



DIALOGHI
DEL SIG.
SPERON SPERONI
NOBILE PADOVANO,

di nuouo ricorretti;

A' quali sono aggiunti molti altri non più stampati.

E di più l'Apologia de i primi.

Con licentia de' Superiori.

&

P R I V I L E G I.



IN VENETIA, MDXCVI.

Appreſſo Roberto Meietti.

Ex libris usui Magri Archãgeli [illegible] Augustinẽsi veneto [illegible].



ALL'ILLVSTRISS.MO ET REVERENDISS.MO SIGNORE,

IL SIGNOR CARDINALE ALDOBRANDINO.



IL Clarißimo Signor Daniel Barbaro nel far stampare vna parte de i Dialoghi del Sig. Sperone, mio auo materno, non solo si mostrò amoreuole verso l'amico, ma pietoso verso quelle opere, che à lui pareuano degne di stima; & prouidde con così honorata risolutione, che quello, che dall'istesso suo autore poco mostraua esser curato, foße non solo restituito al proprio padre, ma come degno di esser letto, & riletto, fosse da dotti stimato, & hauto caro: Bene egli occorse, che in così frettolosa impressione furno date in luce alcune cose, non in tutto finite, altre non ben reui-

ste, & finalmente altre vn poco licentiosamente scritte; colpa di quel secolo, nel quale poche cose pareuano poter nascere, che molto non sentissero dell'accerbità de i costumi di quei tempi, ne i quali lui le compuose. Della qual cosa auertito in progresso di tempo il Signor Sperone, alcune di propria mano mutò, altre corresse, altre affatto leuò, & finalmente per intieramente appagarsi, ne fece vna lunga giustificatione, da lui Apologia nominata; opera per quello che ne dice, chi l'ha veduta sin'hora, non solo degna del suo auttore, ma fra tutte le da lui composte per ogni rispetto riguardeuole molto. Hora facendo io ristampare quei Dialoghi, & seco insieme altri molti, & con quelli la detta Apologia; ho preso ardire di dedicarli à V. S. Illustriss. & Reuerendiss. si perche questa opera con tanto studio in lingua Toscana, composta da vno auttore di tanta fama, non dee ad altri esser raccomandata, che à Voi Principe intendentissimo, & grandissimo di quella protettore: ma principalmente ancora, perche non mancando mai molti emuli all'altrui fatiche, ragion voleua, che io prouedessi di persona, laquale con l'auttorità, & valor suo, ad vn sol cenno ogni procella dall'altrui inuidia commossa, potesse, & volesse acquetare. Aggradirà dunque V. S. Illustriss. & Reuerendiss. questo piccolo dono, riguardando più alla qualità, che alla quantità dell'opera; più all'auttore, che la compuose, che à me che gli la dedico; più alla sua

innata

innata bontà, che à merito alcuno che l'accompagni. Pregandola farmi degno di pormi nel numero de' suoi seruitori, il qual luoco quanto più è da se chiaro, & illustrato dalle virtù di chi lo dona, tanto più è da me riuerito, & stimato; & nel quale essere l'vltimo, oltra ad ogni altra gloria sia à me gratia tale, che di lei, ò maggiore, ò migliore non osserei sperare. Per lo qual mio desiderio, se alcuno è degno di tanta gratia, si son quell'io, ilquale tanto più ardentemente ne sono acceso, quanto io son da meno di ciascheduno, & più d'ogni altro che mai fosse à V. S. Illustrissima, & Reuerendiss. obligato, sarò tenuto di riuerirla, & seruirla. Con che pregandoli dal Signore per longo tempo ogni felicità humilmente me gli inchino.

Di Padoua Adi 10. Luglio 1596.

Di V. S. Illustrissima, & Reuerendiss.

Humilissimo seruitore

Ingolfo Conte de Conti.

ALLO ILLVSTRISSIMO PRINCIPE DI SALERNO IL SIGNOR FERDINANDO SANSEVERINO,

DANIEL BARBARO.

IO SPERO che l'offitio ch'io faccio, mandando in luce ſotto il nome uoſtro, Principe Illuſtriſſimo, alcuni Dialoghi dello eccellente Meſſer Speron Sperone, mio honoratiſſimo amico, iſcuſerà me appreſſo la Eccll. V. d'ogni errore, che per tale cagione mi poteſſe eſſere attribuito; perche doue intrauiene il ſanto, & ſincero nome dell'amicitia, niuna coſa torbida, ò corrotta, ui può per alcun modo cadere. in tanto farò chiaro à V. Sig. & per qual cauſa io mi ſia meſſo à publicare gli ſcritti altrui, & à che fine più preſto à uoi Principe meritiſſimo, che ad altro ſignore habbia uoluto indrizzargli: acciò che dimoſtrando io l'honeſtà del debito mio, ritroui appreſſo ciaſcuno d'ogni altro mio fallo perdono. Vedendo adunque ch'i detti dialogi ogni giorno andauano più della loro natia bellezza perdendo, quanto più di mano in mano tranſcritti, & per tale cagione ſcoretti ſi leggeuano, & quello che è peggio, da altri erano uſurpati, come parto dal proprio padre negletto & rifiutato, ho uoluto, moſſo da compaſſioneuole, & giuſto ſdegno, altramente non ricercando il conſentimento di M. Sperone fargli leggere, più caſtigati che fuſſe poſſibile, & riconoſcergli per figliuoli di chi ſono & perche mi pareua pure non sò che ombra d'offenſione indur nello animo dell'auttore, publicandogli ſenza la parola ſua, ho uoluto uſare il uome di V. S. con la dolcezza, & dignità delquale io mitigaſſe, & acquetaſſe ogni acerbità, & dolore, che gli poteſſe in alcuna parte uenire: hauendo già conoſciuta la deuotione ſua uerſo V. Eccel. grandiſſima; in ſegno dellaquale, molti anni ſono, una gran parte d'i detti ragionamenti ui fù da lui medeſimo conſecrata, & ſpetialmente quello d'Amore, dotto, piaceuole, & elegante, s'altro ſi troua. Et perche queſto tra gli altri è ſtato in gran parte allo altrui dominio transferito, ilquale è pur dono da Voſtra Eccellenza accettato, dal puro affetto di M. Sperone offeritogli, & per tale da molti Illuſt. Sig. approbato, & conoſciuto:

m'è

m'e parso che si come parte ne accettaste & gradiste, cosi di tutta ne siate ottimo difensore, & lasciar à uoi solo Signor dignissimo quella protettione, laquale uolentieri (sua mercè) piglieria il Signor Don Diego Vrtado di Mendozza, il Signor Don Aluise D'auila, il Signor Fuluio Orsino, il Signor Conte di Monte ambasciatore dello Eccellente Duca d'Vrbino in questa Città, la Signora Veronica da Gambara, & la Illustre Beatrice Pia, & molte honoratissime persone, che hanno tali compositioni già molti anni uedute, & tutta uia d'elle ne cauano non manco piacere, che utilitate, per la dignità loro: ogni giorno leggendole, & gustandole. Ne uoglio empir il foglio di dignissimi testimoni, per non parere di uoler prouar le cose manifeste. Et perche similmente quasi non debita possessione da non legitimo herede, è stato usurpato quello altro parlamento doue si tratta della cura familiare, già molt'anni dedicato alla consorte del Mag. M. Pietro Moresino, & da sua Magnificentia, come un caro tesoro tra le sue piu care cose tenuto; ho uoluto darlo fuori, insieme con uno libro de quattro dell'arti del dire, à ciò niuna cosa che d'altrui ueduta sia, restasse che non riconoscesse il suo uero patrone, lasciando giudicare alla Eccell. V. quanto sia debito, & giusto l'officio ch'io faccio per l'amico, riparando à molti danni, che gli soprastanno: & forse eccitando l'animo suo à publicare più castigate, & intiere tutte le sue compositioni, lequali, schifando il uitio comune di questi tempi, per la grandissima sua modestia, imprimere non ha uoluto. Hora s'io quasi del tutto inesperto della lingua Toscana, & non hauendo altra conoscenza, se non per honorato grido d'ogn'uno, della Sig. V. mi son messo à scriuergli, & se anchora ò per negligenza, ò temerità, incorresse in alcuno errore per si fatta operatione, non potrò io dall'humanità de gli huomini impetrar degnamente perdono? Et s'alcuna nebbia di commessa colpa oscurasse in qualche modo si honesto debito, non sarà egli da tanto il chiaro nome de l'amicitia, che illustri, & rassereni ogni cosa? & se pure finalmente turbato fusse per tal causa il mio honoratissimo Sperone, non potrà ualer tanto appresso di lui l'auttorità, & humanità di Vostra Eccellenza, che gli leui dall'animo ogni perturbatione? farò fine cosi sperando, & se per simil conto ui potrò in parte alcuna piacere, ne ringratierò sommamente Iddio, come di cosa che infinitamente disiderata, & largamente mi sia stata concessa: basciando le mani à Vostra Signoria Illustrissima.

NVME-

NVMERO DE I DIALOGHI

CONTENVTI IN QVESTO LIBRO.

Nella Prima Parte.

Nella Seconda Parte.

DIALOGO D'AMORE

TVLLIA, BERNARDO TASSO, NICOLO GRATIA, MOLZA

TVL. Ecco appunto Signor Bernardo chi saprà darne il consiglio, che non habbiamo da noi medesimi. TAS. O Signor Gratia amoroso à tempo siete arriuato, che non ha alcuno, che ci consigli meglio di uoi, & pōga fine alle nostre liti. GRA. Belle, & dolci contese deono esser le uostre, & beato quel giudice, che ben saprà terminarle: ma uoi, che tanto oltre modo, & sì caramente ui amate, come ui soffrono i uostri cuori di contendere insieme? ò come può egli essere, che tra uoi due così congiunti, & uniti, mezzo alcun s'interponga, ilquale finisca un tal piato? TAS. Perciò solo siamo discordi, che troppo mi ama la mia Signora, tenendomi ella da molto più, che io non sono. TVL. Anzi uoi istimate me oltre à quel, che mi si conuiene, che oue io sono obligata di ringratiarui di tanti uersi per me composti, che fanno al mondo così famoso il mio nome, non solamente uoi non uolete, che io'l faccia, ma pieno tutto d'inusitata humiltà, ogni uostra uirtute contra ragione riconoscete da me. GRA. Duolui dunque signora Tullia, che'l uostro Tasso ui ami, & prezzi oltre modo? TVL. Per certo signor mio si: perciòche io temo, non fatto accorto dell'error suo, uendicandosi dello inganno, cessi di amarmi; & io torrei anzi esser sua sempre mai, & tanto amata, quanto io douerei, che troppo amata per pochi giorni. GRA. Bastiui, che egli ui habbia per tale, & che si appaghi del suo parere. TAS. Oime Gratia, che dite uoi, dunque sì tosto buona le fate sua opinione? Veramente io non m'inganno in amarla, se non come chi è troppo ardito, à pigliare una impresa, la quale uinca, & auanzi le forze sue; ma lodandomi ella oltre il douere, par, che ella pur tuttauia mi colga quasi in iscambio, & altri ami perfettamente, alla cui idea mi assimiglia. GRA. Ciò non è altro, che ripugnare alla esperienza, & come huom uago di gelosia, con una strana ragione ingannare il suo sentimento: che, se ella ui ama, onde non credo, che dubitiate, à che fine fauoleggiar delle idee, quello cercando, che non vorreste mai ritrouare? TAS. Qualunque ama di tutto cuore, come io fò io, non può esser geloso; ma tanto è mag-

gior la mia gelosia di tutte le altre, qnanto la donna da me amata, oltre che è amabile per se stessa, con una somma sua cortesia di accarezzar uolentieri chiunque uiene à uederla, da occasione à chi l'ama di palesarle il suo desiderio. GRA. Ben dà il luogo, & la gentilezza la occasione del parlare, ma l'intelletto, & la uirtù sua, cui niuna uil cosa non dee sperar di piacere, toglie l'ardire à gl'indegni; ma uoi signora giudiciosa sopportarete giamai di essere amata dal uostro Tasso con gelosia? TVL. Troppo rea cosa è la gelosia, io il sò per proua, cui offendono in un certo modo gl'amori estinti del Signor Tasso, non che mille altri, che nuouamente potrebbono hora imfiammarlo, per uendicar la sua gelosia, & se questo timore non fusse in me tuttauia, io uolentieri il uederei geloso; sempre essendo segno di amore la gelosia. GRA. O tristo segno di buono amore, ò uil pegno di cosa sì pretiosa: ueramente uoi siete offesi ambidue da un grauissimo errore, & hor diroui in qual modo, se mi darete audienza. TVL. Indarno son le ragioni, oue ha già luogo la esperienza: io per me mai non amo, che io non mi muoia di gelosia, ne mai son stata gelosa, che io non amassi, & ardessi; onde io credo, che tali sono tra loro la gelosia, & l'amore, quale è il raggio, & la luce, il baleno, & la folgore, lo spirito nostro, & la uita. GRA. Molti accidenti sogliono insieme sì fattamente adunarsi, che il separarli è cosa forte, & difficile, ma non per ciò impossibile: però auuegna che la bellezza sia quasi sempre colla superbia, nulladimeno io, e il Tasso conosciamo una gentil'donna sì fattamente tra bella, & humile, che non sappiamo qual piu; onde tuttoche ogni geloso ami, & molti amanti siano gelosi; tuttauia egli può bene, & dee essere, che uno huomo ami, & non sia geloso, & è forse cotale amore piu perfetto, che non è l'altro, cui accompagna la gelosia. TAS. Cosa nuoua udiremo; ma per quello, che già istimo, piu ingeniosa, che uera. TVL. Cosi credo ancor io; ma quale amore si chiami il Gratia il perfetto, à lui tocca il distinguere: Ciò so bene io, che gelosa, si come io sono oltre modo, tanto amo altrui perfettamente, quanto me stessa, & la uita mia. GRA. Quello amore è perfetto, che annoda insieme perfettamente gl'innamorati in maniera, che perduto il proprio loro sembiante, diuentino essi amendue un non sò che terzo, non altrimenti, che di Salmace, & d'Hermafrodito si fauoleggi: laquale mutua, & merauigliosa unione in uarij modi significarono li poeti, dicendo un di essi, che la sua Laura portaua seco il cor suo, & altroue, che quella istessa gli hauea dato il piu, &

meglio, & tenuto il meno. Quindi ancora hebbero origine tutti quanti quei priuilegij amorosi, sciolti, & diuersi, come essi dicono, da ogni humana, & natural conditione, specialmente quest'uno, uiuere in altri, & in se stesso morire: che così come nell'armonia col suon del uostro leuto uoi confondete la uoce, & ne' profumi, che si compongono, l'ambra, il muschio, & il zibetto alterata la propria lor qualità, & tutti insieme adunati, rendono odore assai piu soaue, che non faceuano separati, così all'hora diuien perfetto lo amore, quando ambidue gl'innamorati non son piu quello, che esser soleano una uolta, ma misti insieme in maniera, che ne uno, ne due, & uno, & due ueramente possono esser nominati: & non sia fallo in Grāmatica dell'uno, & l'altro parlando dire, tu amate, & noi amò; & per certo, se amor uince essa natura ardendo, & agghiacciando, ferendo, & sanando, uccidendo, & suscitando in un punto, ben douerebbe poter fare egli à suo modo di una regola di Grāmatica, senza che alcuno ne lo ripigliasse. Tale è dunque la perfettione dello amore, di cui io parlo al presente, laquale mal puo hauer luogo in quel cuore, oue è riposta la gelosia, mostro horrendo, & pien di paura nella sua uista, nato nel petto all'innamorato non d'altra cosa, che da difetto, che regni in esso, & ne sia esente il riuale: dubitando tutt'hora perciò pure della cōstanza, & della fede della sua donna. TAS. A me pare, che nascendo in tal guisa, & di tal radice sia buona cosa la gelosia; perciò che il geloso continuatamente procurerà di esser tale in uirtù, che nullo, ò pochi gli si appareggino, & con timore, che muti uoglia la donna, mai uerso lei modi, ò costumi non cangierà. GRA. Così è buona la infermità, & così gioua il nemico, che l'huomo uso à infermarsi schiua ogni cibo, che sia mal sano, & molte uolte per ben guardarsi dalli auuersarij, è piu fedele alli amici; per laqual cosa, come la febre, che mena l'huomo alla morte, perciò è segno di uita, che non la sente, chi non è uiuo, così quantunque sia innamorato il geloso, nondimeno la gelosia è una strada, laquale conduce non ad amare, ma ad odiare. TVL. Sarebbe meglio insegnarmi di non esser gelosa, che me nella mia gelosia lasciando stare, biasimar l'error mio: ma quando fia mai, che io non sia gelosa, hauendo in mente ad ogni hora la infinita uirtù del mio signor Taso, onde egli è degno, che maggior donna, che io non son io l'ami, & honori. TAS. Cagione ho io di essergeloso, perciocheil mio ualore è poca cosa al uostro intelletto, & il bene, che già mi mosse ad amarui, non è noto à me solo & quel

Io da ciaschedun, che'l conosce palesemente è ammirato. GRA. Ne uoi ò Tasso il ben suo, ne lei la uostra uirtù, ma ambidue fa gelosi l'hauer timore, che quel, che in uoi solamente douereste amare, e hauer caro, ui uegna à grado in altrui; & perche meglio ci sia palese la gelosia, saper douemo, che'l desiderio amoroso è ueramente, qual noi diciamo fiāma, et ardore; & questo, come si accēde in noi in un punto cosi in un punto si spegnerebbe, se la speranza non lo uietasse, nella quale, si come il foco nella candela, si serua il nostro appetito; perciòche ueduta, & desiderata naturalmente una bella cosa, l'anima uaga di possederla si paragona con esso lei, et se ella è tale, ò si da à credere di esser tale, che sua uirtù, ò l'altrui cortesia ne possa farla godere, già è nata quella speranza, onde si pasca il suo desiderio, ilquale all'hor solamente che egli ha beuuto tal latte è degno di esser chiamato amore. Questa uirtù di speranza, questa figliuola della ragione, madre, & nutrice dell'amor nostro turba, & contrista la gelosia; laquale togliendo alle nostre uoglie il uiuo, chiaro, & soaue humore della speranza, & il riuale pascendone è finalmente cagione, che quel gentil desiderio, il quale amore fu nominato, hor fatto rabbia, & furore, non altrimenti spenga, & distrugga la carità, che'l foco faccia il papiro, dapoi che l'olio si consuma. In questo modo la gelosia, che così è segno di amore, come è lo aceto del uino, è uia allo odio, che la consegue. TVL. Insegnateci adunque la buona strada della ragione per fuggir bestia sì rabbiosa, come è costei. GRA. Mal potete imparare di non esser gelosi, nō sappendo primieramēte, in qual modo di due amanti faccia Amore colle sue mani quel raro misto merauiglioso. Douete adunque sapere, che così tosto, che noi amiamo l'un l'altro, fatti accorti del nostro affetto mille pensieri amorosi uòlano sempre tra li due animi innamorati, tinti ogn'uno di essi del colore del suo obietto, e tanto simile à quello, quanto è la cera al suggello, laqual cosa non acqueta, anzi infiamma le nostre uoglie, le quali uaghe di maggior gioia, lasciando l'ombre da canto, uanno con tutti i lor sentimenti ad abbracciarsi alla uerità, nella quale, al l'ho raci trasformiamo del tutto, quando in tal guisa, & sì bene noi conosciamo, & trattiamo la cosa amata, come ella è atta, che l'huomo goda compiutamente della sua gratia, e tutti acqueti i suoi desiderij: per laqual cosa cosa non ben contenti del ueder solo, & udire, il rimanente de' nostri sensi con ogni studio ci affatichiamo di compiacerne. Quindi passando alla mente, & sottilmente con esso lei ogni uirtù della cosa amata considerando (perciochè non solamen-

te siamo occhi, & mani, ma intelletto, & ragione) se elle sono tali, che contemplando se ne diletti l'amante, già è perfetto l'Hermafrodito amoroso, ne altrimenti, si che egli uiua, siamo possenti di generarlo: percioche i sensi son scala, & uia alla ragione. Resta à dire (se io non l'ho detto) in qual modo la gelosia sappia interporsi malignamente in tra l'amante, & la cosa amata, uietando loro, che l'un nell'altro non si tramuti. TVL. Diteci in prima, come stia insieme ragione, & amore, che già sò io troppo bene, niuna gioia amorosa non poter essere perfetta, se ciascun senso non si congiunge al suo obietto, & si fa uno con esso lui: però è mestieri, che senza punto fermarsi, dall'occhio andiamo al pensiero, poi dal pensiero torniamo ancora alli sentimenti: Ma che da i sensi alla ragione faccia tragitto l'amore, io non lo prouo per me, ne posso credere: che sia uero; anzi a me pare, tanto esser maggiore, & piu feruente lo amore, quanto egli è meno dalla ragione temperato; che ue ne pare signor Tasso? TAS. Forse è uero, che io habbia amato senza ragione qualche altra uolta, hora uoi Signora mia ogni ragione mi persuade ad amare, & ella altretanto di diletto mi fa sentire in contemplando la uirtù uostra, quanto i sensi in godermi della uostra bellezza. TVL. Con questa ragione uoi soffrirete à partirui da me, & andare habitare à Salerno? Ma siate certo, che tutto che'l ualor uostro sia in se molto, e degno obietto d'ogni eccellente intelletto, tuttauia ogn'altra cosa è nulla alla uostra presenza, senza laquale mai non fia uero, ch'io mi rallegri. TAS. Per gratia non ragioniamo del mio partire, che quel rio tempo futuro, qualhora io passo ad imaginarlo, turba, & oscura oltre modo la mia presente tranquillità. TVL. Veramente la uostra partita è materia non da parlare, ma da piangere; però è bello il tacere; ma se io ne fussi cagione, come uoi siete; giusto mi parerebbe il dolore in cui ella mi douesse recare. TAS. Cagione ne è la mia sorte, che, essendo altroue obligato, mi ui fece uedere; & preso prima dalla carità del mio Principe, mi diede in mano di Amore, ilquale con nuoui lacci rilegasse in Vinegia la già donata mia liberta. Non perciò io rifiuto, ma uolentieri dentro al cor mio io darò luogo al dolore, così solo fussi à dolermi, che io non ne sentirei la meta della pena, che piu mi affligerà il uederui dolere per mia cagione, che non sarà il male, che io patirò nel partirmi. TVL. O me misera, o infinitamente infelice,

felice, se io fussi sola a'martirij della uostra partita; hor come crederei io, che uoi mi amassi, & hauessi cara, non ui dolendo il lasciarmi? Doleteui dunque, se uoi mi amate, che in altra guisa che in uolerui con esso meco quasi egualmente dolere, non puo esser ch'io mi consoli. Ma come è uero signor mio Gratia quello, che dianzi accennaste, cioè, che'l nostro amore sia in maniera perfetto, che'l Tasso, & io siamo quasi un'Hermafrodito, suiando lui dalla mia presenza la seruitù del suo Principe? TAS. Per cortesia signora cara non sia in questione il mio amore, & in ciò contentateui del uostro proprio giudicio, senza spiarne l'altrui, che non ha il mondo persona alcuna, che ciò conosca meglio di uoi. TVL. Così ne fussi signora, come io ne uiuo sicura, di ciò ne son testimonio le uostre uaghe, & leggiadre rime, onde al mio nome eterna fama acquistate; le quai rime null'altra cosa, che il troppo amore, che mi portate, non u'indusse à formare; ma fare il Gratia à suo modo una mistione amorosa, fuori traggendo la gelosia mi mosse à fare quella dimanda. GRA. Bello, e sottile è il quesito, & non indegno del uostro alto intelletto, cui douendo rispondere potrei dire, che alcune humane operationi sono diuerse, & altre simili allo amore, & altre communi, alle quali così amando, come odiando noi ci possiamo appigliare: Dunque che'l Signor Tasso in un punto solo ui ami, & disami à me par cosa impossibile: similmente non fia mai uero, che egli di pari, & ad un fine istesso ami uoi per amore, & un'altra donna; ma che egli ami, & serua in diuerse parti, & l'uno, & l'altro di quelli officij faccia, & adempia perfettamente, non è maggior merauiglia, che sia, che egli ami uoi sua signora, & sia studioso di poesia. Ciò auuiene, percioche tai due maniere di benuoglienza hanno nomi & forme diuerse; la uostra è amore, quella del Prencipe è carità: l'una è affettione tra due pari, l'altra è riuerenza, & honore; chi amò piu, & piu si mutò nella cosa amata, che si facesse il Petrarca? non pertanto nel suo cuore istesso non meno riueriua il Signor Colonna, che egli ardesse per la sua Laura. TVL. A me pare, che hauendo luogo nell'amor nostro la seruitù, che ha il mio Tasso col Prence in maniera, che ella il diparta da me, e stare il faccia in Salerno non sia perfetta nostra unione, ma piu lo stringa al suo Signore la seruitù, che amor con meco non lo congiunse; nè so pensarmi, in qual modo possa iscusare tal carità colui, che accusa la gelosia; laquale, tuttoche sia fontana di molto amaro in amore, mai nōdimeno non è cagione di lontanāza. Ma strano certo sopra ogni cosa mi pare udirui agguagliare nello innamorato

morato la seruitù di un Signore alla uirtù della poesia, messaggiera di amore, conseruatrice delle sue gioie, secretaria de' suoi pensieri, consolatrice del desiderio, e testimonio del core; ma qual'che sia in altrui, me ueramente senza il mio Tasso non terrà uiua altra cosa, che la lettura de'uersi suoi, per entro i quali non leggerò mai le mie laudi & il suo affetto, che io non uoli à Salerno, & lui mal grado del suo Signore tutto in sulle ali de'miei pensieri meco in Vinegia non ricon duca. Et posto che io ne morissi, poco danno mi parerà di douer perdere x, ò xx anni della mia uita, per compiacerne à colui, che fà immortale colle sue rime il mio nome. GRA. Hora io uoglio ben dire, che uno innamorato uedendo, & udendo senz'altro possa esser felice. Beato uoi signor Tasso, & fortunate le uostre Muse, delle cui laudi donna bella, eloquente, & à uoi cara sopra ogni cosa, con grande affetto arde, & sfauilla di fauellare. Duolmi solo, che con sì belle, & ornate parole si habbia à difendere la gelosia, e temo forte, che non ostante, che ella sia l'uno de'piu rei toschi, che soglia beuer lo innamorato, come quello, ilqual gustato da un solo, ne attosca due, & li uccide; nondimeno ella condita nella eloquentia di cotal lingua, paia esser dolce, & soaue maggiormente comparata alla uostra partita (parlo à uoi signor Tasso) della quale niuna cosa è piu molesta alla Tullia. Ma io ui annuncio, ò gentilissima coppia, che, se gelosia non è cagione di lontananza, certo ella è origine di fastidiosissima compagnia; & poiche uoi ambidue siete macchiati (come suol dirsi) di cotal pece, & tale date, qual riceuete, ne all'un, ne all'altro non dee spiacere, che egli si dica la uerità. Però sappia, chi ama, la gelosia esser segno di peggior animo nell'amante uerso l'amato, che non è la partita; percioche'l geloso uorrebbe anzi che la sua Donna brutta, & inferma à morte mendicasse la uita sua, che lei alcuno altro, cui ella piacesse, immortale, & reina facesse dell'uniuerso. Oltre di ciò niun costume, niuna uirtu nella cosa amata, che muoue altrui a lodarla, non può piacere al geloso; che quantunque le piu fiate egli sia tale, & si fatto, che poco uaglia da se, & sia poco atto à giouare, nondimeno la maggior gratia, che li sia fatta si è, che hauendo ella ad ogni hora del senno suo, & della sua robba mestieri, sempre soggetta, & sempre obligata lo riuerisca, & inchini: d'altra parte quantunque uolte ode lodar la sua donna, lei altrettante à dritto, e à torto suol biasimare, & le laudi à lei date da altrui malignamente oscurare, & render uane, o minori. Se ingeniosa è descritta; astuta, e piena di fraude ne la ritragge: se buona; sciocca, & materiale: se eloquente; loquace; se

ce: se honesta; rozza cosa, & insensata: se cortese; lusinghiera, e di doppio animo, sempre s'ingegna di dimostrarla. Peggio in somma non le farebbe il maggiore, & piu capital suo nemico di ciò, che faccia lo innamorato, quando è geloso; ilquale, oltre che egli le inuidia il ben suo, così dell'anima, come del corpo, oltre il priuarla dell'amicitia, & della gratia delle persone, di che niuna cosa piu si conuiene alla humanità, mai ne di dì, ne di notte non le lascia hauer pace, ò riposo, ma del continuo colla importuna sua compagnia la molesta assai piu, che uoi Signora non è per fare colla partita il uostro Tasso: che, se ella è lieta, teme il riuale; se pensosa, ha sospetto, non ella il ueda mal uolentieri: così ad ogni atto della sua donna li sono in bocca i sospiri; & hor si rode tacendo, & hor perduta la patientia grida, & bestemmia altamente lei, se stesso, & la sua trista cōditione, ma molto l'altrui buona maledicendo, & tale ingrata, & disleale appellando, che non sa forse il perche. Adunque così essendo, chi dirà mai con uerità, che uno infermo di gelosia ami altrui, ne se stesso? Ben dirà ogn'uno, che ciò conosce non esser sanabile tal malattia, però che'l geloso non uede cosa, che non l'annoie, anzi à guisa di rabbioso, cui nell'acqua, che può sanarlo il can, che'l morse, si rappresenta, di tutto'l ben della cosa amata, che suol far lieto lo innamorato, cioè à dire bellezza, gratia, senno, uirtù, & altre doti cotali, egli fa il male, & la morte sua, quello dentro di se conuertendo in sospetto, onde, se sano fusse, sommamente ne gioirebbe: perche non senza ragione usa di dire il Valerio, la gelosia esser simile alla peste procedente dall'aere corrotto, laquale perciò è mortale, che quello si offende, che respirando ne dourebbe refrigerare, & uiui tenere. TVL. O io non sono gelosa, ò uarie sono le gelosie, & tale è quale la descriuete, & e tale fatta altrimenti: che tanto è possibile, che io inuidij al Tasso la sua uentura, che perciò sole mi è grata, ò per dir meglio non ingrata del tutto la sua partita; che egli è per farla con buona gratia del suo Signore, onde utile, & fama gliene succeda. Per tutto cio non scema in me la paura, che altra donna piu auuenturosa il mi toglia, si come io il tolsi ad un'altra, & questa è la gelosia, che mi afflige. GRA. E uoi Signor Tasso in qual guisa siete geloso ne uostri amori? TAS. Non d'altra foggia è in me fatta la gelosia, che la si proui la mia Signora; ma di grado è assai maggior della sua; perciòche oltre alle sue rare conditioni, oltre alla occasione, che ogn'un, che l'ama ha di esser sempre con esso lei, il partirmi contra sua uoglia mi fa temere, non poste da canto le mie ue-

re,

re ragioni ben conosciute da lei, dubitando tutt'hora, che io non falseggi il mio amore, faccia essa proua di uendicarsi: dunque il ualor suo, la sua cortesia, la molta ira, & la poca fede; appresso il uedermi da lei lodare oltre modo, amandomi ella non come il Tasso, che io sono, ma come tale, quali son molti, & io non fui mai, mi empie, & colma di gelosia. GRA. Ben sapeua io, che questa sì uil passione non poteua hauer luogo tra sì gentili intelletti; però dianzi non mi guardai di dire il male, che ella sà fare alli innamorati: & uoi credendo di esser gelosi, u'ingannate uoi stessi; perciòche non è uero, che ogni timore sia gelosia, anzi qualunque ama perfettam ent e, teme, & honora la cosa amata, ne tal paura non estingue, ma suo le accēdere la speranza; perciòche una uirtuosa humiltà il piu delle uolte suol far degno di sua mercede il modesto, onde leggiamo in un luogo

Quella ch'amare, e riuerir m'insegna, & altroue
Che temere, e sperar mi farà sempre:

In tal guisa, & non altrimenti io giurarei, che ambidue uoi temete, & pauentate l'un l'altro: uoi signora ammirando il buon uostro Tasso, egli inchinando la uirtù uostra: ma chiunque teme, oue, & quando egli douerebbe sperare, & diffidando di se medesimo à guisa di prodigo, dona altrui la speranza, di che è uirtute esser auaro; già è geloso lo innamorato, se innamorato si dee chiamare,

Chi uiue di disio fuor di speranza.

Che, cosi come chi ha fame, & schiua il cibo, che può nudrirlo, non è affamato, ma rabbioso, così seruare in se stesso il desiderio della sua donna, uersando sopra il riuale la sua speranza, non è amore, ma gelosia. Puo bē essere, & forse uoi il prouaste, che alcun cuore amoroso uiua un tēpo intra due uincendo al fin la speranza, & uinto essendo il timore; ma colui è molto piu da lodarsi, ilquale spera senza temere; che maggior gloria è il non trouare, chi osi seco contendere, che nō è il uincere chi l'ha ferito. TVL. Questa guerra, ch'io lungo tempo ho hauuta, & ho ancor dentro il petto tra la sperāza, & il timore non la chiamate uoi gelosia? GRA. Signora mia nō: ma gelosia non è altro, che la uittoria della paura, cō la morte della speranza. TVL. Dunque noi errauamo nel nome, quello hauendo per gelosia, che non è. GRA. Voi errauate nelle parole, & ne' fatti, che posto caso, che in tal battaglia sēza uittoria fusse riposta la gelosia, mista essendo di due cōtrarij, uitio l'uno, l'altro uirtu; nō può essere, ch'ella sia segno del uero amore; di cui parliamo. TAS. A me pare il contrario, cioè, che il cōtrasto predetto colla uittoria della speranza sia molto buona, & amoreuole ge-

losia, la quale, benche sia segno di buono amore, tuttauia ella mi affligge non altrimenti, che far sogliano una città, le sue ciuili seditioni, nelle quali uincendo la miglior parte, tanto almeno ne suol patire la Republica, che stanca, & rotta, quantunque salua, se ne rimane. GRA. Bella inuero fu la sembianza, ma alla uostra sententia non conueneuole; percioche, come egli è assai meglio per la nostra città, che tutti quanti si siano buoni li cittadini, ò i rei sì pochi, che non ardiscano di farsi incontra a' migliori; cosi piu ama colui, ilquale spera, & non teme, che non fa quello, nel cui petto cosi partito combattono insieme due cotali auuersarij, & uinca poi chi si uuole; che non bene sarà unito alla cosa amata, chi è diuiso tra se, & male sa trouare pace in altrui, chi uuol dar guerra à se stesso. TAS. Veramente rea cosa è la gelosia, laquale non pur mi attrista in prouarla, ma in udirne parlare: prima era in me una battaglia tra la speranza, & il timore, che del continuo mi trafiggeua; hor tra le uostre ragioni, & la mia usanza un'altra non minore si è cominciata: che uedo il uero, e il dritto, & al contrario per uiua forza, & con mia grandissima noia mi trasporta il costume. GRA. Consolateui signor Tasso, che'l dolor della piaga è buon segno, che'l ferito comincia à guarire. TAS. Il dolor del rimedio è hora tale, & sì fatto, che meglio fora lasciare il male non medicato; però ò abbandonate la cura, ò confortatela con altro nuouo, & miglior empiastro, che non è questo, che uoi usate al presente, & come uoi lungamente in biasimando la gelosia ci contristaste ambidue, di quel uostro Hermafrodito amoroso, à commun nostro diletto hora ui piaccia di fauellare, che, se bene ue ne souuiene, uoi non compieste di generarlo. GRA. La colpa è uostra signora Tullia, che lui scemaste di quella parte, che à Satiri, à Sfingi, à Centauri non ardìo togliere l'antichità. TVL. Di qual sua parte l'ho io troncato, onde egli resti imperfetto? GRA. Della ragione, senza la quale niuna nostra operatione, specialmẽte lo amare, buona, ne humana può riputarsi. TVL. Maggior mostro sarebbe ragione, e amore in una anima, parlo hora secondo un nostro Poeta, che non fu in Creti il suo Minotauro. GRA. Parlate hor meco secondo il uostro buono intelletto, & dite un poco, che cosa è amore. TVL. Io ueramente non lo so dire; ma altra uolta diceua il Molza, ilquale è l'huomo, che uoi sapete, che troppo strana figura sarebbe quella, che di ragione, & di amore si cõponesse; & che ragione, ò ragioneuol cosa chiamarlo nulla ragione si concedeua; soggiunse appresso, che amore è buono da se, uenendo sempre dal cie-

lo.

lo,auuegna che paia esser cagione di alcuni effetti cattiui. Diceua poi poetãdo,come è suo uso,che hauẽdo Dio (sua mercè) fatto dono dell'intelletto à noi huomini à fine, che alzando se sopra se stessa la humanità, si cõgiungesse cõ esso lui,uedendo farsi il contrario,& che la carne, che riceuea l'intelletto,non solamente non lo aiutaua à salire, ma inuolto seco nella sua polue sì l'aggrauaua,che la cima uerso la terra si riuolgeua;lungo,& giusto lamento tennero i Dei tra loro,ridotti poscia nel lor cõcilio,uarie furono le sentẽtie sopra ciò dette,& quelle tutte à un sol fine tirauano; ciò era,che ritogliendo a'mortali il mal donato intelletto,grauemente si uendicasse la lor follia;ma gia erano i sentimenti del corpo,& l'altre cose materiali miste,& confuse sì fattamente con l'intelletto,che niun segno ui si scorgeua della sua antica diuinità; & parea cosa quasi impossibile il separarlo da loro in maniera,che puro,ancora, & intero, come già era alla sua stella si riducesse. Saturno, & Marte uoluto harebbero uolentieri, che tutti gli huomini si uccidessero: Mercurio in perpetuo essilio uiui legarli in mezzo al centro dell'vniuerso: Mineruа hauea opinione,che tutti in bestie si tramutassero, & di questo parere furono molti delli altri Dei: Gioue, & Apollo ultimamente hauendo prima con loro ragioni dimostro,quanto fusse mestieri l'humana specie alla salute, & ornamento del mondo, consigliauano, che morendo quei primi rei,altri migliori poi succedessero, continuando di grado in grado tutta la loro generatione, mentre che'l cielo si riuolgesse:uolleno appresso eleggere giudici,li quali doppo la morte diuersamente tormentassero,& affliggessero le anime cattiuelle tanto almeno,che ogni uil macchia terrena,che ad esse in uita fusse appigliata,si consumasse del tutto. Stranamente piacque à tutti li circonstanti questa sententia, & à quella ogni Dio del consiglio con tutti quanti i suffragij loro già si apprestaua di consentire; quando Venere, che cõ Cupido nel grembo sedeua alquanto in disparte da tutti gl'altri, leuata in piede, & Gioue suo padre con riuerenza due, e tre uolte guardato,quasi licenza gli domãdasse di fauellare,cõ uoce piana,& soaue così à parlar cominciò:Tacquero i Dei, & nella parte,oue ella era,gl'occhi e gl'orecchi di ciaschedun fermar si uide sì intentamente,che d'altra cosa,che di uederla,& udirla non si mostraua,che li calesse;solamente certi sospiri interrotti quà, & colà risonauano, li quali,non che impedissero le parole, ma tutti ad esse, come il tenore al sourano, dolcemente si concordauano. Padre (disse ella) la cui clemenza uince ogni errore,& nõ è uinta dalla giustitia; già sai tu bene,come ad un sol de'tuoi

cenni, & à diletto di tutto'l mondo io ubidiente, & di buona uoglia tolsi à produrre questo mio picciolo figliuoletto, hora uedute le proue fatte in terra dall'anima rationale, cui di beatà, che nacque, il conuersar tra mortali ha fatta degna della tua ira, spauentata del suo essempio, temo forte, che similmente non m'intrauenga, & che'l desiderio di rallegrare altrui col mio parto, in doglia, e pianto mi si conuerta. Dunque come al passato si è proueduto, così proueda al futuro la tua prudenza sì fattamente, che ogni amoroso piacere resti tra noi, ò uolendone altrui consolare, con altra legge si mandi la giù lo amore, che l'intelletto non ui discese. Giusta parue la sua richiesta, & le parole furono molte; alla perfine doppo un lor lungo ragionamento tutti in concordia deliberarono, che come il Sole stando là suso fa parte al mondo del suo splendore, così Amore non si partendo di lor medesimi co'raggi soli della sua gratia l'ombra, & il ghiaccio douesse uincere de' nostri cuori, destando in noi il desiderio di conseguire la nostra douuta immortalità. Quiui interrompendo subitamente le parole del Molza, hor come è uero (cominciai io) che amor sia cosa celestiale, nascendo egli tra noi della bellezza, & uirtù mortale? MOL. Niuna sembianza è piu atta à darci à conoscere le merauiglie d'amore, che sia quella del Sole, ambi di forza quasi infinita, notissimi in altrui, & in se stessi inuisibili per troppa luce, che quelli asconde alla nostra uista: però sappiate, che come il raggio del Sole sceuro da ogni mortal qualità, scende dal cielo, & di rimbalzo scalda, & accende ogni cosa; così amore dal uiso, & atti di alcuna bella, & uirtudiosa persona donna, & sforza le nostre uoglie: appresso ancora, si come il Sole nello specchio, oltre che egli arde, & intende; la figura, di chi ui mira, uiua uiua ci rappresenta, così quanto è piu bello, & piu uirtuoso l'obietto, tanto piu uolentieri, & con maggior forza amor ui suole apparire, dando à uedere allo amante, iui esser posta la sua somma felicità, allaquale ardendo, & amando possa inalzarsi. Che quale il Sole del nostro Cielo materiale illuminando la terra, leua da lei certi uapori, atti à salire fino alla Luna, se l'aere freddo, che è lor da lato in neue, ò in acqua nolli tramuta; tale il Sole de' nostri cori Amore col dolce caldo della sua fiamma cria in noi nuoui pensieri, iquali uaghi di altezza fin presso al Cielo ci recarebbero, se quella parte di humanità, la qual ragione appelliamo, trauiando il lor uolo, quelli in basso non riuolgesse, ponendo loro dauanti ogni nostro errore, che può intricarci la uita, spetialmente quelli due idoli di uolgari, ambitione, & utilità. TVL. Gran cosa mi è à credere

dere

dere, che amore, il quale uoi fate Dio, prenda uirtù da una mortal faccia, à far tra noi le sue mirabili operationi: perche più tosto io direi, amore nascere, & morire con esso noi, & esser mortale, come noi siamo. MOL. Tutto il mondo in un certo modo è pieno di Dio, specialmente noi huomini fatti à imagine, & sembianza sua; da noi dunque à noi stessi in quanto tali, & sì fatti manda Amor le quadrella, & le fiamme sue; & di ciò è gran segno la eternitade dello esser nostro, la quale in generando l'un l'altro noi acquistiamo alla nostra specie; quindi auuiene, che luogo ne tempo non si prescriue allo amore; ma chiunque ama perfettamente sempre mai, e ouunque sia, uuole hauer seco la cosa amata: che piu? quanti amano, & non sanno dir che, hauendo à grado nelle lor donne una certa gratia, che non ha nome? La qual gratia per dare intendere al mondo, se esser una delle tre ninfe compagne à Venere spesse fiate di se priuando, chi si tien bella, ci fa piacer le non belle, coprendo in esse del suo splendore ogni difetto carnale, che ci potesse annoiare. TVL. Deh può egli essere, che un Dio, qual pur uolete, che sia Amore, sia ancor cagione di tanti errori, & di tanti mali, in quanti amando incorriamo? MOL. Gli errori, & i mali in amore nascono da noi soli, la cui uita non è puro intelletto, ma poco spirto con molta terra, onde in quel modo noi riceuiamo lo amore, che al Sol da luce la terra, la cui mole materiale in superficie illustrata è dentro ombra, & horore: & quindi uiene, che quel che è cibo dell'un de' sensi, è fame, e sete dalli altri quattro. TVL. Hor non può essere, che alcuna uolta tutti in un punto siano acquetati li sentimenti? MOL. Come hor non è giorno per tutto'l mondo, ma'l nostro uespro è mezza notte ad altrui, & la sera di questo nostro Hemisperio è l'alba chiara dell'altro, il che aduiene, perche altro corpo è la terra, che noi calchiamo, & altro il cielo, & altro l'aere, che ne circonda; questa opaca, quei trasparenti; così è cosa impossibile, che in un sol punto gl'occhi, & gl'orecchi con gl'altri sensi del nostro corpo faccia amore lieti delle sue gioie: quindi i sospiri, quindi le lagrime, l'ire, gli sdegni, quindi la gelosia degl'amanti, quindi finalmente il fastidio, & la noia, che recano loro quelli istessi diletti amorosi troppo da essi continuati, che come la terra, la quale il Giugno passato produsse il grano, perduto il suo uigor naturale, che allo splẽdore del Sole si cõsumò, nõ fruttarebbe nell'auuenire; pero arandosi è ricoperta, et quella, che le era sotto, fatta palese, hora in sua uece uien seminata, così gli amanti carnali uinti ne i piaceri loro dalla possãza di

Amore,

amore, hora mirano, hora ascoltano, & hora abbracciano le cose amate, facendo dell'un de' sensi schermo ad un'altro, fin che'l primo assalito, & affaticato ripresa forza, & ardire, torni alla guerra delle sue gioie. TVL. Dunque son mala cosa le nostre membra, quando per lor cagione il piacer nostro amoroso in noia, & dãno ci si conuerte. MOL. Anzi alla nostra imperfettione son buona cosa le nostre membra; essendo quelle tra amore, & noi quasi un solecchio, il qual leuando gran parte del suo souerchio splendore, il rimanente ci fa possenti di sostenere; altrimenti all'apparir del suo lume la nostra debole humanità alla maniera di Semele, quando da Gione in propria forma fu uisitata, cenere, & polue diuentarebbe. TVL. E possibile, replicai io, che altri goda di tal diletto senza essere innamorato? Et quel, che intese la mia dimanda, così rispose: chi restò mai di mangiare per non affaticare le mascielle: ma che dico io? Traggasi auanti qualche filosofo, che m'insegni amare, & disamare à mio senno, come andare, & sedere, & fauellare, & tacere, & altre tali operationi: in quante forme, per quali uie, con quali arti, & da quante parti, che non sappiamo pensare, ci può amore assalire, & mal nostro grado farsi signore delle nostre menti? Io certo all'hora non lo intendeua, ma hora mi aueggo, che le parole à me dette dal grau poeta, furono annuncio del mio Tasso, dal quale ogni giorno mi manda amore nuoue fiamme; ne quantunque io sia certa di douer perderlo finalmente, si fa minore il mio incendio, ne son men sua, che io sarei, se io fussi certa di hauerlo meco in perpetuo: ne di ciò amando io, come io faccio, mi merauiglio; merauigliareimi bene, se alli humani prouedimenti cedesse Amore, che così fatta ragione mille fiate considerata, & ripetita da me nell'animo, all'hor che ancora non era sua, non mi hauesse la libertà conseruata; & ueramente se quello è uero, che disse il Molza, & io prouo così, come la eternità della specie è anzi dono di Dio, che operatione mortale; così amore, che è suo instrumento, non dourebbe soggiacere alla ragione particolare. Virtù nostra è lo astenersi dalla uiltà della gola; uirtù è l'esser pieno di fortezza in amendue le fortune; uirtuoso è il liberale; uirtuosissimo il giusto, che al cibo à l'oro, alla prosperità, & auuersità nostra, alle pene, & a'premij (cose mortali, come noi siamo, & ordinate alcune allo essere, altre al ben essere della persona, ò di una città) consigliando è ben atto di prouedere; ma amore ci suol condurre à tal grado, che humanità non può salirui à signoreggiare: ma imperciòche pochi, ò niuno ha hoggidì il nostro mondo, che non fauelli in contrario, ricalcitrando ad

amore, & opponendoli la ragione, laqual dourebbe inchinarlo, si come al Molza fusse à me dato, salire in Cielo à spiare i secreti di Gioue, Venere, & altri Dei, & quelli à guisa di Tantalo riuelare à mortali; io direi, che all'hor che Venere granida fatta del uoler di suo padre Gioue, partorì Amore, & ogni Dio così terrestre, come celeste se ne allegrarono, sola l'anima rationale: GRA. Signora Tullia guardiui Dio, di publicare i uostri alti pensieri, & siaui essempio quel Tantalo, lo qual pur dianzi nominauate. TVL. Non crediate, che dir uolessi la mia nouella per mettere in aia col Molza, troppo è il Molza grand'huomo, ma io uoleua far proua, se io lo sapessi imitare. GRA. Il Molza è uero poeta, & ha priuilegio di dir menzogne, & fauoleggiar à sua uoglia, per dilettare chi l'ascolta, & non è scandalo l'ascoltarlo; però mentre uoi narrauate le cose sue non interruppi la fauola; ma uoi tenete della Sibilla, onde sempre debbiamo credere, che uoi parliate per uero dire, & nõ à gioco, ne à uuoto. Ben fu adunque, che entrar uolendo in ragionamento là suso in cielo, la strada ne fusse tronca in sul cominciare. TVL. Lasciando adunque il principio, e il mezzo della parola, uerrò al fine, & mi fermarò: il fine è questo, che la ragione di amar nemica odia, & persegue ogni suo diletto, & odiarà sempre mai. GRA. Bastar ui poteua il uostro ingegno, per cõtradirmi sẽza ricorrere al Molza, ilquale so certo, che egli ha per fola, cio che egli dice di quei suoi Dei poetici, & dell'amore, & dell'intelletto, parliamo adunque dal miglior senno, che si habbia, della ragione, & di amore, liquali fate nimici, & ui ingannate infinitamente, sendo tra essi quella uerace amicitia, che è tra la madre, e il figliuolo; perciòche amore per sua natura uolentieri alla ragione ubidisce, & come cieco, che egli è da se, ha per gratia, che essa à guida gli si auuicini; altrimẽti del suo uolar quà, et là altro, che male non si dourebbe aspettare; che naue senza gouerno, tanto è piu presso al sommergersi, quanto è sospinta da maggior uento. Ne uale à dire, che, perche Amore ci sia cagione della perpetuità della specie, siamo tenuti per lui seguire abbandonare ogni impresa, così honesta, come utile; che greue peso è la eternità, se con uirtù non è accompagnata: però Vlisse sapientissimo di ogni Greco al suo tempo tolse anzi morire in ithaca per douer essere con sua moglier sepellito, che uiuer sempre nelle delitie di Calipso. Ma per gratia, che felice immortalità può esser quella di un gentil'huomo commune à lui, & al uulgo? a' dotti, & indotti? a' buoni, & rei? Passo piu oltre: questa medesima eternità, che dà amore alla nostra

specie

ſpecie nella da egli alle beſtiali? & alle piante? & a'ſaſſi?& alli elemẽ ti? dunque doppo mille amoroſe fatiche, & mille affanni in amore, doppo tante ire, & cotanti ſdegni di geloſia, doppo i ſoſpiri, & le lagrime, doppo la pouertà, doppo l'infamia del Mondo, laqual ua dietro alli innamorati, & finalmente doppo la morte ſimile à quella di Hero, & Leandro, di Tisbe, & Piramo, altro acquiſto non haurà fatto lo amante, che eſſere eguale ad un cane: tolga Iddio, che una par uoſtra ami mai; ne amaſſe mai altra uolta, ne ſia amata à tal fine. TVL. Non per farſi eguali à sì baſſe coſe; ma per non eſſer inferiori amando, douemo farſi immortali; ma certo gran forza è quella di Amore, quando per lui le piu uili coſe del mondo uanno di pari colle piu care. GRA. Poco grato mi parrebbe eſſere ad un Signore, ilquale tra me, & un ragazzo non diſcerneſſe, ma ambidue del ſeruir noſtro così diuerſo guiderdonaſſe egualmente. TVL. Eſſendo il guiderdone eguale alla uoſtra fede uoi non doureſte dolerui; perche alcuno altro ſopra il ſuo merto ſi premiaſſe: che à uoi non è auaro il Signore, perche ad un'altro ſia liberale. TAS. Veramente Signora mia egli ſi offende non poco la gentilezza del ſignor Gratia interrompendo le ſue parole; ilquale dianzi alle uoſtre, da quella fauola in fuori, diè così grata audienza: & uoi ſignor Gratia nõ meno errate uer lei in baſimãdo il ſuo errore; quando il uoſtro lodar doureſte. Già Venere non hebbe il pomo da Pari per ingiuriar l'altre due, ma sì per eſſer piu bella, ò per donarli tal coſa, che ne Giunone, ne Palla non gli poteua offerire; però è bene, che come la ſignora Tullia ci fe uedere il ſuo Sole, uoi ſimilmente ci conduciate dauanti alli occhi queſto uoſtro Centauro compoſto di ragione, & di amore, la noua forma del quale ſarà à uedere non manco cara, che fuſſe il lume del Sole, maggiormente douendo il uoſtro Centauro à miglior fine portare in groppa gl'innamorati, che non è quello della immortalità della ſpecie. GRA. Ecco che io ui ubidiſco, & uoglio eſſer contento, che lo amore, che io mi apparecchio di generar nouamente ſia nominato Centauro con queſto patto però, che uoi al nome appigliandoui, non mi diciate dopoi, tanto eſſer migliore, & piu uera la opinione della Tullia, che la mia nõ è, quanto è piu nobile, & uera coſa il Sole del Cielo, che noi ſentiamo, che non fu mai alcun Centauro finto da poeta, ò da dipintore; benche il Centauro habbia un ſuo luogo là ſuſo in Cielo nel cerchio torto molto piu alto, & à Dio uicino, che non ha il Sole il ſuo carro. Per laqual coſa laſciando ſtare da l'un de'lati tutto il uantaggio delle paro-

parole, che noi formiamo quando, & come ce ne uien uoglia, & non curando con quali nomi possiamo piu ornatamente significare li concetti di amore, ma al fatto uenendo, dico, che Amore non è altro, che desiderio di alcuna cosa, laquale sia ueramente, ò paia altrui esser bona, ilqual desiderio è di altrettante maniere, quante sono le nature nell'uniuerso, perciòche in altra guisa desiderano gli elementi ciascun di loro il suo luogo, altramente la pianta, & l'herba l'humore, & altramente gli animali i lor pari, & di coloro, che intendono altramente à noi huomini, & altramente alle intelligentie è dato di poter conseguire la lor propria felicità; &, se ci è lecito in tal materia nominare il. Fattor dell' uniuerso, altrimenti ama Dio il mondo da lui criato, & altrimenti è ello amato, & desiderato; ma ragioniamo di noi medesimi. Certo egli è uero, che noi nasciamo, & moriamo alla maniera di bruti, non per tanto i costumi nostri, & i modi del uiuere, che noi teniamo son d'altra foggia, che non son fatti li bestiali; il che auuiene; perciòche tolti fuor delle braccia della natura, la ragione, senza laquale nulla sarebbe la humanità, con nuoui cibi, & piu delicati ci alleua ella, & nutrica, liquali cibi, se io mi uolessi seruire di nomi alti, & poetici, io chiamerei Nettare, & Ambrosia, tanto da quelli antichi magnificati: Direi ancora similmente, che la uerità, che io ui dico, fu già ascosa da alcuno sotto il bel uelo di quella fauola, laqual narra, che'l padre Gioue morta Semele sua innamorata, le trasse Bacco del uentre, & alla coscia lo si legò, & così legato lo portò seco si lungamente che di imperfetto, che egli era, fatto parto perfetto, degno diuenne di esser figliuolo di sì gran padre. Veduta adunque una bella donna, acciò che meglio io distingua il mio animo, non altrimenti piacciono all'huomo le sue bellezze, che la colomba al suo pare; perche ne' brutti animali, così ua amore per gl'occhi al core, ò per gl'altri sensi, & fiede quello, & infiamma, come nell'huomo; se non che in quelli è così rozzo, & materiale, che non fa altro, che quelle uili operationi, che per salute della lor specie insegna lor la natura; oue in noi huomini, così tosto, come il sentiamo nel cuore, la ragione, che alberga alquanto piu suso, uaga, & lieta di nouità, cortesemente il raccoglie, & da una parte considerando con diligenza l'animo, & il corpo della sua donna, poi d'altra parte di quai gentili, & honoreuoli effetti possa esser cagione spirito nobile innamorato, sperando pur tuttauia non pur gioia della cosa amata, ma tanto alto per

lei leuarsi, che giunga al fine della sperata felicità, essa ragione forma un'imagine, della cui uista pasca l'amore, che ella gouerna non altrimenti, che della luce del Sole si pasca un fiore la primauera. Ilquale amore poscia che tanto, quanto conuiensi, è cresciutto, sedendo in cima dell'anima, ma non già senza la sua nutrice ragione, in quella guisa che'l Sole muoue l'humore terreno à fare i frutti, che noi cogliamo, desta ogni parte del nostro corpo al suo officio determinato, recando quello sì fattamente ad effetto che l'una all'altra non porti inuidia del proprio bene. Vera cosa è, che come la terra illustrata, & scaldata dal lume del Cielo genera alcuna uolta fumi cattiui, liquali in nebbia conuersi, oscurano i raggi del Sole; così auiene, che la nostra carne troppo accesa del desiderio amoroso con molti strani appetiti turba il sereno della ragione, onde è cieco l'amore; perche io mi scordai di dirui, che quello può nello amore la ragione, che può il Sole nella Luna, la qual senza il suo lume per ogni tempo fredda, & oscura si trouarebbe. Ma forse io sò male agguagliando al Sole il mio amore, che ad un Centauro io ui promisi di assimigliare; però mutando similitudinere, udiste mai dire per auuentura, l'orso nascere non animale con membra uarie, & distinte, ma un certo pezzo di carne senza figura; poi quello nato la madre con lungo studio tale formarlo con la sua lingua, quale il ueggiamo? così si dice: or altrettanto fà la ragione in quel primo amore, che la nostra anima pregna delle bellezze uedute ci partorisce nel core; il quale amore, perciòche in quella sua parte à noi commune, & a' brutti nõ è capace dell'artificio della ragione, però auuiene, che la sua forma non sia semplice cosa, ma mista, & dal mezzo in giù bestiale, & dal mezzo in suso, oue la ragione il pulisce diuenti humano, come noi siamo. Ecco adunque in breui parole il centauro, che uoi chiedeste, che io ui mostrassi, quasi un Nesso, ò Chirone colle mani piene di dardi, alquale, tutto che egli sia molto snello, & leggiero da se, acciò che egli sia più ueloce, & più destro possiamo giunger due ali, simili à quelle del Pegaseo, & sia cõ pinta la dipintura. TAS. Se le operationi del nostro amore da uoi descritto, sono conformi alla sua figura, poco honore ne può sperare uno innamorato, per la qual cosa senza altrimenti pensarui più tosto uoglio errar colla mia Signora, credendo, come ella crede, che ello sia tutto di una natura, & anzi diuino, che nò; che conosciuta la uerità, confessarlo mezzo cauallo, che oue hora io son seruo di Amore, & sommamente mi glorio, che egli si sappia da ogni uno

&

& scriuo, & canto le sue saette, nel nostro caso l'hauer con seco di mestichezza, riuerirlo, lodarlo, si come fanno gli amanti, mi parerebbe, che fusse opera di famiglio di stalla, & non da potea. GRA. Dunque non senza cagione douendo io per compiacerui nominarlo Centauro, io fei patto con uoi, che ne alla forma, ne al nome si contendesse. Ma ditemi uoi, che tanto di celebrare, & seruire Amore ui dilettate, & uantate, non ui basta egli di tale amare, quale uiuete? TAS. Forse che sì. GRA. Or che altro è la uita humana, che una mistura di sentimenti, & ragione? Adunque non Amor solamente, ma noi ancora siamo Centauri, & Amore non pure è misto di huomo, & di brutto, ma d'infiniti contrarij, che sono uniti in lui solo, che troppo è lungo il contarli, & uoi per proua li conoscete. Basti al presente, che sia Centauro, che fa gl'amanti Hermafroditi, dando alle parti di cotal misto la lor douuta felicità. TVL. Dite almeno à qual di esse la dia maggiore, ò all'amante ò alla cosa amata. TAS. Quasi, che alcun ne dubiti. TVL. Io son quella, che sono in dubbio di questo fatto, & se non che mal uolentieri uegno à interrompere i ragionamenti del Gratia, io lo grauerei di risposta. GRA. Anzi in tal guisa uoi finirete, & perfette farete le mie parole; che risoluendo sì fatto dubbio, saremo certi di alcune cose amorose, che bello è molto il saperle: Ma questo dubbio giudichi il Tasso, al cui stato felice niuna amorosa felicità non è da esser paragonata: TAS. Poco appresso ragionaremo di mia felicità; & mostrarouui, come egli auuegna, che per sua troppa felicità alcuna uolta sia infelice l'innamorato: Hora Signora mia parlando del uostro dubbio, io son certo, che la cosa amata, nel cui arbitrio ripone amore la felicità dell'amante, sia felicissima molto, non tanto per rispetto à chi l'ama, quanto per rispetto all'Amore istesso, ilquale, si come dice il poeta, del continuo alberga, & siede nel uiso alla cosa amata, & dalla bellezza di quello prende uirtù di far certe opere nelli amanti, per uero dire merauigliose; però leggiamo nel nostro principe, & padre

Beata se, che puo beare altrui.
& altroue parlando esso allo Amore
Tua uirtù cadde al chiuder de begl'occhi.

Perche io direi, Amor non solamente unire insieme gl'innamorati, & farne quasi uno Hermafrodito, ma innanzi à questo giunger se stesso alla cosa amata, & forsi lei in maniera, che lui Tullia, & uoi lui pos-

ſiamo dire ; il che accenna il Petrarca, coſi dicendo.

Quando Amore i begl'occhi à terra inchina.

con quel che ſegue. Ma laſciate le poeſie diſcendiamo alla eſperiēza: che coſa credete uoi, che cerchi lo amante? che prezzi egli ne'ſuoi ſoſpiri? che fine attenda il ſuo deſiderio? oue ponga egli la ſua ſperanza? il cor ſuo? & il ben ſuo? ſuor che nello eſſer amato? Dimandatene lo innamorato di Laura, & udirete ciò, che egli dica in conſolando ſe ſteſſo,

—forſe in quella parte
Or di tua lontananza ſi ſoſpira,
Et in queſto penſar l'alma reſpira.
& poco appreſſo
Forſe à te ſteſſo uile, altrui ſe' caro.

Hora udite gran merauiglia del uoſtro Taſſo, che oue queſta ſola ſperanza confortaua, & ſoſteneua il Petrarca tra mille affanni, che egli ſentiua in amando, l'eſſere io certo, che uoi mi amate cotanto, quāto io conoſco per uera proua, ogni mia gioia uolge in miſeria; che coſi come, tuttoche'l Sole colla ſua luce ci ſia cagione, che noi ueggiamo ogni coſa, nōdimeno troppo aſſiſſando nel ſuo ſplendore ſi perde l'occhio la uiſta; coſi lo amarmi uoi oltre à quel grado, che ſi conuiene al mio merito, mi è ſmiſurata felicità, dalla quale abbagliata l'anima mia ſmarriſce il ſenſo d'ogni ſua gioia, non altrimenti che Semele alla preſenza di Gioue amante, di baleni, & folgori circondato, perdeſſe la uita. La onde io ui ho pregata piu, & piu uolte, & nouamente ue ne riprego, che nōquanto potete, ma quanto io uoglio mi amiate, temprādo alquanto uoſtra ineffabile corteſia, acciò che diſperato di compenſarla giamai, me come ingrato, & la uita mia non ſia sforzato à odiare. TVL. Pur mi giouerà queſta uolta quel troppo amore, che io ui porto; che poco men, che ui amaſſi, io al preſente ui crederei anzi uno ingenioſo Spagnuolo, che innamorato uerace: udite adunque da me, per qual cagione ui doglia tanto, che io troppo ui ami, et apprezzi, che ſe li effetti ui ſono certi, può bē eſſere, che u'ingänniate, nella cagione; poi giudichi il Gratia, alquale è nota la uerità. Chiunque ama, come io amo uoi, muoue lo amato ad amare, laqual coſa facendo egli di buona uoglia, ecco fatto in un punto l'Hermafrodito del noſtro Gratia; ma nō facendo ciò uolentieri, & amando per uiua forza lo amāte à cui egli per auuentura naturalmēte uuol male, ò non molto bene; tra'l cuor di lui, & lo amore naſce una guerra,

chel'

che'l fa dolente in sua uita, laqual guerra tanto piu incrudelisce, quanto i uestigij, che lo amor dello amante gli ha impressi nel cuore, son piu profondi; per laqual cosa conoscendo quel tale la cagion del mal suo, così si duole di chi l'ama, come farebbe di chi l'hauesse ferito. Ma egli è ben uero, che amandomi uoi come dite, & io uedo, uoi u'inganate uoi stesso; che io sò chi sono, et chi bisognarebbe, che io fussi per meritarlo; ma ò io cangiarò uita, & sarò donna del uoler mio, ò morirò nell'impresa. GRA. State allegra Signora Tullia, che i dì passati io ho ueduta una oratione del Broccardo ✠ così il Cielo naturalmente à diuerse cose fa di se gratia à qual piu, & à quale meno, secondo che alla lor specie è mestieri, alle quai tutte cose quantunque siano communi questi elementi, & altrettanto à proportione ne godano gl'augelli, i pesci, & gl'altri animali, quanto noi huomini ne godiamo; nulladimeno fra tutti loro dal Creator d'ogni cosa l'huomo solo fu eletto, nel quale imprimendo una imagine di diuinità, egli à se stesso oltre ad ogn'altro l'assimigliasse. TVL. Questa uostra ragione simile è molto alle dipinture, le quali uolgarmēte noi nominiamo lontani, per le quali sono paesi, oue si ueggono caminare alcune picciole figurette, che paiono huomini, ma sottilmente considerate non hanno in se parte alcuna, che à membro humano si rassimigli; però uorrei, che uoi posposte le poesie, la seruitù, la uiltà, la bassezza, & la inconstantia di questa uita infelice, considerassi, biasimando chi l'ha per buona, & iscusando colei, se alcuna forse ci uiue, laquale giouane, & sciocca in tale errore dal mal consiglio sospinta, cerca di uscirne, quando che sia, accostandosi, come à guida à coloro, che ammonendo, & aiutando sono possenti à leuarla da tal miseria. Ma il Broccardo per l'amor, che egli portaua ad alcuna tale, ò per meglio mostrare il fior del suo ingegno, non per giustitia tolse à fauorire causa sì dishonesta. GRA. Neuile, ne bassa non dicea egli la cortigiana; serua, & inconstante sì bene, laquale picciola hora duri in uno essere, per laqual cosa egli assai piu, che per null'altra cagione sommamente loda, & honora la cortigiana, agguagliandola al Sole, il quale, perche sia cosa celeste, non sdegna mai di farci parte del suo splendore, noi à guisa di balia seruendo, che l'honoriamo: ilquale mai non stà fermo, ne sempre luce in un segno, ma del continuo mutandosi, & hora al Tauro, hora al Leone, & hora ad uno delli altri segni aggiungendosi, l'hore, & le stagioni distinguendo, con una inuariabil uarietà serua lo stato del uniuerso: tale Saffo, tale Corinna; tal fu colei, onde Socrate sapientissimo

tissimo, & ottimo huomo di hauer appreso, che cosa, & quale si fusse Amore si gloriaua. Degnate adunque di esser la quarta in tal numero, & fra cotanto ualore, & di tai nostri ragionamenti pregate Amore, che ne componga una nouelletta, oue si scriua il bel uostro nome, non altrimenti, che ne'dialogi di Platone si faccia quello di Diotima. Laqual cosa acciò si faccia con uostra gloria, insegnateci in qual maniera lo amãte amãdo la cosa amata, muoua lei ad amar lui: appresso come esser possa, che alcuna uolta la cosa amata amãdo odie, & uoglia male allo amante; percioche tai sententie son grandemente tra se contrarie, & dalla commune opinione delli huomini diuerse molto, & hanno à punto bisogno del uostro ingegno, che mostri quelle, esser uere, ò certo almeno uerisimili. TVL. Farò quanto uoi m'imponete; ma con un patto, & non altrimenti, che poi leggiate una oratione, che io ui darò fatta pur dianzi da uno oratore, non forse molto eloquente, ma assai buono, se io non m'inganno, & di esser buono desideroso, laquale ancora che poco dica rispetto al molto, che ui è à dire, nõ posso creder, che uiua al mondo una cortigiana, sia pur ardita, se sà, che mille uolte in leggendo per horror non impallidisca, & non arrossi dalla uergogna: ma leggeretela solo. GRA. Per l'amor dello auttore, ilquale alli atti credo conoscere, poi allo stile senza alcun dubio conoscerò, uolentieri, & mal uolentieri verrò à legger la oratione; ma hora udiamo le sue parole. TVL. Io non sò donna nata, laqual più ami di me, & meno intenda, che sia amore, & amare: amo à mio modo, ma tutto ciò, che io ne parlo, quale io l'ho detto, ò udito dire da qualch'uno, tale il ridico; se non che alcuna fiata, ò per meglio manifestare il mio animo, ò à dilettar, chi mi ascolta, io imagino alcune cose, mentre ragiono, che Dio sà quanto son uere, ne come dette à proposito. Quello adunque, che io ui diceua pur dianzi, cioè che lo amante tira ad amare la cosa amata, è sentenza communemente, detta da ogn'uno: ò perche Salamone già la insegnasse ad un di due, che andarono à lui per consiglio, ò perche Dante una, & due uolte la confermasse: disse questo poeta in un luogo, distinguendo tra huomo, & donna in amare, et in ciò fece assai di honore alla sua donna.

Amor, ch'à nullo amato amar perdona.
in altro luogo disse in tre uersi
Io uidi una di lor trattasi auante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me à farlo simigliante

Sopra

Sopra i quai uersi più & più uolte considerati,& uerificati da me udite sogno di un,che sia detto. Lo amante, come à me pare è propriamente un ritratto di quella cosa, che egli ama,la qual cosa, & giorni, & mesi considerando, che fa lo amante per amor suo,può perciò meglio sapere,ciò che ella sia, & quanto ella uaglia, che in altro modo non sa,ne per ueruno altro accidente suo proprio non potrebbe imparare·perche già disse il poeta

Ma quante uolte à me ui riuolgete,
Conoscete in altru' quel che uoi siete

Ama dunque la cosa amata, chi ama lei in quel modo, che il padre ama il figliuolo, che l'assimiglia: percioche amore non è quello, che suona il uocabolo,cioè fare, & operare qualche cosa, ma è piu tosto un certo patire, & lo essere amato è uerbo non passiuo, ma attiuo, dico seguendo le regole Grãmaticali del nostro amore, nouo,& merauiglioso Grammatico non di lettere,sillabe,& dittioni,dia di cuori humani; & oso dire, che così come il dipintore con suoi colori,& con l'arte sua ritragge il sembiante della persona, & lo specchio illustrato dal Sole ritragge non solamente il sembiante,ma il mouimento dello specchiato, così la cosa,che si ama, collo pennello, & stile di amore nella faccia, & nel cuor dello amante se stessa, & ogni cosa sua, così dell'anima, come del corpo uien ritragendo mirabilmente. Il che fatto in quel modo,che nello specchio una faccia in un medesimo punto uede, & è ueduta da se, così il medesimo amore, che innamora lo amante, da lui alla cosa amata mostrato, è cagione, che quella istessa per uiua forza ami, & gradisca chi ama lei; il che si fa ella assai uolentieri, dilettandosi tuttauia di rimirare, & conoscere nell'altrui uiso se esser persona amabile & honoreuole assai, di che niuna cosa può esser piu grata, à chi ha faccia d'humanità. Piace adunque ad ogn'uno essere amato, & apprezzato dalle persone, ma non già sempre uogliamo bene,& compiacciamo a gli amanti, & per certo il uoler bene à chi ci ama, senza altra aggiunta, è solamente amare, & uoler bene à se stesso, non in se stesso, & nel corpo suo, ma nell'altrui, oue come in suo proprio specchio l'anima nostra uaga oltre modo della sua istessa bellezza gode, & gioisce di contemplarsi. Voi signora Gratia, ilquale non solo, ma ò con tutti, ò quasi tutti gl'altri huomini uolete credere Amore esser cosa materiale, & alla ragione soggetto, direste forse altrimenti, cioè,che auuegna dio, che lo amato naturalmente ami l'amante si come amante, che egli è, non per tanto egli incontra assai uol-

te:

te,che discorrendo quel tale,& con diligētia curando ad una ad una la cōditioni dello amante, le quali,per auuentura non sono cose cosi eccellenti,come li pare,che si richieda, elegge al fine di non amarle, ò di hauerle in odio, non altrimenti, che far solessero anticamente quei generosi Romani, liquali caduti in mano dello auuersario uccideuano se medesimi, odiando non ueramemte la propria uita, ma si bene sopra ogni cosa la seruitù, nella quale il nemico uolentieri li ha uerebbe uiui temuti, si come auuenne à Valeriano col Re di Persia. Ma altra uolta conchiuse il Molza secondo le auttorità de' poeti, & il commun grido del mondo, Amore non poter essere Dio,& soggiacere alla elettione de' mortali; per laqual cosa, continuando ancora à suo modo la cominciata similitudine,porrei dire,che l'amāte, al quale per sua sciagura,ò per difetto, che sia in lui,la cosa amata uuol male, tale è il meschino nello amor suo uerso lei quali son quelli specchi cōcaui,onde il foco accendiamo,li quali illuminati dal Sole,nō rendono uera la imagine,di chi ui mira,ma li abbarbagliano stranamente, & gl'occhi offendono alli specchiati. GRA. Io non so,quanto sia giusta cosa,che à parlare de fatti di Amore,che uoi,& il Molza con l'auttorità de'poeti, & del uolgo uano, dite esser Dio, prender debbiamo argumēto dalli ritratti,et imagini,lequali,nō essendo altro,che sogni, et ombre de l'esser nostro,mal ci possono dare à uedere la uerità ricercata. TVL. Or che altro è tutto'l mondo,fuore che una bella,& grande adunanza di ritratti fatti per mano della natura, laquale,hauendo in animo di dipingerci l'altezza del Signor Dio, & quella non possendo in un luogo solo raccogliere, produsse infinite specie di cose, lequali tutte ciascuna di esse à suo modo in qualche parte l'assimigliasse. Il mondo adunque è tutto insieme ombra, & effigie, ò ritratto della onnipotenza di Dio, fatto per mano della natura, & è ritratto lo amante, ritragge ancora lo specchio, & ritragge lo artefice; ma il ritratto del dipintore è il men buono di tutti gl'altri, come quello, che della uita dell'huomo, ò dell'animale il colore dell'estrema pelle ci rappresenta, & non ua piu à dentro. TAS. Signora mia uoi fate torto à Titiano,le cui imagini sono piu care à grandi huomini, di quelle che suol produr la natura,onde paia,che i suoi colori siano composti di quella herba merauigliosa, laqual gustata da Glauco, secondo i uersi di Ouidio, subitamente in Dio marino lo trasmutò. Et ueramēte li suoi ritratti hanno in loro non so che,quasi diuino,come si legge delle figure di Dedalo, che fa stupir chi le mira. GRA. Certo Titiano hoggidì è una merauiglia della sua arte, onde parlan-

lando de i dipintori, si tragga sempre il suo nome; ma torno ancora al lasciato. Lo amante adunque, come io diceua, in quanto amante che egli è, puo esser detto il ritratto di quel, che egli ama; ma questo amante è tal'hora di sì diuersi costumi, che alla maniera di qualche tela grossa, & mal unta, non molto bene potrà riceuere in se medesimo la dipintura, che li fà amore nello animo, ò riceuendola alcuna uolta stranamente di dritta in torta la mutarà: laqual cosa non altrimenti dee dispiacere alla cosa amata, che ad Alessandro già dispiacesse l'esser dipinto per altra mano, che di Apelle: perche non senza ragione io mi doglio di nō esser capace del ritratto del Tasso in maniera, che io tema forse, non disdegnando la sorte mia, egli al fin troui una donna, oue Amore con maggior magisterio, & miglior subbietto conforme à gli alti suoi meriti lo uoglia fingere, et iscolpire; ma faccia Amore à suo modo, à me fia assai l'essere amata dal Tasso, perche ami lui solamente, e questa picciola gioia consolarà ogni mio danno in maniera, che, se io non uiuerò lieta, certo almeno io non morirò disperata. TAS. Signora mia uostro uffitio non è amare, ma essere amata, & io anzi debbo esser detto uostro ritratto, che uoi mio: è ben uero, che uoi mi siete così cortese, per non dir prodiga di uoi stessa, che non contenta di essere amata da me, uscendo fuora de'uostri termini ui fate innanzi al mio amore sì fattamente, che egli ui pare non pur riceuerlo, ma precorrerlo, & in effetto non è così, altrimenti peruertireste del tutto la condition delle cose. GRA. Io conosco non poche donne, le quali amano grandemente, ma quelle stesse sono anche amate in maniera, che più tosto amate, che amanti dourebbono esser nominate, laqual cosa io non sò bene, se ella sia segno della perfettione, ò imperfettione del sesso loro; però guardate signora Tullia, non credendo di humiliarui, uoi ui essaltiate, & magnifichiate; & uoi Tasso all'incontro cōsiderate un poco meglio, se il titolo dello esser amato sia maggior laude alla uostra donna, che non è quel dell'amare. TAS. Certo è infinitamente maggiore; conciosiacosa che essere amato non uuol dir altro, che possedere alcun bene, del qual mancandolo amante egli ami, & brami d'hauerne parte: & che questo sia uero, presupponiamo, che Amore mi desse tutte le doti della mia donna, delle quali così godessi fra me, come hor ne godo nella persona di lei, certo amar lei, & desiderarla sarebbe cosa souerchia; perciòche bastando io à me stesso, quasi un'altro Narciso non curarei dell'altrui: & nel uero tale è lo amare rispetto allo essere amato, quale è il seruire al

D signo-



ſignoreggiare, & il riceuere alcuna gratia, riſpetto al darla: per laqual coſa eſſendo la bellezza, & la gratia, due principali conditioni, di chi è amato, & deſiderato, molto maggior nelle femine, che nei maschi non è; & all'incontro l'amante dotato eſſendo di piu forte animo, & atto meglio à ſopportare le fatiche amoroſe, come ſiamo noi huomini, i quali per ogni ſtagione hora di giorno, hor di notte tempo con gran pericolo della uita nuotiamo il mare, ſuperiamo le torri, & penetriamo animoſamente la profondità della terra per appreſſare alla donna amata, ben poſſiamo eſſer certi, qual ſia, & quanta la perfettione di eſſa donna, & come erri, chi ha opinione che ella ſia nata non ornamento, ma difetto dell'huomo. GRA. Se ciò è uero, che uoi parlate, ſegue adunque, che l'huomo ami piu fieramente la donna ſua, che ella non ama lui, & che ella per conſeguente li ſia anzi ingrata, che nò; laqual coſa preſente la ſignora Tullia non sò come oſiate affermare. Io quanto à me non ſolamente l'affermerei, & crederei di dir bene, ma arditamente ſoggiungerei, che l'amor noſtro uerſo le donne, come è maggiore, & piu ardente, così è piu pronto ad accenderne; per la qual coſa meritamente loro amate, & noi amanti nominaremo; ma ciò è, perciòche tutto quello, che Amore ſtando nel cuore della donna, non può in eſſa direttamente operare, tornando à lei dallo amante, in guiſa di duce uittorioſo, radoppiato il uigore reca ad effetto; coſa, per dirne il uero liberamente, con diligentia conſiderata piu toſto da biaſimare, che da lodare. TAS. La donna amando l'huomo quanto ella dee, benche il ſuo amore à quel dell'huomo non ſi agguagliaſſe, io ne auara, ne ingrata non la direi. Ma per gratia qual beneficio fa egli l'huomo alla donna nello amarla? & onde hauete inferito l'amor dell'huomo eſſer maggiore, che non è quel della dōna? Non può eſſer, che la donna naturalmente amata, & deſiderata da noi, piu ami noi, che lei non amiamo? Or piu toſto è uana, & impropria la comparatione, che uoi faceſte; imperciòche coſi come non ſi dee dire, che queſte mura ſiano piu, ò men bianche della bianchezza medeſima, laquale bianca non è, ma ben fa bianche eſſe mura, così la donna, propriamente di lei parlando, non ama, ma è amore, onde amiamo, & ſiamo amanti nominati, benche il uolgo ignorante, & non capace della ſcientia di Amore parli il contrario, dando intendere à ſe ſteſſo, che l'amar noi una donna ſia à lei ſomma gratia, per la quale uiua, & morta la ſi facciamo obligata. GRA. In tutte le altre concluſioni uoi ſommamente mi contentate; perciòche parte uoi inſegnate di

belle cose, parte con belli spirti mi dilettate; in questa alquanto mi dispiacete, quando affermate, l'amante amando la donna sua, altro non fare che desiderare d'hauer da essa parte del bene, che ella possiede: certo, se così fusse, amor non sarebbe amore, ma adulatione, ò piu tosto mercatātia de i uoleri humani, li quali pur con speranza di alcun guadagno entrarebbono nel pelago dello innamorarsi. TAS. Egli è forse men male, che noi facciamo Amor mercatante, che un tal uile, & cattiuo huomo, ilqual mendichi la uita sua. TVL. Hora ha egli il mondo sì temeraria persona, che ardisca dire Amore essere un sciaurato mendico? TAS. Qualunque crede piangendo, & sospirādo ad ogn'hora, & magro, & pallido nella faccia farsi amar dalla donna amata, tale ha opinione, che l'amare non sia altra cosa che l'esser misero. TVL. Io harrei giurato in contrario, che fusser tali i sospiri, & le lagrime allo inamorato, quale è l'acqua al mare, & al Sole la luce, anzi quale è la spada al Caualliere; quando con si fatte armi si uede ispugnare molti cuori duri come diamanti. Dirò di me, & dirò cosa uerissima, in ogni uostro atto uoi mostrate di amarmi infinitamente; ma alcune uolte io ho ueduto nel uostro pianto risplendere, & sfauillare uerso me il uostro amore, non altrimenti, che raggio di Sole in puro, e trasparente cristallo; & certo, se quando uoi partirete, uedendo uoi le mie lagrime, non piangerete in mia compagnia, mal fia sicuro il cor mio di quello amore, che mi portate. GRA. Signor Tasso fatemi gratia, che nelle cose, che ui appartengono, quale è questa una, di cui si parla al presente, io sia uostro auocato, che honesta cosa non è, che uoi lodiate uoi stesso, ne altro può fare chi uuol rispondere alla Signora. Dico adunque con uostra buona licentia, che egli è uero, che i sospiri, & le lagrime delli innocenti muouono altrui grandemente ad hauer loro compassione; ma altra cosa è l'hauer pietà di un mendico, & altra è lo amare, & uoler bene allo amico: onde, così come ad un pouetello mal sano senza amarlo, ne accarezzarlo uolētieri diamo un grosso, ò un marcello, così à uno di questi afflitti di amore, donna saggia, & gentile di sguardo, ò riso, & tal'hora anche di una parola senz'altro fa bene ad esser cortese; che, se'l dolor dello innamorato è segno, & fede, che egli ama, non dee essere però cagione, che altri ami lui; onde io non credo, che per che il Tasso piu, & piu anni si desse à piangere la sua partita, mouesse uoi ad amarlo, se'l ualor suo, & la uirtù sua non lo meritasse. Benche nel Tasso habbiamo special priuilegio di farlo amare da ogni persona, che egli è bella, & amabil cosa, che fra il suo senno ammira-

bile, & proprio ſuo; poſſa hauer luogo uno affetto, & un cotale atto, commune à tutti gli altri huomini, onde i uolgari gli ſono eguali; che ſe egli altero del ſuo ualore haueſſe à ſdegno di uiuere uita mortale; la uirtù ſua ſarebbe à gli altri di minor prezzo anzi inuidioſa, che gratioſa. Ma in qual maniera ambidue uoi debbiate piangere la ſua partita, & di che bene, & male ui poſſa eſſer cagione, dopo ciò poco dimoſtrarò. Hor Signor Taſſo, ſe io hò per uoi ſodisfatto à g'i argomenti della Signora, reſta, che uoi per uoi ſteſſo à me, & lei ſodisfacciate, parendo à noi, che in pregiudicio dell'honor uoſtro ui ſia uſcito di bocca, Amore eſſer adulatione, & deſiderio di guadagnare. TAS. ogni noſtra operatione ha per ſuo fine qualche coſa da noi inteſa, & deſiderata operando, & ciò è uno di queſti tre, gloria, diletto, & utilità, liquai tre fini, benche tal'hora ſiano uniti in un lor ſubbietto in maniera, che la gloria ſia diletteuole, & utile; glorioſo, & utile il diletto; & glorioſa, & diletteuole la utilità: nondimeno sì fattamente ſon diuiſi, che à ciaſcun di eſſi fini riſponde mezzo, & principio proprio, il quale à gli altri non ſi conuiene. Ma laſciando da parte principio, & mezzo di operare, poſſo dire, che le humane operationi da ſe medeſime une alla gloria, altre al diletto, altre all'utile inclinare ❧ Ama adunque la donna, gioia, & diletto dell'uniuerſo, non per diletto, che le ſucceda, ma acciòche dilettando, & giouando ella all'amante, la la uirtu ſua, & la ſua corteſia non ancor nota ſia celebrata, & lodata; queſto è il bene, queſto è il premio, queſto è il fine della dõna amata, & del ſuo amore uerſo l'amante. Io all'incontro, ſe huomo eſſendo amo uoi non per mio utile, nè per gloria, ma ſolamente per quel diletto, che la uirtù, & bellezza uoſtra può apportare à chi la conoſce; & ſe brutta eſſendo, & ſenza ualore, io non degnaſſi di rimirarui, qual ragione me ne dourebbe riprendere? Siate bella al preſente quanto potete, & la bellezza, laquale il tempo, ò la infermità hanno poſſanza di minuire, & di conſumare, medicate, & rinfreſcate con la bontà, ſempre mai giouane, & uecchia ſarete amata, & hauta cara dalle perſone. GRA. Non pur giouane, & uecchia, ma uiua, & morta di quì à mille anni. TVL. In qual modo? GRA. Nelle rime del uoſtro Taſſo, nelle quali l'honore, il nome, & le laudi uoſtre ſaranno lette, & cantate dà chi di amor ſentirà. TVL. Et inuidiate per auentura. TAS. Sia che ſi uuole de uerſi miei, io non ſon fuor di ſperanza, che quanti la lor poca arte biaſimeranno, altrettanti ammireranno il mio grande amore fermo, & ſaldo come il diaſpro, il qua-

le è tāto, & sì fatto, perche all'incontro uoi siete tale, & sì fatta, cioè bella di corpo, & di animo sì trà se stessi proportionati, che à sì bel corpo null'altra anima, ne à quest'anima corpo men bello si confarebbe. GRA. Questa istessa proportione è forse ācor tra uoi due, dalla quale per auentura cominciò à nascere il uostro amore, che si fe grande colla ragione: percioche nè a lei amata altro amante, ne à uoi amante altra amata si conuerrebbe. TAS. Se ciò è uero, io hò speranza, che in lei altrettanto di gloria opereranno i miei uersi, quanto ella ha in me di diletto, & di uirtù operato, & questa sarà la terza proportione. Ma ritorniamo à quei miei tre fini, iquali non solamente hanno luogo nell'amor degli innamorati, ma tra'l padre, & il figliuolo da lui prodotto, & nutrito con speranza, che la patria, la famiglia, & la sua istessa persona rotta, & indebolita dàgli anni, sia dal figliuol sostētata: quindi auuiene generalmente, che'l padre molto più ami i figliuoli, che non è amato dà loro, & frà quelli più ami il maschio, che non la femina, & de'maschi il maggiore, come quello, che innāzi à tutti possa recare ad effetto il fine suo desiderato. L'amicitia simil mente (la buona dico dalla adulatione diuersa, onde al buon tempo Teseo & Piritoo: Eurialo, & Niso: Oreste, et Pilade furono amici così leali) è una strada di nostra uita, nella quale nō è da credere, che mai entrasse alcun huomo. se quella ad uno di quei tre fini, ò à due, ò à tutti non conducesse, il che altra uolta distinguerò; che hora è tempo, che uoi Signor Gratia co'i uostri dolci conforti consoliate la mia futura partita, poi diamo luogo al Molino, & Capello, & altri degni intelletti, liquali il dì della festa forniti i loro consigli, sono usati di uisitar la Signora, poetando ancora essi, & filosofando con essa lei. TVL. Il conforto della partita del Tasso sarà la morte, che restarà; che essendo trà lui, & me la proportione del corpo all'anima, partendo esso, ilquale è l'anima che mi tien uiua, partirà seco la uita mia. GRA. Certo innanzi ad ogni altra cosa io ui uolea dimostrare, quanto è grande l'error del Molza, che uuole, che amore sia negli huomini destino, ò fato uiolento, dalla quale opinione, come da mala radice uengono al mōdo mille altri pensieri, & tutti falsi, & cattiui, & in uoi specialmente certi cōcetti fastidiosi, liquali uolētieri sterperei del uostro bello intelletto; & à ciò fare prēdeua forte argomento da alcuni sdegni amorosi, liquali talhora spengono, talhora infiāmano questo foco, secōdo che più, & meno impetuosamēte soffiano in core à gli innamorati, segno assai manifesto, che amor sia nostra elettione, ò affettione mortale, non forza, ò fato del Cielo

humana

humana essendo la sua nutrice, onde egli prende cibo, & ueleno, che suole ucciderlo, & ristorarlo. Ma uoi pur piena di passione qualhor parlate, ò sospirate questa partita, m'imprimete nel petto una imagine di uoi stessa, degna di tanta compassione, che le ragioni, che io deuea dire, mi si conuertono in tal pietà, che da lei spronato forza è al fine, ch'io mi riuolga alla partita del Tasso: laquale non nego che argutamente, ma sò bene, che à gran torto uoi somigliaste alla uostra morte; percioche non sempremai che l'anima nostra si discompagna dal corpo, noi cessiamo di uiuere, anzi à uoler degnamente Dio, & natura considerare, & intendere uiuendo, è forza, che l'intelletto sia scompagnato da sentimenti, & sopra quelli tanto essaltato, che fumo delli appetiti carnali non gli contenda l'aspetto della felicità desiata. Dunq; se la partita del uostro Tasso farà altrettanto in uoi, & nel uostro amore, à che tanto ramaricaruene? & perche non più tosto lodaruene, lui ringratiando del molto bene che la sua andata ui apportarà? Certo l'esser presente alla cosa amata, & della persona di lei con tutti i sensi materiali compiutamente godere è gran parte della felicità dello amante; ma maggior parte, & migliore assai gli può amore prestare, la quale da uolgari mal conosciuta, & sprezzata, egli di special gratia a'suoi eletti gentili uà compartendo in maniera, che allhor ueramente al sommo della lor gioia sono arriuati, quando altri crede, che essi giacciano in fondo d'ogni miseria. Hora io non intendo di replicare ciò, che diceste di hauer udito dal Molza de i sentimenti, & di amore, mà bene aggiungo alla sua sentenza, che, poi che udendo, & uedẽdo, & toccãdo non è felice l'innamorato, acciò che inuano noi nõ ci amiamo l'un l'altro, forza è ricorrere alla ragione, oue ogni nostra operatione, qua le oro al fuoco dee affinarsi. Appresso, come nelle gioie amorose l'un senso l'altro impedisce, così ancora l'anima nostra suiata dietro al li sentimenti suol dilargarsi dalla ragione sì fattamente, che non che altro il diletto, che le è presente non le souuiene di risguardare. Per la qual cosa, ancor che'l senso fusse capace di ogni amorosa felicità; nondimeno allhora sarebbe degno l'amante di esser chiamato felice, che la ragione fatta alquanto lontana dalla battaglia de'sentimẽti li dimostrasse, quella essere uera amorosa felicità, nella quale amore col mezzo delle sue membra, l'hauesse posto: percioche il darci à conoscere la qualità dello stato, nel quale noi ci trouiamo, non è officio de'sentimenti, ma solamente di quella nobil uirtù, laquale oltre ad ogn'altra fà l'huomo, huomo cioè atto ad intendere perfettamente

il proprio bene, & l'altrui: li qnali sentimenti, benche odano, uedano, & gustino, non però sanno che'l faccino; onde non senza ragione sono alle strade, che si cominciano assomigliati, lequali direttamente senza saper, che si faccino menano altrui al suo albergo desiderato. Bisogna adunque lasciato stare da parte il tumulto de' sentimenti, & la guerra, laqual presente la cosa amata inuidiosi dell'altrui bene sogliono darsi l'un l'altro, ridutsi al porto della ragione, oue alla guisa de' peregrini doppo uarie fortune, ricchi à casa arriuati distinguiamo di parte in parte tutto il diletto di, che amore cõfusamẽte ci caricò: ella rise, ella pianse, questo disse, quello ascoltò; quale è piu bella, ne piu cortese di lei? qual piu felice di me? & ueramente, si come meglio ueggiam le cose, che sono alquanto lontane, tanto almeno, che tra la uista, & il colore possa hauer luogo alcun lume, cosi all'hora comincia esser nota all'amante la sua amorosa felicità, quando scostata da' sentimenti la ragione à guisa di Sole illumina, sceglẽdo di una in una tutte le gioie, lequali meschie con questa arrena materiale gli pose amore nell'animo. Perciò io non uorrei, che credessi, che la ragione in questa uita presente per hauer titolo di diuina, sprezzati totalmente i diletti del mondo solamente di quei del Cielo ui ragionasse. Questa sarebbe operatione non humana, ma angelica senza carne, & pura luce da niun uelo materiale adombrata? Ma la ragione nostra propria, & speciale uirtù, cioè humana, come noi siamo, cui è dato di regolare li appetiti, & le lor guerre acquetare, hora ad uno, hora ad un'altro uolgendosi, primieramente con gran prudenza lodar i diletti sentiti, mostrando à l'huomo, quanto à cotai diletti sia obligata la mortal uita, la quale priua d'ogn'un di loro non sarebbe altro che pianta: poi appresso dando à conoscere, che la inuidia, che i sensi portano à se medesimi, uolendo ogn'uno esser primo à goder della cosa amata, confonde il bene delle lor gioie materiali, non altrimenti, che se in un delicato, & sontuoso conuito, huomo goloso tutto ad un tratto gustar uolesse ogni uiuanda: insegna loro in qual modo à luogo, & tempo determinato l'un doppo l'altro debba operare le sue douute attioni. Voi uederete, noi udirete, tu parlerai, in tanto dorma la mano, laquale suegliata cessino li altri, fin che chiamati dalla ragione uolentieri seruano al senso, al quale naturalmente per suoi ministri sono ordinati, il che facendo, non ui pare, che la ragione sia (come io dissi, la balia, ò per dir meglio, il Maggiordomo della casa di Amore? si ueramente. però da qui auanti non sia, chi ardisca di separar dalla ragione l'amore,

le cui prime radici nel terreno de'nostri sensi appigliate, finalmente fra li schietti, & sottili rami della ragione producono il frutto, che pasce il cuore dello innamorato. Insino à quì à me pare di hauerui mostro assai chiaro, in che maniera lo amante, à uoler essere compiutamente felice, è sforzato farsi lontano dalla cosa amata, nel cui cospetto abbagliata, non sa operar la ragione, senza laquale le parole, gli sguardi, l'udire, il toccare, il riso, la pace, il riposo, son tutte cose imperfette, & opre di huomo, che sogni, & (quel che ad udire è merauiglioso) il cuore, & l'anima dell'amante pur dianzi fiamma, & fauille, subitamente in neue, & ghiaccio suol tramutarsi.
TVL. Veramente lo star lontano dalla cosa amata, ma tanto solo, & non più, che l'amorosa memoria rumini il cibo, che diuorarono i sentimēti, è all'amante nō solamente occasione di farli noto il bē suo, ma da cagione similmente di render lui di giorno in giorno piu amabile: che oue prima, come inesperto di amore, presente la cosa amata fuor di proposito hor parlando, hor tacendo, hor audace, & hor pauroso pargoleggiaua, segni, per uero dire, che molto ami, ma poco sappia l'innamorato, poco dapoi quello stesso dalla ragione ammonito, & in se stesso tornato di una in un'altra tutte palesa le sue uirtudi, cose facendo, che'l sentimento di troppa gioia ingombrato li diuietaua operare. Ma questa è partita, che ha uicino il ritorno, qual non sia quella del Signor Tasso; però è uano il discorso, che uoi faceste per consolarmi, senza che uoi non parlaste della ragione in quel modo, che dianzi io dissi, lei esser ribella, & micidiale della uita amorosa. Laqual ragione: ma meglio è forse, che posposta ogni altra materia torniamo al partir delli innamorati, oue alquanto di tempo rispondendo, & parlando ci promettestе di dimorare. GRA. La partita del uostro Tasso ui stà si fissa nell'anima, che à douer trarnela fuori, forte tenaglia mi fa mestieri adoperare; per laqual cosa, se io lascio fuori le lusinghe, & alla forza mi ridurrò, nol ui rechare ad offesa; che à ciò fare mi stringe il uero, la occasione, & l'amore, non gia uaghezza di dispiacerui. Vero è dunque, come uoi dite, che poi che la ragione con suoi ueraci argomenti hà già dimostro all'amante in qual maniera alla mensa di amore si regga, & temperi il sentimento; nuouo desio più del primiero feruente gli infiamma il petto di ritornare: torna, & partitosi un'altra uolta colla ragion si consiglia: & questo fa tante uolte, che'l senso auuezzo di raffrontarsi con esso lei, senza comandamento aspettare, adempie tutto il suo uffitio in quel modo, che essa ragione ammonendo solea

det-

dettarli. Il che fatto la ragione naturalmente nemica dell'otio, et solamente, pur che ella il uaglia, di farsi eterna desiderosa, parendole esser basso dominio il regger sempre alla maniera di pastorella una greggia di sentimenti, e rimossa alquanto da tal cura familiare, comincia seco à pensare quanti, & quali siano i diletti sentiti, alliquali dare alcuno ordine, che di se degni li dimostrasse, lungamente, & con troppo piu studio si è faticata, che alla sua nobiltà non si conueniua. Vede adunque, & conosce primieramente la bellezza del corpo nostro esser ben frale, & caduco, ilquale in un batter d'occhio, quasi ombra, & fumo trapassa, & à guisa di fiore à quel sole istesso in sul mezzo giorno si discolora, che dianzi in Oriente nascendo co'raggi dalla rugiada temprati uago, & fresco lo dimostraua. Vede ancora, & conosce le dilettationi carnali esser dà se non altrimenti dà quelle de'bruti diuerse, che siano li caualli non domi dalli frenati, ò dalle piche seluaggie le mansuete, & parlanti; lequali, tutto che all' huomo ubidiscano, non son men bestie di tutte le altre. Vede appresso, & conosce niuna miseria esser pare alla uita de'sciaurati, liquali senza alcun nome acquistare la uita loro in tristo otio consumano, tali uestigi di se lasciando nella memoria delle persone, quali nell' aere il uento, ò la schiuma nell'acqua è usata di imprimere: & ha per fermo, che tutto ciò, che di Circe, & delle beuande di lei fauoleggiaua l'antichità, diuenti uero in colui, ilquale dimenticandosi di essere huomo d'intendimento, senza mai una sola uolta alzar la uista alle stelle, che di continuo lo accennano, altro non fanno fino alla morte, che trà la poluere, & il fango di questa carne uolgersi sempre, e riuolgersi; dalle cui uili operationi gli auuersarij di amore presono un tempo argomento à douer lui, & li suoi seguaci malignamente uituperare, publicamente affermando, amore esser figliuolo della lasciuia, & dell'otio, due estreme miserie di questa uita mortale; perche tanto sono alieni questi corali dà farlo Dio, come fè il Molza; che men, che humano lo stimano: bestemmia ueramente degna più tosto di pena, che di risposta: periòche amore, quantunque Dio non sia, che ciò è l'altro delli due estremi; non dimeno, ò sia ne'campi trà gli animali, oue dicono alcuni poeti, che egli è nato, & à ferire, & infiammare si essercitò dà principio, ò trà le leggi, & trà gli huomini, oue egli regna colla ragione, oltre che tiene di quel diuino, commune à gli huomini, & alle bestie, che disse il Molza, à maggior cosa, & più à noi propria pare ordinato per sua natura: perche si come nel la bellezza del corpo proprio obbietto dell'occhio humano, & dà

lui solo considerato, & gradito, ripose amore le fauile, onde egli ardesse l'inamorato; così è ragione, che cotal foco salendo in suso come ello suole, splenda tant'alto, che nulla uista, se non l'humana non habbia gratia di rimirarlo. Laqual cosa frà se medesima considerando la nostra madre ragione, & conoscendo ottimamente la sua uirtù esser atta non solamente à dispensare con discreto ordine a' sentimenti del corpo le lor uiuande materiali, ma quelle ancora dentro al liquore di se stessa potere in modo condire, che dolci di amare, di uili care, & di corruttibili incorruttibili diuengano. Similmente considerando le bellezze de' nostri membri, alle quali non ben rispondono quelle dell'anima, essere à noi anzi occasione d'infamia, che di honestade argomento, dal presente al futuro riuolto, non pur mesi, ma anni, è lustri uiua lontano dalla cosa amata. Nel qual tempo in un nobil' animo ogni amorosa operatione così lieta, come dolente ricordata, & essaminata dalla ragione, tale, & si fatta cosa diuenta, che nè Minerua nè Apollo non son sdegnosi di riguardarla. Così odo solersi fare dalli distillatori dell'herbe, liquali meschi insieme molti de' fiori bianchi, uermigli, & d'ogni colore, la cui uaghezza in se stessi, & sù i loro steli non durarebbe gran tempo, quelli stillando con lento, & soaue foco in certo humore conuertono, onde adorniamo la uita, & dopo morte i corpi interi de' nostri amici ci conseruiamo; quindi le selue, quindi le odi, quindi gli heroici sciolti, & legati del uostro Tasso; liquali non ischerzando, nè riposando con essa uoi, ma tutto solo, ò trà le muse ridottosi à perpetua gloria delle sue rare uirtù, con molto honore de' suoi amici dà lui lodati ne' uersi suoi, hà già mandato alla stampa. Nelle quai rime, oltre che il uostro, & suo nome alcuna uolta uanno ristretti con dolce nodo di amore (nuoua maniera di amorosa unione, & più d'ogn'altra, che detta io habbia, merauigliosa, & indissolubile) i sospiri, le lagrime, le speranze, i desiderij, il fuoco, il ghiaccio con tutte quante le passioni, che proua amando la nostra debole humanità, qual noce, ò oliua immatura, che si condisca nel zucchero, dà lui in dolce, & salutifero cibo alle nostre menti son tramutati. Del qual cibo pascendo noi la ragione, à meglio amare, che non si fà da' uolgari, col suo essempio mirabilmente ne uà inducẽdo. In questo modo Orfeo poeta antichissimo, & nobilissimo domesticaua i lioni, placaua le tigri, & tra' serpenti, che sono intorno alla nostra uita, lieto, & sicuro da' lor ueleni agiatamente si riposaua: in questo modo, & per questa uia la sua amata Euridice dal profondo dello abisso leuata, mal grado di

morte à nuoua uita gioiosa riconduceua; & gli sarebbe uenuto fatto, se uinto dà disordinato appetito troppo tosto a'suoi uolgari diletti di abbracciarla, & uederla non fusse indietro riuolto: per laqual sua incontinenza, come nouello homicida dell'honor della donna sua, dà altre sauie, & prudenti matrone, à guisa d'intemperato uolgare, con atti, & parole ignominiose meritamente fino alla morte fù lacerato, e trafitto. Troppo del Tasso, & di uoi molto più Signora Tullia mia cara la età presente, & la futura con gran ragione si dolerebbe, & egli troppo, & troppo uoi perdereste, se egli, posposta la uirtù sua alla uostra presenza, una stabile, & ferma gloria, che all'uno, & all'altro partoriranno i suoi uersi, à brieue, & fugitiuo, & uolgar piacere sì leggiermente cambiasse. Et se quel fiore del suo ingegno, onde al presente, & di quì à mille anni coglierà il mondo alcun frutto, in poco spatio di tempo (sciocchezza, ò prodigalità uostra) si disperdesse, & guastasse: io certo non conosco hoggidì donna bella, & gentile il cui ualore sia tanto, che amandola il Tasso, come ama uoi, egli per acquistar la sua gratia, douesse pur un sol giorno dà poetare astenersi; molto meno dee egli farlo per uostro amore, laquale secondo il uostro giuditio poco a'suoi meriti ui agguagliate: Voi siete bella, uoi ualorosa, ma questa uostra bellezza il Cielo istesso, che la ui diede, dopo ciò poco interromperà, & queste uostre uirtudi senza la luce de'uersi suoi oscura notte di obliuione in sempiterno sepellirebbe. Adunque non solamente non gli impedite la sua partita; ma di prudenza ripiena, & dello amore del suo honore, & uostro con gran ragione inuaghita, con altrettante preghiere instantemente sollicitatela, con quante lagrime ui apprestauate di accompagnarla; & non uogliate, che l'esser troppo con essa uoi gli costi cosa, che con niuna altra cosa non li potete ricompensare: ❧ Intanto diaui pace la gelosia, & siate certa, che, ouunque siete per uiuere, ò lunge, ò presso alla sua persona, egli fia uostro, come uoi sua, sì perciò che oltre ad'ogni altra (se io non m'inganno) lo meritate, & sì perciòche tutti i suoi sensi in uoi lor donna acquetati, altroue non degnarà di trauagliare: temete solo, anzi sperate, che l'amor suo per se stesso dal senso alla mente salito; & indi à guisa di Ganimede di terra in Cielo portato, saglia tanto alto, che la gloria del mondo hora tenuta infinita, picciola, & bassa gli si dimostri. Laqual gratia senza uoi, che siete lui, non pur di lui, non può hauere dal suo ualore: Ma di questo non più, & contentate, che io taccia, recandoui ad ottimo augurio che'l Cappello, & il Molino uenendo hora à uederui pongano fine al ragionamento della partita del Tasso.

DELLA DEGNITA DEL-LE DONNE.

MICHELE BAROZZI, DANIEL BARBARO.

M. Che andate penſando coſi ſoletto M. Daniele? certo, il cielo peripatetico non dee eſſere il paradiſo dell'anime, che ſtudiandolo (come uoi fate) uoi non ſareſte ſi maniconico. D. Ad altro cielo era uolto il mio animo, che non è quel d'Ariſtotele; ilqual cielo qualunque uolta io'l cõſidero col ſuo ſplendore m'empie il petto di quella nobile merauiglia, che uoi chiamate maninconia. M. Queſte ſono parole che tengono più del uerſo che della proſa, e facilmente farebbono inuidia al Petrarca; ma ſe parlate d'alcuna donna, ſia chi ſi uuol queſta cotale, io non u'intendo, ſe non dell'Obiza. D. Nè io l'intendo altramente; ma che ſapete dell'Obiza, che la uedete ſi rade uolte, nè mai l'udiſte parlare? M. Baſta ch'io la conoſco per fama. D. Quale al mio corpo è queſta ombra, che nulla, ò poco gli s'aſſimiglia, tale è la fama di lei alle uirtù ſue; al cui ualore niuna fama mortale non è da eſſere pareggiata. M. Queſta ſua fama, laquale per auentura è poca coſa alla uerità nel mio penſiero raccolta, mi contenta: uoi adunque di più perfetto intelletto, & più auenturoſo di me, cui è dato ſederui inſieme con lei, e ſeco à faccia à faccia parlare, ſiete obligato di farmi parte del bene, che ui comparte la ſua amicitia: ciò facendo per auentura auerrà che l'anima mia, debile coſa al preſente, ſi farà ardita di ſoſtener la uirtù della ſua preſenza; alla quale tante fiate, con tanta inſtantia di uenire mi conſigliaſte. D. Beato uoi ſe credenate alle mie parole. M. Ben credea loro, ma io non oſaua ubidirle. D. Hora oſarete che non potete, concioſiacoſa che'l Cauallier ſuo marito già è diſpoſto di douer frà pochi giorni cambiar Padoua à Ferrara, oue ha di molte poſſeſſioni da'miniſtri mal gouernate, lequali hanno biſogno della ſua cura. Quiui ſtarà ella gran tempo, che uoi nè io non l'udiremo, nè uederemo. M. Non fie però che'l ſuo nome, e le lodi ſue non mi rimanghino nella memoria; con laquale lunge, ò preſſo ch'ella ci ſtia, lei di continuo frà me medeſimo riuerirò. Ma che dice ella del ſuo partire? D. Non ſe ne attriſta, nè ſe ne allegra. M. Pur mi diceſte altre uolte, che l'aere di

Padoua, certo più temperato del Ferrarese, era megliore alla sua salute. D. Dà lei l'intesi, che l'uno, e l'altro paragonando, fù & è anchora in opinione, che l'indispositione del suo stomaco, laquale lungamente l'ha molestata, non d'altronde si deriuasse, che dall'aria di Ferrara; dalla quale egritudine, poi che à Padoua si condusse, si è del tutto liberata. Ma il uoler del marito, & l'amor suo uerso di lui può più in lei, che la salute del proprio corpo. Per laqual cosa si come sauia Signora, meza quasi tra'l piacere, e la noia del suo andare à Ferrara, non si turba, nè si contenta. M. Questo le auuiene per esser moglie, cioè serua del suo marito, al cui uolere essa moglie contra'l proprio piacere è di piacere obligata. D. Queste istesse parole disse il Breuio una sera, che si parlaua del suo partire, dalle quali nacque all'hora una questione, ch'à molti delle persone, che presenti ui si trouarono per molte hore diede da dire: uolendo alcuni la donna esser fatta dalla natura al seruigio dell'huomo, & altri affermando il contrario, cioè l'huomo naturalmente soggiacere alla signoria della donna, ma di questo parere frà tutti loro due soli furono senza più; L'uno fù Monsignore da san Bonifatio, la cui cortese natura mosse lui ad aiutar quella parte, c'haueua di aiuto mestieri; L'altro era un suo Padouano, ilquale, oltra quello, che si speraua di lui, con tanta efficacia ne ragionò, che alquanto sapere della uirtù delle donne, ma troppo amarle fù giudicato. M. Sommamente mi merauiglio, che presente la Signora Beatrice, huomo nato hauesse ardimento d'agguagliar l'huomo alla donna, non che preponerlo, come si fece. D. Frà le molte uirtù, onde ella è degna di riuerenza questa n'è una; che ella uuol male à gli adulatori, dilettandosi d'ascoltare anzi il uero à suo danno, che la menzogna, che la lodasse; senza che ella medesima ha opinione, che ogni donna per sua natura (maggiormente la moglie) sia uera serua del suo marito; soggiungendo contra di noi (che di sua sorte ci doleuamo) in questa tale sua seruitù esser posto tutto il ben suo, & la felicità sua: disse anchora molte altre cose, che lungo fora il contarle. M. Tanto più uolentieri ui ascoltarò, quanto men tosto uoi finirete di ragionare. Dunque se uoi m'amate, non ui sia graue, così andando di referirmi le sue diuine parole; delle quali, se uoi sete quel Barbaro pien di giuditio, che sempre foste, dolce conserua dee hauer fatto la uostra mente. D. Tutto ciò, che ella hà detto alla mia presenza, dal primo dì che io la uidi per fino al dì di hoggi, hora, e sempre mi sarà scritto nel core: ma la presente materia nó pur dà lei, ma dà altri assai lungaméte fù dispu-

tata,

tata, le cui ragioni non mi do uanto di replicarle. M. Altra uolta l'altrui ragioni mi ridirete; Hora à me basta d'intendere ciò, che ella disse per la sua parte. D. Ecco io son presto à piacerui; e le parole della Signora Beatrice (quasi perle da me raccolte con diligenza) il meglio ch'io sappia esplicare: ma à ciò fare che bene stia, è mestieri che brieuemente io percorra l'opinioni de gli auuersarij, se non tutte, quelle almeno di Monsignor da san Bonifatio; ilquale nel preponere à noi huomini la feminile imperfettione, fede fece à chi l'ascoltò, parimente dell'ingegno, & della cortesia del suo animo: io ueramente uno fui di coloro, che nel contrario s'adoperarono, ma hor m'accorgo del error mio, ch'egli era il meglio, che deposta la grauità filosofica, non à decidere la questione, ma à dilettar gli ascoltanti si ragionasse dà me; il che fece diuinamente Monsignor lo Conte: ilquale insieme con quel suo amico disse cose per auentura non uere, ma per la lor nouità care molto ad udire. M. Hora non contendiamo qual uera fosse, ò qual falsa de le già dette conclusioni; ma presupposto che i circonstanti, ciascheduno à suo modo, chi per diletto d'altrui, chi per far proua del suo intelletto, qual ueramente per uero dire parlasse, uegnamo al fatto del referire; & cominciate dà chi uolete, sol che nel nome della Signora Beatrice poniate fine al parlare. D. Dico adunque, che dapoi che due, ò tre di noi altri furono stanchi di fauellar dell'imperfettione della donna, dimostrando hor con ragioni, hor con essempi lei darsi à moglie dell'huomo, non per altro che per seruirlo: uolto il Conte all'amico, che gli sedeua uicino, sopportaremo (cominciò à dire) che la uirtù delle donne, non mai à pieno essaltata uenga à man de pirati, che la si facciano schiaua senza speranza di ricouerarla? Quindi riuolto alla Caualiera, Signora (disse) io non difendo le donne, ma me medesimo, & l'honor mio: cui offende, chi ha opinione, che uoi donne, oltra ogni cosa del mondo dà me amate & seruite, siate serue de gli huomini. Adunque per dimostrare ad ogni uno, che io seruo uoi, nó per uiltà del mio animo, ch'à gli altrui serui si sottometta, ma per giuditio, essendo uoi degne del mio seruigio, io ui dico, & mi do uanto di dimostrarlo; ch'ogni donna per sua natura, si come donna che ella è, sia dell'huomo signora; allaqual natura se il costume è contrario, ciò auuiene perche noi huomini piu robusti, & di maggior forza formati, che uoi donne nó ci nascete, uiolentemente uoi sforziamo, & tiranneggiamo forse in quel modo, che gli esserciti de' Romani cótra le leggi della Republica per forza d'arme soleano eleggere l'Imperadore, cui il Senato

to

to ubidisce, benche cotal uiolentia da noi fatta alle dōne molte uolte cede al douere; ilche ne' fatti d'amore chiaramente si manifesta; ilquale sprezzate le nostre leggi, per lequali ingiustamente ci siete serue, ne' uostri uolti habitando, ui fa signore de' nostri cuori. Quiui è l'arco, quiui è la face, quiui sono le sue saette: la uostra fronte è il suo cielo; e gli occhi uostri son gli Epicicli, dentro à' quali egli uolge se stesso; Noi ingrati, e sconoscenti di tanto bene al paradiso inuitādo, che uoi donne terzo cielo del mondo, benignamente solete à chi ui è fedele donare. Iddio ottimo, massimo, inuisibile, immobile, et immortale si è il primo, & uero cielo della nostra beatitudine; il secōdo è questo altro, che noi ueggiamo tutto stellato, che ci si gira d'intorno; il terzo cielo siete uoi: et segno ne ueggiamo, che uoi donne, nō come noi hor chiari, & hor a oscuri per molta barba, ma pure sempre, e sempre serene la faccia, quella medesima (quasi cosa celeste) per ogni età in uno essere istesso fin' alla morte ui conseruate. Adunque non indarno dal uulgo stesso uostro eterno nemico, communemente parlando, siete donne chiamate, che senza alcuna fatica cō le ciglia, & co' cenni amorosi signoreggiate le nostre uoglie; Qui potrei dire di che gentili operationi sia in noi cagione il seruirui, & l'amarui. Ma questo uoglio che sia uffitio del Breuio, & del Varchi (due famosi Poeti) nelle cui rime honorate, nate al mondo trà le catene amorose, i nomi loro, liberi fatti d'ogni humana conditione, son diuenuti immortali: dirò bene che di tali operationi non curando le nostre leggi ciuili, ma solamente hauēdo riguardo à' figliuoli, ch'à benefitio della Repub. le nostre donne ci partoriscono, quei dolci nomi d'inamorato deriuati dà amore, in due parole, moglie & marito di cōuertire deliberarono; nel qual modo uoi signore de gli huomini dalla Natura create, & confermate dà Amore, fece serue il costume uolgare; dalla quale sciocchezza (ò per dir meglio malignità) essendo offeso oltra modo Amore, alta uendetta de i nostri errori, si è consigliato di douer prendere. Quindi auuiene che moglie fatta una bella donna, quanto ella tiene del gentile, e del pellegrino; Amore accoglie in se stesso: & al marito ascondendolo, à gli altrui occhi cortesemente suol palesare; molti nobili, & alti ingegni al seruigio d'alcuna donna inuitando: laquale dalle leggi sforzata, serua uiue del suo marito sotto il giogo delle sue nozze. Però ueggiamo che ad ogni huomo communemente molto piu piacciono le mediocri bellezze dell'altrui moglie, che le supreme della sua propria non fanno. Qui rise ogni uno, & specialmente la Signora Beatrice,

* Ma una cosa non tacerò, che la donna non solamente uoi huomini, ma se medesima regge, & gouerna mirabilmente; laqual cosa adiuiene, perciòche, come l'anima nostra è composta di ragione e di sentimento, parti belle, e gentili, ma humane come noi siamo; così l'anima delle donne è composta di sentimento, e d'Amore, ilquale in uece della ragione, facilmente frena, & acqueta i lor desiderij. Ilquale occulto misterio, non intendendo il uolgo ignorante, scriue, & parla publicamente la donna esser nata irrational creatura, poco meglior delle bestie; sciocco argomento, & degno certo di chi'l formò; perciòche altra cosa è l'essere irrationale (quali sono le bestie) & altra cosa è il separar la ragione, & sopra quella operare; Sono adunque le donne animali anzi sopra rationali, che irrationali: nelle quali, Amore, quasi loro anima, fà quelle istesse operationi, che fà ne gli huomini la ragione; ma molto meglio, & più tosto. Però ogni donna generalmẽte nell'età puerile è più accorta, più intendente, più temperata, & (à parlare alla Padouana) ha più della donna, che non ha l'huomo dell'huomo, quando egli è huomo: segno assai manifesto, che tutto quello, ch'è opera humana ne gli huomini, cioè dottrina, & esperienza, sia nelle donne diuinità, che uince il tempo nell'operare. Ma onde uegna (quel ch'ogni giorno prouiamo) che la donna piena sempre delle fiamme d'Amore, ama poco, ò molto asconde il suo disiderio, sallo Amore, & la Signora Beatrice: & ella il dica per me; non pertanto (s'egli m'è lecito il fauellare à mio modo) non per altra cagione, io mi penso ciò potere auuenire, se non forse perche la donna, cui di continuo siede Amore trà i sentimenti, satia de' suoi interni, fuor di se stessa cosa non troua, che la diletti: se non ch'egli incontra alle uolte ch'altri ardendo della sua donna, sorge il fuoco sì chiaro, ch'ella inuaghisce del suo splendore; & uolentieri (quasi nuoua farfalla) uola al caldo delle sue fiamme; nelqual tempo la donna di due incendij abbrugiata, molto più ama il suo amante, che lei non ama l'inamorato: cui solo un fuoco uà consumando. Hora à uoi tocca di douer dire quel, ch'è dà dire nella presente materia: ch'io n'ho già detto, quel ch'io sapeua, & nel modo ch'io seppi; cioè con parole assai basse, & all'obbietto mal conueneuoli: spetialmente pur dianzi, comparando ignorantemente alla farfalla la donna; laquale, in tal caso, propriamente parlando, ad una uera, & non fauolosa Fenice era dà esser paragonata. Quì pose fine alle sue parole quel gentilissimo Monsignore, sommamente lodato dà ciascheduno, che l'ascoltò. M. Per certo meritamente: ma che

disse

disse la Signora Beatrice? laquale uoi dite essere stata auuersaria alla opinione del Conte. D. Hora non uolle, ò non poteo contradirli dà gli astanti impedita. Liquali parte trà loro, parte con esso'l Conte lungamente, l'un dopo l'altro parlarono. A'quali il Conte sorridendo cortesemente, non aspettate (disse) ch'io ui risponda, che quanto io seppi, tutto dissi in un tratto solo; ma chi mi siede dà lato, che non fauella, & ascolta (& quel suo amico additò, come consorte d'opinione) me, & se stesso difenderà: uerso ilquale, tutti in un tempo si riuolgerono i circonstanti; chiaramente ne i uolti loro mostrando il desiderio dell'ascoltare. Ilquale, alzato il uiso, alquanto per la uergogna del douer dire diuenuto uermiglio, con uoce quasi tremante, Signor Conte (cominciò à dire) il parlar uostro uoi diuideste in due parti; lequali uoler difendere, ò è peccato, ò non è mestieri: perciòche il prouar, che le donne siano signore de' nostri cuori, è souerchio, sì euidenti fur le ragioni, che à ciò mostrare adduceste: ma il uoler dire che l'esser moglie è uffitio seruile, malignamente da' secolari ordinato, è bestemmia; dallaquale hora, & sempre difenda Dio la mia lingua, & la uostra per l'auenire. Forza è adunque ch'io taccia, ò c'hauendo à parlare, io ui mostri che'l bel nome della mogliera (comunque il uolgo l'usurpi) è nome d'honore, & di degnità, dalle leggi formato à douer specificare la naturale, & general signoria, ch'Iddio diede alla donna sopra noi huomini; altra cosa non importando tal nome, saluo un distinto intelletto, in qual casa, & di quale huomo determinato, sia signora la cotal donna. Donna nata à comandare: perche, così come la Signoria di Vinegia è un certo numero di Cittadini tutti insieme, d'ogni luogo del loro imperio signore; del qual numero ogni sedeci mesi, un gentil'huomo particolare si manda à Padoua per podestà, cui solo tocca di gouernarla; così l'humanità nostra è una Republica d'ottimati. Donne dette per eccellenza, cioè Signore di tutto'l mondo: frà lequali una sola, (& non piu) da noi eletta al gouerno d'alcuna casa, propriamente nominiamo mogliera; il cui uffitio, conueneuole ueramente alla natura di lei, è il saper regger la sua famiglia; conseruando prudentemente tutto quello, che'l suo marito (certo più faticoso, & più audace ch'ella non è) trauagliando suole acquistare: nel qual caso, quale è la uirtù alla fortuna, quale è la pace alla guerra, quale è il porto alla tempesta, & alle nostre operationi il fin nostro, e la felicità nostra: tale dire debbiamo che sia la moglie al marito, se'l marito è mari-

to, non tiranno della sua donna: che ben può esser ch'uno ignorante di se medesimo, & dell'ufficio che gli è commesso dalla Natura, oltra il suo grado salendo, diuegna ardito non solamente di farsi serua la moglie; ma etiandio di por freno alla patria; & malamente con fraude, & forza tiranneggiarla: ma questa è opera dà scelerati, non dà sauij, & honesti huomini: quali furono i legislatori del matrimonio; liquali conoscendo la naturale seruitù, che noi douemo alle donne, quella con qualche arte di temperar consigliandosi, è cosa degna da credere ch'à mogli se le eleggessero; acciòche di serui, che ci fa amore alle nostre donne, con le lor nozze nel gouerno della famiglia meritassimo di farci loro consorti; consorti dico non altramente che 'l corpo nostro sia consorte dell'anima à far la uita, che noi uiuiamo: perciòche la uita ciuile, onde humani ci nominiamo, non è altro, che la mogliera, & il marito: quella come fin nostro, alla quale indirizziamo le nostre opere; questo, quasi ministro, che ha uirtù d'operarla. Nellaquale unione il marito, e la moglie di mutua salute si dotano: Et questo fanno, secondo che l'uno, e l'altro di loro diuersamente considerati, maschio, e femina sono dà esser nominati. Maschio è il corpo dell'huomo, & come tale ch'egli è, padre fassi de' suoi figliuoli: ma la sua anima è femina, laquale grauida fatta della diuinità della donna, che di continuo l'illumina, diuenta madre di molto bene. Però disse il Poeta.

L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio.
Io gloria inlei, & ella in me uirtute.

Questo fece la prouidentia diuina per dar cagione alla donna, ch'ella ami l'huomo, com'è amata dà lui; & all'huomo, ch'egli sia amato, si com'egli ama; che se l'huomo fosse cosa tutta imperfetta, & tutta perfetta la donna, l'uno sempre amarebbe senza esser amato; l'altra amata non amerebbe già mai: così amore non diletto, ma noia, & biasimo recarebbe alla nostra spetie. Hora io comprendo (disse all'hora Messer Cardino) onde nasca che l'inamorato, non contento di guardare, & di fauellare uà più oltre con la sua donna; & per certo, se come dianzi affermaste, ella gli ingrauida l'anima; è ragioneuole che uendicando il suo honore egli adopri altretanto nella persona di lei; onde par pari rimanghino ne' loro amori. Quì rise ogni uno, da lui in fuori che fauellaua, ilquale con un uiso anzi seuero che nò, crede il mondo (rispose loro) che l'esser maschio uoglia dire perfettione, & difetto la femina. Adunque desiderando di darui à conoscere la donna esser cosa perfetta, uolgarmente parlando,

do,

do, ui potrei dire con uerità, tanto essere maschio, cioè perfetto il suo animo (mercè d'amore che ui dimora) quanto femina il corpo suo conseguentemente, perseuerando nella metafora, fù mestieri, che io soggiungessi, l'anima nostra fatta pregna della uirtù della donna soler partorire di molte buone operationi: che come nelle faccende della Republica, il fin nostro è la patria; il cui principe, & le cui leggi, non le strade, ò le mura di lei, con ogni studio di conseruare intendiamo: così ne'fatti particolari, il fin dell'huomo è la casa, cioè la moglie, che la gouerna; dalla cui imagine (quasi reina che gli comandi) mosso il cor del marito, ara, nauiga, ora, medica, studia, & combatte: opere belle, e lodeuoli molto, ma tutte quante, anzi à seruo, che à signore conuenienti: ilqual punto, non bene inteso dal uolgo, anticamente gli fù cagione di molti errori; & specialmente dell'Idolatria. Che mouendosi di continuo dà leuante in ponente, il corpo del Sole, & col suo lume hor lontano, & hor uicino alla terra, freddo, e caldo, & uita, & morte apportandone, diessi à crederla prima gente (il cui giuditio oltre'l senso non si stendeua) che egli fusse la cagion d'ogni cosa, & adorollo come suo Dio. E per certo nel gouerno della famiglia l'huomo è il sole, che le si moue d'intorno, non per se stesso, ma dalla donna informato: laquale, perciòche à guisa d'intelligenza, non urtando, nè sospingendo, ma come amata, & desiderata (misterio occulto a' uolgari) muoue l'huomo ad affaticarsi; crede alcuno, che la uita donnesca sia in se stessa otiosa, & serua certo del suo marito: ma chi ciò crede, creda ancora sicuramente non che l'anima il corpo, ma che egli lei, oue, e quando gli piace, moua, e porti con esso seco: creda altresi che'l bargello co' suoi sergenti, che prende, e lega i cattiui, sia il podestà della terra. Ma che uò io tuttauia filosofando, & argomentando à fauor delle donne? Conciosia cosa che'l uolgo istesso suo perpetuo auuersario, quella non solamente della famiglia, & delle opere alla famiglia ordinate, ma di tutto il suo honore, ne l'habbia eletta Reina: & ne ueggiamo segno; che l'offese à noi fatte dà altrui nell'hauere, & nella persona, molte fiate non pregati dà alcuno, solamente natural charità à ciò fare inuitandone, perdoniamo assai uolentieri: oue al riuale, come à quello che nella donna, l'honor dell'huomo suol uiolare, il far bene, sommo male uien reputato. Lungo tempo i Romani con patientia sostennero l'infinita superbia di Tarquino lor Re, ma la lussuria di esso, tanto, o quanto non compottarono: & in contrario, Scipione affricano assai più con la sua santa honestà, che con la forza, & con

l'armi, uinse i cuori de gli Spagnoli. Mille essempi, così antichi, come moderni, potrei addurre à mostrarui quel uero honore, cui la roba, cui i figliuoli, cui la patria, cui noi medesimi posponiamo, non altroue, che nella moglie; quasi gemma in Anello, rinchiudersi: ma l'hora tarda è brieue troppo alla grandezza di così nobile ragionamento; senza ch'io sono persona naturalmente più ad udire, che à ragionare disposta, mi persuade à tacere. Così disse, e così tacette quel Padouano, dà ciascheduno per merauiglia ascoltato: conciosiacosa che questa fosse la prima uolta ch'alla presenza della Signora Beatrice, oue ogni giorno stupido tutto, & quasi fuori di se medesimo si ritrouaua, fosse udito parlare: ilqual silentio, buona parte di noi, non modestia, ma ignorantia più tosto, e bassezza d'animo riputauamo: uerso ilquale la Signora Beatrice (dopò un dolce sospiro) tutti gli altri ascoltando in cotal guisa à fauellar cominciò. Cortesemente con ragioni assai colorate uoi, & il conte nobilitaste, & sopra'l cielo inalzaste la condition delle donne: hauendo ambidue (si come io stimo) una medesima opinione, cioè che egli sia somma miseria l'esser seruo d'altrui; laqual cosa io non credo, che uera sia: che così come la signoria del Tiranno (cosa ingiusta, & odiosa ad ogni uno) è piena tutta non men d'affanni, che di peccati; così all'incontro la seruitù di colui, cui seruo fece la sua natura, è giogo lieue, e soaue molto: & maggiormente à Signore abbattendosi di discreto giuditio, che'l cuore, e l'opere de' suoi fedeli miri, & gradisca assai uolentieri. Questo, & più ancora solete dire uoi huomini, quando infocati dal buono amore, che uoi portate alle uostre donne, publicamente affermate, anzi torre di seruir loro (quantunque scarse, e crudeli) che'l rimanente del mondo signoreggiare. Certo, se uoi nol dite per lusingarle, creder possiamo che ciò adiuegna per una occulta proportione amorosa, che è tra' lor uolti, è le uostre uoglie; simile à quella, ch'è trà la uista, e la luce; tra'l suono, e gli orecchi; e tra i sapori, e la lingua, che à beneficio di questa uita mortale, la nostra madre Natura fece, e dispose, come ueggiamo. Nellaquale proportione, Amore, Natura, & Ragione, ristrinsero insieme il marito, & la moglie, sì fattamente, che altretanto, la uirtuosa mogliera, del suo seruire al marito dee gloriarsi; quanto il marito del comandarle, & nel uero (se non m'inganna l'esperienza) tale è l'huomo rispetto alla donna, quale è la ragione alli sentimenti; liquali mal gouernati da lei, non paiono humani, ma bestiali. Perciòche la uirtù de' costumi, ne' nostri animi feminili, non

dà arte, ma da'una certa consuetudine (mentre non discernendo per noi medesime, tra'l male, e il bene di questa uita) ammaestrate da gli huomini, quello operiamo, ch'à noi sta bene di douer fare. Però è mestieri, che senza punto indugiarsi da' primi anni del nostro essere quãdo l'anima nostra è pura ancora, e semplice cosa, non segnata d'alcun costume nel bẽ fare ci essercitiamo: laqual cosa nõ fate sempre uoi huomini, liquali, molte fiate di fanciulli non buoni, & di pessimi giouani, che ci uiuete, finalmente con artificio della ragione per uoi medesimi tali diuenite; che non mutati, ma rinouati, e di nuouo nati ui dimostrate. Adunque bene è uero quel che uoi dite, che le donne si fanno donne più facilmente, & più tosto, che gli huomini huomini: ma ciò è segno che l'esser donna è cosa non più diuina, ma men perfetta, che l'esser huomo non è: con laquale imperfettione, può anche essere, che la donna habbia un certo suo priuilegio, d'inamorarui, di saettarui, & d'accenderui con gli strali, & con le fiammelle di Venere, intelligenza del terzo cielo: ma di cotale uirtù, non è honesto, che noi ne siamo più altere, che della sua la calamita; laquale così pietra, com'e, ha uirtù dalle stelle di trarre il ferro à se stessa: cosa diuersa dalla sua spetie. Ma di questo non più, & alla moglie torniamo, cui donna essendo, & nata à uiuere, com'altri uuole, è somma gioia, & felicità il seruire al marito, alquale come ch'egli si sia, ò benigno, ò acerbo, deue la donna conformare i suoi desiderij. Perche come la sanità della uita non è il sangue per se, ma la buona complessione, che dalla pace di tutti quanti gli humori suol deriuare; onde molte fiate conseruando la maninconia, & la colera, forate le uene uersiamo il sangue, che sopra abonda; così la uita della mogliera, dee priuar se di se stessa: & rifiutando i suoi desiderij col uoler del marito (quantunque danno ne li seguisse) concordarsi assai uolentieri: ilche facendo, alla fine il danno in utile, & in dolce l'amaro, per lunga consuetudine le si conuerte; non altramente, che à Mithridate il ueleno dà lui mangiato in nutrimento si tramutasse. Bella adunque, e conueneuole al nostro proposito fu la risposta della moglie di Gierone: quando dal marito ripresa perche del fiato, che li putiua non l'hauea fatto aueduto, disse à lui, se hauer tacciuto, per non sapere, che quello odor fusse puzzo: Et per certo, in quella guisa che'l corpo nostro non si pasce di se medesimo, ma ha di cibo bisogno, che mangiandone lo nutrisca. così similmente la uirtuosa moglie, nulla sentendo de' suoi proprij appetiti, solamente de i desiderij del suo marito, dee cercare di satiarsi. Strana pastura (Dicete

rete uoi), & non degna de' uostri denti. Certo io nol niego, ma hora io parlo non de gli huomini, ma delle donne; al cui stomaco naturalmente non si conuiene altro pasto: e guai à quelle, ch'insuperbendo il dispregiano: & scordate del grado loro, di uiuer libere hanno ardire di procurare. Perciòche, così come al Leone è propria cosa l'hauer la febbre, & chi di quella il guarisse, facilmente cotale animale non più leone, ma capra, ò pecora parerebbe; così alla moglie è naturale, non dannosa nè uergognosa conditione il seruire al marito: senza laqual seruitù, non è donna la donna, & la sua uita uiua morte dee nominarsi. Io mi ricordo la prima uolta ch'io uidi Abano, & li suoi bagni, grandemente merauigliarmi dei bollori d'alcune fonti; nellequali, non ostante che d'ogni tempo siano caldissime, & feruentissime molto, uiuono pesci d'una natura; liquali non solamente nell'acqua fredda (cosa contraria al lor nascimento) ma nella calda, che noi facciamo col fuoco, come si pongono, così si muoiono incontanente: alliquai pesciolini, nati, & uiui in tal luogo, ottimamente essa mogliera, & la seruitù sua uerso il marito, si potrebbe agguagliare: considerando non esser cosa impossibile, che quel, ch'è fuoco à noi huomini (usi al fresco della libertà uostra) sia à noi donne (che nate siamo per ubidirui) un suauissimo refrigerio: nella quale seruitù, così può essere ch'alcuna donna infermi, & uiua miseramente, com'egli incontra alle uolte, ch'altri moia dell'allegrezza: ò è più tosto, ch'egli è il proprio della uirtù, l'hauer uicini gli affanni: in maniera, che quello noccia alla salute del corpo, che la ragione suol dilettare. Et forse per li peccati del primo Padre, oltra misura prosontuoso, quelli di uendicare deliberando, uolle Iddio, che'l piacere, e l'honore humano, fossero trà loro nemici, alla cui guerra (mentre uiuiamo) ci ha condannati. Finalmente (qualche si sia la cagione) noi siamo in terra huomini, & donne, quasi in mezo di qualche theatro, e d'ogni intorno per ogni parte del cielo siedono li numi, tutti intenti à guardare la tragedia dell'esser nostro. Noi adunque, il cui fine altra cosa esser non dee, che'l compiacere à gli spettatori, sotto tal forma douemo cercar di comparer nella scena, che lodati ce ne possiamo partire, il qual uffitio, molte fiate meglio adempie alcun seruo flagellato con le catene, e co' ceppi, che non fà Re, ò Prencipe che u'interuenga. Per laqual cosa il nostro Ruzante (nuouo Roscio di questa età) lasciando altrui la persona, e la lingua cittadinesca, continouamente nelle sue proprie comedie ueste, e parla dà contadino, nel

quale habito, molto più apprezzano i circostanti la uirtù sua, & la gratia sua, ch'essi non fanno l'altrui inettie, dentro a' panni più pretiosi. Certo cosa imperfetta è la donna, massimamente se lei all' huomo paragoniamo; ma perciòche tale è fatta dalla Natura, laqual mossa da Dio, non suole errar nelle sue opere, creder debbiamo, che cotale imperfettione le si conuegna: in maniera che bene usata dà lei nel grado suo, non capace di maggior bene, possa farla perfettamente felice. Cieco, & muto, e pien di miseria è quell'huomo, ilqual mancando della lingua, & de gli occhi, due principali suoi sentimenti, non può uedere, nè ragionare; ma non son mute le piante, nè mille spetie d'animaletti, che noi ueggiamo ogni dì, liquali naturalmente nati al mondo senza fauella, non solamente non sono miseri, perche non parlino, ma il far loro parlanti (nuouo membro alla lor uita aggiungendo) sarebbe lor miseria, & grauezza non sopportabile. Serua adunque la donna, poi che à seruire è creata, ma non l'aggraui tal seruitù: conciosiacosa ch'ella non serue si come priua di libertà, & à guisa di schiaua, ma come cosa, cui l'esser libera tanto, ò quanto non si conuenga: mancando per sua natura, di quella parte dell'anima, onde è dato à uoi huomini che uoi debbiabiate signoreggiarne. Tacque all'hora la Signora Beatrice: poco di poi stata sopra di se, uolete uoi (ricominciò à dire) che per dui segni chiarissimi brieuemente ui si dimostri in che modo la feminile imperfettione sia naturale proprietà delle donne, non altramente che della notte le tenebre? Quando il Cõte, leuatosi in piedi, oda chi uuole (rispose a lei) questi nuoui miracoli, che io per me (che che si dica in contrario) fermo sono di non mutarmi d'opinione. Certo infino all'hora mẽtre difendauate la seruitù, & tal uolta si come buona la lodauate, quello in me stesso per uera proua uerificando, che della donna fauoleggiaste; uolentieri ui ho udito parlare: hora, che forse di piacerci spiacendoui, per tor uia la cagione, che ui fa amare, & gradire, mi uolete far credere uoi esser cosa imperfetta, & nõ ben degna dell'amor nostro uerso di uoi, Dio mi guardi dall'ascoltare. Deh non partite sì tosto (disse al Conte il suo amico) & contentateui che la Signora Beatrice dica, & proui ciò che le piace, della donnesca imperfettione, ch'à tutto quello, che ne dirà la sua lingua, gli occhi, il riso, e l'ingegno suo, perfettissime cose, il contrario mostrando, con sommo nostro piacere facilmente risponderanno. Tornò il Conte à sedere, & la Signora Beatrice sorridendo, mostraua pure di uoler seguitare: Ma il Cardinal soprauenne, col quale il rimanente di quella sera in graui, & alti ragionamenti felicemente si trapassò.

DEL TEMPO DEL PARTORIRE DELLE DONNE.

SIGNOR MIO HONORANDISSIMO.

VOI mi pregate che parlando liberamente, io ui scriua s'io ho opinione, che una fanciulla nata in cento sessantasei giorni, & alquante hore, ben formata delle sue membra, naturalmente possa uiuere tutto lo spatio di nostra uita. Bella materia dà ragionare, & dà uoi prudentemente propostami: perciòche questo è caso, intorno alquale ogni mediocre intelletto può discorrer probabilmente, & ubidendo à gli amici, dire al fine la sua opinione: ma pochi sono, ò niuno, ilquale con ragioni infallibili sia bastante di ritrouarne la uerità. Ciò auiene; peroche la natura alcune uolte, oltre al suo uso (colpa forse di questa massa materiale) con nuoui modi non più tenuti da lei, suol fornir le sue opre; delle quali opre, una forse è la fanciulla, che mi scriuete: che auegnadio, che per lunghissima esperienza siamo certi le nostre donne noue mesi soler portare i figliuoli; nondimeno alcune sette, alcune otto, & alcune diece li portano; & tale undici, & tal tredici, & tale, ho letto che gli ha portati quattordici: caso forse non men raro, e merauiglioso del presente, che noi trattiamo. Credo adunque (quel che io confesso di non sapere) esser cosa possibile, che una fanciulla generata à dì.26.d'Ottobre: ne gli anni.1539. tutta intera, & perfetta, uegna à nascere il giorno.13. dell'Aprile seguente; & uiua tanto, quanto suol uiuer communemente ogni femina humana: & oso dire, che alle ragioni de gli auuersarij, facilmente si può rispondere; oue alle nostre non ho risposta, che mi contenti. Ma perciòche intorno à questa materia, medici, astrologi, & filosofi, ciascheduno à suo modo sono usati di disputare io non come medico, nè come astrologo (che non fui mai) ma solamente come filosofo, & come tal filosofo, cui è proprio il cercar della uerità, & quella con ogni studio procurar d'imparare, ho proposto di ragionarui. Crede il uolgo de' filosofi, & de gli idioti, esser cosa impossibile, che l'humana creatura, spetialmente la femina, nasca in sei mesi, sì ch'ella uiua; conciosiacosa, che la uirtù, che la genera, è men forte, che non è quella del maschio: però, ben che

la

la femina nata cresca prima del maschio, e di lui più tosto giouane, e più tosto uecchia diuenti; nondimeno, mentre si generano, il maschio in 30. ò 40. giorni formato, si sente mouere nel destro lato; ma la femina nella parte più debile, 90. giorni tarda à uenire à perfettione: Non è dunque dà credere, che inanzi al settimo mese nasca, e uiua la femina, quando mai così tosto non nacque, e uisse alcun maschio: che se ciò fusse possibile, già alcun di noi il douerebbe hauer uisto, & se non uisto almen letto, ò udito dire dà altrui; laqual cosa non è: anzi Aristotele, è Plinio chiaramente il negarono; scriuendo ambidue, che inanzi al settimo mese l'huomo nato non è uitale, ben è uitale uenendo à nascere nel settimo, meglio nel nono, & molto meglio (secondo loro) nel decimo: ma nell'undecimo mese, nè così bene, nè così spesso nasciamo: nell'ottauo, chiunque nasce in Italia, & in Grecia raro uiue: ma in Egitto, oue ha femine più feconde, & più fertili, che le nostre non sono, in tal mese così si nasce, & si uiue, come altroue si nasce, e uiue ne i noue mesi. Queste in somma, son le ragioni, & le autorità, che possono muouere il uolgo à giudicare, che la fanciulla, di che parliamo, non nascesse in sì breue spatio di tempo; ma che la madre di lei più, & più giorni, inanzi al giorno, che mi scriuete, ne fosse grauida; & la pregnezza ascondesse: ma tal giuditio non farò io, anzi à chi il fa riuolgendomi, con ragioni perauentura più naturali, e più uere che l'antedette non furono, quanto gli inganni cotal credenza, m'ingegnerò di mostrare: e nel uero se Aristotele, e Plinio hauessero certamente saputo, ò creduto sapere cotal secreto, con alcuna ragione la lor sentenza confermarebbono. Fù adunque la loro non scientia ma fede: però Aristotele intitolò la sua opera non della scientia, ma dell'historia de gli animali: nelqual libro in molti luoghi è riprouato nõ l'ingegno, non la dottrina di lui, ma solamente l'esperienza: per laquale, molte fiate gli ignoranti meccanici a' letterati son preferiti. Questo uide, & seppe bene Aristotele, però parlando della perfettione, & del mouimento della femina, e del maschio nel destro lato, e nel manco, aspettando d'hora in hora, che la natura legge, e modo mutando, falsificasse la sua sentenza; subitamẽte soggiunse, in tal materia, non esser lecito il pensarsi d'hauer certezza d'alcuna cosa; anzi tutto quello, che si suol dire de gli animali, non sempre mai, ma hor quasi sempre, hor le più uolte, et hor le meno essere auuenuto, similmẽte dà qui inanzi aspettaremo, che c'intrauegna. Dunque (al proposito ritornando) benche mai non uedesse, nè udisse dire Aristotele, che alcu-

no nascesse in sei mesi, non e però, che noi debbiamo inferire (quel che Aristotele non ardirebbe) che'l sia impossibile tal nascimento ben il uide, ò l'udì dire Auicenna, quando egli scrisse (ma con parole durissime, colpa forse del traduttore) hauer inteso dà donna degna di fede, che un'altra donna dopo i quattordici mesi partorì un suo figliuolo; alquale già cominciauano à nascer i denti. Et ch'un'altra, dopo i sei mesi, cioè nel termine di sei mesi, partorì un fanciullo: che se dopo i sei mesi, uolesse dire compiti i sei, & già entrando ne' sette mesi, non era il caso sì raro, ne' così degno di merauiglia, che con quel de i quattordici douesse essere accompagnato: essendo cosa notissima, che in sei mesi compiti, cioè in cento, & ottanta, ò in cento, & ottantadue giorni molto bene noi nasciamo, e uiuiamo: ò d'un fanciullo può esser uero quel, che scrisse Auicenna, perciòche più tosto formato, più tosto giunge a perfettione, e più tosto può nascere: ma non così una fanciulla. Hor se del maschio il mi concedete, prouerò io che della femina non lo mi douete negare. Che quantunque le femine siano naturalmente più fredde, & di men uigore del maschio, nondimeno molte donne sono state, & sono ancora perauentura molto più forti di molti huomini. Lequali donne, oltra il termine, che pare lor dato dalla Natura, sane, e giouani uissero al mondo grã tempo. Onde alcune cento, e quindeci; cento, e decesette; cento, e trentadue; & cento, e trentasette anni son uiuute in Italia: & di queste cotali, altre l'anno cinquanta della lor uita, altre il sessantadue, & alcun' altre il settantacinque (non parlando d'Helisabeth, nè di Sarra) hanno portato, e partorito figliuoli. Queste adunque douer formarsi più tosto, & più tosto nascere di molti maschi, non dee parerne miracolo: specialmente, se la madre è di certa età, & così nodrita, come appresso ui parlerò. Et per certo il caso datomi si potea meglio descriuere, che uoi à me non lo descriueste; perciòche della età, & della complessione della madre mi doueuate auuisare: lequai due cose, oltra l'aere, oltra il cibo, & i pensieri, son cagione, che la natura non opri sempre in un modo. Hor trattandolo quale il mi deste, uorrei sapere (essendo cosa possibile che la donna oltre al termine consueto, tre, & quatro mesi, porti i figliuoli, partorendogli hora in undeci, hora in dodeci, hora in tredeci, hora in quatordici mesi) perche ne pare impossibile che mezo mese di quà dal termine li partorisca? Certo tanto, & più è contra natura quel troppo, quanto il poco del nostro caso; ilqual caso soli quindeci giorni fan parere impossibile, che se quindeci giorni tardaua à nascere

la

la fanciulla, nascendo già compiti sei mesi, non bisognaua merauigliarsene. Quì dirà alcuno (negando i casi narrati) che la donna, credendosi di portare i figliuoli oltra gli undeci mesi, è ingannata dà se medesima; ilquale inganno si è, ch'alla femina per alcuno accidente, due, & tre mesi non correranno i suoi mestrui; onde il uentre le s'enfiera in maniera, che ella, & altri si crederanno che ella sia grauida; intanto dà douero impregnandosi, & à tempo debito partorendo, il fanciullo, che ueramente nascerà in noue mesi, sarà creduto esser nato in quattordici, e per miracolo si scriuerà. Quì protesto à chi m'ode, che se l'historie si niegano, così altrui sarà negato Aristotele; come à me Plinio, & Auicenna: onde il caso presente, e tutti gli altri, ch'intrauengono à i parti, si rimarranno indecisi; conciosiacosa che in tal materia più ci gioui la lettion dell'historia à ritrouarne probabilmente la uerità, che non fanno i sillogismi dimostratiui: liquali (come dianzi io diceua) mal ui possono accommodare. Dunque all'historie uenendo; narra Plinio un suo caso, come in Roma un parto di tredici mesi, per sentenza del podestà della terra contra un certo secondo herede, fù giudicato legitimo: presupponendo il prudentissimo Giudice, alla spetie dell'huomo certo tempo di partorire non esser dato dalla natura. Dunque in tal caso la buona donna non s'ingannò: o molt'altre s'ingannano; io lo confesso: & forse s'ingannano, non solamente in darsi ad intendere di portare sì lungo tempo i figliuoli, ma etiandio in pensarsi di partorirli ne i noue mesi, e ne i dieci: & udite in che modo. Hoggi harà la donna i suoi mestrui, e uno, e due, e tre mesi innanzi gli harà hauuti à' suoi tempi, di quì à sei mesi partorirà, dicono i medici, i quali uogliono, che in noue mesi si partorisca, ella era grauida, quei tre mesi le correuano i mestrui. Hor dirò io, se l'embrione le si moueua nel corpo, ella era grauida certamente; ch'al mouimento, più ch'à' mestrui douemo credere: ma se'l fanciullo non si moueua, massimamente giunto il tempo del mouimento, chi m'assicura che quei tre mesi fosse pregna la donna? Ecco adunque che in sei mesi molte uolte partoriscono le nostre donne; ma il uolgo cieco, che'l uede, non se n'auede, credendo à' medici: iquali la pregnezza della femina col tempo del parto (cosa incerta, e dà loro non conoscibile) sono usati di misurare: Et sappiate che questa tale incertitudine del tempo del parto; non solamente è ne gli huomini, ma ne' cani; iquali portano i lor figliuoli alcuna uolta la sesta parte del anno, alcun'altra la quinta, alcun'altra la quarta: e di queste ultime, i cagnolet-

ti, poi che son nati insino al giorno dicesette sono orbi; oue gli altri finiti i dodici giorni incominciano à ueder lume. Ma perche meglio cotai secreti intendiamo; uoi douete sapere che ogni spetie d'animale in certo tempo dell'età loro, sogliono fare le loro naturali operationi;ilqual tẽpo dato loro dalla natura,i luoghi,i cibi,& molti altri accidenti sono usati di uariare: perciòche l'huomo maschio dà quattordeci anni fino al sessantacinque suol generare naturalmente; pur fù alcuno, che di settanta, e di ottanta, e di nouanta anni si generò: alla femina l'anno quarantacinque della sua età, pare esser dato per ultimo termine dell'impregnarsi; & inanzi al dodici non comincia: pur fù alcuna, che di cinquanta, di sessanta, e di settanta anni portò figliuoli, & in alcuni paesi le femine di sette anni, & altroue di cinque communemente s'ingrauidano: & merauigliomi bene, che quel buon huomo di nouanta anni, non dubitasse che'l figliuol nato non fosse suo, ma d'altrui: e che'l fanciullo di quella donna di settanta anni, non si stimasse parto supposito: conciosiacosa che i due casi nõ son men rari,che sia il nascere in sei mesi:ma seguitiamo. Al fanciullo ne'sette mesi della sua età, & non più tosto, nascono i denti, nè per tanto Marco Curio, & un'altra donna Romana, quando nacque, gli haueua. Il riso dopo i quaranta giorni; e'l parlare in capo dell'anno ci è cõceduto; nondimeno Zoroastro il dì,che nacque, si rise; & il figliuol di Creso ne' sei mesi parlò: & un certo altro (si come scriue un'Astrologo) appena nato,non pur parlò, ma profetò. Lasciamo stare il parlare, ilquale parte è usanza, & parte è natura: il parlare sì tosto, par miracolo proueniente dall'assoluta onnipotenza di Dio; che diremo di quei de i denti? certo ò le madri loro quattordeci mesi li portarono (si come dice Auicenna) & essendo ancora ne'uentri loro, uenne il tempo del fare i denti: ò la uirtù informatiua in quella femina fù sì forte,che sette mesi inanzi al termine consueto, fù possente di fargli i denti. Non è adunque, che noi debbiamo merauigliarci della fortezza di questa nostra fanciulla; laquale soli quindeci giorni inanzi al tempo del nascere ben formata, e intiera delle sue membra, non superflue, ma necessarie, fù partorita:benche di ciò non solamente la fortezza della fanciulla, ma etiandio la delicatezza della sua madre, ne sarà stata cagione: la cui matrice,per naturale complessione,ò per l'uso de' cibi,ò per l'età, ò per mai più non hauer portato figliuoli,piccola,& debile molto,nõ potendo resistere al mouimento,& al peso dell'Embrione,rotti i pannicoli,che'l circondauano, à hora, e tempo conueniente à tal parto,

ma

ma inanzi tempo, per rispetto alla consuetudine dell'altre donne, in sei mesi lo partorì. E certamente, la maggior parte di quelle donne, che i lor figliuoli partoriscono in sette mesi, sono tali, & sì fatte, quali dianzi io diceua, poter essere questa nostra. Nè ui douete merauigliare, che la quantità, e qualità de'cibi dà lei usati, parte grauida essendo, parte inanzi che ingrauidasse sia cagione d'accelerarle il suo parto; quando, per tal cagione, alcune uolte la gallina due oua il giorno ci partorisce. Suole ancora auuenire che gli animali seluaggi, liquali uiuono uniformemente la uita loro, rade uolte contrafanno alla legge, che diede lor la natura del generare, et del partorire: ma i domestici non così, liquali gouernati da gli huomini, e ben pasciuti in buono aere, oltra le forze della loro spetie, par che tentino d'operare nel colore, nel tempo del parto, & nel numero: & se forse nol mi credete, comparate à'colombi, & à'porci saluatichi i domestici nostri; e trouarete la uerità Certo nell'opre della natura molto può il luogo (come ogni un sà) però ben disse un grand' huomo, che il luogo, non men del padre, è principio della generatione delle cose; ma non può meno la diligenza, e l'artifitio dell' huomo: ilquale con cibi, & altri uarij argomenti, piante, e bestie forestiere fa diuenire nostrali: & la natura sforzando, che in altre parti le seminò: de' lor frutti abondantemente ne fa godere in Italia. Ma ascoltatemi intentamente, sì farò io, che per l'inanzi maggior cagione hauerete di douerui merauigliare; intendendo che'l pensiero, e la cogitation della madre, può hauer colpa di questo parto merauiglioso. Et nel uero tanto può alcuna uolta la imaginatione, degli huomini, spetialmente della madre (mentre essi attendono al generare) che il figliuol che ne nasce, non al corpo, non al uolto, non al colore de' parenti; ma à i pensieri de'loro animi mirabilmente si confarà. Però consigliano i medici, che nel generare, procuriamo, che i nostri animi siano liberi dalle passioni, & da i discorsi delle dottrine; alle quai passioni fieramente ubidisce la uirtù informatiua; segno ne ueggiamo, che i generati d'adulterio, trà paura, & amore, sono peggiori degli altri huomini: & il figliuolo del sauio bene spesso sente alquanto del pazzo. Ma perciòche rade uolte adiuiene, che i nostri animi siano sciolti da gli affetti, che ne perturbano; però auuiene che nella spetie humana i figliuoli sono men simili alle madri, & a' padri loro, che nelli bruti non sono: iquali senz'altro pensiero naturalmente à generar si congiungono. Bene è uero che anche i bruti animali hanno

no alle uolte certe loro imaginationi fortissime, per lequali di padre, e madre bianchissimi, nasceranno i figliuoli uarij: & le galline, qual'hora auiene che esse combattono i loro galli, & combattendo li uincono; imaginandosi d'esser galli, fanno ogni atto che fanno i galli: in maniera ch'alcuna uolta nascono loro nelle gambe que'due cornetti, che hanno i galli; liquali communemente son nominati speroni: similmente perauentura, la gentildonna (di cui parliamo) con una ferma imaginatione d'ingrauidarsi, si cōgiunse col suo marito; allaqual cogitatione ubidendo la natura di lei, non solamente s'impregnò, ma aiutatasi del suo pensiero, alcuni giorni inanzi al tempo dell'altre donne partorì il suo figliuolo dà lei tanto desiderato, & imaginato. Laqual cosa, chi non uuol credere, che sia possibile, non creda ancora alla uerità: laquale, non ha gran tempo, con uniuersal merauiglia fù ueduta da i padouani. Ciò fù che un gentil'huomo intendendo una sera, che'l dì seguente li doueua esser tagliata la testa, la notte tutto canuto diuenne: & così fatto, mentre egli uisse (che molto uisse) si dimorò: facendo fede ad ogni uno, quello potere in un giouane una sua forte imaginatione in ispatio di dodeci hore; che anni uenti della sua età non hauerebbero potuto. Ma qual si sia la cagione di questo parto sì inusitato, e così nuouo ad udire, ò la fortezza della uirtù informatiua, ò l'età, ò la complessione, ò l'imagination della madre, ò la debolezza, e la piccolezza della matrice, ò l'uso de'cibi; porto fermissima opinione, che'l partorire in sei mesi una fanciulla tutta intiera, & uitale, sia cosa non men possibile, & naturale, che sia il farla in otto, in undeci, in dodeci, in tredeci, & in quattordici mesi. Oltra di ciò (poscia che del possibile si ragiona) io posso dire con uerità (e dimandatene i medici) che questa pouera gentildonna (pouera in quanto dell'honor suo dubitiamo) per una occulta uirtù, che è in lei, ò nel portato dà lei, può hauer gratia dal cielo di partorire in sei mesi: laquale occulta uirtù, forse è simile à quella, che è trà'l ferro, e la calamita, & parlando de gli huomini, simile à quella, ch'in un buon'huomo si ritrouaua; dalquale fuggiuano i serpenti, & se sforzati alcuna uolta il mordeuano, subitamente moriuano: simile ancora à quella occulta uirtù, per laqual tutta quanta una famiglia Romana era sicura dal fuoco, & stando in quello, non si abbrugiaua: ilqual priuilegio hebbe ancora l'un de' diti di Pirro: ò più tosto simile à quella di Vestilia Cittadina di Roma; alla quale di tre mariti, quattro figliuoli, tutti in tempi non usitati, due in sette, uno

in

in undeci; & finalmente in otto mesi una fanciulla toccò in sorte di partorire. Certo quello è uero che disse Plinio, che molte cose inanzi che fatte siano, gudichiamo impossibili. Et ciò auuiene perciòche più alla uoce, che al uero; più al fatto, ch'al possibile; & più all'uso, che alla ragione guardiamo. Ma s'alle forze della Natura, & à'casi, che le sue opre accompagnano, alcun sano occhio riguarderà; considerando i miracoli, che noi ueggiamo ogni giorno, alla scientia de'quali, il nostro humano intelletto non è possente di peruenire; tale forse, cō non grandissima merauiglia, passarà il nostro caso: ilquale, rispetto à quelli, che all'altre donne, ne'loro parti intrauengono, è assai minore, che mediocre. Quante sono hora, quante furono per lo passato, che tre, e quattro, e cinque, e sette figliuoli, uiui, e sani partorirono in una uolta? similmente tale ue n'hebbe, ch'in una uolta dieci, dodeci, trenta, e settanta ne disperdesse. Tal serpenti, tale elefanti (e per far uere le fauole) tal minotauri, & hippocentauri si partorì. Taccio mostri d'infinite maniere di quattro gambe, di due teste, di due sessi. Taccio ancora, hor le pecore dalle uitelle; hor le lepri partorite dalle caualle: d'un sol miracolo perauentura più ragioneuole, ma men credibile di tutti gli altri, ui parlerò: ilquale in tanto sarà conforme alla materia che noi trattiamo, in quanto all'intelletto del uolgo, molte cose in se uerissime, non uerisimili parere ui mostrarò. Et di ciò è cagione l'esser auezzi alle cose, lequali sempre, ò quasi sempre n'auuengono: onde quelle che rade uolte ci appareno, sono istimate impossibili ❦ Auuerois, il quale mai non credette nè in Macometto, nè in Christo, mosso da probabile ragione, diede fede alle parole d'un'Araba; laqual gli disse, che ritrouandosi tutta nuda in un bagno; oue certi ribaldi erano stati à lauarsi, del seme da loro sparso, e conseruato in quell'acqua calda, senz'altro fare s'ingrauidò. E ciò le auuenne (secondo lui) perciòche la matrice non altramente tirò à se il seme dell'huomo, che tiri il ferro la calamita: però auuiene, che la donna alcuna uolta, senza niente di diletto sentire, congiunta all'huomo s'ingrauida. Dunque per le ragioni narrate, io concludo il nuouo parto auisatomi, esser cosa possibile. Il qual parto perauentura, non è sì nuouo, ò inusitato, com'altri il fa. Et benche, hauēdo ubidito à'uostri precetti, liquali non più oltra si estendono, che à farmi dir la mia opinione, quì potessi far fine; nondimeno uoi sarete contento ch'il seruigio già fatto, con una giunta sia terminato: perciòche, così come in Sagunto nobilissima città di Spagna partorendo à tempo debito una gentildonna, il figliuolo quasi uscito del corpo, diede uolta; &

quasi.

quasi nascere non osasse, con augurio certissimo della rouina di quella terra; tornò nel uentre della sua madre; Così, spero, può essere, che questa nostra fanciulla, nelli sei mesi nascendo, alcuna futura felicità alla sua casa, & alla sua patria si mouesse à significare. Allaquale felicità, uolendo Iddio, ch'ella fosse presente, quindeci giorni, inanzi al tempo degli altri parti accelerò il suo nascimento.

Sanza è della noſtra città, Signora Cornelia mia cara, i figliocci al batteſimo, & alla Creſima loro d'alcun preſente honorare. Certo non per biſogno che n'habbiano, ma per modo di ſacrifitio dà noi fatto, à moſtrare con quanta affettione ſia celebrato frà noi coſi diuin ſacramento. Niun biſogno douemo credere che habbia Iddio de' noſtri doni, & degli honori, che gli facciamo, nondimeno in memoria de' beneficij, che dà lui riceuiamo, rade uolte, ò non mai, ſon uuoti gli altari delle noſtre offerte. Eſſendo adunque piaciuto al mio Signor uoſtro Padre, che io trà molti ſuoi ſeruidori, fuſſi compare alla uoſtra Creſima, (gratia, laquale non ardia di deſiderare) torto farei, ſe contra l'uſo della mia patria, non ui mandaſſi alcun dono; ilquale (comunque ſia fatto) non altramente, che ne' tempij le ſtatue con li lor finti ſembianti, fanno fede à chi le mira dell'altrui uera religione, ſarà à uoi teſtimonio della gratitudine del mio animo. Ma qual rara, qual gentil gioia ui darò io, di che uoi nuoua ſpoſa poſſiate le uoſtre nozze adornare? Certo una ſola, & non più; laquale altra uolta dal Peretto alla figliuola donata, dopo alquanto di tempo (come arneſe preſtatomi) hebbi gratia di poſſedere. Laqual gioia, auegnadio che mia coſa non ſia, nondimeno, non à me fia biaſimo il donarla, nè à uoi l'accettarla ſi diſdirà; peciòche in uece d'oro, & d'argento (di che abondano i fortunati) le diè egli per dote, il uiuere in pace col ſuo marito; dote rara a' dì noſtri, & degna ueramente di cotal padre. Laquale diſtribuita non ſcema, & ſenza laquale niuna ricchezza alla uirtuoſa mogliera non dee cara parere: quantunque per uero dire, sì ricca gemma nè ſua coſa, nè mia, ma uoſtra più toſto, ſi dee ſtimare dà chi s'intende del ſuo ualore: perciòche ſe del Peretto ſon le ragioni, & mia la fatica dell'accoppiarle; il uero eſſempio di quelle dà niuna altra idea, che dalle rare, & uiue uirtù della uoſtra felice madre non accennò di pigliare. Queſta adunque al preſente in brieui, & uolgari parole rinchiuſa ui mando; che non in più fino metallo, non con maggiore artifitio, non ho poter di legarla. Che quantunque io ſia certo la Signora Adriana uoſtra madre co' ſuoi materni conforti, inſin'hora hauer preuenuto il mio dono; nulladimeno io non temo di mandarlouí indarno; che non poco ui dee piacere, che 'l Peretto huomo ne'

nostri tempi solo perauentura perfetto, la sua propria figliuola à quella uita inuitasse, laquale la uostra casa dà se medesima, e senza preghi aspettare, molti, & molti anni prima, con ogni studio inuitò, & inuita tuttauia. Ma perciòche egli è cosa non conueneuole, che i precetti santissimi di sì eccellente filosofo (come ogni un sà, che'l conobbe) dà altra persona, che dalla sua si conoschino; acciò che à lui la sua gloria, & à' suoi detti la loro solita autorità si conserui, io ho proposto di riferirgli in maniera, che non io à uoi, ma alla figliuola il Peretto, ui paia udir fauellare. Voi poscia, qual' hora ui piacerà di riuolgere in uoi medesima le sue diuine ammonitioni, mutati i nomi della figliuola, & del padre, in seruidore, & in Signora, non mutando la carità, laquale nõ è minore in chi scriue, che ella fosse in chi ragionò, ui degnarete di leggerle. Dico adunque, c'hauendo il Peretto, in luogo assai (secondo la sua fortuna) honoreuole maritato una sua figliuola; il dì dauanti, che à marito ne la mandasse, alcuni amici discepoli seco à desinare inuitati, in lor presenza in cotal guisa à parlare le incominciò: Figliuola mia, hoggimai ogni mio ufficio uerso te è quasi fornito: tu generatà, tu nutrita dà me, e sotto'l reggimento paterno, fino al dì d'hoggi alleuata, tale finalmente hai hauuto à marito, quale à te (secondo il mio debil giuditio) si conuenia: nè altro mi resta, se non, sopra la dote tua, insegnarti in qual guisa la uostra maritale beneuolenza si conserui, & accresca; & quantunque la maggior parte di questi miei ammaestramenti siano communi allo sposo, & à te; nõdimeno hauendo per fermo che i parenti di lui non ci uiuano indarno, à te sola ho indirizzati li miei conforti; liquali quanto siano atti à giouarti (però che me l'amor mio uerso te, può ingannuarmi assai facilmente) questi nostri leali amici liberamente, & senza riguardo ueruno, siano pregati di giudicare. Quiui (lodando i discepoli l'infinita modestia del loro maestro) soggiunse il Peretto. Niente mi merauiglio ò figliuola, che tu uada à marito sì lieta; che come il fuoco subito nato di queste legna, seguendo la natural leggerezza parte, & uola all'insù; oue è forse chi lui aspetta per douer farlo perfetto: così andando allo sposo, nella cui compagnia ogni tuo bene è riposto; uolentieri me, è la sorella abbandoni; & dalla casa, oue nata, & uiuuta sei lungo tempo, all'altrui, che mai non uedesti, come à tuo albergo dà Dio, & dalla natura guidata, ti riconduci. Certo questo è gran segno, che le tue nozze siano cosa più tosto naturale, che uolontaria; non al modo de gli animali, iquali, senza consiglio aspettare, à fi-

ne

ne ciascuno di conseruar la sua spetie, uniscono insieme femine, & maschi lor compagnia; per laqual cosa, questi cotali uno, ò due mesi di tutto l'anno, ma in ogni luogo, e con ogni lor pace recano à fine i lor desiderij: ma noi huomini creature di maggior eccellentia, cui natura, & ragione suol gouernare, douemo hauer cura non pur dell'essere, ma del ben'essere di noi; intendendo alla generation de' figliuoli non solamente per rendere alla natura il tributo, di che le siamo obligati, ma etiandio con speranza di racquistare à noi stessi di molti commodi; perciòche quanto di benefitio si conferisce da noi in nutrire un figliuolo nella sua tenera età, altretanto dà lui stesso deboli fatti dalla uecchiezza ne riportiamo: nellaquale, & altre tali famigliari operationi, tali sono l'un uerso l'altro il marito, & la moglie, quale è in noi la man sinistra alla destra, c'hora aiuta, hora è aiutata dà lei; perciòche non basta sempre la donna sola al reggimento domestico, nè sopra ogni faccenda famigliare si dee l'huomo impedire: quella non può fare ogni cosa; & di molte à quest'altro si disdirebbe operare: per laqual cosa non è che alcuno si merauigli di me, che uecchio, & padre di due figliuole, morta la prima, & la seconda mogliera, à torre la terza mi conducessi: conciòfosse che io il fei non tanto per desiderio di nuoua prole acquistare, quanto per gouernar l'acquistata. Oltra di ciò, hauendo io in tutto lo spatio della mia uita te solamente, & la tua sorella, non à'miei, ma à gli altrui commodi generato, inanzi che l'età uostra del maritarui mi ui togliesse dà lato, mi è paruto di prouederdi persona, laquale in uece d'ambedue uoi, per lo stremo de gli anni miei fedelmente m'accompagnasse, & reggesse: laqual persona, non mi essendo figliuolo, doueua almeno esser moglie; che infino ad hora nissun'altro più uero amore di quel, ch'importano questi due nomi, non ho saputo trouare: parte adunque con la presente, parte ancora con l'altre due (Dio permettente) son uiuuto in quel modo, che sopra ogni cosa io uorrei, che tu tenessi col tuo marito; perch'è meglio agguagliare la uostra maritale amistà. Sappi figliuola, che così come la nostra uita principalmente non è altro che anima, & corpo; similmente di due sole persone, cioè moglie, & marito, son composte le nostre famiglie. Il rimanente che ui si uede rationali, & irrationali creature, sono in quelle quasi membra atte à rendere intiere le nostre humane operationi. Hora, se nel tuo uiuer famigliare brami all'anima assomigliargli, in quel modo medesimo, ch'ella anima inuisibile, & impalpabile dà se siede, et opera dentro del corpo; tu similmente chiusa

ſa, & celata nella tua caſa comandando, & operando à' tuoi biſogni proue derai; accioche l'animo del marito libero fatto dà così baſſi penſieri à più lodate, & più conueneuoli impreſe poſſa uolgerſi, & inalzarſi. Peròche l'huomo naturalmente è più forte, & di maggior cuore che la donna non è; & in ciò diſcretamente ha Iddio operato, acciò che dentro, & fuori di caſa noſtra parte cauti, parte animoſi acquiſtando, & l'acquiſtato ſaluando ne meniamo la uita. La qual diuerſità di natura tra'l marito, & la moglie è cagion di grandiſſima utilità; non tanto nel gouerno di que' beni, che da, e toglie il cielo, quanto ne' figliuoli medeſimi; la generatione de' quali, tutto che ella ſia coſa così al padre, come alla madre commune, tuttauia di queſta è proprio il nutrigli; & à quello l'ammaeſtrargli è richieſto: l'una baſta che dia, e mantegna loro la uita; l'altro più oltre paſſando con ſue paterne ammonitioni à ben fare li perſuade. Ma all'hora ſarà dà dirti de' tuoi figliuoli, che Iddio uorrà che tu n'habbia: hora procedendo più auanti con la ſembianza già cominciata, così come l'anima noſtra priua dà ſe di figura, & di carne, quella prende dal corpo; & con le membra di quello tratta, & conoſce le coſe ſue. Così è ragione, che'l tuo marito ſia il cor tuo, gl'occhi tuoi, & la lingua tua; in maniera, che quello appunto dica, & penſi il tuo animo, ch'il tuo marito ti detterà. Graue coſa perauentura ti par queſta, che io ti conſiglio operare, ſpogliando il tuo arbitrio di libertà, e ſommettẽdolo altrui; ma penſa prima frà te medeſima alla condition delle coſe: ſi uederai l'huomo eſſer tale per riſpetto alla dõna, quale è il paſtore alle pecorelle, alle quali ſarebbe dãno lo ſpatiare à lor modo, non altramente che il laſciarſi legare ſia uergogna al leone: onde tanto ſonerai meglio à parlare, & riſpondere, & (come ſi dice) con la lingua del tuo marito, quanto è più dolce coſa il ſuono fatto da noi col mezo d'alcun ſoaue iſtromento, che quello non è, il quale dà ſe ſteſſe ſanno formare le noſtre mani. Ma acciò che meglio, & più chiaramente la uera imagine della tua uita ti s'appreſenti dinanzi, l'ordine riuolgendo, compariamo la donna nel reggimento della famiglia, non all'anima ſolamente, ma al corpo; & dà quello, come dà coſa più pertinente al noſtro propoſito prẽdiamo occaſion di parlare nella preſente materia. Bene hai ueduto, figliuola mia, in qual modo ogni corpo dalla ſua anima abbandonato, freddo, & ſecco ſi giace ſenza lena, & ſenza fauella: altretanto ſarai, qualunche uolta il uoler del marito ſarà diſcoſto dal tuo; & ſenza che tu ne cerchi il perche, come à lui parerà, il quale è l'anima tua, così ad

oprare

oprare ti mouerai. Verò è, che si come il corpo nostro ha per se stesso alcuni accidenti di non molto ualore, quali sono i colori; così alcuni suoi fatti, oltra il consiglio del suo marito, dee poter fare la moglie; si ueramente, che in niuno suo atto (qual ù sia) non li dispiaccia giamai. Conciosia cosa che l'honor della donna, ilquale è fiore, che ogni fiato di tristo uento guasta, è distrugge, non si conserua altramente, che nel uoler del marito: & oue di così fatta concordia manca la casa, iui ha luogo l'inuidia; onde non altrimente, che dà legno rotto lo scoppio, esce il romore, e la mala uoce del uolgo, cosa horrenda, & paurosa nella sua uista: laquale soleano dipinger gli antichi tutta alata, & piena d'occhi con cento orecchie, & con mille lingue; per darci ad intendere, ch'ella dice assai più, che non intende, nè uede. Questa adunque per nullo altro uscio, che per le rime, & fessure, che suol far la discordia, che è tra'l marito, & la moglie, entra pian, piano à spiare i secreti domestici; & quelli saputi, porta, & diuolga in un momento per tutto, aggiungendoui di continuo qualche menzogna: laquale hauendo in se faccia di uerità, tiri il mondo à uolentieri ascoltarla. Io non so se la tua nutrice, quando tu eri bambina, fauoleggiasse con essa teco delle cannuccie di Mida; ma ei si legge, c'hauendo Febo à Mida Re, per un certo suo sdegno, cambiate l'orecchie, & d'humane in asinine mutate, null'altro il sapeua, che solo un suo fidato barbiere: alquale (perciòche egli il lauaua, & radeua) non le poteua celare: costui adunque, non hauendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere, fatta un giorno in alcune ualli una piccola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente ispose il secreto: ilche fatto, turata la buca, parendogli d'esser fuori di grandissimo affanno, à casa tutto lietto se nè tornò. La terra, oltra ogni usanza, per diuina giustitia grauida fatta di quella uoce, produsse quantità di cannuccie; lequali cresciute, qualunche uolta il uento le percoteua, sonauano propriamente, ò parea che sonassero in quella lingua queste istesse parole: Mida Re non ha orecchie d'huomo, ma d'asino. In questo modo merauiglioso, tanto, & così occulto difetto, & di cotale persona si discouerse. Laqual fauola, auegna dio, che ella sia finition de' Poeti, si fù dà loro formata; à mostrar, che il biasimo, che incorre chi Dio offende, in processo di tempo, non solamente à' luoghi habitati dà gli huomini, ma alle selue, & alle paludi per se medesimo si manifesta: lequali (uendetta forse del sommo loro fattore) ne fanno conserua: & quello à tempo, quando

do meno s'aſpetta, di paleſare sì argomentano. Ma qual noſtro peccato più offende Domenedio della diſcordia, che'è tra'l marito, & la moglie? ueramente niuno: conciosia che ella naſca frà noi per farci priui di quella diuinità, dellaquale la prouidenza di Dio a' mortali, che n'haueano biſogno, col matrimonio ha uoluto far dono; onde in quel modo, che alcun Signor liberale ſommamente s'offenderebbe qual'hora gli ſi uietaſſe il far ſue opere liberali; così è coſa dà credere, che le maritali ſeditioni, ſopra ogni uitio, ſiano odiate dà Dio. Segno ueggiamo, che le leggi ciuili con egual pena caſtigano l'homicida, & l'adultero, che oue quello, l'anima diuidendo dal corpo, ſpegne la uita; queſto, partendo trà loro il marito, e la moglie, da morte alle noſtre famiglie: l'uno noi ſteſſi; l'altro la poſterità noſtra; quello i particolari, queſto (quanto è in lui) uccide tutta l'humanità. Dunque poſcia che l'honor tuo, & l'utilità della caſa nell'arbitrio del tuo marito, come lo ſplendore nel Sole, è ripoſto; hauendo io ambidue in queſta uita famigliare, con ſembianza aſſai conueneuole, all'anima, & al corpo aguagliato; à guiſa d'ottimo medico, alquale non baſta di conoſcere in generale in che miſura d'humori ſi contegna la ſanità, ma ha meſtieri ad acquiſtarla, e ſeruarla, alcuna coſa operare; reſta che io ti conſigli, con quai rimedij uirtuoſi, tu debbi intendere alla cura di cotale unione. Primieramente tu dei ſapere, che le parti della tua caſa ſono molte, e diuerſe, nel cui gouerno diuerſamente, ſecondo la loro diuerſità, è ben fatto, che tu proceda: perciòche d'altra prouiſione ha meſtieri la roba, altra à i ſerui, & altra al marito è richieſta. In quel modo dico il marito eſſer parte della tua caſa, e ſoggetto al tuo reggimento; che il cuore è parte della perſona: ilquale, benche ſia cuore, cioè, principio del uiuere, col rimanente del corpo noſtro dallo ſtomaco, e dalla bocca prende il cibo, che lo nutrica. Lui adunque, mentre in caſa dimorerà, ſciolto dà' ſtudij delle dottrine, et dalle ciuili faccende, in tutto quello, che alla perſona gli ſi pertiene, con diligenza gouernerai, precorrendo il ſuo dimandare; non pur quello benignamente adempiendo, ch' egli è uffitio della moglie altretanto per lo marito curare, quanto per ſe; è facendo altrimente, facilmente dubitarebbe il marito ciò auenirgli con eſſa lei, perche ella poco il prezzaſſe: ilqual dubio, di molti mali nella lor caſa, ſarebbe certa cagione. Naſce alcuna uolta il ſoſpetto di sì occulta ſemente, che à molti pare, che à guiſa proprio di caprifico, ſorga, è germoglie dà ſe medeſimo; uera coſa è che la noſtra ignorantia, con laquale ſpeſ-

ſe

se fiate gli altrui atti, e parole, à peggior fine tiriamo, che non furon formate, mirabilmente è atta à portare di così fatta gramigna: ma il mancar tuttauia à' nostri amici di quell'uffitio, che lor deuemo, è radice, laquale serpendo per entro i nostri humani pensieri (come hellera à muro) si c'inuiluppa li sentimenti, quelli contaminando à suo modo: non altramente che far soglia la febbre la lingua, & il gusto dell'ammalato. Ilche fatto, hoggimai non puote l'huomo così bene operare, che la sospitione appigliata non se lo rechi in dispetto; per laqual cosa è dà hauer cura che pianta così cattiua non adombri le uostre menti. In te figliuola, per niuno accidente che ti possa auenire, non haurà loco, nè uita; se quanto amerai il marito, altrettanto ti crederai d'esser amata da lui; & se in quel modo che donna essendo sarai intenta al gouerno della famiglia dentro alle porte della tua casa; penserai similmente lui esser dato nel reggimento di quella, per le cose di fuori: considerando con diligentia, à quanti trauagli, & à quante maniere d'impedimenti, ci tegna soggetti la nostra (per così dire) uirilità: lettere, armi, Repub. Signorie, liti, inuidie, amicitie, & seditioni: onde à Dio piacque di liberarne uoi femine. In somma penserai molto bene, in quanti, & quai modi, & quanto possa fortuna nell'utile parimente, & nell'honor de' mortali; allequali due cose, come naturalmente incliniamo così à bene abbracciarle, molte uolte è mestieri che dà i diletti ci allontaniamo, e spetialmente dall'essere insieme con le moglieri; con lequali non è possibile che di continuo sediamo, nè quelle con esso noi è honesto quà, & là trauagliare. Ma che dico io? sappi figliuola mia, che, come bene annoda una corda, qualunche i suoi capi parte, & tira in diuerse parti: così in uarij luoghi, uariamente operando, il marito, & la moglie, mirabilmente la lor famiglia si stabilisce. Dunque, se così è non solamente con patienza, ma con lieto animo sopporterai la lontananza del tuo marito; colei poco sauia tenendo, laquale gelosa oltra modo non per benefitio della famiglia, ma ò per amor che'l desuie, ò per odio di se medesima, ciò creda auenirle col suo. Quanto fin' hora ho parlato, tutto dipende dal tuo uolere; ilquale assai meglio puoi gouernare, che non l'altrui. Hor prouedendo, con maggior cura alla sospition del marito, inanzi ogni cosa tu dei por mente, che ella non gli si fermi nel cuore, che tardi sarebbe il remedio; conciosiacosà che dalle furie infernali, che dall'abisso il portarono, con tal priuilegio fosse piantato tra noi sì maledetto uirgulto: che ou'egli nasce, & fiorisce una uolta, indi giamai per nullo humano proue-

di-

dimento, non si potesse sterpare. Quindi in casa sua Clitennestra il uittorioso marito; quindi Herode nel proprio letto Marinne sua moglie fè crudelmente morire: quindi, il medesimo tre suoi innocenti figliuoli: quindi Theseo il suo unico Hippolito à menbro à membro dilacerò. O' misera ueramente la condition di coloro, liquali per qual si uoglia cagione, hanno altrui, ò sono hauuti à sospetto: questi spesse fiate sono oppressi dà l'altrui insidie; quelli continuamente si consumano con la lor rabbia: à questi è sempremai sopra le spalle la morte; quelli non hanno giamai una sola hora di uita, non dirò lieta, ma riposata. Dunque à ben prouedere che dà stecco sì uelenoso, non sia punto, & auelenato il cuore, & il sangue del tuo marito; opererai in maniera, che ogni sembiante, ogni atto, & ogni tua operation uerso lui, sia testimonio di quello amore, che sei tenuta à portargli: ilqual'amore, uuole esser nato, perciòche egli ti sia marito: che se qual si uuole altra conditione, cioè à dire, bellezza, nobiltà, ricchezza, giouentù, & sanita, lequai cose à lui con molti suoi cittadini sono communi, ti mouesse ad amarlo; cagion daresti dà giudicare colui frà tutti douerti esser più caro, ilquale maggiormente di cotai beni abondasse: onde, quanti fossero questi cotali nella nostra città, altretanti sarebbero i riui, per liquali l'anima del marito di tristo humor di sospitione si uerrebbe ad empiere. Sono donne di sì peruerso giuditio, che per tema d'esser tenute lasciue presenti i loro mariti, di ridere, non che d'altro, si studiano di guardare: nè altramente si mostrano schiue de i communi diletti, che altri faccia dell'horribili cose: stolte, lequali per uoler altri trarre di sospetto, empiono se medesime di gelosia; peròche qual'huomo è al mondo sì continente, ilquale trouando nella mogliere una manincconia sempiterna, altroue non cerchi di rallegrarsi? Oltra, che così rara seuerità fà fede più tosto di doppio animo che di bontà; di che niuna cosa ha il mondo più atta à nudrire, & conseruar la sospitione nemica di quiete, & d'amore. Ma così come la troppa tristitia della matrona è occasione al marito di goder degli altrui abbracciamenti, così il ueder nella moglie una disordinata baldanza; da materia di dubitare ch'ella d'un solo non si contenti. Adunque ne' consueti sollazzi non inuiti la donna, nè dà se scacci il marito; ma à guisa di Echo, laquale mai dà se non incomincia à parlare, ma sempre mai alla uoce proposta tutta pronta risponde, assai uolentieri rida al riso; & nelle facende famigliari, con egual cura pareggi dello sposo i pensieri: & questo, non mica à guisa d'adulatore; ilquale, nuouo

ca-

camaleōte nell'altrui uolontà solamēte si tinge la pelle,ma con gli effetti,et col cuore in maniera,ch' egli si ueda dà ogni uno la mēte del marito in uece d'anima mouere,& guidar lei à così fatte operationi; perciòche egli non basta (per mio giuditio) amare,& riuerir lui frà se medesima,ma è mestieri che tale amore à guisa di raggio in cristallo, traluca à gli occhi delle persone.Certo figliuola mia la purità del cor tuo dalla infallibile prouidenza di Dio,laqual uede,& gradisce ogni bene, assai di mercede t'impetrarà; ma l'esteriori operationi,onde i mortali quel di dētro conoscono,gratia,et beneuolēza īfinita t'acqui sterāno dal tuo marito.Hor può egli essere ī forma d'huomo un cuor d'orso,ò di tigre, ilquale amato ueramente, & hauuto caro d'altrui, possa astenersi di nō amarlo,& apprezzarlo quasi altretanto? Sono le leggi d'amore di maggior forza che noi nō possiamo per cōgiettura istimare:ogni debito,ogni uffitio di humanità in uarij,et diuersi modi si ricōpensa;solo le obligationi amorose,altramente che bene stia, che con esse medesime, nō si possono agguagliare:& se ciò è uero in ogni amore, e trà persone,che mai forse non si parlarono,oue occulta uirtù di chi ama, à guisa di calamita seco tira l'altra ad amare, che fia adunque di due famigliarissime anime; lequali amor da honestà temprato con legitimo nodo cōgiunge? senza che ciò facendo non solamente guadagnerai la buona gratia del tuo marito,ma dà te stessa ogni impaccio di douere essere dà messi,& d'ambasciate sollecita ta,rimouerai:cōciosiacosa che l'amore,che all'altrui dōne fingono di portar questi uani, nasce il più delle uolte dalla poca beneuolenza, che s'intende soler regnare trà esse,& i loro mariti:onde altri prēde ardir di recare ad effetto i suoi dishonesti appetiti.Hor discendiamo hoggi mai alle operationi particolari, nelle quali, chiaramente risplenda il buono amore,che dee la donna allo sposo: perciòche qualunche ama perfettamente l'amico; dee similmente hauer caro le cose sue, cioè l'honore,& l'utilità sua. Adunque tutto ciò, che fin hora intorno alla charità del marito ti ragionai, principalmente uorrei che tu intendessi della persona di lui. Hor uenendo alle cose,guardati figliuola mia di ridurti à deliberare, à qual più tosto sia dà appigliarti per te, trà l'utilità, & l'honestà;che non ha il mondo altra lite così difficile dà giudicare; ma hauendo per fermo tali due cose esser li due occhi di questa uita; l'uno de'quali dà se solo non basti à buon fine guidarne, quelli cerca d'accōpagnare in maniera, che mai per ueruno accidente che ti possa incontrare, non sia dannoso l'honesto;nè l'utilità uergognosa: per laqual cosa, l'oro, le

gemme, & tutti gli altri pretiosi ornamenti, tanto, & non più, ad honor tuo, & del marito usarai di portare; quanto alla uostra fortuna si confarà: che male honorarebbe la casa tua una uesta d'oro, ò di seta portata dà te, il cui pregio di grossa usura t'aggrauasse la facultà: e poiche d'uno in altro ragionamento passandoci abbattiamo à questo proposito; à uoler meglio manifestarlo, tu dei sapere, che la madre della famiglia in due modi suole errare nell'adornarsi; l'uno uolendo oltra misura di ricchi panni abondare, quello in sua uanità disperdendo, di che la casa si reggerebbe: l'altro, per troppa cura, che ella mette in lisciarsi: il qual modo, se come il primo, non impouerisce il marito, certo, huomo essendo, sommamente lo dourebbe annoiare: lasciamo di fauellar della gelosia, che di continuo gli arreca il uederlasi inanzi con una maschera sulla faccia di uermiglio, & di bianco; laquale, sciocco è chi si crede che ella porti per compiacere al marito; solamente l'inganno, che ella gli fa con tale arte, è cosa diuersa in tutto da ogni uera amistà. Menzogna (come tu sai) si è il falso per uero con frodolenti parole uoler mostrare; ma il farsi bella, in maniera, che sotto uil biacca alcuna donna la sua naturale uiuacità sepelisca, è bugia tanto, à mio parere, di quella prima peggiore; quanto il far male è maggior peccato, che il dirlo. Grande è adunque la malitia d'una tal donna, & degna parimente di punitione, & di biasimo, se l'ignoranza, che l'accompagna, tal'hora l'ira in riso non tramutasse: che alcuna n'ho già ueduta à' miei giorni, laquale inferma à morte, credendo forse col farsi rossa, così ingannar la sua malattia, come il uolgo ingannaua; non altrimenti il uiso, & la gola si dipingena, che se ella fosse non à morire, ma à ballare inuitata. Imagina un poco frà te medesima figliuola mia, che spettacolo fosse il uedere in un letto una faccia di donna d'ossa solo, & di pelle, con due guancie colorite come due rose: empio forse parrebbe chiunque in tal caso, della sua uanità si ridesse, ma il ueder tuttauia, come ueggiamo ogni dì, alcuni mostri di settant'anni, co'loro uisi biformi; oue, benche il belletto sia folto, nõdimeno così proprio per entro lui lo smorto del uecchio ui si discerne, come sotto à poca calcina, la lividezza d'un muro affumato si manifesta: l'aspetto, non so, s'è più tosto dà schernire, che dà odiare. Hor faccia altri à sua uoglia; tu, acciòche similmente non t'intrauegna, & rida il mondo la tua follia, in uece degli altrui empiastri, onde molte nobili donne la persona, & la fama si bruttarono malamente, senno, & bontà tratterai; ornando l'anima tua di prudenza, di castità, di giustitia, di patienza, di charità

età, & d'altri fregi sì fatti, liquali in ogni età facciano bello il tuo nome in guisa, che chiunque l'udirà ricordare, lui sempremai con grandissima affettione riuerisca, & ascolti. Hora seguitando l'incominciata materia; così, come qualunche spesa uince l'hauere, è honor, che ogni sauia matrona dee procurar di fuggire; così, auegna che l'esser parco à niuno si disconuegna, spetialmente alle donne; allequali par naturale questa uirtù; nondimeno molti sono gli auanzi, alliquali non è lodeuole l'accostarsi. Abondi adunque, quasi egualmente d'opra, & di cibo la tua famiglia, l'uno con l'altro temprando in maniera, che nè otio, nè fame non l'assalisca giamai; sia il suo riposo, non lo stare otiosa (che superba ne diuerrebbe) ma il mangiare à bastanza: & il tuo imperio sopra di lei si conosca à gli uffitij, & alle fatiche di quella, non in tenerla affamata; onde uile, & di te indegna diuenti. Dee anche la donna della famiglia, con grandissima charità curare i malati; che oltre l'honor che l'arreca così pietosa operatione, il trouar il seruo nel suo signore compassione al suo male, dolce rende la seruitù; & nelle cure à se pertinenti, fa lui per essempio fedele. Forse tu aspetti, poiche de' serui, & degli uffitij di quelli si incominciò à fauellare, che distinguendo le mie parole il numero, il sesso, & l'età loro à parte, à parte ti diffinisca; ma à ciò sia il marito, ò li parenti di lui: liquali dopo lui, à guisa di due domestici dei, humilmente riuerirai. Costoro adunque, il cui uolere appo di te dee hauer loco di legge, ti mostraranno in effetto tutto ciò, che à bello studio io t'ho uoluto celare: che essendoci di continuo ciuilmente uiuuti, degna cosa è da credere, che la loro famiglia sia disposta in maniera; che altro quasi non ui bisogni, che proueder di persona, laquale, togliendo loro dallà fatica del gouernare, habbia cura, che'l loro uso uada inanzi, & giusta l'ordine incominciato, di bene in meglio si esseguisca, & cóserui; che così come questa città di Bologna ha suoi certi statuti, liquali perche ella muti gouernatore, niuno ancora non gli lasciò d'osseruare; così in molte case di cittadini ben regolate, sono leggi, cioè costumi famigliari, liquali nouella donna sotto il suo reggimento, più tosto dè confermare, che rinouare; spetialmente uiuo essendo chi li formò. Adunque non è uero ch'egli sia mio uffitio il pienamente d'ogni tuo affare informarti; ma si ben di coloro, conforme alla cui usanza, tu sei per reggere la tua prouincia famigliare; mio uffitio si è, uscendo d'alcuni termini generali, con mie communi ammonitioni disporti à bene apprédere gli altrui costumi; nó altramente che far soglia il buon dipintore; ilquale unge primieramente,

oue poscia si colorisca, & dipinga; à ciò fare inuitandomi la tua tenera età, laquale non è sì acerba, che io non speri, che i miei conforti ui debbano fare buon frutto; nè è sì piena, ò cosi matura, che nuoua usanza non ui si possa inestare: perciòche (se non m'inganna la mia memoria) hoggi appunto fa quindeci anni, che ci nascesti; nelqual tempo, la donna bene alleuata, poco ha ueduto, & udito delle cose del mondo, & pur' assai, non le mancando l'occasione, ne potrebbe imparare. Stando adunque ne'miei confini, & frà quelli à mio piacer discorrendo, & à proposito ritornando, dico, che auegnadio ch' egli sia bella, & rara uirtù d'una donna l'ubidire al marito: tuttauia à me pare che'l ualor suo si conosca principalmente, nel saper comandare; non confondendo gli uffitij della famiglia; ma il suo à ciaschedun ricordando; & di ben fare ammonendo. Ilqual ordine di gouerno, ogni sauia mogliera dee operar di tenere non solamente co'famigliari, ma nell'hauere, ond'ella è donna, & signora; quello disponendo in maniera, che à loco, & tempo, secondo il bisogno, facilmente se ne possa ualere. Perciòche d'altra parte di casa ha mestieri, per conseruarsi, ciò che pasciamo; altra alle uesti, & altra à gli stromenti è disposta: & di ciascuna di cotai cose, quello, chel di continuo uiene adoprato in un luoco, & quello che rade uolte trattiamo, altroue è ben fatto che si riponga. A che fare non niego già, che una bella casa, di uarie camere accommodata (quale forse sarà la tua) sommamente non ti giouasse. non per tanto, così, come assai uolte sotto brutte persone d'huomini si ascondono merauigliosi ingegni, così dentro ad un mal composto palagio, alcun regolato intelletto con belo, & discreto ordine può gouernar la sua casa. Nuoua maniera di diligentia, in sapere ottimamente in piccol loco molte cose ordinare, uidi una uolta in Vinegia, menato dà miei amici tedeschi in rialto al loro fondaco à ueder la stanza d'un mercatante d'Augusta: oue, oltre una innumerabile moltitudine di pezze di tela del suo paese di diuersi colori: oltre il letto, e lo studio dà far sue cotali ragioni: oltre à cento uarietà di stromenti di musica dà penna, dà fiato, & dà corda: oltra il pozzo & la stufa: oltra, alquanti be'piedi di limoni, & d'aranci, liquali haueuano di giardino sembianza; niuna guisa di stromenti famigliari, ò d'arnese, necessarij alla uita d'una famiglia, hà qual si uuole nobile, & ricco habitare in Bologna, di che quella cotale stanza non

ſitrouaſſe, & abondaſſe. Ma quello molto più era dà commendare, ch'eſſendo ella d'ogn'intorno d'ogni commodità piena, & d'hauere, nel primo aſpetto niuna coſa ui ſi ſcorgeua dà' riguardanti; che ad altro, che à puro ornamento del ſuolo, & delle mura di quella, eſſer poſta ſi riputaſſe. Certo in tutto quel tempo che io dimorai in Vinegia, non uidi coſa più notabile; nè che più di piacer m'arrecaſſe di quella famigliar diligenza: parendomi pure, oltra il diletto, che io ſentiua in guardarla, la memoria di lei douermi in qualche modo, per l'auenire, giouare: il che hora ſarà, ſe tu figliuola cercarai d'imitarla: conſiderando frà te medeſima, che tutto ciò, che'l buono huomo faceua ſolo, & lontano dalla ſua patria, in una camera tolta à pigione, à te che ſei donna, cioè naturalmente à tali penſieri inclinata, nella caſa del tuo marito di ſerui, & d'alberghi à baſtanza guarnita, maggiormente ſi conuiene oſſeruare. L'ordine è ueramente (qual noi diciamo) forma, e perfettion d'ogni coſa; & s'egli è il uero quel, che altri dice; che tutto'l mondo ſia un'animale uiuo, & ſenſibile, come noi ſiamo, ſenza dubio, il ſuo ordine è il cuor ſuo, & l'anima ſua: l'ordine è quello, che per l'infinita ſua eternità il conſerua, & conſeruarà ſempre mai. Ma non ſempre il nome dell'ordine in propria forma ci giunge all'orecchie: che molte fiate il ualore, & la uirtù ſua ſotto altre uoci patticolari uien ricoperto. Queſta uoſtra bellezza, queſti feminili ornamenti altro non ſono, che una certa ordinanza di molte membra, & di diuerſe ricchezze lequali arte, ò natura con maeſtreuole mano in un congiunga: nè altro ſi può dire armonia, che ordinamento di molti ſuoni. Ma quale eſſercito di ſoldati, le cui ſquadre confondino inſieme quel dà piede col cauagliere, con le bandiere gli impedimenti, ſarà mai, non dico à uincere, ma à combattere apparecchiato? La prudenza madre, & reina d'ogni uirtù, gloria di queſta uita mortale, & uera loda della noſtra humanità, ordina, & regge trà noi i deſiderij del corpo, affetti mortali, onde molte fiate il talento ſuol perturbare la ragione. Perche uò io dietro ad ogni coſa? ordine è la iſteſſa ragione, per laquale ſopra ogni creatura terrena ſiamo inalzati: ordine è l'honeſtà, non pur l'una, che ſtringe, & frena i concupiſcibili deſiderij; ma l'altra ancora, oue ogni noſtro utile, come ad albero uite, douerſi appoggiare poco inanzi ti dimoſtrai: & accioche ſenza ordine niuna coſa ſia, ò paia eſſer buo

na

na: ordine l'arti: ordine son le scientie: nè prima intende il nostro intelletto alla cognition della uerità, che l'ordine istesso con le sue mani santissime gliele presenti dinanzi. Per laqual cosa, quella infinita schiera di stelle, onde l'ordinatore d'ogni cosa seminò, & distinse il suo paradiso, all'hora primieramente à conoscere s'incominciò, che quelle, frà loro ordinando, toro, leone, ò altro tale animale, fauoleggiando, fur nominate. Troppo alto, perauentura, & oltra l'ordine incominci .., l'ordine istesso ci ha menati à numerar le sue lodi; però discendendo alla nostra materia, & teco famigliarmente considerando quanto parimente di dispiacere, & di danno ti potesse recar la confusion della casa; imagina, di uedere in su'l tuo granaio tutto insieme in un monte solo, orzo, miglio, fromento, & qualunque altra maniera di grani, che ui si usi à riporre; & quelli, all'hora conuenirti diuidere l'uno dall'altro, che tempo fosse d'adoperarli: certo io per me, anzi torrei d'esserne priuo del tutto, che possederli con così fatto disordine. In contrario, non è minore il diletto, che noi sentiamo, in uedere una casa ottimamente disposta, non di uarietà d'edifitii, non di seta, ò di lana, non di colori, non d'intagli adornata, che sia l'honore, & l'utilità di colui, che procurò d'ordinarla; Adunque ogni nostra ammonitione dà me sparsa in molte parole, in due precetti stringendo, non è altro il gouernar la sua casa, che uero, & sincero amor della donna uerso il marito: & nelle cose della famiglia ordine, & diligentia. Queste due cose son le radici d'ogni tua buona operatione; il frutto, oltra l'utile, che tu n'haurai fia la gloria, che uiua, & morta ti seguirà; tutto'l resto de' miei consigli son fiori, & frondi; alliquali tornando, egli è il uero (si com'io dissi) che così è uffitio della matrona il saper comandare, come l'operare del seruidore: con tutto ciò non fia punto mal fatto, ch'ella uada per la sua casa, mouendo alle uolte così le mani, come la lingua; & questo, parte per isuegliare in altrui il desiderio dell'operare (come fanno i buon Capitani, liquali al bisogno, hora il senno, hora la spada adoprando, fanno essere & capitani, & soldati) parte per essercitio del corpo suo; loquale il troppo otio facilmente corromperebbe; & renderebbe mal sano. Niuna cosa più la natura abborrisce, che lo stare otioso: ogni graue, ogni horribil peccato, noccia à città, noccia à prouincia, noccia alla fama di chi'l commette, suol tal'hora (sì malia, cosa come è) almeno à' scelerati giouare; onde, non solamēte Hercole, & Theseo, ma Falari ancora, & Busiri toglie il mondo à lodare; l'otio solo non patisce nè difesa, nè loda, ma danno parimen-

te, & uergogna è usato à chi gli è amico, di riportare. La cui natura se noi uogliamo con diligenza considerare, trouaremo questa uil cosa, tutto che ella sia nulla dà se, esser fonte, & radice di migliaia d'infermità così dell'animo, come del corpo; peròche ben potemo dar leggi alle membra dell'otioso, e quello contra lor uoglia, come ci piace, con prigione, & con catene ristingere: ma chi pon freno à' pensieri? liquali dà niuna faccenda interrotti, uinti da' piaceri del mondo, uincono finalmente qual si uuol sano, & uirtuoso proponimento: & se ne uincono alcuno, si uincono, & sforzano uolentieri quello dell'honestà; senza laquale (come altri dice) niuna donna, nè donna, nè uiua non si dourebbe chiamare. Quindi, non senza cagione Diana castissima, & honestissima dea, fu dà poeti descritta à guisa di cacciatrice, gir tuttauia per questa selua, & per quella perseguitando le fiere: quasi dir ci uolessero, rade uolte solere auuenire, che si concordino insieme, & insieme in un petto medesimo si negghino dimorare, l'otio, & la castità. Qui porrei fine alle mie parole, & intorno alla presente materia à bastanza mi parrebbe di hauer parlato; se la Fortuna sempremai con una faccia medesima dal principio alla fine ci gouernasse: ma perciòche egli auuiene assai spesso che à guisa di Luna ella cambia sembiante; & oue dianzi tutta lieta si dimostraua, poco dapoi con fosco, & maligno occhio suol riguardarci; brieuemente di ciò, che negli auuersi accidenti per te far si conuegna, alquanto intendo di ragionare: delliquali accidenti uolentieri mi scordarei, s'io fossi sicuro, ch' essi di noi non si ricordassero. Et per certo, figliuola mia, cotale nostro antiuedere, loquale alcuna sciocca persona à tristo augurio si recarebbe, bene abbracciato dà te, sarà come uno scudo, in render uano qualche gran colpo della mondana disauentura. Dico adunque, che così come diuersi uenti sono atti à cambiare l'aspetto del Cielo, lui di sereno, in tenebroso mutando; così uarie son le procelle, onde la nemica fortuna rompa, & sommerga il riposo di questa uita; dallequali, preghi Dio ogni donna, ch'egli ne guardi il marito: ma intrauenēdogliene alcuna, dee esser certa la moglie, sostenendola con prudentia, oltre che assai minore la sentirà, chiara, & eterna fama douerle succedere. Non è poca prudenza il bene usar la prosperità; ma le calamità, & l'ingiurie sauiamente passare, spetialmente le donne, lequali di debole, e tenero animo sono dalla natura formate, è uirtù senza dubio, molto più bella, & di gran lunga maggiore: per laqual cosa Alceste, & Penelope, due nobilissimi essempij

di beneuoglienza, & di fede, dopo mille, & mille anni passati, quasi uiue, & diuine donne meritamente lodiamo; lequali, se in sorte hauessero hauuto mariti più fortunati, forse più riposata, ma certo di minor grido sarebbe stata la uita loro. Hora la uirtù loro, ne' graui, & noiosi casi d'Vlisse, & di Admeto, come sole trà nuuoli conosciuta, orna felicemente i lor nomi di gloriosa memoria. Perciò che egli è facil cosa il trouare una donna che nelle felicità ci accompagni: ma niuna giamai, se non buona, sarà, che uolontariamente sottentri, & toglia sopra se stessa, parte alcuna delle nostre sciagure. Cento, & più mogli regnando, haueua seco il gran Mitridate; ma uolta in basso la sua grandezza, pouero, & uecchio rimaso, sola Hipsicratea, non come donna; ma come serua errando, & fuggendo con esso lui, mentre egli uisse, sentì, & tollerò seco le sue miserie: ilqual magnanimo, & amoreuole atto è cagione, che nell'historie de' suoi nemici, come uera, & sola reina di Ponto sia nominata, & lodata. Ma che dirò io dell'infermità del marito? Certo sciocco sarei, s'io m'allargassi in parole à uolerti mostrare con quai modi, in qualunche sua malattia tu l'aitassi, & seruissi: solo uo ricordarti l'amor tuo uerso lui per niuna sua infermità, così dell'anima, come del corpo, non si douere smarrire, nè contaminare giamai. Resta alla fine che dell'ingiurie parliamo; lequali alcune uolte hanno loco trà'l marito, & la moglie; si ha forza fortuna non solamente nell'hauere, & ne' corpi, ma negli animi de' mortali: ma all'incontro (se tu uorrai) lo si farà la uirtù; con laquale hor sofferendo, & hor pugnando, ti uenga fatto di superarla. Peròche offesa à torto dal tuo marito, non meno à te tocca il punirlo; che ad esso sarebbe se in alcuna cattiuità ti cogliesse. Dunque errãdo l'huomo per ignoranza, studi con ogni industria la uirtuosa mogliera à trarlo d'errore; che si come nell'infermità corporali l'un contrario l'altro guarisce; così il uitio della ignorantia spegne, & castiga la cognition della uerità. Ma perciòche giusta cosa non è che'l minore, & men sauio naturalmente senza rispetto correggia chi può, et sa più di lui; in ciò fare, usi tal'arte la donna, che senza riprendere il suo marito, egli conosca il suo fallo; & pian piano quasi come dà se medesimo, se ne rimorda; che molte uolte, per uergogna di confessarsi colpeuole, si fa l'huomo ostinato in approuar quei difetti; liquali egli ha in costume di biasimare in altrui. Proueggasi adunque alli sdegni, & alle seditioni maritali; & proueggasi dà principio, acciò che l'ira, per la lunghezza del tempo in odio non si tramuti. L'ira,

figli-

figliuola mia, quãtunque sia vitio dà douer essere fuggito dà ogni sauia, & valorosa persona, perciòche il suo subitano furore turba, & cõfonde l'intendimento; nientedimeno, curata con diligentia, à guisa di febre quartana, laquale non uccide, ma purga, & sana l'infermo; pare in non so che modo, ch'à meglio amare per l'auenir ci dispon-ga. Ma l'odio, quasi ethica, ò tabe, che ne assalisca, beuendosi à poco à poco, il soauissimo humor dell'amore secca, & sterpa le sue radici: onde mai più nè frutto, nè fiore non se ne possa sperare. Vedi hoggimai s'egli è da fare ogni cosa, perche sì horribile informità nõ s'appigli al cuor del marito: ogni cosa intendo io, saluo che uitiosa, ch'à tale, & sì fatta cosa ogni buona persona è tenuta di preferir la sua morte, non che l'altrui nemistà: & auuerrebbe, perauentura, che'l marito, dopo alcuno spatio di tempo, à più sano, & più intero giuditio ridotto, conoscesse la sua follia, & la mogliera con quella sua virtuosa disobedienza ne rimanesse lodata. Ma alcuni huomini più tosto per naturale lor bizzarria, che per offesa à lor fatta incontanente s'adirano, & non capendo la rabbia, quella senza riguardo, con grida, & romori, che vanno al cielo, mandano fuori; dispregiando egualmente chiunque si para loro dinanzi: ad uno de' quali abbattuta per sua sciagura la donna, cedendo, & humiliandosi conseruera la sua gratia: conciosia che l'ira, & lo sdegno di questi tali è propriamente simile alla folgore; laquale mura, & armi rompendo, per entro le cose più molli tutta quieta, & senza lor danno uà trapassando. Altri poscia di più maligno intelletto trà se stessi mormorano i dispiaceri che lor fanno le mogli; & quelli con motti, & atti tristi, & pungenti, oltra modo, sono usati di palesare: trà liquali tacendo, & di non uedere infingendo, ma opere, & modi rinouellando, consigliareiti che tu uiuessi. Queste poche, di molte cose, che in così fatta materia alcun huomo eloquente con sue belle, & ornate parole fauellarebbe; brieuemente, & quasi in somma t'ho uoluto raccogliere: ch'à te utile:, nõ à me gloria ne procurai. Lequali cose, auegna Dio ch'io mi creda, ch'elle ti sieno ad vdire merauigliose; ch'assai meglio con le ragioni degli antichi Filosofi si cõuengono, ch'elle non fanno con li costumi moderni; nondimeno bene apprese dà te, io ho speranza di vederle produrre di molte buone operationi. Poche compagne trouerai certo per questa uia; che non pur hora, ma sempremai aspra, & diserta molto fù la strada della virtù; mà à molto maggiore honore ti condurrà l'erto sentiero della ragione, ch'altrui non mena il piano, & delicato del volgo. Sola (se la uerità non m'inganna) non fa-

rai tu; ch'io ti giuro per quell'amore, che già mi mosse a parlarti (se non sia uano il mio desiderio) che mentre io ti ragionai, quasi sempre mi stette inanzi una bellissima, & giouane donna; ne'cui lodeuoli costumi m'eia auiso di uedere scolpito tutto ciò, che di buono, & di bello coloriuano le mie parole: tanto ancora Dio ci comparte della sua gratia. Il valor dellaquale d'altro honor degno, che di quello, che li può dar la mia lingua; spesse fiate t'ho ricordato, & lodato: quando con tua matrigna, & con teco, lei & il marito, à nome mostrá doti, sommamente desideraua, ch'à tal matrona t'assimigliassi. Ma hora è bello il tacere, ch'egli è laude non mediocre di sauia donna (che uiua sia) che le sue lodi, come l'opere chiuda, & contegna la casa sua. Io ueramente quanto di lei ti ragionai, sì lo sò io, ch'io l'ho veduto, & prouato: conciosia cosa ch'essendo trà l'altre una uolta in Vinegia (come lungo tempo per alcuna bisogna fui sforzato di dimorare molti mesi) stei in casa del suo marito; & dà quella familiarmẽte trattato, vidi, & conobbi assai chiaramẽte lei esser tale in effetto, quale io ti significaua à parole. Amore, & riuerenza infinita uerso il marito: nel gouerno della sua casa, ordine, & diligentia, & regia dignità in saper comandare ui si scorgeua: sempre pace, sempre concordia l'accompagnaua: pura egualmente l'anima, & il viso; & quello in maniera, & così ad arte negletto, che ben parea che prudentia cõ le proprie mani, come suo albergo, d'ogn'intorno la componesse, & ornasse. Mai humile bassamente, ne mai altera senza humiltà; che dal cuore, & dagli occhi suoi, come raggio dà stella, à dar gratia ad ogni suo atto si deriuaua. O' donna rara, donna eccellente, donna di uirtù, & d'honore, chi uerrà mai, che le vostre doti possa à pieno, non imitare, mà ammirare? ueramente, così come nè bellezza di corpo, nè abondantia de'beni della fortuna, giusta il loro vso, non ui poterono trarre negli errori del mondo: così mai non sarà che'l uostro nome, & le uostre laudi nõn mi sien fisse nella memoria: onde buoni, & gioueuoli essempi ne traggia fuora qualunche donna, di bene oprar si consiglierà. Ma hoggimai è dà finire, che'l tempo è corto alle lodi sue, & è già hora, che queste donne tue amiche (secondo la loro usanza) inanzi che tu esca di casa, ti uenghino à visitare.

DIALO-

DIALOGO DELLA DISCORDIA.

INTERLOCVTORI.

DISCORDIA, GIOVE, MERCVRIO.

D. PARTI Gioue, ch'io laquale produssi, & conseruo il mondo, degna sia di douer essere biasimata, & bestemmiata dà ciascheduno? G. Che parole son queste tue? D. Come; non sai tu bene, che in principio, sendo il mondo confuso in maniera, che niente non hauea nè figura, nè nome, io distinsi ogni cosa, mandando là giù à basso la terra, onde son nati i mortali: & quà suso tirai il cielo: alquale diedi uirtù di produrre uoi Dei, che al presente il reggete? Sappi Gioue, che tù mi sei pronepote; perciòche io generai il Cielo, ilquale fece Saturno, che fù tuo padre. G. Questa cosa mi è molto nuoua ad udire: nè mio padre medesimo (che mi ricordi) seppe mai tanto à dentro dell'esser suo, quanto sai tù. D. Ricordati almeno d'hauer hauuto dà me la signoria che tù tieni: conciosia cosa che la discordia, che fù tra te, & tuo padre, ti fè signore dell'uniuerso. Ma tuo padre fù persona, molto ingrata, & maligna; nè si degnaua ch'io gli fussi parente, tenendomi in casa sua à guisa di schiaua, con uestimenti tutti rotti, & repezzati di più colori, simili à quelli delli buffoni: quantunque non lo lasciassi impunito. Perciòche uinta finalmente la mia lunga patientia, tolsi à lui, & à te, che non l'assimigli, donai l'imperio di questi regni. Dunque ragione è bene ch'io mi richiami alla tua giustitia, degli oltraggi uitupereuoli, che mi son fatti; laquale ascoltando le mie ragioni, ho speranza che del mio male t'increscerà agramente; coloro perseguitando, liquali contra l'honor della nostra diuinità, sono arditi d'ingiuriarmi. G. Per Stige, hora tegno molte facende; & non ti posso ascoltare. D. Ascoltami meza hora, & non più. G. A te par poco meza hora, ma in meza hora volgerò mezo il mio cielo. D. Non tanto, nò; benche, per udirmi non resterai di uoltarlo; mouendolo senza fatica, come tu fai. Meschina me, gran disgratia è la mia, che tutti quãsi generalmẽte, e più coloro, che più mi sono obligati, non uogliono udir bene di me, ò ne dicono male: almeno

fossi io nata mortale. G. Per certo uolentieri t'ascolterei; se non ch'io temo d'esser ueduto à parlarti. D. Perche? G. Perche il uolgo direbbe, che consigliato con essa teco, io fossi stato il seminatore delle discordie, & de'mali, che trà loro dà hora inanzi germoglieranno. Laqual cosa, senza alcuna tua utilità, m'offenderebbe oltra modo. D. O sarebbe il uolgo degli huomini atto a farti alcun male? G. Grã demente, ò Dea, ci possono nuocere, & giouare i mortali: percioche à loro appartiene il sacrificare, & offerire alli nostri altari; liquali possono fare, & disfare à lor senno. A loro similmente è dato il poter farne hora d'oro, & d'argento; hor di legname; & hor di pietra, & di terra; quando sani, & intieri; quando rotti, & impiagati. Sono ancora possenti di lodarne, & uituperarne, come tu sai. Più ti vuò dire, ma uoglio che tu mi giuri di tenermi credenza. D. Così giuro di douer fare. G. Non basta il giurare in tal modo; ma giura per Stige. D. Io ti giuro per Flegetonte, & per Lethe, se per Stige non basta. G. Per Stige basta. D. Per Stigé giuro di tenerti secreto. G. Sappi ò Dea, che il Collegio degli huomini, quando insieme s'adunano, hanno pò tere di transhumanarsi, & farsi cose diuine: õde molti sono hora quì suso, & mangiano, & beuono con essi noi alla nostra mensa; liquali non hà gran tempo, che nell'inferno miseramente languiuano. Hanno ancora uirtù di poterne priuare della nostra beatitudine; benchè il uolgo di grossa pasta, ch'à pena sa d'esser uiuo, al presente non se n'aueda. Dunque è da portarsi talmente, che conoscendo la forza loro, non uegna lor uoglia di tormi il Regno: & sbandirmi del cielo: ò quì entro (come un cattiuo) rinchiudermi. Che tu sai bene che non io, ma essi, n'hanno le chiaui. D. Gran cosa è questa, che tu mi dì; ma fà così; metti trà me, & loro una nuuola, & potranno uedermi. G. A buona otta m'ubidirebbono le nuuole; che ho io à far con loro? dellequali è signora quel dimonio di mia mogliera. D. Per tuo figliuolo Hercole, non mi negare audienza, ma perche'l mondo non mi conosca, uestimi un degli habiti di tua mogliera: certo riuestita in tal modo, ti narrerò li miei casi: liquali, sendo giusto (come tu sei) non passerai senza aiuto, non che senza compassione. G. Troppo mi sei importuna: uattene uia, ch'io non ti uoglio ascoltare. D. Ecco Gioue, à guisa di cane sono cacciata dà te, ma io ti giuro per Stige, che come à torto io riceuo questa uergogna, così scesa ch'io sarò in terra, anderò diuolgando il secreto, che pur dianzi mi commettesti; & sarò forse la tua rouina, si come io fui di tuo padre. G. Se tu'l fai, come spergiura sarai punita. D. In che modo sarò punita? &

chi è quel, che mi punirà? G. Da l'immutabile prouidenza de'fati saresti cacciata del mondo, & in perpetuo essiglio rilegata nel tartaro. D. Hauendo parimente giurato di palesare, & nascondere il tuo secreto, non posso essere se non spergiura. Per laqual cosa douendone esser punita, procurerò che'l tuo danno tempri alquanto la pena mia; allaquale anderò uolentiera, sol ch'io sia certa, che una uolta tu m'accompagni nella miseria: e quì rimanti. G. Fermati madre mia, che la tua audacia t'ha impetrato audienza: ma come faremo, che l'altro hieri quel diauolo di Giunone si corrucciò meco; & partendosi portò seco le uesti sue? D. Hai tu quelle di Ganimede? G. Sì bene. D. Dunque dammi alcuna delle sue robe; & fammi maschera, come tu vuoi; sol che m'ascolti. G. O madre mia, come hai ben fatto, à ricordarmi il mio Ganimede: certo mai non mi souuien di quel giorno, che in forma d'Aquila mel portai, che tutto tutto non mi rallegri: auegna che di tal preda gran tẽpesta n'uscisse, & il cielo sottosopra si riuolgesse: & fù questo perauentura, una dell'opre, che tu sai fare. D. Mia opra non già, ma l'amor tuo uerso di lui, la gelosia della moglie tua, & l'altrui inuidia furon cagione di quel romore; & merauigliomi bene, che tu non sappi distinguere trà le mie opre, & l'altrui. G. Io non so altro, se non che molto fummo discordi io, & Giunone, con molti altri; liquali sotto spetie di conscienza, mi riprendeuano, essortandomi à lasciar cosa, ch'essi ardeuano di possedere: & fù hora, ch'io dubitai non grandemente mi nocesse questa discordia: benche mai non mi pentissi di hauerlo rapito. D. Odi Gioue, tutte quante le mie proprie operationi son buone cose dà se; & se tal'hora per isciagura ne uien seguendo alcun male: o egli è bene, & par male; ò s'egli è male, io non ho colpa, come appresso ti mostrarò. G. Intendo, ma egli è meglio, ch'io ti trauesta. Questo è proprio quel uestimento, nelquale era il mio Ganimede, quando io il rapì: corto à meza gamba dà cacciatore, all'usanza di Frigia. O che uaghezza era il uederlo in tale habito: uederlo, inamorarmi di lui, diuenire Aquila, & rapirlo, fù una cosa medesima: se uolessi, tutta l'historia ti narrerei; la merauiglia che ne fù in terra; la seditiion di quà suso; il modo che si trottò, & fù conclusa la pace: ogni cosa partitamente ragionerei: che parlar di sì fatti casi mi diletta infinitamente, parendomi tuttauia di farli presenti con le parole. D. Altra uolta mi conterai le tue passate allegrezze; hora, per quell'amor che già ti prese di Ganimede, piacciati d'ascoltare i miei presenti dolori: & se'l mio esser piena di miseria, mi ri

rende

tende in dispetto: l'esser dea (come tu sei) & nata al mondo del gentilissimo sangue tuo, pieghi il tuo animo ad ascoltarmi benignamente: & siati stato il mio minacciare più tosto segno di desperatione, che cagion d'odio ò di sdegno, che tu mi debbi portare. G. Drizzati suso madre mia cara & nõ piangere; ma parla, & dimmi sicuramẽte le tue ragioni: che pietà, non timore mi costringe ad udirti. D. Io parlerò Gioue à fine di farti pietoso alla mia miseria; non con animo d'esser lodata, come eloquente. Muoua il dolor la mia lingua: parta, & dispona à suo modo le mie parole; & quale io il sento nel core, tale à te uegna à l'orecchi: che senza essere altramente artificiosa, & ornata, assai ti persuaderà l'oration mia, à dolerti di me. Laquale di tanto non fia conforme all'affanno, che oue quello continuamente m'affligge, questa tosto si finirà; & ad ogni richiesta tua s'interromperà. Peròche qualunque uolta cosa dirò che menzogna ti paia, son contenta di dichiararla: acciòche picciolo error dà principio, non si faccia grande alla fine. Dunque primieramiente ricorderaiti di ciò, che dianzi io dicea, cioè ogni mia operatione esser buona dà se. G. Ben lo diceui, ma non mi desti ad intendere. D. Hora te ne farò conoscente. Tu dei sapere che tutto'l mondo è composto di due maniere di corpi, l'una immortale, l'altra mortale: lequali grandemente sono discordi, & non sono fatte ad un modo. G. Così è. D. Prendiamo la prima, laquale noi dei nominiamo celeste; & là giuso è chiamata immortale. Questa è diuisa in tante parti, quanto è il numero di coloro, dalliquali uien gouernata: perche una parte n'hai tu: & l'altra Marte; questa à Febo è commessa; quell'altra à sua sorella Diana: Mercurio, Venere, Saturno, ogn'un moue la sua. Benche dopo l'essilio di Saturno, il suo cielo li dee essere stato cõfiscato da te; & dato (come si dice) in commenda. G. Parrebbeti honesta cosa ch'un dannato à perpetua prigione nell'inferno, reggesse parte del paradiso? D. Questa cosa non cerco al presente come si stia: mà ben dico, il successor di Saturno, non douer mouere quella parte di cielo, che già sua fù; altramente ch'egli la si mouesse, quando v'era signore. G. Sai perche? perche quella maniera di mouimento li è naturale; & non può esser mossa contra la natura di lei; uolgala chi si uuole; altramente il mondo si guastarebbe: & un'altra uolta in Chaos si ridurrebbe. D. Sono dunque tutte diuerse, & discordi queste rote, ò uero palle celestiali, l'una maggiore, più chiara, & di più ueloce giro dell'altra: & altretanto si dee dir degli aurigi loro. G. Senza dubio. Hora saltiamo, come fè Tethi, di cielo a basso; &

discor-

discorriamo con l'intelletto, per tutte quante le parti del mondo mortale; lequali (parlo delle principali) quattro sono, & non più: quelle come stanno di compagnia? G. In quella guisa, che l'acqua si può dir compagna del fuoco; & l'aere della terra, che sono contrari. D. Dimmi Gioue, come produsse queste cose la nostra madre Natura? G. Come conserua, così produsse. D. Hor non conserua con lite? G. Con lite conserua. D. Dunque con lite produsse G. Così pare. D Che cosa è questa lite, con laquale la Natura produsse, & conserua ogni cosa, così eterna, come caduca? Tu non rispondi? G. Gran cosa è questa, che tu desideri di sapere. D. Anzi no: peròche niuno è sì cieco, che non ueda me pouerella esser quella, con laquale la nostra madre Natura produsse, & conserua ogni cosa: laquale un giorno, trouato quel gran Chaos, che ricordasti pur dianzi, cosa roza, & confusa, & niente altro che immobile peso, priuo di figura, & di luce; conoscendo come sagace, trouarsi in lui semenza di mille belle, & leggiadre cose, finalmente le uenne in pensiero il suo alto, & merauiglioso lauoro: alquale tutta si diede; ma non potendo per se medesma, recar ad effetto il desiderio, fece, come far suole il fabro, ilquale douendo fabricar un coltello, forma primieramente il martello, onde il ferro si batta. Me dunque di se medesma, dopo lunga, & saggia deliberatione senza padre produsse in quel modo, che Minerua fù senza madre prodotta dà te: & in quell'hora, ch'io nacqui, col mio aiuto creò, & distinse ogni cosa: tale il mondo facendo, quale si uede. Ilqual ingrato non mi conosce, anzi finge di non conoscermi; me dispregiando, che per gentilezza di sangue honorare, & per utilità delle mie operationi, lodare, & adorare è tenuto. Peròche qual Dio è al mondo più antico, qual più utile di me? Saturno fù'l primo, che la terra insegnasse arare à' mortali, Cerere il fromento; Bacco trouò la uite; Pallade dell'arti meccaniche, Mercurio delle liberali, fù inuentore. Grandi utilità sono queste, no'l niego; ma molto maggior è la mia; dalla quale si deriuano tutte l'altre. Non rider Gioue, che la uerità, ch'io ragiono, & la passion, ch'io sopporto, non son degne d'essere schernite dà te. G. Non creder madre mia cara, ch'io pigli à gabbo le tue parole; ò'l tuo affanno, ma l'habito in ch'io ti uedo al presente, alquale non risponde troppo bene il tuo uolto, mi mosse à riso. D. Se tu guardassi alla cagione perche io'l presi non solamente non rideresti, ma piangeresti con essa meco. G. Se tu uedessi te stessa dolente à morte, come tu sei, non potresti fare, che tu nõ ridessi. D. Mol

to peggio mi si conuiene, al dolor ch'io patisco; che non fanno le ue sti di Ganimede. G. Anzi tanto ti si conuiene questo nnouo habito, che, à far bene, mai non ti dourefti veſtir altramente. Peròche habito tanto discorde dalla persona che'l porta, quanto è questo, che tu ti uesti, non dourebbe esser d'altrui, che della Discordia medesima. D. Gioue, Gioue nelle miserie degli amici più tosto si dee esser pietoso, che faceto. G. Già per questo non restero d'hauerti compassione. D. Dio il uoglia, ma come ti dolerai di me, se tu non attendi alle mie parole? G. Come non attendo alle tue parole? che io l'ho tutte nella memoria: hor non diceui, che tu eri la genitrice, & conseruatrice di tutto'l mondo, argomentando per la discordia, ch'è tuttauia da' corpi celesti à gli elementati, & ne' cieli trà loro, & negli elementi trà loro; & che nascesti senza padre, & che tu sei mia bisaua? D. Dunque se così è, torto mi fa'l mondo à non mi gradire, dispregiando cui egli è di riuerire obligato. G. Questo è uero: ma fin'hora la tua oratione è stata solamente narratione, & non prouasti nissuna cosa. D. Hor che cosa mi bisognerebbe prouare? G. Vogliono alcuni altra discordia esser quella, che produsse, & conserua il mondo, & altra te, & dicono questi tali, trà uoi Discordie regnare grãdissima discordia: conciosia cosa, che l'una di uoi è buona, & natural cosa, laquale uien appellata diuina; & l'altra in tutto contraria: laquale non distinguono dalle tre furie infernali. Peròche gli odij, le nemicitie, le guerre, le morti uiolente, le rouine delle città, & delle prouintie; che sono trà li mortali: tutte si deriuano dà costei. Per laqual cosa, fin che non mostri esser quella uera unigena figlia della natura; onde ha il mondo l'essere, & il conseruarsi; non ti dei merauigliar di non esser riuerita, & adorata dalle persone; che troppo sciocco, anzi maligno sarebbe qualunche lodasse Megera, Tesisone, ò Aletto; & l'operationi loro. D. Che ne credi tu Gioue? G. Per Stige madre mia, non ne credo nulla; ma molte, & diuerse ragioni m'inducono à dubitarne: primieramente la diuersità dell'operare, peròche alcuni effetti di discordia sono salubri molto, alcuni dannosi: una crea, & conserua, l'altra guasta, & destrugge: che se tu fossi diuina (come tu dì) già non dourefti lasciar il cielo, & la compagnia di noi altri, per andar ad habitare in terra, trà li mortali: oltra di questo essẽdo stata cagion d'ogni cosa, non ti bisogna ir dolendo di chi t'offende, potendoti uendicare à tua posta, guastando il mondo, che tu facesti. Per queste, & altre ragioni (ma queste sono le principali) credono molti, così Dei, come huomini, due essere le Discordie; l'una celestiale, l'altra infernale:

le: l'una facitrice, l'altra distruggitrice delle cose mondane: & per conseguente, l'una buona, l'altra cattiua cosa. Lequali ragioni (per uero dire) non mi persuadono già del tutto, ma ben mi rendono alquanto dubioso dell'esser tuo. D. Per certo Gioue, tu parli come signor giusto, & accorto: ilquale, innanzi che si dia à giudicar, cerca d'intender le ragioni delle parti; & se tutti hauessero fatto altro tanto, io non sarei caduta così subitamente in questa miseria. Ma sappi certo che se io fossi alcuna delle erine, come fingono i miei aduersarij, non harei faccia di uenirmi à dolere alla tua presenza, di chi m'offende; già non sei tenuto sì sciocco, ne me la prosperità rende sì temeraria, ch'io ardisca di farti credere quello che non è: chi sa meglio di te il numero di tutti quanti li dei, così terrestri, & infernali, come celesti? chi meglio conosce la natura delle cose, di te? chi uede piu allunge? chi piu distintamente discerne ogni cosa di te? egli è forse pericolo che la distantia del loco, la bassezza del centro, l'oscurità delle tenebre, che son la giuso, ti toglino il lume in maniera; che tu non ui possi uedere ciò che si fa, & ch'il fa, & come'l si fa. Veramente costoro che sono stati prosontuosi à metterti in dubio del mio stato, meriterebbono d'esser puniti come rei della tua maestà: che se questi tali, per farmi male (quanto è in loro) t'hanno priuato di sapienza, con laquale comprendi; & di prouidenza, onde gouerni ogni cosa: fagli un giorno sentire, con danno loro, quanto sia grande la tua potentia; onde siano essempio alle genti, che da qui inanzi non ardischino di gabbare in tua presentia la uerità. Che s'altra discordia son io, & altra colei onde si deriua ogni cosa, & ella, & io semo discordi trà noi; questo sarebbe non solamente dupplicar le discordie, ma triplicarle ancora; anzi moltiplicarle infinitamente. Laqual cosa, come è fuora d'ogni ragione, così è contraria all'esperientia: peroche il mondo non ha altra discordia che me. Io continuamente uado quà & colà; hora suso, hora giuso; & non mi nascondo à nissuno: tutti mirano, tutti conoscono me; benche pochi mi facciano honore, quest'altra, che uien detta buona, & diuina, come è fatta? oue habita? che ueste? chi uide? chi parlò mai con seco? dimmi Gioue la uerità; uedestila giamai? G. Non mai, ma egli può essere molto bene che ella sia, & sia inuisibile. D. In che modo? G. Inuisibile à gli occhi del uiso, ma uisibile à quegli dell'intelletto; quale è la tua, et mia madre Natura; laquale non tocchiamo, ne uedemo, ma imaginiamo, & contempliamo nelle cose fatte dà lei; peroche gli effetti deono essere côformi alla cagion loro: onde

gli effetti ſon buoni, & diuini, le cauſe ſono buoue, & diuine: & in cõtrario, ſe elli ſono rei, i loro principij nõ põno eſſer altri che cattiui. Liquali effetti diãzi diſtinſi, & hora diſtinguẽdoli un'altra uolta, ti dico, tutte le naturali diſcordie, quali ſono le celeſti, & l'elemẽtari, eſſer ottime; peroche per loro ſi conſerua il mondo. Quell'altre, che ſono trà le perſone contra la natura loro (peroche naturalmente dourebbono tutti gli huomini eſſer concordi trà loro; eſſendo nati ſotto una ſpetie medeſma) quelle ſono le triſte: lequali (quanto è in loro) non ſono conſeruatrici, ma piu toſto diſtruggitrici dell'uniuerſo. Hora non par ragioneuole coſa, che tali due maniere di diſcordie, coſi diſcordi, uegnino dà una ſola cagione: per laqual coſa, te di queſte, & un'altra dell'altre hanno fatto autore i filoſofi; delli quali è proprio ufficio lo ſpecular la cagioni delle coſe. D. Queſti filoſofi, Gioue, nõ ſono altro, ch'una certa maniera di gente ocioſa, & da poco; laquale non ſa far bene, & non ardiſce far male: & perche queſto miſero modo tenuto da loro, non ſia ſchernito dalle perſone; ma la loro uiltà & baſſezza d'animo ſia riputata uirtù; diſpregiano tuttauia (con parole però) le ricchezze, come coſa di ueruno ualore. Non ſi curano parimente, nè d'honore, nè di uergogna; & tutti quanti i piaceri, & le uoluptà corporali hanno per nulla, & ne dicono male: non altramente che ſe pure intelligentie, & non di carne, & d'oſſa foſſero ſtati formati. Danno etiandio ad intendere al vulgo ignorante, che ſtando chiuſi nelle loro camere la notte, quãdo altri dorme, uedono quello che fanno li dei. Miſurano il cielo, & i paſſi ſuoi penetrano nell'inferno; intendono i ſecreti della natura: & di ciò che ella fa, coſi ſopra'l cielo, come nel profondo del mare, & nella cauernoſità della terra, eſſi ne trouano la cagione: & già queſta loro ſciocca, & preſontuoſa profeſſione, n'ha fatti alcuni ſi temerarij, che hanno hauuto ardimento di dire non eſſer Dio; ma ogni coſa eſſer fatta, & gouernarſi à caſo. La Luna naſcere, creſcere, diminuire, & morire ogni meſe; il Sole ogni mattina rifarſi di nouo, per certo congiungimento di molti ſplendori inſieme: liquali, nel ſuo andar all'occaſo, à guiſa di candela ſpegna, & ammorzi l'acqua del mare. Altri mondi, altri cieli, altre terre, altri anni, altri meſi trouarſi; che non ſono li noſtri. Gioue, Marte, Plutone, eſſer à guiſa d'Echo, ſemplici, & pure uoci, ſenza anima, & ſenza corpo; imaginate dalle perſone à terrore de gli ignoranti: & mille altre coſi fatte impietadi; lequali niun'altra ragione, che la troppa pietà di chi le douea punire, ha fatte uere parere. Alcuni

non contentando d'esser nati mortali, si sono agguagliati à noi altri: & oue uiui sono meno che huomini; morti s'hanno creduto diuenir Dei: si ch'egli è forte cosa ueder qual più di loro si falli; & qual più degno si troui della tua ira. Dunque alle cieche, & scelerate opinioni di costoro non dei ir dietro, nè parlar, ò credere al modo loro; ma trattarli dà bestie, & dà peggio che bestie, come quelli, ch'egualmēte sono vuoti d'intelletto, & di sentimēto, & non è diuersa la uita loro, dà quella d'un legno. Et che ciò sia uero, ascolta l'argomentar, ch'io farò, & uederai due cose: l'una, ogni discordia, ouunque, & comunque sia fatta, esser buona, & natural cosa; l'altra (s'alcuna ue n'ha, che sia, ò paia cattiua) non douersi però moltiplicar le discordie, ma una sola esser bastante al gouerno di tutto'l mondo in cielo, & in terra. Peroche, così come una sola natura fù quella, che produsse ogni cosa, otto cieli; quattro elementi; & finalmente tutti quanti gli habitatori di quelli: questi eterni, quegli altri frali, & caduchi: & così come un medesmo Sole risplende per tutto, & con un solo calore, in un'hora medesma, humido il ghiaccio, & la terra secca fa diuenire: & come una medesima humanità in diuersi corpi di particolari persone, fa diuerse arti, conciosia cosa che alcuni huomini siano sapienti, & pieni d'altissimo ingegno; alcuni grossi, & materiali; intanto che più tosto si conuegnano con le bestie, che non fanno con le creature della loro spetie: così non dee parer merauiglia, esser al mondo una sola discordia; & non più. Laquale operi diuersamente secondo la uarietà delle cose discordi. Similmente gran differentia si troua dà gli elementi, alle creature perfette; maggior dalle cose mortali, all'incorruttibili; grandissima dalle spirituali, alle corporali: nondimeno questa, & quelle altre insieme fanno un sol mōdo, ò uero uniuerso. à cōseruatione delquale, chi fa una cosa, chi un'altra; ma tutto ad un fine; non altramente che facciano le Republiche delli mortali; nelle quali u'ha di molti magistrati, cui diuersi uffitij sono commessi; à fine solamente, che l'uniuersità si conserui. Dunque la differentia delle cose soggette, non è bastante di arguir la diuersità delle forme; nè la diuersità delle parti guasta, anzi conserua il tutto: essendo la diuersità regolata. & che cio sia uero; poniam mente alla discordia, laquale chiamano naturale li filosofi. Questa, quantunque sia una cosa medesma, nel cielo & negli elementi, nondimeno ella opera assai diuersamente quì, & colà:

peroche ella è trà i corpi celesti, non perche si corrompino insieme l'un l'altro, essendo eterni: ma solamente peroche la grandezza, lo splendore, il sito, il mouimento di quelli sono diuersi. Ma gli elementi sono discordi, non solamente perche quello sia graue, questo leggiero, alcuni opachi, altri diafani, & trasparenti; ma sono ancora contrarij. Il fuoco caldo, & secco; l'aere caldo, & humido; l'acqua fredda, & humida; la terra fredda, & secca. Laqual diuersità è cagione che di continuo combattino, & si distrugghino insieme. Con tutto ciò non è cotale discordia così distruggitrice, come è meno utile alla salute, & all'ornamento dell'uniuerso, della celeste: conciosia cosa che dalla morte degli elementi ne nasca ogni creatura perfetta, fassii piante, irrationali, & rationali creature: dello disfacimento delle quai cose si rifanno essi elementi; & in questo continouo mouimento di generatione, & corruttione degli elementi, & dell'altre cose, fù fatto, & sempremai durerà il mondo inferiore nella sua forma. Peroche quanto si perde degli elementi, nella produttione dell'altre cose, altretanto nella corruttion loro suole acquistar la natura. Nella qual cadmica, & circular guerra, non si guarda più al fuoco, che all'acqua, ò all'huomo, che alla formica: anzi uà di pari ogni cosa. Peroche, come questo è mortal cosa composta di quattro contrari: così è quello; nè più, nè meno. Onde propriamente in quel modo medesmo, che alcuna ben ordinata città non ha rispetto nè à gentilezza di sangue, nè à bellezza di corpo, nè ad abondanza di beni della fortuna, in punir altrui delle colpe sue: in quel modo ancora, natura non cura più di guastar l'una particolar nobile creatura, che l'altra uile: solo che ella serui il suo corso. Dūque in un mōdo solo è una Natura sola, & una sola Discordia, senza più: laquale principalmente attende alla salute di quello; operando diuersamente, secondo la particolare diuersità delle creature di lui, mortali, immortali, capaci, & nude d'intelletto, & di sentimento. Dormi tu Gioue? ò misera me, oue haueua posta la mia speranza? che farò io? oue trouarò aiuto, s'io non lo trouo quì suso? G. Ohime madre mia cara, c'hai tu fatto? tu m'hai rotto con li tuoi gridi il piu dolce, & il più diletteuole sogno, che mai sognassi alla uita mia non hai tu ancora finito di ragionare? D. Che mi gioua ragionare tutt'hoggi con esso teco, se non m'ascolti? G. Vuoi ch'io t'ascolti dormendo? D. Questo nò, ma io uorria che tu non hauessi dormito. G. Hauendo dormito, non può esser ch'io non haggia dormito. D. Dunque che deggio fare? G. Tornar dà capo. D. Tosto tosto à tale

uerrò,

uerrò, che più graue mi ferà il ragionar della mia miferia, che il fofferirla. G. Madre mia, à te fta il ragionare, & il tacere. D. Que fto è ben uero; ma fe io taccio, non le prouedo; & la raddoppio fe io parlo. Oltra di quefto ho paura che parlando, tu t'addormenterai un'altra uolta. G. Hauendo perduto (come tu dì) l'honor, & la riputation tua, poca cofa ti deurebbe parere perdere ancora una oratione, D. Ecco Gioue, accioche dà qui inanzi tu fia più attento alle mie parole, & meno t'increfca l'udire; non parlerò continuamente dal principio alla fine tutta l'intention mia: ma di parte, in parte ti dimanderò; & tu mi rifponderai. G. Son contento, ma parla, & chiedi con breui parole. D. Volentieri. Dunque cominciando dal cielo, in che modo fono difcordi trà loro il Sole, & la Luna? G. In tanto fono difcordi, in quanto non fono grandi egualmente, nè rilucono egualmente; & il mouimento dell'uno è più tardo, & qua fi cõtrario all'altrui. D. E naturale quefta difcordia? G. Naturaliffima. D. Perche? G. Perche tali furno dalla natura creati. D. Buona, come è? G. Ottima; conciofia cofa che dà lei dipenda la falute dell'uniuerfo. D. In che maniera fono li cieli difcordi dà gli elementi? G. In q̃lla guifa che'l mortale difcorde dall'immortale. D. Che di tu Gioue, degli elementi trà loro? G. Madre mia, la difcordia degli elementi è molto più graue, & maggior, che la celefte non è; peroche non folamente fono difcordi, ma contrarij, che di continuo fi danno guerra. D. Chiamafi naturale quefta difcordia? G. Naturale; effendo tali fatti dalla natura. D. Può ben effere, che ella fia naturale, ma non buona. G. Se ella non foffe buona, non feria naturale. D. In che modo fi può dir buona, effendo diftruggitrice degli elementi? G. Non creder che ella fia diftruggitrice degli elementi in guifa; che ella gli faccia diuenir nulla; anzi l'elemento diftrutto fi muta, & prende forma del deftruente. Oltra di quefto, della deftruttione degli elementi, natura produce molte altre cofe, à falute, & ornamento del l'uniuerfo. Dunque non è meno genitrice, che deftruggitrice cotal difcordia: che fe per effer deftruggitrice d'alcuna cofa particolare non fi doueffe dir buona, la celefte, non che altra, farebbe cattiua; laquale, fecondo la diuerfità del mouimento del Sole, hora alto, hora baffo; quando lontano, quando porpinquo alla terra; hora congiunto, & hor difgiunto da fua forella, è cagion principale della corruttion delle cofe mortali. D. O fapiente rifpofta, & ueramente degna dell'intelletto di Gioue. Ma onde hanno che fi conferuino gli elementi, effendo la difcordia loro deftruggitrice

trice

trice di quelli? G. Gia ti dissi, che l'uno corrompe l'altro, conuertendolo nella forma di se medesimo: non altramente, che'l cibo si conuerta in colui, chel si mangia. Dunque una medesima discordia guastando il foco, produce l'acqua; & la morte della terra si è la uita dell'aere. Più ti uuò dire, auegnadio che naturale sia la guerra degli elementi sì, che mai non si troui pace trà loro; nondimeno alcuna uolta uengono à tale, che si compongono insieme; & fanno quasi una certa triegua di compagnia. Et questo auiene, quando le forze loro sono estenuate dalla precedente battaglia; nellaquale niuno non ha hauuto uittoria; ma rotti, & stanchi dalle ferite, & dalla fatica passata, non hanno poter di separarsi, & di ritornar à luoghi loro; non che d'offendersi. Et dà questa infermità loro si deriua il rimanente delle creature mortali: così aeree, & acquatiche, come terrene. Ne' cui corpi, poiche un tempo mezo trà uiui, & morti sono giacciuti essi elementi, cominciano à destarsi di nouo; & à guisa d'Antheo riprendere ardire, & uigore; & così ristorati, & risuscitati ritornano alla prima lotta: nellaquale, qualunche di loro quattro resti superiore, necessaria cosa è che insieme con la pugna finisca la uita di quella tale creatura. Dunque la discordia distruggitrice dell'altre cose mortali, è conseruatrice, & ristoratrice deglielementi. D. Sono dunque cotali discordie molto diuerse dalle celesti. G. Anzi una cosa medesma. Peroche tu dei sapere la natura esser sollecita molto al gouerno dell'uniuerso; ilquale mediante la sua figliuola discordia produsse, & conserua: & puossi l'uniuerso agguagliar ad alcuna città, nellaquale u'habbia di molti mestieri: ogn'uno de' quali faccia sua arte particolare; ma tutti operino uertuosamente secondo le leggi di lei; per lequali si mantiene il suo regno. Dunque come à publica utilità opera il calzolaio, il fabbro, & il muratore: le cui diuerse operationi un'animo solo, una legge sola, un'amor solo della sua patria, dirizza, & guida a buon fine; così diuerse parti principali del mondo, diuersamente operanti à salute, & ornamento di lui, moue una sola discordia: & così come il legaiuolo mentre fabrica cassa, ò lettiera, con una mano medesma hora taglia, hora sega, hora batte, hora giunge, & hora disgiunge, secondo la uarietà degli stromenti operati da lui; così uarie, & diuerse cose mondane, mortali, immortali; animate, & inanimate, sono tenaglie; seghe; coltelli, & martelli, cui usa una sola discordia di natura, à sostentamento della sua fabrica: illustrando, mouendo, uccidendo, & risuscitando secondo la dispositione delle cose. D. Veramente tu mi contenti sì,

quando tu mi rispondi, che altretanto di gioia mi reca il dimandare; quanto il sapere: ma acciò che il piacer del dimandar non mi trasporte tanto oltra, che io non ueda l'entrata di così fatto ragionamento, meglio sarà alquanto indietro con la memoria tornare. Se ben mi ricordo, parlando della discordia del cielo, & degli elementi trà loro; & del cielo à gli elementi; & degli elementi alle creature mortali: tu mi dicesti esser trà tutti quanti una sola discordia, & non più: laquale è buona, & natural cosa: buona, per rispetto al suo fine, ilquale è conseruar l'uniuerso nella sua forma naturale, per rispetto alle cose discordi, lequali natura fin da principio fece cotali, quali elle sono al presente. Ancora fù detto, i quattro elementi insieme con l'altre cose mortali, solersi dotare di mutua salute; & quale danno, tale riceuere: è cosi Gioue? G. cosi è proprio come tu di. D. Hora è tempo che si parli dell'altre cose mortali; & perche più tosto si uegna alla fine, trappassando la maggior parte di quelle, dimmi Gioue, che discordia è quella ch'è tuttauia tra'l Lupo, & gli agnelli; tra'l Cane, & la Lepre; e tra'l Falcone, & la Starna: cioè se è buona, & natural cosa come l'altre? G. Buona, & natural cosa, come è quella degli elementi. D. Questo come può esser che uero sia? conciosia cosa che'l lupo conosca, & segua l'agnello, & sia conosciuto & fuggito da lui: lequai cose non hanno loco negli elementi. G. Già ti dissi io non esser inconueniente ch'una medesma discordia operi diuersamente, secondo la uarietà delle cose discordi. D. Ben lo dicesti, ma l'occision dell'agnello è dannosa non solamente à lui stesso, ma etiandio al pastore che lo possiede. G. Basta ch'ella sia utile al lupo; del quale cosi sono cibo gli agnelli, come è il pane dell'huomo. Peroche non l'uccide il lupo, come l'uno huomo l'altro, per odio che sia trà loro; ma per nudrirsi di lui, come l'agnello dell'herba; & l'herba dell'humor della terra, D. Non sono pari queste ragion; peroche altro non pascono l'herbe che l'humor della terra: ma al lupo si conuengono molti, & diuersi cibi; per laqual cosa occider, & mangiar, & specialmente l'agnello, non par natura, ma elettione. G. Sappi madre mia cara, che cosi naturalmente appetisce il lupo l'agnello, come l'albero la rugiada: quantunque questo conosca il suo pasto: quell'altro, no: laquale cognitione non fa essere l'appetito non naturale: ma ben è cagione che la creatura, come perfetta ch'ella è, non si contenti d'un cibo solo: ma che trà molti, & diuersi, alli quali s'estende la

cognitione

cognitione di lei, elegga non solamente il buono, & necessario: ma il migliore, & più dilettevole al gusto. D. Hor nõ si dice cõmunemen te da tutti, tra'l lupo, & l'agnello, & tra'l Falcone, & l'anitra, esser odio mortale? G. In quel modo medesmo che si suol dire dà' poeti il Sole, & la Luna, esser i due occhi del cielo, ilquale però non ode, nè uede: in quella maniera dicono i mortali il lupo esser nemico all' agnello, et altro tanto direbbono dell'agnello, & del fieno, dell'huomo & del pane, dell'herba & della rugiada, se cotai cose fossero uiue, & così fuggissero, & fosser seguite dà chi le mangia; come fa l'agnello dal lupo. Per laqual cosa, uero & proprio parlando, & senza metafora alcuna, più tosto si dè dir amico, che inimico il lupo à gli agnelli: ilquale per meglio disbramarsi la fame, brama che se ne trouino assai: & ilquale, se potesse, & sapesse, non altramente gli seminerebbe, ricolglerebbe, & conseruerebbe sul suo granaio; che faccia l'huomo il fromento. D. Chi potrebbe rispondere, altri che tu, così sauiamẽte alle mie dimãde? sia benedetto il pensiero, sia benedetto il disio, che mi accese di farti signor dell'uniuerso. Pero che chi così bene conosce, & sa parlar d'ogni cosa, merita ancora di portarne corona. Ma perauentura ragioneremo tutt'hoggi d'ogn' altra cosa, dall'huomo infore? ilquale è tale là giuso trà le creature mortali, quale tu sei in cielo, trá gli altri Dei? G. Torto gli si fareb be. D. Dunque che diremo di lui? diremo forse della discordia degli elementi nel corpo suo? G. Di ciò à bastanza se ne parlò, quando dicemmo dell'altre cose: lequali non sono più mortali di lui, nè meno composte di quattro contrari. D. Diremo della discordia dell' anima sua, mentre il senso contrasta con l'intelletto? ò pur diremo di quella ch'è trà uno, & altro huomo. Per laquale, ruine, incendij, rube rie morti uiolẽte si ueggono di cõtinuo trà le persone? G. Di qualun che di q̃ste due più ti piace parlare, dimãda, & chiedi che'io ti rispoñ derò uolentieri. D. Hora mi dì perche le parti dell'anima humana siano discordi trà loro? G. Peroche l'una è senso, l'altra intelletto. D. Questo io lo sapeua; ma io ti dimando, perche ella sia composta di cotali due parti? G. Perche così piacque à chi la formò. D. E naturale questa discordia? G. Naturale. D. Se io ho bene appresso le tue parole. ogni huomo naturalmente porta la sua guerra con seco, così nell' anima, come nel corpo. G. Così è. D. Ch'opra in lui la guerra del corpo? G. Tutto quello ch'ella opera nell'altre cose mortali cioè uecchiezza, infermità, & morte. D. Che cosa fa quella dell'anima? G. Qui si bisogna distinguere; conciosia cosa c'hora uinca una, & hora

ra altra parte. La uittoria della ragione rende altrui uittuoso: cioè forte, giusto, liberale, prudente, magnanimo, temprato, pieno di pietade, & d'amore. Ma quell'altra, oue resta superior l'appetito, fa l'huomo uitioso, & peggio che morto: auaro, pusillanimo, dissoluto, iracondo, uiolento à Dio, à se stesso, & al prossimo suo. & perche naturalmente ragione dourebbe regnar, & seruir l'appetito; quindi auiene che naturale cosa è à gli huomini l'esser concordi trà loro, & contra natura l'esser discordi; come anche contra natura sarebbe, che l'un fuoco l'altro estinguesse; & l'una acqua si seccasse per l'altra. D. Se io uoglio ben intendere ciò che tu di, primieramente mi bisogna uscire d'un'altro dubio; ilquale è questo. Il mouimento della tua spera in che modo si può conoscere che le sia naturale? G. Perche non fù mai ch'ella si mouesse altramente. D. Similmente il calor, & la siccità esser proprietà naturale del fuoco; onde si può comprendere? G. Peroche sempre mai è secca, & calda la fiamma. D. L'huomo, per natura hauer solamente due piedi, & quattro il cauallo; in che maniera sogliono giudicar i philosophi? G. Perche continuamente nascono tali, & sì fatti. D. Guarda Gioue, come tu parli, peroche io n'ho ueduto à miei giorni parecchi, che non sono sì fatti. G. Questo è uero: ma quei tali si chiamano mostri dalla natura prodotti, oltra il costume, & l'intention sua. D. Onde uiene che la natura opra alcuna uolta oltra l'uso & l'itendimẽto di lei? G. Dianzi ti dissi la natura esser simile ad un legnaiuolo: dunque come quel tale, quantunque saggio & essercitato nel suo mestiere, può errar; ò per difetto degli stromenti, ò per mancamento della materia, oue egli usa di lauorar; laquale perauentura nõ sarà atta à riceuere il suo artifitio: così natura facendo continuamente diuerse cose, alcuna uolta si pecca; certo non per colpa di lei, laquale è sapientissima, & espertissima molto; ma per mancamento della cosa soggetta; laquale non è capace del magisterio di lei: & però che le cose celesti sono tutte perpetue, inuariabili, & immutabili essentie: per consegnente niuno errore può in loro cadere. Per laqual cosa, come hora si uolgono il Sole, & la Luna, così sempremai si sono uoltati; ne mai per l'auenire dal loro corso si smarriranno. Ma là giù à basso, oue niuna cosa non è se non uariabile, & corruttibile; in continuo trauaglio senza pace, & senza riposo; molti & diuersi accidenti ponno disturbar l'operationi di natura; & quelle romper nel mezo; ò ueramente ad altro fine cercare, che non è inteso da lei. Quindi gli aborti; le morti immature, i mostri, & altre cotali cose mal fatte; lequali nascono trà

i mortali. Ma non sì frequenti, ne così spesso; come fanno l'altre: cui produce, & conserua natura conforme all'idea del suo animo. D. Ben intendo ciò che tu di; ma onde niene che gli huomini uertuosi sono sì rari, & infinita è la schiera de' uitiosi? G. Perche facilmente si diuenta cattiuo; ma esser huomo ueramente da bene, è difficillima cosa. D. Dunque è naturale all'huomo l'esser cattiuo? G. Anzi contra natura; conciosia cosa che all'hora è cattiuo, quando è superato l'intelletto dal sentimento: laqual cosa gli auiene oltre la natura di lui, cui è proprio il signoreggiar l'uniuerso. Et che ciò sia vero, pon mente à noi dei, liquali non altramente che intendendo mouemo, & reggemo il Cielo, onde si deriua ogni cosa. D. Se così è, come è l'huomo cattiuo cōtra la natura di lui? essendo quasi sempre cattiuo: ò come nell'anima sua naturalmente domina la ragione; se rade uolte si uede à questo stato eleuare? G. Altra cosa è parlar dell'anima, & altra del corpo dell'huomo, & dell'altre cose mortali. D. Dunque non fu uniuersale la regola addotta da te di conoscere, & distinguere tra le cose naturali, & non naturali. G. A tutto'l resto del mōdo è commune, eccetto che all'huomo. D. Onde ha l'huomo questo suo special priuilegio? perche non rispondi tu Gioue? G. Perche tu non parli à proposito. D. Hora nō è nostro proposito il sapere qual di queste due cose uinca l'altra naturalmente, tra'l sentire, ò l'intendere? G. Questo si bene. D. Similmente, non s'appartiene à noi di conoscere quale accidente sia naturale d'alcuna cosa, & quale contrario alla natura di lei? G. Anche questo. D. Dunque hauendo ciò fare imparato nell'altre cose; perche nol m'insegni nell'huomo? del quale principalmente intendeuamo parlare. G. L'esserti stato detto dà me, l'intelletto esser quello, col quale di quà suso reggemo ogni cosa, doueria soluer la questione, che tu fai. D. Io harei giurato allhora tu mi parlassi solamēte degli intelletti de' dei, de' quali intesi la tua ragione; non di quello dell'huomo. G. Di tutti quanti parlai. D. Sono adūque tutti gli intelletti del mōdo d'una specie medesma? non ti sdegnar Gioue, che la mia ignorantia è cagione di farmi fare così fatte dimande; laquale ò iscusa, ò punisci col suo contrario; cioè cō l'armi della sapientia; non con ira, nè con corruccio. G. Chi nō s'adirerebbe, uedendoti così uaneggiar d'una proposta in un'altra, togliendoti dalla cominciata? ueramente s'io l'hauessi creduto da prima, mai non ti prestaua audientia. D. Dunque parlando à proposito, dimmi Gioue, sono sempre così cattiua cosa le morti delle persone, & le roine delle città, come tu di? G. Non sempre, ma alcuna uolta buona, alcuna cattiua; secondo

cōdo colui che lo fà. *D.* Non t'intēdo. G. Queste cotali cose hora natura le fà, laquale non vuole che niuna cosa mortale duri eternamēte, & allhora sono ben fatte; & hora le fanno gli altri huomini; liquali non le fanno per altro, che per odio, & per dispregio d'altrui: & in quel caso sono mala, & pessima cosa. *D.* Hor non può esser che l'uno huomo uccida l'altro per salute di se medesmo, non per odio di lui? G. Sì bene. *D.* Allhora è buona cosa questo homicidio? G. Buona, & natural cosa nō altramente che sia il mangiar per fame; & che ciò sia vero, le signorie di là giuso, lequali studiano inquanto possono, che le lor leggi ciuili siano conformi alle naturali, non ne puniscono alcuno, di questi tali; come quelle che gli hanno non per micidiali d'altrui; ma per conseruatori di se medesmi. *D.* Dunque uccidere altrui non è mala cosa da se; ne anche per rispetto all'agente; ma solamēte hauendo riguardo alla fine? G. Così è. *D.* Che diresti s'io ti prouassi qualunche cosa l'huom fà, ò buona, ò rea che ella si sia, esser fatta da lui à fine di conseruar se medesmo; & non altramente? G. Mai non lo prouerai. *D.* Dicono alcuni soler guerreggiar i mortali à fine di uiuer in pace, come anche le fatiche della formica dell'adunarsi il grano l'estate, paiono esser fatte da lei per riposare l'inuernata; & così fanno l'un contrario esser uia & fine dell'altro: ma io non intendo di stare tutt'hoggi sù queste uniuersalità, però uenēdo à gli essempi particolari; io ti dimando che cosa spingesse Marco Crasso Romano à dar briga à gli Parthi, che mai nō l'haueuano offeso? G. Desiderio di farsi ricco. *D.* Credi tu se quei popoli pacificamēte gli hauessero recato à Roma l'oro, & l'argēto loro; ch'egli però nō l'hauesse accettato, ne uoluto far suo, se nō per guerra? G. Non credo questo: anzi credo che uolentiera in un medesmo tempo haurebbe uoluto possedere, & desiderare tutte quante le ricchezze del mondo. D. Per certo tu non t'inganni. Ma Pōpeo Magno con che animo cōbattena contra di Mithridate? G. Con animo d'acquistare gloria à se, & signoria alla sua Repub. *D.* Perche cōtra la uolontà del Senato passò Cesar il Rubicone, dādo principio all'ēpie & scelerate guerre ciuili? G. Per farsi Dittator perpetuo della sua patria, & Imper. di tutta la terra. *D.* O desiderij ueramēte cattiui. G. Per certo sì. Peroche alcune delle cose già dette nō sono da esser cercate: altre si denno tentar in altra maniera che cō morte, & roina di tāte psone, & di tāti reami. *D.* Dūq; nō sapeano qi gloriosi, che cosa si douesse desiderare de' loro: nè ī che mō la desiderata acqstar? G. Che merauiglia? essēdo ꝓprio dell'huomo l'errare *D.* Questi errori, qual parte li fà dell'anima humana? G. l'intellettiua.

D. Hor può errar l'intelletto, dalquale dianzi diceui gouernarsi ogni cosa? G. Così come natura non erra da se, ma per colpa del sogget to; ò dell'instromento di lei, così l'intelletto, ilquale in se è senza pec cato, congiunto nell'huomo à i sentimenei di lui, da liquali si deriua la sua scientia, s'inganna; & puossi dir cotali suoi errori esser mostri; come gli huomini di quattro piedi, & li caualli di due. D. Hoggimai per le cose dette da te, douresti esser chiaro qualunche cosa si faccia dalle persone; farsi da quelle, à commodità & utilità loro. G. Non dir così; ma più tosto, che ciò che gli huomini fanno, credono esser commodo, & utile loro; laqual cosa non è così; anzi l'operationi cat tiue sono parimente brutte, & dannose à colui che le fa. D. Hora nou disputiamo in che modo stiano insieme l'utilità, & l'honestà; basta che ogn'huomo operi sempre mai con animo di farsi bene; quantun que male gliene succeda. G. O che bene recò à Pompeo la sua glo ria, ò à Cesare la dittatura; lequali furnó cagione della morte di quel li? D. Questo è uero: ma essi credeuano che buono fosse per loro, l'esser glorioso, & signore, & per questa cagione sempre mai traua gliorno; senza disio; non che speranza, di riposare. G. così è, ma essi si trouorno ingannati dalla loro credenza. D. Già questo ingan no non fà che non operassero à salute di se medesmi: & per conse guente le loro operationi non sono cattiue, ma naturali; essendo una medesma ragione quella de i mostri predetti dalla natura, & la loro. G. Non t'intendo. D. Ecco Gioue, dianzi dicesti errare alcuna uolta la natura nelle sue operationi, à produrre cose, che per la nouità della for ma si chiamano mostri: liquali mostri per diuersi respetti si possono dir naturali, & non naturali: naturali inquanto li produce natura; non naturali, inquanto non intende di farli tali. G. Questo è uero. D. & tale errore auuenirle non per ignorantia di lei, ma per difetto della materia; per laqual cosa, oue la materia non è capace di man camento, come è la celeste; iui sempre mai sono uniformi & perfet te l'operationi di lui. G. Così dissi. D. Appresso, tu assimiglia sti l'intelletto de i mortali, & gli errori suoi, alla natura, & à gli mostri di quella; & dicesti l'intelletto non soler mai errare, se non, quando egli è congiunto trà i sentimenti. G. che vuoi tu dire per questo? D. Voglio dire, gli errori che fanno gli huomini di là giuso, intendendo, & operando, almeno douersi dir così natura li, come sono naturali gli huomini con due teste. G. Così sia, per farti piacere. D. Non lo dire per compiacermi, ma per non dispia cere alla uerità, & à te medesmo: hora, se così è, seguita ancora che

come

come è natura cattiua in generando alcuni mostri; così cattiuo sia l'intelletto, ilquale produce sue false openioni. G. Nè questo, nè quella, non è cattiua: ma la malitia è solamente della materia. D. Hor non trappassa questa malitia, à guisa di pioggia, dal senso all'intelletto? G. Per niente: & questo è priuilegio delle cose diuine, lequali congiunte con le terrene le fanno perfette; senza esser tocche dall'imperfettione di quelli. Et che ciò sia uero, pon mente al Sole, ilquale luce egualmente sopra ogni cosa, nō dimeno la sera, così bel li raccoglie i suoi raggi, come quando la mattina gli dispiegò. D. Dunque le morti uiolente, & le destruttioni delle prouincie, non sono cattiue da se; nè per rispetto alle cagioni loro; ma solamente per difetto della materia; dallaquale, chi le produce, prende cagion di peccare. G. Dopo tante parole, che fine haranno le tue dimande? D. Questo, che sia al mondo una sola discordia; laqual sia natural cosa, ò bene ò mal ch'ella faccia, più ti uuò dire (& siami lecito questa uolta parlar contra il patto fatto) essendo lecito alla natura operare alcuna fiata contra l'intentione di se medesma. Tutte quante l'humane operationi, lequali altri chiama cattiue, sono naturali; nō solamente come mostri della natura, mà etiandio come sono l'altre cose fatte da lei, conformi all'idea del suo animo. conciosia cosa, che ne gli huomini l'appetito (dalla cui uittoria, si deriuano gli incendii, gli homicidii, le ruberie, & altre cotali operationi) uinca l'intelletto naturalmente: nè uale à dir, che l'intelletto sia gouernator del mondo; peroche l'intelletto dell'huomo è più tosto ombra d'intelletto, che uero intelletto. Ilquale, così bene naturalmente depende dal sentimento, nel gouerno della persona; come fa ancora nelle speculationi delle cose: che se gli huomini fossero per natura uirtuosi, & da bene, non sarebbe loro piu gloria l'esser giusti, forti, prudenti, & temperati; che sia gloria al fuoco scaldare, ò alla acqua il bagnare. & perche tu non mi metta in altro ragionamento, auuegna ch'un intelletto medesmo fosse l'humano & il diuino, nondimeno naturale cosa sarebbe nell'huomo la ragione esser uinta dal sentimento: non dico che in quel caso, l'intelletto naturalmente fosse soggetto à i sentimenti, ma dico che l'huomo, nelquale natura congiunse ambe due queste uertù, naturalmente si reggerebbe più tosto per appetito, che per ragione. Lasciamo star l'argomento dianzi fatto da me, di consentimento di te; cioè che criature humane sempre, ò quasi sempre gouerni, & regga il talento; hor non è natural cosa il forestiere esser uinto dal cittadino? Vogliono questi philosophi l'in-

telletto scender dal Cielo, & à guisa di forastiero albergar nell'huomo, già dotato di tutti cinque i suoi sentimenti: liquali nascano, & crescono insieme col corpo di lui; oue sono incalmati. Dunque non de esser più merauiglia ch'egli si uiua più tosto secondo i costumi di quelli, che sono cittadini delle sue membra; che secondo l'intelletto, ilquale non è cittadino, mà forestiero: & se è cittadino, e cittadino (come si dice) per priuilegio, non per nascimento, et che merauiglia sia il Romano uiuer, anzi secondo le leggi di Roma, che secōdo l'Atheniesi? oltra di questo, l'esser nato, uiuere, & morire in terra trà li bruti animali, liquali gouerna l'appetito, non altra cosa, fà l'huomo cotale per costume; ilquale, per lunghezza di tēpo, si conuerte in natura: che se gl'huomini s'alleuassero, & nudrissero in Cielo trà gli intelletti puri dominatrici dell'uniuerso, non per tanto si dessero à seguitar gli appetiti, ueramente sarebbero mostri, & degni di riprensione, & di pena; come quelli che ciò farebbero da se medesimi, & senza essempio neruno: ma in terra, oue non hanno ch'imitar se non Orsi, Lupi, Cani, & Leoni, cui regge la carne; lasciar i desiderij del corpo, & à quelli dell'intelletto accostarsi; à guisa di peregrino, ilqual abbandonando la strada tenuta, & mostrata dalle persone; si metta per camino senza sentiero, non è natura, nè elettione, ma più tosto reuelatione, & miracolo. Per laqual cosa chiūque ciò fà, nō si de stupir come mostro, ma adorare come diuino; ilquale uince la sua natura medesima. ch'io nō uoria però che tu, nè altri credesse, ch'io essaltassi i uitiosi, & i uertuosi biasmassi: anzi dico, che così come colui è veramente buon capitano (& come tale, si de lodare dalle persone) ilquale in alieno paese, cō picciola squadra de suoi soldati rompa, & uccida gran numero de nemici; prendendo, & rubando le loro fortezze: così qualūche uolta egli adiuiene che alcuna buona, & uertuosa persona con un solo intelletto prestatole da *Dio*, superi i suoi innumerabili sensuali appetiti; specialmente là giuso, oue, come in loro regno, triōfano tutto'l resto del mōdo; questa cotal creatura si de reputar più tosto diuina, che humana. Peroche calcata la sua humanità, cō l'ali della ragione uola sopra di se; & della natura di lei: ma come l'esser uertuoso è cosa superiore alla natura dell'huomo, così l'esser uitioso gli è naturale; cōciosiacosa ch'egli sia tale, nō pche nō brami & cerchi, il ben suo: ma solamēte p nō saper giudicare per quale strada piu lodeuolmēte ui si possa condurre: ilquale errore naturalmēte è in lui, & nell'intelletto di lui; come huomo ch'egli è: cioè come cōposto non meno di corpo, & di sentimento, che di ragione.

G. Se

G. Se cosi fosse, come tu di, niun vitioso, per male oprar non si dourebbe uituperare. D. Come assolutamente alcun uitioso non è degno di laude; così, per rispetto al uirtuoso è degno di biasmo; il cui paragone lo fa parer cattiuo; come anche la cosa men bianca, alla piu bianca aggualgliata, non per bianca; ma nera. G. Hor non sono cōtrarii trà loro il uertuoso e'l uitioso? D. Cōtrarii nò, ma diuersi si bene; ma il uero contrario del uitioso è l'otioso; ilquale è cosi mostro nella specie dell'huomo, quanto all'anima sua; come anche l'hauer due teste è mostro del corpo; essendo l'huomo creato dalla natura à uiuere, & operare come huomo, non à dormire. Ma di ciò non intendo parlarne altramente: per laqual cosa riducendo hoggimai le cose dette da noi à proposito della nostra materia; assai bene ti può & dee esser chiaro, l'humane discordie (chiamale come ti piace, ò buone, ò cattiue) esser natural cosa; & di quella istessa religione che sono le celestiali, & elementari: essendo gli huomini in guisa dalla natura composti, che non ui puo hauer loco la pace; lequali discordie, tanto deono esser lontane dà biasmo, & dà uituperio; quanto sono segno dimostratiuo della perfettione di quella spetie. L'herbe, & le piante priue d'intelletto, & di sentimento, uiuono, & morono in pace in quel loco medesmo; oue le produsse natura: nè mai per alcuno accidēte, il Pino alla Quercia, ò doe pini trà loro si uedono guerreggiare. Li bruti animali (parlo de gli perfetti composti di di tutti cinque gli sentimenti) non ben contenti d'un loco & d'un cibo solo, nè hauēdo altro modo di contentarsi, sono costretti di cōbatter insieme; per laqual cosa il Lupo uccide, & pasce l'agnello, il Delfino gli minori pesci; & l'Aquila gli altri uccelli; quantunque (come è in prouerbio) Lupo non mangia di Lupo. Ma le creature humane, lequali sono perfettissime di tutte le cose mortali; per esser parimente dotate d'intelletto, & di sentimento, non contente di uiuere solamente, moltiplicano tuttauia mille, & mille altri appetiti; liquali finalmente sono cagione, che non pur gli huomini le bestie, ma l'uno huomo l'altro; l'una città l'altra; l'uno regno l'altro cerchi di consumare: tra liqual desiderij ritrouandomi io pouerella, che altro posso fare se non operar allor modo? dunque non è mia operatione uccidere altrui, ma del soggetto; & de gli appetiti di quello: come anche nō è mia colpa che'l foco l'acqua cōsuma; ma delle qualitati di lui lequali sono cōtrarie à quelle dell'acqua. Ma bē è mia colpa (è a ciò sō sola) di cōseruare l'uniuerso nella sua forma; che tale mi fè la natura; & cō questa legge, & cō questo uffitio fui produtta dà lei:

che fe

se di me stessa far potessi à mio senno, non creder ch'io stessi à dolermi alla tua presenza; ma primieramente con semplici, & pure parole farei palesi al mondo le mie ragioni: Ilquale, non le curando, senza più indugio, come fei, così disfarei ogni cosa; & sarebbe la mia uendetta maggiore che la tua non fù, quando al tempo di Deucalione, & di Pirra annegasti ogni cosa, peroche allhora almeno restorno gli elementi, e'l Cielo, nella sua forma; oue hora gli confonderei di maniera, che mai più non ritornerebbono nella primiera sembianza. Laqual uendetta mi è si fissa nell'animo, che per recarla ad effetto, se io fossi mortale, m'ucciderei. Dunque pensa dà te medesmo, senza ch'io la descriua altramente, quanto sia bassa la mia misera sorte; quando per uscirne torrei di morire. G Perche non ne parli con questi filosofi, dalliquali uiene la tua ruina; & mostri loro con tue ragioni chi sei? D. Oime Gioue non mi li nominar più, hor credi tu ch'io sia stata in darno con loro? mille uolte ne hauemo parlato di compagnia, & disputato questa materia: ma tu non sai ancho ra come son fatti. Alcuni di loro non intendono la natura de gli argomenti; altri fingono di non gli intendere: altri rispondono in guisa, che par, che diano legge al Cielo, & alla terra. Per laqual cosa stanca di ragionare con essi loro, à te son ricorsa; come à quello, ilquale, conosciuta là uerità male dà loro trattata, mi rendo certa, che non gli lascierai impuniti. G. Meglio serà ch'io mandi Mercurio à fargli intendere le tue ragioni, per uedere ciò che uorranno rispondere. D. Più tosto mandagli alcuna delle tue folgori; ò tutte insieme quante tu n'hai: che mai non spendesti saette meglio di queste, in alcuno. G. Bisogna pure, ò dare giustamente questa sententia, hauendo udito te, udir anche la parte contraria. D. O se li miei auersarij non uoranno rispondere? G. Allhora non ti sarà dinegata giustitia. D. Dunque uegna Mercurio; ma eccolo appunto; non ti nascōder Mercurio, che tu sei giunto à tempo. M. O sei tu qui madre mia? Per Stige nel primo aspetto ti tolsi per Ganimede: che nuouo habito è questo tuo? D. Deh non attendere all'habito ch'io porto di fora uia; ilquale mi posso torre, quando mi piace: ma piu tosto pon mente al dolore ch'io ho nell'animo; onde son ita carca grā tempo, senza trouare chi mene spoglie: perche caramente ti prego. M. Aspetta tanto ch'io dica à Gioue certe parole, poi t'ascolterò uolentieri. Padre mio, Giunone ti fa sapere. G. Vn'altra uolta figliuolo: hora, per mio amore, non ti sia graue d'intendere, & notar molto bene le ragioni di costei; & intese, quanto piu tosto potrai, riferirle à gli suoi auuersari,

ri,& riportarne risposta. D. Non è mestieri replicar à Mercurio la lunga historia delle mie pene; peroche egli la sa così bene, come io medesma,come quello che mille uolte (sua merce) m'ha dato grata,& benigna audientia. Perche senza altramente informarlo, lui prego ch'al presente uoglia dire à coloro in fauore di me, tutto ciò, ch'egli sa, & può dire con uerità. Figliuolo falle la gratia ch'ella ti chiede,se tu non sei impedito soura altra facenda. M. Non ho facenda che sia bastante à suiarmi da farle piacere. Dunque senza indugiare, io dirò: tu madre mia, ascolta se parlo à tuo modo. Vdite creature mortali, cittadine d'ogni elemento: udite ciò che ui dice la primogenita della natura, madre del Cielo, genitrice, & conseruatrice dell'uniuerso. Et quantunque le mie parole siano communi à tutte le cose,che sono là giuso; nondimeno, mia principal cura si è, ch'elle siano intese da gli huomini: liquali,meno contenti della sorte di loro,che non sono gli altri animali, hanno più d'ammonitione mestieri. Che sospirate? che piangete? che biasmate? duolui forse che siate parte,& membro del mondo? questo è gloria al Sole, gloria alla Luna, gloria à tutti gli altri pianeti del Cielo. Duolui d'esser nati martali? già la uostra mortalità non è proprio uostra,ma d'altri assai: liquali ò s'allegrano, ò non si pentono d'esser fatti cotali; che se à uoi soli è dato il parlare, & il sapere, quelli douete adoprar piu tosto à ringratiarne natura, che à ramaricarui di lei: laquale se offesi v'hauesse in farui mortali, già non sarebbe stata si sciocca, che dato v'hauesse l'armi da farne uendetta: ma così muti, & senza intelletto v'haurebbe creati, come ella fece le bestie. Duolui di esser stati prodotti rationali? certo picciol tempo uoi durerete sì fatti; che come inanzi al nascimento di uoi, terra, acqua, aere, & fuoco erauate; così in questi quattro ritornerete per morte. O duolui piu tosto di non poter in pace godere la uostra humanità? quella hauendo non pura, & sincera, come uorreste; ma à guisa d'oro in arena,accompagnata, & contaminata da mille infelicità; uccisioni, rapine, & tradimenti; che infestano, & turbano la uostra uita: & lei, che per se è cosa cara, & amabile molto, ui rendono tuttauia uile, & dispetta? delle quai cose, senza pensarui piu suso, ne fate autor la discordia,& da lei sola le conoscete? Per certo questo è il uostro dolore, queste le uostre querele: con lequali, continuamente andate annoiando il Cielo, & la terra. Miseri uoi, sciagurati uoi, che ui gioua con le fata giostrare? quando fù mai, ò quando per l'auenire serà, che gli huomini non uccidino, non rubbino,non ingannino, & non tradi-

N schino?

schino? nõ u'accorgete questo esser uostro spetial priuilegio? ilquale natura con la sua mano medesma scrisse in fronte à gli uostri primi parenti; accioche uoglia non uenisse giamai d'agguagliarui alle creature del Cielo? Miseri uoi, non tanto per la miseria, nella quale ui ritrouate, quanto per l'ignorantia della sua cagione; peroche se ben ui conosceste uoi stessi; non altramente ui serebbe graue il patire le uostre calamitadi, ch'egli sia graue all'albero il gir carco delle sue frutte. Volentieri uoi altri produrebbe, & cõseruerebbe discordia, senza danno de gli elementi; come fa il Cielo. Volentieri ui uederebbe contenti di poca cosa, come sono i bruti animali: trà liquali niuno offende l'altro della sua spetie. Ma l'intelletto di che sete dotati, & onde andate sì alteri, ui s'interpone. ilquale conoscendo le ricchezze, gli honori, le uolutà, gli Imperij mondani, & mille altre cose sì fatte; & quelle elistimando, ò dandoui à diuedere esser buone, u'accende cura di loro: in guisa che mancando di possederle, non ui parrebbe, nè uorreste esser huomini. Li quali appetiti non potete recare ad effetto, senza danno, uergogna, dispiacere, & rouina dell'altre persone. Dunque di così fatte operationi non ne fate cagion la discordia, che non n'ha colpa; ma le uostre insatiabili uoglie: lequali, à guisa di fantolini bramosi, lusingando, & promettendo si mena dietro il uostro intelletto. Et posto anchora ch'ella ne fosse cagione, lei però non doureste tutti affatto uituperare: conciosia cosa che morte, & pouertà d'alcuno di uoi, sia uita & ricchezza dell'altro; & la distruttione dell'Imperio di Roma sia stato accrescimento de barbari. Dunque, così essendo, onde uiene che altritanti di uoi non lodano lei, quanti ne dicono male? per certo ò l'Asia l'è ingrata; o à torto se ne duole l'Europa. Hor quì m'impose, chi mi mandò, che punto facessi alle mie parole. Ma amor di uerità, & desiderio di trarui d'errore, mi spinge à seguitar alcun'altra giunta; perche chiaramente si ueda con quanta ragione uoi ui dolete della uostra antica uniuersal madre discordia. G. Mercurio figliuolo basta hauer riferito le sue ragioni, senza che tu ue n'aggiungi dell'altre; ch'ingiuriare chi non t'offende, non è giusta cosa. D. Non uolendo che si parli altramente; tempo serebbe che si facesse giustitia in ogni modo; rispondino ò tacciano gli auuersari: tu sei chiaro dell'esser mio. G. Non son ancora sì chiaro, ch'io non potessi esser più. D. Hauendoti mostro due cose, l'una, ogni discordia esser buona, & natural cosa; l'altra (posto ch'alcuna ne fosse cattiua) una sola per diuersi rispetti, esser buona, & cattiua; che cosa ti mette in dubio dell'esser mio? G. Ben hai prouato quelle due cose, ma nõ in quel

modo

modo che tu dicesti di uoler fare;cioè l'una prima,&l'altra dapoi; ma ambedue insieme, senza distinguere l'una dall'altra. Per laqual cosa le tue confuse ragioni m'hanno messo nel capo un certo non so che incognito,indistinto:ch'io nõ me ne so suiluppare. *D.* Basta che siano prouate. G. Questo non basta,ma bisognerebbe prouarle nell'ordine che furon proposte. *D.* Questo non fa nulla. G. Anzi fa assai, peroche l'ordine & la dispositione delle cose uariata in diuerse maniere,fa parer quello che non è; & che ciò sia uero, poniamo che la terra fosse quì suso, & la giù abbasso la Luna;credi tu che in questa cotal dispositione il mondo si conseruasse? D. Non ch'io nol credo,però che'l loco superiore è naturale alla Luna;& l'inferiore alla terra;ma egli era in mia libertà proponer, & dir prima di quelle due cose qual mi piaceua. G. Questo è uero;ma poi che così proponesti,così doueui narrare;& hauendo fatto altramente,non son sicuro di non esser gabbato da te, si che'l uero mi paia falso;& il falso uero:come anche un medesimo colore nel collo della Colomba,& dell'Anitra, diuersamente disposto pare hora uerde, & hora giallo. *D.* Dunque che si de fare? G. Tornare à parlare,& quale prometti,tale attendere. *D.* Hor quando mai si finiranno le pene mie, non dico di sopportare,ma di parlare? G. Così poteui piãgere in terra,come quì suso. *D.* Fa così Gioue,prendi qual parte tu uuoi delle mie ragioni;& parli si sopra di quelle: ma non mi far cominciar ogni cosa da capo; specialmente per così lieue cagione. G. Par bene che tu sia poco esperta de i costumi del mondo, hauendo per niente l'ordine, & la dispositione delle cose. Vn medesmo essercito disposto diuersamente uince,& perde la guerra;una faccia;un panno;una tela medesma, secondo ch'ella sarà collocata,bella & brutta ti parerà. Vna dipintura lunga una spãna,da trauerso guardata,serà creduta di quattro braccia. Dunque uolendo ch'io dia sententia finale,prouedi ch'io oda le tue ragioni ordinatamente da principio à fine. Lequali ordinerai,non come ti parerà,ma come si richiede alla natura di quelle: ponendo dinanzi da tutte le generali, come quelle che sono più note; & da loro uenendo alle singolari;accioche le tue parole si conformino à gli effetti della natura: laquale allhora dimostrerai che sia ueramẽte tua madre,quãdo cercherai d'aiutarla. *D.* Se così bene m'hauessero imparato sillogizare i filosofi con la loro dottrina:come ingiuriãdomi di cõtinuo, m'hãno insegnato dolere; potria esser che per piacerti,io ritornassi à parlare nella maniera mostrata. Ma perciò ch'io sono nõ meno ignorante,che dolente,se io ho male parlato la prima fiata,male parlerei la seconda,& la terza;anzi

tanto peggio le due ultime uolte che la prima non fei; quanto il dolore rinouato per le parole, trarrebbe à se l'intelletto; & in guisa l'occuperebbe, che io non ne potria disporre à mio modo. Onde in vece di parlare, & argomentare, per la mia parte, piangerei, & sospirarei la mia miseria. Per laqual cosa io delibero di tacere; & senza altramente ripeter, nè ordinare le mie ragioni; rimettermi al tuo infallibil giuditio; se per hauer detta la uerità nè filosoficamente, nè con partitione, ò dispositione oratoria (come altri suol fare) ma da semplice, & pura persona uota d'artificio, & colma d'affanni; laquale attenda non à dilettar, ma à dimostrare; deggio esser à guisa di Socrate, innocentemente condannata da te à perpetua miseria. G. Per questo non ti assoluo, nè ti condanno; ma come giudice più tosto giusto, che animoso, differisco di dar sententia, fin tanto, che udite vn'altra uolta le tue ragioni, & quelle meglio intese ch'io non ho fatto fin'hora; vltimamente mi risolua in fauor di cui deggia cadere questo giuditio. *D.* In questo mezo io rimarrò nella mia miseria, & i filosofi parricidi trionferanno di me, che già soleua trionfare dell'uniuerso. G. Questo fia poco tempo, peroche dimane, ò l'altro, se io non son disturbato, t'espedirò. *D.* Io t'intendo, tu vuoi dire quando ti parrà. G. Anzi quando potrò. *D.* Auegna che il dì d'hoggi poco utilmente paia esser stato compartito da me, & le mie lunghe, & vere querele in uento conuerse, paino esser tornate in uano; nondimeno non m'ha punto fallito la mia credenza; però che io ti venni à parlare non con speranza di trouare in te pietà, ò giustitia, ma acciò che tu non potessi dire di non hauer inteso ch'io n'hauessi bisogno; & con que la finta ignorantia ricoprir la malignità del tuo animo. Ma l'ingiuria che tu mi fai, forse da chi si sia, mi serà uendicata una uolta, sta con *Dio*. G. Spogliati prima la uesta che non è tua; poi na in pace, doue tu vuoi. *D.* Ben posso hauermi guadagnato vn farsetto parlando, & piangendo tutto un giorno, quanto egli è lungo dalla mattina, alla sera. G. Che hanno à far le tue ciancie con le robe di Ganimede? *D.* Hor dianzi, non mi diceui tu motteggiando, cotale habito esser conforme al nome, & alla professsion mia? per laqual cosa, & perch'ogn'un ueda in che maniera mi sia conuenuto parlare, s'io ho uoluto impetrar audientia da te, al tutto uoglio questo farsetto per me. G. Ah scelerata Megera, dunque tu hai ardimento d'offender & rubar Gioue in casa sua? *D.* Questa non uoglio che tu la chiami offesa, ma più tosto un segno del desiderio d'offenderti; del quale spero godere compitamente una uolta.

DIA-

DIALOGO DELLE LINGVE

BEMBO, LAZARO, CORTEGIANO, SCHOLARE, LASCARI, PERETTO.

IO odo dir, messer Lazaro, che la Signoria di Venetia u'ha condotto à legger Greco, & Latino nello studio di Padoua: è uero questo? LAZ. Monsignor sì. BEM. Che prouisione è la uostra? LAZ. Trecento scudi d'oro. BEM. Messer Lazaro io me n'allegro con uoi, con le buone lettere, & con gli studiosi di quelle: con uoi prima, peroche io non sò huomo nessuno della uostra professione, che andasse presso à quel segno, oue sete arriuato: con le buone lettere poi; lequali da quì inanzi, non mendicheranno la uita loro pouere, & nude; come sono ite per lo passato. m'allegro etiandio con lo studio, & gli studiosi di Padoua; cui finalmente è tocco in sorte tale Maestro; quale lungo tempo hanno cercato, & desiderato. Ma io u'auiso, che egli ui bisognerà sodisfar non tanto all'immenso desiderio, che hanno gli huomini d'imparare; quanto ad una infinita speranza che s'ha di uoi, & della uostra dottrina. Ilche fare nuoua cosa non ui sarà; così sete usato d'affaticarui, & con le uostre lodeuoli fatiche operar gloria in uoi, & in altrui uirtù. LAZ. Monsignor, sempremai io n'ho pregato Domenedio, che mi dia gratia & occasione una uolta di far conoscere al mondo quel poco ch'io sò; ma il ualore, & l'eccellentia di queste due lingue, lequali gran tempo sono state sprezzate da chi doueua honorarle; hora che Dio la mi ha conceduta; ho speranza di fare che molti huomini di qualunche età & natione, lasciati gli altri studi da canto, tutti à questo uno si doneranno: come à quello, che ueramente può loro far gloriosi. BEM. Chiunque ui conosce porta cotale opinione di uoi. Ma per certo noi siamo giunti à tempo, che pare che il male lungamente da noi sofferto uoglia Iddio à qualche modo ricompensarci: peroche in iscambio delle molte possessioni, & città della Italia, lequali occupano gli oltramontani, egli ci ha donato l'amore & la cognitione delle lingue in maniera, che nessuno non è tenuto filosofo, che non sia Greco, & Latino perfettamente. Onde

egli è ſtrana, & bella coſa il uederci continuamente uiuere, & parlare con barbari, & non hauer del barbaro. Ne ſolamente queſte due nobiliſſime lingue; ma la Toſcana poco men che perduta, quaſi pianta che rinouelle, è rifiorita di nuouo sì fattamente; che di breue più d'un Petrarca, & più d'un Boccacio ui ſi potrà numerare. la Hebrea ſimilmente comincia ad eſſere in prezzo. Perche à me pare, quando ui guardo, che queſto ſia un certo influſſo del Cielo, sì fieramente ogn'uno ſi dà nello ſtudio delle lingue: ilquale ſolo fra tutti gli altri ci fa immortali per fama. LAZ. Degna coſa da credere che'l Cielo habbia curato altre uolte, & curi ancora della Greca, & della Latina, per la eccellentia di queſte lingue: ma di quelle altre nè il Cielo ne ha cura, nè deono hauerne i mortali: à i quali nè honore, nè utile non può recare il parlar bene alla maniera del uolgo. BEM. Egli è ben uero, che tanto più uolentieri ſi douerebbe imparar la lingua Greca, & la Latina, che la Toſcana; quanto di queſta quelle altre due ſono più perfette, & più care. ma che la Toſca ſia da ſprezzare del tutto, per niente lo direi; parte per non dire bugia, parte per non parer d'hauer perduto tutto quel tempo, che ſpender uolli in apprenderla. Della Hebrea, io non ne sò nulla: ma per quello che io n'oda dire, quanto la Latina gl'Italiani; altretanto ò poco meno iſtima lei la Germania. LAZ. A me pare, quando ui guardo, che tale ſia la uolgar Toſcana per riſpetto alla lingua Latina; quale la feccia al uino: peroche la Volgare non è altro che la Latina guaſta, & corrotta hoggimai dalla lunghezza del tempo, ò dalla forza de barbari; ò dalla noſtra uiltà. Per laqual coſa gli Italiani, liquali allo ſtudio della lingua Latina la Volgare antepongono; ò ſono ſenza giuditio, non diſcernendo trà quel che è buono, & non buono; ò priui in tutto d'ingegno, non ſon poſſenti di poſſedere il migliore. Onde quello n'auiene, che noi ueggiamo auenire d'alcuna humana compleſſione: laquale ſcema di uigor naturale, non hauendo uertù di fare del cibo ſangue, onde uiua il ſuo corpo, quello in flemma conuerte, che rende l'huomo dapoco; & nelle proprie operationi, il fà eſſere conforme alla qualità dell'humore. Ma egli ſi uorrebbe dare per legge ad ogn'uno: a' uolgari il non parlare latinamente, per non diminuir la riputatione di queſta lingua diuina: a' literati, che mai da loro, ſe non coſtretti d'alcuna neceſſità, non ſi parlaſſe uolgare alla maniera de gli ignoranti: accioche'l uolgo arrogante con l'eſſempio, & auttorità de' grandi huomini, nõ prendeſſe argomento di far conſerua delle ſue proprie

brutture;

brutture; & ad arte ridurre la sua ignorantia. CORTEG. Messer Lazaro, quì trà noi ditene il male che uoi uolete di questa lingua Toscana: solamente quello non fate, che fece l'anno passato M. Romolo in questa città; il quale orando publicamente, con tante, & tali ragioni biasimò cotal lingua; ch'hora fù, che inãzi harei tolto d'esser morto famiglio di Cicerone, per hauer bene latinamente parlato; che uiuer hora con questo Papa Toscano. LAZ. Se io credessi bisognarmi persuadere à' scolari di Padoua, che la lingua Latina fosse cosa da seguitare, & da fuggir la Toscana; ò io nõ u'anderei à legger Latino; ò spererei che delle mie lettioni poco frutto se ne douesse pigliare: che da se stessi no'l conoscendo; giudicarei che essi mancassero d'intelletto, non sappiendo distinguere trà i principij per se noti, & trà le conclusioni; il quale difetto non ha rimedio nissuno. Onde io ui dico, che più tosto uorrei saper parlare come parla M. Tullio Latino; ch'esser papa Clemẽte. CORTEG. Et io conosco di molti huomini, che per esser mediocri Signori, si contentarebbono d'esser muti: già non dico, ch'io sia uno di questo numero: ma dico bene, & dicolo con uostra gratia, poi che il difetto è dal mio poco intelletto, io non uedo per qual ragione debba l'huomo apprezzare la lingua Greca, nè la Latina, che per saperle sprezzi mitre, & corone: che se ciò fosse; stato sarebbe di maggior dignità il Caneuaio, o'l Cuoco di Demosthene, & di Cicerone; che non è hora l'imperio, & il papato. BEM. Non creggiate che M. Lazaro brami solamente la lingua Latina di Cicerone, laquale era cõmune à lui, & à gl'altri Romani, ma insieme con le parole Latine, egli desidera l'eloquentia, & la sapientia di lui; che fù sua propria, & non d'altri: laquale tanto più eccellente dee riputarsi d'ogni mõdana grandezza; quanto all'altezza de' principati si sale per successione, ò per sorte: oue à quella delle scientie monta l'anima nostra non con altre ali, che con quelle del suo ingegno; & della sua industria. Io sò nulla per rispetto à quei gloriosi: ma quel poco ch'io ne sò delle lingue; nõ lo cangierei al Marchesato di Mãtoua. LAZ. Io non credo monsignor mio che uoi creggiate, che molti de' Senator, & de' Consulari di Roma, non che tutta la plebe così latino parlasse; come facea M. Tullio: alli cui studij più fù Roma obligata; che alle uittorie di Cesare. Onde io dissi, & hora dico di nuouo, che più istimo & ammiro la lingua latina di Cicerone; che l'imperio di Augusto. Delle laudi dellaqual lingua parlarei al presente, non tanto per sodisfare al desiderio di questo gẽtil'huomo da bene; quãto perche io son' obligato di farlo: ma oue uoi sete, nõ si conuiene, che altri

che

che uoi ne ragione: & chi facesse altramente; farebbe ingiuria alla lingua; & egli sarebbe tenuto prosontuoso. BEM. Questo uffitio di lodar la lingua Latina per molte ragioni dee esser uostro: parte per esser già destinato ad insegnarla publicamente; parte per esserle più partigiano che non sono io, ilquale non l'istimo cotanto; si che però io dispregi la Volgare Toscana: & anche io non la preposi, se non ad un Marchesato; oue uoi l'hauete messa disopra all'imperio di tutto'lmondo. Dunque à uoi tocca il lodarla: che lodandola farete grato alla lingua, allaquale il nome uostro, & la fama uostra è grandemente obligata: & con questo buon gentil'huomo cortesemente operarete, ilquale dianzi non si curò di confessare di hauer anzi dello scemo, che nò, per udir uoi ragionar della sua eccellentia. LAZ. Et io, poi che uolete così; uolentieri la loderò, con patto di potere insiememente biasimar la Volgare; se uoglia me ne uerrà; senza che uoi l'habbiate per male. BEM. Son contento: ma sia il patto commune, che quando uoi uituperarete; io possa difendere. LAZ. Volentieri, ma à uoi gentil'huomo dico, ch'io posso bene incominciare à lodare la buona lingua Latina, rendendoui la ragione, perche io la preponga alla signoria del mondo; ma finire non ueramente, tanto ho da dire intorno à questa materia; non per tanto mi rendo sicuro, che quel poco ch'io ne dirò, ui persuaderà ad esserle molto più amico, che uoi non siete al presente alla corte di Roma. CORT. Questo uoi farete dapoi: hora io uoglio per la mia parte che qual'hora cosa direte, che io non intenda; interrompendo il ragionamento, possa pregarui che la chiariate. LAZ. Son contento. Dunque senza altro proemio fare io dico incominciando, che quantunque in molte cose siamo differenti dalli bruti animali; in questa vna principalmente ci discostiamo da loro, che ragionando, & scriuendo comunichiamo l'un l'altro il cor nostro: laqual cosa non possono fare le bestie. Dunque se così è; quegli più diuerso sarà dalla natura de' bruti, ilquale parlerà & scriuerà meglio. Per laqual cosa chiunque ama d'esser huomo perfettamente, con ogni studio dee cercare di parlare, & scriuere perfettamente: & chi ha uertù di poterlo fare; ben si può dire à ragione lui esser tale fra gli altri huomini, quali sono gli huomini istessi per rispetto alle bestie. Laqual uertù di parlare, & di scriuere i Greci, & Latini quasi ugualmente s'appropriarono. Onde le loro lingue uengono ad esser quelle, che sole trà tutte l'altre del mondo ci fanno diuersi per eccellentia dalle barbare; & dalle irrationali creature. Et è ben dritto: conciosia cosa

che trà poeti uolgari niuno ue n'habbia, ilquale à giuditio de'Fiorentini possa agguagliarsi à Virgilio, ne ad Homero; ne trà gli oratori à Demosthene, ò Marco Tullio. Lodate quanto uolete il Petrarca, & il Boccaccio, uoi non sarete si arditi; che nè eguali però, nè inferiori troppo uicini gli facciate à gli antichi: anzi da loro tanto lontani li trouarete; che trà quelli non sarete osi d'annouerargli. Hora non uoglio nominar d'uno, in uno i scrittori greci, & latini di grande eccellenza, ch'io non uerrei a capo in un mese: ma son contento di queste due coppie. trouerassi à costoro in altra lingua alcun pare? Dirò di me: mai non sono di si rea uoglia, & si tristo; che leggendo i lor uersi, & l'orationi, non mi rallegri. tutti gli altri piaceri, tutti gli altri diletti, feste, giochi, suoni, canti uanno dietro à quest'uno. nè dee huomo merauigliarsene, peroche gli altri sollazzi sono del corpo, & questo è dell'animo. onde quanto è piu nobile cosa l'intelletto del senso; tanto è maggiore, & piu grato questo diletto di tutti gli altri. CORTEG. Ben ui credo ciò, che dicete: peroche qualunque uolta io leggo alcune nouelle del nostro Boccaccio, huomo certamente di minor fama, che Cicerone non è; io mi sento tutto cangiare: massimamente leggendo quella di Rustico, & d'Alibech, d'Alathiel, di Peronella, & altre cotali, lequali gouernano i sentimenti di chi le legge; & fanno fargli à lor modo. Per tutto ciò io non direi douer huomo arguire l'eccellentia d'alcuna lingua: più tosto credo la natura delle cose descritte hauere uertù d'immutare il corpo, & la mente di chi legge. BEM. Questo nò, ma la facondia è sola, ò principale cagione di far in noi cosi mirabili effetti. & ch'egli sia il uero, leggete Virgilio uolgare, latino Homero, & il Boccaccio non toscano; & non faranno questi miracoli. dunque messer Lazaro dice il uero, quando di tali effetti pone la cagion nelle lingue: non proua per questo la sua ragione non si douer imparar altra lingua, che latina, & greca. Peroche se la nostra uolgare hoggidì non è dotata di cosi nobili auttori; già non è cosa impossibile, che ella n'habbia, quando che sia, poco meno eccellenti di Virgilio, & d'Homero; ciò è che tali siano nella lingua uolgare, quali sono costoro nella greca, & nella latina. LAZ. Quando egli auuerrà che la lingua uolgare habbia i suoi Ciceroni, i suoi Virgilij, i suoi Homeri, & i suoi Demosteni; allhora consiglierò che ella sia cosa da imparare, come è hora la latina, & la greca. Ma questo mai non sarà: conciosia cosa che la lingua non lo patisce per esser barbara, si come ella è; & non ca-

pace ne di numero, nè di ornamento. Che se que'quattro, non che altri, rinascessero un'altra uolta, & con l'ingegno, & con la industria medesima, con laquale latinamente poetarono, & orarono, parlassero, & scriuessero uolgarmente; essi non sarebbero degni del nome loro. Non uedete uoi questa pouera lingua hauere i nomi non declinabili, i uerbi senza coniugatione, & senza participio; & tutta finalmente senza nissuna bontà? & meritamente per certo: conciosia cosa, che per quello che io n'oda dire da suoi seguaci, la sua propria perfettione consiste nel dilungarsi dalla latina; nella quale tutte le parti dell'oratione sono intere, & perfette. che se ragione mancasse di biasmarla; questo suo primo principio, cioè scostarsi dalla latina, è ragione dimostratiua della sua prauità. Ma che? ella mostra nella sua fronte d'hauer hauuto la origine, & l'accrescimento da barbari, & da quelli principalmente, che piu odiarono li Romani, cioè da Francesi, & da Prouenzali; da'quali non pur i nomi, i uerbi, & gli aduerbi di lei; ma l'arte ancora dell'orare, & del poetare si deriuò. O glorioso linguaggio, nominatelo come ui piace, solo che Italiano non lo chiamate, essendo uenuto trà noi d'oltre il mare, & di là dall'alpi, onde è chiusa l'Italia: che già non è propria di Francesi la gloria, che stati ne siano inuentori, & accrescitori; ma dall'inclinatione dell'Imperio di Roma in qua, mai non uenne in Italia natione nissuna si barbara, & così priua d'humanità, Hunni, Gotti, Vandali, Longobardi, che à guisa di trofeo, non ui lasciasse alcun nome ò alcun uerbo de piu eleganti ch'ella habbia: & noi diremo che uolgarmente parlando possa nascere Cicerone, ò Virgilio? Veramente se questa lingua fosse colonia della latina; non oserei confessarlo: molto meno il dirò, essendo lei una indistinta confusione di tutte le barbarie del mondo. nelquale Chaos prego Dio che mandi ancora la sua discordia: laquale separando una parola dall'altra, & ogn'una di loro mandando alla propria sua regione; finalmente rimanga à questa pouera Italia il suo primo idioma: per loquale non meno fù riuerita dalle altre prouincie; che temuta per le armi. Io ueramente poco ho letto di queste cose uolgari, & guadagnato parmi d'hauere assai in perdere di studiarle: che egli è meglio non le sapere che saperle: ma quante uolte per mia disgratia n'ho alcuna ueduta; altretante meco medesimo ho lagrimato la nostra miseria, pensando frà me quale fù già, & quale è hora la lingua, onde parliamo, & scriuiamo? & noi uedremo giamai Cicerone, ò Virgilio toscano piu tosto rina-

scceranno

ſceranno Schiauoni, che Italiani uolgari: ſaluo ſe per gioco non ſi dirà in quel modo, che i ſerui fanno il lor Re; & prigionieri lor podeſtà. Ma tal Virgilio, & tal Cicerone, Mori, & Turchi poſſono hauer nelle lor lingue: però parlãdo una uolta cõ un mio amico, che molto ben s'intendea della lingua Arabeſca; mi ricordo udir dire, che Auicenna hauea compoſte di molte opere: lequali ſi conoſceuano eſſer ſue, non tanto all'inuentione delle coſe; quanto allo ſtile, nel quale di gran lunga auanzaua tutti gli altri ſcrittori di quella lingua, eccetto quello de l'Alcorano. Dunque come proportioneuolmente Auicenna ſi direbbe Marco Tullio frà gli Arabi; coſi con feſſo douer naſcere, anzi eſſer già nato, & forſe morto il Virgilio uolgare: ma dico bene che tal Virgilio è un Virgilio dipinto. Ma il buono, & il uero Virgilio, il quale, laſciando l'ombre da canto, douerebbe l'huomo abbracciare, ha la lingua latina, come la greca ha l'Homero: & facendo altramente ſiamo à peggior conditione, che non ſono gli oltramontani, liquali eſſaltano, & riueriſcono ſommamente la noſtra lingua latina; & tanto ne apprendono, quanto poſſono adoprar l'ingegno, ilquale ſe pare in loro foſſe al deſio; mi rendo certo che di breue la Germania, & la Gallia produrrebbe di molti ueri Virgilij. Ma noi altri ſuoi cittadini, colpa, & uergogna del noſtro poco giuditio; non ſolamente non l'honoriamo; ma à guiſa di perſone ſeditioſe tuttauia procuriamo di cacciarla della ſua patria; & in ſuo luogo far ſedere queſt'altra: dellaquale (per non dir peggio) non ſi ſa nè patria, ne nome. CORT. A me pare meſſer Lazaro che le uoſtre ragioni perſuadano altrui à non parlar mai uolgarmente: la qual coſa non ſi può fare, ſaluo ſe non ſi fabricaſſe una nuoua città, laquale habitaſſero i letterati; oue non ſi parlaſſe ſe non latino. Ma qui in Bologna chi non parlaſſe uolgare, non harebbe chi l'intendeſſe: & parrebbe un pedante, ilquale con gli artigiani faceſſe il Tullio fuor di propoſito. LAZ. Anzi uoglio che coſi come per li granari di queſti ricchi ſono grani d'ogni maniera, orzo, miglio, fromento, & altre biade ſi fatte, dellequali altre mangiano gli huomini, altre le beſtie di quella caſa; coſi ſi parli diuerſamente, hor latino, hor uolgare, oue, & quando è meſtieri. Onde ſe l'huomo è in piazza, in uilla, ò in caſa col uolgo, co'contadini, co'ſerui, parli uolgare, & non altramente: ma nelle ſchole delle dottrine, & trà i dotti, oue poſſiamo, & debbiamo eſſer huomini; ſia humano, cioè latino il ragionamento. & altretanto ſia detto della ſcrittura: laquale ſarà uolgar la neceſſità, ma la elettione latina, maſſima

mente quando alcuna cosa scriuemo per desiderio di gloria: laquale mal ci può dar quella lingua, che nacque, & crebbe con la nostra calamità, & tuttauia si conserua con la ruina di noi. BEM. Troppo aspramente accusate questa innocente lingua: laquale pare che molto piu ui sia in odio; che non amate la latina, & la greca. Peroche oue ci haueuate promesso di lodar quelle principalmente, & la toscana alcuna uolta, uenendo il caso, uituperare; hora hauete fatto in contrario: quelle non hauete lodato, & questa una fieramente ci biasimate; & per certo à gran torto: peroche ella non è punto si barbara, nè si priua di numero, & d'harmonia, come la ci hauete dipinta. che se la origine di lei fù barbara da principio; non uolete uoi che in ispatio di quattrocento ò cinquecento anni sia diuenuta cittadina d'Italia? per certo si: altramente li Romani medesimi, liquali di Frigia cacciati uennero ad habitare in Italia; sarebbero barbari. le persone, i costumi, & la lingua loro sarebbe barbara. l'Italia, la Grecia, & ogni altra prouincia quantunque mansueta, & humana si potrebbe dir barbara. Se l'origine delle cose fosse bastante di recar loro questa infame denominatione. Confesso adunque, la lingua nostra materna essere una certa adunanza non confusa, ma regolata di molte, & diuerse uoci, nomi, uerbi, & altre parti d'oratione: lequali primieramente da strane, & uarie nationi in Italia disseminate, pia, & artificiosa cura de'nostri progenitori insieme raccolse: & ad un suono, ad una norma, ad un ordine si fattamente compose; che essi ne formarono quella lingua, laquale hora è propria nostra, & non d'altri; imitando in questo la madre nostra Natura: laquale di quattro elementi diuersi molto frà loro per qualità, & per sito ci ha formati noi altri più perfetti, & piu nobili; che gli elementi non sono. Imaginatiui messer Lazaro di uedere l'Imperio, la degnità, le ricchezze, le dottrine, & finalmente le persone, & la lingua d'Italia in forza de'barbari in maniera, che il trarla lor de le mani sia cosa quasi impossibile; uoi non uorrete uiuere al mondo? mercantare? studiare? parlare uoi, & uostri figliuoli? Ma lasciando da parte l'altre cose; parlarete latino, cioè in guisa che non u'intendano i Bolognesi; ò parlarete in maniera che altri intenda, & risponda? Dunque una uolta il parlar uolgarmente era forza in Italia: ma in processo di tempo fece l'huomo (come si dice) di quella forza, & necessità l'arte, & l'industria della sua lingua. Et cosi come nel principio del mondo, gli huomini dalle fiere si difendeuano, fuggendo,

gendo,

gendo, & uccidendo senza altro; hor passando piu oltre à beneficio, & ornamento della persona, ci uestiamo delle lor pelli; cosi da prima, à fine solamente d'essere intesi da chi regnaua, parlauamo uolgare: hora à diletto, & à memoria del nostro nome parliamo, & scriuiamo uolgare. O egli sarebbe meglio che si ragionasse latino: non lo nego. ma meglio sarebbe ancora che i barbari mai non hauessero presa, ne distrutta l'Italia; & che l'Imperio di Roma fosse durato in eterno. Dunque sendo altramente, che si dee fare? uogliam morir di dolore? restar mutoli? & non parlar mai? fin che torni à rinascere Cicerone, & Virgilio? Le case, i tempij, & finalmente ogni artificio moderno, i disegni, i ritratti di metallo, & di marmo non sono da essere pareggiati à gli antichi; douemo però habitare trà boschi? non dipingere, non fondere, non iscolpire, non sacrificare, non adorar Dio? basta à l'huomo messer Lazaro mio caro, che egli faccia ciò che egli sa, & può fare, & si contenti delle sue forze. Consiglio adunque, & ammonisco ciascuno che egli impari la lingua greca, & latina: quelle abbraccie, quelle habbia care, & con l'aiuto di quelle studij à farsi immortale. Ma à tutti quanti non ha partito ugualmente Domenedio nè l'ingegno, ne'l tempo. Più ui uuò dire, sarà alcuno per auentura, cui nè natura, nè industria non mancherà; nulladimeno egli serà qua si che dalle stelle inclinato à parlare, & scriuer meglio uolgare, che non latino in un sogetto, & in una materia medesma. che dee fare egli? Che ciò sia il uero; uedete le cose latine del Petrarca, & del Boccaccio, & agguagliatele alle loro uolgari; di quelle, niuna peggiore, di queste niuna migliore giudicarete. Dunque da capo consiglio, & ammonisco uoi Messer Lazaro, scriuere, & parlare latino, come quello che assai meglio scriuete, & parlate latino, che nō uolgare: ma uoi gentil'huomo, ilquale, ò la pratica della corte, ò l'inclinatione del uostro nascimēto stringe à far altramente; altramente consiglio: & facendo altramente non solamente non uiuerete inhonorato; ma tanto piu glorioso, quanto scriuendo, & parlando bene uolgare, almeno à'uolgari sarete caro: oue malamente scriuendo, & parlando latino; uile sareste a'dotti parimente, & indotti. Ne ui persuada l'eloquentia di messer Lazaro più tosto à diuenir mutolo; che componere uolgarmente: peroche cosi la prosa, come il uerso della lingua moderna, è in alcune materie poco meno numerosa, & di ornamenti capace della greca, & della latina. I uersi hanno lor piedi, lor harmonia, lor numeri: le prose

il lor

il lor flusso di oratione, le lor figure, & le loro elegantie di parlare; repetitioni, conuersioni, complessioni, & altre tai cose; per le quali non è forse, come credete, diuersa una lingua dall'altra. che se le parole sono diuerse; l'arte del comporle, & dall'adunarle è una cosa medesima nella latina, & nella toscana. Se messer Lazaro ci negasse questo; io li dimanderei, onde è adunque che le cento nouelle non sono belle egualmente, nè i sonetti del Petrarca tutti parimente perfetti? Certo bisognarebbe che egli dicesse, niuna oratione, niun uerso toscano non esser ne più brutto, ne più bello dell'altro, & per conseguente il Serafino esser eguale al Petrarca: ò ueramente confessarebbe frà le molte compositioni uolgari, alcuna più, alcuna meno elegante, & ornata dell'altra trouarsi: laqual cosa non sarebbe così; quando elle fossero del tutto priue dell'arte de l'orare, & del poetare. L A Z. Monsignore io negai la lingua moderna hauer in se numero, nè ornamento, nè consonantia, & lo nego di nuouo, non per esperientia ch'io n'habbia; ma per ragione: che se l'huomo, senza punto saper sonare nè tamburo, nè tromba; solo che egli oda una uolta, per la loro spiaceuolezza, può giudicare quelli non essere strumenti atti à fare harmonia, nè ballo; così udendo, & formando per me medesimo queste parole uolgari, al suono di ciascuna di loro separata dall'altre, senza ch'io le compona altramente, assai bene comprendo che diletto possano recare à gli orecchi de gli ascoltanti, le prose, & i uersi che se fanno: uero è che questo giuditio non l'ha ogn'uno, ma coloro solamente, i quali sono usati à ballare al suono de i leuti, & de i uioloni. E' mi ricorda, essendo una uolta in Venetia, oue erano giunte alcune naui de' turchi, udire in quelle un romore di molti stromenti; del quale ne'l più spiaceuole, ne'l più noioso non udì mai alla uita mia: nondimeno à coloro, che non sono usi alle delitie d'Italia, parea quella una dolce musica; altro tanto si può dire della numerosità dell'oratione, & del uerso di questa lingua. Alcuna uolta qualche consonantia ui si ritroua, che meno ingrata, & men brutta fa l'una dell'altra: ma quella in se, è harmonia, & musica di tamburi, anzi d'archibusi & di falconetti, che introna altrui l'intelletto, & fere, & stroppia si fattamente; che egli non è più atto à riceuere impressione di più delicato stromento, ne secondo quello operare. Per laqual cosa, chi non ha tempo, ò uertù di sonare i leuti, & i uioloni della latina; più tosto si de stare otioso, che por mano à i tamburi, & alle campane della uolgare; imitando l'essempio

pio di Pallade: laquale, per non si distorcere nella faccia sonando, gittò uia la piua, di che era stata inuentrice: & fù à lei più gloria il partirla da se, & non degnar d'appressarlasi alla sua bocca; che non fù utile à Marsia il ricoglierla, & sonarla; onde ne perdette la pelle. Vero diceste Monsignore que' primi antichi toscani essere stati sforzati à parlare in questa maniera, non uolendo con silentio trapassar la lor uita: & che noi altri posteriori habbiamo fatto dell'altrui forza nostra uirtù; questo è uero: ma maggior laude da altrui quella uiolentia; che à noi non reca questa uertù. gloria fù à loro l'esser solerti nelle miserie; ma biasimo, & scorno è à noi altri, hora che liberi semo, il dar ricetto, & conseruare lungamente un perpetuo testimonio della nostra uergogna; & quello non solamente nudrire; ma ornare: altro non essendo questa lingua uolgare, che uno inditio dimostratiuo della seruitù de gl'Italiani. Guerreggiando una uolta la uostra Republica, & non le bastando l'oro, & l'argento à pagare i soldati; fece (come si dice) stampare gran quantità di denari di cuoio cotto co'l conio di san Marco; & con quelli sostentò, & uinse la guerra: & fu sapientia Venetiana questa. ma se à tempo di pace hauessero continuato à spendere questa moneta, & à farla di giorno in giorno più bella, & di miglior corame; già sarebbe conuertita in auaritia la sapientia. Hora se alcuno ci hauesse, ilquale, sprezzato l'oro, & l'argento, facesse del cuoio tesoro; non sarebbe egli pazzo costui? si ueramente. Ma noi altri, cui mancando il tesoro latino, la nostra calamità fece prouedere di moneta uolgare; quella non ci basta di spendere tuttauia col uolgo, che altra non ne conosce, nè tocca; ma uenutone fatto di ricourar le perdute riechezze; lei tuttauia conseruiamo: & ne i secreti dell'anima nostra, oue soleuano serrar l'oro, & l'argento di Roma, diamo ricetto alle reliquie di tutta la barbarie del mondo. CORTEG. A' me pare messer Lazaro che questo non sia nè lodar la lingua latina, nè uituperar la uolgare; ma più tosto un certo lamentarsi della ruina d'Italia: laqual cosa, come è poco fruttuosa, così è molto discosta dal nostro proponimento; onde non ui uedo partir uolentieri. LAZ. Parui che'l biasmo sia poco, quando io congiungo il nascimento di lei alla destruttione dell'imperio, & del nome latino? & l'accrescimento di lei, al mancamento del nostro intelletto? già me non laudarete in questa maniera, per farmi piacere. CORTEG. Ciò non giudico biasimo, ma merauiglia piu tosto: che gran cosa dee esser quel-

la,

la, di cui non può l'huomo parlare, tacendo la roina di Roma, che fù capo del mondo. & che questo sia uero; poniamo che non i barbari, ma i greci l'hauessero disfatta; & che da indi in qua parlassero atheniese gli Italiani; uoi biasimareste la lingua attica, peroche l'uso di lei fosse congiunto alla seruitù nostra? L A Z. Se ciò stato fosse; non sarebbe suta guasta, ma riformata l'Italia: perche non solamente non biasimerei il disfacimento di questo imperio; ma lodarei Dio, che lui hauesse uoluto ornare di linguaggio conueneuole alla sua dignità. C O R T E G. Dunque maggiore è il danno d'hauer perduta la lingua, che la libertà? L A Z. Si senza dubio: peroche in qualunche stato sia l'huomo ò franco ò soggetto; sempremai è huomo, nè dura piu d'huomo: ma la lingua latina ha uertù di fare d'huomini dei, & di morti, non che di mortali, che siamo, immortali per fama. & che ciò sia uerò; l'imperio Romano, che si distese per tutto, è già guasto: ma la memoria della grandezza di lui conseruata nell'historie di Salustio & di Liuio, dura ancora, & durerà fin che'l cielo si mouerà: & altretanto si può dire dell'imperio, & della lingua de'Greci. C O R T E G. Questa uertù di far le persone famose per molti secoli non l'ha, che io creda, la historia greca, & latina, come greca, & latina; ma come historia che ella è: laquale, in qualunche idioma sia scritta da alcuno, è sempremai (come alcun dice) testimonio del tempo, luce della uerità, uita della memoria, maestra della uita d'altrui, & rinouellamento dell'antichità. L A Z. Voi dite il uero non esser propria questa uertù dell'historie greche, & latine, non che altra lingua ne sia partecipe: ma percioche tutte l'historie greche, & latine non hanno hauuto tal priuilegio; ma quelle solamente, lequali artificiosamente compose alcun'huomo eloquente; sendo perfette quelle due lingue. Onde gli annali di Roma, liquali senza alcuno ornamento, con semplici, & ancora rozze parole, narrauano gli auenimenti di lei, non durarono molti anni: nè di loro si parlarebbe; se altro scrittore, quasi da compassione mosso, non ne facesse parole. Dunque se quelli il tempo ha fatto diuenir nulla, li quali assai doueuano hauer d'elegantia, essendo scritti latinamente; hor che fia dell'historie uolgari? cui nè naturale dolcezza di lingua, nè artificiosa eloquentia di scrittori non può farcare, nè gratiose giamai? C O R T. Non intendo ancora ben bene, in che cosa consista la soauità della lingua, & delle parole latine; & la barbarica spiaceuolezza delle uolgari: anzi, confessandoui liberamente

mente la mia ignorantia, grandiſſimo numero de' nomi, & participij latini con loro ſtrana pronontiatione, le piu uolte mi ſuonano non ſo che bergamaſco nel capo: altretanto ſogliono fare alcuni modi, & tempi de'uerbi; allequali parole una ſimile delle uolgari la noſtra Corte Romana non degnerebbe di proferire. LAZ. Io ui ricordo gentil'huomo che l'auttorità conciſtoriale non è giudice competente del ſuono, & de gli accenti delle parole latine: onde ſe alcuna uolta la lingua latina le pare tener della bergamaſca; ella non è però bergamaſca: nè perche tale ſia giudicata, più ui douete merauigliare, che già ui ſiate merauigliato, hauendo letto in Ouidio Mida Re piu ſolere lodare lo ſtridere delle cannuccie di Pan; che la ſoauità della cetra d'Apollo. CORTEG. Ecco io ſon contento di confeſſarui, che le mie orecchie in tal caſo non ſiano humane, ma d'aſino; ſe uoi mi dite, per qual cagione la numeroſità, & conſonantia dell'orationi, & de' uerſi di queſta lingua chiamaſte muſica d'archibuſi: conciosia coſa che i gran maeſtri di canto, cui è propria profeſſione l'harmonia; rade uolte, ò non mai, fanno canto, ò mottetto; che le parole di lui non ſiano Sonetti, ò Canzoni uolgari. queſto è pur ſegno che i noſtri uerſi ſon da ſe pieni di melodia. LAZ. Già non è, gentil'huomo (come forſe penſate) l'harmonia del canto, & quella delle proſe, & de'uerſi una coſa medeſima; ma molte ſono, & diuerſe: onde non ſolamente delle coſe uolgari; ma de Kirie anchora, & de i Santus ſi fanno canti, & mottetti; della cui harmonia generalmente s'intende ogni orecchia: peroche quali ſono i ſapori alla lingua, & à gli occhi, & al naſo, i colori & gli odori; tale è il ſuono à gli orecchi de gli huomini: liquali per lor natura, & ſenza ſtudio ueruno facilmente diſcernono tra'l piaceuole, e'l diſpiaceuole. Ma il numero, & l'harmonia dell'oratione, & del uerſo latino non è altro, che artificioſa diſpoſitione di parole; dalle cui ſillabe, ſecondo la breuità, & la lunghezza di quelle, naſcono alcuni numeri; che noi altri chiamiamo piedi; onde miſuratamente camina dal principio alla fine, il uerſo, & l'oratione, & ſon di diuerſe maniere queſti tai piedi, facendo i lor paſſi lunghi, & corti, tardi & ueloci, ciaſcheduno al ſuo modo. & è bell'arte quelli inſieme adunare ſi fattamente; che non diſcordino frà ſe ſteſſi, ma l'uno all'altro, & tutti inſieme ſiano conformi al ſoggetto: peroche d'alcune materie alcuni piedi ſono quaſi peculiari; & frà lor piedi, quali meglio, quali peggio s'accompagnano al loro uiaggio: & qualunche perſona quelli à caſo congiugne, non hauendo ri-

guardo ne alla natura di quelli; ne alle cose di che intende di ragionare; i uersi, & l'orationi sue nascono zoppe; & non dourebbe nutrirgli: & di questa cotal melodia non ne sono capaci gli orecchi del uolgo; nè lei altresi possono formare le uoci della lingua uolgare: la cui prosa, io non so dire per qual ragione sia numerosa chiamata; se l'huomo in lei, ò non s'accorge, ò non cura nè di spondei, nè di dattili, nè di trochei, ne d'anapesti; & finalmente di niuna maniera di piedi; onde si moue l'oratione ben regolata. Veramente questa nuoua bestia di prosa uolgare, ò è senza piedi, & sdrucciola à guisa di biscia; ò ha quelli di specie diuersa molto dalla greca, & dalla latina: & per conseguente di così fatto animale, come di mostro à caso creato, oltra il costume, & l'intentione d'ogni buono intelletto; non si dourebbe far nè arte, nè scientia. I uersi ueramente, in quanto son fatti d'undici sillabe, non paiono in tutto priui di piedi; che le sillabe in loro hanno luogo, & ufficio di piedi: ma inquanto quelle cotali possono esser lunghe, & breui à lor uoglia; mai non dirò che sia diritto il lor calle; saluo se Monsignor non dicesse le rime esser l'appoggio de' uersi, che gli sostengono, & fanno andare dirittamente. la qual cosa non mi par uera: peroche, per quello ch'io n'oda dire; le rime sono piu tosto come catena al sonetto, & alla canzone; che piedi, ò mani di uersi loro: & tanto uoglio che ne sia detto da me breuemente certo; per rispetto à quello che se ne può ragionare; ma à bastanza, se alla uostra richiesta, e troppo forse, se alla presenza di Monsignore si riguarderà: ilquale meglio di me conosce, & può numerare i difetti di questa lingua. BEM. Questa cosa di numeri, come si stia, & se così la prosa, come il uerso toscano n'ha la sua parte; & in che modo la si habbia, per essere assai facile da uedere, ma lontana dal nostro proponimento; hora con esso uoi non intendo di disputarla: anzi confessando quello esser uero, che ne diceste, non tanto perche sia uero, quanto perche si ueda ciò che ne segue; io ui dico questa lingua moderna, tutto che sia attempatetta che nò; esser però ancora assai picciola, & sottile uerga; laquale non ha à pieno fiorito, non che frutti prodotti, che ella può fare: certo non per difetto della natura di lei, essendo così atta à generar, come le altre; ma per colpa di loro, che l'hebbero in guardia, che non la coltiuorno à bastanza; ma à guisa di pianta selluaggia, in quel medesimo deserto, oue per se à nascere cominciò, senza mai nè adacquarla, nè potarla, nè difenderla da i pruni, che le fanno ombra, l'hanno lasciata inuecchiare, & quasi morire. Et

ſe que' primi antichi Romani foſſero ſtati sì negligenti in coltiuare la latina, quando à pullular cominciò; per certo in sì poco tempo non ſarebbe diuenuta ſi grande; ma eſſi, à guiſa di ottimi agricoltori, lei primieramente tramutarono da luogo ſeluaggio à domestico; poi, perche & piu toſto, & piu belli, & maggior frutti faceſſe, leuandole uia d'attorno le inutili fraſche; in loro ſcambio l'innestarono d'alcuni ramuſcelli maeſtreuolmente detratti dalla greca: liquali ſubitamente in guiſa le s'appiccarono, & in guiſa ſi ferno ſimili al tronco; che hoggimai non paiono rami adottiui, ma naturali. Quindi nacquero in lei que' fiori, & que' frutti sì coloriti dell'eloquentia, con quel numero, & con quell'ordine iſteſſo, ilquale tanto eſſaltate; liquali, non tanto per ſua natura, quanto d'altrui artifitio aiutata, ſuol produrre ogni lingua. Peroche'l numero nato per magiſtero di Thraſimacho, di Gorgia, di Theodoro; Iſocrate finalmente fece perfetto. Dunque ſe Greci, & Latini huomini più ſolleciti alla coltura della lor lingua, che noi non ſemo alla noſtra; non trouarono in quelle, ſe non dopo alcun tempo, & dopo molta fatica, nè leggiadria, nè numero; già non dè parer merauiglia, ſe noi ancora non n'hauemo tanto che baſti, nella uolgare: nè quindi dè prender huomo argomento à ſprezzarla, come uil coſa, & da poco. O', la latina è megliore d'aſſai: ò quanto ſarebbe meglio dir ſù, & non è; ma ſia ſtata per lo paſſato, & ſia ancor tuttauia sì gentil coſa; tempo forſe uerrà, che d'altra tanta eccellentia ſia la uolgare dotata: che ſe per eſſere à noſtri giorni di niuno ſtato, & men gradita, non ſi doueſſe apprezzare la greca; laquale era già grande ſu'l naſcimento della latina; ne' noſtri animi non doueа laſciar fermare le radici d'un'altra lingua nouella: & altrettanto direi della greca, per riſpetto alla hebrea: Concluderebbeſi finalmente dalle uoſtre premeſſe, douer eſſere al mondo ſola una lingua, & non più; onde ſcriueſſero, & parlaſſero li mortali: & auuerebbe che oue uoi credeſte d'argomentar ſolamente contra la lingua toſcana, & quella con uoſtre ragioni eſtirpare del mondo; uoi parlareſte etiandio contra la latina, & la greca. benche queſta pugna ſi eſtenderebbe non ſolamente contra i linguaggi del mondo; ma contra Dio: il quale ab eterno diede per legge immutabile ad ogni coſa creata non durare eternamente; ma di continuo d'uno in altro ſtato mutarſi, hora auanzando, & hora diminuendo, finche finiſca una uolta, per mai piu poſcia non rinouarſi. Voi mi direte, troppo indugia hoggimai la perfettione della lingua materna: & io ui dico che coſi è, come

dite; ma tale indugio non dee far credere altrui esser cosa impossibile, che ella diuenga perfetta: anzi ui può far certo lei douersi lungo tempo godere la sua perfettione, qual'hora egli auuerrà che ella se l'habbia acquistata. Che così vuol la natura: laquale ha deliberato, che qual arbor tosto nasce, fiorisce, & fà frutto; tale tosto inuecchie, & si muoia: & in contrario, che quello duri per molti anni, ilquale lunga stagione harà penato à far fronde. Sarà adunque la nostra lingua, in conseruarsi la sua douuta perfettione lungamente desiderata, & cercata, simile forse ad alcuni ingegni; liquali, quanto men facilmente apprendono le dottrine; tanto difficilmente le si lasciano uscire della memoria. O', ella è testimonio della nostra uergogna; essendo uenuta in Italia insieme con la roina di lei. Più tosto ella è testimonio della nostra solertia, & del nostro buono ardimento: che, così come uenendo Enea da Troia in Italia, ad honor si recò lasciare scritto in un certo trofeo drizzato da lui, quelle essere state l'armi de' uincitori della sua patria; così uergogna non ci può essere l'hauer cosa in Italia tolta di mano à coloro; che noi tolsero di libertà. Direi, finalmēte, quādo esser uolessi maligno, più tosto douersi honorar dalle gēti il Sole oriēte, che occidēte. La lingua greca & latina già esser giunte all'occaso; nè quelle esser piu lingue, ma charta solamente, & inchiostro; oue quanto sia difficile cosa l'imparare à parlare; ditelo uoi per me; che non osate dir cosa latinamente con altre parole, che con quelle di Cicerone. Onde, quanto parlate, & scriuete latino non è altro, che Cicerone traposto piu tosto da charta à charta, che da materia à materia: benche questo non è si uostro peccato, che egli non sia anche mio, & d'altri assai, & maggiori, & migliori di me; peccato però non indegno di scusa, non possendo farsi altramente. Ma queste poche parole dette da me contra la lingua latina, per la uolgare non dissi per uero dire, solo uolsi mostrare quanto bene difenderebbe questa lingua nouella, chi per lei far uolesse difesa; quando à lei non manca nè core, nè armi d'offendere l'altrui. BEM. Con tutto ciò lodo sommamente la nostra lingua uolgare, cioè toscana; accioche non sia alcuno che intenda della uolgare di tutta Italia: toscana dico, non la moderna, che usa il uolgo hoggidì; ma l'antica; onde si dolcemēte parlorno il Petrarca, & il Boccaccio, che la lingua di Dante sente bene, & spesso piu del lombardo, che del toscano; & oue è toscano; è più tosto toscano di contado, che di città. Dunque di quella parlo, quella lodo, quella ui persuado

apparare:

apparare. quantunque ella non ſia giunta alla ſua uera perfettione; ella nondimeno le è già uenuta ſi preſſo; che poco tempo ui è à uolgere: oue poi che arriuata ſarà; non dubito punto, che quale è nella greca, e nella latina; tale ſia in lei uirtù di far uiuere altrui mirabilmente dopo la morte. CORTEG. Dunque ſe io uorrò bene ſcriuere uolgarmente; conuerrami tornare à naſcer toſcano? BEM. Naſcer nò; ma ſtudiar toſcano; che egli è meglio per auentura naſcer lombardo, che fiorentino: peroche l'uſo del parlar toſco hoggidì è tanto contrario alle regole della buona toſcana; che più noce altrui l'eſſer natio di quella prouincia, che non gli gioua. CORTEG. Dunque una perſona medeſma non può eſſer toſca per natura, & per arte? BEMB. Difficilmente per certo; eſſendo l'uſanza, che per lunghezza di tempo è quaſi conuertita in natura, diuerſa in tutto dall'arte. Onde, come chi è giudeo, ò heretico; rade uolte diuiene buon chriſtiano, & piu crede in Chriſto, che nulla credeua, quando fù battezzato; coſi qualunche non è nato toſcano, può meglio imparare la buona lingua toſcana; che colui non fa, ilquale da fanciullo in ſu, ſempremai parlò peruerſamente toſcano. CORTEG. Io, che mai non nacqui, nè ſtudiai toſcano, male poſſo riſpondere alle uoſtre parole: nondimeno à me pare, che piu ſi conuenga col uoſtro Boccaccio il parlar fiorentino moderno, che non fa il bergamaſco. Onde egli potrebbe eſſer molto bene, che huomo nato in Milano, ſenza hauer mai parlato alla maniera lombarda, meglio apprendeſſe le regole della buona lingua toſcana, che non ſarebbe il fiorentino per patria: ma che egli naſca, & parle lonmbardo hoggidì, & diman da mattina parle, & ſcriua regolatamente toſcano meglio, & più facilmente del toſcano medeſimo, non mi può entrare nel capo: altramente al tempo antico per bene parlare greco, & latino; ſarebbe ſtato meglio naſcere ſpagnolo, che Romano; & macedone, che atheniese. BEM. Queſto nò: perche la lingua greca, & latina à lor tempo erano egualmente in ogni perſona pure, & non contaminate dalla barbarie dell'altre lingue. & coſi bene ſi parlaua dal popolo per le piazze; come trà dotti nelle lor ſcole ſi ragionaua. Onde egli ſi legge di Theophraſto, che fù l'un de lumi della greca eloquentia, eſſendo in Athene, alle parole eſſere ſtato giudicato foreſtiere da una pouera feminetta di contado. CORT. Io per me, non ſo come ſi ſtia queſta coſa; ma ſi ui dico, che douendo ſtudiare in apprendere alcuna lingua; più toſto uoglio imparar la latina, & la

greca,

greca, che la uolgar: laquale mi contento d'hauer portato con esso meco dalla cuna & dalle fascie, senza cercarla altramente, quando tra le prose, quando tra uersi de gli auttori toscani. BEM. cosi facendo uoi scriuete, & parlarete à caso, non per ragione: peroche niuna altra lingua ben regolata ha l'Italia, se non quell'una, di cui ui parlo. CORTEG. Almeno dirò quello che io hauerò in core: & lo studio che io porrei in infilzar parolette di questo, & di quello, si lo porrò in trouare, & disporre i concetti dell'animo mio; onde si deriua la uita della scrittura: che male giudico poter si usare da noi altri à significare i nostri concetti quella lingua tosca, ò latina che ella si sia, laquale impariamo, & esser citiamo non ragionando trà noi i nostri accidenti; ma leggendo gli altrui. Questo à dì nostri chiaramente si uede in un giouane Padouano di nobilissimo ingegno; ilquale, benche allhora con molto studio che egli ui mette, alcuna cosa componga alla maniera del Petrarca, & sia lodato dalle persone; non dimeno non sono da pareggiare i sonetti, & le canzon di lui alle sue comedie; lequali nella sua lingua natia naturalmente, & da niuna arte aiutate, par che gli eschino della bocca: non dico però che huomo scriua nè padouano, nè bergamasco; ma uoglio bene, che di tutte le lingue d'Italia, possiamo accogliere parole, & alcun modo di dire, quello usando come à noi piace; si fattamente, che'l nome non si discordi dal uerbo; ne l'adiettiuo dal sostantiuo: laqual regola di parlare si può imparare in tre giorni, non tra grammatici nelle scole; ma nelle corti co'gentilhuomini; non istudiando, ma giuocando, & ridendo, senza alcuna fatica; & con diletto de'discepoli, & de'precettori. BEM. Bene starebbe, se questa guisa di studio bastasse altrui à far cosa degna di laude, & di merauiglia: ma egli sarebbe troppo leggiera cosa il farsi eterno per fama, & il numero de'buoni, & lodati scrittori, in piccol tempo diuenirebbe molto maggiore, che egli non è. Bisogna gentil'huomo mio caro, uolendo andar per le mani, & per le bocche delle persone del mondo, lungo tempo sedersi nella sua camera; & chi morto in se stesso, desia di uiuer nella memoria de gli huomini; sudare, & agghiacciar più uolte, & quando altri mangia, & dorme à suo agio; patir fame, & ueggiliare. CORTEG. Con tutto ciò non sarebbe facil cosa il diuenir glorioso; oue altro bisogna che saper fauellare. che ne dite uoi messer Lazaro? io per me son contento, contentandosi Monsignore, che la uostra sentenza ponga fine alle nostre liti.

LAZ.

LAZ. Coteſto non farò io, che io vorrei che i difenſori di queſta lingua uolgare foſſero diſcordi trà loro: acciò che quella, à gui ſa di regno partito, piu ageuolmente rouinaſſero le diſſenſioni ciuili. CORTEG. Dunque aiutatemi contra all'opinion di Monſignor, moſſo non ſolamente dall'amor della uerità, la quale doue te amare, & riuerire ſopra ogni coſa, ma dall'odio che uoi portate à queſta lingua uolgare; che uincendolo, uincerete il miglior difenſore della lingua uolgare; che habbia hoggidì la ſua degnità: dal giuditio del quale, prende il mondo argumento d'impararla, & uſarla. LAZ. Combattete pur tra uoi due: acciò che con quelle armi medeſme, che uoi oprate contra la latina, & la greca, la uoſtra lingua uolgare ſi feriſca, & ſi eſtingua. CORTEG. Monſignore, nè à uoi ſarebbe gloria uincer me debole combattitore, & già ſtanco nella battaglia dinanzi hauuta con meſſer Lazaro, nè à me fia uergogna l'eſſere aiutato d'altrui incontra all'auttorità, & dottrina uoſtra: le quali ambedue inſieme mi danno guerra sì fattamente; ch'io non conoſco qual più. perche, non uolendo meſſer Lazaro congiurar con eſſo meco a difendermi; prego uoi ſignore Scolare, che cō ſi lungo ſilēti, o& ſi attentamente ci hauete aſcoltati; che hauendo alcuna arme, con la quale uoi mi poſſiate aiutare. ſiate contento di trarla fuori per me; che poi che queſta pugna non è mortale; potete entraui ſenza paura, accoſtandoui à quella parte, che piu ui piace: benche piu toſto ui douete accoſtare alla mia, oue ſete richieſto; & oue è gloria l'eſſer uinto da coſi degno auerſario. SCHOL. Gentilhuomo, io non parlai fin'hora, peroche io non ſapea che mi dire, non eſſendo mia profeſſione lo ſtudio delle lingue; ma uolentieri aſcoltai bramando, & ſperando pur d'imparare. Dunque hauendo à combattere in difeſa d'alcuna uoſtra ſentenza, non ui poſſendo aiutare; io ui conſiglio, che ſenza me combattiate: che gli è meglio per uoi il combatter ſolo, che da perſona accompagnato, la quale, come ineſperta dell'armi, cedendo in ſu'l principio della battaglia, ui dia cagione di temere; & farui dare al fuggire. CORTEG. Con tutto ciò, ſe mi potete aiutare, che à pena credo che ſia altramente, ſendo ſtato sì attento al noſtro contraſto; aiutatemi, che io ue ne prego; ſaluo ſe non ſprezzate tal quiſtione, come uil coſa, & di ſi poco ualore; che non degniate di entrare in campo con eſſo noi. SCHOL. Come non degnarei di parlar di materia, di che il Bembo al preſente; & altra uolta il Peretto mio precettore inſieme con meſſer Laſcari con nō minor ſapientia,

che

che elegantia ne ragionò? troppo mi degnarei, se io sapessi, ma di ogni cosa io so poco, & delle lingue niente; come quello che della greca conosco appena le lettere, & della lingua latina tanto solamente imparai; quanto bastasse per farmi intendere i libri di filosofia d'Aristotele: liquali, per quello che io n'oda dire da messer Lazaro, non sono latini, ma barbari; della uolgare non parlo; che di si fatti linguaggi mai non seppi, nè mai curai di sapere, saluo il mio padouano: del quale, dopo il latte della nutrice, mi fu il uolgo maestro. CORT. Pur à uoi conuerrà di parlar, se non altro; quello almeno, ch'apparaste dal Peretto, & dal Lascari; li quali così sauiamente (come uoi dite) parlarono intorno à questa materia. SCHOL. Poche cose delle infinite, che à tal materia partengono, può imparare in un giorno, chi non le ascolta per imparare: pensando che non bisogni impararle. BEM. Ditene almeno quel poco che ui rimase nella memoria, che à me fie caro l'intenderlo. LAZ. Volentieri in tal caso udirò recitare l'opinione del mio maestro Peretto, ilquale, auega che niuna lingua sapesse dalla mantouana infuori; nondimeno come huomo giuditioso, & uso rade uolte à ingannarsi, ne può hauer detto alcuna cosa co'l Lascari; che l'ascoltarla mi piacerà. Pregoui adunque, che se niente ue ne ricorda, alcuna cosa del suo passato ragionamento; non ui sia graue di riferirne. SCHOL. Così si faccia, poi che ui piace: che anzi uoglio esser tenuto ignorante, cosa dicendo non conosciuta da me; che discortese; rifiutando que' prieghi, che deono essermi comandamenti. ma ciò si faccia con patto, che come à me non è honore il riferirui gli altrui dotti ragionamenti; così il tacerne alcuna parola, laquale dall'hora in qua mi sia uscita della memoria; non mi sia scritto à uergogna. CORTEG. Ad ogni patto mi sottoscriuo, pur che diciate. SCHOL. L'ultima uolta che messer Lascari uenne di Francia in Italia, stando in Bologna, oue uolentieri habitaua; & uisitandolo il Peretto, come era uso di fare; un dì trà gli altri, poi che alquanto fù dimorato con esso lui, lo dimandò messer Lascari, Vostra eccellenza maestro Piero mio caro, che legge quest'anno? PER. Signor mio io leggo i quattro libri della Meteora d'Aristotile. LASC. Per certo bella lettura è la uostra: ma come fate d'espositori? PER. De' latini non troppo bene: ma alcun mio amico m'ha seruito d'uno Alessandro. LASC. Buona elettione faceste: peroche Alessandro è Aristotile dopo Aristotile: ma io non credeua che uoi sapeste lettere greche. PER. Io l'ho latino, non

greco.

greco. LASC. Poco frutto douete prenderne. PER. Perche? LASC. Perche io giudico Alessandro Aphrodiseo greco, come è, tanto diuerso da se medesimo, poi che latino è ridotto; quanto è uiuo da morto. PER. Questo potrebbe esser che uero fosse: ma io non ui faceua differentia; anzi pensaua, che tanto mi douesse giouare la lettione latina, & uolgare (se uolgare si ritrouasse Alessandro) quanto à' greci la greca; & con questa speranza incominciai à studiarlo. LASC. Vero è che egli è meglio che uoi l'habbiate latino; che non l'habbiate del tutto. ma per certo la uostra dottrina sarebbe il doppio & maggiore, & migliore, che ella non è; se Aristotile, & Alessandro fosse letto da uoi in quella lingua; nellaquale l'uno scrisse, & l'altro l'espose. PER. Per qual cagione? LASC. Percioche piu facilmente, & con maggiore elegantia di parole sono espressi da lui i suoi concetti nella sua lingua, che nell'altrui. PER. Vero forse direste, se io fossi greco, si come nacque Aristotile: ma che huomo lombardo studie greco, per douer farsi più facilmente filosofo; mi par cosa non ragioneuole, anzi disconueneuole, non iscemandosi punto, ma raddoppiandosi la fatica dell'imparare: percioche meglio, & più tosto puo studiar lo scolare Loica sola, ò solamente filosofia; che non sarebbe, dando opera alla grammatica; spetialmente alla greca. LASC. Per questa istessa ragione non doueuate imparar nè latino, nè greco; ma solamente il uolgare mantouano; & con quello filosofare. PER. Dio uolesse in seruigio di chi uerrà dopo me, che tutti i libri di ogni scientia, quanti ne sono greci, & latini, & hebrei; alcuna dotta, & pietosa persona si desse à fare uolgari: forse i buoni filosofanti sarebbero in numero assai più spessi, che à dì nostri non sono; & la loro eccellentia diuentarebbe più rara. LASA. O' non u'intendo, ò uoi parlate con ironia. PER. Anzi parlo per dire il uero; & come huomo tenero dell'honor de gli Italiani: che se l'ingiuria de' nostri tempi, così presenti, come passati uolle priuarmi di questa gratia; Dio mi guardi, che io sia sì pieno, nè così arso d'inuidia, che io desideri di priuarne chi nascerà dopo me. LASC. Volentieri u'ascolterò, se ui da il cor di prouarmi questa nuoua conclusione; che io non la intendo; nè la giudico intelligibile. PER. Ditemi prima, onde è che gli huomini di questa età generalmente in ogni scienza son men dotti, & di minor prezzo, che già non furon gli antichi? ilche è contra il douere: conciosia cosa che molto meglio & più facilmente si possa aggiugnere alcuna cosa alla dottrina trouata; che trouarla da se medesimo?

Q LASC.

LASC. Che si può dire altro, se non che andiamo di male in peggio? PER. Questo è uero, ma le cagioni son molte, tra le quali una ue n'ha, & oso dire la principale: che noi altri moderni uiuiamo indarno gran tempo, consumando la miglior parte de nostri anni; laqual cosa non auueniua à gli antichi. & per distinguere il mio parlare; porto ferma opinione, che lo studio della lingua greca, & latina sia cagione dell'ignorantia: che se'l tempo, che intorno ad esse perdiamo, si spendesse da noi imparando filosofia; per auentura l'età moderna generarebbe quei Platoni, & quegli Aristotili; che produceua l'antica. Ma noi uani, più che le canne, pentiti quasi d'hauer lasciato la cuna, & esser huomini diuenuti; tornati un'altra uolta fanciulli, altro non facciamo diece, & uenti anni di questa uita, che imparare à parlare chi latino, chi greco, & alcuno (come Dio vuole) toscano: liquali anni finiti, & finito con esso loro quel uigore, & quella prontezza, laquale naturalmente suol recare all'intelletto la giouentù; allhora procuriamo di farci filosofi, quando non siamo atti alla speculatione delle cose. Onde seguendo l'altrui giuditio; altra cosa non uiene ad essere questa moderna filosofia, che ritratto di quell'antica: però così come il ritratto, quantunque fatto d'artifitiosissimo dipintore, non può essere del tutto simile alla idea; così noi, benche forse per altezza d'ingegno non siamo punto inferiori à gli antichi; nondimeno in dottrina tanto siamo minori, quanto lungo tempo stati suiati dietro alle fauole delle parole; coloro finalmente imitiamo filosofando, alli quali alcuna cosa aggiugnendo, dee auanzare la nostra industria. LASC. Dunque se lo studio delle due lingue nuoce altrui sì malamēte, come uoi dite, che si dee fare lasciarlo? PER. Hora nò, che nō si potrebbe: percioche l'arti, & le scientie de gli huomini sono al presente nelle mani de' latini, & de' greci: ma si fare debbiamo per l'auenire, che d'ogni cosa per tutto'l mondo possa parlare ogni lingua. LASC. Come maestro Piero, che è ciò che uoi dite? Dunque darebbeui il core di filosofare uolgarmente? & senza hauer cognitione della lingua greca, & latina? PER. Monsignor sì, pur che gli auttori greci, & latini, si riducessero Italiani. LASC. Tanto sarebbe trasferir Aristotile di lingua greca in lombarda; quanto traspiantare un narancio, ò una oliua da un ben colto horticello, in un bosco di pruni. oltra che le cose di filosofia sono peso d'altre spalle; che da quelle di questa lingua uolgare. PER. Io ho per fermo, che le lingue d'ogni paese, così l'arabica, & l'indiana, come la romana & l'atheniese siano

d'un

d'un medeſmo ualore, & da' mortali ad un fine con un giuditio formate; che io non uorrei che uoi ne parlaſte come di coſa dalla natura prodotta; eſſendo fatte, & regolate dallo artifitio delle perſone à beneplacito loro; non piantate, nè ſeminate: lequali uſiamo ſi come teſtimoni del noſtro animo; ſignificando trà noi i concetti dell'intelletto. onde tutto che le coſe dalla natura create, & le ſcientie di quelle, ſiano in tutte quattro le parti del mondo una medeſma; non dimeno, perciò che diuerſi huomini ſono di diuerſo uolere; però ſcriuono, & parlano diuerſamente. la quale diuerſità, & confuſione delle uoglie mortali degnamente è nominata torre di Babel. Dunque non naſcono le lingue per ſe medeſime, à guiſa di alberi, ò di herbe: quale debole, & inferma nella ſua ſpecie; quale ſana & robuſta, & atta meglio à portar la ſoma de' noſtri humani concetti: ma ogni loro uertù naſce al mondo dal uoler de' mortali. Per la qual coſa, così come ſenza mutarſi di coſtume, ò di natione, il franzioſo, & l'ingleſe, non pur il greco, & il romano, ſi puo dare à filoſofare; così credo che la ſua lingua natia poſſa altrui compitamente comunicare la ſua dottrina. dunque traducendoſi à noſtri giorni la filoſofia ſeminata dal noſtro Ariſtotile ne' buoni campi d'Athene, di lingua greca in uolgare; ciò ſarebbe non gittarla trà' ſaſſi, in mezo à' boſchi, oue ſterile diueniſſe; ma farebbeſi di lontana propinqua, & di foreſtiera, che ella è, cittadina d'ogni prouincia; forſe in quel modo che le ſpetiarie, & l'altre coſe orientali à noſtro utile porta alcun mercatante d'India, in Italia: oue meglio per auentura ſon conoſciute, & trattate, che da coloro non ſono, che oltra il mare le ſeminorno, & ricolſero. Similmente le ſpeculationi del noſtro Ariſtotile ci diuerrebbono piu famigliari, che non ſono hora; & piu facilmente ſarebbero inteſe da noi, ſe di greco in uolgare alcun dotto huomo le riduceſſe. LASC. Diuerſe lingue ſono atte à ſignificare diuerſi concetti, alcune i concetti de' dotti, alcune altre de gli indotti. la greca ueramente tanto ſi conuiene con le dottrine, che à douer quelle ſignificare, Natura iſteſſa, non humano prouedimento pare che l'habbia formata: & ſe creder non mi uolete; credete almeno à Platone, mentre ne parla nel ſuo Cratillo. Onde ei ſi può dir di tal lingua, che quale è il lume à' colori, tale ella ſia alle diſcipline: ſenza il cui lume, nulla uedrebbe il noſtro humano intelletto; ma in continua notte d'ignorantia ſi dormirebbe. PER. Più toſto vuò credere ad Ariſtotile, & alla uerità, che lingua alcuna del mondo (ſia qual ſi uoglia) non poſſa hauer da ſe ſteſſa priuilegio di

significare i concetti del nostro animo, ma tutto consista nello arbitrio delle persone. onde chi uorrà parlar di filosofia con parole mantouane, ò milanesi; non gli può esser disdetto à ragione; più che disdetto gli sia il filosofare, & l'intender la cagion delle cose. uero è, che, perche il mondo non ha in costume di parlar di filosofia se non greco, ò latino; già crediamo che far non possa altramente: et quindi uiene che solamente di cose uili, & uolgari uolgarmēte parla; & scriue la nostra età. Ma tempo forse, pochi anni appresso uerrà, che alcuna buona persona non meno ardita; che ingeniosa porrà mano à cosi fatta mercatantia: & per giouare alla gente, non curando dell'odio, nè della inuidia de'letterati, condurrà d'a ltrui lingua alla nostra le gieie, & i frutti delle scientie: lequali hora perfettamente non gustiamo, nè conosciamo. L A S C. Veramente nè di fama, nè di gloria si currerà, chi uorrà prender la impresa di portar la filosofia dalla lingua d'Athene, nella lombarda; che tal fatica noia, & biasimo gli reccarà. P E R. Noia confesso, per la nouità della cosa, ma non biasimo, come credete: che per uno che da prima ne dica male; poco da poi, mille, & mille altri loderanno, & benediranno il suo studio: se uoi siete in effetto di cosi strano parere; che non ui fate à di nostri Reparatore di questa lingua uolgare? P E R. Perche tardi conobbi la uerità; & à tempo quando la forza dell'intelletto non è eguale al uolere. L A S C. Cosi Dio m'aiuti; come io credo motteggiate; saluo se, come fanno i malitiosi, quel lo meco non biasimate, che non potete ottenere. P E R. Monsignor le ragioni dianzi addotte da me, non sono lieui; che io debba dirle per ischerzare: & non è cosa cosi difficile la cognitione delle lingue; che huomo di meno che di mediocre memoria, & senza ingegno ueruno, non le possa imparare; quando non pur à'dotti, ma à'forsennati athenies i, & Romani solea parlar eloquentemente Cicerone, & Demosthene, & era inteso da loro. Certo anni, & lustri miseramēte poniamo in apprender quelle due lingue, nō per grandezza d'oggetto; ma solamente perche allo studio delle parole cōtra la naturale inclinatione del nostro humano intelletto ci riuolgiamo. ilquale desideroso di fermarsi nella cognitione delle cose; onde si diuēta perfetto; nō contenta d'essere altroue piegato; oue ornādo la lingua di parolette e di ciancie resti uana la nostra mēte. Dūque dal cōtrasto che è tuttauia trà la natura dell'anima, & trà'l costume del nostro studio, dipēde la difficultà della cognitione delle līgue degna ueramente nō d'inuidia, ma d'odio: non di fatica, ma di fa-

ftidio: & degna finalmente di douere essere non appresa; ma ripresa dalle persone: si come cosa, laquale non è cibo, ma sogno, & ombra dei uero cibo dell'intelletto. LASC. Mentre uoi parlauate cosi, io imaginaua di uedere scritta la filosofia d'Aristotile in lingua lombarda, & udirne parlare trà loro ogni uile maniera di gente; facchini, contadini, barcaroli, & altre tali persone, con certi suoni, & con certi accenti, i più noiosi, & i più strani; che mai udissi alla uita mia. In questo mezo, mi si paraua dinanzi essa madre filosofia uestita assai poueramente di romagniolo piangendo, & lamentandosi d'Aristotile; che disprezzando la sua eccellenza l'hauesse à tale condotta; & minacciando di non uolere star più in terra; si bello honore ne le era fatto dalle sue opere: ilquale iscusandosi con essa lei, negaua d'hauerla offesa giamai; sempremai hauerla amata, & lodata, nè meno che horreuolmente hauerne scritto, ò parlato mentre egli uisse; lui esser nato, & morto greco, non bresciano nè bergamasco, & mentire chi dir uolesse altramente: alaqual uisione desideraua che uoi ui foste presente. PER. Et io se stato ui fossi; harei detto non douersi la filosofia dolere, perche ogni huomo, per ogni luogo, con ogni lingua il suo ualore essaltasse; questo farsi anzi à gloria che à uergogna di lei: laquale se non si sdegna d'albergare ne gli intelletti lombardi; non si dee anche sdegnare d'esser trattata dalla lor lingua. L'India, la Scithia, & l'Eggitto, oue habitaua si uolentieri, produsse genti, & parole molto più strane, & piu barbare, che non sono hora le mantouane; & le bolognesi. lei, lo studio della lingua greca, & latina, hauer quasi del nostro mondo cacciata; mentre l'huomo, non curando di sapere che si dica; uanamente suole imparare à parlare; & lasciando l'intelletto dormire, sueglia, & opra la lingua. Natura in ogni età, in ogni prouincia, & in ogni habito esser sempremai una cosa medesima: laquale, cosi come uolentieri fa sue arti per tutto'l mondo, non meno in terra, che in cielo; & per esser intenta alla produttione delle creature rationali, non si scorda delle irrationali; ma con eguale artifitio genera noi, & i brutti animali; cosi da ricchi parimente, & poueri huomini, da nobili, & uili persone con ogni lingua, greca, latina, hebrea, & lombarda, degna d'essere, & conosciuta, & lodata. Gli augelli, i pesci, & l'altre bestie terrene d'ogni maniera, hora con un suono, hora con altro, senza distintione di parole, i loro affetti significare; molto meglio douer ciò fare noi huomini, ciascuno con la sua lin-
gua;

gua; senza ricorrere all'altrui. Le scritture, & i linguaggi essere stati trouati non à salute di lei, laquale (come diuina che ella è) non ha mestieri del nostro aiuto, ma solamente à utilità, & commodità nostra: accioche absenti, presenti, uiui, & morti, manifestando l'un l'altro i secreti del core, più facilmente conseguiamo la nostra propria felicità; la quale è posta nell'intelletto delle dottrine, non nel suono delle parole: & per conseguente, quella lingua, & quella scrittura douersi usare da' mortali, laquale con più agio apprendemo: & come meglio sarebbe stato (se fosse stato possibile) l'hauere un sol linguaggio, ilquale naturalmente fosse usato da gli huomini; così hora esser meglio che l'huomo scriua, & ragioni nella maniera, che men si scosta dalla natura: laqual maniera di ragionare, à pena nati impariamo; & à tempo, quando altra cosa non semo atti ad apprendere. & altretanto harei detto al mio maestro Aristotile; della cui elegantia d'oratione poco mi curarei, quando senza ragione fossero da lui scritti i suoi libri: natura hauer lui adottato per figliuolo, non per esser nato in Athene, ma per hauer bene in alto inteso, ben parlato, & bene scritto di lei: la uerità trouata da lui, la dispositione, & l'ordine delle cose: la grauità, & breuità del parlare esser sua propria, & non d'altri; nè quella potersi mutare per mutamento di uoce: il nome solo di lui discompagnato dalla ragione (quanto à me) essere di assai piccola autorità: à lui stare, se (essendo lombardo ridotto) esser uolesse Aristotile: noi mortali di questa età, così hauer cari i suoi libri tramutati nell'altrui lingua; come gli hebbero i greci; mentre greci li studiauano. liquali libri, con ogni industria procuriamo d'intendere per diuenire una uolta non atheniesi; ma filosofi: & con questa risposta mi sarei partito da lui. LASC. Dite pure, & desiderate ciò che uolete. ma io spero, che à dì uostri non uedrete Aristotile fatto uolgare. PER. Perciò mi doglio della misera conditione di questi tempi moderni, ne' quali si studia non ad esser; ma à parer sauio: che oue sola una uia di ragione in qualunche linguaggio, può condurne alla cognitione della uerità; quella da canto lasciata, ci mettiamo per strada, la quale in effetto, tanto ci dilunga dal nostro fine; quanto altrui pare che ui ci meni uicini; che assai credemo d'alcuna cosa sapere, quando, senza cognoscere la natura di lei, possiamo dire in che modo la nominaua Cicerone, Plinio, Lucretio, & Virgilio tra' latini scrittori; & trà' greci Platone, Aristotile, Demosthene, & Eschine: delle cui semplici parolette fanno gli huomini di questa età le loro arti, & scientie;

scientie; in guisa, che dir lingua greca, & latina par dire lingua diuina; & che sola la lingua uolgare sia una lingua inhumana, priua al tutto del discorso dell'intelletto; forse non per altra ragione, saluo perche questa una da fanciulli, & senza studio impariamo; oue à quell'altre con molta cura ci conuertiamo; come à lingue, lequali giudichiamo conuenirsi con le dottrine. laquale sciocca opinione è si fissa ne gli animi de' mortali, che molti si fanno à credere, che à douer farsi filosofi basti loro sapere scriuere, & leggere greco, senza piu: non altramente, che se lo spirito d'Aristotile, à guisa di folletto in cristallo, stesse rinchiuso nell'alfabetto di grecia; & con lui insieme fosse costretto d'entrar loro nell'intelletto à fargli profeti: onde molti n'ho già ueduti à' miei giorni si arroganti; che priui in tutto d'ogni scienza, confidandosi solamente nella cognition della lingua, hanno hauuto ardimento di por mano à' suoi libri; quelli à guisa de gli altri libri d'humanità publicamente esponendo. Dunque à costoro il far uolgari le dottrine di grecia parrebbe opra perduta; si per la indegnità della lingua, come per l'angustia de' termini; dentro à' quali, col suo linguaggio è rinchiusa l'Italia: uana istimando la impresa dello scriuere, & del parlare in maniera che non l'intendano gli studiosi di tutto'l mondo. Ma quello che non è stato ueduto da me; spero douer uedere (quando che sia) chi nascerà dopo me, & à tempo che le persone certo piu dotte, ma meno ambitiose delle presenti, degnaranno d'esser lodate nella lor patria; senza curarsi che la Magna, ò altro strano paese riuerisca i lor nomi: che se la forma delle parole, onde i futuri filosofi ragioneranno, & scriueranno delle scientie, sarà commune alla plebe; l'intelletto, & il sentimento di quelle sarà proprio degli amatori, & studiosi delle dottrine; lequali hanno ricetto, non nelle lingue, ma negli animi de' mortali. SCHOL. Già s'apparecchiaua messer Lascari alla risposta, quando sopranenne brigata di gentilhuomini, che ueniuano à uisitarlo, da' quali fù interrotto l'incominciato ragionamento: perche salutati l'un l'altro con promessa di tornare altra uolta, il Peretto, & io con lui ci partimmo. CORTEG. Così bene mi difendeste con l'armi del maestro Peretto; che il por mano alle uostre sarebbe cosa superflua: per laqual cosa auenga che il parlare intorno à questa materia fosse uostra professione; non di meno io mi contento che ui tacciate: ma del soccorso prestatomi, parte da l'auttorità di così degno filosofo, parte da le ragioni ante dette; io ue ne rendo infinite gratie; & ui prometto che per fuggire

il

il fastidio dello imparare à parlare con le lingue de' morti ; seguitando il consiglio del maestro Peretto, come son nato , così uoglio uiuere romano, parlare romano, & scriuere romano ; & à uoi messer Lazaro , come à persona d'altro parere , predico che indarno tentate di ridurre dal suo lungo esilio in Italia la uostra lingua latina; & dopo la totale ruina di lei , solleuarla da terra : che se quando ella cominciaua à cadere, non fù huomo, che sostenere ue la potesse; & chiunque alla rouina s'oppose , a guisa di Polidamante fù oppresso dal peso; hora che ella giace del tutto , rotta parimente dal precipitio & dal tẽpo; qual Athleta , ò qual gigante potrà uantarsi di rileuarla ? nè à me pare , se à uostri scritti riguardo , che ne uogliate far pruoua . considerando che'l uostro scriuere latino non è altro, che uno andar ricogliendo per questo auttore, & per quello , hora un nome, hora un uerbo , hora un aduerbio della sua lingua : ilche facendo , se uoi sperate (quasi nuouo Esculapio) che il porre insieme cotai fragmenti possa farla risuscitare, uoi u'ingannate; non ui accorgendo , che nel cadere di si superbo edificio, una parte diuenne poluere, & un'altra dee esser rotta in piu pezzi ; liquali uolere in uno ridurre, sarebbe cosa impossibile: senza che molte sono l'altre parti, lequali rimase in fondo del mucchio, ò inuolate dal tempo , non son trouate da alcuno: onde minore , & men ferma ri farete la fabrica ; che ella non era da prima : & uenendoui fatto di ridur lei alla sua prima grandezza; mai non fia uero, che uoi le dia te la forma, che anticamente le dierono que' primi buoni architetti; quando noua la fabricarono: anzi oue soleua esser la sala ; farete le camere , confonderete le porte , & delle finestre di lei , questa alta, quell'altra bassa riformarete; iui sode tutte, & intere risorgeranno le sue muraglie, onde primieramente s'illuminaua il palazzo, & altronde dentro di lei con la luce del Sole alcun fiato di tristo uento entrerà , che farà inferma la stanza . finalmente sarà miracolo più che humano prouedimento il rifarla mai più eguale, ò simile à quel l'antica, essendo mancata l'Idea , onde il mondo tolse l'essempio di edificarla . perche io ui conforto à lasciar l'impresa di uoler farui singolare da gli altri huomini, affaticandoui uanamente senza prò uostro, & d'altrui . LAZ. Perdonatemi gentilhuomo, uoi non poneste ben mente alle parole del mio maestro Peretto ; ilquale non solamente non ricusaua, come uoi fatte, d'imparar greco, & latino ; anzi si lamentaua d'essere à farlo sforzato, desiderando una età, nel la quale senza l'aiuto di quelle lingue, potesse il popolo studiare , &

farsi

farsi perfetto in ogni scientia. laquale opinione io non laudo, nè uitupero: perche quello non posso, questo non uoglio; dico solamente non essere stata bene intesa dà uoi: onde la deliberatione uostra non haurà origine nè dall'autorità, nè dalle ragioni, ma dal uostro appetito; loquale seguite quanto u'aggrada, che altretanto io farò del mio: che se'l uiaggio, che io tengo, è piu lungo, & piu faticoso del uostro; per auentura non fia si uano; & al fine della mia giornata à buono albergo sano, quantunque stanco, mi condurrà.
BE M. Messer Lazaro dice il uero, & u'aggiungo che'l Peretto in quell'hora (come à me pare) disputò delle lingue, hauendo rispetto alla filosofia, & altre simili scientie. Perche posto che uera sia la sua opinione, & cosi bene potesse filosofare il contadino, come il gentilhuomo; & il lombardo, come il romano; non è però che in ogni lingua egualmente si possa poetare, & orare: conciosia cosa che frà loro, l'una sia piu, & meno dotata degli ornamenti della prosa, & del uerso, che l'altra non è. Laqual cosa fù trà noi disputata da prima, senza far parola delle dottrine, & come all'hora ui dissi, cosi ui dico di nuouo, che se uoglia ui uerrà mai di comporre ò canzoni, ò nouelle al modo uostro, cioè in lingua, che sia diuersa dalla toscana; et senza imitare il Petrarca, ò il Boccaccio; per auentura uoi sarete buon cortigiano; ma poeta, ò oratore non mai. Onde tanto di uoi si ragionerà, & sarete conosciuto dal mondo; quanto la uita ui durerà; & non più: conciosia che la uostra lingua romana habbia uertù in faraui più tosto gratioso, che glorioso.

DIALOGO DELLA RHETORICA.

LIBRO PRIMO.

VALERIO. BROCARDO. SORANZO.

HORA mentre che noi ridiamo, & giuochiamo ò Brocardo, il Cardinale Don Hercole col Priuli, & col Nauagero, in casa l'ambasciador Contarini, deono essere à questione, disputando frà loro della nostra immortalità: & quiui forse n'aspettano, & duole loro il nostro tardare. Perche à me pare che senza indugio niuno noi andiamo à trouarli. laqual cosa, hieri da sera in sul partirsi da loro, ragionauamo di douer fare; & questo, se non per altro, sì al meno, perche il Soranzo studiosissimo giouane, & non bene uso di soler perder le sue giornate, del suo esser con noi coglier possa alcun frutto, non pur otio; & sollazzo. BROC. Io ho opinione che l'esser presente a'loro dotti ragionamenti, sarebbe indarno per noi: conciosia che alli nostri studij mal si confaccia la question disputata. perche piu tosto consigliarei che frà noi, cosa parlando che ci conuegna, si compartisse questa giornata: & sia la cosa, quale il Soranzo la eleggerà; al cui seruigio il primo dì che io'l conobbi, di tutto cuore m'offersi, & offero hoggi, & tuttauia. VAL. Dite adunque ò Soranzo, ciò che ui pare che noi facciamo, che'l parer uostro da ambidue noi uolentieri si seguirà. SOR. Forse accettando le uostre offerte sarò tenuto prosuntuoso: ma à mio danno non lo farò. Qui staremmo (se egli ui piace) & à filosofi lo specular rimettendo, della uita ciuile, nostra humana professione, alquanto degnarete di fauellarmi. Chiamo uita ciuile, non solamente la bontà de'costumi col moralmente operare, ma il parlar bene à beneficio dell'hauere, delle persone, & dell'honor de'mortali: laqual cosa per auentura, è uerità non men bella in se stessa, ò men gioueuole alla humanità, della prudentia, & della giustitia; ma in maniera difficile da potere essere appresa, & essercitata da noi, che nulla più. Io ueramente quanto ho di tempo, & d'ingegno, uolentieri tutto dono allo studio della eloquentia; il che faccio, parte leggendo, parte scriuendo; & quei precetti adempiendo che Cicerone, & Quintiliano con molta cura studiarono d'insegnare;

con.

con tutto ciò io non ne so nulla; ne so s'io speri saperne, scriua, & legga quanto io mi uoglia: & ciò è percio che à me pare, che i precetti dell'arte loro sono infiniti; & spesse uolte, (ò che io m'ingan no) l'uno all'altro si contradice: onde io giudico, Cicerone essere stato oratore molto miglior, che rhetore: si come quello che meglio parla, che non ci insegna à parlare. Oltra di questo, io sono in dubio, se l'arte oratoria della lingua latina si conuegna con l'altre lingue, spetialmente con la toscana che noi usiamo hoggidì; nellaquale io ho opinione che à dilettare alcun maninconico, imitando il Boccaccio, qualche nouella si possa scriuere, senza piu; cosa ueramente diuersa dalle tre guise di cause, lequali da latini scrittori sola, & generale materia della loro arte rhetorica, si nominarono. Da questi adunque, & da altri tai dubij che di continuo mi s'aggirano nell'intelletto, insin'hora non ho trouato chi mi suilluppi; che di molti che io n'ho pregati piu uolte, à tale mãca il sapere, à tale il modo dell'insegnare: uoi assai ne sapete, & d'ogni cosa da uoi saputa cõ bello, & discreto ordine siete usati di ragionare: perche, hora che uoi potete, io ui prego che de' precetti di cotale arte, quanto à uoi pare che mi sia lecito di conoscerne, liberamente mi fauelliate. V A L. Certo egli è il uero quel che uoi dite, che la rhetorica è buona parte di nostra uita ciuile; senza laquale rimane mutola ogni uertù: ma ella è cosa da ogni parte infinita, & è difficile parimente il trouarui cosi il principio, come il fine; quindi adiuiene che Cicerone in molti suoi libri parlandone, mai non ne parla in un modo: come è adunque possibile che all'improuiso in un giorno, tale, & tanta arte ui sia mostrata da noi? B R O C. Questo è cosa impossibile; nè la dimanda il Soranzo; ma al presente d'una parte di lei, & sia la parte che uoi uorrete familiarmente parlando, è ben degno che'l compiaciate. V A L. Io per me inquanto posso, pronto sono à douerli piacere; dica, & chieda ciò, che à lui piace, che io ne ragioni. S O R. Mio desiderio sarebbe da principio facendomi, d'ogni sua parte insino à la fine informarmi: il che essere non potendo, ditemi al meno una cosa, cioè, che sendo uffitio dell'oratore il persuader gli ascoltanti dilettando, insegnando, & mouendo; in qual modo di questi tre, più conueneuole all'arte sua con maggior laude di se, rechi ad effetto il suo desiderio. V A L. Molte cose in poche parole mi dimandate: onde io comprendo che piu sapete della Rhetorica, che non ui auanza impararne. La questione è bellissima, alla quale non terminando, ma disputando risponderò. Voi apparecchia-

teui non solamente ad udire, ma à contradire: & così faccia il Brocardo, il cui parere nella presente materia per auentura, sarà diuerso dal mio. BROC. Senza altramente pensarui, il mio parere si è, che'l diletto sia la uirtù dell'oratione; onde ella prende la bellezza, & la forza à persuader chi l'ascolta: che posto caso che l'orator, quanto è in lui, habbia uirtù d'insegnare, & di muouere; infiniti son gli accidenti dalli quali impedito non può fornire il suo uffitio: ciò sono la bruttezza del corpo suo, la disproportion della uoce, la mala fama del suo cliente, la dishonestà della causa, & finalmente la stanchezza de gli auditori; liquali lungamente stati attenti alle parole de gli auuersarij, schiui sono dall'ascoltare: senza che'l suo mouere altrui ad ira, à misericordia, ò ad altro affetto cotale, dee esser cosa non sforzata, & per conseguente noiosa; ma solamente piaceuole à quel cotale cui egli moue, & sospinge. Segno ueggiamo, ch'à precettori dell'arte non bastando il darci à conoscere in generale in qual modo l'orator sia possente di commouer li nostri affetti; distintamente quali siano i costumi de giouani, uecchi, nobili, uili, ricchi, & poueri ci dimostrano: alle nature de quali con bella arte l'antedetto lor mouimento uanno cercando de accommodare. Dell'insegnare non parlo, che non ha il mondo la maggior pena che l'imparare mal uolentieri: questo sa ogn'uno, che si ricorda d'essere stato fanciullo; & sollo io, per quel che io prouo al presente mezo uecchio, si come io mi sono: che mai non odo il Roino, ne leggo Bartolo, ò Baldo (ilche faccio ogni giorno per compiacere à mio padre) che io non bestemmi gl'occhi, gl'orecchi, l'ingegno mio, & la uita mia condannata innocentemente à douer cosa imparare, che mi sia noia il saperla. Indarno adunque d'insegnare, & di mouere non dilettando ci fatichiamo; & dilettando, senza altro (quanta è la forza del compiacere) siamo possenti di persuader gli ascoltanti, riportando la disiata uittoria non per forza, nè quasi merito di ragione, ma come gratia à noi fatta da gli ascoltanti, per quel diletto, che nelle menti di quelli suol partorire la oratione ben composta, & ben recitata. Et ueramente quello è buono oratore, ilqual parlando d'alcuna cosa principalmente, non con la causa trattata, si come fanno i filosofi, ma con l'arbitrio, col nuto, & col piacere de gli auditori tenta, & procura di conuenire, quegli allettando in maniera, che altrettanto di gioia rechi loro la oratione là, oue ella moue, & insegna, quanto fare ne la ueggiamo, mentre ei l'adorna per dilettare. Et questo è quanto

to mi par di dire nella presente materia. VAL. Non pensate di così tosto ispedirui dalla impresa già cominciata, che le ragioni, che ci adduceste, quelle meglio non distinguendo, non son bastanti di farne credere la oppenione proposta. adunque egl'è mestieri che in questa causa medesima argomentiate altramente: il che fatto, perche al Soranzo pienamente sodisfacciate, piu uicino facendoui, con bello ordine mostrarete in che modo, & per qual uia procedendo cotal uertù del dilettar gli ascoltanti, possa acquistarsi l'oratione uolgare: che à tale fine (se io non m'inganno) gli udimmo fare la sua dimanda. BROCARDO. Molte son le ragioni per lequali si può mostrar chiaramente il perfetto oratore, dilettando piu che insegnando, ò mouendo il suo uffitio adempire: lequai ragioni, studiando d'esser brieue, perche à uoi piu tosto il douer dire uenisse, deliberai di tacere. ma se uoi ò Soranzo, cotanto desiderate d'intenderle, & ciò ui pare che molto bene al fatto uostro pertegna, io che ne parlo per compiacerui, uolentieri incominciarò; quindi il principio prendendo; Che la Rhetorica non è altro che un gentil e artificio d'acconciar bene, & leggiadramente quelle parole, onde noi huomini significhiamo l'un l'altro i concetti di nostri cori. Diremo adunque, che le parole nascono al mondo dalla bocca del uolgo, come i colori dall'herbe; ma il Grammatico dell'orator famigliare, quasi fante di dipintore, quelle acconcia, & polisce, onde il maestro della Rhetorica dipingendo la uerità, & parli, & ori à suo modo. Che sì come col pennello materiale i uolti & i corpi delle persone fa dipingere il dipintore, la natura imitando, che così fatti ne generò; così la lingua dell'oratore con lo stile delle parole hora in senato, hora in giuditio, hora col uolgo parlando, ci ritragge la uerità: la quale è proprio obietto delle persone speculatiue, non altroue che nelle scole, & tra filosofi conuersando; finalmente dopo alcun tempo à gran pena, con molto studio impariamo. Et è il uero, che così come à ben dipingere la mia effigie, è assai il uedermi, senza altramente hauer contezza de' miei costumi, ò lungamente con esso meco domesticarsi, dipingendo l'artefice null'altra cosa di me, saluo la estrema mia superficie, nota à gli occhi di ciascheduno; similmente à ben'orare in ogni materia basta il conoscere un certo non so che della uerità; che di continuo ci stà innanzi, si come cosa laquale ne i nostri animi naturalmente di saperla disiderosi, uolle

le imprimer Domenedio. Puo bene essere, & spesse uolte adiuiene, che la ignorantia del uolgo l'oratore ascoltando, colga in scambio cotale effigie dipinta, lei istimando la uerità. Può anche essere che l'oratore ori affine d'ingannar le persone, dando loro ad intendere, che'l suo disegno sia il uero, non del uero similitudine; nelqual caso, questo cotale, non ostante il suo ingegno merauiglioso, meritarebbe che si sbandisse del mondo: & di sì fatti oratori si deono intender le parole di chi biasima la rhetorica; cioè coloro che ad altro fine la essercitano, che l'industria ciuile non la formò. Laqual cosa non pur à lei, ma à qualunche altra piu honoreuole, & utile arte è tra noi, facilmente intrauiene. Hora al proposito ritornando, certo per le cose già dette, in qualche parte non fie difficile il giudicare la question cominciata; perciò che l'insegnare, il quale è strada alla uerità, propriamente parlando, non è cosa da oratore; piu tosto è opra dalle dottrine speculatiue: lequali sono scientie non di parole, ma di cose; parte diuine, parte prodotte dalla natura. Resta adunque che noi ueggiamo quale uffitio sia più proprio dell'oratore tra'l dilettare, & il mouere, si ueramente, che i nanzi tratto un corollario inferiamo; cioè conciosia cosa che'l perfetto oratore tale sappia, qual parli; & quale insegna tale imparasse; troppo erra chi ha opinione che'l suo intelletto, che non sà nulla, sia uno armario d'ogni scientia: non per tanto sempremai in ogni età rari furono non pur li buoni, ma i mediocri oratori: & à'dì nostri sono rarissimi in ogni lingua; si è cosa difficile non solamente il saper bene la uerità, ma il parer di saperla. Hor di questo non più; & alla lite del diletto, & del mouimento consentiate che io mi riuolga. Certo, naturalmente parlando, ogni diletto si è mouimento; ma in contrario, stando ne i termini di questa arte, ogni oratorio mouimento è diletto: conciosia cosa che'l perfetto oratore muoue altrui, non per forza, & con uiolentia in quel modo che noi mouiamo le cose graui all'insu, ò le leggieri all'ingiù, ma sempre mai muoue lui conforme all'inclination del suo affetto: laqual cosa non puo esser che non gli sia oltra modo piaceuole, & gioiosa molto: nè ad altro fine (si come dianzi io diceua) da'maestri della rethorica sono distinte minutamente le dispositioni de gli ascoltanti: i cui affetti col mutamento della fortuna, & de gli anni sono usati di uariarsi: saluo, accioche conoscendo il buono oratore oue pieghino le passioni de' petti loro, iui col uigore delle parole, studie, & tenti di ritirarli. Et per certo, se'l mouimento rhetorico fosse d'altra maniera, ogni ingenua per-

sona

ſona come sforzata,& tiranneggiata dall'oratore mortalmente l'odiarebbe;nè poſſo credere che niuna Republica,bene ò male ordinata, ſol che ella amaſſe la libertà, comportaſſe à'ſuoi cittadini l'eſſercitarſi in una arte;con laquale non pur gli eguali,ma i magiſtrati,& le leggi loro di dominar s'ingegnaſſero. Reſta à dirui in qual modo ci diletti al mouimento, & onde uegna che'l diletto che negli affetti dell'huomo partoriſce l'oratione,ſia mouimento appellato:che tutto che cotai coſe paiono alquanto piu filoſofiche che oratorie,tuttauia egli è bello il ſaperle;maggiormente che alla materia di che parliamo,grandemente ſon pertinenti.Ma della prima brieuemente mi eſpedirò. Che ſi come il dipintore, & il poeta, due artefici all'oratore ſembianti,per diletto di noi fanno uerſi, & imagini di diuerſe maniere;quali horribili; quai piaceuoli, quai dolenti, & quai lieti,coſi il buono oratore non ſolamente con le facetie,con gli ornamenti,& co'numeri,ad amore; ma ad ira, ad odio & ad inuidia mouendo, ſuol dilettar gli aſcoltanti. Io ueramente mai non leggo in Virgilio la tragedia di Eliſa,che io non pianga con eſſo ſeco il ſuo male; non per tanto conſiderando con che gentile artificio ci dipingeſſe il poeta l'amor ſuo,& la morte ſua,coſi uinto,come io mi trouo dalla pietà,non poſſo altro che ſommamente allegrarmi; laqual coſa non dee parer marauiglia à chi per troppa allegrezza alcuna uolta fù coſtretto di lagrimare.E'il uero che una tal lettione è poſſente di più,& meno commouermi,ſecondo che & piu,& meno ſon diſpoſto à compaſſione;ma in ogni guiſa piu mi è à grado il lagrimar con Virgilio,che non è il rider con Martiale. Ma tornando all'oratione, à me pare che in quel modo che'l trafitto dalla Taranta,udendo il ſuono conueniente al ſuo morſo, ſi leua ſuſo,& ſalta tanto fin che l'humor perturbato ſi riſolue in ſudore;& quaſi mare ſenza onda queto ſtaſſi nel loco ſuo: ſimilmente, dalle parole di uno oratore eccellente moſſo ad ira alcuno huomo iracondo, non ſenza molto piacere sfoga il caldo che la cõpleſſion naturale,ò altro ſtranio accidẽte gli tiene acceſo nell'animo:il qual piacere,percioche naſce da coſa per ſe medeſima diſpiaceuole,& noioſa molto,che nõ diletta, ſe non per quella conformità ch'è trà lei, & l'affetto dell'aſcoltante: laqual coſa moſſe Philoſtrato eſſendo Re della ſua giornata, à comandare à'compagni che di coloro i cui amori miſeramente finirono, ſi ragionaſſe; però è ben fatto che propriamente parlando,tal piacere,non diletto, ma mouimento ſia nominato: la qui natura odioſa, accioche à lungo andare non ci ſi faccia ſentire,

& altro-

& altretanto per se ci annoie, quanto dianzi nel conformarsi all'affetto ne dilettaua (conciosia cosa che corta sia la concordia delle cose non buone) però uolsero i rhetori che l'oratore brieuemente, & in poche parole se ne douesse espedire. Et nel uero il diletto del mouimento è come un riso nato in noi; non di uera allegrezza, ma di solletico; ilquale continuato da noi finalmente in doglia, & spasimo si conuerte. Ma le facetie, i motti, le sententie, le figure, i colori, la elettione, il numero, & il sito delle parole, lo uscir fuori della materia, & alquanto, à guisa d'huomo di sollazzo desideroso per lo giardino dell'altre cose uicine gir uagando con l'intelletto, sono cose tutte quante per lor natura sommamente piaceuoli; nelle quali di continuo non altramente suol compiacersi la nostra mente, che de gli odori, de' suoni, & de' colori materiali si dilettino i sentimenti del corpo. VAL. Fermateui un poco ò Broccardo, mentre ancora (benche da lunge) noi scorgiamo l'entrata del cominciato ragionamento; & inanzi che la dolcezza del diletto, & del mouimento trattato ui trasporte piu oltra, non ui sia graue d'udire ciò che à me pare di poter dire con uerita de gli effetti, & de mouimenti di quelli: per ciò che io ho per fermo, che l'oratore principalmente habbia cura non di commouere, ma d'acquetar le procelle, che nelle parti piu basse de' nostri animi, l'ira, l'odio, & la inuidia (uenti contrarij al sereno della ragione) sono usati di concitare: & ciò puo far l'oratore non solamente nel fine, ma nel principio del suo sermone; imitando la oratione che fe Cesare nel senato à fauore de' congiurati prigioni. E' il uero che quello istesso Oratore che ha uertù di rasserenare, può turbare i sentimenti: ma chi ciò face, ò è persona cattiua, che male adopera la sua scientia, quasi medico che auelena gli infermi; ò è di farlo costretto sendo cosa impossibile il torre altrui subitamente dallo estremo dell'odio, & nel mezo della ragione riporlo; senza alquanto fargli sentire dell'altro estremo contrario Laqual cosa auegnadio che uera sia, non per tanto, uolgarmente parlando, siamo usati di dire esser proprio dell'oratore il commouer gli affetti; secondo ilqual modo di fauellare, fece il Soranzo la sua dimanda: perciò che il mouimento è à' uolgari più noto, & pare opra di maggior forza che la quiete non è: senza che la maggior parte de gli oratori orano à fine non d'acquetare, ma di commouere gli ascoltanti. Io ueramente per una terza ragione, ho opinione che all'oratore più partegna il commouere, che l'acquetare; conciosia cosa che l'arte sua non solamente turbando (il che è noto per se medesimo) ma componendo gli

do gli

do gli affetti, quelli muoua, & sospinga; che grandissima uiolentia dee esser quella dell'oratore ne' nostri animi qual'hora à ben fare ne persuade; cosa oprando con le parole in una hora, che in molti anni uirtuosamente uiuendo, à gran pena suole acquistarsi il filosofo. Hor uedete hoggimai se la rhetorica è arte conueniente alla ciuilità della uita, & alla publica libertà; & se il commouer gli affetti è operatione più, ò meno all'oratore honoreuole dell'insegnare, & del dilettare. B R O C. Certo se il mouimento oratorio fosse tale, & si fatto, quale dianzi il discriueuate, male fece l'Ariopago a diuietarlo à gli atheniesi: ma io non uedo che egli sia tale; considerando che l'oratore nel trattar de gli affetti, ponga mente più tosto alla età, & alla fortuna che ci perturba, che alla ragione, cui sola tocca di temperarne. Ma posto caso che cosi sia (come uoi dite) io ho per fermo, che cosi come per le ragioni già dette concludemmo, che la dottrina dall'oratore à gli ascoltanti insegnata non è scientia di uerità, ma opinione, & di uero similitudine: similemente le quiete de' sentimenti, che ne gli animi humani suol generare la oratione non è uirtù, ma dipintura della uirtù: conciosia cosa che la uirtù è un buono habito di costumi, ilquale non con parole in instante, ma con pensieri, & con opre à lungo andare ci guadagniamo. *Ma acciò che nõ creggiate che la buona arte rhetorica di tutte l'arti Reina, sia una certa buffoneria da far ridere (benche egli u'habbia di quelli, che alla cucina l'assimigliarono) uoi douete sapere, che del numero delle arti, altre sono piaceuoli, & altre utili. quelle sono le utili, lequali comunemente nominiamo meccaniche: delle piaceuoli parte ha uirtù di dilettare l'animo, parte il corpo delle persone; ò parlando più chiaramente parte il senso, parte la mente suol dilettare. La dipintura, & la musica, gli occhi, & gli orecchi; gli unguentarij il naso, il cuoco il gusto; & la stufa con la temperanza del caldo suo tutto'l corpo con magisterio piaceuole, sono usati di confortare: ma le arti, che l'intelletto dilettano, quanto al proposito si conuiene, sono due; cioè rhetorica & poesia: le quali, auuegnadio che altramente che per gli orecchi passando, non peruegnano all'intelletto; nondimeno perciò sono da esser dette intellettuali, che elle sono arti delle parole, istrumenti dell'intelletto; con liquali significhiamo l'un l'altro ciò che intende la nostra mente. Certo delle uoci, & de' suoni è la musica, con la quale annouerando i graui, & gli acuti, quegli in maniera tempriamo, che diuersi (si come sono) si congiungono insieme à generar l'harmonia; che non pur noi, ma

molti bruti animali muoue, & diletta mirabilmente; ma la rhetorica, & la poesia sono artifitij delle uoci de gli huomini, non come graui, & acute, ma propriamente come parole, cioè in quanto elle son segni dell'intelletto, quelle accordando sì fattamente, che ne riesca una consonantia: laquale, metaforicamente parlando, da' primi rhetori al numero musico assimigliandola, numero anch'essa fù nominata: senza il qual numero, non è oratione la oratione: & co'l qual numero ogni uolgare, & inerudito ragionamento può hauer nome d'oratione. Ma questo è punto che à ben uolerlo manifestare (conciosia che in lui solo, quasi in centro fermissimo, è fondato il discorso di tutta l'arte oratoria) è mestieri che un'altra uolta, per altra strada, noi ci facciamo da capo; considerando che tutto'l corpo della eloquentia quanto egli è grande, non è altro che cinque membra, & non piu, cioè parlando latinamente, inuentione, dispositione, elocutione, attione, & memoria. Infra lequali, senza alcun dubbio la elocutione è la prima parte, quasi suo cuore; & se anima la chiamassi, non crederei di mentire: dalla quale è, non che altro, il nome proprio della eloquentia; come uiuò da uita uien deriuando. Et per certo la inuentione, & dispositione, sono parti che alle cose pertengono: lequali ritrouate nelle scientie, ua ordinando la oratione; ma la terza, per quel che suona il uocabolo, è propria parte delle parole; lequali non à caso, ma con giuditio eleggiamo, & elette leghiamo. Adunque auuegna che la elocutione sia un terzo membro della eloquentia, diuerso molto da' primi due; nondimeno ella è suo membro sì principale, che nella istessa elocutione nuoua inuentione, & dispositione oratoria ui si possono annouerare: & ciò è, perciò che non ciascheduna elocutione è oratoria, anzi in ogni linguaggio molte son le parole, lequali uili troppo, ò uolgari, ò aspre, ò uecchie, una ciuile persona non in senato, ò in giuditio, ma con gli amici, & co' famigliari parlando, si guarderebbe di proferire: & guarderebbesi facilmente senza arte adoprare, sol che un tempo della sua uita, con gentili, & discreti huomini fosse usato di conuersare: ma le parole già ritrouate dolci, chiare, & sonanti, porre insieme; & oue prima da se medesime alle cose significate s'accommodauano, hor trà se stesse gli accenti loro, & le loro sillabe annouerando, adunarle, è artifitio: il quale, solo, ò primo fà orator l'oratore. Et ueramente, se quello è uero che io trouo scritto ne' rethori, la inuentione, & dispositione delle co-

se

se essere opra più tosto di prudenti, & accorti huomini, che di eloquenti oratori; solo il sito delle parole è tutta l'arte oratoria: onde uana è la questione del dilettare, del mouere, & dell'insegnare. Che, come il mouere, & l'insegnare sono frutti d'inuentione; le cui parti son proemio, narratione, diuisione, confirmation, confutatione, & epilogo; così il diletto si dee dire opra della oratoria elocutione. Forse io u'annoio mentre con le parole uolgari, le latine, & le greche uo mescolando; & contra quello, che io ui diceua pur dianzi, non discernendo trà le parole, come io le trouo così le ammasso, & confondo. Ma che posso io? certo questa è colpa de' nostri padri toscani, li quali non curando le cose graui che alle dottrine pei tengono, solamente delle amorose con nouellette, & con rime si dilettarono di parlare: ben u'ha di quelli che furno arditi in tentar le scientie, ma pochi sono, & senza fama; & si antichi che'l ragionarne co' uocaboli loro, per la loro uecchiezza, uia piu strani che i latini non sono, sarebbe opra perduta. Io ueramente qualunche uolta in uece di narratione, di consermatione, & di confutatione diuisamento, confirmamento & differmamento dicessi, me medesimo tra gl'intrichi di cotai nomi facilmente rauolgerei in maniera, che in qual parte d'oratione fosse intrato per ragionarne, potrebbe esser che io mi scordassi. E' adunque men male il ricorrere à' forestieri, le cui uoci intendiamo che à' nostrani che non s'intendano imitando i latini; liquali da' padri greci le dottrine, & le parole prendendo, ferono lor priuilegio di poter esser romane, & come tali in lor seruigio le adoperarono. VAL. Insino à quì uoi non usaste parola, che alcun uolgare ascoltandola, se ne douesse marauigliare; ma procedendo più oltra uoi incapparete in concetti che ragionandone, à uolere essere inteso, ui fia mestieri di proueder di uocaboli, che à gli orecchi d'Italia si confacciano un poco meglio, che i latini non fanno. BROC. Ragionando con esso uoi nella presente materia, la cui mente di gran lunga le mie parole preuiene; non ho paura di douer dire uocabolo che peregrino lo esistimiate. VAL. Auuegna dio che dell'arte oratoria trà noi pochi & con stile rimesso molto (quale à camera si conuiene) habbiate tolto à parlare: nientedimeno io ui consiglio che con quell'animo, & in quel modo ne fauelliate, che uoi fareste se in presentia di molti così dotti, come ignoranti ne ragionaste: laqual cosa perauentura auerrà, perciò che'l Soranzo diligentissimo guardatore de' uostri detti, quegli in

uno raccoglierà; & raccolti, non potrà fare che molti suoi amici desiderosi di nouità, non ne faccia partecipi. SOR. Certo in sul partir di Vinegia mio germano Messer Gieronimo strettamente mi comandò, che mentre io stessi in Bologna d'ogni cosa che io giudicassi notabile ne lo douessi auisare; & hollo fatto insin'hora; pensate quel che io farò per inanzi di così nobil ragionamento: dopo'l quale, per mio giudicio, uanno i Papi, & gli Imperadori. BROC. Ben conosco messer Gieronimo, alla presenza delquale nè parole, nè opre, se non elette, non son degne di peruenire. Ma uoi Soranzo (& so che fare il potreste) fareste bene, detto che io m'habbia mia opinione, quella istessa con altro stile descriuere, che non l'udiste da me; che una cosa è il parlare priuatamente, & da amico, sì come io faccio con uoi; & altra è lo scriuere altrui à perpetua memoria de' passati ragionamenti: & nel uero, se ciò haueßi pensato allhor che feste la questione, ò io taceua del tutto, ò così tosto non rispondeua; che le parole, & le cose che à cotale arte partengono, & sopra tutto il porle insieme, & con bello ordine ciascheduna à suo loco distintamente esplicare è fattura di molti giorni, non d'un'hora, ò di due: ma se io errai nell'incominciare, forse nel proseguire m'amendarò; che oue io pensaua hoggidì alquanto uscendo della materia di tutta l'arte oratoria (che che io ne sappia) liberamente parlarui; adoprando quelle parole, con le quali ne'latini scrittori studiai d'impararla; hora alcune poche cosette, che al fatto nostro conuengono, brieuemente percoterò: così ad un tratto pagarò il debito del douer dirui mia opinione, & da' scogli delle parole latine, nelle quali à lungo andare il parlamento si romperebbe, bellamente mi guardarò; à più saggio nocchiero di me, lasciando la cura di douer fare si periglioso uiaggio. Dunque al proposito ritornando, benche dianzi secondo i rhetori, io ui dicessi l'insegnare, & il mouere esser due opre d'inuentione; conciosia cosa che quanto moue il proemio, & l'epilogo, tanto insegna la narratione, & confermatione; nondimeno mutando in meglio mia opinione, & cosa à cosa proportionando, à me pare di douer dire che l'insegnare propriamente alla dispositione partegna; come in contrario la confusion delle cose ci partorisce ignorantia. Adunque sempremai co'l mouimento la inuentione, & con la dispositon l'insegnare, ma il diletto, di che parliamo con la sua madre elocutione, forma, & uita dell'eloquentia, meritamente accompagnaremo. Quindi passando alle tre guise di cause dallo oratore con

siderate

fiderate,& à tre ftili uenendò, cioè tre modi di dire; l'uno all'altro con mifura agguagliando, io li congiungo in maniera, che la caufa giudiciale, cui è proprio la grauità dello ftile, al mouimento, & inuentione: la deliberatiua co'l fuo ftil baffo, & minuto alla difpofitione, & allo infegnare; ultimamente la caufa dimoftratiua mediocremente trattata, alla elocutione, & al diletto, dirittamente fia rifpondente. Lequai cofe in cotal modo difpofte, procedendo più oltra facilmente fi può concludere, che così come tra le parti d'oratione la elocutione è la prima; & la caufa dimoftratiua è la più nobile, & più capace d'ogni ornamento che l'altre due non fono; & de gli ftili del dire, il più perfetto, & più uirtuofo è il mediocre; ilquale non è auaro nè prodigo, ma liberale; non fuperbo, nè abietto, ma altero; non audace, ne pufillamino, ma ualorofo; non lafciuio, ne ftupido, ma temperato; così il diletto oratorio al mouimento, & all'infegnare è ben degno che fi preponga. Però ueggiamo nõ fempre mouere ò infegnar l'oratore; ben quello ifteffo per ogni parte d'oratione, in ogni caufa, con parole eleganti ftudiare di dilettarne: ilquale non contento del diletto delle parole, per raddoppiarne il piacere, & compitamente addolcirne ricorre al gefto, & all'attione dell'oration; condimento, & mele, & zucchero foauiffimo de gli orecchi, & de gli occhi noftri. Dallaquale attione, per quella gratia che è in lei, dipende in guifa la uirtù dell'oratione, che ella è nulla fenza effa: la quale fententia da Demoftene data, Efchine fuo auuerfario poco appreffo con bella proua ci infirmò; mentre leggendo à'rhodiani la oration di Demoftene, marauigliandofi gli afcoltanti, hebbe à dire ueramente marauigliofa effere ftata la oratione, effo Demoftene recitandola; quafi dire uoleffe, l'attion del recitatore potere fcemare, & accrefcer forza all'oratione; & in maniera da fe medefima tramutarla, che non pareffe più d'effa. VAL. Innanzi che il Soranzo confenta che dilettando più, che infegnando, ò mouendo perfuada la oratione, egli afpetta d'intendere con quai ragioni contra la mente di Cicerone gli prouarete, che la caufa dimoftratiua fia più nobile dell'altre due; & che de'ftili, il migliore fia il mediocre: & p certo da due cotali premeffe più tofto falfe, che dubbiofe, malamẽte fi può decidere la queftiõ difputata. BROC. Quì afpettaua che interrõpefte le mie parole; fendo certo che ciò; che io diffi della caufa dimoftratiua, & dello ftil mediocre fubitamẽte rifiutarefte. Però fappiate, & fappialo anche il Sorãzo, che ragionãdo di cotai cofe cõ una femplice narratione, & fenza alcuno argomento, io hebbi in animo di congiungere infieme

me i tre stili, le tre cause, & i tre modi del persuadere, con le tre parti d'oratione; in maniera che alla inventione il movimento nella causa giudiciale, con lo stil grande principalmente corrispondesse: ma alla dispositione l'insegnare, nella causa deliberativa con lo stil basso: ultimamente il diletto alla elocutione, nella causa dimostrativa con lo stile mezzano propriamente si riferisse. Ilquale ordine da tutti i rhetori così greci, come latini, essere stato osservato, chi le loro opre riguarda, facilmente giudicarà. Laqual cosa se così è (che certamente è così) voi medesimi per una istessa ragione argomentando, la oratoria elocutione, con tutta quanta la schiera sua, alle altre due parti d'oratione con le loro ordinanze debitamente preponerete: che non è honesto il buon col tristo agguagliare; ma il buono al buono: & al migliore il migliore stile, parte, causa & persuasione, con ragionevol misura dee pareggiarsi. Ma de' stili poco appresso per aventura ragionaremo; & del diletto si è favellato à bastanza. Dunque alle cause venendo, come io dissi, così ridico di nuovo, che la causa dimostrativa è la più horrevole, la più perfetta, la più difficile, & finalmente la più oratoria, che niuna dell'altre due: laqual cosa mentre io tento di dimostrarvi, io vi prego che non guardando alla fama de gli scrittori della rhetorica, poniate mente alla verità: laquale da ragione aiutato, io mi apparecchio di palesarvi. Perciò che altra cosa è il parlar di questa arte, le vene sue, i suoi membri, l'ossa, i nervi, & la carne sua annoverando, & partendo: laqual guisa d'anothomia, lei insegnando con le ragioni operiamo; & altra cosa è il parlare oratoriamente al volgo, à' giudici, à' senatori, quegli allettando, & movendo; ilche non faccio al presente. Forse una volta (che Dio nol voglia) il farò: quando, ubidendo à mio padre, la voce, & il fiato che ei mi donò, venderò à' litiganti. Hor di questo non più; & al proposito ritorniamo. Io veramente le tre cause oratorie per li lor fini, per loro officij, & per le loro materie, con diligentia considerando, nō posso altro che credere, che la causa dimostrativa sia infra tutte la pricipale; il cui fine è honestà: la cui materia è virtù, & il cui uffitio, è il dilettar l'intelletto, & di ben fare ammonirlo. Quindi nacque il costume nella Republica atheniese, publicamente ogni anno quei cittadini lodare, i quali fortemente per la lor patria combattendo, fossero stati ammazzati. Laquale annua oratione (se à Platone crediamo) lodando i morti, & le virtù loro, tutto in un tēpo le madri, i padri, & le mogli consolava benignamente; ma i fratelli, i figliuoli,

gliuoli,& i nipoti che dopo lor rimaneuano, à douer quegli imitare,& farsi loro simili mirabilmente accendeua. Adunque non indarno soleua dir Cicerone, niuna guisa d'oratione potere esser nè più ornata nel dire, nè più utile alle republiche di questa una dimostratiua: i cui precetti hanno uirtù non solamente di farne buoni oratori, ma à douer uiuere honestamente con bella arte ne eshortano; il che di quelli dell'altre due non auiene; con esse quali spesse fiate guerre ingiuste persuademo, & uendicando le nostre ingiurie, hor gli innocenti offendiamo, hor difendiamo i nocenti. Confusamente per auentura più che io non debbo, uò comparando frà loro le tre cause oratorie; il che faccio, perche io desidero d'ispedirmene, & dar loco al Valerio che s'appresta per contradire: uoi ambidue col uostro ingegno il mio difetto adempiendo, di parte, in parte le mie parole distinguerete. Adunque, seguitando il ragionamento, & frà me stesso considerando ciò, che dianzi io diceua dell'oration di Demostene, sommamente all'attion dipendenti, ho fermissima opinione che nelle cause deliberatiue, & giudiciali, molto più opri la natura dell'oratore, & della materia, che non fa l'arte oratoria; il contrario è della causa dimostratiua, nellaquale leggendo, non è men bella la oratione, che recitando: però ueggiamo mediocri oratori bene informati delle ciuili materie, & aiutati dall'attione, & dalla memoria, in Senato, & in giuditio soler parlare assai bene; che in tai casi, dalle cose trattate nascono in noi le parole; lequali concordate con li concetti dell'animo, ne riesce quella harmonia che fà stupir chi l'ascolta. Per laqual cosa molte fiate ne comandano i rhetori, che non curando della uaghezza delle parole esquisite, ad alcune altre non cosi belle, ma proprie molto, & di gran forza nell'esplicare i concetti, uolgarmente parlando, ci debbiamo appigliare: ma nella causa dimostratiua è mestieri non solamente di concordare le parole à i concetti, ma quelle scielte, & dette si fattamente adunare, che pare à pare, & simile à simile, con bella arte si referisca: & quelle istesse parole hor raddoppiare, & replicarle piu uolte hora à contrarij congiungerle; imitando la prospettiua de' dipintori. iquali molte fiate, il negro al bianco accompagnano, à fine, che e più bella, & piu alta, & piu illustre ci si mostri la sua bianchezza. Le quali cose, tutte quante sono puro artificio; ma in maniera difficile, che all'improuiso poter lodare, ò uituperare eloquentemente, sarebbe opra miracolosa. E' il uero che nell'altre due cause, alcuna uolta tutta bella, & tutta ornata ua caminando la oratione; cioè à

dire

dire ne gli epilogi, & ne' proemij; liquali proemij, benche pri-
mi si proferiscano, nondimeno si come cose più oratorie, & di mag-
gior magisterio gli ultimi sono che si compongono: & liquali Mar-
co Tulio Cicerone, padre & Principe de gli eloquenti, douendo
orare, di parola in parola imparaua, & à memoria gli si mandaua.
Adunque può bene esser che le due guise di cause, senatoria, & iu-
diciale siano à gli huomini più necessarie di questa terza demostra-
tiua; & che da loro (si come prime che si trattarono) Thisia, Co-
race, ò altro antico oratore l'arte rhetorica s'ingegnasse di genera-
re; ma le più uolte quel ch'è ultimo per origine, diuenta primo in
perfettione; & sempremai nell'humane operationi, iui è maggior
l'artifitio, oue il bisogno è minore: conciosia cosa che ne i bisogni
la nostra madre Natura per se sola, da niuna arte aiutata è tenuta di
prouederne. Naturalmente con le zampe, & co' denti pugna l'Or-
so, & il Lione; & la damma con la prestezza del corso suo si sottrag
ge à l'ingiurie. Fa il suo nido la Rondine; & la Ragna tessendo si
procura di nutricarsi: ma noi huomini creature ciuili con l'aiuto
delle parole, messi, & segni dell'intelletto con gli amici dell'aue-
nir consigliamo; & raffinando le mani dell'iracondia ministre,
hor da' nemici à noi presenti ci difendiamo; hor quelli istessi offen-
diamo. Poco adunque in tai casi ci può insegnar l'artifitio; se non
disponere, & ordinare l'inuention naturale; ma nella causa dimo
stratiua non necessaria alla nostra uita, le parole, & le cose col loro
ordine, & col sito loro sono puro artefitio: ilquale seminato nella
natura delle due prime, & dall'industria nudrito diuenne grande;
& nella terza demostratiua, quasi terza sua età, si fè intiero, & per-
fetto: & così intiero & perfetto, non pur illustra la buona cau-
sa demostratiua, uero nido del suo splendore, ma riflettendo i suoi
raggi l'altre due più inferiori scalda, & alluma mirabilmente. Quin
di adiuiene che nelle cause iudiciali la iustitia, & le leggi molte uol
te son laudate; & biasimato chi le perturba: & ne' consigli delle Re
publiche la libertà, la pace, & la giusta guerra con somme laudi si
essaltano: & i tiranni con uituperio son lacerati. Laqual mistura
d'oratione nelle Philippiche di Demostene, nelle Verrine & Anto
niane di Cicerone, riuscì opra marauigliosa. Finalmente l'arte, &
le cause oratorie à' sentimenti di nostra uita agguagliando, posso
dire che le due prime sono il senso del tatto; senza lequali non na
sceua, non uiuerebbe la oratione: ma la causa demostratiua, orna-
mento della rhetorica, è occhio & luce, che fa chiara la uita sua;
lei

lei à grado inalzando, oue nulla dell'altre due non è possente di peruenire. Sia al mondo un buono huomo pien d'eloquentia, & d'ingegno, il qual uscito della sua patria solo, & nudo (quasi un'altro Biante) uenga à starsi in Bologna: che farà egli dell'arte sua? se egli accusa, ò defende, ecco un uile auuocato che uende al uulgo le sue parole; se delibera, non sendo parte della Republica, i suoi consigli non sono uditi. Tacerà egli, & fia sua uita ociosa? non ueramente: ma di continuo con la sua penna nella causa demostratiua biasimando, & lodando la sua eloquentia essercitarà. Laqual cosa non per odio, ò per premio, ma per uer dire, facendo in poco tempo non solamente dà' pari suoi, ma dà' Signori, & dà' Regi sarà temuto, & stimato. Hor questo uostro eloquente (se non m'inganna la simiglianza) è il ritratto dell'Aretino. BROC. Io non nomino alcuno; ma chiunque si è, ei non può esser se non grand'huomo; onde à me pare che questa causa demonstratiua tale sia alla senatoria, & giudiciale, quali sono le dignità ecclesiastiche alle grandezze de' secolari: quelle sono naturali successioni, queste per propria industria acquistiamo. & così come un particolar gentilhuomo fatto Papa è adorato dà' suoi signori; così al buono oratore, per la sua causa demostratiua, cedono i grandi del mõdo: che il causidico, & il Senatore non degnarebbono di guardare. Non per tanto, onde uegna che nell'altre due cause i parlamẽti oratorij per la lor grauità non son men cari ad udire dell'orationi demostratiue, non è difficile il giudicare. Perciò che i soggetti di quelle due son cose tragiche, pertinenti, parte alla uita della persona, parte allo stato della Republica: ma questa terza demostratiua i uiui uiui, & morti i morti lasciando stare, solamente gli altrui nomi, & memorie, d'ogn'intorno di lode, & biasimi ua dipingendo. Adunque, così come il ueder pugnare à corpo, à corpo, due nemici in camicia con le coltella affilate, è aspetto non men grato per le ferite, & pel sangue, che sia il combattere à giuoco essercitato da schermidori con arteficio marauiglioso; così le cause ciuili altretanto per le materie trattate sono usate di dilettarne: quanto questa dimostratiua cõ la sua arte del dire, ne reca gioia, et solazzo. Quindi adiuiene (si come diãzi io diceua) che in Senato, et in giudicio i mediocri oratori uolẽtieri le ascoltiamo; oue il difetto dell'arte col soggetto di che ragionano, facilmẽte si ricõpẽsa: ma le orationi demostratiue (si come ancora i poemi) se nõ son cosa perfetta, nõ è chi degni nè d'udire, nè di uedere. Et questo basti al diletto, & alla cau-

sa dimostratiua; uoi Valerio che conoscete i miei falli, giudicateli, & correggeteli. V A L. Può ben esser quel ch'è detto basti al diletto, & alla causa dimostratiua; ma non basta à gli stili; de' quali, specialmente del mediocre, siete obligato di fauellare. BROC. Per una istessa ragione potria parlare de gli ornamenti, & delle forme del dire, & dello stil mediocre: conciosia cosa che la elocutione è quella parte della rhetorica, con la quale, & col diletto, & con lo stil mediocre la buona causa dimostratiua fù accompagnata da me: ma questa è opra da altro ingegno, & d'altra industria che dalla mia; senza che ciò sarebbe uno uscir fuori di quel proposito, intorno alquale piacque al Soranzo che io fauellassi. S O R. Come Brocardo, è fuor di proposito il ragionar dello stile, con esso'l quale la oratione genera in noi il diletto; che al mouimento, & all'insegnare faceste proua di preferire? BROC. O ciò è fuor di proposito, ò io son fuor di me stesso, & non l'intendo come io deurei: per la qual cosa in ogni guisa io ho ragion di tacere. V A L. Ecco Brocardo noi consentiamo che'l parlamento de' stili, quando à uoi piace, in altro tempo si differisca. Hora (il che negare non ci potete) insegnatene in che maniera, & quai precetti osseruando, il toscano oratore in ciascheduna delle tre cause, possa ornarsi di quel diletto, il quale impresso ne' nostri animi ne persuade à douer fare à suo modo; che con tal patto uoi rispondeste alla question del Soranzo. BROC. Guardate che à dir cosa non m'induciate che la lingua toscana ui faccia hauere in dispetto; che molte cose paiono belle, & nobili molto, quando son fatte; la cui origine è uilissima, & ripiena d'ogni bruttura. V A L. Già à' scolari di medicina, per fare ogni anno una anathomia di corpi humani, & in quelli uedere oue, & come noue mesi ne portino le nostre madri, & portati ci partoriscano; non son men care le belle donne, che elle siano a gli idioti, che tai secreti non sanno: però dite sicuramente, che'l parlamento già cominciato sarebbe nulla, se in cotal fine ne terminasse. BROC. Vorrò poscia che m'insegniate anche uoi i uostri modi di persuadere; con liquali, benche molto m'offendano me al presente signoreggiate, & sforzate. S O R. Duolui tanto che io impari? BROC. Per certo sì, percioche attendendo alle mie parole, uoi imparerete, quella istessa ignoranza che in molti anni con molta industria, & con poco honor la mia sciocchezza m'ha guadagnato; conciosia cosa che i precetti ch'io u'ho da dire non sono altro, che l'historia

de i

de i miei studij, con esso i quali son fatto tale, quale io mi sono. SOR. Ogni punto mi pare una hora che de' precetti mi fauelliate, con liquali brutti & uili (come diceste) diuenti atto a far bella la oratione uolgare. Adunque incominciate, se uoi m'amate; & quanto più facilmente potete, dichiaratemi il uero, che non ha faccia di uerisimile. BROC. Facil cosa fie l'adoprare i precetti liquali intendo di dimostrarui: ma al mio iudicio non son cosa, che uno ingegno par uostro debbia degnarsi d'adoperarli: però uditemi, ma con animo d'amendarmi, non d'imitarmi. Io ueramente fin da' primi anni desiderando oltra modo di parlare, & di scriuere uolgarmente i concetti del mio intelletto, & questo non tanto per douere essere inteso, ilche è cosa da ogni uolgare, quanto à fine che'l nome mio con qualche laude tra i famosi si numerasse; ogn'altra cura postposta alla lettion del Petrarca, & delle cento Nouelle, con sommo studio mi riuolgei; nellaqual lettione con poco frutto, non pochi mesi per me medesimo essercitatomi, ultimamente da Dio inspirato, ricorsi al nostro messer Triphon Gabrielle: dal quale benignamente aiutato uidi, & intesi perfettamente que' due auttori: liquali, non sapendo che notar mi douesse, haueua trascorso più uolte. Questo nostro buon padre primieramente mi fece noti i uocaboli, poi mi die regole da conoscere le declinationi, & congiugationi de nomi, & uerbi toscani: finalmente gli articoli, i pronomi, i participii, gli aduerbij, & l'altre parti d'oratione distintamente mi dichiarò: tanto che accolte in uno le cosette imparate, io ne composi una mia grammatica; con laquale scriuendo, io mi reggeua: in maniera che in poco tempo il mondo n'hebbe per dotto; & tiemmi anchora per tale. SOR. Insin'hora non dite cosa che ci pentiamo d'udirla; & così spero che dell'auanzo auerrà; se col maestro, & con gli auttori antedetti d'impararlo ui consigliaste. BROC. Dunque al rimanente uenendo, poi che à me parue d'esser fatto un solenne grammatico, con speranza grandissima di ciaschedun che mi conosceua, io mi diedi al far uersi: allhora pieno tutto di numeri, di sententie, & di parole petrarchesche, & boccacciane, per certi anni, fei cose à miei amici marauigliose; poscia, parendomi che la mia uena s'incominciasse à seccare (percioche alcune uolte mi mancaua i uocaboli, & non hauendo che dire in diuersi sonetti, uno istesso concetto m'era uenuto ritratto) a quello ricorsi che fa il mondo hoggidì; & con grandissima diligentia fei un rimario, ò uocabolario uolgare: nel

quale, per alphabeto ogni parola che già usarono questi due, distintamente riposi; oltra di ciò in un'altro libro i modi loro del descriuer le cose, giorno, notte, ira, pace, odio, amore, paura, speranza, bellezza si fattamente racolsi; che nè parola, nè concetto non usciua di me, che le Nouelle, & i Sonetti loro non ne fossero essempio. Vedete uoi hoggimai à qual ballezza discesi; & in che stretta prigione, & con che lacci m'incatenai. Ma molto più ho da dirui, che io non u'ho detto sin quì; percioche hauendo io (come diuoto d'ambidue loro) ogni lor cosa così latina come uolgare trascorso; & ueggendo le loro cose latine per rispetto alle tosche, non esser degne de' nomi loro; giudicai ciò douere auenire, percioche à uarie lingue uarie grammatiche, seguentemente uarie arti poetiche, & uarie arti oratorie corrispondessero; & che il Petrarca, & il Boccaccio le lor uolgari sapendo, ma le latine (colpa & uergogna de tempi loro) ignorando, tanto bene toscanamente scriuessero; quanto male latinamente poetarono, & orarono. Per laqual cosa lasciati stare i consigli del nostro padre messer Triphone, ilquale à poetar uolgarmente con l'artificio latino mi richiamaua, tener uolli altra strada: per la quale mettendomi son giunto à tale, che io uedo il male, & non lo posso schiuare. Ma perche il tutto sappiate, soleua dirmi messer Triphone che al Petrarca l'esser nato toscano, & saper ben la sua lingua, & in contrario il non saper la latina, benche l'arte tenesse, fù cagione di farlo grande nell'una; ma nell'altra molto manco che mediocre. Ma all'incontro mi si paraua l'esperienza, percioche à' dì nostri la città di Fiorenza così toscana (come è) non ha poeta, nè oratore, pare al Bembo gentilhuomo Vinitiano. Adunque potuto harebbe il Petrarca con Virgilio, & con Cicerone farsi tale oratore, & tal poeta latino, quale il Bembo col Petrarca, & con le Nouelle è diuenuto toscano: laqual cosa non essendo auuenuta, segno è che in due lingue ha due arti; però il Petrarca con l'arte sua uolgare componendo latinamente, fu minor di se stesso, mentre egli scrisse nella sua lingua toscana. Confermaua mia openione il vedere ogni giorno alcuni huomini pur toscani letterati, & di grandissima fama, liquali tolti dal Petrarca, & hor Tibullo, hora Ouidio, hor Virgilio imitando faceuan uersi uolgari; liquali, mezo tra uolgari, & latini, parimente à uolgari, & à latini spiaceuano; in fra liquali chiunque con nuoua guisa di rime, o senza rima niuna i latini imitaua, meno erraua al mio parere; & con giuditio più ragioneuole le poesie confondeua: percioche

toglien-

togliendo à' uersi la rima, ò del suo loco mouendola, si leua loro gran parte di quella forma uolgare; che i latini, & loro arte naturalmente abborrisce. Laqual cosa si prouai io in quel tempo, quando (quasi nuouo alchimista) lungamente mi faticai per trouare l'heroico; ilqual nome niuna guisa di rima dal Petrarca tessuta, non è degna d'appropriarsi. Moueami ancora à douer creder così, la nostra guisa di uerso; ilquale contra i precetti latini senza piedi, & con rime non è men dolce à gli orecchi, nè men leggiadro nel caminare, di qual si vuol de gli antichi: de quai piedi, poco appresso perauuentura si parlerà. Vinto adunque dalle ragioni, & esperienze predette, à' primi studij tornai; & allhora, oltra'l continuo essercitarmi nella lettion del Petrarca, laqual cosa per se sola senza altro artifitio, può partorire di gran bene, con maggior cura di prima ponendo mente à' suoi modi alcune cose osseruai sommamente, come io credeua, al poeta, & all'oratore pertinenti; lequali, poi che uolete che io'l faccia, brieuemente ui esplicarò. Primieramente le sue parole d'una in una annouerando & pesando, niuna uile, niuna turpe, aspre poche, tutte chiare, tutte eleganti, mi fù auiso di ritrouarle; & quelle in modo al commune uso conuenienti, che egli pareua che col consiglio di tutta Italia l'hauesse elette, & ricolte. Infra lequali, quasi stelle per lo sereno di meza notte, riluceuano alcune poche, parte antiche, ma di uecchiezza non dispiaceuole; huopo, unquanco, souente: parte uaghe, & leggiadre molto, lequali quasi gemme belle à gli occhi di ciascheduno, solamente da' gentili, & alti ingegni sono adoprate: quali sono, gioia, speme, rai, disio, soggiorno, beltà, & altre à lor simiglianti; lequali niuna lingua erudita non parlerebbe, nè scriuerebbe la mano, se gli orecchi nol consentissero. Lungo sarebbe il contarui distintamente tutti i uerbi, gli aduerbij, & l'altre parti d'oratione che fanno illustri i suoi uersi; ma una cosa non tacerò, che parlando della sua donna, & di lei hora il corpo, hora l'anima, hora il pianto, hora il riso, hor l'andare, hor lo stare, hor lo sdegno, hor la pietà, hor la età sua; finalmente hor uiua, hor morta descriuendo, & magnificando, le più uolte i proprij nomi tacendo, mirabilmente ogni cosa dell'altrui uoci suole adornare; chiamando la testa oro fino, & tetto d'oro, gli occhi soli, stelle, zaphiri, nido & albergo d'amore; le guancie, hor neue & rose, hor latte, & foco; rubini i labri, perle i denti; la gola, & il petto, hora auorio, hora alabastro apellando:

&

& questo basti alle dittioni: uoi dal poco che io dico, il rimanente che è molto, per voi medesimi osseruarete. Hor venendo alla oratione, nellaquale, questo raro huomo le parole, ch'io ui lodai con bella arte và componendo, risguardando alla copia; io m'accorsi che hauendo detto una uolta lume, foco, catena, diletto, dolore, & altri tai nomi, mai i medesimi in quel Sonetto nõ ridiceua; ma in lor loco raggio, luce, splendore, fiamma, ardore, fauille, nodo, laccio, legame, gioia, piacere, pena, doglia, martiro, stratio, affanno, & tormento si dilettaua di replicare. Oltra di ciò io compresi che egli amaua di contraporre i contrarij, & à quelli i proprij affetti, & le proprie opre, propriamente parlando, di congiunger desideraua: della discordia de quali, l'uno all'altro con misura corrispondendosi, usciua fuora il concento che sente ogn'uno; & pochi sanno la sua cagione. Ma ueramẽte quella era cosa marauigliosa, & degna certo di douere essere cõ diligentia osseruata; che tai contrarij, & tai uoci, quasi fila della sua tela, in tessendo la oratione sono ordite in maniera, che nè aspre per la trestezza, nè troppo molli, ò allargate; ma salde, piane, & eguali per ogni parte, stanno insieme le sue giunture: ilche à tanto maggior uirtù, quanto men della prosa i nostri uersi uolgari alle lor rime legati, son tenuti di adoprarla. Ma percioche nella oratione, non solamente le dittioni, & il loro sito consideriamo, ma forma, & fine determinato; oltra'l quale non spatie, è mestieri di statuirle: laqual cosa non è altro chel numero (così il chiamorno gli antichi) delqual numero hoggi promisi, & incominciai ma non compiei di parlarui. Accioche piena informatione d'ogni mio studio portiate; uoi douete sapere chel nostro numero, si come quello dell'altre lingue, propriamente è misura della grandezza del uerso: le cui parole ben disposte, & ben terminate altretanto, & più piaccino all'intelletto quanto il suono, quanto la uoce, quanto il mouer della persona, & de' piedi de' ballatori, & de' musici gli occhi, & gli orecchi suol dilettare. Onde il giudicio al tẽpo antico forse in Prouenza, ò in Sicilia, quei medesimi che erano musici, & danzatori, essere stati poeti: liquali pareggiando i lor uersi à i balli, à i canti, & à i suoni, hor sonetti hor canzone, & hor ballatte i lor poemi si nominarono. E il uero che altramente misurauano i uersi loro i latini, & altramente noi uolgari li misuriamo: quelli, che in sillabe diuidendo le dittioni, di esse sillabe alcuna lunga, & alcuna brieue faceuano; lequali insieme adunate

uarie

uarie misure, & uarie forme di numeri (piedi dicono li scrittori) iambi, trochei, spondei, dattili, & anapesti ne ueniuano à riuscire: con esso i quali i lor uersi à oncia à oncia si misurassero, & numerassero. Ma noi altri i nostri uersi uolgari con minore arte, & con più ragion misurando, frutto eguale à latini finalmente nè riportiamo: percioche non curando della lunghezza, nè breuità delle sillabe solamente contandole, quelle in uno accogliamo: & così accolte con diletto de gli ascoltanti rendono intiera la clausula, & in uerso ne la conuertono. Ilqual modo di misurare è cosa pura, & sincera molto; che non perturba le sillabe, ne le parole di cui son parti, scema, ò rompe nel mezo: ma ne lor luoghi co' loro suoni, & intendimenti lasciandole, sane, & salue per tutto'l uerso le ci conserua: lequai cose non fanno forse i latini, o non le fanno si bene: iquali considerando le sillabe non come parti di dittione, ma inquanto brieui, & inquanto lunghe; troncando col loro scandere le parole, & non parole rendendole fanno numeri che non son numeri, ma passi, ò braccia, ò altra cosa cotale misurante la oratione; non altramente, che se ella fosse una superficie ben continua, ad un pezzo solo: nelqual caso spesse uolte quello à' latini suole auuenire mentre essi scandeno i uersi loro, che à latini, & à noi con li cantori aduiene: iquali concordando le parole alle note, senza curar de i significati, fan barbarismi non sopportabili. Non uò però che creggiate che la uolgare scansione sia puro numero, tanto che sole undeci sillabe, comunque insieme s'adunino, facciano il uerso toscano; ma è mestieri in numerandole anzi che all'ultima si peruegna, alquanto in su la quarta, ò in su la sesta, ò in su la ottaua sedere, oue ricogliendo lo spirito, facilmente insino al fine ci conduciamo. Bisogna adunque che la quarta, la sesta, & la ottaua sillaba sia cosa piana; in maniera che la uoce già faticata commodamente ui si riposi, & adagie. Però non è uerso. Voi che in rime sparso ascoltate il suono, nè quello. Voi che in rime sparso il suono ascoltate. Ma bene è bello, & buon uerso con tutti gli altri di quel Sonetto. Voi che ascoltate in rime sparso il suono. Forse direte con qual ragione dà' poeti uolgari la undecima sillaba (quasi l'una delle colonne d'Hercole) fù posta al uerso per termine, oltre alquale non si mettesse? A che rispondo che così uolsero i primi padri del uerso di questa lingua; liquali perauentura mal poteuano accommodarlo à' suoni, à' canti, & à' balli loro; se più oltra lo distendeuano. O è più tosto chel nostro uerso toscano allhora è

uerso

uerso perfetto, quando egli è giunto alla rima. Adunque perche più tosto si conducesse à perfettione, di sole undeci sillabe, alla più lunga, il formarono, concedendogli priuilegio di poter farsi più brieue: & col consiglio di chi l'ascolta, alcuna uolta con cinque, ma souente con sette sillabe intieramente pronuntiarsi. Molte altre coseui potrei dir della rima, ma non è tempo da ragionarne; però passando alla prosa nostra propria materia, nellaquale, se egli u'ha numero alcuno, noi il togliamo dal uerso, & in lei lo trapiantiamo, ò inestiamo. Facilmente dalle cose già dette si può cō cludere che i suoi numeri non son dattili, nè spondei, ma sono appunto i medesimi che noi trouiamo nel uerso; se non che uerso riposando in sù le quattro, in sù le sei, ò in sù le otto; nelle sue otto sillabe terminando, ha più certi, & più noti i suoi numeri che la prosa non ha. nellaquale sarebbe uitio non piccolo se la sua clausula posata alquanto in sul quinto passo, totalmente in sù l'undecimo si fermasse. Dunque in qual modo ui dirò io che'l Boccaccio fuggendo il uerso, la oratione delle sue Centonouelle s'ingegnasse di numerare? certo questa non è impresa di scherzo, nè io l'ho presa perche io mi uanti di consumarla, & condurla à buon fine; ma acciòche conosciate quali, & quanti insin'hora sono stati i miei studii, & di che piccola utilità, dopò lunga fatica, mi sono stati cagione. Voi hoggidì, se non altro, si al meno di meglio spendere il uostro tempo, che il mio non seppi fare, imparerete à mie spese. Considerando con diligentia hor le parole, lequali usa il Boccaccio, & di cui dianzi ui ragionai, hor la lor compositione, hora i fini d'alcune clausule, hor le materie delle Nouelle; niuna cosa mi si paraua inanzi che numerosa, cioè compita, & da ogni parte perfetta non mi paresse di ritrouarla. E il uero che per diuerse cagioni ciò auenir giudicaua, & hor natura, & hora arte lo estimaua: & per dirui ogni cosa, hor con gli orecchi del corpo, hor con la mente dell'intelletto di così credere mi consigliaua. La elegantia, & antichità de uocaboli, co' loro suoni piaceuoli, le mie orecchie naturalmente di diletto desiderose, compitamente addolciuano: la proprietà, & traslatione, la natura d'alcune cose perfettamente all'intelletto rappresentando, senza modo mi dilettauano. Fanno anchora in un'altra guisa numerose le sue Nouelle i pari, i simili, & i contrarij; liquali si come è loro natura, alcune uolte in alcune clausule pienamente corrispondendosi, nel paragone acquetandomi, non poteuano non contentarmi. Per laqual ragione,

gione, à me pareua di poter dire gli auenimenti di Pinuccio, & di Nicolosa, di Spinelloccio & del Ceppa, di Cimone, di Salabetto, d'Ambrogiuolo, & di Bernabò, beffa à beffa, ingiuria ad ingiuria, & caso à caso totalmente quadrando; le lor nouelle far numerose. Parla anchora in alcuni luoghi hor la Licisca, hor Bentiuegna del Mazza, hor la suocera d'Arriguccio, hor la moglie di quel di Chinzica, & dice cose, & parole in maniera alla persona conuenienti, che par che intiera ne la ritraggono; quello formando co'l puro inchiostro, che Titiano solennissimo dipintore co'colori, & con l'arte sua non potrebbe adombrare. Ma il numeroso di che u'ho detto fin quì, perche può essere, & è forse non poche uolte da niun numero accompagnato, non è il buono di cui ho tolto à parlarui; bene è cosa da farne stima, & che à trouare quel che cerchiamo facilmente ne può guidare, & far lume: però, passando più oltra al componer delle parole, & al finir delle clausule, come doueemo, arriuiamo. Delle quali due cose, l'una non è possibile che senza numero sia numerosa; l'altra è fontana del numero, & d'ogni bene che fa perfetta la oratione. Adunque incominciando dalla fontana, quindi à' ruscelli uenendo, à me pare, & in effetto è così, che l'oratione delle nouelle è talmente composta, che chi ha orecchie non inhumane, facilmente s'auede quanto ella tiene di perfetto, & di numeroso: la cagione oltra à quello che pur dianzi ue ne diceua, non le orecchie, ma l'intelletto dee far proua di ritrouare. Et per certo quantunque uolte adiuiene che con parole gentili, & si tra loro adunate, che nè aspra, nè aperta la loro fabrica ne riesca, alcun concetto esplichiamo; altre tanto senza altro numero, è numerosa la oratione. Et tale è quella delle nouelle: alla quale fù sì intento il Boccaccio, che alcune uolte uno, & due uersi nascendone, ò non gli uide, ò ueduti di leuarneli non si curò; ma quasi hellera ò caprifici, che da se stessi fra sasso, & sasso germogliano, nelle sue prose li comportò. Ma cosi come dalle parole ben composte, fra se medesime alcuna uolta per la prosa delle nouelle nascono uersi, de quali quanto sono migliori, tanto è peggio abondare; così in esse molte fiate, anzi sempre uarij numeri d'oratione parte graui, parte uaghi, & leggiadri sono usati di pullulare con essi: quali il Boccaccio non più a caso, ò per natura delle parole, ma con leggiadro artifitio uà legando le sue sententie, quelle in quadro acconciando; & fra i termini delle lor clausule compitamente accogliendo. I quai numeri moderando la oratione, & la uaghez-

za del corso suo con piaceuoli intoppi soauemente affrenando, hanno uirtù non solamente di dilettarne, ma di giouarne: che in quel modo che la destrezza della persona con la possanza congiunta, le nostre forze fa gratiose, & rende l'huomo nel difendersi più sicuro, & nell'offender più impetuoso, & più fiero; così la prosa da cotai numeri accompagnata è più cara ad udire; & quei concetti ch'ella significa, con maggiore efficacia ci suole imprimer nello intelletto. Forse aspettate che io ue li nomini? & che in trochei, iambi, dattili, & altri piedi cotali latinamente parlando, gli ui distingua? ma indarno aspettate, che se nel uerso oue nascono, & onde li prende l'oratione, non son nomati, nè figurati; nella prosa, oue essi son peregrini, quai figure, ò quai nomi più loro darà chi ne ragiona? Adunque à' luoghi doue essi albergano conducendoui, & quasi muto additandogli, il rimanente al uostro studio cōmetterò. Ma uoi douete sapere che così come la cōpositione della prosa è ordinanza delle uoci delle parole, così i numeri sono ordini delle sillabe loro; con li quali dilettando gl'orecchi, la buona arte oratoria incomincia, continua, & finisce l'oratione: percioche ogni clausula, come ha principio così ha mezo, & fine: nel principio si ua mouendo, & ascende: nel mezo, quasi stanca dalla fatica, stando in pie si posa alquanto; poi discende, & uola al fine per acquetarsi. Hora in quanti luoghi della sua uia di qua dal fine debbia posarsi la oratione, & quante sillabe dal principio sia lontana la prima pausa, non è precetto che nel comandi, & comandandolo, ragion sarebbe il non ubidirlo; si perche la prosa uole esser libera, onde il numero non le è legame, ma compimento; si per fugire il fastidio che co i medesimi numeri detti, & ridetti più uolte, ci recarebbe l'oratione: si anchora perche a sententie, & affetti dispari, pari interualli di parole non si conuengono. Che se'l uerso non fastidisce, ciò adiuiene perche'l suo numero è puro numero, & quasi muro della sua fabrica; il quale smaltato con altri numeri più rileuati, pari, simili, & contrarij, & d'ogn'intorno di rime, d'epitheti, & di figure dipinto perde il colore; maggiormente che molte uolte il fin del uerso è principio, & talhor mezo della sententia: ma nella prosa un medesimo numero è delle cose, & delle parole; però abbondando di dipinture sarebbe opera affettata, non dilettevole; & oratoria, ma ridicola, & puerile. Adunque ricogliendo le cose dette, & fra se stesse paragonandole, concluderemo una medesima oratione per diuerse cagioni potere esser numerosa, & non

nu-

numerosa: perciò che'l uerso può esser uerso ma di parole uilissime, & mal composte, & è tal hora che la rima, & quei contrarij, & quei simili fan sonora, ma aspra molto l'oratione: & la compositione elegante spesse fiate guasta il uerso; & non uerso fa giudicarlo. Similmente la prosa alcuna uolta ben compone le parole nõ belle, & altra uolta le belle malamente ua componendo: & può occorrere che si come nella musica, bene & spesso le buone uoci discordano, & le non buone, ò per usanza, ò per arte sono tra loro concordi; cosi i pari, i simili, & i contrarii, cose tutte per lor natura ben risonanti, qualche uolta con uoce aspra, & difforme, qualche uolta scioccamente, & à bocca aperta ua esplicando la oratione. finalmente molte fiate intrauiene che la prosa perfettamente composta, quasi fiume del proprio corso appagandosi, non si cura non che di giungere al fine, ma di posarsi per lo camino; & u a sempre, & se'l fiato non le mancasse, continuamente tutta sua uita caminarebbe: però à' numeri ricorriamo, liquali attrauersando la strada piaceuolmente con lusinghe, & con uezzi à rinfrescarsi, & albergare con loro la inuitino, & non ualendo la cortesia, uoglino usare le forze, & per ben suo, mal suo grado, con uiolentia l'arrestino. SOR. questa legge de numeri della prosa uolgare par molto incerta, & confusa, non distinguendo oue, quando, & quante fiate, di quà dal fine debbia fermarsi l'oratione; nè con quai piedi camini, ò à qual termine si conduca per riposarsi. Ma che è quello che uoi diceste, che à sententie, & affetti dispari, pari interualli non si conuengono? & come è uero che nella prosa più che nel uerso, un medesimo numero sia delle cose, et delle parole? BROC. Brieuemente rispõderò, uoi (come fate) attentamente ascoltatemi. Io pur dianzi, dell'oratore, & del musico, & de' lor numeri ragionaudoui, hebbi à dire, che'l musico ponendo insieme le uoci graui, et acute, & co' suoi numeri misurandole compiaceua à gli orecchi; ma l'oratore con le parole della mente similitudini, l'anima nostra di solazzo disiderosa, s'ingegnaua di dilettare. Adunque egli è uffitio dell'oratore dir parole non solamente ben risonanti, ma intelligibili, & à concetti significati corrispondenti; che si come ne i ritratti di Titiano, oltra il disegno, la simiglianza consideriamo: & sendo tali (si come son ueramente) che i loro essempij pienamente ci rappresentino, opra perfetta, & di lui degna gli estimiamo: cosi ancora nell'oratione con la tessura delle parole, con i loro numeri, & con la loro concinnità le intentioni significate paragoniamo: procurando che le parole pro-

nuntiate si pareggino alle sententie; & con quello ordine le signi-
fichino, che l'ha notate la mente. Perlaqual cosa, se i concetti
son graui, le parole à douer loro rispondere deono farsi di sillabe,
che la lingua peni alquanto nel proferirle: siano spessi i riposi, &
non s'indugie il finire: il contrario nelle parole, & nelle sententie
piaceuoli ueggio fare al Boccaccio; & altre tanto possiamo dir de
gli affetti. Perciò che i colerici con parole all'humore proportio-
nate uolubili, & preste molto, ma i maninconici pigramente, &
agguagliando con le parole l'humore, sono da esser pronuntiati:
che auuegnadio che'l toscano nel numerar delle sillabe non ponga
mente alla lunghezza, ò breuità loro, sì, che piedi se ne compon-
ga; non dimeno noi prouiamo ogni giorno, che in esse sillabe
con più tempo, & più aspramente, si proferiscono le consonanti
che le uocali non fanno. Il che Dante considerando, alcuna uol-
ta nelle Canzoni, & nella comedia, non à caso, ò per consuetu-
dine, ma à bello studio elesse rime molto aspre, non per altro, sal-
uo perche al soggetto di che parlaua, aspro molto, & priuo al tut-
to d'ogni dolcezza, si conuenissero. Ma perciò che'l poeta altro
non vuole, che dilettarne, & l'oratore dilettando ci persuade; pe-
rò è mestieri che le parole dell'oratore, totalmente si confacciano
à' concetti significati; & che i numeri della prosa cioè il principio,
il mezo, & il fin suo, uada apparo co'l mezo, & co'l principio del-
le sententie: il che de' uersi non adiuiene; i cui numeri non da' con
cetti dell'intelletto; ma da' balli, suoni, & canti son dependenti.
Et quindi uiene che i perfetti oratori son rari in numero più che i
poeti non sono: liquali auuegnadio che grandemente siano obli-
gati à'lor numeri, e però il uerso paia opra laboriosa, & di gran-
dissimo magisterio; nondimeno certi essendo, in qual sua parte
cotali numeri si riparino, senza molto pensarui suso, subitamente
li ritrouiamo: & da gl'orecchi guidati, al mezo, & al fine facil-
mente con esso loro ci conduciamo. Ma altra cosa è la prosa, laqua-
le dilettando, & persuadendo con gli orecchi, & con l'intelletto,
siamo obligati di misurare; guardando sempre che le parole non
sian più corte, ò più lunghe della sententia significata: che ciò es-
sendo, troppo oscura, ò troppo fredda riuscirebbe la oratione.
Sono adunque i suoi numeri meno sensibili, ma assai più nobili;
un po più liberi, ma non men certi di quei del uerso: ma non ap-
pare la lor certezza, albergando nelle sententie; le quai son cose
intellettuali. Et oso dire, che così come più perfetta è la musica delle

tre

tre uoci, che delle due; come ancora è più perfetta la dipintura di più colori, che non è quella di pochi; così la prosa, nella quale à gli orecchi, & all'intelletto si concorda la lingua, è oratione più numerosa del uerso; oue la lingua, & gli orecchi, due sole membra del nostro corpo, sono usate di conuenirsi. Questo è il conto de' studij da me fatti fin'hora nel Petrarca, & nelle nouelle con fatica grandissima, & con quel frutto che uoi uedete; nè me ne pento del tutto, sperando che i miei errori siano altrui occasione di douer bene operare: à me non già, ilquale auezzo à fallire appena ueggo il mio fallo; non che io possa ammendarmi. SOR. Se il uostro fallo è si piccolo che uoi peniate à uederlo, siate certo che à gli altrui occhi fie totalmente inuisibile: però potete non ne curare. BROC. L'errore è grande & da se stesso assai noto, ma la mia uista usa alle tenebre della ignorantia, tanto che basti, non lo discerne: & (che è peggio) uinta dal lume di uerità non può affissarsi nel suo splendore. SOR. Per gratia additatemi questo errore, & se la uostra ignorantia ha priuilegio di potermi giouare insegnandomi alcuna cosa, non la tenete otiosa. BROC. Molti sono gli errori onde io mi trouo impacciato; ma tutti nascono dalla radice, di che dianzi ui ragionai: cioè, che l'arte latina dell'oratore, & del poetare, sia diuersa dalla toscana: il che è errore à ciascheduno manifestissimo: quindi argomento che le mie lunghe, & puerili osseruationi siano errori; specialmente quella de' numeri, della cui harmonia le mie orecchie di miglior suono desiderose, compitamente non si contentano. SOR. Della materia de' numeri poco haurete da fauellare, se à iambi, & à dattili non ricorrete. ma io non uedo in qual modo con le misure latine, la nostra prosa uolgare si possa far numerosa. BROCARDO. Ne io il uedo, ma altri forse se l uederà. SORANZO. Primieramente bisognerebbe far uersi essametri, & pentametri in questa lingua, dando loro quei piedi, onde i latini sono usati di caminare: poscia alla prosa uenendo, con quei medesimi in altra guisa disposti, faticarsi di numerarla: ma ciò è cosa impossibile, però il Petrarca, nè il Boccaccio la tentò. Noi adunque che sotto lor militiamo, per le loro orme uenendo procuriamo di seguitarli, contentandoci, che dopò loro nel loro ordine, non secondi, ma terzi ò quarti ci nominiamo. BROC. Certo questo ho fatto io, mentre io era d'opinione che la nostra arte oratoria, & poetica, altro non fosse che imitar loro ambidue; prosa & uersi à loro modo scriuendo; & al presente, più che mai fessi, il

farei, vinto dal piacer della lettione, & dal disio dell'honore, che fa il mondo à chi gl'assimiglia: se ciò non fosse che Cicerone in alcun libro della sua arte oratoria, cotal guisa di studio da Carbone adoprato, grandemente suol biasimare; lodando all'incontro il tradurre d'una lingua in un'altra i poemi, & l'orationi de' più famosi: laqual cosa (per uero dire) io non ho fatto sin quì, dubitando per le ragioni antedette che la sententia scritta da Cicerone delle due lingue più antiche, nella moderna non esseguisse: così uscio de i primi studij, & ne' secondi non sendo oso di essercitarmi, molti mesi sono uiuuto otioso; & se'l Valerio non mi consiglia non so che farmi nell'auenire. VAL. Hora à uoi tocca di consigliare il Soranzo; però, lasciando i casi uostri ne' loro termini stare, concludete il ragionamento principato: il cui fine (se il desiderio dell'ascoltar non m'inganna) ci è lontano parecchie miglia. BROC. Anzio io parlaua de' fatti miei; perche di quei del Soranzo non mi è rimaso che fauellare: che hauendo detto per quai ragioni, secondo me, il diletto sia la uirtù dell'oratione, & la causa dimostratiua, inquanto io posso, sopra le altre esaltata; oltra di ciò della forma dell'essercitio che tiene il mondo hoggidì, & de' numeri quel che io n'intendo, & quanto io dubito ragionatoui; ò bene, ò male che io ne parlassi, io pretendo d'hauer risposto alla questione; saluo se io non entrassi tra quei precetti infiniti di far proemij, di narrare, d'argomentare, & di epilogar nell'oratione; ò à stili, alle figure, à gli ornamenti del dire, ò all'attione, ò alla memoria mi riuolgessi; ò de gli affetti, o de' stati distintamente ui fauellassi. Ilche fare non saperei, se io uolessi, ne douerei se io sapessi: sendo cosa non pertinente, & fuori al tutto di quel proposito, intorno al quale fè il Soranzo la sua dimanda. VAL. Bella uertù sarebbe quella dell'oratore, se ragionando fuor di proposito dilettasse in maniera, che chi l'udisse nol discernesse. BROC. Altra cosa è il parlamento dell'oratore, & altra è quello del retore: l'uno diletta l'altro, insegna, benche io sia retore atto meglio à douere imparare, che insegnare. VAL. Almeno m'insegnarete rispondere à gli argomenti d'alcuni grandi i quali confessando (quel che uoi dite) la retorica essere arte, laquale ne' nostri animi piacere, & gratia partorisca; seguentemente non ciuile uertù, ma peruersa adulatione si fanno lecito di chiamarla, & come uitio di mala guisa lei sbandiscono delle Republiche. BROC. Di Platone parlate, ilquale in persona di Socrate, non per uer dire, ma Polo, &
Gorgia

Gorgia tentando, con quello animo biasimò la retorica, che altra uolta à Thrasimacho, & Glaucone fè laudar l'ingiustitia. Che così come secondo lui, à' cittadini, & guardiani delle Republiche, è necessaria la musica, arte più diletteuole che utile; così à' medesimi è buona cosa l'imparare & l'essercitarsi nella retorica; gioia, & diletto dell'intelletto. Ma acciò che molto bene il mio intento apprendiate, uoi douete sapere che i sentimenti de gli animali, da i quali come da cose più note, è ben fatto che il nostro essempio prẽdiamo, in sentendo gli obietti loro, se buoni sono s'allegrano; & se rei, cioè dannosi alle uite loro, sono usati di contristarsi. Adunque, come il cane ha piacer di uedere, & fiutare, & mangiare cibo che lo conserui, & li dispiacciono le mazzate; così la mente di sapere desiderosa si diletta del uero; & il falso, cosa contraria al suo desiderio, sommamente per sua natura abborrisce: & per certo quale è il cibo allo stomacho, tale è la uerità allo intelletto; ma la bugia è il ueleno che lo distrugge: & d'immortale che nacque, peggio che morto fa diuenirlo. Hora à' sensi tornando, certo l'huomo è animale più gentilesco, & di natura migliore, che le bestie non sono; ilquale solleuato dalla bruttura de' bruti ad altro attende, che ad empiersi la gola: & molte fiate, per uedere una dipintura, & udire una musica, fame, & sete patisce; togliendo anzi di pascer gli occhi, & gli orecchi, non senza danno della persona, che di uiuande materiali nella cucina ingrassarsi. Laqual cosa, si come è uera de' sentimenti, così ha loco nell'intelletto; alquale similmente dee esser lecito, lasciando il uero che lo nutrica, alcuna uolta per dilettarsi, poter gustare il piaceuole. Nelqual caso peraunentura, il nostro humano intelletto è più diuino, che humano; perciò che inquanto humano, cioè nudo d'ogni dottrina, & d'imparare desideroso, corre al uero che'l satia: ma con uersi, & con prose per suo diletto scherzando, simile è molto alle intelligentie; lequali non per sapere più che elle sappiano, ma per sollazzo sotto à' piedi mirandosi, sono uaghe di riguardarne. Che se noi siamo filosofi, tali à noi sono la retorica & la poesia, quali i frutti alle tauole de' signori; liquali dopò cena quando son satij, compiacendo al palato, alquanti per gentilezza ne mangiano: ma à coloro che già non sono, & son per farsi filosofi, le due arti predette sono i fiori; che inanzi à i frutti delle scientie, le menti loro di fruttare disiderose, quasi pianta la primauera, si dilettano di fiorire. Al uolgo poi che non sa nulla, nè fa pensier di sapere, & pur

pur è parte della Republica, l'orationi, & le rime son tutto'l cibo, & tutto'l frutto della sua uita. Ilqual uolgo non hauendo uirtù di digerir le scientie, & in suo prò conuertirle, de' loro odori, & delle loro similitudini gli oratori ascoltando, suole appagarsi: & così uiue, & mantiensi. Dunque io non uedo per qual cagion la retorica debbia sbandirsi delle Republiche, sendo arte che ha per subietto le nostre humane operationi, onde hanno origine le republiche: che auuegnadio che l'oratore con ragioni probabili, & anzi incerte che nò, dilettando, & persuadendo giudichi, & regga le ciuili operationi; nondimeno sommamente è da commendare, & d'hauer cara la sua solertia: dallaquale le cose nostre perfettamente, & propriamente, in quel modo che il loro essere si conuiene, sono trattate, & considerate. Questo dico presupponendo che uoi sappiate (il che è noto ad ogn'uno) che l'huomo è mezo tra gli animali, & le intelligentie; però conosce se stesso in un modo mezzano tra la scientia, che egli ha de' bruti, & la fede, onde egli adora Domenedio. Ilqual modo non è altro che opinione generata dalla retorica, con la quale il uoler suo, & l'altrui, co' parenti, & amici, nella sua patria ciuilmente uiuendo, dee curar di correggere: che se una opra medesima in uarij tempi dalle leggi cittadinesche, hor uietata, & hor commendata può esser uitio, & uertù; ragione è bene che le nostre Republiche, non da scientie demostratiue, uere, & certe per ogni tempo, ma con retoriche opinioni uariabili, & tramutabili (quali son l'opre, & le leggi nostre) prudentemente sian gouernate. Però Socrate dannato à torto dell'ignorantia de' giudici, ubbidendo alla opinione della sua patria, uolentieri si fè incontro alla morte: laquale, filosoficamente argomentando, come iniqua, & ingiusta pena, douea tentar di fuggire. Et nel uero, come il filosofo uso ad intender null'altra cosa saluo quella, che per li sensi uenendo gli ua albergare nello'intelletto, tanto men crede, quanto più sa; così il medesimo, uso all'opre della natura, laquale eterna con legge eterna, & incommutabile i suoi effetti produce, malamente può essere atto al gouerno della Republica: le cui leggi per honeste cagioni hauendo rispetto à'tempi, à'luoghi, alla utilità, alle sue forze, & all'altrui, spesse fiate da un dì all'altro mutano forma, & sembiante: però si creano i magistrati, liquali non altramente reggano loro, che esse noi. Però è ben fatto che con scientia non necessaria, ma ragioneuole, non perfetta, ma all'esser loro perfettamen-

te corrispondente, l'oratore, di cui parliamo, habbia cura di conseruarle: che se il nostro intelletto intendendo si fa simile alla cosa intesa; come può esser che l'huomo auezzo à contemplar la sustantia, & le maniere de' bruti, si confaccia col reggimento della città? più tosto è da creder quel, che ogni giorno ueggiamo, che questo tale al suo saper simigliandosi, uada cercando la solitudine; & in quella filosofando si sepelisca. Il contrario fa l'oratore, la cui arte, il cui gouerno, i cui costumi, & le cui parole sono cose propriamente cittadinesche, non credute, non sapute, ma persuase con maggior dilettatione di quella, che la scientia dimostratiua dell'altre cose più basse, & meno à noi pertinenti ci apporta: che maggior dilettatione è il ueder solamente, ò senza altro, udir parlare uno amico da noi amato, & hauuto caro; che uedere, udire, gustare, & toccare tutte le bestie del mondo: con laqual dilettatione persuadendo, à se gloria, & salute à' suoi cittadini suol generar l'oratore; non altramente che co i diletti carnali, gli animali senza ragione generando l'un l'altro, facciano intera la loro spetie, che altro non sendo la nostra gloria, che opinione che hanno gli huomini dell'altrui senno, & ualore; ragione è bene che la retorica, artificio delle ciuili opinioni, senza altramente filosofare, ne' nostri nomi la partorisca. Quanto adunque è piu nobile, & piu amabil cosa del generar de' figliuoli la uera gloria frutto eterno della uertù, per laquale à Dio ottimo massimo ueramente ci assimigliamo; tanto è piu utile alla Republica la buona arte oratoria di qual si uoglia scientia; che delle cose della natura con ragioni infallibili può acquistarsi la nostra mente. Voi adunque Soranzo (che già è tempo che à uoi riuolga il parlare, & in uoi il finisca, come da uoi s'incominciò) continuate l'impresa; & allo studio dell'eloquentia, che si per tempo tentaste, hora che già ne è tempo, con tutto'l cuore donateui, & consacrateui. Conosco per molte proue il ualor dell'ingegno uostro; ilquale, ben che sia atto à sapere, & operare ogni cosa che à gentil'huomo pertenga; nõdimeno, se à' sembianti della persona, testimoni dell'anima, si dee dar fede; cõsiderãdo la figura della faccia, & del corpo uostro, i mouimẽti di quello, la leggiadria della lingua, la uoce & i fianchi pieni tutti di molto spirito, chiaramẽte comprendo, uoi esser nato à douere essere oratore, ilquale nella nostra Republica trà senatori, & trà giudici accusiate, & deliberiate; ò nella corte di Roma trà literati uiuẽdo, per diletto del mõdo, con grãdissima uostra gloria, biasimãdo, & lodãdo cõponiate & scriuiate: quale ho sperãza che uoi ferete, se accõpagnãdo cõ la natura la industria, in q̃lla parte riuolgerete la

mente, oue ui chiama la uostra stella; & contentandoui d'essere huomo, le cose humane humanamente curarete, & apprezzarete; che essendo imagine et simigliāza di Dio, ben può bastarui che la uostra scientia sia una nobile dipintura della medesima uerità dilettante la uostra mente; in quel modo che de' ritratti materiali suol dilettarsi la uista. Che come essēdo l'anima rationale forma, & uita de' nostri corpi, è immortale ītelletto, così ancora creder debbiamo, che'l uero cibo che la nutrica, sia, nō scientia mortale da noi in terra acquistata ma alcuna cosa diuina cōuiene al suo essere: dellaquale alla grā mensa di Dio ci pasciamo nel paradiso. Dunque in tal caso solamente à dilettar l'intelletto studiaremo, & imparaaremo; dipingendo con le parole la uerità, laquale liberi fatti dalla prigion della carne; in propria forma uede, & contempla la nostra mente. Di cui anco officio dee essere il discorrere humanamente; & quello principalmente cōsiderare che si conuiene alla humanità; l'arte oratoria adoprando, con laquale in questa uita ciuile, le nostre humane operationi moderiamo, & reggiamo. Et per certo come i colori materiali, stando fermi ne i luoghi loro, mandano à gli occhi le imagini per lo cui mezo li conosciamo; così il uero della natura, & di Dio, non in se stesso, che non possiamo, ma nell'ombra delle nostre opinioni conueniente di speculare; lequali quanto più ne dilettano, tanto più douemo credere che siano simili al uero, oue è riposto il piacere, che ueramente ne fa felici. Ma accioche nello'mparar & essercitar la retorica, quello à uoi, che à me auenne, non intrauegna; appigliateui intieramente à' consigli de messer Triphon Gabrielle nuouo Socrate di questa età: le cui uiue parole bene intese da uoi, più di bene u'apportaranno in un giorno solo, che à me nō fece in due mesi la lettion del Boccaccio, col rimario che io ne cauai. Questi non men cortese, che dotto uolentieri il sentiero, che à buono albergo conduce cō diligentia ui mostrarà: con questo uno il Petrarca & il Boccaccio leggendo, non pur le ciancie da me osseruate, & notate, ma i secreti dell'arte loro non ben noti à' uolgari, facilmente penetrarete: imparando in qual modo etiandio, onde uoi latinamente, & grecamente parlādo, quelli imitiate, & loro simile diuentiate. Ilqual messer Triphone, se hora fosse in Bologna, me certamente da gli errori del mio passato ragionamēto, & il Valerio dalla fatica del suo futuro, perauuētura liberarebbe; terminando la questione in maniera, che poco, ò nulla u'auanzarebbe da dubitare. In tanto uoi udirete il Valerio, ilquale si può dir lui dopò lui; al cui parere (che che dianzi io dicessi) io ui conforto che ui atteniate VAL. Rcordiui. * *

DIALO-

DIALOGO DELLE LAVDI DEL CATHAIO VILLA DELLA SIGNORA BEATRICE PIA DE GLI OBICI.

MORESINI. PORTIA.

M. PORTIA mia, lasciamo andare i poeti con la Signora Beatrice; & uoi, & io, passo, passo li seguiremo; che io ho da dirui di molte cose. POR. Hoggi per mio consiglio, se uoi amate uoi stesso, non lasciarete la lor dolcissima compagnia; oue gli occhi, & l'orecchie uostre nobilmente (si come io stimo) si pasceranno. MOR. Se il uostro uiso, & la uostra lingua seranno tali questa mattina, quali sempre gli ho conosciuti; queste orecchie, & questi occhi non brameranno altro cibo. POR. O gran uirtù il dileggiare una giouane; che non dite cotai nouelle con la Signora Beatrice in presenza dell'Alamanni, & del Varchi? MOR. Con questi più mi è honore il tacere, che'l ragionare; ma uentura è la uostra, che non crediate di uoi medesima ciò che io ne prouo; che la fauola di Narciso facilmẽte rinouareste. POR. Poi che siete deliberato di offendermi tuttauia con le lodi false; quasi uogliate dire, che parlando la uerità, non possiate non biasimarmi: io che sola, & fanciulla, non sono atta à resisterui, farò lega col Varchi; ilquale uolentieri (se io non m'inganno) le mie ragioni difenderà. MOR. Più tosto allegateui con esso meco: che io ui giuro di uendicarui di me medesimo; se mai fussi sì temerario, che io osassi annoiarui: laqual uendetta farò meglio che non farebbe alcuno altro; come quello, che sà meglio che mi noccia, & che mi diletta, che non sa huomo del mondo. POR. Soffrirebbeui il cuore di far uendetta di uoi medesimo? MOR. Voi mi parlate del cuore, non altramente che se io l'hauessi. POR. O doue è egli, se non l'hauete? MOR. Egli è in parte che poco spero, & poco bramo di rihauerlo. POR. Hor che fa egli, se uoi il sapete? MOR. Troppo il so io, ma non ardisco di dirloui. POR. Piacemi molto che paura di despiacermi nuouamente ui sia uenuta nell'animo: che ciò è segno che uoi mi amate; dunque,

come amico, da quì inanzi ſicuramente nouellarete, & poetarete de' caſi miei; ſenza temere, che io chiami alcuno che u'interrompa, nè riſponda per me. MOR. De' caſi uoſtri, cioè à dire della bellezza, del ualor, della uirtù uoſtra, non poſſo far che io non parli; ma de'miei, che non ſono altro che deſiderij ardentiſſimi, priui in tutto d'ogni ſperanza, ſe uoi mi dette licentia, uolentieri ne parlarei. POR. Queſti baſta che gli ſcriuiate. MOR. Dunque debbo aſpettar che uoi torniate à Ferrara; & allhora, che uolendo uoi non potrete eſaudirmi, indarno ſaranno lette le mie querele. PORTIA. Se il lettor delle uoſtre lettere è perſona di diſcreto giuditio, & le querele ſon ragioneuoli; lunge, ò preſſo che egli ui ſia; non ſarà uana la lettione. MORISINI. Allhora le mie querele ritroueranno compaſſione, che queſti monti ſaranno ualli; & fatti ualli arderanno; & che l'acque del Bacchiglione daranno uolta, & tornaranno à'lor fonti. POR. Ecco fatto ogni coſa: quì ſon canne, e paludi; colà ardono i ſaſſi; & queſto rio, oltra l'uſo d'ogni altro fiume, non ua ſempre all'ingiù; ma ſtranamente mouendoſi, hor diſcende, & hor ſale, coſe rare, & à'miei occhi miracoloſe: la cagion delle quali, per la lor nouità maggiormente ſendo augurio del uoſtro bene, ilquale io amo, & deſidero, intenderei uolentieri. MOR. Vno iſteſſo principio è cagione degli effetti che uoi uedete, & d'alcuni altri non minori miracoli, che non curate, ò u'infingete di non uedere. POR. Deh per gratia fatemi nota cotal cagione; che ſe io l'imprendo, non cedo al Genoua, nè al Maggio. MOR. Io, ſe la prendo una uolta, non cedo à Gioue, nè à Mercurio. POR. Come adunque, non la tenendo, l'inſegnarete? MOR. Moſtrarolaui di lontano con ſi euidenti ragioni, che uoi direte ella è deſſa. POR. Il Cielo, ò il Sole nominarete, che è cagion d'ogni coſa: ma ciò è nulla; ſe non mi dite in che modo, & à che fine, faccia il cielo al Cathaio, cotali effetti merauiglioſi. MOR. La cagione che poco appreſſo ui additarò, non è il Cielo, nè i ſuoi pianeti, ma mortal creatura; in maniera merauiglioſa, che non douemo merauigliarci, ſe gli effetti, che ella produce, ſono miracoli: & per diſtinguere il mio parlare, non è miracolo de' maggiori che poſſa far la natura, che una coſa medeſima, in un punto & in un'hora, ſia in ſe ſteſſa dolce, & amara? pia & crudele? oltra di ciò ſia fame, & cibo, & uita, & morte di ciaſcuno, che la conoſce? PORTIA.

Certo

Certo sì; ma chi è tale, se non Amore? MOR. Vna donna, che l'assimiglia. POR. Nominatela questa donna. MOR. Portia è il suo nome. POR. Lingua falsa, & bugiarda, mal s'accorda con le parole il breue riso che le seguì. Ma prego Iddio che quella donna miracolosa mai non ui ami, nè mai creda che uoi l'amiate; se non mi dite il suo nome. MOR. Sia con patto, che se non quanto mi piacerà, mai ad altrui non lo ridiciate. POR. Son contenta. MOR. O ingegno diuino, oue è hora la tua uirtù? è possibile che parlando de' miracoli del Cathaio; non u'auediate, che la donna, che ne è cagione; non è altri, che la Signora Beatrice? POR. Hora credo, che da douero mi fauelliate; percioche gli occhi, il uiso, & i sembianti, ueri testimoni dell'animo, & sopra tutto la ragione secretaria del uero, si concorda con le parole: ma qual paura, ò uaghezza di dir bugie puote hauer luogo nel uostro animo; perche il nome honorato della Signora Beatrice nella bassezza del mio, quasi oro nel fango, sepeliste, & bruttaste? O che odo hoggidì. MOR. Non parlate si alto; che se il Varchi ui udisse marauigliare, uorrebbe intenderne la cagione: così il nostro ragionamento, con mia grandissima noia si romperebbe nel mezo. POR. Non è il Varchi di così poco giudicio, che parlando con la Signora, & con l'Alamanni; egli ad altro attendesse, che à uederli, & udirli. MOR. Questo è uero, tuttauia il timor di chi ama, non ha legge che nel gouerni; & anche io uorrei, qualunche uolta mi parlate, che mi parlaste sì bassamente, che parola non mi uenisse all'orecchie, che io non toccassi, & gustassi. POR. Perdonatemi, Signor mio, uoi siete troppo goloso, à uolere assaggiare il pane, & il suono delle parole. MOR. In tal caso, l'esser troppo goloso sarebbe nuoua uirtù, tanto maggior della temperanza; quanto le dolcezze amorose (proprio cibo del nostro animo) son migliori, & più delicate d'i sapori materiali; communi à gli huomini, & alle bestie. POR. Hoggi ciò che io odo, & ciò che io uedo, è miracolo; Ma per gratia non più: & uegniamo alle merauiglie di questo fiume, di questo monte, & di queste ualli: uoi mostratemi in che maniera ne sia cagione la mia Signora. MOR. Sarà meglio che inanzi tratto io ui dimostri i miracoli che la natura operò, in componendo cotal Signora de' contrarij; iquali dianzi ui nominai: quindi passi à' contrarij, in tra li quali uiue, & muor di continuo il cuore, & l'anima di chi l'ama. POR. Non se mi amate, che questa è opra infinità; & materia più tosto da' Sonetti dell'Alamanni,

Sig. Beatrice Pícolomini

l'Alamanni, & del Varchi, che da stile di famigliare ragionamento. MOR. Adunque incominciando dal fiume. Egli è'l uero, che'l Bacchiglione giunto al ponte del Bassanello, uorrebbe uolgersi in su'l destro lato, & uenir tutto al Cathaio; ma ei si parte in due rami, l'un de' quali, contra'l corso della natura, con gran fatica ua à Padoua, forse à dar nuoua à que' gentilhuomini della uenuta della Signora Beatrice, & inuitarli à uederla; cortesemente offerendosi, di portarnegli in su le spalle alla porta della sua stanza, & puossi dire che la natura dell'acqua descendendo, lo conduce al Cathaio: ma la uirtù della cortesia il fà salire nella città. O' è Amore, che sforzando la sua natura, il mena suso al Cathaio? oue ha gratia non solamente di mirare, ma di bacciare ogni giorno le mani, & il uiso, della Signora Beatrice. POR. Sì bene ordiste la uostra fauola, ch'egliè un peccato che la tessiate sì breue; dunque, per allungare la sua tela; io ui dimando, onde sia che'l Bacchiglione, poi che giunge al Cathaio, non si ferma, come dourebbe; ma ua oltra, quasi in contegno; disdegnando di riposarsi? MOR. Non uede l'hora d'incontrarsi col suo riuale, un certo fiume di poca fama; ilquale di uerso Este, & Monzelise uien correndo al Cathaio: alqual fiume non molto lunge di quì, opponendose il Bacchiglione geloso, & di continuo combattendolo, & contrastandoli il passo; è cagione, che cotal loco, uolgarmente parlando, la battaglia si nominasse. POR. Son contenta del fiume: ma passiamo alla terra; & dimostratemi, onde uiene che presso al ponte del Bassanello, i campi sono eguali alle ripe; lequali son si alte al Cathaio? MOR. Questo è segno che'l Bacchiglione caminando al Cathaio; ua salendo, non discendendo. Douete anchora sapere che il medesimo amore, che'l fà uenire al Cathaio, è cagione che dentro à'termini delle sue riue non si contenti di rimanere: però ascende in due modi, per lo lungo, & per lo trauerso. nelqual modo secondo, desiderando d'approssimarsi alla stanza della Signora Beatrice, primeramente la ripa, poi la piaggia, che le è uicina; ua souerchiando; quiui giunto, non curando, ò non potendo dar uolta, & nel suo letto ricogliersi; stagnando, è cagione, che la costa diuenti ualle: & altretanto fa il riuale delle sue acque. Dunque quindi nascono le cannuccie, che noi uedemo da tutti i lati. MOR. Non crediate che il macigno di questa ualle da se medesimo, mandi fuor le cannuccie; lequali naturalmente suol partorire il pantano delle paludi; ma questa è gratia speciale,

che fa il cielo al Cathaio, à beneficio della Signora, & di uoi: percioche anticamente la Canna fu una bella fanciulla, ma sciocca,& uana oltra modo;laquale non sapendo godere delle bellezze del corpo, meritamente come indegna della sua forma, fù da' dei trasformata in cannuccia;laquale al presente d'ogn'intorno di casa uostra tra questi sassi nascendo, col suo essempio dee ammonirui; che uoi donne, ricordandoui d'esser donne, per ogni tempo donnescamente uiuiate; specialmente in questa età giouenile;atta proprio à poter giouare à uoi stesse, & altrui. POR. Se io non me inganno,quella giouene hauea nome Siringa;laquale da Pane dio delle uille, sommamente era amata,& hauuta cara: ma uoi filosofi, che credete di cotai fauole? parui cosa possibile, che una femina diuenti canna? MOR. O' Portia mia cara, uoi,che siete sì bella giouine,la uecchiezza, ò l'infirmità può à tale condurui, che non parrete più donna; & questo è il senso della fauola di Siringa. POR. O' che colpa ho io del mio douermi inuecchiare? & qual uostra arte potrebbe fare,che lungamente uiuendo, non inuecchiassi giamai? MOR. Posso bene insegnarui,in che modo, uecchia essendo,non ui dogliate di uoi medesima; come suol fare chi si ricorda nella miseria del buon tempo, che egli ha perduto: & per certo la uecchiezza è pur troppo cattiua cosa da se; senza aggiungerui l'amaritudine dell'hauer male speso la giouanezza, laquale è un thesoro si fatto;che chi più il dona,più n'ha;& meno il serua,chi più l'asconde. Dunque hora che uoi ne siete ricchissima, siatene anche sì liberale;che la uecchiezza uenendo,ui furi il meno,& men pretioso: che se credeste che la natura in uano u'hauesse dato così bel corpo,& che la uostra felicità non fosse altro,che contemplare,& sapere, quasi nuoua Siringa,uaneggiareste,come una canna. POR. Questa è una di quelle prediche, che suol fare il uostro compare alla Paula,& à me. MOR. Beata uoi,& beatissimo il mio compare; se i suoi consigli amoreuoli hauesser luogo nel uostro animo; che à uoi utile, & à lui gloria, ne seguirebbe. POR. Merauiglia,che'l non sia hoggi al Cathaio. MOR. Così uogliono le sue liti: ma uiuete sicura; che se il corpo è suiato dietro à gli impacci della famiglia, i suoi megliori pensieri son tutti quanti con esso noi. POR. Così tosto, come io'l riuedo, uò pregarlo della cagione de' miracoli del Cathaio. MOR. In questo caso, il compare è con meco d'una medesima opinione;saluo ch'egli ha per fermo, che non il fiume, ma il monte, sia innamorato della Signora Bea-

trice:

Fauola della Canna della Siringa.

uecchiaia.

giouentù.

Persuasione alle giouani di far amore.

il Monte e 'l fiume sono amanti della Sig. Beatrice

il monte arde.

tirce, però arde come uedete. POR. Perche arde così da lunge, & nõ più tosto ou'è la stanza della signora; laquale si può dir, che gliè in braccio? MOR. Troppo arderebbe, ma ei si difende co'l fiume: con tutto ciò è si caldo, che pianta alcuna non ui può uiuere, & quindi uiene (secondo lui) che'l uicin colle per niuna stagione, non è fiorito, nè uerde. POR. Perche dite secondo lui? MOR. Perche io credo altramente: & soglio dire, ragionandone co'l compare, ch'i fiori, & il uerde, & finalmente tutto il bello di che il monte s'addornarebbe; è nel uiso della signora Beatrice. POR. O'che rare bellezze, ò ch'amanti gentili: già non si uanti la mia signora d'hauer furato alle piante la lor bellezza natia; & molto meno ch'un fiume, ò un monte, se ne innamori. MOR. Maggior gloria fù ad Orfeo, cantando, trarsi dietro le selue, & le fiere domesticare; che non fù à Demostene con la forza dell'eloquentia il persuadere gli Atheniesi: ò à Cicerone i Romani. POR. Queste son fauole; & quell'altre son uerità. MOR. Attendiamo, non alle cose descritte, ma alla forma del laudar la uirtù; si uederemmo alcuna uolta le fauole magnificare, & far più illustre la uerità: non altramente che'l zero (ilquale è nulla da se) giunto à'numeri, le decine in centenari, suol trammutare. Non uò però che crediate che io istimi una fauola il dir ch'un fiume, ò un monte sia innamorato della signora, in guisa che l'uno arda, l'altro ascenda per rimirarla: che così, come tutte quante le creature del mondo, amano Dio, chi in un modo, chi in altro; qual più, qual meno, quanto à loro essere si conuiene: così è cosa non pur possibile, ma ragioneuole; che elle amino le persone: lequali, oltra ad ogn'altra, ama, & apprezza Domenedio; quale stimo che debbia esser la signora Beatrice: laquale sendo donna di raro ingegno, & di uirtù inusitata, degna cosa è da credere, che più dell'altre, che non son tali, Dio ottimo massimo di speciale beneuolentia uoglia amarla, & gradirla. Appresso, così come alla nostra spetie le altre spetie mortali son ordinate per sue ancelle; così può esser; che al seruigio della signora Beatrice questo monte, & questa acqua particolare sia destinata dalla natura: che già non dico che i fiumi, ò i monti al Cathaio habbino mente, ne sentimento; ma si uò dir che in tal loco, quello, & più fanno naturalmente le creature senza anima; che fanno altroue le altre, cui gouerna la elettione. PORT. Troppo altamente mi fauellate di materia così piaceuole. MOR. Vostra è la colpa, che disprezzate le fauole; & tutto quello ch'in Vir-

gilio,

gilio, & in Homero ui piacerebbe di leggere: hor parlando con esso meco schiua siete dell'ascoltare. POR. Dunque un'altra uolta poniam mano alle fauole; & con lodi più intelligibili, che le passate non furono, commendiamo la mia signora. MOR. Ecco Portia, mia intentione si è, che noi cerchiamo della cagione de gli affetti merauigliosi, che noi trouiamo al Cathaio; laquale, ueramente parlando, nõ è altro che la signora Beatrice. Hora perciò che ciò facẽdo, facilmente può auuenire, che così tosto à' suoi biasimi, come alle lodi ci abbatteremmo (che se ben ricordate io ui diceua in principio ch'ella è fatta di più contrarij) che farò io? tacerò? ò dirò il uero, che le dispiaccia? POR. Se alcun biasmo le si può dare à ragione, biasimatela sicuramente, che non pure io, ma ella stessa (sua gentilezza) il sopporterà. MOR. O Portia, Portia (ma accostateui un poco più, che à dritto ò à torto ch'io ne la biasimi, non uò ch'altri m'ascolti) parui forse, che le sia laude, che'l cor suo, cor di petto sì delicato, sia duro, & freddo più del monte, & più del fiume, di che parliamo? POR. Non u'intendo. MOR. Dice il Compare, che la signora Beatrice tanto ama il monte, quanto il monte ama lei: testimonio sono i doni d'alcune cose, che s'hanno fatto l'un l'altro. Donò à lui la signora l'esser piano, & humile: però è facile al salire fall'incontro, diè egli à lei, con la durezza de sassi, l'aspro, & l'etto delle sue uie. Quindi i stenti, & affanni di chi ascende à seruirla, per leuarsi nella sua gratia. Ma ch'è questo, che uoi ridete de' biasimi della signora beatrice, oue io pensaua di uederlui lagrimare? POR. Io mi rideua della rozezza di questo monte; ilquale ha animo di far dono ad una gentildonna di presenti così seluatichi. Ma quel freddo che ella ha nel petto, chi fù il cortese che gliel donò? MOR. Senza dubbio fù il bacchiglione; le cui acque, da che hebbei gratia di bagnare il uiso, & il corpo della signora Beatrice, chiare & snelle oltra il loro uso son diuenute. POR. Deh che cosa è quella, che i dì passati io udì leggere al Barbaro? alcuni uersi, al mio giudicio, bellissimi: ne' quali, un pastore (Thirsi credo che si chiamaua) con un'altro parlando, gli dimostraua per qual cagione certe acque di questa ualle son bollenti oltra modo: ma ei parlaua non solamente della signora Beatrice, ma di Cupido, de' suoi strali, & della sua face. MORESINI. Questa è una egloga del signor Leone Orsino; nella quale, fauoleggiando de' bagni d'Abano, & di san Piero, con leggiadro artifitio, fa narrare ad un pastore un parlamento di Dei, & Dee della uilla; satiri, fauni,

Amor [illegible] della Sig. Beatri il cui core è duro, e freddo.

Monte piano e [illegible] aspro [illegible]

Bacchiglione [illegible] [illegible] e snello.

Egloga del S. L. Orsino. [illegible] catalo; [illegible] gli affetti [illegible] [illegible]

driade, oreade amadriade, & altre tali diuinità: lequali, lungamente ammirando la bellezza, l'ingegno, & l'altre doti diuine della signora Beatrice, finalmente conchiudeno, ch'Amore mosso un giorno dalla fama del suo ualore, laquale sopra il cielo hauea recato il suo nome, scese in terra; & di uederlo desideroso, al Cathaio, oue ella era peruenne; & per tutto con diligentia guardandola, troppo più bella, & più ualorosa gli parue, che la fama non ragionaua. Presa adunque la sua facella, lei nell'acque di queste ualli uicine, subitamente ammorzò; appresso gittò uia d'uno in uno i suoi strali: ruppe l'arco; & puro, & nudo (quale in cielo con la sua madre habitaua) nel suo uiso si collocò: oue è anchora, & sarà sempre, fin che'l cielo la ritorrà. L'acqua allhora, ou'egli spense la sua facella, di freddissima diuenne calda; & il monte, & il fiume, dalle saette traffitti (quasi cose animate) mirabilmente impararono à inamorarsi. POR. Hor ch'Amore è senz'arme, & è sicuro l'innamorarsi, al tutto son disposta d'innamorarmi. MOR. Non può esser senza arme, albergando ne gl'occhi della signora Beatrice. POR. O' sono armi i suoi occhi; che non sono altro che dolcezza, & benignità? MOR. Questa è nuoua arme; laquale, da che l'antiche si dispogliò, usa amore à dar guerra à'mortali; disfacendogli à raggi d'una infinita soauità. Ma uolete che io ui consigli à innamorarui sicuramente? POR. Anzi io ue ne prego; benche, se quello è uero, che uoi mi dite, cioè che amando, uoi agghiacciate, & ardete; che uiuete in una morte continua; che temete ogni cosa; che sperate, che disiate, & che disprezzate: & finalmente che non sapete che farui; par che amiate mal consigliato. MOR. Certo io amo mal consigliato; che ben conosco il mio fallo: ma io non posso ammendarlo; perciò che Amor mi è signore, & la legge, ch'egli m'impone (mal mio grado) serua il core, che gli è soggetto. Però amo tanto altamente, che nè il merito, nè la speranza non ui può aggiungere. Ma uoi donne, nido, & forza d'amore, signoreggiate la sua uirtù, disponendone al modo uostro; onde uoi può regolare il consiglio, che non ha luogo ne gli huomini: ilqual consiglio si è, che amando uoi facciate in gran parte il contrario di quel, che io faccio; che oue io amo una donna uirtuosissima, bellissima, & nobilissima molto, uoi amiate un di noi, che sia bene un buon gentilhuomo; ma anzi brutto che nò: tal sono io, tale è il Panego, tale è il Compare, & tale il Varchi sarebbe; se non fosse ch'egli è poeta. POR. Perciò

ciò appunto ch'egli è poeta, meritarebbe, che ogni donna, quantunque bella, & gentile, se ne douesse innamorare. Et altretanto mi par di dire dell'Alamanni. ilquale, al mio giudicio è un de' nobili ingegni che mai uedessi alla uita mia. MOR. L'Alamanni, non solamente è poeta, ma è bello, & delicato oltra modo: & chi è tale, ben che meriti il uostro amore, nondimeno, perche è cosa pericolosa il uolerli bene; & facilmente auuerrebbe, che amandolo uoi, sentireste delle fauille, del ghiaccio; & di quegli altri disagi che io sento, & prouo ogni dì, per uostro bene, io ui consiglio che non l'amiate. POR. Io torrei anzi un sonetto fatto in mia laude, dall'Alamanni, ò dal Varchi: che da un Principe un presente di mille scudi. MOR. Perauuentura uoi l'hareste alla fine con perdita della libertà uostra, & della salute: perciò che alcune uolte quello può nelle donne la poesia dell'innamorato, che può sempre ne gli huomini la bellezza desiderata: onde nasce la nostra morte. Ma io uorrei che uoi l'amaste sicuramente, senza cosa sentire, che pur un poco ui tormentasse. POR. A me pare piu tosto uoi uogliate priuarmi de i diletti d'amore, che guardarmi dalle sue noie: che da un brutto senza uertù, non può uenire se non fastidio, & spiceuolezza. MOR. I brutti amati dalle lor donne, sono simili alle noci immature; lequali sono amare da se, ma condite nel zucchero diuengon cibo da Imperadore. Dunque comandate ad Amore, che prenda un brutto, & nel suo dolce il condisca; & allhora più uolentieri l'assaggiarete; che non farete un bellissimo. POR. Poniamo ch'egli condisca un bel giouane. MOR. Questa è cosa impossibile, per ciò che il bello ha un suo sapor naturale, non men schiuo del condimento amoroso; che sia la noce del mele; poi ch'ella è giunta à perfettione: senza che un bel giouane, conoscendo che egli è persona da se amabile, & da douer hauer caro; ha opinione, che la donna che l'ama, sia tenuta ad amarlo: per laqual cosa, superbendo parimente della bellezza, & della età sua; rade uolte adiuiene che il suo amor sia reciproco: & tanto ami, quanto è amato, & desiderato: Il che il brutto non fa: spetialmente, se egli è un poco attempato: quando co'l consiglio della prudentia suol gouernar gli appetiti. Il quale inamorato della sua donna, & diffidandosi delle doti della natura, non altramente che fedelmente amando, & humilmente seruendo, tenta il dono della sua gratia. POR. Dunque se così è, perche amate bella & giouane donna? MOR. Perch'Amore il comanda; ilquale è signore de

gli huomini, ma ſeruidor delle donne. P O R. Deh ſignor mio perche uſcendo de' miracoli del Cathaio, un'altra uolta ſiete entrato nel uano delle mie lodi? non u'accorgete ch'elle non meritano d'eſſer trattate con le penne del uoſtro ingegno? laſciamo, laſciamo ſtar le bugie, & torniamo alle merauiglie di queſti luoghi: delle quali per la lor cagione ui dee eſſer caro il parlare. Anzi ſarebbe il meglio che uoi parlaſte delle biſce, & delle zanzare: onde il Cathaio, la eſtate, è ſtanza quaſi inhabitabile; aſſegnandomi la cagione, perche beſtie così noioſe, & sì uili, habbino in ſorte la compagnia della ſignota Beatrice. M O R. Chi sà, ſe le zanzare, & le biſcie ſono gli ſdegni, & ſoſpiri amoroſi del Bacchiglione, & del monte: che io non credo che'l loro amore ſia più felice, del mio. P O R. Se così foſſe, i ſoſpiri del Bacchiglione molto bene il uendicarebbeno di chi'l fa ſoſpirare; perciò che le zanzare aſpramenta pungendone, non ci laſciano ripoſare: & le biſcie alcuna uolta ci ſon uenute ſin nelle camere: & pur l'altr'hieri ſotto'l letto dell'Alamanni, & del Varchi, ne fu trouata una grande, & horribile; & fu fatica l'ucciderla. M O R. Forſe quella biſcia ſignificaua la geloſia, & l'inuidia, che porta il fiume à' riuali, che riceuete quì dentro; & forſe uinta dalla dolcezza de uerſi de' due poeti entrò in caſa per aſcoltarli: & fù un peccato l'ucciderla. P O R. Hora il Varchi, mentre ragionauate, ui guardaua, & rideua: poi riuolto alla compagnia diſſe loro, non ſo, che coſa. M O R. Può egli eſſer ch'egli intendeſſe le mie parole? P O R. Forſe rideua, perche'l noſtro ragionamento è sì ſecreto, & sì lungo; & non gli pare, che io ſia perſona, con la quale un par uoſtro parlando debbia ſpendere inutilmente il ſuo tempo. Et certo il parlar meco in diſparte, ſeparandoui dalla ſignora, & da loro (perdonatemi) è ſtata opra perduta. M O R. O Varchi inuidioſo, sò bene io, di che egli ride, ma io ne ringratio Domenedio, che il ſuo riſo è un di quelli d'Annibale; sì gli è moleſto, che uoi mi diate audienza. Dunque andiamo à riſponderli, & difendiamci dalle ſue accuſe. P O R. Quanto m'increſce che uoi tronchiate l'incominciato ragionamento. M O R O S. Vn'altra uolta il recaremo al ſuo fine. Hora è tempo da difenderci con lo ſcuſarci.

DIALO-

DIALOGO INTITOLATO

PANICO, ET BICHI.

IO FVI l'altra sera, o Bichi da nobilissima donna inuitato à giuocare, à tauole, ad arbitrio del uincitore, giuocai, & uinsi felicemente. Hor pensando alla mia uittoria, quel che io uoglia non so, & se io lo sapesse, a me par cosa impossibile, ch'io fussi ardito di palesarlo; onde a tale son gionto, ch'io che uiuo della sua uita, ho paura di riuederla. B I C. E' possibile, o Panico, che questa donna sia cosi pouera, e di bellezza, & d'ingegno, che ella non habbia di che pagarui? P A N. Anzi è ricchissima, & d'ogni guisa di bene si fattamente abondante, che perdendomi nella copia, io non conosco il meglio re. B I C. Dunque fatele dono della uittoria; & ella di tanta cortesia, quanto la uostra sarà, ui sarà sempre obligato. P A N. Veramente il farei, s'io fossi certo, ch'ella credesse che tal dono fosse opera di cortesia, non rifiuto da me fatto per ignoranza, o per uiltà del mio animo. B I C. Forse temete, che i uostri preghi l'offendano, & le spiaccia il piacerui. P A N. Questo nò: che ella è nota a se stessa, & conoscendo se esser cosa perfetta, & per diuerse cagioni disiderabile, & amabile molto; non dee a noia recarsi se altri l'ama, & desidera: ma temo bene, che il troppo amor ch'io le porto, oltra il mio merito trasportandomi, non mi meni a pregarla d'alcuna cosa, ch'io non sia degno dell'ottenere; onde indiscreto sia riputato. B I C. Non è uitio l'esser poco discreto per troppo amar la sua donna; forse e uirtù la megliore, che possa hauere un'innamorato: conciosia cosa, che i baldanzosi, usando la lor prontezza, più facilmente recano à fine i lor desiderij che i discreti non fanno; iquali, aspettando sempremai l'occasione d'una hora, miseramente i mesi, & gli anni sono usati di consumare. P A N. Più tosto uoglio uiuere in desiderio senza speranza della sua gratia; che col mio esser prosontuoso indur lei a douer far la mia uolontà. B I C. Altramente par che amiate la uostra donna, che io non amo la mia, & forse quello che dalla mia uorrei hauere, uoi dalla uostra non prendereste. ma io sono huomo, non Dio. P A N. Io qual uiuo, tale amo & il mio amore, che uoi stimate spirituale, è cosa humana. come sono io, & la donna mia: il corpo, & l'ani-

ma della quale ſono tali, & sì fatte coſe, che qual più ami non ſo: E il uero, che così com'io amo meglio di uiuer pouero, che con uſure, & con inganno arricchire: così uoglio non goder del mio deſiderio, che con tai modi ſpiaceuoli, & pieni tutti di rincreſce uol proſontione compiutamente fornirlo. B I C. Voi di uoi ſteſſo a uoſtro ſenno farete; ma s'io giuocaſſe con la mia donna una cotale diſcretione, & uinceſſila; qualche gran coſa le chiederei; & crederei di far bene, maggiormente inuitandomi ella à douer giuocare: la qual coſa ſenza cagione eſſer fatta, tutto il mondo non mi darebbe ad intendere. P A N. Come, credete uoi, che una gentildonna con eſſo uoi giuocaſſe à tauole l'amor ſuo, & la garia ſua? & poſto caſo ch'ella fare il uoleſſe, ſoffrirebbeui il cuore, che il guiderdon della uoſtra fede alla fortuna de' dadi uanamente ſi commetteſſe? B I C. Credete uoi che quello inuito, e quel giuoco ſi feſſe a caſo, & fuori al tutto d'ogni propoſito? P A N. Tolga Iddio, che così degno intelletto, come è quello della mia donna, ſenza alcun fine parli, od opri niuna coſa. B I C. Dunque, che uogliam dire ch'ella intendeſſe che ſi giuocaſſe? P A N. Certo io nol sò, & non è coſa ch'io intendeſſi più uolontieri. B I C. Procuriamo d'intenderlo, & in quel modo che'l noſtro humano intelletto ſuole iſpiare i ſecreti della natura, facciamo proua di penetrare per entro il cuore di queſta donna. P A N. Anzi quanto poſſo io ui prego, che à trarmi fuori de gli errori, & della paura che mi ſon fiſſi nell'animo, alquanto diſcorriate con eſſo meco intorno à queſta materia: conſiderando primieramente la uittoria della mia donna: cioè a dire, ſe uincendo ella me, alcuna coſa mi dimandaſſe; la qual molto ualeſſe; o foſſe degna d'alcuno amore che mi portaſſe: ò più toſto per la quale ſi conoſceſſe deſiderare ch'io l'amaſſi, & haueſſi cara: forſe il mio co'l ſuo uolere agguagliando, d'altretanto la pregarò, quanto à lei (ſe uinto haueſſe) ſarebbe parſo di commandarmi. B I C. Non ſon pari le ragioni dell'uno amante, & dell'altro; che i priuilegi delle donne ſon maggiori de' noſtri: ma alle dimande che pur diãzi diſtingueuate, aggiungete (ſe egli ui piace) una quarta coſa; la quale per auentura ui chiederebbe la noſtra donna; deſiderando di conoſcer chiaramente ſe uoi l'amate, & hauete cara; percioche le più uolte uoi amanti modeſti ſolete amare in maniera le uoſtre donne, che non ch'altri, ma elle iſteſſe non ſe n'aueggono. P A N. A me pare altramente, & ho per fermo che gli atti & le parole modeſte da noi uſate alle noſtre donne, oltra ch'elle ſono coſe

in

in se amabili,& gratiase; sempremai son testimoni del buono amore,che lor portiamo; & in contrario, le parole presontuose sono segni certissimi,che quelle poco apprezziamo. B I C. Il pouerello affamato non sa esser modesto in procurarsi del pane: ma è sempre nel dimandarne oltra modo importuno, & fastidioso. P A N. Il poueretto non ama il pane, ma la fame fuggendo corre al cibo; onde ei sostenti la uita sua; ma io amo sommamente le bellezze, & le uirtù di costei; lequali con infinito riguardo di non parere prosontuoso, riuerisco, & inchino. Et quantunque grandemente desideri di godere del suo amore, non è però, che hauendo in odio il mio desiderio quello cerchi di satiare,& empierne la uoglia:dunque ragioneuole cosa è,che il mio amore con altretanta modestia sia accompagnato da me;ilche quanto mi uegna fatto,a lei tocca di giudicare:certo insin'hora non ho mancato di procurarlo, & uò tentandolo tuttauia. B I C. Io crederei, che la strada della modestia,si come uia di uirtù,fosse cosa troppo intricata; laquale difficilmente,& dopò lunga fatica à buono albergo ci conducesse, specialmente ne'uiaggi amorosi:il cui fine non è altro, che'l diletto, & la gioia che serba amore a gli innamorati. P A N. Già Dio non uoglia che senza altro, io ami a fine di compiacere l'appetito: che se ciò fosse,non una sola,ma molte;& tra quelle anzi amerei una meretrice, che donna nobile, & uirtuosa: dallaquale auegnadio, che quello hauere desideri, ch'ogni uil feminetta per poco prezzo mi uenderebbe,nondimeno non in altra maniera,che gentilmente, & con modi di lei degni,& conueneuoli al suo ualore,soffrirei di pigliarlo. B I C. O amore marauiglioso: ma marauiglia non mi dee essere,che hauendo uinta la uostra donna giuocando, uoi non sapete che dimandarle:marauigliomi bene del uostro poco ardimento, che amandosi moralmente la uostra donna,teniate ascoso l'amore; & non osiate manifestargliele. P A N. Non le è ascoso ch'io l'ami, ne ho paura ch'ella il ueda mal uolontieri: & conoscendo assai bene la bellezza,& la uirtù sua,similmente conosco quant'io debba desiderare,& sperare;ma non so già comperare al uoler suo, & all'amor ch'io le porto,il nostro giuoco, & la mia uittoria:in maniera, che io osi dire di uoler uincer alcuna cosa,che alla sua gratia pertenga:però dianzi io diceua,che esseminando con esso meco il suo animo,si operaste,che ad alcuno de' suoi piacceri le mie dimande si confacessero. B I C. Dunque, secondo uoi, più facilmente si può comprendere il pensiero di questa donna, che consigliarui nel diman-

dare.

darle. PAN. Non ueramente BIC. Anzi d'ogni cosa amorosa così ui è lecito il dimandarle, come il risponderle. E' il uero, che ciò che parlano con esso noi le nostre donne liberamente, & conforme à lor donnesca semplicità; noi con molte, & bene ordite parole dobbiamo attender à significare, guardando sempre di non dir cosa, che accusi noi nè di sciocchezza, nè di arroganza; che à dir il uero, tanto è odiosa alla donna l'arroganza delle parole, quanto è dannosa all'amante la modestia delle parole, & de' fatti, quella teme, questa sprezza ogni cosa: questa di se medesima confidando, l'altrui gratie proprij meriti suol riputare, quella uile à se stessa, & disperando di esser cara ad altrui, si fa indegna del bene oue aspira il suo desiderio. PAN. Voi parlate in diuersi modi, & hora il sì, hora il nò difendete. BIC. A me pare che uoi facciate altretanto, quando una cosa medesima hor negate, & hor affermate. PAN. Io mi sono uno, che così come la ragione mi ua dettando, così noto & significo; nè mi par di far male, qual'hora io cambio le mie false opinioni alle uere d'altrui. BIC. Et io sono huomo, ilqual (mercè della mia ignoranza) rade uolte discerno il uero dal uerisimile: però parlando probabilmente una istessa mia opinione, hora accuso, hora iscuso, & hora laudo, & hor uitupero; lasciando à' dotti la fatica del giudicare. PAN. Io, che dotto non sono, mal sò discerner tra la bugia, & la uerità; però parlandomi come uoi fate, mi confondete in maniera, ch'io son quasi pentito d'hauerui messo in parole. BIC. Amore è cosa mobile per sua natura, ilqual picciol tempo dura in uno essere; adunque meritamente l'opere uostre, & pensieri uostri sono incerti, & confusi; che come priui del gouerno della ragione, cui sola tocca di regolarli, uaghi sempre di nouità amorosa, non contentano di fermarsi: similmente, percioche i nostri ragionamenti deono esser conformi al soggetto trattato; però parlando della materia d'amore, à guisa d'huomo cui egli informi à suo modo: posso, & debbo, ò come io uoglio, ò come egli vuole, d'uno in altro proposito senza biasimo tramutarmi. PAN. Dio mi guardi di mai amare sì leggiermente uno amico, non che lei, che è il cuor mio, & la uita mia. BIC. Lasciamo star l'amicitia, laquale non è l'amore di cui parliamo, & siate certo che l'amore che noi portiamo alle nostre donne, non è fatto altramente. ma da che uoi non u'accorgete del modo, onde amate la uostra dōna; può anco essere, che non sappiate qual sua cosa sia da amare, & desiderare; & quindi nasce che non hauete che dimandarle. PAN. Quanto più amo, & men sò, tanto

più

più ho bisogno del uostro aiuto; & anche per la nostra amicitia, la quale molto bene io conosco, sete obligato di consigliarmi: però ditemi chiaramente che debbo fare di questa benedetta discretione; la quale mi fece uincer la mia sciagura. BIC. Che bisogna affaticarsi tutto hoggi in trouar cosa da dimandare alla uostra donna? Già potete esser certo, se ella è certa che uoi l'amiate, che ella ha piacere che le parliate del uostro amore; forse non tanto per desiderio che ella habbia di uenire a conclusione (che ben può essere; che non uolendoui troppo bene, sommamente si diletti che uoi l'amiate, & preghiate) quanto per uedere, con che atti, & con quai parole ui mouerete a manifestargliele; nè altro credo che uoglia dire in linguaggio di Cortegiano, questo nome, discrettione, il quale discretamente significa una licenza non arrogante di poter dire con altrui, & quasi fare ogni cosa, che à gentil'huomo appartegna: & tanto credo ch'ella giuocasse con esso uoi: & non son fuori di opinione, che questa accorta Signora, desiderando di chiarirsi del uostro ingegno, acconciamente facendolo, si lasciasse uincere. Vedete uoi hoggimai se hauendo uinto, uoi ui douete turbare, & bestemmiare la fortuna. PAN. Questo è buon principio del consiglio ch'io ui dimando. BIC. Anzi ello è il fine di tutto quello che si può dire intorno a questa materia. PAN. Sì poi che detto mi harete distintamente, & che, & come con la mia dõna ragionarò; che a lei udire, & à me dire sia conueneuole: percioche del mio amore molte cose in molti modi si può parlare, & rispondere. BIC. Chi può comprender consigliando le cose, & i modi particolari delle proposte, & delle risposte; lequali sono infiniti? però essistimo che in tal caso più ui possa insegnar l'occasione del tempo, & del luogo, insieme con la dispositio̅n della donna; quale sempremai non può esser di buona tempera, che'l giuditio de' uostri amici. PAN. Il tempo, & il luogo da ragionare io l'ho sempre, se io sono ardito di prenderlo; & ella pare non pur disposta à douermi ascoltare, ma molte uolte m'ha inuitato, perche io distingua hoggimai la discretion guadagnata: ilche fare non sapendo, nè osando, & tenendo l'assalto di tanta sua cortesia, molti giorni ho fuggito la sua presenza; che egli è forse men male patire il danno del non uederla, che la uergogna del non sapere, & non osar fauellare. BIC. Veramente io sono uno sciocco a lasciar darmi ad intendere, che non habbiate che dimandare; quando così bene de' uostri casi parlate, distinguendo, quai siano i danni, quai le

uergogne del uostro amore; & giudicando tra loro qual sia da prendere, & qual da lasciare; che sia che manchi ogni cosa: almeno sempremai abbondarete di questioni amorose, lequali in forma di discretione acconciando, al mio giuditio molto haurete, di che preghiate la uostra donna. P A N. Se'l mio essere in dubbio, non solamente dell'altrui uoglia, ma de' miei proprij piaceri, potesse esser materia di disiati ragionamenti, uincendo mille discretioni, mille nuoue discretioni harei cagione di dimandare: percioche oltra ch'io non son chiaro de' desiderij della mia donna, & per questo io uenga ad esser in forse della mia propria speranza; da una parte le uirtù sue, lequali in numero sono infinite, & rare, tutte in perfettione: d'altra parte, la bellezza, & la gratia; queste nell'animo, quelle nel corpo di lei, quasi stelle ne' loro cieli, sì fattamente risplendeno; ch'io non sò bene da qual di loro principalmente nasca il foco; che mi consuma; del qual foco non è minore il timore onde io aggiaccio: in maniera, ch'appena sento di me medesimo; più direi, ma ho paura di non dir cosa che toglia fede alle mie parole. B I C. Dite ciò che uolete, ch'ogni cosa si può creder d'uno amante modesto. P A N. Dico dunque che in ogni parte della sua uita ella è tale, & si fatta, che se ella fosse per una uolta disposta a' piaceri d'un de' miei sentimenti, senza più; qual più tosto elegassi, à douer meglio godere, non saprei giudicare. B I C. Se questo è uero, che uoi mi dite (percioche io temo, che uoi parliate nō da oratore, ma da poeta) uoi sete in dubbio di cose in uero, più che certissime. Io ueramente anzi torrei un baccio solo inuolato alla uostra donna (quantunque io ne douessi esser condannato per ladro) che cento sguardi donatimi. P A N. Al parlare uoi mostrate sapere, chi è la donna, dellaquale noi ragioniamo. B I C. Per certo qualche cosa mi fù à creder di saperne, risguardando alle lode, che uoi le date; lequali sono proprie d'una Signora, il cui nome, non che altro, ha uirtù di far beato chi le è fedele. P A N. Può bene esser che la mia donna, & la uostra siano una sola, & non due. B I C. S'elle son due, certa cosa è, che uoi sognate le marauiglie, che nella uostra scorgete: ma se elle sono una sola (benche mia non uuò che ardiamo di nominarla) habbiate cura d'esser tale con essa lei nelle parole, & nell'opre, che non bisogni suegliarui. P A N. Fussi io desto ne' modi, li quali dourei tener in amarla, come io non dormo nel giudicare di quanto honore lei fa degna la sua uirtù: ma lasciamo il questionare da

parte,

parte, che s'io dormissi, sommamente mi offenderebbe chi mi rompesse il mio sonno; & (quel che molto m'importa) di tutti i dubbij, ch'io u'ho narrati sin'hora, procuriamo, se si può fare, di formar una discretione; la quale non sia indegna de gli orecchi, & dell'ingegno di questa donna. BIC. I uostri dubbij ui escusaranno con esso lei d'hauer taciuto sì lungamente la discretion giuocata. Quelli adunque d'uno in uno, ma con altro ordine, che à me non feste, contando, uoi potete soggiungere, che se ella, o altri non li risolue, uoi non hauete che dimandarle. PAN. Insegnatemi adunque adordinare i miei dubbij; li quali dianzi confusamente ui recitai. Ciò u'insegni il disiderio della sua gratia con la paura dell'annoiarla, due maestri de' nostri animi, dalli quali, à'lor consigli attenendone, facilmente di bene amare impariamo. PAN. Debb'io credere, che la paura, ch'io ho nell'animo, sola cagione del mio continuo silentio, mi possa far eloquente? BIC. Con questa nuoua, & uirtuosa paura di non far cosa che rechi noia alla uostra donna, cacciarete l'antica: la quale scioccamente ui fa temere di guardarla, & di fauellarle: che se ella è donna di quel ualore, che uoi cotanto essaltate, sommamente le dee spiacere, che l'amor che uoi le portate in così uile paura, sia sepellito, & brutto: la quale, ragioneuolmente parlando, tra le gentilezze d'amore, non dourebbe hauer luoco nel nostro animo. PAN. Indarno tentate di guarirmi di quella prima paura, nel cui gelo son così uso di uiuere, ch'io non lo giudico infermità: ben desidero d'iscusarmene con la mia donna: però siate certo, che se io non temo d'incominciare, il consiglio da uoi datomi ultimamente, come potrò il meglio, interamente seguitarò.

DIALOGO DELLA VITA ATTIVA, ET CONTEMPLATIVA,

Parte Seconda.

DON HERCOLE CAR. DI MANTOVA.
M.GASPARO CONTARINI AMB. DI VINEGIA.
M.LVIGI PRIVLI.
M.BERNARDO NAVAGERO.
MONS. M. GIOVAN FRANCESCO VALERIO
M.ANTONIO BROCCARDO.
HOSPITE PADOVANO.

RAgionando alcuna uolta con esso uoi del nostro uiuere humano uirtuosissimo, & dottiss. Barbaro, mosso dalle ragioni, & autorità d'Aristotile, io ui lodaua i filosofi, quali uaghi dello imparare, allontanati dal uolgo, & in se stessi raccolti, altro quasi non fanno, che specular tuttauia con molto studio, & contemplare intentamente le cagioni delle cose; ma allo'ncontro mi si faceua quel uostro ingegno uso da' primi anni à spirare felicemente i secreti della natura, & di Dio, ilqual ingegno oltre la sua prontezza natia, acceso oltre modo del buon'amore, che uoi portate alla uostra patria solo ricetto dell'honore, & libertà Italiana, toglieua al Cielo con somme lodi quei uirtuosi, iquali uiuono humanamente, cose operando, con lequali mentre honorano se medesimi, giouano altrui, & quà; & là trauagliando, pongano in pace i loro Cittadini. Io ueramente uinto all'hora non men da uoi, che dal uero, uolentieri m'apparecchiaua di cedere à quelle inuitte ragioni, allequali in sù la cima dello'ntelletto diede luogo il mio animo. Ma nol sofferse la uostra rara modestia, con laquale uoi imponeste, ch'è frà loro paragonando con diligenza le bellezze delle due uite predette, non curando de' nomi de' loro antichi seguaci, quali per auuentura troppo amando, & essaltando se stessi, come lor piacque le ci dipinsero, & disegnarono con maturo giudicio, rifiutatsi lei manco buone, & le migliori approuatsi. Io adunque d'ubidirui desideroso, hauendo l'occhio più tosto à quel, ch'io debbo, che à quan-

quanto io uaglio, & non guardando più oltre ogni uostro piacere, come uoleste, così promisi di douer fare: & uolentieri, & sol che io potessi, il farei. Ma che giuditio può fare in così alta, & così nobil materia come è questa delle due uite dell'huomo speculatiua, & attiua, un d'assai meno, che mediocre intelletto, come son io; ilquale tolto già dodici anni dalle scole delle dottrine alle Corti del uolgo, altro hoggimai del Filosofo non ritegno, che i panni lunghi, forse, accioche ricordandomi per tal segno da qual pace sù quale impaccio sia ruinato, continuamente mi annoi la memoria della mia gioia perduta. Certo al presente nel conoscer la uerità simile sono all'innamorato, ilquale non possendo in propria forma ueder la Donna sua, del ritratto di lei gl'occhi appagha come egli può; percioche hauendo io smarrita la strada delle ragioni demostratiue, lequali dirittamente conducono all'albergo delle sciētie, uago nōdimeno di peruenire alla uerità, laquale per natura, & per antica consuetudine amo, & apprezzo sopra ogni cosa, per lo sentiero de' probabili, & persuasiui discorrimenti, mettendomi, giungo à gran pena al uerisimile, d'alcune deboli opinioni, lequali non son corpo, ne anima, ma ombra solo, & sembianza del uero aspetto, che indarno tento di riuedere. Dunque non senza cagione i miei scritti, (che sognando il mio primo studio, per consolarmi qualche uolta mi dò à scriuere d'alcuna cosa) sono tutti Dialoghi, ne' quali senza uedere il bersaglio, oue l'arco del uostro ingegno uolentieri suol dirizzare le sue saette à guisa di Aceste commetto i colpi alle nuuole: nel quale tratto molte buone persone, lequali amo, & sono amato da'loro, alcuna uolta il mio buon uolere & alcun'altra la forza, hora l'arco, hor la maniera dello scoccare, cortesemente commendano; ma l'artifitio del saettare ilquale propriamente consiste nel toccamento del segno, che la natura ci destinò, da coloro, che la uera arte posseggono ne'miei colpi distorti, è più tosto desiderato, che comendato. Ora percioche de' miei amici uoi siete il primo, & primo in guisa, che come il segno di Scorpione, ambe le braccia per lo Zodiaco stendendo, prende il luogo di un'altro segno, & Scorpio, & Libra suol nominarsi, così uoi nel primo seggio del mio affetto sedendo, tanto abbracciate della mia mente, che occupata dalla grandezza del uostro amore, non può dar luogo al secondo, ma uoi solo, si come primo, & secondo amico ama, & honora di tutto cuore; però è degno, che à me tocchi il seruirui, & senza punto con ello uoi la mia ignoranza iscusa-

iscusare, à un sol uostro comandamento metter mano alla penna, quello scriuendo della uita attiua, & contemplatiua, che nel mezzo de'trauagli della mia uita inquieta mi è permesso di contemplare; Ma all'incontro à uoi solo, oltre ad ogn'altro è richiesto il difendermi da coloro, iquali leggendo i miei scritti, d'arrogantia per auuentura mi accuseranno, conoscendo, che il ragionare delle due uite dell'huomo, giudicando le cose dette da'Latini, & da'Greci, i quali anticamente filosofarono di così fatta materia, non è impresa del mio ualore: Benche in modo di tal subietto fauellarò, che'l mio Dialogo per se solo molto bene da gl'altrui morsi si schermirà: perciò che così come poche cose di quelle molte, che io mi apparecchio di scriuere, sono mie inuentioni, ma tutte quante, ò la maggior parte furono dette da grandi huomini, & famosi molto, de'quali alcuni uiuono, & uiueranno in eterno nella memoria de'buoni; così oue & quando, & da cui io le imparai, & colsi nella fronte al mio libro, chiaramente si leggerà: onde non solamente non speri douere ornarmi delle altrui laudi; ma possa esser ripreso, perche male riconti le cose ottimamente trattate da quei intelletti. Laqua' cosa facilmente auuerrà, colpa parte della mia debil memoria, laquale di continuo retta tutta da diuersi pensieri, malamente potrà adunare i concetti, che à tal materia partengono: parte colpa di questa lingua uolgare, laquale, usa à significare i pensieri, & le operationi del uolgo, ne' filosofici ragionamenti poche parole dee saper formare atte à esprimere le opinioni de'litterati. Et forse da me solo sarà il difetto, & mio il biasimo, & la colpa: conciosia cosa, che questa lingua materna, con laquale a'nostri tempi non altrimenti parla il populo Italiano, che già parlasse con la latina, & per se stessa, non men disposta à ritrarre le cose graui, & gentili, che le uili, & plebee; questo ogni giorno prouiamo ne'uolgari componimenti di molti nobili ingegni, spetialmente ne'uostri, iquali hoggimai uanno di pari con quei Latini, che tutto'l mondo suol riuerire, & lodare. Mancando adunque di cotai lodi, come so certo, che mancheranno i miei presenti ragionamenti, mio sia il peccato, che poco sappia, & se non mio, della sorte, laquale contrastando a'principij del mio saper poco, ò nulla, m'habbia lasciato imparare à douer scriuere latinamente, non mi consigli chi mi uuol bene, che anzi uoglio parlare, come huomo parla hoggidì à benefitio della Patria senza titolo di grand'huomo, che non giouando ad alcuno, con fama di esser buon Cicceroniano

miniar

miniar le mie carte co'colori, & con la elegantia delle parole latine: lequai parole molto più uolentieri, & con maggior frutto legge il mondo in Virgilio, Ouidio, Cicerone, Quintiliano, & altri antichi Romani, che ne' moderni non fanno, a' quali cotali accenti son peregrini. Hor sia qui fine a' prohemij, che già è tempo, che'l Cardinale Don Hercole & il Contarini, co' loro dotti ragionamenti diano principio al Dialogo della uita contemplatiua, & attiua.

DICO adunque che l'anno di Christo 1529. douendo il Papa Clemente vij. Carlo V. di Spagna coronare à Imperadore in Bologna; parue al Priuli, al Nauagero, & al Broccardo con esso, iquali à quel tempo io dimoraua in Vinegia, che tutti insieme uedessimo celebrare cotal rara solennità: quiui dimorando, & le più uolte alloggiando in casa di M. Gasparo Contarini, all'hora ambasciadore della Signoria di Vinegia, un giorno tra gli altri auuenne, chel Cardinal di Mantoua, come quello, che per disio d'imparare alcuna uolta il facea, uenne à uederlo, & il Valerio con lui, trà liquali poscia che le accoglienze furon finite, posti à sedere, uolto il Cardinale all'Ambasciadore in tal modo à parlar gli cominciò.

CARD. Conosco Signor Ambasciadore che al presente la uirtù uostra più tosto si dee adoperare in dar fine alle guerre d'Italia, che in decidere le quistioni di filosofia; ma il desiderio, ond'io ardo di intendere in qual modo i filosofi naturali priui della gratia di Giesù Christo conoscessero l'anima nostra esser eterna, & immortal creatura, laqual cosa noi Christiani certamente per buona fede sappiamo, fù cagione, che non guardando alle facende, che uoi trattate, ricordandomi solamente del uostro esser filosofo, hieri da sera quasi di notte ui mandassi il mio Seneca, ilquale con esso noi consigliandosi me, & se stesso per lo sentiero delle ragioni peripathetice conducesse à tal uerità: ma secondo che meritaua la mia importuna dimanda, mi è auuenuto, perciò che dopò un lungo discorso da noi fatto intorno à questa materia, di lui non sò: ma io stanco dalla fatica, & incerto più che mai fussi di quelle uie naturali diedi uolta, & nella prima ignorãtia, onde credetti d'allontanarmi più non potendo, fermandomi mal contento mi riposai, hauendo in animo di mai più non tentar di partirmene, se non guidato da uoi. Hoggi adunque che'l Papa per sentirsi alquanto della Persona indisposto, non ui può dare audientia, parendomi di non offendere alcuno se'l uostro otio ne' miei bisogni si essercitasse, son uenuto à trouarui, acciò che in un punto me da ignorantia, uoi da fastidio deliberiate, promettendoui, che risoluta per uoi la presente difficoltà per cosa bella, & difficile, che studiando mi si pari dauanti, più non sono per annoiarui, fin tanto, che acquetate le ciuili molestie agiatamente possiate contemplare, & filosofare.

AMB. Signor mio, uoi potete esser certo, che così come nè gentilezza,

nilezza di sangue, nè altezza di degnità, nè giouentù, nè ricchezza, cose tutte per lor natura, & per nostro uso, a'uostri studij disconueneuoli, insin hora non ui suiornò dalla pena dell'imparare; così l'essere Ambasciadore hora, nè mai non mi torrà dal costume d'accomunar con gl'amici quei pochi beni, che suol donare à chi l'ama la buona madre filosofia: perche sicuramente uoi ui poteste scordare di tutti gl'altri accidenti, che per fortuna, ò per consiglio della mia Patria mi sono intorno, hauendo à mente, che io son filosofo, onde il parlare ogni giorno delle materie trattate da Arist. & da Platone specialmente così utili, & honoreuoli, come è questa della nostra immortalità, non solamente non mi molesta, ma aggrauato dalle mondane facende, hà uirtute di confortarmi. Et posto caso, che in ragionar di filosofia, io trauagliassi altrettanto, quãto io faccio nè tratamẽti di questa pace; il buono amor, che io ui porto, parte per le uostre uirtù, parte per lo disio del sapere, onde siate infiammato, ilquale al mio giuditio non è degno di minor laude, della bontà de'costumi, ogni affanno mi tornerebbe in diletto; dunque senza riguardo di dì, & di notte, quando, & quanto uipiace, uenite, mandate, dimandate: ch'io per me non solamene risponderò uolentieri, ma le uostre dimande, oue io pensi di ragionare à proposito liberamente procurerò: che mal per me sarei stato mandato Ambasciador dalla mia Republica à procurar il ben suo, se contra la natura, & consuetudine mia di cercar di sapere, mi si uietasse il filosofare. Son contento, se egli è possibile, che mi soluiate ambedue questi nomi, laqual cosa cortesemẽte fatto hauete in fin hora; non si potendo ciò fare, anzi uoglio non essere non Ambasciadore, ma uiuo, che non filosofo sendo cosa molto più nobile, & più propria all'humanità, il saper la cagion delle cose, che non fà il uiuere in pace; ma mentre di noi medesimi fauelliamo, il tempo, ua trapassando, ilquale con più diletto de gl'ascoltanti si goderebbe ragionando della immortalità della nostra anima, che ripetendo, come facciamo, io i miei costumi, uoi i uostri rispetti: che alla nostra domestichezza, questo hoggimai è superfluo, quello à molti sarebbe utile specialmente al Priuli, & al Nauagero, iquali con non minor desiderio sogliono udire i parlamenti delle dottrine, che hora siano per uedere la coronation dell'Imperadore. PRI. Ancora che ogni uostro ragionamento ci sia caro oltre mòdo operando ne'nostri animi sempre mai hor scientia, hor uirtù; nondimeno il ragionar tutto un giorno di così

 alto

alto ſoggetto, come è l'anima rationale, & di sì nobil conditione, come è la ſua immortalità, ci è gratia, laquale oltre ogni gratia deſiderata da noi, per la grandezza di lei, non ardiuamo di dimandare, & dimandata à tal tempo diſperauamo dell'ottenere: molto adunque douemo eſſer tenuti à Monſ. Cardinale, ilquale ci dia cagione di udir coſa in Bologna per laquale più uolentieri ci ſaremmo uenuti, che per ueder conſacrare lo Imperadore. A M B. Habbiate cura M. Luigi, che la uoſtra ſperanza non ui prometta di me, ſe non tanto, quanto io baſti ad attenderui, però che la mia oratione non è per eſſer ſi copioſa di ſententie, nè così uaria di opinioni, come ſono le lettioni del uoſtro ſtudio di Padoua, della dottrina del quale, ſono come reliquie poche coſe, ch'io ui dirò, che poi che io uenni in Vinegia, non è ſtato il mio ſtudio inuentione, ò acquiſto di alcuni nuoui concetti, ma ſolamente ripetition de gli antichi, mentre così ſuiato, come era dietro al uiuer Cittadineſco, alcuna uolta alla mia prima profeſſione contemplando mi riuolgea; da me dunque intorno nella preſente materia non aſpettate di udir ciò che udirete, & forſe udiſte inſin'hora dal noſtro Genoua; ma quel tanto, & non più, che al trauiato intelletto dopò una lunga peregrinatione da' primi ſtudi, & da ſe medeſimo riferirà la memoria? N A P. Ben ui piace, che uoi parliate con queſti patti. Sicuramente potete con queſti patti parlare, che di noi due non hà alcuno sì di ſapere deſideroſo, che quello brami imparare, che uoi ui ſiete ſcordato: certi eſſendo ciò auuenirui non per difetto della memoria, laqual male ſappia guardare i theſori dell'intelletto; ma più toſto per eccellentia, & perfettioni di giuditio, ilquale diuiſo loro dal piombo, l'uno ſprezzi, l'altro elegga di conſeruare. A M B. Guardateui Nauagero da gli inganni, che fà altrui il troppo amore, che noi portiamo à gli amici, ilquale è un gran ciurmatore ſe nelle lodi de gli huomini può giocare, & metter mano à ſuo modo. Ma da che egli mi è lecito di negar di ſaper ciò che io non sò, & confeſſare di non hauer in memoria ciò, che io mi ſono ſcordato, già non pur di filoſofia: & di Loria, ma di Poeſia, & di legge oſarò diſputare. Per laqual coſa, ſe finiti i filoſofici ragionamēti, il Valerio, ò il Broccardo alcuna coſa, ò di Virgilio, ò di Bartolo ſaranno uaghi d'intendere, prometto à guiſa di quell'antico ſophiſta di ſodisfare pienamente ad ogni loro dimanda. V A L. Hora per me ſtia Virgilio in diſparte, benche il uoſtro intelletto con non men certo giuditio ſoglia errare in Parnaſo trà i lauretti

delle sue piaggie, che in Liceo con gli Academici passeggiare. Ma se pur hoggidì, dando luogo alle mie dimande, hauete animo di honorarmi, & giouarmi; vna tale ue ne farò, che non solo io, & il Broccardo, ma Mons. Cardinale, se io non m'inganno, ogn'altra cosa lasciata stare, ui preghera di risposta. C A R D. Come io mi habbia ringratiato l'Ambasciadore dell'hauermi insegnato cortesemente la uerità ricercata, sol, che'l tempo il contenta lui, del rispondere, & noi del chiederli alcuna cosa, onde impari quel, che io non sò, pregherò uolentieri: ma egli hà tanto da dire nella materia proposta, che il giorno ilquale per la natura della stagione è breuissimo, facilmente non sarà pari al soggetto, ilquale non è men bello, che ampio, & del quale più è honesto il non cominciare, chel non finir di parlarne. V A L. Bene è uero quel, che uoi dite, però innanzi, che egli incominci à risponderui, uorrei uscir del mio dubio, nel quale: ragionando con esso uoi l'Ambascia. mi hanno posto le sue parole, nelqual dubio mentre io sono sommerso, mal posso attendere ad altra cosa altro, onde la quistion delle immortalità della nostra anima per me indarno disputareste, & risoluereste hoggidì. A M B. Per certo qualche gran dubio dee esser questo, occupandoui la fantasia in maniera che, ad altro intendere non le permetta: per laqual cagione, & perche il dubio, come uoi dite, ha origine dalle mie proprie parole, parmi di esser tenuto di fare ogn'opra, perche n'usciate. Ma io non posso far nulla senza licentia di Monsig. Cardinale sendo sua la giornata. C A R D. Quando io fussi sicuro di hauere un dì, come è questo di quì à un mese, uolentieri consentirei, che il presente à uostro modo si dispensasse: ma quando mai raggirerà questo giorno? B R O C. Non rimagna per questo di compiacere al Valerio, & fargli dono d'un mezzo dì. C A R D. Poi che'l nostro molto diuoto, & religioso Broccardo da parte di Dio ci promette così lunga uacatione, io per me sono contento, che l'auanzo di questo giorno sia conceduto a' Valerio, ilquale hauendo riguardo al suo honore, è tenuto di spenderlo anzi come Thesoro con molta industria acquistato, che come cosa donata: ma bellissima uorria esser la questione, & oltre modo pattenere à' mortali, alla quale debba cedere il parlamento già cominciato della nostra immortalità. V A L. Senza dubbio la quistione è bellissima, & è ben dritto, sendo nata dalle parole, & dà' concetti del Sig. Ambasciadore: ma non tanto la sua bellezza, quanto la debolezza del mio intelletto fù cagion di preporla al comincia

to ragionamento, alquale di tanto ſarà conforme al mio dubbio, che oue in quello ſi douerà diſpenſare della noſtra anima, quale el la ſia dopò la morte del corpo, in queſtò mio della uita dell'huomo, mentre egli uiue, ragionaremo, conſiderando probabilmente, cioè nel modo che io poſſa intendere le ragioni che ſi diranno, à qual di due uite trà la ciuile, laquale tratta le noſtre humane attioti, & la filoſofia contemplante la cagion delle coſe debba l'huomo appigliarſi. Io da prima ſoleua credere', & harei lo giurato, che un gentilhomo Vinitiano ad altro fine non ſtudiaſſe filoſofia, ſaluo che per giouare alla ſua Repub. forſe nella maniera che al preſente far ueggiamo all' Ambaſciadore, ilqual uſo di ſpeculare i ſecreti della natura, leggiermente per entro i cuori de' Principi dee paſſare con lo intelletto: hora un dubbio di quella ſede mi hanno meſſo le ſue parole oue e diſſe di non uolere non eſſer uiuo ſe egli non fuſſe filoſofo, & molto più conuenirſi alla natura dell'huomo il contẽplar filoſofando, che non fà il uiuere in pace, lequal coſe io nõ le intendo ben bene, ma uolentieri lo intenderei, certo non per me', che inuecchiato nella mia guiſa di uiuere, uoglia, & di coſtumi difficilmente rinouarci, ma per coloro, che hãno tempo di riconoſcerſi, iquali fatti accorti de' loro errori, per auuentura daranno uolta al camino della lor uita men buona, ben conſigliati, ad un megliore cangieranno. AMB. Certo uoi non ci ſarete ingannati, che dal uoſtro giuditio propoſitione di materia manco bella non ſi aſpettaua da ragionare, nè men bella materia dauanti à così nobil brigata ſi conueniua di proporre, laqual coſa per auuentura non è ſenza diuina inſpiratione e auuentura, molti hauendo per ferma, che quinci dipẽda la reſolution della noſtra immortalità. Ma percioche nõ è alcuno tra noi, cui non trahi il ſapere qual uita uiuere principalmente gli ſi conuegna, ò la dotta, ò la uirtuoſa, & che inſin hora d'una, & d'altra non habbia fatto alcun ſaggio, però è coſa conueniente, che in trattã do la queſtione propoſta liberamẽte dica ogn'uno ſua opinione, che in un cotal paragone di diuerſi pareri, quaſi Luna tra le ſtelle della ſua notte ſerena, frà le molte bugie, che argomentando ſi ſpegnerãno, lucera meglio, & più chiaramente la uerità ricercata. PRI. Beati noi, Nauagero douendo hoggi imparare, ſe alla quiete dello ſtudio di Padoua ſi dee proporre à ragione il fluſſo, & refluſſo dell'Ambitione Vinitiana. AMB. Non arroſite M. Bernardo, che molti dotti, & grand'huomini ſono ſtati di ciò, & ſono ancora aſſai dubbioſi: che ſol una delle due uite hà le tue laudi più uere le tue ragioni,

l'altra si le ha ben tanto apparenti, che dee esser ripreso chi s'ingan na nel giudicare. Ringratiate pur Dio, che ui dia lume da dubbitare, conciosia cosa che'l dubitare non è altro, che occasion di sapere. NAV. Io non niego M. Luigi di esser in forse del modo di menar la mia uita; ma il dì d'hoggi, piacendo à Dio, porrà in certezza i miei dubbij, & son contento, che la sententia di questi due, qual che ella sia, uada innanzi: che à due meglìori di loro non saperei richiamarmi: che se dotto, & contemplatiuo è l'Ambasciadore, il Valerio è uirtuoso, & attiuo, in maniera, che nell'una professione tanto è l'uno, quanto è l'altro, nell'altri solo il uero harà uirtù di disaggua gliarli, quel di loro essaltando ilqual meglio à quello si abbraccierà. VAL. Hoggi Dio mi guardi di sedere come giudice pro tribunale; alcuna uolta come arrogato comparirò, & all'hora non la uita mondana, dalla quale non ho mandato, ma me solo, il me' ch'io sappia, difenderò; dando all'Ambasciadore occasione di farne chiara la uerità, alla cui prima risposta facilmente son per tacere, & rimanere sodisfatto. CAR. Come; hor ch'è ciò che uoi dite? già non è questa materia da spacciarsene in due parole: uoi l'hauete pro posta, & uoi tutti hoggi quanto hà di giorno nè parlerete, che quan tunque l'autorità dell'Ambasciatore grande in uero presso ad ogni uno meritamẽte sia à prezzo infinita; in tal caso, & son sicuro di non offender la tua modestia; tanto uaglio, che ella gli uaglia, quanto il uero l'apprezzerà. Contraditegli adunque parte per honor uostro difendendo la uostra uita morale, laquale honora uoi, & ogni uostra operatione, parte per charità di noi altri, iquali giouani ancora, & ancora liberi, & da nullo habito d'alcuna uita impediti, quella siamo per seguitare, che la ragione ci additerà. AMB. Quì doue alla uerita, che cerchiamo, dirittamente con ogni studio deono intendere le nostre menti, non è ben fatto l'hauer riguardo alla autorità, dietro alla quale, le più uolte ci disuiamo dal uero in maniera, che meglio fora il rimaner otioso. Dunque liberamente parlando, & alle ragioni uenendo, alle quali come à' suoi specchi per piacere à chi lo fece, si fà bello il nostro intelletto; rispondendo al Valerio io direi, che conciosia cosa che la uerità sia la fine del camino contemplatiuo, ma la strada delle uirtù meni altrui à operare à benefitio delle persone; quanto è più nobile il uero, d'ogni cosa immortale, come mortale, sendo Iddio propriamente la uerità, tanto per conseguente uiene à esser più nobile il filosofo del uirtuoso, & nobiliss. oltre ad

ogn'al-

ogn'altra la ſua uita contemplatiua. Nè uoglio credere, che per utile, che ci apporti l'attiua, ò perche il uolgo, gli honori, uoi più bella, & di uoi più degna l'eſtimiate: auegna, che parlando di quel buon utile non uolgare quanto è meglio lo arricchir l'intelletto del teſoro delle ſcientie, che dell'oro materiale hauer piene le borſe, tāto è più utile à l'huomo la ſpeculatione dell'attione; ſenza che egli è più honoreuole profeſſione il liberar l'intelletto dalli impacci terreni, traſcorrendo con le ſue ali di ſpera in ſpera, ogni luogo della natura, & di Dio, che gli appetiti del noſtro corpo, quaſi altrettanti caualli con la briglia, & con la sferza della ragione domeſticare, & correggere. Ciò non ſanno i uolgari, a' quali non è ſi nota la potenza immateriale, onde intende la noſtra mente, come è quella de' ſentimenti, intorno à' quali i mortali con bell'arte fanno al mondo loro uirtuoſe operationi: che ſe'l ſapeſſero, ſaperebbono ſimilmente, che le uirtù de' coſtumi tali ſono alle ſcientie ſpeculatiue, ſpetialmente alla naturale, quali ſono i figliuoli all'hor Padre, & alle cagioni gli effetti, per la qual coſa conoſcendo naturalmente quanto è uil coſa l'oro, & l'ariento nella ſua ſpecie, oltre à ciò di che materia compoſti, & à qual fine formi gli huomini la natura, mai per niuno accidente nè auari, nè intemperati diuerrebbono, & ſēpre mai per gl'amici, per la patria, & per l'honor loro ſofferirebbono di morir. Et p certo, chi è buono, & fà bene, quello è che fà quello, che egli è tenuto di fare, onde chi nō è tale le più uolte finge di eſſer tale p deſiderio del fauor popolare, ò per paura de' magiſtrati, & delle leggi, della Città: ma il filoſofo ilqual ſenza biaſimo, ò pericolo alcuno potrebbe fare altrimente, liberamente tratta, & contēpla la cagion delle coſe. Dūque ſe noi ſogliamo ammirare chiunque ua per lo mondo, & mentre narra le coſe uiſte con grandiſſima attentione dependiamo dalla tua lingua che diremo d'un tale, ilquale non partendo dalla ſua camera, guidato dalla calamità dello intelletto, ueda, & noti con diligentia ciò che fece, ò farà mai la natura fin che'l Cielo ſi mouerà? poſſo adunque concludere quanto à più nobile delle Republiche de' mortali la Celeſte Republica, uera patria de noſtri humani intelletti; quanto ſono più gentil popolo le Hierarchie delle intelligentie, che i Romani, ò i Vinitiani non ſono; quanto è più giuſto, & maggior monarcha (ſe il paragon non è ſciocco) Dio ottimo maſſimo, che non è il Papa, ò l'Imperatore; tanto eſſer più nobile, & più honoreuole la dottrina della uirtù, & il contemplar dell'operare. Con queſta mia opinione

inſin

insin hora, sapeste, hò menato la mia uita speculatiua, & menerolla potendo farlo insin alla morte, se il Valerio con più euidenti ragioni il mio errore non mi dimostra. PRI. Già, se Dio mi fà gratia di poter fare di me medesimo à mio senno, solo à ciò non farete: ma che può dirsi in cõtrario? VAL. Che è questo messer Luigi? così tosto assentiste alla ragion dell'Ambasciadore? Dunque ouunque egli piega iui, come fiume all'ingiù con tutto l'animo discendete? certo al presente contro il patto, che noi facciamo, quello in uoi hà potuto l'autorità del suo nome, che dourebbe potere i sillogismi demostratiui. Ma uedete diuersi effetti in diuersi intelletti partoriti da una istessa cagione: Voi tenete per certa ogni cosa da lui detta, & prouata; io del tutto son dubbioso; senza che à me pare, che la risposta da lui fatta fuori uscendo della dimanda non decida la quistione. CAR. Volontieri uorrei, che così come l'Ambasciadore nel presente ragionamento pose giuso quasi uil cosa l'autorità conceduta gli da ciascheduno, così uoi, ò Valerio per poche hore spogliaste l'affettion, che uoi portate alla uostra uita, acciòche liberamente, & senza alcuna animosità solo col lume della ragione si cercasse del uero, che bramiamo di ritrouare. BR. Acciò fare bisognerebbe che disputanti fussero huomini nè uirtuosi, nè dotti. PRI. Anzi dotti, & uirtuosi egualmente, quale à proprio l'Ambasciadore, ilquale non per mancar di uirtù, ma per amor della uerità mise innanzi lo speculare allo ourare. VAL. Hoggi dunque mi tacerò, che auegna Dio, che io mi creda da esser huomo da bene, nondimeno ciò so io, che io non sò nulla delle scientie. AMB. Questa cosa è impossibile, cõciosia cosa, che la uirtù, & la scientia, come sono sorelle, così sono compagne, lequali nate in cielo ad un parto, scesero insieme quì giuso, nè mai uanno, se non insieme, come all'incontro uanno insieme, & insieme nacquero, nè gl'abissi la ignorantia col uitio, perlaqual cosa, sendo homo, si come io so, che uoi siete, & di uirtute, & di honore, non può essere, che uoi non siate filosofo, non dico Stoico, ò Accademico nomi strani, & a'uolgari merauigliosi, ma amatore à inquisition della uerità, & diligente estimatore della cagion delle cose. VAL. Da hora innanzi io non mi uoglio merauigliare, che'l Priuli persuaso dall'autorità uostra senza troppe ragioni habbia il dubbio per certo, poi che io, che son certo di non hauer imparato più alle uostre parole, che à me medesimo consentendo mi so à credere di saper qualche cosa: dunque confortato da questa nuoua credenza cõtro la uostra rispo-

sta arditamente ragionarò, incominciando da questo capo, che posto caso, chel contemplare sia uffitio perauuentura più nobile dell'oprar uirtuosamente, nondimeno non segue che alla uita contemplatiua più che all'attiua debba l'huomo accostarsi; anzi il contrario se ne douerebbe inferire, conciosia cosa, chel contemplare ueramente è diuina operatione, & non è nostra fattura, se non forse per una certa similitudine di parlarne, oue l'atto della uirtù freno ancora de' sensitiui appetiti, è humana professione propria nostra, & non d'altri, perche à me pare, che ciò che dianzi diceste della uita contemplatiua, & attiua, possa esser uero, ma non risponda alla mia dimanda. A M B. Non ui pare egli ben fatto delle uite proposte, potendo farlo, non uiuiamo la più perfetta? V A L. Si ueramente, sendo propria la più perfetta. A M B. Perche estimiate, esser cosa più propria, & più conueneuole alla natura dell'huomo l'operar uirtuosamente, che non è il contemplar la cagion delle cose? V A L. Io il ui dirò: egli è il uero, che frà le anime de' uiuenti, così pure, & celesti, come miste delli elementi, sola l'anima humana, è composta d'intelletto, & di sentimento; la cui pace, qual'hora pace ui si ritroua, non è altro, che la uirtù de' costumi, ò almeno non è senza cotale uirtù; con questa tal compositione, & priuilegio dell'huomo posto da Dio infrà le cose dell'uniuerso nel dritto mezzo tra gli animali, & le intelligentie participando delle loro condittioni; Dunque non è proprio dell'huomo il sentir senza più commune à lui, & a' brutti, nè l'intender solamente, cõmune à lui, & à gli Angioli, ma ben è proprio di lui l'operar uirtuosamente, congiungendo co' sentimenti la mente, quelli come soggetti, questa come Reina, & spetial professione della natura de gli huomini: però à uiuere humanamente si come huomini, che noi siamo più tosto douemo operar ciuilmente, che contemplare, nè speculare. A M B. Da quì innanzi chi potrà dir con uerità, che uoi nõ siate filosofo? Veramẽte io nõ sò homo se nõ filosofo, ilqual si chiaramente in così breui parole distinguesse cotal ragione: Dunque trattando con esso uoi filosoficamente le filosofiche questioni, uoi douete sapere, che'l contemplare tutto sia opera dell'intelletto, tuttauia à ciò fare non men concorrono i sentimenti, che nel far l'opere uirtuose contemplandosi quelle cose, lequali entrando in noi per le strade de' sentimenti palesi, & à gli interni uenendo, finalmente si conducono all'intelletto, però non è uero, che un cieco nato sappia lo essere, & la ragion de' colori, nè la natura de' suoni può inten-

ten-

tendere chi nacque sordo; Per laqual cosa congiungendo lo speculare con un bel nodo, l'intelletto co' sentimenti per conseguente non è men proprio dell'huomo lo speculare, che'l far le opere uirtuose: bene è cosa più nobile, come dianzi ui dimostrai, però à quello, come à più nobile, & più perfetto essercitio, che possa fare la humanità filosofando dee appigliarsi la nostra uita. NAV. Se bene intesi io udì dire da quei filosofi Padouani, che il contemplare è commune in uno certo modo a' mortali, & immortali intelletti. AMB. In quell'hora doueste anco udir dire, che poiche il nostro intelletto compitamente sarà ornato de tutti gli habiti speculatiui, & attiui, all'hor sarà possente d'intendere, anzi uedere con l'intelletto le intelligentie del Cielo, così l'ultima, come la prima, quasi in quel modo, che elle ueggono se medesime. Per lequai parole uere, ò false, che elle si siano, uoi potete comprendere, che di due modi il contemplare, l'uno è nostro, & speculatiuo, l'altro è de gl'Angeli: onde per quel, che suona il uocabulo, lo speculare una cosa non uuol dir altro, saluo intenderla in un' imagine, che sia risposta ne' sentimenti come in suoi specchi: nel qual modo studiando la metaphisica, speculiamo le intelligentie. Ma il conoscerle à faccia a faccia, come elle fanno se stesse, & come dicono alcuni, che noi saremo nel nostro stato felice, giunti al fin del camin dello speculare, e uedere, e conoscere loro ne' proprij aspetti, & nel lor lume medesimo senza uetro, ò cristallo, che alla uista ne l'appresenti. Dunque sicuramente posiamo dire, che le dottrine speculatiue sono proprie de gl'homini, si come son le morali. CARD. Deh che dite di quei due modi del nostro intendere? è egli cosa credibile, che dopò molto filosofare in alcun tempo di nostra uita, ueggiamo Dio intendendolo, come fanno le intelligentie? Certo, se così fusse, al mio giuditio, uinta hareste la lite per la uita speculatiua, & la uirtù farebbe bene à inchinare, & riuerire le scientie, sendo altrimenti, si come io credo, che sia (percioche ne Aristotele nè Platone, in null'altra maniera, che con l'aiuto de' sentimenti non specularono) insin qui son col Valerio, & co' uirtuosi, & da filosofi mi diparto, il cui studio, per quel che io prouo in me stesso, anzi è questione, che cognitione di uerità. Fãno fede di ciò le molte, & uarie opinioni de gli antichi, & moderni filosofãti, iquali, chi con una, chi cõ l'altra sua congiettura, ma tutti quãti probabilmente quãto posson il meglio si

 afta-

affaticano di trouare la cagion delle cose, nota solo à colui, ilquale conforme alla bontà sua creò il mondo, & le cose, & le cagioni di quelle. Dunque l'intendere speculando non è intendere perfettamente la uerità, ma è ombra, & sembianza della perfetta scientia, che ha Iddio della uerità: ma l'esser buono cioè dotato de' buoni habiti uirtuosi è special priuilegio della natura dell'huomo, ilquale solo è forte, solo è giusto, solo prudente, sol temperato. AMB. Ciò che io mi creda di quello intendere à faccia à faccia le intelligentie, ilquale secondo alcuni è il Paradiso della nostra felicità, quando dell'anima rationale fauelleremo, liberamente ui conterò, & cõfessandoui al presente, che altrimenti, che speculando non intendiamo, poco sappiendo di queste cose mondane, & molto meno delle diuine, & non negando, che la nostra scientia per la sua incertitudine, rispetto a quella di Dio, sia come l'ombra alla uerità: similmente non negando, nè affermando però, ma solamente ammettendo quel cotanto, che uoi diceste delle uirtù, delle quali poco appresso perauuentura ragioneremo, io direi, che così come auegna Dio, che le mattematiche siano scientie nel primo grado certissime, il che non sono le naturali, ò le metafisice; nondimeno riguardando anzi alla nobiltà del soggetto, intorno al quale filosofiamo, che alla maniera del dimostrar mattematico, ilquale è strada certa, & diritta, mi conducerete à uil fine; più honoriamo i filosofi che i mattematici non facciamo; così auegna che l'huomo per sua natura si possa far uirtuoso, ma non dotto, nondimeno più horreuole conditione si dè estimare, che sia nell'huomo la dottrina, che la uirtù. Prendete de' uirtuosi il megliore, che mai hauesse la uita attiua, chi è egli costui se non pastore, ò mandriano di una greggia di rozzi appettiti? ò domatore di molte fere? lequali di continuo, come à Scilla i suoi cani gli stanno intorno alle gambe; quale è dunque ad un Cittadino de' maggiori di Mestre un de' minimi gentilhuomini Venitiani, ilqual perche manchi di quegli honori supremi, che hanno i primi della Città, pure è libero, & gentil'huomo, tale appunto è il uirtuoso al filosofo. Alle Metafore, che uoi usate senza altro argomento pongasi incontro la esperienza nó dico mia, ma nostra, & se prouate in uoi stesso, che cosi bene intendete, come sentite togliendo à Dio la imperfettione del uostro corpo, non togliete à noi huomini la nostra propria perfettione, per laquale intendiamo, & sappiamo. VAL. Stiamo al giuditio della Republica di Vinegia poiche dianzi la nominaste; certo il suo infallibil

fallibil consiglio nello elegger de magistrati di gran lunga prepone i uirtuosi a' filosofi; & fà gran senno; percioche così come non istã te che l'oro sia metallo più pretioso del ferro, nondimeno i coltelli son di ferro, non d'oro, così i gouerni della Città à douer uiuere humanamente a' buoni huomini più che a' dotti si riccomandano. E ben uero, che così come l'elsé de i pomi delle coltella alcuna uolta si fanno d'oro, ò d'argento à ornamento de' Caualliéri, specialmente quando sono, ò innamorati, ò Signori, iquali le fanno tali non à meglio ferire, ma ad apparer più leggiadri, così il buon Cittadino, se buono essendo, e filosofo sia in pace, sol che uaglia esser tale per ornamento della sua uita, potendo fare altrimenti: che ben può essere il Senatore buon Cittadino, senza essere filosofo; ma nõ può essere nè Cittadino, nè huomo, se non è buono, & da bene. Operi adunque per ogni tempo prudentemente la nostra humana natura, contemplando alle uolte mentre è in otio sù per le cime delle dottrine speculatiue la cagion di qualche effetto; ma non in guisa, che'l diletto del contemplare dall'operar lo diparta, & hauendoui alcuno ilqual allontanato dall'amor della Patria, entro alle schole, ò nel suo studio sedendo altro non faccia che speculare, sia pur certo costui che la sua spada, che hà l'elsé, ò il pomo dorato non è di ferro, ma di legno, cosa bella à uedere, mentre è posta nella guaina, ma da far tenir pazzo chi le portasse. AMB. Hora sì, che bisogna con nuoua arte schermirmi da' colpi di così acuto argomento con esso ilquale uoi mi parete un soldato non filosofo, ò Cittadino. Per laqual cosa se in questo assalto inusitato tardo alquanto, & pensoso più dell'usato compari rò, iscusimi il presente pericolo, onde furono sicuri i passati ragionamenti. Dico dunque alquanto uolteggiã do per lo steccato, che perciò che la uita attiua, & contemplatiua, sono scale, & sentieri al nostro stato felice, à non errare in eleggerle i mestieri, che noi sappiamo, quanti, & quai siano i nostri fini, ne' quali sia riposta la nostra propria felicità, & all'hora per quella strada d'una, ò d'altra delle due uite ci metteremo, laqual drittamente à miglior fine ci guiderà. Ma dell'humana felicità in due modi, in quanto tocca al proposito siamo usati di ragionare. l'uno considerã do uoi stessi si come huomini, che noi siamo: l'altro considerandone non come huomini, ma come parte dell'uniuerso: che così, come cose cõuengono a gl'elementi, mentre essi stanno nella loro simplicità, che à loro stessi in compositione ridotti, & fatti parte del misto tanto, ò quanto non si conuengono: percioche'l foco nella

ſua ſpera ſi come fuoco, ch'egli è, arde pure, & diſſecca, oue alle co ſe da lui compoſte, uita, & polſo ſuole arrecare, così all'huomo, in quāto huomo conſiderato, ſommamēte alcuna coſa ſta bene, laquale à lui ſteſſo, ſi come membro dell'uniuerſo tanto, ò quanto non ſi conface. Ciò aduiene, percioche conſiderato in un modo è più perfetto di ſe medeſimo altrimente conſiderato, come il fuoco, ilqual nel proprio luogo, è imperfetto, & uil corpo; ma ne' miſti, oue fuori di ſua natura per ſalute dell'uniuerſo, ſi congiunge co' ſuoi contrarij tanto è coſa più pretioſa, quanto è più cara, & ual più la coſa miſta dello elemento. Dico adunque ciò preſuppoſto, che la uita delle uirtù forſe è propria dell'huomo conſiderato come huomo, il cui fine è conſeruar ſe medeſimo in caſa ſua, & nella ſua patria, quaſi in ſua ſpera ciuilmente uiuendo, & aiutando i ſuoi Cittadini: laqual coſa non ſi può fare, ſe nell'anima humana ad una ſomma giuſtitia ſomma fortezza, & temperantia con ſommo ſenno non ſi congiunge, nelqual modo conſiderando i ſuoi gentilhuomini la Republica Vinitiana, nello eleggerli à conſiglieri, & a Senatori loda il dotto, ma il meglior preferiſce, & ciò fà hauendo anzi riguardo all'utile di ſe ſteſſa, che à gl'altrui meriti, alqual utile principalmente, più che al horreuole ſogliono intendere le Republiche. In tanto che delle ſteſſe uirtù, quelle lodano ſommamente, lequai più ad altrui, che al uirtuoſo, che ne è dotato, ſon proficteuoli; oue l'altre che non ſon tali, tutto ſiano di maggior grado, molto ammirano, ma come coſe men generali, & che in cōmune non facciano, poco, ò nulla ſon uſate di commendare; queſto è quanto all'humanità in ſe medeſima: hor uenendo à conſiderarla, come membro di queſto corpo infinito, che noi chiamiamo uniuerſo, nelqual modo conſiderato il ſuo fine non è altro, ſaluo congiungere inſieme le coſe alte, & le infime, tra lequali nel dritto mezzo poſe l'huomo Domenedio, quaſi chiaue à chiudere l'arco della ſua fabrica. Certo null'altra uita le ſi conuiene, ſaluo quella delle dottrine ſpeculatiue, con laquale Dio, & gli Angioli contemplando, & oltre à ciò le altre forme materiali d'ogni maniera con lor materie intendendo, & ogni coſa à guiſa d'hoſpite nell'albergo dell'intelletto accogliendo, mirabilmente in ſe ſteſſo aduna l'eſſer dell'uniuerſo. Quì adunque come uedete, con due fini, & due uite, lequali ſono ſtrada à quei fini, ha due ſtati dell'huomo, ò più toſto due maniere d'intendere un ſolo ſtato, & un ſolo eſſer dell'huomo: de' quai fini, ò delle quai uite, percioche è biſogno, che

l'uno

l'uno all'altro,come imperfetto,à perfetto, & penultimo, à ultimo sia indrizzato;conciosiacosa,che ne'ultimi parimēte,nè egualmente perfetti possono essere;senza dubbio alla uita contemplatiua, come à uita perfetta,naturalmente è ordinata la buona uita delle uirtù:nella quale,come in suo fine uolle Dio,che si ripari,e adagie. Però poniamo caso,che all'huomo sia leuata la occasione dell'operar uirtuosamente,laqual cosa per diuerse cagioni può auuenire,& forse auenne una uolta,& ricordar ui douete,che tra le molte,& diuerse laudi, che in brieue dire diede Arist.all'amicitia,questa ne è una, che oue gli huomini sono amici,non è mestieri giustitia; che sara egli in tal tempo,che degno sia di se stesso,saluo speculare,& filosofare? speculando sapeua Adamo ogni cosa nel Paradiso terrestre mētre e' uisse innocente,altrimenti,il magistero del mōdo,pur mò creato,sarebbe stato una mole senza ordine;nōdimeno non era egli ancora nè uirtuoso,nè uitioso;nè lo haremo noi discendenti,se di peccare si rimaneua;bene haremo speculato,& contemplato felicemente la cagion delle cose. Però tornando alle ragioni,e non è dubbio,che'l uirtuoso tale è sempre,& sì fatto nelle facende della Città,ò della guerra, ne' quai luoghi la Prudenza,Fortezza,Giustitia,& Temperanza del suo buon animo hà occasione di essercitare:per laqual cosa meritamente ogni sua opera prima è tutta di pericoli,& di fatica; però all'otio, & alla pace,come à suo porto,(se ne' pericoli, & ne' trauagli di questa uita non riponete la uostra somma felicità)con ogni studio dee operare di peruenire.Ilqual otio,& laqual pace altrimēti,che contemplando non possiamo cō dignità trapassare.Sono adunq; il fine della uita dell'huomo le scientie speculatiue perlequali la nostra mente separata da gl'appetiti,& dal corpo oltre noi stessi portandone con infinito diletto uà passeggiando à sua uoglia.V A L.Forse molto potrebbe nel mio intelletto la antedetta ragione, se io uedessi che ella potesse pur un poco in uoi stesso:ma à nō douerle assētire mi è essēpio la uostra uita,totalmēte dalle parole diuersa:nellaqual benche io creda che in un medesimo pūto prendeste delle sciētie,& delle uirtù lūgo tēpo dauanti,che uoi ui deste nell'operar,cōtēplaste,& filosofaste.AMB.Dourreste cōbattermi cō eguali armi alle mie, senza armarui della mia propria autorità, onde dianzi mi disarmò il Card. che non uolendo,ch'io mene uaglia per aiutarmi, già nō è honesto, che ella uegna ad offendermi. H O S. A i litiganti molto possono nocere senza alcun giouamento le loro proprie confessioni: però si fanno Capituli,che'l confessarli pregiudica,& nō rilieua il negarli.

AMB.

AMB. Per amor uostro son contento di render conto di me medesimo, & della mia uita, che à loro instantia non son tenuto di douer farlo: douete adunque sapere, che mentre io uissi filosofo nè più, nè meno, era huomo di carne, & d'ossa, come sono al presente, onde molte fiate abbandonando il mio uolo à guisa d'Icaro dall'altezza dell'intelletto in mezzo il mare de' nostri affetti materiali mi conueniua discendere: tra liquali quello, che più mi affogaua si era, che essendo nato Gentilhuomo Vinitiano, cioè capace d'alcuni honori, proprij doni di quella patria, fortemente temea, che'l mancarne, come io facea, fosse stimato douer procedere anzi dal non ualere ottenerli, che dal uoler rifiutarli: & tenendosi da qualcheduno, che mia fosse la colpa, che eleggessi di non riceuerli, dubitaua non si credesse dal mondo ciò poter auuenire più tosto per alcuna uolta, che in me fusse di non osarli accettare, che per grandezza del mio pensiero, ilquale altroue riuolto non degnasse di riguardarli. Vinto adunque da così fatta paura, (& quì impari à mie spese prouedersi di un forte animo, che non si pieghi per li crolli del uolgo, che è fermato di speculare) al desiderio degli honori della mia patria io mi arrendei uolentieri. Nellaquale prigione hò speranza di non istar lungo tempo, che ho le chiaue in mia mano, & non ci hà huomo, che possa credere, che io uolessi, ò sapessemene partire, però guardia non mi si fà. Io ueramente in questa stanza noiosa sono à tale condotto, che'l cibo, che all'assaggiar mi fù dolce, hor che io ne ho pieno lo stomaco, è diuenuto amarissimo.

HOS. A ciò fare è mestieri due cose, l'una, che'l uostro proprio appetito sia satollo di quegli honori, che ui può dar la uostra patria, benche tutti non gli gustiate: l'altra, che la ragione, onde è retta la Republica Vinitiana, non habbia fame del ualor uostro: quella in uoi solo poiche il diceste è credibile: questa al giuditio di ciascheduno, che ui conosce, non è uera, nè uerisimile. AMB. Male starebbe questa Republica se ella fosse ridotta allo stillato del mio ualore; che sostentasse la sua uirtù; & d'assai peggio starei io, se io mi sentissi si debole, che io non potessi dar uolta, & ritirarmi nella mia propria professione. Ma uoi molto hauete da ringratiar Domenedio, che ui fè nascere Cittadino di una Città, laquale con questo che ella abbonda di ogni dottrina, è sicura da ogni assalto di ambitione, onde agiatamente potete insino alla morte continuare la impresa de' uostri studi speculatiui. PRI. Poi che egli tace, io dirò qualche cosa di quelli impacci, che gli dimezzano la buona

strada

strada del contemplare: però che così come noi l'amor della patria con nostro honore; così lui la charità de' fratelli con suo gran danno hà impedito, & suiato dal cominciato proponimento; ma altra uolta gli dissi, & li ridico di nuouo, certo egli hà fatto gran male, & poco senno; percioche oltre il danno presente (uendetta forse del torto, che egli fà à se stesso, non altrimenti, chè se egli fusse di se medesimo micidiale) ira, danni, & inganni, & ingratitudine, onde meno li aspetta, son per essere il guiderdone del suo seruigio. VAL. Già poste giù le ragioni con minaccie di profetia si combatte hoggi dì per la uita speculatiua. PRI. State cheto, & udirete con quai ragioni entro in campo per uoi contra à quelle che dianzi disse lo Ambasciadore della uita contemplatiua, percioche à me pare, che intender l'huomo come parte del mondo sia intention generale, & à lui con le altre cose communi, oue un fine, & una sua uita inuestigauamo, che à lui solo si côuenisse: però è cosa fuor di proposito il distinguere le due maniere del nostro essere. Senza che intendendosi l'huomo, si come huomo che egli è, noi l'intendiamo come una cosa, qualche ella sia per se stante, & intiera nella sua spetie, il che mostra perfettione; ma intendendolà, si come parte dell'uniuerso (conciosiacosa, che'l tutto come è maggiore, così è migliore delle sue parti) noi l'intendiamo in un modo uile molto, & imperfetto, onde malamente gli si conuegna ò uita, & fine perfetto. Finalmēte à me pare, che per cōgiūgere le cose alte alle basse nell'ordinanza del mondo non sia mestieri lo speculare. In effetto la cagion delle cose, bastando à l'huomo, che la sua anima, come forma intellettuale, tegna alquanto della natura celeste, & come cosa, che sente, habbia altrettanto di terreno, & materiale. Per la qual cagione, benche è uiua, otioso, piccolo mondo uien nominato. VAL. Merauiglia, che dubitaste una uolta. AMB. E ben dubbito, & per certo se tale io soluo, quale egli dubbita, oso dire d'hauere à pieno risolta la questione delle due uite dell'huomo: ma oue io manchi, uoi Priuli apparecchiateui di supplire, accioche à guisa di Achille col medesimo ingegno, onde feriste uoi stesso, cioè la uita contemplatiua, uoi la saniate: ma ueggiamo primieramente se si può dire con ragioneuole similitudine, l'huomo, hor come huomo considerato, hor come parte del mondo esser simile al Cittadino, considerato nella sua uita ciuile, hor come padre di sua famiglia dentro à' termini della sua casa, hor in quanto egli è Cittadino, cioè figliuolo della su[illegible] l'hora risponderò; che se quel tale considerato

rato per rispetto alla Patria è piu nobile di se medesimo considerato per rispetto alla sua famiglia, laqual cosa facilmente si può conoscere alle sue opere, le quali sendo publiche, sono forti, magnanime, & gloriose, & se prouate forse sono utili: ma le più uolte sono uili, & meccaniche; senza dubbio per questa istessa ragione l'huomo, come huomo considerato, è men nobile di se medesimo come membro dell'uniuerso. Più dirò, & non istante la merauiglia, che è per farne il Valerio, il pur dirò questo più, cioè l'huomo, come huomo esser meno huomo di se medesimo, considerato inquanto membro dell'Vniuerso: anzi huomo non è se non forse in quel modo, che l'huomo morto si suol dir huomo, che cosi come l'occhio, il piede, & la mano, solamente mentre sono parti con tutto il corpo congiunte, son uero piede, uera mano, & uero occhio, ma separati, perche son priui delle opere, non son tali in effetto; cosi l'huomo per se solo considerato non unito con l'altre membra del mondo, benche giusto, & prudente, non è huomo, se non in uista; ma uero huomo è colui, ilquale contemplando ogni cosa, cosi mortale, come immortale, con bel nodo intellettuale lega in se stesso, il rimanente dell'uniuerso, che quantunque la nostra anima naturalmente, & da se sia partecipe in un certo modo della essentia di tutto'l mondo; nondimeno à bene unire in se stessa la moltitudine delle cose, è mestieri, che ella senta, & intenda in maniera, che con l'atto del contemplare a'sentimenti si congiunga la uostra mente: Ilche auuiene mentre ella specula alcuna cosa, & nelle imagini appresentate a'sentimenti uede quello, che luogo, & tempo non circonscriue, che cosi, come à uoler uiuere ciuilmente, non basta l'habito della uirtù; ma è bisogno con esso l'habito alcuna cosa operare a benefitio della sua patria; & forse questo è quello, che dice il uolgo per un suo motto, l'habito non fa il Monaco; cosi l'anima humana non con la essentia solamente; ma con la essentia, & con l'opere del congiungere in se medesima come in centro, tutto il cerchio delle altre cose: & mancando di questo uffitio non altrimenti che mano, ò piede non pur inutile, ma corrotto meriterebbe esser mozza, acciò che da lei à gli altri membri del mondo non s'auuentasse tal malattia di incurabile negligenza. Hor quì direi una cosa, che non mi par da tacere, se fosse lecito il mescolare le cose credute con le prouate; ma prima finirò di risponderui, poscia piacendoui porremo mano alla fede, & à quella le ragioni da me addotte per la uita contemplatiua Dio permettente

tente cercaremo d'accomodare. Resta adunque che io dica, che l'huomo è parte del mondo, & è anche tal parte, che come l'occhio frà tutti i membri del nostro corpo solo sente i dolori; così l'huomo per sua natura intellettuale hà priuilegio di adunare in se stesso le altre cose del mondo: però è proprio dell'huomo il considerarle come tal parte non altrimenti che egli sia proprio dell'occhio il consideralo come cosa uedente: laqual consideratione non pur è propria dell'huomo, ma essentiale alla sua natura, per laquale cosa il considerarlo altrimenti, cioè à dir per se stesso, & si come huomo, che egli è, ben che paia importar perfettione, in effetto non è così, anzi è il contrario, douendo esser considerato propriamente in quel modo, & à quel fine, qualche si sia, che lo ordina la natura. P R I. O sol, che sani ogni uista turbata; finite uoi il terzetto ò Broccardo, se non lo uieta il Valerio, poiche son uersi del nostro Dante. B R O. Dirò più tosto quegli altri, che sono ancor essi di Dante, s'io fui del primo dubbio disuestito. Per le sorrise parolette breui, Dentro ad un nuouo più fui irretito: anzi à due, e trè altri, che m'inuiluppano lo intelletto. ma ogni nodo della ragion naturale al puro lume della fede di Giesù Christo leggiermente si scioglierà. V A L. Ma sia tanto uoi degnarete d'intendere per qual cagione io mi inuiassi per lo sentiero delle attioni, che io non uorrei che credeste, che à caso mi fusse mosso più tosto à operare, che a filosofare: ma all'hora non conosceua lo Ambasciadore per lo cui consiglio potea tenere il uiaggio delle dottrine speculatiue: hora il conosco, ma tardi, che giunto al fin della mia uita mortale, non è honesto, nè possibile, ch'io torni indietro, & uecchio & stanco come io mi trouo, dia principio à questo nuouo camino della uita contemplatiua, che al mezzo per auuentura non giungerei sì sarei morto. Dunque al fatto della mia uita uenendo, egli è il uero che fra me stesso con diligenza considerando le maniere del uiuere; che noi seguiamo nelle Cittadi, nelle quali come io son nato, & cresciuto, così e mi gioua, & giouò sempre di dimorare; io le uidi esser trè, percioche da una parte à gli artefici uedeua fare cotali loro mestieri, & manuali essercitij: d'altra parte quasi à questa contraria uedea sedersi i filosofi, iquali, se non che molto parlauano (che la setta de' pittagorici (quasi heresia abhomineuole già è spéta a' dì nostri) harei creduto, che otiosa fosse stata la uita loro. Ma nel mezzo dell'una parte, & dell altra, che 'il mezzo della Città là d'intorno alla piazza, & al Palazzo del reggimento loro sedendo, ho-

ra andando, hor le mani, & hor la lingua mouendo, operando i uirtuosi, & le loro opere altro non erano, che paci, guerre pene, premio, biasimi, & odij, & altre cose si fatte, hor a que'primi nelle loro botteghe senza rispetto, & con parole anzi altere che non andaua il popolo, & non curando delle persone de gli Artigiani, ma del continuo sprezzandole, & alle uolte odiandole con loro utile delle lor merci s'accomodaua. Ma i filosofi con riuerenza dalla lunga si salutauano, ammirando ciascuno la eccellenzza de'loro ingegni diuini, ma poco amandoli, che la loro malinconia pareua diuersa da l'amicitia, degli huomini quei di mezzo participauano dell'essermi perciò che non senza loro utile si honorauano, & da ogn'uno comunemente erano amati, & hauti cari; lequai cose considerando: io stimaua tale esser la uirtuosa professione delle attiue persone alla speculatione de'filosofi, & fattioni (per cosi dire) de gli Artegiani; quale alla musica è l'Arithemetica, & all'arte del nauigare la scientia delli pianeti, che è'insegna l'Astrologia: meritamente adunque la uita attiua alle altre due, come à seruo Reina mi pareua di proferire, poco appresso meglio hauendo guardato alla natura delle trè uite antedette, considerando come, & quanto tutte tre ci appartengono., la fattiua al corpo, la speculatiua alla mente, & à tutto l'huomo l'attiua; altre à questo considerando cha la prudentia, la giustitia, la fortezza, & la temperanza, & gli altri habiti uirtuosi, non per loro natura, ma per un termine, che è loro posto dalla ragione, oltre alquale non è lor lecito di ualicare, sono dette uirtù, perciò che troppa prudenza è astutia, troppa iustitia è crudeltà, troppa temperanza, stupidezza, & troppa fortezza bestialità; giudicai, che cosi come il sellaro, il cozzone, & il mariscalco sono artefici particolari dipendenti da un comune artifitio, ilquale pur trà noi ragionando, l'arte diremo, del caualcare, & cosi come questa, & altre operationi, che al combatter partengono, sono di arti particolari, lequali ad una piuma & comune, cioè à dire alla militare, come a capo si riferiscono; & da quella son regolate, cosi le uite de gli huomini, nellequali hora intendiamo, hor facciamo, hor qualche cosa operiamo (già sapete che cosa è fare, & che operare) da una arte, & professìon generale son dipendenti; laquale à parlarne senza sognarsi, cioè a dire come di cosa, che sia non come di ombra, che paia essere, è la uita ciuile, laquale hauendo riguardo al bisogno, che hà l'uno huomo dell'altro, & che hanno tutti di tutti quanti; le tre uite predette con le sue leggi gouerna,

laqual

laqual arte ciuile, così commune come è, ò è diuisa da queste tre singolari de gli artefici, de'filosofi, & de uirtuosi, ò congiunta con tutte trè principalmente si attiene con la uita delle uirtù; in quel modo, che la militia al pedone, & al Caualiero comune, molto meglio, & più nobilmente nel Caualiere, che in quel da piede non fa, spiega, & mostra la sua eccellenza. Mosso adunque da così fatte ragioni, alla parte mortale, come à colonna della ciuile professione con tutto'l cuor m'accostai, estimando quello esse re un segno della sua uera perfettione, che l'altre uite della bontà di questa una in quanto possono sono usate di preualersi, il che nõ fanno l'una dell'altra, però non spiace à gli artefici, che come dotti non sono, così si dica da ogn'uno che essi non sanno filosofia, nè offende i filosofi, chiunque dice loro in sul uiso che essi siano inesperti de gli essercitij meccanici? ma à questi, & quelli somma ingiuria sarebbe loro chi uitiosi li nominasse. L'altro segno, che la uita della uirtù fusse uita pfetta al mio giuditio era questo, pche che bene intendiamo, & contempliamo i secreti della natura, & di Dio, nõ siamo buoni, se non filosofi, nè per ben fare i giubboni, & le calze siamo buoni se non sartori; ma il buono habito della uirtù, mettendo in pace con la ragione tutti quanti i sensitiui appetiti, e cagione, che chi è ben uirtuoso, non in parte, ma tutto è buono; per conseguente nè buon sarto, nè buon filosofo, ma huomo buono degnamente uien nominato. ben sapeua, ò per dir meglio udiua dire da chi'l sapeua in molti modi l'huomo intẽder se stesso, & in un modo considerato esser parte del mondo, hauendo ufficio di congiungere nel suo intelletto tutto il mondo quanto egli è grande; ma io guardai più tosto à quel che egli è ueramente, che à quel che si crede, ò si imagina di poter essere; & uedendolo creatura ciuile mi pareua ben fatto il considerarlo, si come parte della Città non del mondo, laquale è tenuto di conseruare in concordia, & unione di pace: ma non può farlo, se primamente non è unito, & pacificato con se medesimo in maniera, che gl'affetti non discordino dalla ragione. nè credibile mi pareua, che'l magisterio del mondo, ilquale Dio fece, & conserua dipendesse dal uostro intendere si fattamente, che l'ignorantia de gli huomini fosse atta à disordinare il suo ordine, però credeua esser proprio dell'huomo il hauer cura di se medesimo, della patria, & delle leggi della Città, lasciando à Dio il gouerno di quelle cose che non soggiacciono al nostro arbitrio, & ricordauami hauer letto una bella risposta, data à Filippo

di Macedonia da un gentilhuomo di Grecia, ilquale dimandato particolarmente da lui delle guerre di Grecia, delle quali i mostraua essere in un gran pensiero, & disiar di acquistarle, liberamente risposе, che egli attendesse à pacificarsi con sua mogliera, con laquale del continuo hauea guerra domestica, & delle altre non si impacciasse: laqual guerra domestica, sempre hà l'huomo nell'anima, non che in Casa, ò nella Città, se la uirtù de' costumi non accordasse le sue interne discordie; che hauendo noi di continuo da l'un de' lati del nostro animo un uitio, dirò così l'auaritia, dall'altro lato il contrario cioè à dire la prodigalità, iquali ad ogn'hora ci puntellano il core; altro schermo, che ci difenda, non ritrouiamo, saluo il sedersi nel dritto mezzo tra quegli eccellentissimi nelle braccia della Virtù, oue i lor colpi non giungono; nelqual mezzo ella aduna i nostri affetti in un groppo, & se, & loro con legami della ragione ristringe in maniera, che ne eglino uitiosi, ne ella uitio può diuenire. Laqual cosa facilmente auuerrebbe, se fuor del mezzo determinato, ò più auanti trahessero, ò più in dietro si ritirassero. Dunque se alla uirtù de' costumi, per laquale buoni huomini ci nominamo, con alcuna arte poniamo termine, oltre alquale non passi, ritenendola tuttauia in quella sua mediocrità, maggiormente pareami, che alle dottrine speculatiue, lequali in parte ci fanno buoni, si douesse dar legge: laqual non sempre mai, nè ogni cosa ci permettesse di contemplare, per laqual cosa l'essere huomo tutta sua uita filosofo, hauendo ardire di spiare i secreti dell'abisso, & del Cielo nó men uana, che arrogãte professione mi era auiso di ritrouarla, & per certo lo specular di cõtinuo nó curãdo nè di parenti, nè d'amici, nè di patria, nè di famiglia, ò men curandone, che dell'atto del cótemplare parrebbe opra non pur uana, ò arrogante, ma piena tutta di pigritia, & di crudeltà. B R O. Tosto uedrete che chi è buon Christiano, non dee menar la sua uita sù per le foglie delle dottrine speculatiue. P R I. Molto meno dourebbe egli riporla infrà le spine delle ciuili facende. B R O. Et questo ancora, se io non mi pénto, ui mostrerò; ma prima udiamo quel, che uuol dire Monsignor Cardinale, ilquale dir potrebbe tai cose, che scusarebbe il mio tacere. C A R D. Poche cose ho da dire, e in non molte parole quelle poche raccoglierò. Ma e mi pare che la uita delle uirtù sia più grata à Domenedio, che non è quella delle scientie mondane, lequali in Cielo son riputate sciocchezze, comandandone Giesù Christo, che tanto amiamo l'un l'altro quanto noi stessi? ilqual mãdato

dato difficilmente osserua il filosofo speculatiuo, ilquale, per quel che disse l'Ambasciadore ama l'ordine dell'uniuerso più, che'l prossimo, ò se medesimo: saluo se non dicesse l'Ambasciadore, ch'egli è più prossimo à l'huomo la natura de gli animali, & delli Angioli, iquali intende, & contempla, che non son gli huomini della sua spetie. AMB. Brieuemente parlaste, ma brieuemēte non ui può esser risposto: percioche in poche parole uoi confondete di molte cose, lequali in non molte parole non è possibile, che io ui distingua. appostateui dunque per douer essere molto più lungo all'udire, che uoi non fuste nel ragionare; percioche à me pare, che le scientie speculatiue non son scientie mondane, ma diuine, contemplando, come elle fanno, hor le cagioni per loro effetti, & hor gli effetti per le cagioni naturali, & diuine, dalle basse alle altissime, & dalle somme all'infime con bello ordine procedendo: lequai scientie alcune uolte ci sono certe in maniera che egli non è uero, che i celesti intelletti, benche intendano più gentilmente possano hauerle più certe. Lasciamo stare le mattematiche, non credete, che per ragion naturale siamo certi Dio ottimo massimo esser uno, immortale incorporeo, & cagion d'ogni cagion delle cose? non sete certo, che gli elementi sono corpi generabili, & corruttibili, et che'l Cielo nō è punto così? Amiamo il prossimo, questa è cosa ben fatta, ma egli è meglio l'amare Dio, con tutto l'animo, & con tutto il cuore, ilquale non conosciuto non si può amare, nè altrimenti, che bene istia si puo conoscere, che per l'ordine dell'uniuerso, ilquale à guisa di specchio la sua sembianza ci rappresenta; & con le cose ordinate ci fà una scala, per laquale di grado in grado oltre al Cielo ci cōduciamo. Dunque le scientie speculatiue, lequali sono humana perfettione, & dispositione diuina, non son pazzie, ò sciocchezze, non odiose à Domenedio, quando per loro mezzo noi conosciamo la sua bontà; & conosciuta la amiamo. Ma chi dicesse, chel uolgo cosa pazza, & odiosa le riputasse pazzie, & come tali sommamente le odiasse, & sprezzalle, tale con uergogna delle Città, è del lor uiuere ciuile, direbbe il uero, lequali troppo intente alla utilità del guadagno, quelli sogliono biasimare, & hauer per niente, iquali non curando della grandezza della fortuna, solamente de' Tesori delle dottrine speculatiue, quanto possono il più le menti loro arricchiscono: lequai Città all'incontro, quelli hanno per sauij, iquali combattendo co' lor nemici, ò con arti gli ingannano, ò con forza gli uccidono, ò li tradiscono con trattati,

& che

& che a' tempi di pace mercatantando ſanno tutti gli accorgimenti del comperare, del uendere, & del permutare à beneficio della ſua famiglia, & nel gouerno della Città con la memoria delle coſe paſſate non ſolamente al preſente proueggono, ma preueggono l'auuenire giudicando delle pene, & de' premij, della laude, & de' biaſimi altrui non ſolo alle opre, ma ſpeſse uolte a' uolti, & a' panni delle perſone: dellaqual ſapientia tutta humana come ueggiamo cioè incerta, & terrena meritamente credere, douerſi intendere la ſcientia delle parole diuine, cioè a dire, che la ſcientia del mondo è ſciocchezza à Domenedio, come in contrario la ſcientia di Dio da cotai ſauij mondani è giudicata ſciocchezza, iquali ſe amaſſero Dio, e' lor proſſimi, mai il loro uti'e con l'altrui da uno non cercarebbono, ne i lor proſſimi non giudicarebbono, toglie adunque del mondo que' duoi mandati diuini la ſapientia mondana, & la mondana ſcientia hanno sbandito del Cielo que'dui precetti diuini. Non coſi fanno le ſcientie ſpeculatrice, lequai principalmente ci fanno amare, & conoſcere Iddio, & inſegnandole al proſſimo impariamo di farlo eguale a noi ſteſſi. Hora in che modo ciò non'iſtante à Dio ottimo maſſimo meglio à grado per bene operare uegniamo, che non facciamo per bene intendere, & ſpeculare; breuemente mi sforzarò di moſtrarui, ma prima quello, che un'altra uolta con due parole accennai, forza con non molte ui additerò; cioè, che ſendo Adamo innocente, fatto ad imagine, & ſimiglianza di Dio, degna coſa è da credere, che per non ſtare otioſo'l fattore, & le coſe fatte col loro ordine ſpeculaſſe conoſcendo ſe ſteſſo, come parte dell'uniuerſo, & come parte ſi fatta, che congiungendo nel ſuo intelletto col creatore le creature piccolo mondo ſi nominaſſe; poco appreſſo peccò, & peccando, oue prima la falſità dalla uerità diſtinguendo tutto à Dio, & al bel ordine delle coſe era uſato di riguardare; hora à ſe ſteſſo, ſi come huomo il ben dal male diſcernendo, hebbe ardir di riuolgerſi; però cognobbe ſe eſſer nudo, & conoſcendolo, delle foglie del fico, ſe, & ſua moglie il mei che ſeppe coperſe; laquale hiſtoria chiaramente diſtingue tra le due uite dell'huomo, dimoſtrandone, che la uita contemplatiua e uita ſemplice, & antica, & quaſi per ſua natura innocente, & la uita dell'attioni, onde l'huomo à ſe ſteſſo, al ſuo bene, al ſuo male, al ſuo honore, alla ſua uergogna, al timore, alla fuga, alle accuſe, alle iſcuſe alle arti, alla agricoltura, alla moglie, a'figliuoli, coſe tutte pertinenti al noſtro uiuer ciuile ſuole intendere con tutto'l core; E una

uita

uita per diabolica ſuggeſtione nata in noi nouamente di peccati del primo Padre, ò almeno con eſſo lor conceputa, però è coſa non ragioneuole che Dio l'ami, & gradiſca, forſe egli ama la ſua uendetta, con laquale dell'hora in quà ha perſeguitata tal uita; & inſino al fine perſeguiterà; la qual uendetta non è altro, che le fatiche, & gli ſtenti, che ſempremai l'accompagnano; per liquali molte fiate noi medeſimi lodiamo; non meno, che Dio la odij per li peccati, piace adunque alla diuina bontà, che tali affanni ſopportiamo con patientia; quaſi così facendo confeſſiamo d'hauerlo offeſo, & alla uendetta, ſi come giuſta aſſentiamo: che ſe l'opre uirtuoſe, per ſe ſole fuſſero baſtante di farne degni della ſua gratia, forſe ſi come dice il Poeta.

Meſtier non era partorir Maria.

B R O. Non ſiamo in Chieſa, come credete M. Luigi, ma più toſto nel giardino del Paradiſo terreſtre, oue ſendo intrato hoggidì per una grande auuentura, anzi ch'io n'eſca tra l'herbe, e i fiori delle ſue pratarie, à mio diletto alquanto intendo di ſpatiarmi, che tornato in Bologna null'altra coſa ſon per uedere tutto il preſente Nouembre, ſaluo ghiaccio, & pruina. Voi, che la ſera à queſta hora ſolete ridere con Cardino Capo di uacca, potete andare à trouarlo; ma ſe reſtate, io ſon preſto ad attenderui la impromeſſa, che pur dianzi ui fei delle due uite ſpeculatiue, & attiue, chiaramente moſtrandoui che nell'operar, nè il contemplare i ſecreti della natura, & di Dio non ſon coſe da Chriſtiani, ſe dalla fede, & dalla carità non ſon accompagnate, & ſon contento per compiacerui, d'incominciar dalla uita, che uoi uorrete. P R I. Con tal patto tutta notte ui aſcolterei uolentieri, ſperando, che con uoſtri argomenti altrettanto di gioia mi arrecareſte, quanto ſuol fare M. Cardino co' ſuoi epitafij. Dunque per me incominciate onde, & quando ui piace, benche incominciando dalla uita contemplatiua con maggior mio piacere potrebbe eſſere, ch'io ui aſcoltaſſi. B R O. Incominciando dalla uita contemplatiua, tanto hò da dirui, che oltre al debito poſſo farui una buona giunta, & concludere, che tal uita non ſia humana, nè chriſtiana. Ma à ciò fare la ſua origine, & le ſue opere, & la maniera dell'operare breuemente percorrerò per cioche ſe egli è il uero, che'l Padre Adamo ſpeculaſſe nel Paradiſo, non però è da credere, che ei ſpeculaſſe in qual modo, che noi facciamo al preſente; la ſua ſcientia era gratia del ſuo fattore, la noſtra è ſtudio, & induſtria: Dio all'hora ſenz'altro mezzo con le ſue mani

gioni dell'opere della natura, & di Dio, allequali noi non possiamo dar legge, ma consigliate, & non consigliate, tali si conuengono sofferire, quali son fatte con un bello, & gran nome non più inteso da alcuno fù chiamata speculatiua, allaquale, oltre gli oggetti antedetti, consignarono per suo soggetto i filosofi una parte di nostra anima separata dalle altri insin hora da niun'altro fuor che da essi trouata, laqual sola non curando del rimanente dell'anima, onde ella è capo si uantauano d'adoperare. In questo modo della inuidia, & uiltà humana con gran malitia, in molto otio nacque al mondo la uana uita contemplatiua, & in parte si come nacque, crescete; perciò che naturalmente odia il uolgo delli artegiani, i gentilhuomini, che'l gouernano; e i gentilhuomini, i quali non son tutti perfetti, bene spesso sogliono errar gouernando, i cui errori, benche un tempo si celino, finalmente son conosciuti, onde mancano di autorità, laquale non che altro, il continuo usar con gli altri huomini è usato di sminuire. Dunque la ingratitudine de' uolgari giunta à' peccati de' Gentilhuomini furno cagione, che in dispetto de gli attiui odiati gli otiosi speculatiui, iquali nulla operando non possono esser inuidiati da alcuno, & contemplando non si dimesticano con altrui, & errando nel contemplare i loro errori non hanno giudice, che li punisca, come huomini da qualche cosa s'ammirassero, & rimirassero; aggiungendosi in lor fauore, che chi par atto à trouare la cagion della terra, & del cielo, molto meglio pare esser atto à operar quelli effetti, che al cittadino pertengono, se di farli non si sdegnasse. In tal modo nacque, & crebbe, & uisse un tempo felicemente nella follia de' uolgari la uana uita contemplatiua, & più che uiuerebbe, se le proprie sue opre, allequali, più che al nome, ò alla faccia si dee attendere; non palesauano la sua sciocchezza: percioche non bastando à' speculatiui il gloriarsi di saper certamente i principij delle cose materiali, lequali stando ei innanzi continuo, non par cosa impossibile il conoscerle intieramente con l'angelica purità, & con la grandezza di Dio, hebbero ardir di uoler prendere domestichezza, e quindi nacquero i mostri di quelle loro opinioni, cioè à dire della eternità del mondo, del numero delle intelligenze, della potenza, & prouidenza di Dio; lequali non meno scelerate, che temerarie totalmente, quanto è in loro distraggono con la bellezza del mondo la buona fede di Giesu Christo, ilche fanno parte togliendo que' fondamenti sopra i quali si fabrica, parte in dispetto

 renden-

rendendola à gli intelletti degli huomini, i quali per maluagia consuetudine, usi alle tenebre delle ragioni, speculatiue, schiui sono de' raggi delle reuelationi diuine. Riderebbeno questi uani se nelle loro Accademie con un cotal argomento si riprouasse la loro uita speculatiua, conciosia cosa che quello, che è à noi ignominia cioè il negar Iesu Christo, sia trà loro de' primi honori, che possa hauere un filosofo: ma io parlo con Christiani, nelle cui menti nè disputando, nè affermando non dourebbe hauer luogo una opinione, laquale fosse atta à macchiare loro le anime di sì odioso colore. Forse direte, non sono tutti i filosofi di una istessa semenza, che se un crede, come argomenta, mille de gli altri, che argomentano, come è si credono; hor quì ringratio messer Domenedio, che la lor tirannia per molte sette partita sia in discordia tra se; onde è uenuto, che alcun di loro apostatando, dalle loro false religioni è tornato à rauuedersi, & alcun'altro confutando gli altrui errori il proprio fallo palesa: che auegna *Dio*, che di due contradittorij, cioè à dire *Dio* è *Dio* non è, *Dio* è finito, *Dio* è infinito, *Dio* prouede, *Dio* non prouede; se l'uno è uero, l'altro non possa essere, che non sia falso; però è forza, che se lo stoico hà ragione, torto habbia l'Epicureo; nondimeno amendue ne' loro torti, & nelle loro ragioni malamente co'lor seguaci s'ingannano; e l'error di colui, che difende la uerità per auuentura il peggiore: conciosia cosa, che ciò facendo egli pecchi per arrogantia; oue quello, che per lo falso argomenta può peccare per ignoranza, & debolezza d'ingegno, così il darsi ad intendere di conoscere à pieno per la uia delle ragioni speculatiue una uerità laquale per sola fede si possa intendere, è assai peggio, che se andando semplicemente per lo sentiero del mondo incappiamo nella bugia: l'uno prende tal uia, perche nato à pigliarla naturalmente desidera di uederne la fine, l'altro innanzi, che egli si metta in uiaggio hà in mente un suo fine, alquale così andando quasi un nuouo Nembroch si fà à credere di peruenire. E ciò per toccare il ragionamento, che interruppe il Valerio con quai ragioni demostratiue lo ignorante Epicuro riprouando la uerita potea prouare, che'l nostro humano intelletto fosse cosa mortale? con quale incanto la naturale filosofia, la cui scientia à guisa di albero erge al cielo i suoi rami, ma hà radice ne' sentimenti materiali, & è in loro piantata, farà morire una cosa, laquale sia creata immortale? à simiglianza di *Dio*? All'incontro che priuilegio di Caualiere, o di Conte non

palatino

palatino, ma angelico hebbe Socrate, nè Platone di entrare in Cielo, & passeggiando à suo modo per lo infinito della eternità uederui l'anime de' mortali; & poco appresso all'Accademia, che l'aspettaua recarne certa nouella? con quali ali di Dedalo? con qual carro di Helia uolò egli, ò montò egli sì alto? Laudo il desiderio dell'ascendere in cielo con l'intelletto; biasimo il darsi ad intendere di recarlo ad effetto col porre insieme l'una in sù l'altra, in un silogismo due, ò tre propositioni speculatiue, imitando i giganti, iquali sopra essa Pelio, & sopra Pelio misero Olimpo per combattere il Paradiso: & prego Gioue, che fulminati quegli orgogliosi alle belle anime de' fedeli mandi in terra della sua gratia, la quale à guisa d'acquila le porti in Cielo à goder dell'ambrosia, che ui si mesce. Tali adunque, & si fatte sono le opere de' filosofi speculatiui, lequali sono si note, che non si possono dissimulare, ma la maniera, che essi tengono nell'operare non è nota se non à pochi, che se'l vulgo la conoscesse, tal di loro le ammira, come cosa celestiale, che come pazza la schermirebbe; ma à chiarirla anche lei, poniamo un poco, che la nostra anima fosse un corpo, che si uedesse, & trouasse (che anche il Principe de' filosofi alcuna uolta per mostrare ciò, che ne segue, pon, che'l cielo stia fermo) certo in tal caso la nostra mente, con laquale noi contempliamo, & contemplando ci congiungiamo con Dio, sarebbe il capo dell'anima, & l'auanzo sarebbe il busto: Dunque il filosofo speculatiuo non sarebbe altro, saluo à guisa di paralitico, mouere il capo fermo tenendo il rimanente della persona, & mouendosi alcuna uolta di quì a là, tenendo tuttauia gli occhi alle stelle, oue, & quando caminassero i piedi, non saperebbe, ne curarebbesi di sapere, onde i suoi passi più tosto ebbro, ò smemorato il dimostrarebbono con diletto de' risguardanti, che non filosofo. Ma procediamo più oltre', & uegniamo à sue maggiori miserie degne anzi di compassione, che di riso, imaginandone in che modo potesse uiuere al mendo questo nuouo animale con la sua testa leuata: percioche non solamente, non berebbe, ne mangiarebbe, ne spererebbe, ma conoscendo in un certo modo se esser cosa atta à nutrirsi, & à respirare come, ò quando hauesse fame, nè sete, nè che bere, ò che mangiare si douesse per se stesso non saperebbe, speculandosi solamente l'uniuersal delle cose senza intendere i singolari, iquali conosciuti da' sentimenti non contempla la nostra mente. Non ridete M. Luigi; che in questa fauola imaginata io u'ho mostro il

uegniamo all'attiua, & ueggiamo, come, & quanto sia uirtuoso, & da bene chi è huomo di cotal uita. PRI. Se altrettanto direte della uita delle uirtù, quanto di quella delle dottrine diceste, lungamente ascolteranno uoi solo tutti questi Signori. BRO. Non è lungo il ragionamento, ilquale in conueneuole spatio di parole, molte, gran cose contegna; quello bene lunghissimo, che una picciola cosa in più parole uà distendendo: laqual cosa non sò fare io. Ma per esser più brieue, lasciando stare la origine della uita delle attioni, laquale non fù forse altrimenti, che la formasse l'Ambasciadore; delle sue opere, cioè a dire delle uirtù de' costumi breuemente ui parlarò: uoi uditemi, & giudicarete: perciò che primieramente in quanto io posso, ui prouerò, che la giustitia, & gli altri habiti così fatti non fanno buono chi se ne ueste: poscia uoglio mostrarui, che la uirtù non è habito, il quale, come altri dice, difficilmente spogliamo; ma più tosto è leggerissima dispositione, laquale picciol tempo ci stà intorno. finalmente potrebbe essere ch'io conchiudessi, che le uirtù de' costumi non essendo ben christiane, sono uitij di mala guisa; lequali io non uedo in qual modo per un continuo operare posa in buone cangiarsi; onde così come il leuare alto più, & più uolte una pietra manda lei all'insù, ma non la rende leggiera; così l'habito della giustitia, & della fortezza; ilquale molti atti iterati son possenti di generare, giusti, & forti può farne, ma non migliori, ò men rei. Non è dunqne, che non deggiamo merauigliarsi, se i uirtuosi del mondo per lo sentiero della loro moralità ad altro fine non tendono, che ad una uana lor gloria, nella quale mille, & mille anni possano uiuere felicemente i lor nomi, & le laudi loro alla memoria delle persone: che così come i contemplatiui per la molta domestichezza, che par loro di hauere con gli intelletti del Cielo, intendendoli, & contemplandoli, si fanno à credere, che le loro anime siano cose celestiali, & in ciò hanno posto ogni loro felicità, così i morali operando, come essi dicono, à benefitio di molti, non ben contenti de gli anni, che Iddio destina ad una uita particolare, degna cosa par loro, che morto il corpo, la fama loro uiua a prò con le Republiche, & con gli Imperij conseruati, & gouernati da loro, della qual uana gloria non mi par di dirne altro, saluo rimetterci à tutto quello, che già ne scrisse un suo fedele amatore, alquale non bastando d'hauerne empiute le epistole le orationi, & le quistioni filosofice, temendo per auuentura non le sue laudi, & l'amor suo uerso lei tra le altre materie si disperdesse,

uno

uno ſpeciale uolume uolle fare à ſuo nome, ilquale uano, come è il ſoggetto per giuditio, ſi come io credo di Dio, di tutto ſe altro, che'l titolo non ci laſciando è in uano tornato. Vorrei bene imparare in che modo la uirtù de' coſtumi ſendo mezzo tral troppo, & il poco, ſia noſtro habito humano, che l'uno all'altro di queſti detti mi è auuiſo, che contradica: che oue l'habito da ſe ſteſſo è una forma ſi fatta, che ſempre mai, & quaſi ſempre unol durare in uno eſſere, il mezzo non è niente da ſe, ma è meno riſpetto al troppo, & troppo riſpetto al meno. Ma prima, che à ciò uegniamo, conſideriamo con diligenza quale ſtella per queſto mai di peccato, che intorno intorno corriamo guidi altrui dirittamente à quel mezzo, che chiamiamo uirtù. Certo la natura, & la ſcientia delle ſue coſe, ci luce molto in tal caſo, ma non tanto, che baſti, & tanto ſplende la uſanza, ò conſuetudine della uita, quanto la illumina la ragione; ma la ragione ci ſuol far lume in due modi; l'uno con la lucerna della equità, l'altro con la lanterna d'alcune legge, e ſtatuto, iquai lumi, come naſcono da diuerſe fauille, coſi rilucono diuerſamente in tanto, che quantunque alle uolte l'un per l'altro ſi accenda, & prenda forza, & uigore, nondimeno molte fiate egli incontra, che l'uno ſpegne, & ammorza l'altro, uincendo hor la legge, & hor la equità; ciò adiuiene perciò che le più uolte le noſtre leggi cittadineſche dall'utile, & la equità ſempremai par che naſca dalla honeſtà: onde coſi come non ſempremai ſtanno inſieme l'utilità, & l'honeſtà; coſi tall'hora le leggi dalla equità ſi ſcompagnano: nel qual caſo è meſtieri di confeſſare, che come i uitij trà loro, coſi anco paiache trà loro ſi contradicano le uirtù: però ò l'una, & l'altra è non buona coſa; ò ambedue in diuerſi tempi, & per diuerſi riſpetti ſono hor buoni, & hor rei habiti, forſe in quel modo, che'l pellione, ilquale è buona coſa il Giennaio, è reo il Luglio, & l'Ormiſino, che è ſi buono la ſtate, diuenta reo la uernata, Ma io uorrei, che le ueſti dell'anima fuſſero fatte altrimenti, & d'altri panni, che non ſon quelle del corpo;& parrerebbemi ragioneuole, che la uirtù fuſſe habito, ilquale ſi ueſtiſſe una uolta per non ſpogliarlo mai più: & ſe queſto non ſi può fare, all'hora io ardirei di concludere, che cotali habiti, iquali hor ueſtiamo, hor ſpogliamo non ſon buone uirtù, ma più toſto quella è buona uirtù, col cui conſiglio ſtando in mezzo tra la equità, & le leggi, hor à queſte, & hor à quella guardiamo, & all'hora dimanderei qual ragione, à cotal mezzo ci conduceſſe: poco appreſſo procedendo, come già fei, potrebbe

eſsere

esser, ch'io ui prouassi, che quel mezzo tra la equità, & le leggi, che non hà nome fusse estremo non mezzo, & che tra esso, & un' altro estremo nuouo mezzo s'interponesse, & poscia un'altro, & un'altro in maniera, che di questo ordine di uirtù, & di uitij, sempre andando più oltre mai à capo non si uerrebbe. Questo, ch'io dico della Iustitia in una istessa Città, le cui leggi bene spesso dalla equità si dipartono; douete intender per tutto'l mondo di tutte le altre uirtù, lequali in diuersi paesi sono uarie, & diuerse forze, anzi secondo la diuersità delle usanze, & de' Climi, che de' giuditij della ragione, iquali in ogni tempo, & per ogni luogo dourebbero essere di una maniera. forse pare ad alcuno, ch'io toglia al mondo le sue uirtù: certo io faccio, che ciò sarebbe torre al cielo le stelle, e il dì del sole, & il sole priuare dello splendore; ma dal uolto delle uirtù leuo il uelo d'una antica consuetudine, che non le lascia uedere; & uo spronando la strada, per laquale al uero mezzo di quelle ageuolmente ci conduciamo: laquale strada, se natura, ò ragione, ò usanza, laqual non regolata dalla ragione, tanto è peggiore, quanto è più uecchia, non è bastante di dimostrarne; certo, ò il mondo non l'hà, ò hauēdola non la conosce: che sel continuo esercitarsi nelle opere della uirtù, senza regola di ragione fesse altrui uirtuoso; in quel modo, & nō altrimenti saremo giusti, & prudenti, che son parlanti le piche: onde le uirtù de' costumi sarebber cose celesti, non humana professione; laqual cosa, come è contra la opinione del mondo, così è cosa falsissima, & così falsa come è, non può nascere altronde, se non dal darsi ad intendere, che dà noi stessi siamo atti à fare le nostre opere uirtuose, in quel modo, che gli artegiani sanno far le loro arti: & non e punto così; che auegna, che la uirtù siano nostra professione; nondimeno non sono nostra fattura, ma sono dono, & priuilegio di Dio, che le fa buone con la sua gratia, adempiendo cortesemente il difetto della natura, & della ragione.

DIALOGO DEL GIVDITIO DI XENOFONTE.

IL CARDINAL D'ARAONA.
TORQVATO CONTE.
PAVLO MANVTIO.
ANTONIO SCAINO.

IL Cardinal d'Araona nella ſua età giouenile è molto humano, & gentil Signore, & tanto ſauio, & diſcreto, quanto alcun altro del ſuo Collegio; e non è punto men letterato; hor penſi il mondo quale egli poſcia ſia per douer eſſere nella perfetta. Parla adunque di molte coſe corteſemente con gran giuditio ad ogni hora, ſpetialmente alla tauola, oue egli hà tempo da ragionare, nè manca mai chi l'aſcolti. Quiui un giorno di queſta eſtate hauendo ſeco à mangiare de' Baroni Torquato Conte; de' letterati, il Manutio, & lo Scaino de' Cortegiani, con altri molti, che aſſai ſapeuano delle ſcientie, & delle uirtù, & erano uſi di eſſercitarle, fù chi diſſe di Senofonte, che egli al ſuo tempo, nobiliſſimo ueramente per la eccellenza de' rari huomini ualoroſi, che allhor fiorirono, fù ſopra ogni altro marauiglioſo, giunte hauendo in ſe ſteſſo perfettamente diuerſe doti: lequai diuiſe frà gli altri, ciaſcuna di eſſe orna i lor nomi di eterna gloria: conciosia coſa, che egli ſcriueſſe elegantemente ſue orationi dimoſtratiue, pari almeno nella eloquentia, ſe non maggiori, delle Iſocratiche: ne' Dialoghi non ſia minor di Platone, ma ben filoſofo, come lui. Va nel'a hiſtoria col ſuo ſtil piano, & ſoaue à mano, à man con Tucidide; qualhor più ſi alza, & riſuona: fù capitano, che nelle aſtutie della militia può dirſi un'altro Liſandro; e come Nicia religioſo, & ualoroſo quanto Alcibiade: non per tanto non ſdegnò mai (foſſe amicitia, ò modeſtia ſua, che l'una, & l'altra è uirtù, ò non è certo ſenza uirtù) di celebrare il ſuo Ageſilao, lui riuerire, quaſi cedendoli, lui ammirare, e pene men che adorarlo; & fù in ciò ſenza eſſempio: allequai laudi poſciache ognuno, con gran ragione ſi come io credo, aſſentì. Il Cardinale, che intentamente aſcoltaua già tutti gl'altri tacendo, così à parlar cominciò. Io, che qui, ſono

ſono per imparar da chi sà, uolentieri ſempremai ſoglio aſcoltare i uoſtri dotti ragionamenti; ma fuor di modo più che altra uolta habbia fatto, li hora ho queſti con gran diletto aſcoltati; rimembrandomi per lor cagione di tre perſone, due delle quali io hò amate ſoura le altre, hor riueriſco la lor memoria, la terza amo, quanto me ſteſſo: T O R. Molto à ciaſcuno, che quì parlaua, dee eſſer caro, che la ſententia da eſſi data intorno al pregio di Senofonte, ſia confirmato da tre sì grandi perſone, quali eſſer deono coloro, cui tanto amate, & amaſte, hor riuerite i lor nomi. C A R. A me conuiene più il tacere, che il ragionare della lor grandezza, ſenza che in ragionandone, troppo uſcirei del primo noſtro proponimento, onde il partirmi non è honeſto. Ma quai, che fuſſero queſti miei, ò ſiano ancor tuttauia, fecero anche eſſi molte parole altre uolte, & aſcoltarono chi le facea, delle orationi, & delle hiſtorie di Senofonte; delle laudi di Ageſilao; & dello amor di Senofonte uer lui, con qualche coſa della militia, certo non confermando così del tutto ogni uoſtro detto; anzi talhora, & bene ſpeſſo contradicendoli, & riprouandone alcuni di loro; è il uero, che eſſi non ſtettero in un giuditio sì generale, come fù quel d'hoggidì; ma diſcendendo a' particolari, & hor la hiſtoria de' Greci; hor le orationi della eccellenza di Ageſilao da lui compoſte conſiderando, molto diſſero; & molto à dirui darebbe chi lor detti ui ridiceſſe. T O R. Signore queſto ſilentio così profondo, che uoi udite alla uoſtra tauola, parla altamente, & priega ſempre in ſua lingua, che uoi diciate chi ſono, & furno queſti noſtri amici; & ciò, che diſſero di Senofonte, & di Ageſilao: C A R. E' facil coſa il dirui i nomi delle perſone; ma non è facile il riferirui le loro parole; le perſone fur queſte trè, il Marcheſe mio padre, ſuo germano quel di Peſcara, & la S. mia madre: quel che eſſi diſſero, uolentieri, ſe uoi uolete, il me ch'io ſappia, ui ridirò. T O R. Come dite ſe noi uogliamo? Certo Signore chi uolentieri non ui aſcoltaſſe, uolentieri ſarebbe ſordo. M A N. Et degnamente ſarebbe tale, benche tal foſſe mal uolentieri. S C A. O' egli indarno udirebbe. C A R. Corteſemente uoi sforzareſte à douer parlare chi ragionaſſe mal uolentieri; ma io diſidero di compiacerui, ſe non che io temo di non piacerui parlando. T O R. Della militia, della Oratione, della hiſtoria di Senofonte, & di Ageſilao, uoi ridirete quel che ui diſſero queſti trè. C A R. Sento, che ancora non ſono inteſo; dico adunque più chiaramente parlando; che uolentieri ui ridirò

quel che già disse il Sig. mio padre, & udì dire al suo germano di Pescara con M. Iacopo Sannazzaro della militia, & della historia, di Senofonte, di Agesilao, & del libello delle sue laudi: T O R. Et non per tanto uoi pur ci dite, se noi uogliamo ascoltarui. C A R. Si ueramente, & ciò non senza ragione. T O R. Certo io non trouo questa ragione, se ciò non fusse, che io la prendessi da una immensa disuguaglianza da quelle à queste persone: C A R. Sò, chi siete Signor Torquato, & sò chi sono, con me insieme tutti questi altri; però parmi di douer dire non mi scostando dal uero, che'l giorno d'hoggi, à quell'altro di tanto si possa agguagliare; che come all'hora tra certi grandi, & famosi di cotai cose si ragionò, così ancora con alcun grande se ne ridica hoggidì; & ecco, che uoi quì siete qual fù all'hora il Marchese, hora intendo quel di Pescara; & se le prose, ò per dir meglio, perche le prose di M. Paolo Manutio non sono men nobili, che siano i uersi de Sannazzaro, hor sarà egli in suo luogo. Io dopò uoi sendo figliuolo di quel del Vasto, & relatore delle cose dette, come egli fù già, debbo dirmi il Sig. mio Padre; nè lo Scaino ci sarà indarno, ò per nulla: Or percioche nè io interuenni a'lor primieri ragionamenti; nè à me quelli il Sig. mio padre, ma egli in prima à mia Madre, ella à me poscia li riferì; considerando prudentemente, come hora auuiso, che di sì fatti ragionamenti più che di fauole di Romanzi un giouanetto qual era à quel tempo, potesse trarne alcun prò; Io auuedendomi che tutto quel, ch'io ui ridirò, passar ui debba à gli orecchi per tante bocche, & per tante lingue, & quelle tutte, hor di fanciulli, hor di Donne, non altrimenti per auuentura, che dell'una Echo l'altra Echo, ò Iri nasca da Iri, onde allo ultimo quella fiaca, & questa oscura diuenti, senza la uostra licentia non mi parea di parlarne; però dissi, se uoi uolete. M A N. Ben adunque potete dire quel uerso sol senza più.

Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi.
—Phœbus Apollo
Prædixit.

T O R. Diremo poscia noi altri, che dalla istessa radice, onde temete di fauellare uegna in noi il desiderio dello ascoltarui: tanto dar sogliono alle cose loro di perfettione, & di autorità cotai fanciulli, & tai femine. C A R. Scaino mio, à uoi tocca à dir la terza. S C. Quel, che scherzando mi dimandate, io di buon core, & dal miglior senno, che mi habbia, posso hora dirui con più ragione,

che

che io non haueua nella licentia, che chiedeuate del fauellare; però dico, che li fanciulli, & le femine, quando son tali, quali hora sono li nominati, non solo adornano de' nomi loro li famigliari ragionamenti; ma son possenti di render nobile ogni poema: quindi Virgilio non ben contento di far combattere quei suoi fortissimi Heroi Turno, Enea, Tarconte, & altri tai gloriosi, arma Tullo, & Camilla, & fà lor dire & far cose, cui ogni età, & ogni sesso anzi debba portare inuidia, che osi dir di ammendarle: duolmi solo nel nostro caso, che due si fatte persone, donna, & fanciullo non son per dirci niuna cosa delle lor proprie, ma quì interuengano solamente à riferircene dell'altrui. CAR. Fatto ardito per tante laudi, di ascoltatore, che esser deurei, fauellator diuerrò. Douete adunque sapere, che i due Marchesi, come amatori, che sempre furono di letterati, stando in Napoli, hauer soleano in costume di dimorarsi quasi ogni giorno una buona pezza con M. Iacopo Sannazzaro; la domestichezza delquale per sua natura, & creanza fù sempremai à ogni qualità di huomini utile, horreuole, & diletteuole pur assai. Or essi un giorno iti à uederlo, lui trouarono con un suo amico parlando & esser seco à questione, non altrimenti, che sogliono essere nelle lor schole i filosofanti, dall'ogni Santi al Natale: Ma poi tacendo ambidui, disse il Marchese mio zio à M. Iacopo Sannazzaro, noi uegnauamo à goderci de' cominciati ragionamenti, ò à dar cagione di rinouarli, ma d'interromperli non ci pensammo: dunque à essi continuateui, che uolentieri ui ascoltaremo. Già fatte si erano le loro honeste accoglienze, e già sedeuansi a' luoghi loro, quando il Marchese così parlò, cui il Sannazzaro rispose. La modestia di questo giouane gentilissimo, & seco insieme la merauiglia, che io mi facea di certe sue nouitadi, mise in silentio le nostre lingue, non già la uostra presentia, anzi essa mi inuita à romperlo, considerando, che una gran parte del nostro piato è più da uoi che da noi, & non è indegno del uostro alto giuditio: ma innanzi, che più ne parli, farò in prima, alla maniera di chi la morte hà uicina, uoi presenti una profetia; cioè, che il giouane, che mi accompagna ne' studij, & per etade, ò per riuerenza par che hora siegua i miei passi, se la stanchezza, ò la negligenza no'l ferma, se egli non piega nell'un de' lati, lasciando il dritto del suo camino, ò se tra la uia non cade, ò non si ferma per negligenza, senza alcun dubbio è per andar tanto auanti uerso il suo termine destinato, che li nouissimi saranno primi, ò tra' primi ultimi.

certo non saranno eglino: arrosò il giouane alle parole, ò allegrezza ò uirtuosa uergogna, che lo tingesse di tal colore: seguitò poi il Sannazzaro, si come appresso ui narrerò. Hor uoi Scaino hoggidì, percioche uecchio non siete, ben tal sarete, ò che io spero, qual douere essere quel suo amico annuntiò il Sannazzaro, se non ui è incommodo lo adagiarui in questo nostro dialogo, terrete il luogo di cotal giouane: cui lo Scaino anche egli un poco di tal honore arrossato, uolendo dir non sò che il Cardinale il preuenne, & sorridendo, quasi licentia gliene chiedesse, così riprese il ragionamento. Il Sannazzaro in quel giorno sopra una tauola tenea dauanti il uolume di tutte l'opre di Senofonte; lo quale aperto quasi à prouar con le sue parole alcuna cosa da lui predetta nel disputare, & quà, & là riuolgendolo, fermossi al fin là in su'l libello, o oratione, che ella si dica delle gran laudi di Agesilao; poi pregò il giouane da lui lodato, che ne leggesse una particella; ciò fù quella, oue egli parla non della prima battaglia, che Agesilao partito de Asia, fè contra i greci in Europa; nellaquale con forza, & arte mise in fuga la Caualleria di Tessaglia, che prima in uista si riputaua, ma la seconda, oue egli dice cotai parole in lodandola.

Narrabo autem & pugnam, etenim huiusmodi fuit, qualis nostra tempestate alia prorsus nulla.

Vera cosa è, che'l suo giouane uolse legger tutta quanta quella battaglia da capo incominciando così.

Postridie superatis Achaicis Phasiæ montibus.

TOR. Debbo interrompermi un grand'honore, che uoi mi fate, non meritandolo? L'honore è questo, che uoi Sig. Illustrissimo di Senofonte parlando, non pur le cose da lui descritte, ma le sue proprie parole à una à una ci distinguete, per fermo hauendo me esser uoi, ò il Manutio, che tutte à mente, quante elle sono douete hauerle nelle due lingue; ma il fatto stà altrimenti, & non son degno di opinione così cortese; perche acciò che a' sordi, quanto à me tocca non ragioniate, fate per gratia, che Senofonte nel suo uolume ci sia in persona per esser letto qualhor bisogni, & sia latino perche io lo'ntenda; & noi ancora così facendo, imitaremo assai meglio il ragionamento, che tolto hauete à distinguerci, che uoi diceste pur dianzi, che'l Sannazzaro haueua il libro dauanti, & à quel giouane così lodato faceua leggerlo, quando era tempo. SC. Et io al giouane così lodato in ciò almeno simigliandomi, terrò in mano il uolume, & oue, quanto sarà mestieri lo introdur-

rò à ragionare. Venne il uolume di Senofonte latino fatto ma non da un solo, che l'oratione, che fù la prima, era opra del Filelfo, & la historia di Bessarion Cardinale, & lo Scaino, dal Cardinale ammonito, cominciò à leggerlo nella oratione allegata, & in leggendolo il Cardinale notò le cose, che'l Sannazzaro altra uolta con esso il giouane alla presenza de' due Marchesi parlando, hauea istimate notabili, lequal furono in tutto cinque. La prima, che lo essercito di Agesilao non era punto minore, nè meno ornato, che fosse quello de' suoi nimici, & ciò si legge in tre luoghi, l'un dice il fatto, & la sua cagione in queste istesse parole. SCA.

Neq; hoc dicturus uenio, quod & multo pauciores, & longè infirmiores copias habens congressus sit.

CAR. Tutto ciò dice di Agesilao, & segue.

SC. Tamen etenim si hæc dixerim, uidear certè & Agesilaum amentiæ, & me ipsum stultitiæ denotare, si eum laudem, qui maximarum rerum periculum temere subiisset.

CAR. L'altro luogo così ne parla continuando.

SC. Quin potius hac eum in re admiror, quod copias nihilo pauciores quam hostiũ essent compararit. CAR. Hor al terzo, che gli è uicino. SC. *Conspiciebantque inuicem falanges ipsæ pari admodum apparatu, & æquites utrinque pari aderant ferè numero.* CAR. Questa è adunque la prima cosa, che in Senofonte, come notabile fè il Sannazaro notare: la seconda era quella, che colle laudi di Agesilao tocca alquanto di quello uffitio, che all'orator conuenia, però scriue così. SCA.

Narrabo autem, & pugnam, etenim huiusmodi fuit, qualis nostra tempestate alia profus nulla.

TOR. Con quai parole di queste poche tocca l'uffitio dello scrittore Senofonte? certo le laudi di Agesilao par che sian poste nella grandezzza di quella pugna. CAR. Forza è dire, che dall'uffitio dello scrittore ci renda cenno quella parola.

Narrabo autem, & pugnam.

MAN. Cioè forza e ragione. TOR. Io male intendo questa ragione. CAR. Ascoltando la intenderete; che questa è una delle materie, onde quel giorno spetialmente si disputaua, parendo quasi di uoler dire Senofonte, che egli la pugna non narrerebbe, se ciò non fosse, che quella fu la maggiore, che si facesse al suo tempo; però hauendo egli detto,

Nar-

Narrabo autem & pugnam.

soggiunge poscia,

Etenim huiusmodi fuit.

Hor passiamo alla terza cosa notabile, laquale fù questa: Ma uoi douete sapere che li due esserciti di Agesilao, & de gl'altri Greci furono ordinati in tal modo, che Agesilao si come Rè di Spartani hauea la destra ne' suoi, & li Orthomenij suoi collegati la manca mano della ordinanza: all'incontro gli Ateniesi, con li Thebani la destra banda teneano, & la finistra gli argiui. Or disposti così gli esserciti, dice il libello, che i buoni Argiui non sofferendo non che altro l'aspetto solo di Agesilao, senza combatter dier tutti uolta, & sani, & salui in Helicone, onde eran mossi si ritornarono, & queste sono le sue parole.

S C. *Argiui quidem Agesilai aciem nequaquam sustinuere, quin fuga in Heliconem se recepere.*

C A R. Ma perciò che come li Argiui fuggirno uia, così i Thebani in contrario uinsero, il corno de gli Orchomenij; & conueniua, che Agesilao à douer uincere compitamente la pugna, hauendo rotti gl'Argiui contra Tebani, si come fece, si riuolgesse, quindi nacque la quarta cosa, degna in uero di esser notata per più ragioni, come udirete; ma lo Scaino legga egli in prima la bella impresa di Agesilao, con la maniera forte, & magnanima da lui tenuta nello assalir li Tebani.

S C. *Iam hinc Agesilaum fortem profecto uirum appellare licet indubitato.*

CA R. Ecco poscia il perche.

S C. *Non enim tutissima eligebat.*

C A R. Poi dichiara il perche.

SC. *Nam licebat ei sinenti Hostem arbire, ubi insequi uoluisset, postemos corpore, quod facere certe uoluit, sed aduersa fronte cum Tebanis acersime dimicauit.*

C'A R. Poche adunque far le parole di questa quarta notabil cosa, che nelle menti di que' Signori, non generassero qualche notàbil pensamento. Hor notiamo la quinta cosa, laquale è prima di parole oratorie, se elle non sono poetiche, che dopre, ò modi della militia; & sono scritte parte in sul fatto, parte finita già la battaglia; siegue adunque cosi dicendo. S C A.

Itaq; summa ui congressi feriebant, pugnabant, necabant moriebantur, neque clamor quisquam aderat, neque silentium item,

sed

sed quædam erat eiusmodi res, qualem iraq;, ac prælium præbuerat.
TOR. Ecco bel tratto, di un certo mezzo, che è trà le strida, & il silentio de' combattenti, ilquale altroue se ben ricordo, hò già letto, & par, che lodi i soldati usi alla proua delle ferite, & uolentieri soleua leggerlo. SCA. Forse oltre il Giouio in Appiano il leggeste la oue egli scrisse il conflitto, che si fe a Modena tra i Venetiani di Aricio, & di Antonio. TOR. Certo io l'ho letto, ouunque letto io me l'habbia, di che nō poco mi marauiglio, che io non credeua; che quegli antichi, che tutto seppero, ponesser mente allo imitarsi l'un l'altro; ma io pensaua ciò essere opra moderna per lo difetto delle bone arti; delqual difetto pur troppo abonda la nostra etade, imperfetta in ogni specie di disciplina; parlo sempre rispetto al tempo migliore. MAN. Sempre al mōdo per ogni secolo i secondi nelle sciētie, e nell'arti i primi loro inuitarono: & ecco Cesare ad Alessandro nella militia, & Filippo, & Filopemene assomigliarsi ad Epaminonda, & nelle lettere alcuna uolta à Cicerone Virgilio, & à Virgilio Liuio, Diodoro à costui alcuno, & all'altro Gioseppe, Latini, Grechi, & Hebrei, poeti: Historici, & oratori, & tutti questi à Salustio, & in che poi? in una certa cosetta, che io uuò pur dirla, se uoi uolete poscia, che d'essa mi è souuenuto: Dice Salustio.

Pugnam illam pro omni bello futuram & Virgilio imitando.

primus turmas inuasit agrestes.

Aeneas omen pugne.

Il che Liuio ridice poscia nel primo affronto fatto in Italia frà' Caualieri di Scipione, & Annibale, & il medesimo fà Diodoro nel libro XI. & finalmente Gioseppe la nel principio della sua guerra giudaica: & il Giouio ultimamente nelle sue Historie, pur non è altro questa cosetta, che un certo caso dalli scrittori per superstitione osseruato; hor pensate quel, che far sogliono della ragione, & dell'arte, che tanto uale: Certo Virgilio, non pur altrui, cioè Homero Ennio, e Catullo, ma se medesimo ancora ne'uersi intieri per più fiate imitò, quelli togliendo dalla Buccolica alla Georgica; & talhora anche nell'alta Eneida riponendoli: laqual cosa fà altresi Senofonte, ilquale con uno istesso artifitio à tre sue opre pon fine, alla Pedia, all'Apologia, à' detti, & fatti di Socrate; & anche uoglio, che uoi sappiate, che questa parte di Senofonte, che uoi leggete, & leggeste in queste laudi di Agesilao, un'altra uolta rileggerete uolendo leggerle, & non altre parole. SC. Questa cosa cosi essendo, come ci dice il Manutio, che non diciamo hora noi,

exercitus congressi essent, terram sanguine rubefactam, cadauera tum amicorum tum hostium inuicem iacentia, clypeos perforatos, confractas hastas, districtos gladios, alios humi, alios in corpore, alios adhuc in manibus.

CAR. Et quì sia fine alla lettura della oratione. Ma ò Scaino mio che ui par egli di Senofonte con quei suoi uiui, & con questi morti? SC. Parmi oratore quanto esser possa marauiglioso. CAR. Perche nol dite Poeta? SC. Perche i Poemi, che io soglio leggere, non si compongono in prosa. CAR. Hor le Comedie toschane non si fanno elleno in prosa la maggior parte, & migliore? SC. Forse sono elleno per dirne il uero, anzi Dialoghi, che Comedie; ma già la usanza di questa lingua incontra l'arte delle due altre può in noi tanto, che le fà dire, & parer comedie. CAR. Può bene essere, che ciò sia uero; ma hor più auante non è da dirne; che altro habbiamo, & da parlare, & da udire assai; & è già tempo da metter mano all'historia, perche si ueda tutto esser uero, quanto hà predetto il Manutio dello imitar se medesimi, ridicendo questo grande huomo cose, & parole nella sua historia, che hauea già detto oratore: per gratia dunque non ui sia graue di legger hora nel quarto libro la istessa pugna. Io ueramente quando fia luogo, ui fermarò; & son sicuro, che molto bene senza altro dirui, mi intenderete: ma cominciate da questo capo.

SC. *Postridie superatis Achaicis Pythiæ montibus.*

CAR. Replicate come parole dell'oratione. SCA.

Postridie superatis Achaicis Pithiæ montibus.

CAR. Scendiamo a'piedi di questi monti, & seguitiamo continuando.

SC. *Præstabat peditum numero Agesilaus.* CAR. Cosa, che apertamente non uolse dire nè dir douea nell'oratione demostratiua. SCA.

Aequitatus utrinque par erat, cæterum pugnam quoque enarrabo, cui parem ætas nostra nullam uidit.

CAR. Eccoui insieme le due notabili prima, & seconda da noi distinte nella oratione; hora alla terza.

SC. *Vix ij ad teli iactum appropinquauerant, cum qui ex aduerso steterant, in fugam uertuntur; nec Argiui Agesilai excæpere milites, sed protinus in Heliconem confugerunt.*

CAR. Non fù si chiaro nell'oration Senofonte, come egli è hor nella historia, oue ci dice la uerità: percioche il fuggir uia delli Ar-

giui innanzi, che si uenisse alle mani à ben lor biasimo senza fine; ma non è laude di Agesilao; forse fu laude d'un altro buon precettore, che insegnò loro cotal dottrina la prima uolta che in questa guerra colli Spartani pugnarono, & quel maestro fù Aristodemo, ilquale innanzi, che Agesilao tornasse in grecia, con poca gente ruppe il gran campo de'collegati, & delli Argiui spetialmente fè mal gouerno; ma di ciò appresso: hor passiamo alla quarta cosa.

S C. *Hic Agesilaum magnanimum sine controuersia appellare licet; non enim quod tutissimum erat elegit, nam cum facile terga abeuntium cedere posset, à fronte tamen, & lateribus Thebanos inuadit.* T O R.

Dite, à fronte, & lateribus?

S C. Così dice l'historia.

T O R. Non già così l'oratione.

C A R. Voi dite il uero S. Torquato: ma dice solo così.

Sed aduersa fronte cum Thebanis acerrime dimicauit.

T O R. In così poco di spatio grandemente si fà lontana, e diuersa dalla oratione l'historia; & qui hà più dì parole, & seco insieme ha più dell'arte della militia, che non haueua nella oratione; ma di fortezza, & grandezza d'animo non sò già. C A R. Altretanto, ne disse all'hora il Marchese, & mi è caro, che delle cose, che io trattarò, con bon giudicio, alcuna uolta uoi precorriate il dir mio: Ma hor forniamo di ritrouare le cinque cose, che si notauano nell'historia; perche si ueda, che l'una all'altra risponde à pieno, per ogni parte; & poscia, che della quarta si è detto assai, andiamo alla ultima, che ci è uicina; laqual letta dallo Scaino, io, se l'ngegno mi aiuterà, farò proua di riferirui con quanto studio li due Marchesi col Sannazaro, & col giouane le essaminassero tutte cinque, senza scordarci della impromessa, che allo Scaino facemmo, cioè di dir e qualche cosa di quelli uffitij, che proprij sono, ò deono essere, & delli Historici, & delli Oratori: leggiamo adunque in questa parte la quinta cosa.

S C. *Ibi Thebani pugnandi necessitate coacti, subito in hostem conuersi pugnam fortiter cient.*

CA R. I Tebani da Agesilao assaliti non simigliorono gli Argiui, che uia fuggirono pria, che gli urtassero gli Spartani: ma uolti à lui ualentemente si difenderono una bona pezza: però dice.

S C. *Scutis utrinq; propelluntur, feriunt, pugnant, interimunt, cadunt, clamor nullus erat, nec tamen silentium, sed mors,*

qualem

qualem ira simul, & pugna edere solent.

CAR. Questo è quel tratto, che à uoi piaceua Signor Torquato, & non dispiacque allo autore, però il disse, & ridisse: segue il fine, che i morti, e il campo della battaglia, alla maniera di Michelangelo mirabilmente, non pur dipinge, ma intaglia.

SC. *Iacebant ubi pugna commissa erat, promiscue cadauera sanguine concreta, desfracti clypei, enses euaginati nonnulli in manibus iacentium, quidam uulneribus infixi, solum passim cruore manabat.* TOR.

Viue parole son tutte queste, benche de' morti fauellino, & sommamente con esso lor si conuengano: per lequali da hor ainnanzi terrò più caro il romãzo, che la fierezza di tale aspetto à Senofonte appoggiandosi seppe assembrar co' suoi uersi. CAR. Ecco à giuditio di quel romanzo, qual che ne fosse il compositore Pulci, ò Pulciano, non esser sola, che tai parole siano poetiche, & non historiche, nè oratorie; onde il torle dall'altrui prosa, nell'altrui lingua per adornarne le nostre rime uolgari, sia discretione, & non furto: & sel romanzo perciò ui è caro; uili alloncontro dourebbero esserui le due scritture di Senofonte; ilquale essendo di sua natura, & industria atto à formare si bei concetti, & parole, non le usa poscia come douea; ma non curando del ualor loro, fà lor due uolte di male inpeggio un gran torto: percioche leuando quelle del regno loro, cioè del uerso, in cima alquale, come in lor seggio, dourebbono esser locate; primieramente dentro à' confini dell'oratione rilegolle, poi nelle historia, quasi in prigione più bassamente le incatenò. TOR. Io mal m'intendo di questo regno, & di questo carcere, & dello essilio delle parole ma giudicaua, che bello fusse il romanzo, perche era simile à Senofonte, da me bellissimo riputato. CAR: Già non uoglio, che uoi crediate, che io meno intenda ben bene: anzi hora parlo coll'altrui fiato, cioè del giouane del Sannazaro, ilqual da questa parte entrò à parlar della historia, & seco insieme della oratione; & disse cose, che rare uolte si soglion dire à' di nostri, sendo usanza de' litterati moderni, da' Cortegiani bene osseruata, lo starsi al quia di ciò, che dicono quei nostri primi, senza cercarne il perche; ma non son noue se si pon mente alla buona arte del bene scriuere, & fauellare, onde gli antichi fur gloriosi, & da quella arte non totalmente per auuentura si discostaua il buon giouane, quando egli disse, che le parole di questa quinta notabil cosa son da Poeta, non da Historico, nè da Oratore;

& se, al giuditio di ſenofonte ſon da Oratore, & da Hiſtorico, dicendole egli, come pur dice, quando egli è hiſtorico, & oratore, certo egualmente non poſſono eſſer da tutti due; ma ſi ſono, ſenza alcun dubbio, più da Oratione, che da Hiſtoria, ſi come quelle, che aſſai più ſuonano, che non ragionano: dunque ſe proprie ſono dell'oratione, Senofonte le preſtò poſcia all'hiſtoria, quaſi in quel modo, che à qualche nano tal'hora ſi pone indoſſo cappa, ò mantello di alcun grande huomo; onde ogn'un ueda ciò eſſer furto, ò preſtanza: laquale inettia, chi è colui, che poſſa meglio conoſcere di Senofonte? & conoſciuta amendarla? Douemo adunque eſſer certi, che ciò faceſſe quel huomo non ſcioccamente, nè à caſo, ma à bello ſtudio, & per più all'hor non potere, che non è ſempre in bona tempera il bon ſcrittore, & ſpeſſe uolte fa le ſue coſe con intentione di poi disfarle, quando che ſia; in tanto non ſi ſtà in otio, ma ſalta il paſſo, che gli è dauanti, & per loquale tornando à caſa à ſuo bell'agio caminerà: forſe lo ſpauentò la fatica di hauere à ſcriuere due uolte diuerſamente una iſteſſa coſa; laqual temenza per auuentura ſpinſe Virgilio à dir due uolte quei ſuoi tre uerſi.

Ter conatus ibi collo dare bracchia circum.
Ter fruſtra comprehenſa manus effugit imago.
Par leuibus uentris, uolucrique ſimillima ſomno.

Delle quai uolte, come hora è qui, tanto fù inetta quella ſeconda nel ſeſto libro, quando Anchiſe uien uerſo Enea, & ſeco poſcia per lungo ſpatio reſta, & fauella, quanto da prima là uerſo il fin del ſecondo nello ſparir di Creuſa fa opportuna: & forſe auuenne, che l'artifitio del bene ſcriuere ottimamente da Senofonte ſaputo, fu in lui uinto dal troppo amore, che egli portaua ad Ageſilao, che dubbitando non ſi perdeſſe delle ſue laudi il libello, tutto poſcia ridiſſe male nella ſua hiſtoria: cioè fuori il decoro hiſtorico, quanto bene hauea detto primieramente nella Oratione: coſi ueggiamo per lo Palazzo l'armi de' Papi co'lor colori, & lor nomi, non ſolamente eſſer poſte per le cortine, & ſopra i canti delle muraglie, ò in ſu le porte de'corridori, & delle Cappelle, ma nelle ſtalla, nelle cucine, & ne'chiaſſolini, perche di lor ſia memoria; & un priuato tener la inſegna, & lo ſcudo di qualche Principe ſuo Signore per tutti i luoghi della ſua caſa lordi, ò mondi, che ſi ſiano eſſi: & è chi penſi, che Senofonte per eſſaltar ſe medeſimo, con ſtil poeticho nelli due luoghi ci deſcriueſſe queſta battaglia, per farla prima colle parole di tutte l'altre della ſua età; coſi dicea quel bon giouane,

cui rispondea il Sannazaro, stia in disparte il Poeta, & parlino hora questi due soli, cioè l'Historico, & l'Oratore. Ma per distinguer le molte cose da uoi mischiate in questo quasi prohemio di tutto il uostro ragionamento; dite in prima, se Dio ui aiuti, perche egli paia ad alcuni, che Senofonte per honor suo con tanta cura due uolte ci dipingesse tal pugna, & da lui tanto stimata: poscia dirette, perche ui paia, che Agesilao sia troppo amato da Senofonte: direte appresso, se uoi credete, che Senofonte facesse prima l'historia, che narra il fatto, poi nè lodasse lo amico; il qual ordine par naturale tralle due arti, ò se più tosto in contrario fatto il libello, oue egli il loda altamente, & molto in ciò si compiace, discese poscia all'historia, nella quale giunto egli al passo di questa guerra, & non douendo, ò non sappiendo parlarne meglio, nè peggio dirne, intendendo in un medesimo suono reiteralle le istesse cose, o parole, che già non credo, che uoi creggiate, che Senofonte ad un tempo si desse à far le due opre questa, e quella; & molto meno, che l'Oratione, & l'Historia uadano apparo ne'modi loro, & che trà loro niuna cosa non sia diuisa; ma che esse insieme accomunino ogni lor robba, & arnese: merauigliauansi li due Marchesi, che'l Sannazaro pregasse il giouane di parlare, parendo loro, che l'ascoltare gli stesse meglio: poscia si auuidero, che egli il faceua per uolere essere esperto si del suo ingegno, & si de'studij, che egli poneua nella lettura de' boni Autori per auanzarsi nelle scientie, & forse ancora desideraua d'hauer pienissima esperienza della modestia di lui, laquale in uero è il condimento delle dottrine, & delle uirtudi in ciascuno huomo ciuile, spetialmente ne'giouani; & dà lor gratia, & fauore. Io, che ho in costume disse il giouane di confessarmi de'miei errori à coloro, che bene intendono la bona uia, & la dimostrano uolentieri, hora tanto di miglior uoglia il farò, quanto à tale mi trouo innanzi, che sopra ogn'altra persona saprà conoscere i miei difetti; & de' passàti potrà ammonirmi, che più non pecchi nello auuenire, & come spero il farà. Dirò adunque liberamente ciò, che io pensai, & notai intorno à questa materia, incominciando dal capo, il qual capo pareami essere quel troppo amore di Senofonte. Or questo amore, benche io mi creda, che egli nascesse dalle uirtuti di Agesilao, però disse il Poeta,

Multa viri virtus animo.

nulladimeno egli è da credere, che con l'essilio di Senofonte si conseruasse & crescesse, ilquale essilio sterpò del tutto la inuidia,

che

che trà due pari in professione, & nelle patrie dispari naturalmente suol germogliare: perciò che poscia, che Senofonte fù dalla patria sbandito, uolendo egli pur tuttauia uiuere, & oprare da quel grand'huomo che egli era, nè da se stesso possendo farlo fu constretto d'accompagnarsi ad Agesilao; ilquale in Sparta regnando, per conseguente in un certo modo tutta la Grecia signoreggiando, era Greci, che lo star seco onta, nè biasimo non poteua esere à Senofonte: Quindi nacquero le tante laudi, non pur di Re Agesilao; ma seco insieme del Regno, dalla Republica, & qualche uolta d'alcun Spartano, che da lui solo fu conosciuto; qual fù quel certo Clearcho, per lo cui poco ualore, se dritto estima Plutarco, miseramente contra Artaxerse perdette Ciro la uita, e il regno disiderato: Ciò nondimeno egli è in maniera da Senofonte lodato, che Annibale, & Cesare, gliene potrebbe portare inuidia: Ma torniamo ad Agesilao, & seco insieme al suo regno; ueramente le tante laudi, che diede lor Senofonte, posto caso, che all'uno, e all'altro si conuenissero, certo il dargliele non conueniua ad un gentil'huomo di Athene, si percioche la ciuiltà Atheniese era in tutto dalla Spartana diuersa, onde fosse impossibile cosa il lodar quella senza gran biasimo della sua propria, & si che Athene in quei giorni uinta è presa da gli Spartani, non poco tempo co'l lor fauore, fù da' suoi trenta titanneggiata, & fin al uerde condotta: grande adunque altre modo fù questo amore di Senofonte, uinto hauendo nel suo affetto quel della Patria, della cui carità con honor suo non poteua egli sbandirsi; però amore non amicitia l'ho nominato, cui rispondeua quasi tentandolo il Sannazaro, uoi adunque se così fù, che non diceste, che tale amore fosse in lui nato dall'odio, che egli portaua alla Patria, poi che ella à torto li fù interdetta? perciò che l'odio per sua natura, diceua il giouane mai non è seme, ò radice di alcuno amore; bene à caso, ò per accidente, che sopragiunga, non poche uolte suol conseruarlo, & accrescerlo nel qual senso disse il Poeta.

Ma spesso l'un contrario l'altro accense.

Et nel uero Agesilao, se diamo fede alle historie per le sue rare uirtù fù molto degno di riuerentia, & di amore, però Plutarco lo accompagnò con Pompeio con tale amor Senofonte uolse andar seco di Grecia in Asia contra Artaxerse, & d'Asia in Grecia contra la lega, che li fè addosso de' suoi denari Artaxerse, seco à paro con questo amor ritornò, militò seco, come un de' suoi, nella battaglia

di

di cui si parla; però dissi, che per suo honore oltre lo amore di Agesilao la chiamò pugna senza alcun pari al suo tempo, & tale per uero la fà parere; cagion fù anche questo suo amore, che egli à gran torto facesse ogni opra di render picciola, & oscurare con si fatte ombre di parolette affettate la gloria, e il pregio di Epaminonda pareggiato da buon giuditio sincero à Bacco, & Hercole Tebe, & che esser tale in Italia, quale egli in Grecia era stato, fù à Pompeio il maggior honore che far sapesse il Petrarca. Ma di tal torto, come Dio uolle, giusta mercede nè rese à lui Diodoro, quando di quella impresa cosi magnanima, & memorabile d'hauer condotto di Asia in Grecia per tanto spatio, per tanti fiumi, & per tanti monti; doppo la morte di Ciro giouane una miriade di gengente greca in dispetto di vn millione di Persiani, Diodoro Siculo gli toglie al tutto ogni honore, & nè dà il uanto Chirisofo, nè mãca ancora chi tuor gli uoglia, oltre la impresa del suo ritorno la historia appresso, che egli ci scrisse fin da principio di quella guerra, & farne auttore, col suo medesimo testimonio un Temistogene Siracusano: queste parole del Cardinale mossero à riso il Manutio; & dimandato perche ridesse, così rispose: non è dubio se à Senofonte correggiamo, che Temistogene Siracusano compuose anch'egli una historia di quella ascesa di Ciro giouane contra il fratello di Artaxerse, & del discender de' greci al mare tornando à casa, dapoi che Ciro morì; per tutto ciò non direi, che Temistogene fusse egli auttore di questa Anarcaxi, che hor si legge, come fattura di Senofonte, & se io'l dicessi contradirei al testimonio di molti grandi, & & nol direi con ragione, conciosia cosa, che questa Anarcaxi sia molto simile alle altre cose, che ueramente fè Senofonte; onde ogni uno ueda, che ella è lei soura; & non habbiamo di Temistogene, che io per me sappia, null'altra cosa, che'l nome solo, co'l parangon della quale si possa credere il sì, ò il nò di cotal dubbio: Vidde forse quell'altra Anarcaxi à Diodoro, & delle geste di Senofonte più ad altrui, che à Senofonte credendo, tutto preso da Temistogene ciò, che egli scrisse di quella impresa per honorarne Chirisofo: Et Temistogene per auuentura, uinto dall'odio, che all'hor uiueua frà Athenesi & Siracusani, così poco di Senofonte parlò, come in contrario per troppo amore Senofonte parlò poi troppo di Agesilao. Et di questo suo troppo amore, non è, che troppo ue ne dobbiate merauigliare, considerando, che Senofonte per quello amore, che egli portò à Ciro giouane, fece à suo modo del primo

mo Ciro una historia del nascimento alla morte, che chi uolesse per proprio nome chiamarla, meglio sarebbe se egli romanzo la nominasse: Ma che? era Socratico Senofonte, & amando alla maniera di Socrate, che non altro, che amar, nè poteua altro insegnarli, era sforzato di troppo amar quelli amici, che per le rare lor conditioni sì fattamente erano amabili, che non pareua, che si potessero tanto amare, quanto à' lor meriti si conueniua. CAR. In summa l'historie greche son tutte piene di una animosa eloquentia, che toglie loro la autorità; lequali historie, se nelle imprese, che ci descriuono, molto tengono del Poema, la cui anima si dice esser la fauola, non si dee l'huomo scandalizare, perche non poco ne sentono anco nelle parole; però il buon Sannazarro in questo nostro ragionamento, lasciò il Poeta in disparte, quasi egli hauesse per maggior fallo ne' Greci, che l'Orator fosse Historico, ò che l'Historico fosse Oratore, che non haueua, che l'uno, & l'altro fosse Poeta. TOR. Per gratia lascisi l'odio in disparte di Temistogene, & di Diodoro, che poi che fù Siciliano, poco era amico à gli Atheniesi; & ritorniamo à quel troppo amore, che già diè à scriuere à Senofonte di molte cose, & hor dà à noi di ragionarne: CAR. quel troppo amore nelle parole del giouane hebbe un tal fine, che così come ello fù sempre con Senofonte, & da principio spinse lui à far cose mal conueneuoli alla Socratia disciplina, così fù seco quando egli scrisse questa oratione; ma uia più forse quando egli scrisse l'historia; i cui falli assai più sono, & maggiori, & molto meno iscusabili, che non son quelli della oratione. Taceua il giouane, & in tacendo parea pensarsi di dir ancor non sò che, perche in uero hauea da dir qualche cosa; ma il Sannazarro, quasi suegliandolo dal suo pensiero; Voi pur uolete, cominciò à dirli, che egli sia errore l'essere Historico nella oratione, & oratore nella Historia, si come fù Senofonte, ma non l'hauete però prouato; nè posso accorgermi, che di prouarlo intendiate, se tutto altroue pare esser uolto il corso, & il passo di questo uostro ragionamento: cui disse il giouane, uoi tentando mi dimādate, ch'io proui cosa da se notissima, quale è q̄sta una, che l'oratione, & la Historia siano artifitij trà se diuersi p li loro fini, & lor modi, benche una istessa sia la materia dall'una, & l'altra considerata: & non pur ciò è per se noto, ò come noto dee presupporsi al presente, ma è cosa chiarissima, che le uite delle persone da' buoni autori descritte, siano esse un terzo artifitio non men distinto da gli altri doi, che siano i doi tra se stessi; chiamo uite tutta

quel-

quella opera di Plutarco, & di Diogene una gran parte; non già alcune altre, che alla grandezza della scrittura, che si è lor uolta d'intorno sarebbber corte parute; ben dite il uero rispose lui il Sannazaro, ma così uuole, chi le fa scriuere; perlaqual cosa mai insin'hora benche da molti sollecitato, non uolli scriuerne pur una sola; certo essendo, che l'ubidire à chi ciò comanda, è ignorantia, che non hà scusa: anzi il fingere che ciò li sia comandato, è scusa usata dallo ignorante: così diceua quel giouane. Non è dunque per tal ragione punto ben fatto, riprese il giouane, che Senofonte nella oratione narri la pugna, che dee narrare, & narra poi nella Historia; & egualmente è mal fatto, benche si faccia con men parole, che nella historia toglia à prouare, che Agesilao sia magnanimo, douendo farlo, come haueа fatto, nella oratione, laqual fatta con gentil modo da Senofonte degno della Sirena, che gli temperaua la penna, io son sicuro per le sue proprie parole, che egli appressosi desse à scriuer l'historia, oue poscia che giunse al passo di questa guerra, giudicando col suo grandissimo affetto, che'l ragionarne altrimenti, che egli facesse nella oratione, cioè narrando semplicemente le cose fatte da Agesilao, fosse quasi uno iscemamento della sua gloria, & tepidezza dell'amor suo uerso lui, fuori ogni Historico ammaestramento, uincendo amore, che tutto uince, dello scrittore la ragione, come poi uinse del dipintore, quando Apelle ritrar uoleua la sua Campaspe, tutta quanta questa battaglia, & della prima non sò che parte; quale ci la scrisse nella oratione, tal poi rescrisse, & per così dire intarsiò nella Historia, spetialmente colle parole da lui usate là nella quinta cosa notabile, prima in sul fatto, poi dopò il fatto nel campo, quando egli parla di quei suoi morti. Eccoui un segno, che l'oratione è la prima fatta, & la seconda è l'historia. L'altro è il modo del ragionare da lui tenuto nella seconda notabile, oue egli dice così.

Narrabo autem, & pugnam.

Lequai parole come ben stanno al libello, cui non tocca narrare il fatto, ma quello ornare, & magnificare, per darne laude ad Agesilao; però si scusa non già amendandosi dello errore, ma la cagiogione, che à ciò lo spinse assignandone, quasi dir uoglia, ben sò che io fallo narrando un fatto ordinatamente nella oratione dimostratiua, ma hò ragion di fallire, quando io narro una pugna.

Quæ huiusmodi fuit, qualis nostra tempestate alia prorsus nulla.

Tornò à dir da principio, che tai parole, come son proprie dell'ora-

tione, cui stà bene l'hauerle dette in tal modo, così il ridirle non è richiesto all'historia, il cui officio sendo il narrare tutte le cose, quale elle sono piccole, ò grandi che elle si siano, sol che ella narri la uerità, & non la narri fuor di proposito, freddamente le si fa dire.

Narrabo autem, & pugnam.

Et lo assignarne il perche è cosa al tutto agghiacciata: il dir poscia nel quarto passo notato tutto uolgendosi ad Agesilao, & di fortezza lodandolo, chiaramente mi fà conoscere, che questa parte è cosa propria della oratione, il cui obietto è Agesilao con le sue laudi, & hor lo presti alla historia, si come dianzi dicemo, che le prestò le parole: conchiudo in summa che questi errori di Senofonte ci sono segni demostratiui, che contra l'ordine naturale delle due arti, ciò sono Historica, & Oratoria, l'ultima fatta fusse l'Historica, alla quale nè sue parole, nè suo obietto potea prestarsi dalla oratione, nō ancor nata. Or questi errori, sendo essi fatti da Senofonte pel troppo amor dell'amico, non già per manco di disciplina, nè di giuditio, tanto son lunge dallo accusarli, & riprenderli; che poco manca, ch'io non li lodi, & li preponga al diritto: lodarebbeli certamente un Lacedemonio per patria, considerando, che cosi, come trà naturali Lacedemonij nō era bono, nè uirtuoso il giusto, il forte, il prudēte, ma colui solo, che alla sua patria giouasse, qual che si fosse tal giouamento, & comunque egli il facesse; & in contrario, chi le noceua, & faceua male solea si dir uitioso, benche à ragione, & con gran uirtute la danneggiasse: così ancora appo loro bono oratore, nè bono Historico non si dee dire chi bene scriue la uerità, adempiendo i precetti, che ci son dati comunemente da tutta Grecia intorno à queste due arti; ma si quel solo, che sà dar lode all'amico, quando l'amico gli è casa, patria, & honore, si come egli è allo sbandito, che si ripara nel suo fauore. Tacque il giouane, & quei Signori l'un uerso l'altro si riuolgeuano sorridendo. Ma il Marchese fisso guardando il Signor mio padre, patui disse, per tutto ciò, che questa pugna di Agesilao contra' greci, sia la maggiore in effetto, che si facesse a quel tempo? & egli à lui, questa disse fù bella pugna, & la maggiore, che fatta fosse da Agesilao contra' Greci; ma al giuditio di Pausania, & del uero non già maggior delle due, che i Greci fecero l'una à Mantinea contra lui, l'altra à Leuttra contra i suoi, senza lui; perciò che quelle fur la roina della sua patria & dello Imperio Lacedemonio, che innanzi à quelle signoreggiando la Grecia facea temersi da tutta l'Asia: & hò per fermo,

che

che Senofonte tal parangone accennando, non per altra cagione contra il douere, tanto questa una asſaltaſse, che per tor uia parte del biaſimo, ſe non del danno, nelquale caderono gli Spartani nei detti luoghi prima à Leuttra, poſcia à Mantinea: nè tal menzogna dee far bugiarda l'Hiſtoria, non ſendo ſua, ma dal libello preſtatale; ſi come ancora l'oro preſtato non fà altrui ricco, ma debitore; cui il Marcheſe, ridẽdo alquanto di queſto motto, moſtra diſſe egli, che uoi uogliate, che una battaglia poſsa eſſer bella ſenza eſser grande; sì ueramente riſpoſe à quello il Signor mio padre, & tal fù queſta di Ageſilao, grande forſe per la grandezza de'doi eſserciti tutti Greci, doi de'maggiori per dirne il uero, che prima, ò poi ſi faceſsero, non mentionando i nauali; ma non fù grande nè per la forza de'combattenti, nè per lo numero de gli uccisi, anzì fù picciola fuor di modo: ben fù belliſſima, & ſenza pari per la bellezza al ſuo tempo, perciò, che la uettoria de'corni deſtri contra i ſiniſtri, quaſi egualmente acquiſtata; poſcia il combatter l'un contra l'altro i uettorioſi, & il perdente non eſſer rotto, ma ritirarſi; riempe lei di molta gratia, & diſegno; onde parà più toſto giuoco, che mortal pugna; & anzi finta dallo ſcrittore alla maniera delli romanzi, che da'ſoldati operata. Già ſi taceuano lí due Marcheſi, quando uolgendoſi il Sannazaro al mio Zio, & uoi Signore cominciò à dir li udirete, ò domandarete pur tuttauia hoggidi, ſenza altro fare? Per gratia dite ancor uoi qualche coſa di coſi fatte materie, ò giudicando le coſe dette, ò alle uoſtre ponendo mano; delle quali non uuol ragione, che ricco ſiate, & auaro; alqual riſpoſe il Marcheſe. Volentieri con tutto l'animo, quanto ho potuto ſono ito dietro al diſcorſo di queſto giouane pien d'ingegno da lui fatto intorno à detti di Senofonte, altra uolta con diligentia conſiderati da me; non già al modo da lui tenuto al preſente, ciò è a dire, ponendo mente qual ſia l'uffitio dell'oratore, & qual ſia quello dello Hiſtorico; nè in qual guiſa li due uffitij foſſer forniti dallo ſcrittore; che ciò è coſa da erudito, & ſtudioſo di bone lettere; onde io ſon molto alieno: ma alla maniera, che ſuol tenere, chi in leggendo l'Hiſtorie, cerca in eſſe di qualche coſa, che alla militia partegna; che ſe egli è Hiſtorico alcuno nelle due lingue honorate, chè pienamente ſappia inſegnare al Soldato quel, che à lui tocchi di adoperare, ſi nè fù un Senofonte, tale forſe fra gli altri Greci, quale è Ceſare tra'Latini; & è ben degno, quando in loro ambidoi ſempre il fare andò di pari con eſſo il dire, & egualmente furono accorti a operare, & a ſcri-

tere: Dirò adunque alcune cose della militia, che io già notaua nel la sua historia; & so che a' sordi non parlerò, che uoi sapete ogni cosa, & di questa arte al mio illustre Signor Cugino poco auanza, che imparare: della oratione tanto dirò, che come parue à chi ragionaua, che l'oratione, & l'historia, contra le leggi dell'una, & l'altra troppo insieme si conuenissero, & perciò prima assai gentilmente seppe accusare, poi iscusare Senofonte; così in contrario sempre à me parue, che questa parte d'Historia primieramente alla oratione, onde nacque poi à se stessa, e alla ragione contradicesse; nè mai sì fare hò saputo, benche più uolte il tentassi, nè sò ancor tuttauia, che io ponga in pace le sue parole: questa è forse una nuoua arte di Senofonte da lui trouata per far honore ad Agesilao, cioè, che à meglio le sue battaglie ritrarci, agguagliando lo stile all'armi, scriua in guisa, che le parole, che ne ragionano, siano esse insieme à quistione, & come scrisse delli due esserciti, esse ancora in trà se non men di loro animosamente.

Feriant, pugnent, interrimant cadeant.

Rise ogn'uno à cotai parole: ma il Sannazaro, cui spetialmente si indirizzauano, così parlò; Io sò ben certo Sig. Marchese, che le parole non solamente di Senofonte, ma di qualunque altro Historico, al modo uostro schierate impararanno à combattere, & uincerà quella parte, che sarà sotto la uostra insegna, con laquale non si può perdere impresa alcuna; ma ben mi è caro oltre modo, che anche in leggere uolontieri, & apprezzar Senofonte siate assai simile à Scipione Affricano, che mai da se non lo dipartiua. Cui il Marchese per gratia, disse, stiano hora chete le parolette ben pettinate, che uanno in bocca alla corte, & uegnano oltre le rabbuffate della militia: ma perche tutte non l'ho à mente, & è mestieri à bene intenderle, che tutte si odano, Voi dottissimo gentil'huomo, disse egli, al giouane riuolgendosi, contentateui di rileggere il uostro quarto notabile; ma rileggetelo nella Historia, onde hora intendo di fauellare, & il giouane ubbidiente, così all'hora lo rileggette, come al presente uoi Scain mio siete pregato di uoler fare.

S C. *Hic Agesilaum magnanimum sine controuersia uirum, appellare licet; non enim quod tutissimum erat, elegit: nam cum facile abeuntium terga cedere posset, à fronte tamen, & lateribus Thebanos inuadit.*

C A R. Or questo quarto notabile disse il Marchese esser contrario ad altre parti di questa Historia, & pugnar seco gagliardamente,

ma

ma esser uinto così soletto, dalla lor lega, & seco insieme dalla ragione; & ciò mostraua in tal modo, dalla ragione cominciando: Vno esercito, diceua egli sensatamente parlandone, ilqual camini, ò in campo aperto stia fermo, non però ancora alloggiato, da quattro bande si può assalire, dalla fronte, dal dosso, dalli doi fianchi: dietro, & dauanti, quasi egualmente, suol farsi forte da chi il conduce in maniera, che quinci, ò quindi, che egli si assaglia, senza punto disordinarsi, nè indebolirsi, parimente si può difendere: Questa è dottrina, che per se uera nella militia è anche tale da Senofonte istimata; ilquale nel terzo libro de' detti, & fatti di Socrate in sua persona parlando, con gentil modo, quale à tanto huomo si conuenia, non pur l'approua, ma proua. E bene il uero, che se l'essercito è in uia, & è da tergo assalito, non può combattere, & caminar tuttauia, ma è sforzato à fermarsi, ilche da fronte non gl'interuiene, colla quale mentre combatte, uà sempre auanti, ò per aggiungere oue è inuiato, ò per urtare il nemico: quindi auuenne, che Agesilao incaminando; all'hor che i Tessali, che dietro gli erano incominciarono à darli briga, fermò lo essercito, & senza punto confonder gli ordini, tolta una parte di quei caualli, che egli haueua seco nell'antiguardia, & mandatala à direttani, & delle spalle in un batter d'occhio fattosi il petto, sostenne prima con poca pena i nemici; poi con bella arte incalzandoli, alla perfine, ruppeli, sparseli; uccisceli: similmente non molto dopò, un certo Gilo suo Polemarco soprapreso di preda carco la notte, mentre i Locri gli tenner dietro, sol da coppa assalendo, si fu egli anzi temuto da gli aduersarij, che essi a lui fossero paurosi, & hor leggiamo questi due luoghi.

SC. *Agesilaus uero par Macedoniam in Teßaliam profectus est, quem Larissei* (parla anche d'altri, de' quali io taccio, perche'l parlarne è souerchio) *à tergo adorti, nouissimos premere cœperunt; at ille agmine quadrato inceßit, disperti tis à fronte, & à tergo equitibus; uerum ubi instantibus à tergo Theßalis ultra progredi est inbibitus.*

CAR. Ciò hauer letto nel primo luogo, ci può bastare; il secondo simile a lui è questo altro.

SC. *Lorei hostem præda onustum sub nocte adorti, nouissimos carpere cœperunt.*

CAR. Et poco appresso. SC.

Lacedemonij conuerso agmine illos excepere, nõnullos quoque in terfe-

terfecerũt: qua propter Locri hostes à tergo sequi ueriti. CAR. Fin quì se legger la prima uolta questo altro luogo il Marchese, & con la Historia di Senofonte la sua ragion confermò; laqual dicem mo esser questa, che uno essercito ilqual camini con niun altro suo disuantaggio, non è assalito alle spalle, che di sforzarlo à fermarsi, & che le spalle son pari al petto in fortezza, & pauentoso, si come è quello a'nemici. Ma se lo essercito è circondato, & non è pur solamente per dritta riga, ò dalle reni, ò dal uolto, ma dalle coste è battuto, cioè sempre con suo pericolo, nè sà far poco, se può saluarsi; non starò adirui al presente, quante uittorie da quanti Duci in tal forma fossero haute de' lor nemici che ciò sarebbe una lunga Historia; basti hor parlarne colle parole di Senofonte; ilquale nella battaglia, che fatta fù da' Lacdemonij incontra a'Greci della con giura innanzi che Agesilao tornasse in Grecia, non con altra arte, che di cerchiarli, & dall'un fianco assalirli; tutta fà rompor la prima uolta quella gran lega di Aristodemo Spartano, & ciò in due luoghi ci manifesta; & questo e il primo.

S C. *Cum uero Athenienses eum.*

Athæis. C A R.

Fermateui alquanto, hor mi souuiene, che tutta questa prima battaglia di Aristodemo fu fatta leggere dal Marchese, ma à qual fine il facesse, non mi ricorda. Ecco bella relatione di cosi fatto ragionamento, ecco esser uero quel, che io ui dissi del'a paura, che io pur hauea di mancare: cosi attendo alle mie promesse. T O R. Non uene caglia Signor, che alla maniera del fante di quel buon frate Cipolla, nel ricordaruene, & per uoi dir, bisognando, io son per esserui di qualche aiuto. C A R. Credete forse, che io scherzi? T O R. Se non scherzate, io hò parlato, dal miglior senno, che io mi habbia: perciò che io penso, quanto al mio credere, di saper dire, per qual cagione il Marchese facesse leggere distintamente, & à parte à parte tutta la pugna di Aristodemo; ben potrebbe essere che mi fallisse la mia credenza. C A R. Voi mi hauete racconsolato, però caro lo mio Scaino leggete tosto questo altro poco d'Historia, che l'ascoltare il Signor Torquato, mi è molto tardi. S C. Meglio è dunque, che io non mi faccia da capo, si come haueа cominciato; ma legga sol le parole del circondare, & ferir da costa. C A R. Voi dite bene. S C A. Dirò prima il timore, che di ciò hebbero li Atenie si, poscia l'effetto, che alla paura seguì.

Athenienses ne segregarentur, sequebantur, quamuis circumuen tionis

tionis cernerent periculum.

Dice appresso l'Historia degli Spartani parlando.

Cumque aciem direxissent, duces quemque sequi pracipiunt, ac extenso longe uadebant cornu; sicque in girum flectentes hostes circundare nitebantur.

conclude al fine.

At lacedemonij Athenienses, cum quibus conflixere, egregie uincunt, atque undique circundantes detruncant.

CAR. Hor tornate allo assalto dato da' Locri al Polemarcho di Agesilao, & rileggetelo interamente.

SC. *Lacedemonij conuerso agmine illos excepere; nonnullos quoque interfecerunt; quapropter Locri Hostes à tergo sequi ueriti, à lateribus illos incessebant.* CAR.

Volsesi quiui il Sig. mio padre al Marchese, & Sig. disse in un altro luogo parla ancora Senofonte della paura, che sempre hebbero gli Athenìesi d'esser cerchiati dalli Spartani: cui il Marchese, il uero dite rispose, però leggasi dopò gli altri, benche sia il primo di tutti loro, & questo è d'esso ò Scaino. SC. Quì di un consiglio parla l'Historia, che quella lega come è usanza, innãzi a' fatti, faceua, & cosi dice.

Verum cum de Duce certarent ac de instruenda acie, & quo pacto ordines explicarent, ne phalange contracta ab hostibus circumuenirentur, dissiderent, & rem in longum protraherent.

CAR. Or per tai luoghi, seguì il Marchese, per questi detti di Senofonte, se quello è uero, che noi leggemo dello assalir degli esserciti, dietro, dauanti, da' fianchi, certo falso conuiene, che sia quel nostro quarto notabile, che nello assalto dato a' Tebani da' lati chiama magnanimo Agesilao; conciosia cosa, che'l dar da costa al nemico sia più sicura battaglia, che non è il darli dietro, ò dauanti: non fù adunque cotale assalto nè magnanimità, nè fortezza; astutia, & arte si bene; & arte propria delli Spartani: onde il lodarne il suo Agesilao possa bastare alla amicitia di Senofonte; che se egli il loda di hauere accolto in suo aiuto (primo notabile il chiamauate) non minor numero di soldati, che fosse quel della lega; molto meglio poteà lodarlo dicendo il uero di hauer saputo lo accorgimento del ben disporlo al combattere, assicurandolo della uittoria. Pare adunque molto più accorto, ò meno ardito nella oratione Senofonte, oue lodandosi Agesilao di fortezza tace, & leua quella parola *lateribus*, quasi tema la sua presenza, che non è hor nella histo-

ria,

ria, oue ei la pone, & non per tanto chiama magnanimo Agesilao. Più uoglio dire, uoi giudicate il mio detto, che posto caso, che Agesilao, nel dar da fianco a' Tebani potessi dirsi magnanimo.

Non enim quod tutissimum erat elegit.

egli al giuditio della oratione di Senofonte in un altro luogo sarebbe stato un gran temerario, & ciò uederete, se si rilegge il uostro primo notabile.

SC. *Neque hoc dicturus uenio, quod, & multo pauciores, & longe infirmiores copias habens congressus sit, tamen etenim si hæc dixerim, uidear certe, & Agesilaum amentiæ, & me ipsum stultitię denotare, si eum laudem, qui maximarum rerum periculum temere subysset.*

Più non dico à prouarui quel che è da se manifesto: ben uoglio dirui quel, ch'io mi creda della cagione di questo suo contradirsi, & parlar fuori d'ogni ragione in maniera, che tramutato in Agesilao, si come auuiene à chi troppo ama, non sia nè paia più Senofonte; egli amando il suo Agesilao oltre ogni termine conueneuole uoluto harebbe non solamente, che egli uincesse i nimici, ma che senza essi i Lacedemonij sempre perdessero le lor battaglie; però uincendo tal'hora, come pur fecero, senza lui, da Aristodemo condotti; uoluto harebbe, che tal uittoria altro non fusse, ne si dicesse che puro caso, ò temerità: & ua tanto oltre contraponendosi all'altrui ualore, per gelosia di Agesilao: che trasportato da tal costume, à se medesimo, quasi altri sia, alla perfine contradice, & ecco come il ui mostri: Aristodemo alquanto innanzi, che Agesilao tornasse in Grecia, con uno essercito di suoi fanti non più che 13 mila, & nouecento caualli rompè lo essercito della lega, la fanteria della quale non era meno, di 24. migliaia, & due migliaia i caualli: ilche non fa Agesilao, ma con più fanti, & non minor caualleria, che quella fosse de' suoi nemici, uince egli al fine la pugna letta, riletta, & da uoi tanto considerata; non per tanto non si curando di Aristodemo, dà pur costui tutto l'honor di Agesilao; hor dicendo liberamente questa bugia, per iscemar l'altrui gloria, che la sua pugna fù senza pari à quel tempo, & hor lodandolo di cosa indegna d'esser narrata, non che lodata, se ciò non fusse, che di tal laude malignamente uuol fare il biasimo di Aristodemo; & ciò è quando egli dice; & uoi da prima il notaste, che lo essercito di Agesilao era in numero non disuguale al nimico, altrimenti l'hauer uoluto combattere esponendosi à manifesto peri-

colo

colo (& par che accenni di dire, come pur dianzi Aristodemo haueа fatto) sarebbe stata temerità; così dice egli, come sapete; poi poco appresso, nel uostro quarto notabile, non ricordando del proprio detto, ma à se stesso subitamente contradicendo, forte, & magnanimo per non schiuare, ma farsi incontra à maggior pericolo, uuol che poi fusse il suo Agesilao à uiso aperto di lui dicendo, per honorarlo, queste parole non ben prudenti.

Non enim quod tutissimum erat elegit.

TOR. Fatemi gratia, che di presente senza altro indugio, perche hor nè è tempo, io faccia proua di ricordarui dello scordato; & tutto insieme dica una cosa, di che pur hora uoi ragionando, mi è souuenuto, & temo forte, che se più tardo à parlarne, non mi sparisca dauanti. CAR. La gratia è fatta: anzi io per me ue ne priego desiderando di ritrouare col uostro lume quel, che hò perduto; & uedere anco in qual modo sappiate entrare col giuditio per entro l'animo di quel Marchese, à spiar cosa, onde altra uolta per auuentura uoi non udiste parlare. TOR. Pria della mia, che non è lunga, & si conuiene alle cose dette, poi della uostra ragionarò: la mia è questa; che la oratione là, oue ella parla del grande essercito di Agesilao perciò lodandolo, & conchiudendo, chel sostentare con molto ardire, & con poche forze à' pericoli, che soprastanno nelle gran cose, è manifesta temerità, non puose mente, come doueua alle circonstantie, & conditioni di quella guerra, allequali, chi non attende, non può con saldo giuditio dar loda, ò biasimo alle persone, che u'intrauengono: le circonstantie son tutte queste, che Agesilao essendo in Asia contra Artaxerse, all'improuiso dalla sua patria ammonito, contra il piacer di se stesso, per ubidirle passò in Europa à difender lei da tutta Grecia già congiurata à distruggerla; ecco adunque partirlo d'Asia sforzato, & subito conuenendoli; anzi che moua, considerare chi seco meni delle sue genti alla difesa della sua Sparta, & chi alla guardia de' nuoui amici acquistati per honor suo, & commune utile, si lasci dietro nell'Asia, onde à forza in più parti diuider debba lo essercito già raunato contra Artaxerse: questo è quanto toccò di fare ad Agesilao senza più, & quãto puote oprare: del rimanente cioè aggiungere alle sue genti di noue genti il soccorso, & procurar di congiungerle, per farle eguali a' nimici, non tanto à lui, quanto alla patria, che l'aspettaua, & potea farlo, si richiedeua: & cio fece ella prudentemente, benche lo taccia lo Historico, adunando ad Agesilao tutte le genti di Aristode

hH mo

no, che da se stesse sapeano uincere, non pur combattere; Ma Senofonte non nominò Aristodemo, sì per far credere, che Agesilao fosse egli solo lo autore dello aggrandir del suo essercito; però nello loda come fù letto; & sì perciò che temer potea nominandolo, nè li mancaua di che temere; non la seconda uittoria si conoscesse dallo autor della prima: laqual cosa non era laude di Agesilao; è anche cosa uerissima, che Agesilao tornando in Grecia, non potea fare, che non caminasse pel dritto mezzo de' suoi nemici, & che in l'andando se gli nemici uoleuano, era sforzato à pugnar seco ad ogni hora, quale, & quanto, che egli si hauesse lo essercito; facciami fede di ciò, che io dico, esso medesimo Senofonte, ilquale se non iscusa con tal ragione, ò per dir meglio necessità la sua Anarcaxi (dico Anarcaxi, & dourei dirla discesa) giustamente lui giudice, può esser reo di una infinita temerità. Vero è dunque, che nè il tornarsene co' suoi pochi, poiche più non nè hauea, nè puote hauer da se stesso, nè il combatter contra cotanti, che intorno gl'erano tuttauia, nè luogo hauea di cansarsene, douea chiamarsi temerità: oltre che in numero i Lacedemonij rade fiate erano eguali, non che maggiori de' lor nemici; & gloriauansi, che non curauano pur di sapere quanti essi fossero, sol che sapessero oue trouarli: laqual loro professione è sì per se manifesta, che 'l prouarle è souuerchio: però debbo conchiudere, che Aristodemo non fè da pazzo; ma dà Spartano, combattendo con quei suoi pochi contra i molti de' suoi nemici; & sel medesimo fosse auuenuto ad Agesilao, cui era forza il cembattere qual'hor paresse alla lega, egli a ragione, che non hà luogo cōtra la forza, non si dicea temerario: trascurata sarebbe stata ben la sua patria, non si pensando di assicurarli il camino, ma lasciandolo uenir solo alla sua difesa, nè prouedendoli di soccorso. CARD. O Dio uolesse, che spesse uolte da così fatte intraposte mi fosse rotto il ragionamento; & sappiate, che lo rompeste nel mezzo.
TOR. Poco appreso il rappiccarete continuandolo, si come io spero assai facilmente: prouisi in tanto d'indouinar qualche cosa, alla maniera di Daniello, non del sogno, ma del discorso giuditioso di quel Marchese, del qual può dirsi con uerità quel, che dicea Senofonte della battaglia di Agesilao, dà troppo amore ingannato; lui eser stato senza alcun pari al suo tempo; ilqual discorso per la diuersità delli studij facilmente può uscir di mente ad un Cardinale, che l'intendesse altra uolta, & puorsi in testa ad un soldato, che non nè udisse mai ragionare. Dico adunque che 'l ualor suo à me
noussi

notissimo, & le parole, che uoi diceste, & che io notai molto bene della battaglia di Aristodemo, ch'egli fè legger di parte, in parte, mi da à credere, che egli il facesse per cōpararla à questa altra, cui da il titolo Senofonte della maggior del suo tempo, acciò che comparādola, si giudicasse, che come è prima nello ordine, così ancora nella Eccellenza non è seconda à quell'altra: ciò mi credo io, che dir uolesse il Marchese, percioche anche se io ne parlassi parangonandole farei lo istesso giuditio: hor se io mi apposi uoi distinguete tal parangone, che à me non tocca di dir più auante; ma ascoltare il Marchese, comunque ci parli ò colla sua, ò colla bocca del suo nipote: Ma se altro disse da quel, che io penso. CAR. Non più, non più, sol questo disse, & null'altra cosa il Marchese; & lo prouò molto bene con le parole di Senofonte. TOR. O questa proua come udirei uolentieri. CARD. Ben l'udirete, ma non da me, & oso dir che ui piacerà, che anche io me n'intendo d'indouinare. TOR. Da cui adunque udirolla? CAR. Da uoi medesimo, che la sapete assai meglio di ciascuno altro, hor che'l Marchese non è qui giù; che con ragion la sapete? TOR. Basta dirla, laquale ei la fece; il che uoi solo potete fare al presente, non sendo in Roma la Eccellenza di uostra madre, onde dà prima uoi l'apprendeste; laquale se hor sedesse alla uostra tauola, non sò pensarmi, che perche molto ne la pregassi, mai consentisse di poner fine al ragionamento, che uoi à far cominciaste. CAR. Et io son certo, che la Sig. mia madre, mai non sarebbe sì discortese, che delle sue facesse il fine alle mie parole. TOR. Perche adunque non la imitiamo ambidoi? uoi figliuolo, & io seruitore? CAR. Anzi io ui priego del lo imitarla, & si come io, con tal patto, non lascierò senza fine il ragionamento, delqual diceua, che io era al mezzo, quando à parlar cominciaste, così uoi di questo altro uostro farete appresso altrettanto, continuandoui al parangone delle due pugne, alqual uoi deste principio, & conchiudendo, che delle due, la prima pugna di Aristodemo con minor numero di soldati fù assai maggiore, & più memorabile, per darle il titolo, che già le dic Senofonte, che questa nostra non fù; non ostante che nel secondo notabile sia detta pugna senza alcun pari à quel tempo. TOR. Quel paragone primieramente fù inuentione del Marchese, & hora è uostra relatione: che hà dunque egli di mio? CARD. Non è più mia la relatione; soleua ben esser mia: ma la mia debol memoria non fù possente di ritenerla, & possederla come douea, di man le cadde; & perdes-

ſi, con gran giuditio la ritrouaſte; la ci moſtraſte; ce ne diceſte il principio, hor ſarebbe egli mia corteſia, che come mia la finiſſi? Riſe ognun dolcemente, & ſopra tutti il Signor Torquato, dello argomento dal Cardinale adoprato in darli parte del ſuo medeſimo ragionamento; & coſi diſſe ridendo: Vinto ſono con gran guadagno, mia diuenēdo nella mia perdita la opinion del Marcheſe: fate uoi fine alla uoſtra parte da me interrotta; io di queſt'altra, che pur è uoſtra, ma indouinata da me, quando ſia luogo, mi iſpedirò: CAR. Eccomi preſto per ubidirui: già prouauamo, ſe ui rimembra, che nello aſſalto dato a' Tebani Ageſilao nè forte fù, nè magnanimo; ma ben prudente, & aſtuto, quanto eſſer puoſſi nelle battaglie, & l'argomento da noi formato prendeua modo, & figura dalle parole di Senofonte; hor ueggiamo, che ci ſa dir la ragione: egli è ueriſſima coſa, che Ageſilao da Ceſiſo, & all'oncontro da Cirherone moſſe lo eſſercito de' nemici, fiume, & monti poco diſtanti: & è il uero, che Ageſilao ſenza combattere & ueduto à pena uenne, & uinſe mettendo in fuga colla preſentia, tutto quel corno, che gli ſi oppoſe, che di ragion non fù meno, che la metà dello eſsercito: d'altra parte i Tebani ſuoi auuerſarij non già coſi facilmente, ma combattendo per uiua forza ruppero il corno delli Ortomenij ad Ageſilao collegati; che ſi fè loro dauanti: In tale ſtato trouādoſi l'un cāpo, & l'altro parte uinto, parte uincente, fu nuntiato ad Ageſilao lui permettente, già coronato per uincitore, li Tebani uettorioſi eſsere homai combattendo dentro a' ripari delli Ortomenij; per laqual coſa ſchierati i ſuoi, ratto inuioſſi alla uolta loro: Or egli è coſa credibile, che gli Tebani ancor eſſi udiſſer noua delli lor cōpagni, come uilmente laſciato il campo ſenza combattere in Helicone ſi ritrouaſsero; perciò che riordinate le loro ſchiere più non curarono di perſeguir gli Ortomenij; ma uolti indietro à gran paſso uerſo Helicone ſi indrizzarono per riunirſi à gli Argiui, ſeguitandoli Ageſilao tuttauia: dunque in tal caſo coſi narrato da Senofonte, & in tal modo l'ūn campo, & l'altro diſpoſto, meritamente diſse il Marcheſe, che Ageſilao non per fortezza ò grandezza di animo, ma per ragion militare non diede in quelli alle ſpalle; & era queſta la ſua ragione; che Ageſilao tutto hauea intero, & freſco ancora il ſuo corno, ſenza morte, ſenza ferita, ò fatica alcuna, & animoſo per la preſenza di lui, & per la gloria del nome ſuo, laquale induſse molti Aſiani à uenir ſeco in Europa, giudicando di douer giungere a una certa uettoria; & era loro creſciuto

sciuto l'animo per quella fuga delli áuersarij, che non ardirono di aspettarlo: perche dunque ciò è à dire, à qual fine tenne egli dietro a'Tebani? & dal fin suo disse il Marchese, comprenderemo, se da coppa, ò dalla fronte douea assalirli, secondo l'arte della militia: certo uoler fermare li Tebani già ad Helicone uicini per assediarli, & incommodarli sarebbe stata una uanità: nè poteua egli fermarli per dare in essi alle spalle, conciosia che i Tebani, ò scioltamēte fuggendo, come gli Argiui, ò ritirandosi passo passo senza cōbattere, & sol gli scudi adoprando, ò trattenēdo l'assalto con qualche debole scaramuccia, saluamente, ò con poca perdita in poco d'hora si riduceuano à gl'allogiamenti: era dunque far poco, ò nulla il batter loro alla retroguardia; & cosa indegna di Agesilao fresco, intero, & uettorioso; per lo cui honore siamo tenuti d'hauer per fermo, che la sua intesa fu à combatterli non à fermarli, & à tal fine li seguitasse: doueua adunque lasciar le spalle del seguitato, & farsi incontro alla fronte; laqual fermata à combattere era mestieri, che fermo stesse in sul campo il rimanente di quello essercito, ò da trauerso fuggisse rotto, dilsperso, sendo lor tolto l'andar diritto uerso Helicone, con la speranza della salute: uuol forse dir Senofonte, rispose lui il Sannazaro, che Agesilao anzi uolendo con tutto'l corno de gli inimici combattere, che con la coda scaramucciare, ò fermarli, ciò sia fortezza, & grandezza d'animo: non uuol ciò dir Senofonte, dicea il Marchese; & ueramente non lo significano le sue parole, nè lo può dir di ragione, anzi in quel punto uol le ragione più, che fortezza, ò grandezza d'animo, che Agesilao douesse far ciò, che fece, & non altra cosa; & ecco non era egli con quel suo corno, quale io pur dianzi il descrissi? si ueramente: hor all'incontro, quali è da credere, che esser douessero li Tebani? lassi assetati, feriti, & morti nella battaglia de gli Ortomenij: & se essi tali non erano, per qual ragione lor perseguì Agesilao? & non più tosto essi lui? quando adunque douea combattere Agesilao; sperando uincere, & uincendo dar forse fine alla guerra, se all'hora, all'hora non combatteua? non era sana la maggior parte de'suoi nemici? & la migliore, si come egli era, uettoriosa? non erano essi già in Helicone? ne' lor steccati, ò presso à quelli sicuri? che? uoleuali egli, per lo migliore, ò per fortezza, & grandezza d'animo anzi il dì dopò nel forte loro assalire tutti adunati, & già riposati, che di presente in campo aperto, solo una parte combatterne? Conchiudo in somma, che quel combatter di Agesilao contra Tebani

à quel

à quel tempo, possendo fare altrimenti, & indugiarlo ad un'altro giorno, & il combattetli dalla fronte, possendo batterli dalla coppa, tutto sempre fù artifitio, & ragion di guerra, non fortezza, ò grandezza di animo; onde il libello, & men l'historia di Senofonte debba dar lode come egli diede alla persona di Agesilao. Ma che diremo del dar da fianco, come pur fece a' Tebani è duò cosa sensata, & si per se manifesta, che lo inesperto non pur l'esperto della militia parimente potrà uederne la uerità; & questa è d'essa, che con ciò fosse, Agesilao tenendo dietro a' Tebani uenisse loro ò dalle spalle ò dal fianco, perche da fronte uenendo non seguitati, uenendo dietro, ma si incontrati li harebbe; oltre il uantaggio della militia, che di ciò far lo ammoniua, & oltre l'uso del far così, il quale fù proprio delli Spartani, fù egli astutto dalla natura del caminare; & seguitarsi l'un l'altro, di dar di fianco a' Tebani, & ciò far prima, che dalla fronte li combattesse: liquai Tebani morti feriti, & affaticati nel primo assalto delli Orchomenij, & spauentati anzi che nò dalla uiltà de gli Argiui, se uinti furono con qualche danno (perciò che in uero la maggior parte, benche dauanti assalita al dispetto di Agesilao in Helicone si ricondusse) non è da farne si gran romore, come ne fanno li doi notabili, sì che perciò Agesilao forte & magnanimo spetialmente si riputasse, & che tal pugna à tutte l'altre di quella età douessi dirsi superiore. Quì mi taccio, perche altro dir non mi auanza; hora à uoi tocca Sig. Torquato di poner fine alla uostra parte, parangonando distintamente la prima pugna di Aristodemo con la presente di Agesilao: io ue ne lascio il luogo, il tempo, & la occasione. TOR. Le parole, che uoi faceste ultimamente per dar à me occasione di dir l'auanzo del mio giuditio indouinato ò fatto caso, ò cō non lungo consiglio, nel parangon delle due pugne, mi diè cagion di sperare, che uoi parlassi in mia uece; & uolea dir fra me stesso, ecco al fine, che la ragione hà pur luogo contra l'astutia, & la dignità; & hora sforza la conscienza del Cardinale ad adempire quel uffitio, che per uigor del suo ingegno giunto all'arte, e alla autorità, mi persuase, che fusse mio; ma m'ingannò la speranza; Io, perche debbo pur ragionare, se dottamente non posso farlo, allegramente il farò, & anzi forse oltre i miei termini trascorrerò fauellando, che io sia per starmi di quà da loro, così son uago dell'ubidire: ma se io confondo nel mio sermone i notabili, che uoi da prima con si chiaro ordine ci distingueste, iscusimi il non hauer impara-
te,

re, nè mai studiate le buone regole del fauellare; che se io l'haueſſi sapute, con quelle istesse mi difendeua dallo argomento, che mi cõuinse, insegnando con esso loro à me stesso, à qual di doi toccasse dir la opinion del Marchese, ò à chi nè è certo, ò à chi si diede ad indouinarlo: hora al fatto. La grandezza delle battaglie può misurarsi in più modi, ma non già dritti, nè ragioneuoli tutti quanti; che spesse uolte in ciò fare si guarda all'uso delle Prouincie, & de' secoli, non rare al danno, & all'utile, che la seconda; souente il nome de' Capitani, talhora il caso, & la sorte le fà istimar memorabile: & altrimenti giudica il uulgo, & altrimenti lo interessato: le battaglie ciuili, quante elle furono, tutte fur grandi per esser fatte tra quelli antichi Romani, che fur sì grandi nella militia; ma la Pharsalica, per la Eccellenza delli due Duci, Pompeo, & Cesare, fù assai maggiore di tutte le altre: & più di questa, ma per un'altra ragione, quella di Ottauio, & di Marc'Antonio, oue il premio della uittoria, fù ueramente la uniuersal Monarchia: le due di Mario incontra i Teutoni, & Cimbri, le due di Cesare contra i Heruij, & gli Heluetij, & quella terza contra i Germani di Ariouista, per la fierezza di quelle genti, per tanti uiui, che combatterono, & per sì pochi, che si saluarono, furono pugne grandissime; Ciro, Dario, Xerse, Artaxerse; gli Assirij, i Medi, gli Vnni, i Gothi, & altri popoli così fatti faceano esserciti guerreggiando, che erano in numero senza fine; & il medesimo più di una uolta fecero i Mori in Ispagna, hora acquistandola, hora perdendola; perciò adunque le lor battaglie meritamente fur sempre dette grandissime. Vinse Lucullo cõ poca gente, & con grande ardire il grande essercito di Tigrane, apertamente assalendolo, & perciò fare uarcando fiumi, & salẽdo colli. Timoleon non così, ma preso un poco di occasione di un certo fiume, che già passauano i suoi nemici, & aiutato dalla tempesta: che in suo fauor parue discendere di cielo in terra, con una squadra di cinque mille suoi fanti à piede, & mille soli caualli, ruppe lo essercito Cartaginese, che fù settanta migliaia di gente eletta, tanti uccidendone de' più nobili, quanti altra uolta non furono uccisi di quella gente in una sola battaglia: facciansi presso alle nostre due, dallequali son troppo lunge le nominate, la battaglia, che fè Lisandro per mare, rompendo Tideo, & quelli altri Duci, che succedettero ad Alcibiade, fù gran battaglia, benche ella fosse anzi Volpina, che Leonina, percioche'l fin della uettoria fù la presura di Athene; & grande quella, che il Rè Filippo fece à Ceronea; nella

quale

quale si combattè da douero, & la uettoria da lui hauuta tolse alla Grecia la autorità, & la libertà: & fè gran pugna con poca gente Pelopida la prima uolta contra i Spartani, nella quale cominciò loro insegnare, come si perda; laqual arte non si pensauano di mai douere imparare, spetialmente sendo essi in numero à gli aduersarij superiori: ma assai maggiore, fù la seconda, che si fè à Leuttra, onde la terza cominciò à nascere presso à Mantinea alla presenza di Agesilao, ma dalla morte di Epaminonda interrotta restò imperfetta. Siamo al passo; & è già tempo, che le due nostre si parangonino. Ma percioche, se io debbo dirne la uerità, niuna d'esse non fù gran cosa, il paragone uorrebbe farsi, non per se sole considerandole, ma per rispetto alla perfettione, che può trouarsi in alcuna pugna; laquale, se in tante deste non si è trouata, che si de fare? CAR. Tanto cercarne con la memoria, non con la mia, che se ne troui alcuna orma. TOR. Già l'hò trouata, & ella è tale, cioè perfetta, & tale à uoi parerà: ma sapete onde apprendessi di trouar l'arte del comparar le battaglie, & imparar da una sola quali esser debbano tutte l'altre à uolere esser perfette, ò appressare alla perfettione? da M. Angelo da Caiano, che insegna lettere a' miei figlioli: hora udite in qual modo: dice il buon uecchio, che il suo Aristotele, dalla Illiade d'Homero formò quell'arte poetica, oue ei ci mostra quale esser debba il Poema Eroico, Epico, il chiamano gli Eruditi, & dalla Edipo, per sopranome tiranno, che fù Tragedia di Sofocle, prende la regola da fabricar le Tragedie; dice appresso, che Cicerone dalla oration de Demostene, intitolata della Corona, tolse à formare quel suo perfetto Oratore: Hor, percioche à me pare, che la battaglia fatta à Zamatfrà Scipione, & Annibale, sia tra le pugne, quale è la Iliade, & l'Edipo, & la oration della Corona, infrà l'altre opre del lor mestieri, io con la regola di questa una le nostre due misurando, quella dico di queste due douersi hauere per maggiore, che men si scosta dall'alta cima di quella terza; laquale è tanta per molte sue conditioni giunti insieme à far la cosa perfetta, che tutte l'altre battaglie si poson dir mediocri: percioche quì ui concorsero due inuittissimi Capitani, & nelle cose della militia si bene accorti, & essercitati, che all'un di loro, che più di gente abbondaua, parue esser bene à suo uopo di chieder pace al nemico; & all'altro, che meno hauea la metà non parue male il non accettarla: & concorsero questi due Duci con doi esserciti, quasi egualmente nelle uittorie inuecchiati, l'un tutto molle del no-

stro

ſtro ſangue latino, l'altro carico delle ſpoglie di Spagna, & Affrica, & cõbatterono queſti due di coſa degna del ualor loro, ciò fù l'omperio di due Republiche tanto grandi, che de' maggiori non è memoria; & quelle due naturalmente, & per lunga uſanza frà ſe nemiche; & combatterono in guiſa, che coſi come primeramente nõ à caſo, ò con fraude, ma di comune conſentimento, il giorno dato, & promeſſo ciaſcun di loro à ſuo agio, & con quello ordine, che più lor piacque, ſi puoſe in campo ſchierato, nelle quai coſe moſtrorno ſenno, & fidanza, & uno egual deſiderio di poner fine una uolta coll'armi'in mano alla lunga guerra, poiche la pace non la ſapea terminare, coſi appreſſo uenendo a' fatti nel dar principio alla pugna, & quella poſcia in uarij modi iterare; & continuare con la morte di tutti quaſi i perdenti, & di gran parte di uincitori l'odio, & il ualore, che in lor uiueua ſi apertamente manifeſtarono, che non ſia mai, che con gran laude dello infelice non ſe ne ſcriua, & ragioni. CAR. Queſte coſe Sig. Torquato non diſſe all'hora il Marcheſe; per conſeguente io non potea riferirle; ſi perdenano, ſe io parlaua; ſon tutte uoſtre: ma uoi che dianzi ci diceuate di non intender l'arte del dire, & che in parlando confondereſte ogni coſa, come il diceſte con uerità? TOR. Non ſon mie, nè queſte coſe, ma de gli Hiſtorici, che fauellarono di quella pugna; non le diceua il Marcheſe, che il far parola di Scipione, & Annibale, quando ſi parla di Ageſilao, è dottrina del precettore de' miei figliuoli, cui il Marcheſe per auuentura haurebbe hauuto à diſdegno; & ſe io promiſi di ragionar delle coſe ſue, non però diſſi di fauellarne al ſuo modo, cioè ſappiendole come lui, & come lui diſtinguendole; ma apponendomi non ſenza moltà confuſione, ilche è proprio di chi indouina: & hor nè ſiamo alla proua; ma dirò prima, che la battaglia di Tama per quelle rare ſue conditioni, è la miſura di tutte le altre, che ſon grandiſſime riputate; maggiormente di queſte due, che meno ſono, che mediocri con tal ragione conſiderandole, che così come bona è la coſa, laqual participa del perfetto, & meglior quella, che n'hà più parte, così è grande altreſi, & bella, & bona nel gener ſuo la battaglia laqual di queſta hà ſembianza, & miglior quella, & meglio fatta, & maggiore, che più ne ſente, & ritiene, & tal fù quella di Ariſtodemo, riſpetto à queſta così lodata di Ageſilao: ma à ciò prouare leggiamo prima ſi come fece il Marcheſe, tutta la pugna di Ariſto-

demo, lasciando star quelle parti, che ci son note hoggimai,lequai son queste, che nel consiglio de'collegati gli Atheniesi hebber paura, non gli Spartani li circondassero nella battaglla, fin che hebbe effetto la lor paura, & si conobbe per quel che auuenne, che se temeano: Haueuano anche di che temere. Questa è una parte da trapassare senza leggerla, perche fù letta. L'altra dee essere, che quello essercito d'Aristodemo, che fù si grande in uirtù, non era in numero, ma che una sola metà dell'adunanza de'Collegati. SCA. Dunque da questo capo cominciaremo.

Cæterum Lacedemonij.

CAR. Più suso alquanto meglio sarebbe di cominciare, per bene intendere l'ordine, & il numero delli due esserciti, ò dirli almen senza leggerli. MAN. Et ciò sarebbe assai meglio; che la mistura della lettion latina colle parole uolgari, in una prosa, che sentir uoglia del numeroso, è strana cosa ad udire. SC. Strana è certo senza alcun dubbio, si come nuoua, inusitata; ma è più breue d'assai, & men sospetta a'lettori, che pura, & semplice non sarebbe; perciò, che se questi luoghi di Senofonte, cui al presente, & altra uolta si contradisse, fossero letti in Toscan uolgare, crederebbesi facilmente, (tanta è dell'huomo l'autorità) che tai difetti così ripresi anzi fussero dal traduttore, che dallo autore; tanto più crederebbesi, quanto meno si ritrouasse di che adempierli; onde alla fine (quel, che hor facciamo in principio) uerrebbe il giudice ad essaminar sopra ciò, il testimonio latino, come più degno d'esser creduto per la sua nobile antichita, che non è il nostro comune, & pur mò nato idioma; ilche sarebbe una lunga fauola. MAN. Questo è uero, & tanto uero, che egli ci harebbe di quelli ancora, che non contenti d'un testimonio d'un forestieri, quantunque nobile più oltre andarebbero, & crederebbero, al Greco solo. Ma lo scrittore per la cui industria, nel nostro caso l'autor Greco parlasse bene Thoscanamente (già presuppongo, che sia, chi scriua, come hor parliamo) fuggendo il biasimo di si confusa mistura acquistarebbe una chiara gloria della sua impresa. SC. Questa gloria di ben tradurre qualche cosa dell'una lingua nell'altra, al giuditio di non sò chi suole istimarsi non molti soldi, & è costui un di quelli, che già l'ha fatto p più fiate, & fallo ancor tuttauia, se gliene uien qualche uoglia: ma fallo solo per suo esercitio, passeggiando per l'altrui sale, quando egli è satio delle sue camere, & fallo sempre senza speranza, ne disiderio d'acquistar gloria perciò, forse utilmente

mente il farebbe co'stampatori accordandosi, se non fosse, che la fatica gli è più odiosa, che'l disagio, & la pouertà. CAR. Forse è degna questa materia, che altra fiata à bello studio, & à sua posta se ne ragioni, & non à caso, come huom farebbe hoggidì, non è già degna, che hor debba cederle un cosi nobile ragionamento; nobile il chiamo sì per le cose, & la persona considerata, & sì per quelle, che ne parlarono, & per quell'altra, che ne parlaua al presente: però parmi, che ella stia cheta, & lasci dire al Sig. Torquato senza interromperlo. Io quanto à me uera istimo la opinion del Manutio, la autorità del cui nome, in ogni spetie di disciplina mi sarà sempre ragione; ma tutto il patto, che noi facemmo di douer leggere Senofonte, & quel latino, più dee potere alla nostra tauola di qual si uoglia legge, ò ragione, che addur si possa in contrario; che sel presente ragionamento è una imagine, come esser uole, & un ritratto dal naturale dall'altro uero, che quei Signori ci generorno, tutto il suo offitio null'altra cosa esser dee, che procurar d'imitarlo; & molto male lo imitarebbe, se tal non fusse, brutto, ò bello, che egli riesca, qual fù lo esempio, cui hor tentiamo d'assomigliarci: perlaqual cosa se quella fù una mistura di due linguaggi, & di scrittura, & di uoce, cose anche esse tra se diuerse, & fù mistura di diuerse professioni, come son l'arte della militia, & dell'historia, & della rhettorica, ilche più stranio ci dee parere, qual merauiglia, se questo uostro è hora tale, & si fatto? Me faccia brutto, quale io mi sono, quel dipintore, che uuol dipingere la mia sembianza, & l'harò caro oltre modo, giudicando d'esser rinato ne' suoi colori: ma se egli sdegna di bruttar l'arte, e il pennello nella figura del corpo, stiasi incesso, ò finga un uolto a suo modo, che passi i termini, che ci suol porre la natura. TOR. Non è del tutto senza ragione, che uno ignorante si stia tal'hora fra' litterati; oue, se non insegna, ne impara, si almeno in questo modo, che già si disse nell'odio crescer l'amore, suole egli dar delle occasioni di ragionar dottamente, come hò fatto io hoggidì, che non hauendo distintamente à memoria ogni parola di Senofonte, onde à parlar cominciasse, io ui richiesi di far uenire il uolume: ilqual letto latinamente al bisogno per amor mio, ch'io non l'intendo nella sua lingua, dà hor cagione di disputare a uoi dotti, se ciò è bene, ò mal fatto: & perche uoi hor per ragione, & hor per patto parlandone, hauete detto hora esser bene, & hor male meschiare il leggere col parlare, & l'una lingua coll'altra, io parlandone, per

quel ch'io sento in me stesso, oso dire ciò esser bene sempremai; perciò che'l leggerlo, come si è fatto; mi ha giouato non poco, & forse non hà nociuto à uoi dotti, che io ui chiedesi latino, che se io non era, uoi faceuate uenirlo greco, quale egli nacque: che alla perfine non poteuate sì lungamente parlar di lui, senza lui; & se egli greco ueniua in tauola, questa mistura del ragionare, & del leggere ui riusciua tanto più strana, & maggiore, quanto la lingua greca è più diuersa dalla uolgare, che la latina non è; & leggendosi greco non si passaua alla uolgar'lingua, laquale è uno delli estremi, se non per mezzo della latina, laqual cosa era mistura di trè linguaggi, oue hor la mia non è se non di due soli: consideriamla in un'altro modo; noi hoggidì à questa tauola famigliarmente in tal modo di Senofonte parlando, che facciamo altro da quel, che si usa per ogni scola di tutti i studij d'Italia? oue, sel uer mi dice il mio m. Angelo, ilquale anche egli priuatamente fà altrettanto co' miei figliuoli, mai non si legge in qual si uoglia scientia, una cosa greca, che'l suo lettore non la dichiari latinamente; & quel, che ei dice del leggere sò essere uero dello stampare, che io uedo pure, & spesso compro di molti libri così meschiati grechi, & latini; liquali, come sono utili a' miei figliuoli, così non credo, che a' loro autori siano dannosi, nè uergognosi: conchiudo al fine in tal modo, ò disusiamo le tante lingue, & sì tra esse diuerse, ò se'l meschiarle nello intelletto è cosa bella, & allo acquisto delle scientie, come ognun uuol necessaria, il porle insieme tutte in un groppo, quante elle sono nelle parole, & nelle scritture, se fosser diece, non che trè sole, non paria inettia, nè peggior cosa: leggete adunque ò Scaino liberamente, anzi sforzato, come si disse, da' patti fatti, ò liberatemi dalla impromessa del comparar fra se stesse, le due battaglie di Aristodemo, & di Agesilao, che senza il libro dauante à gli occhi, non sò, nè debbo attenerla. MAN. Hor la ragione è tutta uostra Signor Torquato, & non è mia, se non in parte, ò è per essere un'altra uolta: però legga, come suol far, lo Scaino, & se egli è stanco dalla lettura, io in sua uece seguiterò uolentieri. SC. Tanto, ò tal cosa non ho ancor letto di Senofonte, che io nè sia stanco, nè satio; & perche meglio il creggiate, più suso alquanto cominciarò, che non fù il luogo assignatomi replicando una cosa detta, per bene intentender quel, che hà di darci il Signor Torquato, alla cui posta, come già feci del Card. da hora innanzi son per tacere, & per leggere.

Cum vero Athenienses cum Achæis contra Lacedæmonios in

dextro constitißent cornu, statim sacrificia apparuere pulchra: quapropter cuncti ad certamen se expedire iussi sunt, & primo haud considerate, phalangem sexdecim virorum densam constituerunt, ad dextramque ferebantur: hostium enim cornu superare querebant; Athenienses nè segregarentur, sequebantur, quamuis circumuentionis cernerent periculum.

TOR. Ecco il tenor de gl'Atheniesi d'esser cerchiati, come poi furno, da gli Spartani, nelqual effetto le due battaglie son molto simili; se non che in questa, che noi leggiamo di Aristodemo, da i pochi i molti di ciò auuisati, & nel principio dello affrontarsi; oue in quell'altra di Agesilao da molti pochi nel ritirarsi, & quelli stanchi, & non possendo guardarsene, fur circondati: hor seguitiamo.

SC. *Cæterum Lacedæmonij hostium aduentum ignorabant: nam loci conditio conspectum adimebat; uerum cum illos pœnã inchoasse audissent, extemplo ipsi quoque ad arma cõclamant.*

TOR. Già uedemmo, come fur simili le due battaglie; ecco hor la loro disaguaglianza, non senza gloria di Aristodemo; laqual è questa, che nella pugna di Agesilao, li due esserciti di un loro commun consentimento uanno à incontrarsi tra Citerone, & Cefisõ, & nella sua non io sappiendo Aristodemo, è assalito da' suoi nimici, noti à lui finalmente più per udirli, che per uederli: hora al punto del rimanente, lasciando stare il souerchio.

SC. *Vix pugna conserta erat, cum omnes Lacedæmoniorum socij, ab hostibus superati sunt; soli Pollenenses Thespiensibus resistebant, acrique certamine plures utrinque cadebant.*

TOR. In questa pugna di Aristodemo, così è uinto da gl'inimici il manco corno de' suoi compagni, come nell'altra di Agesilao; pur quiui si nominano spetialmente li Pellensi, & li Tespensi; uolendo direi l'autore, che tutti gl'altri, da questi infori si uincitori, & sì uinti, altro non fecero in questo primo cõflitto, che seguitarsi, & fuggirsi; onde si ueda, che'l destro corno de gl'inimici di Aristodemo era ancor saldo, & intero, quale era innanzi, che combattessero, per conseguente simile al corno di Agesilao; nella battaglia, quando gl'Argiui fuggirono: siegue poi Senofonte.

SC. *At Lacedæmonij Athenienses, cum quibus conflixere, egregie uincunt, eosque vndique circundantes detruncant: Structo inde ordine procedentes, reliquas quoque tribus quatuor, antequã ex psequutione quisquã reuersus esset, superãt, nullo ex suis desiderato, preterquã si quis in primo cõgressus à Tegeatib. interfectus est.*

TOR.

TOR. Ecco la pugna, & la uettoria con esso'l modo della uettoria di Aristodemo, quanto al suo corno; laqual non fù fortuna nè auttorità di quel Capitano, nè di nemici uiltà, come fù quella di Agesilao, ma fù suo senno, & ualore.

Conflixit cum Atheniensibus: uicit egregie, detruncauit circumdans; nullo ex suis desiderato.

Vinse altresi Agesilao, & senza perdere pur'un de'suoi, eccoli simili: ma non conflisse, non circondò, non uccise, perche gli Argiui non l'aspettorno: resta uedere quel, che facessero l'un contra l'altro. Aristodemo uettorioso con l'altro corno de gli nimici uettoriosi; che già sappiamo di Agesilao ciò, che egli fece contra Tebani con honor suo: ritornauano i suoi nimici dalla uettoria, non ritirandosi, come i Tebani, ma all'oncontro di Aristodemo facendosi, & questi erano li suoi nimici Corintij, Argiui, & alcun Tebano, liquali in numero manco non erano di fanti 13. mila & contra tutti costoro con soli suoi sei mille fanti pugnò, & uinseli Aristodemo, non più che otto desiderati di tutti i suoi, & hora udite, che ciò dirà lo scrittore. SC. Parla del corno di Aristodemo, hauendo rotti gli Ateniesi.

Inde Argiuis, qui reuertebantur, obuiam fiunt, quibus congressi, magnam eorum cædere partem: Corinthios quoque excepere regressos: Thebani etiam quidam ex persequutione reuertentes in illos incidere, ex quibus omnibus quamplures interfecti sunt.

TOR. Hor finiamla con la nouella della uettoria annuntiata ad Agesilao, che caminaua in uiaggio; & poco appresso al paragone si porrà fine delle due pugne; colla uettoria di Aristodemo contra i nemici, & gli amici.

SC. *Agesilaus interim, ut Patriæ succurreret ex Asia iter maturat, cui circa amphipolin Dercillides Lacedemoniorum nuntiat uictoriam, ostenditque octo solum ex illis, nostium uero, quamplurimos desideratos esse; insuper sociorum manum ingentem cecidisse demonstrat.*

TOR. Hor rauniamo le cose sparse, restringendole in cosi poche parole, & quelle tutte di Senofonte, che in una sola riuolta d'occhi, scorger possiamo distintamente le conditioni, che proprie sono dell'una pugna, & dell'altra, giudicando con Senofonte medesimo tutto il contrario di ciò, che fè Senofonte; cioè la pugna di Aristodemo, che pugna fù memorabile, essere stata molto mag-

giore

giore, & migliore, che non fù quella di Agesilao, dalla quale cominciar uoglio, prima dicendo per la sua parte. C A R. Fatemi gratia di dire in summa primieramente, si come fece il Marchese, tutta la pugna di Aristodemo, che fù la prima, & sarà l'ordine naturale. T O R. Io cominciaua dalla seconda, laqual fu quella di Agesilao, imitando le questioni de'disputanti, lequali, s'el uero intendo, prima trattano quella parte, che poscia intendono di riprouare; ma mutarò opinione, & forse in meglio, se io nõ m'inganno, conciosia cosa, che dalla pugna di Aristodemo seminata, come esser uuole, con certi modi, molte ragioni si uedrà nascere contra la pugna di Agesilao a farla esser minore. Ecco adunque le conditioni di quella prima battaglia, lequai son molte, & prima, che Aristodemo non Rè di Sparta, come quell'altro, ma Vicerè, & il qual forse altra uolta non fù tribuno, ò centurione, non che reggesse tutto uno essercito, come quel giorno con suoi seimille Spartani, & altrettanti, ò poco più de'compagni, in sul cominciar della guerra, quando ogn'un è di combatter desideroso, & son più arditi li meno esperti, ua ad incontrarsi con un gran numero di nemici; liquali allo improuiso lo assalrano, non solamente guardandosi essi non da lui fossero circondati, ma lui cercando di circondare; però dice l'historia de'suoi nemici parlando.

S C. *Ad dextramque ferebantur: hostium enim cornu superare quærebant.*

T O R. All'oncontro de'quali fatti doi corni della sua gente, l'un de'compagni, che fù il maggiore, l'altro de'suoi Aristodemo con quei suoi pochi primieramente cerchia un gran numero di Atheniesi, & quelli rompe, & uccide di tribu, in tribu; poi senza punto fermarsi, nè farsi a credere, che perciò fusse uettorioso, come si legge di Agesilao, rifatti gli ordini, si pone incontra al secondo corno de gli nimici, che rotti hauendo li soi compagni, non stauan fermi, nè ritirauansi, ma sani, interi, & allegri si riuolgeano per assalirlo, & quelli tutti di schiera, in schiera, che non ne lascia pur una intatta, urta, sparge, & uccide; & tutto adempie con molto danno de gli nimici, & morte di otto de'suoi Spartani; parlo sempre con le parole di Senofonte, tutte hoggimai da me raccolte, & considerate da una in fori, laqual, poscia, che al modo mio harò alquanto disaminata, porrò fine a questa mia profettia: laquale se non per altro, si almen forse per la sua troppa lunghezza,

dee

dee annoiare gli ascoltatori, e il lettore: la parola è scritta anche essa là insul fine della pugna.

SC. *Lacedemonij in eum reuersi sunt locum, ubi initio pugna conserta fuerat, trophæumque statuerunt, & hic fuit exitus pugnæ tam memorabilis.*

TOR. Memorabile chiama la pugna di Aristodemo, nè hor ci dice il perche, nè è per dirlo di qui a poco altra uolta; che dunque è questo? dice egli cosa senza prouarla, che li bisogni prouare? ò l'hà prouata già in prima, senza hauer detto di uoler farlo? certo così hà fatto; che in narrando, come faceua, tutto il successo di quella pugna, tutto insieme prouaua ancora lei esser notabile, & memorabile quale ei la chiama nella sua ultima conchiusione. Hor noi ueggiamo, se egli è così; & per qual cagione è così, perciò che non si può dir memorabile per la Eccellenza de' capitani; nè qualità, ò quantità de gli esserciti, si come à Tama; molto meno, perche tal pugna ponesse fine alla guerra, nè distruggesse in quel giorno le forze,ci cori de'collegati, si come à Tama; pche fù dũque si memorabile? non per altro, che dir si possa con uerità, che perche i pochi uinsero i molti, si come à Tama; & uinser quelli in circondandoli, si come à Tama; & combattessi da tutto'l campo di parte, in parte con molta morte dei uincitori, & di uinti, si come à Tama; delle quai cose giunte insieme nella battaglia di Aristodemo, & collegate per così dirne, a farla essere, & nominar memorabile, non ha pur una, che si ritroui nella battaglia di Agesilao; oue de' due esserciti numerosi sol la metà combatte; & parte di essa contra sua uoglia nel ritirarsi; & tutti i morti de' uincitori, & de' uinti, se à Diodoro si uol dar fede, non giunsero anche al migliaio; perciò che dalla banda di Agesilao, benche i morti non fosser gli otto di Aristodemo, non però furono più di 300. & 650. furono i morti del Colonnel de' Tebani: è ben uero, che Agesilao con maggior numero di ferite della sua pugna si liberò, che non fù quel di Spartani, che nella prima perirono: & è uerissima cosa, che Agesilao, uinto hauendo senza alcune arme quel corno Argiuo, che gli si oppose, non altrimenti che se lo auanzo de gli nemici non fosser nulla, onde altro affare non gli restasse consentendolo inettamente, fù coronato per uincitore; lequai cose considerando il suo Senofonte, & conoscendo, che Agesilao da lui amato, quasi in quel modo, che egli ama Clinia, non si poteua il uer dicendo iscusare, non che lodarsi di questa pugna, ricorsa all'ombre oratorie, & quelle tolte

dalla oratione, uanamente prestò alla historia per abbellirla: l'ombre furono le due cose, onde hoggi tanto si ragionò, & io alquanto, ma in altro modo ne toccarò breuemente: la prima adunque è la fortezza di Agesilao, da lui sognata di dar per fronte, & per costa: più, che da dietro a' Tebani; la seconda quelle parole poetiche fatte intorno al combattimento di uiui, & alla forma dell'armi, & morti, che poi restorno in sul campo: dellequai cose l'una è falsa, l'altra io dico esser commune à ciascuna pugna; percioche in ogni pugna i soldati mentre combatteno, sol che combattano pur un poco,

Feriunt, pugnant, interimunt, cadunt.

Et finita la pugna sono in sul campo confusamente i corpi morti, l'un sopra l'altro, haste rotte, scudi forati, & spade in terra sfodrate, ò nelle mani, che le adoprauano, ò nelle membra de gli feriti; & corre il sangue à guisa d'acqua all'ingiù, nè di ciò debbo altro dirui: ben debbo dirui, cõfermando le cose dette colla ragione, & autorità, che quello assalto dato à Tebani da Agesilao, benche da fronte fusse lor dato senza toccarli d'alcun de' lati, non fù fortezza, ò grandezza d'animo, ma si prudentia, & artificio della militia; che ritirandosi li Tebani uerso Helicone; ricetto loro; degna cosa è da credere, che tutti i deboli per la stanchezza, per le ferite, & per manco d'armi fossero posti dauanti à gli altri per prima andare à saluarsi; & che li forti, & li meglio armati per lor riparo li seguitassero alla maniera, che suol tenere in tal caso chi ben se intende del ritirarsi: laqual maniera tenne Annibale nel gire auanti uerso la Italia, passando l'alpi, & de Franceschi, che dietro gli erano, non confidandosi. Questa è dunque la mia ragione assai naturale, & sempre usata da' Capitani prudenti; ma non usata da Arato, ilquale perseguitando gli Etoli giũti hoggimai non molto lunge dal mõte, oue intendeano di ripararsi, egli da tergo, & non da fronte li combattè; di che Polibio nel quarto libro delle sue historie, oltre il danno, che lo seguì, li dà grandissimo biasimo: & tanto bastimi di hauer detto mentre indouino ciò, che già disse il Marchese nel paragone delle due pugne, più apprezzando la prima pugna di Aristodemo, che non fe quella di Agesilao, tanto lodata da Senofonte. CAR. Veramente non disse cosa il Marchese intorno al fatto delle battaglie, per le parole di Senofonte, che non l'habbiate ridetta? ben ne diceste qualche una uoi, che non fù detta da lui, & che forse altri che uoi non potea dire, nè indouinare: bello adunque fù il

mio tacere, & hora aspetto chi mi dia lode de' miei difetti, ringratiandomi della mia poca memoria: ma se le cose da' Mathematici indouinate, così appunto auuenissero, come hora fecero le giudicate da uoi senza mancarne pur una sola, mal ci uietaua il Concilio la Astrologia de' Caldei. SC. Anzi benissimo, & con più ragione, percioche da hora innanzi, la fede, che al Creator si conuiene, potrebbe darsi alla Creatura. TOR. Hor che è questo? uuolsi finire il ragionamento nelle mie laudi? CAR. Non ueramente; perche la cosa, che non ha fine, non lo dee dare ad altrui: ma ben diceste, che questo nostro ragionamento ha già uicino il fin suo: percioche dopò il Marchese non parlò altri che'l Sannazaro, & egli allhora dal genere giudiciale al dimostratiuo passando, non parlò di altro, che delle laudi di Senofonte, delle quali al presente questa una sola riferirò, per esser rara, & non più forse, che da esso considerata, & trouata; cioè a dire, che Senofonte fù Oratore, che sol se stesso, & la sua ragione imitò; & egli forse insin hora non fù imitato, fuor che da uno; non già che un sol senza più desiderasse d'assomigliarlo, che molti furono per ogni età, li scrittori, che s'ingegnarono di parer lui; ma perche à molti non diede il Cielo di poter giungere à quel suo segno, che'l uolgo chiama bassezza: non hebbe adunque nella maniera da lui tenuta, non pur un primo, nè uno eguale, ma nè secondo, nè terzo; percioche solo di quanti huom legga, si diede all'arte, che non conobbe alcuno altro, se Aristotile non la conobbe; & se fù nota nõ si hebbe ardir di tentarla, nè dimostrarla insegnando, perche è pur troppo diuina cosa; di essi egli à lei, perche si intese del suo ualore, & fù da tanto il suo ingegno, che seppe usarla, & appropriarlasi: che uoler dire, come alcun dice, di Senofonte, che tante uolte in diuerse cause à uno essercito uario di lingue, & d'openioni, benche egli fusse di gente greca, solea parlare, & hor riuolgealo al modo suo; lui non hauer dello stile, che si conuien co' giudicij, & non per altro, che per sdegnare gli altrui plebei mouimenti, onde più abbonda, chi meno intende, è giuditio di chi non uede, qual sia la forma di un'artifitio oratorio, che anticamente da chi sapea, solea chiamarsi costume; ilqual costume, benche egli sieda le più fiate, quasi una bella, & leggiadra donna, che non sia stanca, & pur si posi per dignità: non per tanto è d'altra forza nel persuader chi l'ascolta, che non è il moto de gli animi; si come auuiene, che più innamori i nostri occhi della matrona il riposo, che'l ballo, ò il corso della Villana: bene appar meno la

sua fierezza, perche men ciancia, & meno ciancia, perche è più sauio, & più costumato, & si allontana da quei romori, che sogliono farsi sentire nella tempesta de' nostri affetti; però disse quell'uno, & solo, che lo imitaua, ò almen tentò d'imitarlo, che Senofonte non persuadeua come gl'altri, ma incantaua gl'ascoltatori; & disse il uero, & in un certo modo; perciò che l'arte non conosciuta suol giudicarsi incantesimo; & son miracoli riputati le naturali operationi, se noue sono à uedere, & non si sappia perfettamente la lor cagione. Detto ciò il Sannazaro uerso l'amico, che attentamente ascoltaua li due Marchesi, che non sapeano, ò fecer uista di non sapere, che cosa fosse della oratione il costume, si leuor suso, quasi dicessero con quello atto, noi diamo luogo à uostri dotti ragionamenti, senza che inuero egli era tempo d'accommiatarsi; & à cauallo montati, data una uolta, secondo l'uso della Città, si ritornarono a'lor palagi.
Taceua ogn uno pure aspettando che'l Cardinale presa la posta, con la occasione delle sue proprie parole, suso': tauola si leuasse, & fin ponesse à ogni cosa; quando egli uolto al Manutio, che ui par disse di quei passati, hor rinarrati, & riconfirmati ragionamenti? parui egli forse, che Senofonte nel detto caso non fusse Historico, nè capitano? MAN. Io, che quì sono al presente (uostra mercede) quale all'hor fù il Sannazaro, non debbo dirlo, ò disdirlo fin che io non sappia, se egli il negasse, ò affermasse: diteci adunque la sua sentenza, che à lei star uoglio, & io son contento, che uada innanzi mêtre io son lui. CAR. Tutto ho ridetto di questo fatto, quanto à me disse mia madre; & ueramente non nè sò più; ma poniamo, che'l Sannazaro ciò giudicasse, & come auuenne del paragone delle due pugne, io me ne fussi scordato, non ui darebbe egli il core imitando il Sig. Torquato di ridurlomi alla memoria? MAN. Non sarebbe il Signor Torquato, Signor si raro, se ogn'un potesse esser lui? ol tre che molto siamo trà noi dispari nel nostro caso; che già sapeua il Signor Torquato la opinion del Marchese esser contraria alle parole di Senofonte; & sol mancaua, che si prouasse lei esser uera, & si mostrasse in qual modo: del qual solo non troppo ben ui ricordaua; & in questa materia il Signor Torquato sempre parlaua del suo mestiere: ma io chi sono, che parlar debba alla uostra tauola, di Capitani di esserciti di dar da tergo, ò dar da fiãco a' nemici? C. Staua aspettãdo se diceuate d'orationi, & d'historie? MAN. Et d'orationi, & d'historie debbo dir anche di non m'intendere, se Senofonte non se n'intese. CAR. Mal se ne intese, se uero è quelle, che li fù opposto.

MAN. Cō tutto ciò io direi hora, che Senofonte fù Oratore, & Historico, & l'uno, & l'altro perfettamente: Et ecco, che dite uoi di Tucidide? hor non fù egli un diuino historico? CAR. Sì, dice ogni uno, che ne ragiona. MAN. Fatelo dire da Dionisio Halicarnasseo. CAR. O, costui solo dice il contrario di ciò, che'l mondo sempre hà tenuto, & tiene ancor tuttauia, non ostante quel suo giuditio poco stimato da chi sà molto. MAN. Quel suo giuditio poco stimato dà molto addire à chi molto sà? Ma per gratia compariamo così in un tratto anche noi causa à causa, giudice à giudice, & sentenza à sentenza, in quel, che huomo dice di Senofonte, & che fù scritto del buon Tucidide: forse in Tucidide impararemo, come si parli di Senofonte: chi sia Dionisio Halicarnasseo, già si conosce per le sue opre, piene tutte di eruditione, & di diligentia, & onde almeno possa impararsi di ben studiare, se non altro; ma chi si fosse, nè sia colui, che'l Sannazarro lodaua, non se egli è morto, nè uiuo, non è chi sappia. Io per mo certo nol sò. Eccoui i giudici di Senofonte, & Tucidide al parangon conosciuti, l'un per sapersene il tutto, l'altro per non sapersene pure il nome: aggiungiamo à queste lor conditioni, che l'uno è antico, che fù già mille cinquecento anni, l'altro nacque hiersera; & quel fù greco, come Tucidide, questi latino; latino intendo del uulgo, cui egualmente son peregrini latini, & Greci eruditi. Hor le cause son queste due; di Tucidide tutta l'historia da Dionisio uituperata, per trè difetti, che in lei gli parue di ritrouare, ciò sono à dire tempi imperfetti; imprese mozze, e interrotte, & parole, che non si intendono: all'incontro di tutto'l corpo di Senofonte, solo un membro uien biasimato: quindi nascono le due sentenze, che noi douemo nel terzo loco considerare. Vuol Dionisio, che quella historia sia tutta brutta; uuole il nostro che troppo bella sia questa parte di Senofonte, & non conuegna con la natura di tutto'l corpo, però la chiama non historia, ma hor poetica, hora oratoria. Voi adunque se non ostante le cose opposte à Tucidide, che tante sono, & sì criminali, & di sì nobile accusatore, lui hauete per quel, che egli è ueramente, debbo hauer io Senofonta per un'altr'huomo, da quel, chel mondo l'ha sempre hauuto? CAR. A far perfetto tal paragone, oltre i giuditij, & le sentenze, & le cause, manca parlar di una quarta cosa. MAN. Certo, se io la sapea la diceua: ma qual può esser la quarta cosa? CAR. Io la dirò in due parole, uoi esplicatela, come saprete; la cagioni delli due giudici, delle due cause, & de' doi giudicij, questa è la quarta, che

non

non si è detta, & non è giusto, che se ne taccia? MAN. Di lor mi tacqui, perciò che'l tempo sarebbe corto à un sì lungo ragionamẽto. CAR. Dite hora almeno liberamente, se uoi sapreste rispõdere alle ragioni, che dimostrauano, Senofonte contra le leggi delle sue arti, essere Historico nella oratione, & orator nella historia? MAN. Io tenterei questa impresa non disperando la riuscita; & forse appresso farei uedere, che Cicerone, (di Cicerone senza nomarlo fur le parole del Sannazaro là uerso il fine) non s'ingannasse, mentre ei parlaua della dolcezza di Senofonte, disconueneuole alla fierezza delle orationi giudiciali; ma ciò farei non altrimenti, che con un patto. CAR. Fate il patto, che uolentieri il terrò. MAN. Il patto è questo, che quel costume oratorio, che à Senofonte, fù appropriato, si distinguesse un poco meglio; che troppo intero, per dirne il uero, fù posto in tauola, & hà bisogno di buon trinciante. SC. Voi patteggiate di una uiuanda, onde hebbi sẽpre gran fame; & hora poscia, che hò desinato, l'ho più, che mai. CAR. Questo costume delquale io parlo per udir dire, non è mia propria uirtù; ma di color solamente, che nella corte oratoria lunga stagione si ripararono, & son fatti suoi Cittadini; maggiormẽte di chi ui è principe, come uoi siete: per laqual cosa io porto ferma speranza, che ragionando, quando che sia, della Oratione, & della Historia di Senofonte, farete anche ad un tempo, qualche parola del suo costume, poiche solo potete farla, ò con non molti compagni; così dicendo leuosi in piè il Cardinale, & seco insieme tutti i Signori, che con lui erano, accompagnandolo fino alla porta della sua camera; quiui partendosi il Cardinale, disse al Manutio; ben ui ricorda della impromessa; cui il Manutio, sì ueramente rispose, & non mi scorda del nostro patto: Queste cose diceua un giorno con gentil modo, come è suo uso Alfonso Cambi. Importuni in casa il Caualier Caro, alla presenza di alquanti nobili, & dotti huomini, che l'ascoltauano uolentieri; oue io raccolsi le sue parole, degno parendomi, che tra le care le riponessi.

✻

DIALOGO PRIMO SOPRA VIRGILIO.

BARTOLOMEO ZACCO.
PIETRO TRAPPOLINO.

Z. Credete uoi m. Piero (ma per gratia rispondetemi liberamente, si come usate, e deuete) che Virgilio, quando egli impuose morendo, che la sua Eneida si desse al fuoco, egli indegna la riputasse di douer uiuere come sua opra con la Buccolica, & la Georgica? ò era pur che fingesse di doppia gloria con la bellezza di tal Poema?

T. Questa è una delle più noue dimande, che mai udissi alla uita mia: molto tosto ui siete fatto buon Cortigian curioso; anni, e lustri, non hore, ò giorni par che Roma ui habbia tenuto nelle sue schole: Ma in qual modo Virgilio con quella sua fintione di dare al fuoco l'Eneida, doppiamente di hauerla fatta può gloriarsi.

Z. Io uolea dir, che Virgilio, oltre quella sua prima gloria di hauer composta l'Eneida, laqual gloria à tutti gli altri Poeti douea parer la maggiore, che hauer potesse la nostra lingua latina; ma il suo peregrino intelletto non forse à pieno se ne appagaua; ne uolse un' altra merauigliosa, cioè far credere al mondo che la sua Eneida tanto stimata da quella etade, mentre era ancor nelle fascie, che tal ue n'hebbe, che la prepuose alla Iliade, era à lui uile, e dispetta cosa; ilche era certo argomento della Eccellenza del suo giuditio: e perche a' segni molto euidenti potea conoscer Virgilio quanto, e qual fusse l'amor di Augusto uerso la Eneida; per cōseguente sendo sicuro, che qual, che fusse il suo testamento, nulla sarebbe dello abbrugiarla, dalle due glorie predette, hebbe per fermo douerli nascer la terza, cioè, che Augusto anzi uolesse guastar le leggi della Republica fatte intorno alle nostre ultime uolontadi, & conseruate per tāti secoli, che lasciar perdere per testamento la Eneida. Ecco adunque, come io auuiso per quai cagioni, e con quai speranze facesse uista Virgilio di hauere in odio la Eneida, e come bene, e perfettamente gli riuscissero i suoi disegni; che uiua ancora, e l'Eneida, ci è l'estremo, che possa far la Poetica, col nostro uerso latino: che dir, che l'Egloghe, ò la Georgica per esser opre compitamente

emen-

emendate nella lor ſpetie,uadano innanzi alla Eneida, non ben corretta, nè tale eſpreſſa in effetto, qual forſe in mente la concepette Virgilio, e che per uno,ò due ne' che ella habbia al petto, ò alla gola,ſia condannata alle fiamme,uiuendo l'altre tutte, macchiate naturalmente nella baſſezza de' lor ſoggetti, è una parola(al mio credere) non molto degna d'eſſer udita da chi intende di Poeſia. T. Non può egli eſſere che'l buon Virgilio entro quel punto, che comandaua, che ſi abbruggiaſſe l'Eneida, ſendo alla morte uicino, farneticaſſe alla maniera di molti infermi,che uaneggiando ſi moiono? Z. Forſe può eſſere,che uero fuſſe quel,che uoi dite,& io per me il crederei, ſpetialmente ſcriuendoſi, che Virgilio per troppo dà lui ſoſſetto, infermò: ſe ciò non fuſſe,che pur ſi legge, che finalmente à Tucca,e Varro commiſe,che poi che uiua reſtar doueua la Eneida,eſſi almeno de' ſuoi errori con certi patti la correggeſſero, e che ambidue uolentieri di così far li promiſero, & bene atteſero, quanto eſſi ſeppero, alle lor promeſſe: leggeſi appreſſo quel certo eſſametro fatto da Auguſto pure per ciò,& lo Epigramma di Lucio Varro,come alcun dice,ò di Sulpitio Chartagineſe,che narra il fatto in tal modo,che chiaramente ſi può uedere eſſer uero,che Virgilio,mentre ei moriua,era ſaniſſimo dell'intelletto; ne lo'nganaua la infirmità in ragionando con i circonſtanti della infirmità della Eneida,& procurandole medicina: Torno adunque,come da prima,à pregarui,che mi diciate liberamente,quel,che credete di queſto ſuo teſtamento, uolſe egli Virgilio certo, ò pur fingea di uolere, che ſi abbruggiaſſe la Eneida? T. Voi medeſimo ui riſpondeſte; uoi che dianzi di Tucca,& Varro,quel,che eſſi fecero nell'Eneida, & di Sulpitio,& di Ottauio quel,che ne diſſero in que' lor uerſi accortamente mi riferiſte: per liquai fatti, & parole, io oſo dirui, poiche Virgilio è con meco,che la ſua Eneida alla morte ſua non era al tutto coſa perfetta,& che per farla cotale, era meſtieri(ilche altri fece) d'alcuni errori amendarla. Z. Tanto è tronca,che quaſi è muta queſta riſpoſta,& io di tale non ui pregaua:era imperfetta, così ſi dice communemente la Eneida; però il correggerla fù buona coſa; ma che mi dite dello abbruggiarla? credete uoi che Virgilio foſſe in ſe ſteſſo, ò in altrui,quando col fuoco uolea purgarla dalle ſue colpe? paſſo più oltre;credete uoi,che l'Eneida così pulita, come ella è hora,colle due lime di Tucca,& Varro, d'indegna, degna di douer uiuere ſia diuenuta? finalmente credete uoi,che la Eneida per que' ſuoi primi difetti non meritaſſe d'andare à paro colla Buccoli-

ca, & colla Georgica sù per le scale de' Principi, & per le schole dei litterati? T. Strane dimande son queste uostre, se pur son uostre cotai dimande; già altre uolte de' uostri dubbij non soleuate con me parlare in tal modo: questa è certo gran nouità; perche io son fermo, e giuro à Dio di non risponderui di ciò, ne d'altro, nè hor, nè mai, se non mi dite primieramente, & onde, & come ui sia uenuta nell'animo. Z. Bene è certo qual uoi diceste, gran nouità; laquale, si come sorge con qualche uerga, & con qualche foglia hora in me, & facilmente si può seccare, & stirpare, così in altrui altamente ha fisse, & uiue mille radici: dellequali se poi uorrete, che io ui ragioni, io uolentieri il farò; hora alquanto delle mie fronde, che prima à gli occhi appariscono, & leggiermente leuar si possono, uoi consentendo fauellarò. T. Anzi io ui prego del fauellarne, che se io son quello, che i miei negotij soglio posporre a' uostri dotti ragionamenti, che pensate, ch'io debba fare di quest'otio? ma quai chiamaste le foglie, quai le radici delle dimande, che faciauate? Z. Chiamo foglie le opinioni che son mie proprie intorno all'opera della Eneida; perciò che io credo, il che non credo, che molti credano, che Tucca, e Varro poco s'intesero de' suoi difetti; & ecco un segno, che ne ual mille; non uolea Varro (guarda giuditio di dar sententia sopra l'Eneida) che de' tre libri di quel Poema merauiglioso, uolgendo l'ordine di Virgilio, il terzo, primo, & il secondo tornasse in terzo? Già non credo, che ui scordiate della lettura d'alcuni antichi Grammatici, che ne bisbigliano un non sò, che. T. Chi Tucca fusse, se tal non era in quel tempo, quali hora sono coloro, che uendono a' stampatori un tanto il foglio la Orthografia della lingua Tosca, io per me nol sò dire, nè mai trouai, ch'l sapesse; ma di Varro parlò Virgilio honoratamente più d'una uolta, perche hor le dici.

Varre tuum nomen (superet modo Mantua nobis)
Cantando sublime ferent ad Sydera cygni.

hor dedicandole una Egloga, come à grand'huomo, e possente così li parla.

—te nostræ Varre myricæ.
Te nemus omne canet.

soggiunge appresso, & par, che'l tratti da litterato?

—nec Phæbo gratior ulla est.
Quam sibi quæ Varri præscripsit pagina nomen;

non per tanto ragion uoleua, ch'egli odiasse Virgilio: Può dunque

essere,

essere, che così come Varro à Virgilio mentre uiueua, la sua Thieste inuolò (che anche Tragico fu Virgilio) così lui morto per uendicarsi del troppo amore, che gli portaua sua moglie, procurasse malignamente di scompigliarli la Eneida. Z. E chi creda, & crede forse la uerità, che molti fussero i Varri, e molto uarrij di conditione, dell'un de' quali, cioè del nostro dalla Eneida detto, che che ne dica Virgilio, & Dante appresso il confermi, io guardando più a' suoi fatti, che alle parole dell'altrui laudi, nol dirò mai litterato, non, se Virgilio à sua posta hauesse scritto tutta la Eneida, che se egli il loda, il che può fare à sua uoglia, & lo sa fare molto bene, à Varro tocca il farsi degno di cotai laudi: quel poi, ch'ei fece alla Eneida con quel suo Tucca là nel principio del primo libro, e uerso il fin del secondo, è certo inditio, che ciò, che farle uoleua disordinandola, e rabbuffandole i soi trè libri, tutto ciò fusse anzi ignorantia, che desiderio di uendicarsi T. Molto à schifo douete hauer Tucca, & Varro, quando in tal modo ne fauellate. Z. Con gran ragione, & certo son di non ingannarmi. Io ho in ira, & in dispetto il loro ardire temerario di hauer tentato una tale impresa, qual fù il correggerla Eneida, il che non era dal ualor loro; si come appresso ui mostrarò chiaramente; & quanto à questo, qual che io mi sia, oso dire, e forse uoi nol mi negarete, che ben puniti si rimarranno: ma chi punisce l'essempio, che danno al mondo colla lor pazza prosontione di giudicar della Eneida, in rimprouerio di questa etade? T. Di questa nò, ma sì di quella del tempo loro; laqual etade, come portaua di molte rose odorate, ciò fù que' tanti Poeti, & tutti nobili di ogni maniera di Poesia; che all'hora fioritono più, che unque mai ne' buoni campi latini, così produsse non poche spine in lor compagnia, che à male spine infelici posso agguagliar drittamente gli detrattori maligni della Bucolicca, e della Eneida: Ma quelle poscia a non lungo andare sì disperdessero, & risolueronsi in non nicente, sì, che appena una sua debile, e roca fama noiosa alla maniera delle Zanzare ci uoli intorno alle orecchie. Z. Sò quel, ch'io dico; & hora parlo del tempo nostro moderno, che rinouella le antiche ciancie, & le moltiplica per una cento: parlo ab experto, & per ueduta de' due miei occhi, non già per leggere ò udir dire. T. E questo, quello, che pur dianzi ui die cagione di dimandarmi con tanto affetto ciò, che io credessi del testamento Virgiliano? ditemi il uero, se uoi mi amate. ZACCO La mia dimanda hebbe origine da un longhissimo ragionamento fatto in Roma

alla mia presentia, & con me non sono ancora otto giorni dalli Academici della corte, spessi in numero, ma molto rari in opinioni: & dietro à questo ragionamẽto per certe sue nouità, io uò si forte tal l'hora con la memoria, & collo intelletto, che far non posso, che tratto tratto nol rinouelli. T. Ditemi il nome della Accademia, ò de gli accademici. Z. Io non sò nulla de' nomi loro, & potrebbe essere, che ella non fusse accademia; ma io la chiamo così, quando a' di nostri ogni adunanza, & essercitio di litterati hà in costume di nominarsi Accademia. T. E posibile, che trà cotanti Accademici uno almeno, ò doi di essi non ui sia noto per nome? parlano eglino mascherati? ò è che nascano in un paese, oue non si usino i nomi proprij, nè è sopranomi delle persone? Z. Di un sol di loro sò nome, ilqual fù un giouane, che mi condusse primieramente à quella sua Accademia, & è per ciò il men reo, non sendo ancora (si come io stimo) ben confirmato nella opinione della setta; & potrebbe essere, che à buona guida accostato, poco andasse à conoscere il mal sentiero del suo camino: & non passando più oltra fostasse i passi, ò in miglior parte li riuolgesse; però mi astegno di nominarlo: Tutti gli altri à gli atti, & all'habito, senza alcun dubbio son Cortigiani, nè mica giouani; & alle uarie parole da essi usate nel lor Collegio, (uarie intendo piu di concetti, che di paesi) qual di loro è grammatico, quale è filosofo, & qual Poeta; ma il peggiore è il filosofo; qual pare Historico, qual Oratore, & qual sapere ogni cosa: Tutti certo son molto dotti al lor modo: ma un di questi hauea si pronta la lingua à formar uoci di ogni Idioma, che grecamente parlando sicuramente si potea dire lui esser greco per patria. T. Quiui ha di molte, & belle arti. Z. L'arti son buone, ma in ree persone distribuite, dourebbero essi, se quello sanno, che creder uogliono di sapere, ringratiarne Virgilio, ne' cui Poemi, spetialmente nella sua Eneida, ogni dottrina si può imparare; ma essi fanno il contrario, quantunque il facciano indarno: forte il mordeno, molto il crollano, & stranamente il trafiggono.

Ille uelut rupes, uastum quę prodit in ęquor.
Obuia uentorum furijs.

& quel che segue; & puossi dire similmente con li altri uersi, che uanno innanzi.

Ipsa hæret scopulis, & quantum uertice ad auras.
Aethereas, tantum radice in Tartara tendit; nè discouiensi il *soggiungere*.

Porta

Porta aduersa ingens, solique adamante columnæ
Vis ut nulla uirum, non ipsi excindere ferro
Coelicolæ ualeant.

T. Certo il sapere è si bella cosa, che di qualche errore, che facciamo nell'operare, doueremo essere anzi lodati, che ripigliati, alla cagion, non all'effetto intesi, disse parlando di se medesimo quel gentilissimo innamorato: Per laqual cosa, se li Accademici della Corte ne'lor discorsi intorno all'opere di Virgilio, uedete incorrere in qualche errore, non biasimate cosi del tutto questo lor studio; poi che à bon fine lo indrezzano, che già non credo, che essi ciò facciano con altra cura, che di conoscere per qual cagione alcune cose dica Virgilio à suo modo fuori al tutto del comun uso, & non nè dica alcune altre, onde i Poeti generalmente sono abondanti. Z. Male iscusate i lor falli; non siede il Giudice pro tribunali in Palazzo à dar sententia ne' gli altrui piati per imparare: Accusiamo pur noi più tosto que'Tucchi, e Varri, dando lor colpa di questa pazza prosontione; che se que' doi non ardiuano di farsi giudici competenti sopra l'Eneida, non osarebbe questa Accademia esser la prima a' di nostri, che cominciasse si fatta danza: trasfersi auanti que' primi doi; & perche il uolgo istimasse, che non ci fusser uenuti in uano, ratto alla Eneida, quasi temessero, che inferma fosse d'alcuna posta; che la douesse affocare, senza altro farla mai più, la fronte, e il petto tagliorono, & lodò il Mondo per tanti secoli, quanti son corsi da loro à noi, la bella cura da costor fatta di dar la uita alla Eneida; & hor uorremo merauigliarsi di questa, o d'altra Accademia, perche ella dica alla Corte, gran ragione hauere hauuta Virgilio di comandar nel suo testamento, che in foco, e in fiamme si disfacesse l'Eneida? Io dirò cosa uerissima, & prouerò la sua uerità non ben credibile riputata, laquale è questa, che se l'Eneida meritò mai di non uiuere, (il che a dire, non credo, che ardisca huomo alcuno, ilqual non meriti di morire) si l'hà dapoi meritato, che quelli inetti Aristarchi non già leccandola, come huom dice, che suol fare l'orsa il suo parto; ma à guisa propria di cani, ò lupi mordendola, & malamente dilacerandola, alla perfine per non saperle far peggio sene portarono i uersi suoi. T. Vuolsi cosi colà, doue si puote ciò, che si uole. Z. Quel general comandameto d'Augusto fù da lui fatto con un riguardo di non meschiar l'altrui fango all'oro, e all'osto Virgiliano. Ma il por mano, come essi feceroa, certi uersi particolari di quel Poema eccellētissimo,

ſimo, & uia portarli nella mal'hora, fù ignorantia proſontuoſa T. Ben u'intendo, uolete dir di que' pochi uerſi.

Ille ego qui quondam &c.

& di quegli altri non però molti dell'altro libro.

Iamque adeo ſuper unus eram cum limina ueſta.

Z. di quelli io parlo T. O que' uerſi, non ſi uede egli meritamente eſſere sbanditi della lor patria, quando Seruio, e Donato ne' lor Comenti ſopra l'Eneida non n'hanno fatto parola? opra ſarebbe da Silla, ò Cinna, ò da Giulio Ceſare il richiamarli dal loro eſſilio, & ripor quelli nelle lor caſe: ilche poſto che riuſciſse, ſempre credo ſi ſcorgerebbe ne' loro aſpetti non sò che coſa di contrafatto, che faria fede loro eſſer ſtati già forauſciti una uolta, & ribellanti alla Eneida. Z. Et tutto queſto è il mio diſpiacere; Donato, & Seruio, che commentando à parte, à parte la Eneida, & ſempre in mano tenendola, di tutta quanta quell'opra, & d'ogni membro del corpo ſuo minutamente dourebbono eſser, quanto eſser puoſſi informati, mai non s'accorſero, che dal Macello di Tucca, & Varro, ſenza hauer capo, nè core, partita foſse quella infelice? Dunque in toccando non la ſentiuano, lei leggeuano, non intendendo, & rimirando non la uedeuano. Voi ridete? Ma ſe io non moſtro, ſe io non ui prouo tutto eſser uero, quanto io ui dico. T. Non ui contriſti il mio riſo, nè turbi il uoſtro ragionamento: Io ſon ſicuro, che chiaramente mi moſtrarete, & prouarete ogni uoſtro detto, & ſommamẽte il deſidero; riſi per uero, coſi penſando; certo è il mio amico, che Tucca, & Varro nello amendar della Eneida, coſa in eſsa non operorno, che degna fuſse d'alcuna laude; ben fecer degni ſe ſteſſi co'loro indegni ammaeſtramenti di correttione, & di biaſimo; è ancor coſa più certa aſsai, che i doi Grammatici nobiliſſimi Donato, & Seruio da ogni dotto ammirati ne' lor Commenti ſopra l'Eneida tãto ò quãto nõ ſi ſcoſtorno da Tucca, & Varro, ma ſempremai li ſeguirono per ogni errore, che hauea que' primi intricati; onde ſia forza, che tutti quattro condanni chiunque accuſa un di loro; non per tanto non uuol permetter l'iſteſso amico, che intorno all'opera di un un ſol Virgilio ſententiata dal proprio autore a douerſi ardere poſsa huomo diſcorrere, & dubitare à ſuo ſenno per imparar qualche coſa, ciò fù il motor del mio riſo: ſe altra cagione fù da uoi data al mio ridere, ripigliatela per non uera; & collo eſſempio di uoi medeſimo, ſopportate, che ciaſcun huomo, poi che egli è fuori di pueritia, uiua libero ne' ſuoi ſtudij, ſpetialmente ne' li-

berali, & non uogliate, che come schiauo ui stia in catena tutta sua uita co'ferri a'piedi anzi alla gola dello'ntelletto. Z. Non è bono, non è certamente, come à uoi par l'argomento, benche il formiate col paragone di quattro à uno, e da un par mio à gli antichi, il che passate per cortesia, che più ual solo un Virgilio, che quattrocento suoi correttori, ò Commentatori; & più s'accosta il mio poco senno allo intelletto di Tucca, & Varro, e di Donato, & di Seruio, che non fù il loro al Virgiliano: che sè minor d'ogn'un d'essi, ben misurando cento, e più braccia mi trouarete, all'oncontro un poco men, che infinitamente, è maggior d'essi Virgilio; però dispari son le ragioni, & son dispari nel mio fauore: Io ueramente sempre son stato d'opinione, & son ancor più che mai, & non m'inganno, ò che io credo, che quando un'huomo in qual si uoglia sua professione d'arte, ò scientia è giunto al segno, che toccar possono i nostri strali (che già non credo, che uoi creggiate, che la Natura dotasse indarno la mente di sensi all'humanità, & molto; & molto meno, che ella ci alleti di desiderio d'alcuno humore, nelquale appieno non possa spegnersi la nostra sete) quest'huomo dico tale esser debba rispetto à gli altri della sua spetie, quali sono gli huomini rispetto à'bruti; & per distinguermi ancora meglio se l'huomo è tale per la sua industria, ò altra gratia di Dio, qual fù Aristotele trà filosofi, ò Cicerone trà gli Oratori, ò frà'Poeti Virgilio, in tal caso l'autorità di costui in tutti quelli, che dopò lui nasceranno, dee esser legge, & ragione, oltre laquale pur un sol dito non siano arditi di trapassare: non dissi legge fuor di proposito; ma à bello studio con molto propria similitudine, perciò che, come essa legge, poi che ella è fatta dalla ragion del legislatore, già è Reina delle Cittadi, alle cui genti non è più lecito l'addur ragione, che à quella legge sia ripugnante, ma la ragione co'sensi insieme, le sottomettono; & nol facendo son castigati; similmente le nostre humane eccellentie di qual si uoglia maniera da gli alti ingegni con lungo studio acquistate, poco appresso ne'mediocri intelletti diuengono arti, & scientie, bastando à quelli senza altrimenti pensarui suso, nè ricercarne il perche, l'hauere appresso una uolta ciò, che concluda il Maestro, dietro alquale l'andar pian piano, come discepolo ubidiente sempre inchinandolo, & ascoltandolo, & ben notando le sue parole, & essere ultimo di sua schola, è maggior gloria d'assai, sendo ciò segno di buon giuditio sincero, che se conosca; & altrui, che non è il correre con desiderio d'andargli auanti, & per ciò urtarlo, e sospingerlo

spingerlo indiscretamente, il che è una pazzia: quindi è nata la nostra madre imitatione, per laquale, se noi non siamo l'istessi padri, & maestri, certo à quelli ci assomigliamo: laqual cosa non si può dir di coloro, che nel lor studij allor modo senza altra guida procedono, da se giudicano, & per se stessi ne' dubbij lor si risoluono; onde paiono, ò non figliuoli, ma serui, ò non legittimi di quelli Antichi, ò più tosto per meglio dire una terza schiatta, nata al mondo nelle dottrine alla maniera delli animali, che senza padre, nè madre, sol di bruttura, & quella guasta, & corrotta, miseramente son generati. T. Qui posso dir molte cose, e tutte molto probabilmente; ma il desiderio di udirui dire una uolta, quanto s'ingannino Tucca, & Varro in farsi a credere d'hauer corretta la Eneida, mi fà tacer uolentieri: dite adunque, e cominciate, come è ragione, da primi uersi del primo libro

Ille ego qui quondam

che io non sò, come possa essere cosa ben fatta, che un'alto, & nobil Poema prenda principio da'campi, & selue, & non più tosto dall'arme, & l'huomo, che è suo soggetto: qui ui aspetto; Voi parlate in maniera, che'io non mi penta di hauer taciuto per ascoltarui. Z. Lo apparecchiarmi dello ascoltarmii, & il tacer uoi p udirmi, & lo inuitarmi à parlare con tre ò quattro breui parole, segno apertissimo, che far de' fatti desiderate: & tutto insieme ad un tempo l'argomentar da uoi fatto per Tucca, & Varro contra Virgilio, non altrimenti mi fà paura, & pone in dubbio la mia certezza, che soglia fare chi hauendo un pezzo fuggito col suo nimico alle spalle, che tuttauia il seguitasse, all'omprouiso uolgendosi, pon mano all'armi, e sta saldo, e si raffronta con esso lui; quello non fugge, che non hà tempo di poter farlo, nè li da il cor à fermarsi; ma così mezzo trà forte, e uile, e trà fermo, e mosso pur mena à cerco la spada: non per tanto perciò che meco è Virgilio, e seco è il uero, che mai da lui non si discompagna, & in cui sempre io mi fido, io pur dirò, come dissi, che cominciando con gran ragione Virgilio da i quattro uersi la Eneida, non da quel quinto

Arma uirumque cano

chi quelli parte dal suo principio, le taglia il capo dal busto. Già quelle armi del quinto uerso, se non si appiccano al fin del quarto, che dica chiaro così

—at nunc horrentia Martis
Arma uirumque cano

non

non più sono armi da Caualiero, che da pistore ò da Agriccola però è scritto nella Georgica

Dicendum & quæ sint duris agrestibus arma e nella Eneida medesima.

—Cerealiaque arma,

Expediunt.

che dir, che Arma segnano l'armi, lequali à Venere sè far Volcano da' suoi Ciclopi, & alla poscia donò ad Enea, benche elle fossero merauigliose, & per bontà, & per bellezza, & parimente come egli disse di una lorica nel quinto libro

—decus, & tutamen,

è una estrema simplicità, e pur lo dice un Commentator nominato: Or se à quello, arma, forza è aggiungere,

—at nunc horrentia Martis;

certa cosa è, che questa giunta debba andar dietro à selue, e campi da lui cantati nella Buccolicia, e nella Georgica; il che intese Virgilio; è dunque uero, che tutti quattro que'uersi diano il principio alla Eneida; & che alludendo a quel disticho, che sè Virgilio a se stesso per suo Epitaphio, come egli disse in quel mezzo uerso.

—uerni pascua, rura, Duces.

cosi hor dica con gran ragione reiterandolo

Ille ego qui quondam gracili modulatus auena,
Carmen, & egressus siluis uicina coegi,
Vt quamuis auida parerent aura colono,
Gratum opus Agricolis. At nunc horrentia Martis.
Arma, Virumque cano.

Pare anche attendere in questi uersi alla impromessa due uolte almeno fatta da lui di darsi in guerre, & trionfi finite l'Egloghe, & la Georgica: la prima uolta fù nella ottaua della Buccolica con queste istesse parole, dopò alcune altre da lui proposte

—en erit unquam
Ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?
En erit?

& quel che segue; La seconda fù da lui fatta nel terzo libro della Georgica per molti uersi, cosi dicendo in alcuni di essi

Atque hinc undantem bello, magnumque fluentem.
Nilum, ac nauali surgentes acre columnas
Addam Vrbeis Asiæ domitas.

& altre cose: onde argomenti in tal modo; se alla Buccolica, e alla

Georgica

Georgica nel suo stil basso, & mezzano non si disdice il promettet di uoler fare, quando che fusse, il maggior Poema; per qual ragio ne hora al maggiore, mentre è per farsi si disconuiene, il raccontar brieuemente d'hauer già fatti i minori? e da que' doi bassi, & mezzani, quasi per gradi, montando in suso passare al terzo, che siede in cima di tutti loro? ben fece adunque à cominciar da tal capo, e con si fatte parole.

Ille ego qui quondam.

significando se essere quello, che già promisse trantando ancora le selue, e campi, di porre un giorno la mano all'armi, deposto il Pedo, e l'aratro, il che fa hora nell'Eneida. Appresso con qual ragione nella Eneida un tal principio può biasimar Tucca, & Varro, se ciascunn loda nella Georgica un simil fine? & questo è il fine,

Carmina qui lusi Pastorum, audaxque iuuenta
Titire te patule cecini sub tegmi ne fagi:

nel qual fine fa anche un poco di mentione di cose altissime, & à quella opra non conueneuoli, quando egli dice,

—Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Eufratem bello, uictorque uolenteis
Per populos dat Iura; uiamque affectat Olympo:

& non dimeno mai non fu homo, che di que' uersi ne' di quell'altri dalla impromessa osasse rompere pur una sillaba, non che sterparli del tutto. Se la Georgica emendatissima Poesia, se la Buccolica senza errore uersi comportano in se medesimi, che bene stanno alla Eneida, & di lei parlano promettendo, & di materia non manco nobile della sua, perche la Eneida ne' uersi suoi non farà ella di quelle due altrettanto? ardirà Tucca, & Varro di darsi uanto d'hauer corretta la Eneida, oue ella è simile alla Georgica? Sprezzò Oratio un Poema nella sua Epistola alli Pisoni, il cui principio era questo.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

& lodarebbe la Eneida, se cominciasse, non come uolle Virgilio,

Ille ego qui quondam

ma come uolle Tucca, & Varro squarciatamente gridando

Arma, Virumque cano?

certo io nol credo, ne si dee credere da chi ha orecchie non asinine: che 'il gran rimbombo di questo uerso, che tanto suona, non lo man da egli per molte bocche, che non lo intendono, & pur lo cantano, come prouerbio da farsi beste di alcun bon huomo, che uanamente

mente di se presuma ogni cosa, & con tal sua opinione si enfie & gonfie oltra modo?

It clamor coelo:

di lui parlando ben si può dire, & poi soggiungere non manco bene à proposito

—& caput inter nubila condit

Et per finirla una uolta; con questo uerso nel primo salto s'innalza tanto la Eneida, che non possendo, per forza, che habbia, salir più suso, nè star sù l'ali gran tempo, à guisa d'Icaro innanzi al fine trà uia mancando conuien, che cada, & anneghi. T. Beato il padre della famiglia, di cui uoi fussi trinciante; quanto si bene minuzzareste il minuto, & empireste tutti gli taglieri della sua tauola d'una mezza oncia di carne: ma male à uuopo di quello stesso, se per trouarli un quattrino, che li cadesse di borsa in terra, accendereste cotanti torchi. Z. Torchi chiamate le mie candele da un bagattino; ma se son torchi, ben fù lo accenderli quanti essi fur per la Eneida in honor suo, & in seruigio del suo Poeta. Ma se ui pare, che i quattro uersi considerati siano il quattrino, di cui cercaua con tanti lumi, paiaui anchora, che quel, che fecero Tucca, & Varro nello emendar della Eneida, quanto al principio del primo libro, altro non sia, che ristampare un quattrino, che falso fosse, ò di bassa lega; poi giudicate, se per così picciola, & ria moneta, che nella Eneida, quasi in suo banco si ritrouasse; tutto'l thesoro di quel Poema douesse hauersi per nulla: ò se per essere un sol quattrino del suo ualore da Tucca, & Varro considerato, & purgato un Poema, che per se nulla ualesse, debba essere hora si caro al Mondo, che pretioso sia riputato. T. Ben dite; son contento; non si dica altro di quattro uersi; che per uer dire, il trarli, ò metterli in quel principio può giouare poco, & poco nocere à quel Poema non assoluto, nè condannato per così lieue correttione: però andate, qual'hor ui piace, al secondo libro; & ragionatemi alcuna cosa, de' uenti uersi sbanditi. Z. Così si faccia; ma contentateui, che io dica ancora non sò che poco, che addir mi auanza di questi quattro: il poco è questo, che gran ragione hebbe Virgilio di dir in questo principio se hauer già fatto quelle due opere di selue, & campi; & hora intendere in questa terza de' Caualieri, & dell'armi; & cagione hebbe altresi di dire lo stesso delle due prime là, nella fine della Georgica, & nominar se medesimo per

proprio nome; & replicarlo nelli due uersi dello Epitaffio; & tal cagione molti anni innanzi li diè colui, che li fe il gioco del suo bel disticho, che così dice

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane:
Diuisum Imperium cum Ioue Cæsar habet.

nota è la fauola, però più auanti non ne ragiono: Volse adunque Virgilio, con tai parole trè uolte dette in diuersi luoghi quasi trè testimonij assicurarsi per sempremai, che i trè Poemi, di Caualieri, di campi, e paschi non gli inuolasse qualche altro pazzo; ma eternamente fossero hauuti per cose sue; T. O questo non, ch'egli è altra cosa il farsi Autor di un sol Disticho, quello inuolando al Poeta, & sia leggiadro, se egli sà essere; & altra cosa il farsi Autor di dieci Egloghe intere, & più ancora de' quattro libri della Georgica, che sono una opera sola, & perpetua, & molto più della Eneida: ben uedete, che'l Mondo è pien di Poeti, & anche io credo, che uoi sappiate, che nessun di essi è si scempio, che in uita sua una uolta non possa fare (sua buona sorte) un bel Disticho, ò un bel Sonetto. Io ueramente n'hò già ueduto la esperientia; ma farne cento, & tutti buoni, come il Petrarca, ò un sol Poema di cento Canti, tutti sì à essi continuati dà capo à piedi, quale il fè Dante;

—pauci, quos æquus amauit
Iuppiter, aut ardens euexit ad æthera uirtus:
Dijs geniti potuere.

Z. O dotto huomo, come ben tocca trè conditioni, che grandi fanno nel lor mestieri i mortali, gratia, arte, & natura; & non per tanto noi miserelli homicciuoli, che priui siamo di tutte trè, saremo arditi di darli legge nel regno suo? Perdonatemi, se io u'interruppi, nol feci in uano, nè molto à torto. T. Io torno a dirui, che un picciol furto, qual fu già quello del disticho, si può celar facilmente; & pur quello anche si discoperse: Ma un Poema di molti libri, & di molte Egloghe con molta pena si può rapire; & il nasconderlo è cosa quasi impossibile: & ecco à punto, che'l buon Virgilio con quattro soli hemistichij aggiunti al disticho fè il latrocinio palese: ma chi uorreste di tutti quanti i Latini, & hor ui parlo di quelli antichi eccellenti, che fusse ardito di appropriarsi la Eneida, & non uedessimo noi moderni ciò esser furto? perche io direi altrimenti, se ciò non fosse, che lo interromperui, dapoi che me interrompeste, parrebbe farsi per-

uendi-

rendicarmi. Z. Non in interrompe un raggionamento chi lo conduce al suo fine, quantunque quello non cominciasse: Io certo il uostro interruppi toccando un'altra materia; ma uoi il mio continuando, & correggendo il suo fallo uerrete affarlo perfetto. T. Forse accioche una uolta uegniamo à capo di cosi basso ragionamento, dietro alqual non mi pare, che dobbiamo andar mai più; non sarà mal lo interromperui: dico adunque, che questi uersi, & quei del fine della Georgica, & lo Epitaffio con esso loro, tutti istimo, che fatti fossero da Virgilio per gloriarsi di hauere accolte in se solo quelle trè guise di Poesia, che in quelli antichi Homero, Hesiodo, & Theocrito si ueggono essere una per uno distribuite; ilqual uanto con uerità non si può dare alla lingua greca. Z. Credete adunque, che in rimprouerio di quei Poeti, & di quella lingua, non pur in laude della latina, & di se medesimo ciò habbia scritto Virgilio, & replicato più uolte? T. Si ueramente, & poco appresso udirete qual cagion habbia di cosi credere. Ma che Virgilio si gloriasse di hauer ciò fatto, non dee parerui gran merauiglia, guardando à quello, che di se stesso sctisse altre uolte, & del ualor de' suoi uersi, il che è costume di quasi tutti i Poeti: non è già usanza, se ben ricordo d'alcun de gli altri il far sue laudi de gli altrui biasimi; il che pur fece Virgilio in alcun luogo della sua Eneida: ma seppe farlo, anzi accennarlo in maniera, che à bene intenderlo sia mestieri più lo'ntelletto, che'l sentimento: il luogo è quello ne' campi Elisij là giù nel sesto già recitato ad Ottauio, in persona di Anchiese cotanto essalta que' suoi Romani, paragonandoli con li altri popoli, & cosi dice

Excudent alij spirantia mollius æra,
Credo equidem, & uiuos ducent de marmore uultus.

& questo lascio alli antiquarij moderni: soggiunge appresso, & qui ui uoglio sinceramente con tutto'l core, & con tuto l'animo;

Orabunt causas melius.

ecco passarlo senza altro mezo da marmi, & bronzi alla oratione rettorica; e pur è uero, che i marmi, e i bronzi finti, e scolpiti più si conuengono col Poeta imitator come loro, che essi non fanno con l'oratore: poscia trapassa dall'oratore alla Astrologia cosi dicendo,

cœli que meatus
Describent radio

ma torno al uerso delli Oratori

Orabunt causas melius,

nelqual ui prego, che intentamente guardiamo, come douemo, perche il compose, ilqual in uano non sà formar sue parole; lasciando star, che Virgilio intorno all'arte oratoria delle due lingue dia hoi sententia finale trà Cicerone, & Demostene, il che non tocca al Poeta, & non par giusto ad ogn'uno, però Plutarco non uolse farlo, & gentilmente se ne scusò; hor non ui pare, che hauendo detto delli Oratori quel, che egli disse, sia poi tenuto, se non fù prima, lasciar da parte l'astrologia, & ragionar de'Poeti? dissi tenuto, & douea dire isforzato, si è uicina, & così risponde la Poesia alla Rettorica; & nondimeno tace egli à tanto, & non si pensa di fauellarne: che? è forse questo, perche Virgilio non se ne curi? ò sono indegni i Poeti, che di lor parli Virgilio? ò si scordò di parlarne? ò non sapeua, che dir douesse dell'arte loro, come sapeua de' statuarij, della rettorica, & del uiaggio delle pianete? certo nessuna è uera di queste cose; & è il uero in effetto, che de'Poeti non fa parola: onde è adunque cotal silentio marauiglioso? perche non dire, che i primi Greci nel Poetare andorno innanzi a'Romani? non doueа dirlo, se egli era il uero? si ueramente; & hò per fermò, che egli il diceua, come haueua detto della rettorica, & delle altre arti, se ciò non fusse, che egli credete per due ragioni d'hauer indietro lasciati i Greci nel poetare, l'una per essere miglior Poeta di tutti loro; nè si ingannaua del tutto; l'altra perche egli solo nel suo linguagio di tante cose, e così diuerse cantato hauesse a'Romani, quante a'Greci primieramente spiegorno in uersi que' loro tre gloriosi, onde ei maggiore di tutti loro, non pur migliore, meritamente si riputasse; fù dunque uanto, che egli à se diede con desiderio di rata gloria, il dirsi autor tante uolte di trè Poemi uarij di stile, & di degnità, & non timore, che i Pedagoghi gliene inuolassero. Z. Veramente non son da tanto, che pienamente cõprender possa con qual mistero Virgilio in comparando latini a'Greci ne'lor communi misterij, discompagnasse l'arte oratoria dalla Poetica; nè sono ancora così dapoco, che io non conosca assai bene, che se Virgilio tra li Poeti daua ad Homero il suo primo loco; tutto'l mondo generalmente giudicarebbe, ciò essere stato più cortesia, che diritto, & che così nella Eneida modestamente di se parlasse (il che è cosa da intelletto cittadinesco) come egli fece nella buccolica in mezo

a'buschij,

a'boſchi; oue in perſona d'un paſtorello egli pur dice di ſe medeſimo.

Nam neque adhuc Varro uideor, nec dicere Cinna
Digna;

& nel uero, chi crede à Varro, & à Cinna, ò fece uiſta di creder loro; può anche fingere ſenza paura di alcuna infamia d'eſſer ſecondo ad Homero. T. Finalmente per tutto ciò, che mi uolete uoi dire? affermate, ò pur negate quel, che io dico di Virgilio? Z. Voglio dirui, che io ſon certiſſimo, che Virgilio non è minor nella noſtra lingua, forſe è maggior di ogn'un di eſſi, che fuſſer già nella greca li trè da uoi nominati; & uoglio dir, che Virgilio, che'l ualor proprio, & l'altrui perfettamente intendeua, nè fù più certo, che io non ſon io: Ma che con tal penſiero egli all'hora nel ſeſto libro, quando parlaua delli Oratori, non nominaſſe i Poeti, non oſo dire; parmi bene per confeſſarui la mia ignorantia, che egli doueua nominarli; perche ne taccia, non sò; & manco intendo, perche Virgilio, quando moriua, uoleſſe arder la Eneida; & tutto inſieme ad un tempo nello Epitaffio, che ſi faceua ſi gloriaſſe d'hauerla fatta. T. Dimandaſte uoi di ciò mai quella Accademia di Cortigiani? Z. Non mi ſouuenne di dimandargliene; ma un'altra uolta ſe mai mi abbatto in alcun di loro. T. Ben dite; Io ui conforto à parlar poſcia con tutti loro di queſta coſa; hor al preſente pur con me ſolo di Tucca, & Varro ragionarete, per non parlarne mai più; & ſe de' uerſi del primo libro da lor corretto à lor modo, parlato hauete à baſtanza, paſſar douete al ſecondo; io ueramente molto il deſidero, & uene prego quanto più poſſo. Z. Io, che altre uolte oltre ogni modo deſideraua la occaſione del poter dire qualche coſa contra coſtoro per la difeſa di queſti uerſi, intorno a'quali, à me pare, ſe io non farnetico, che ſtranamente farneticaſſero i correttori della Eneida; hor, che uoi la mi date, & ſeco inſieme uoi ſteſſo pieno tutto di buono amore, & di buon giuditio, uago moſtrandoui di aſcoltarmi, uolentieri con honor mio tacerei, non altrimenti, che tacer debba, chi ſi apparecchia di render conto con ſue ragioni demoſtratiue di qualche graue opinione; percioche oltre che'l noſtro baſſo intelletto non sà uolar coſi in alto, che ſempre trouar poſſa il perche di quel, che diſſe Virgilio; certo il cercarne col poco lume materiale, che a'pari miei trà uolgari moſtra la ſtrada delle ſcientie, non poco ſente dell'arrogante; onde io, che biaſimo il troppo

ardire

ardire delli antichi, & garzo, & sgrido contra i moderni la lor pazza prosontione, in questo caso diuento quasi un'di loro, & degno quasi di douer essere per ciò punito, non che deriso; che non è punto men temerario, chi si fa à credere, che la Eneida habbia mestieri del suo soccorso, che colui sia, che le dà briga, & l'assale: Ma se io il promisi, & mi pregate dello attenerlo, che posso io dire in contrario? parlarò adunque, ma con un patto, che tutto quello, che io nè dirò, mai, come cosa da me narrata, non ridiciate ad altrui. T. Et come cosa da uoi donatami, & insegnatami siete contento, ch'io la ridica? Z. Amando uoi, come me, non uoglio uostra, nè mia uergogna. T. Il patto è fatto; uoi parlate, io il tenirò. Z. Questi uersi, che sono in numero uentidoi, & questo è il primo

Iamque adeo super unus eram cum limina Vestę
Seruantem;

& quello è l'ultimo.

Talia iactabam, & furiata mente ferebar.

Dicono in somma, che morto Priamo per man di Pirro all'altare, & tutto solo rimaso Enea, egli all'hora stupido fatto, cominciò seco à pensare à Padre, moglie, casa, & figliuolo da lui lasciati, & abbandonati; & che uolgendo gli piedi, & gli occhi in diuerse parti, finalmente al molto lume di chiari incendij, uide pur Helena, che si era ascosa in un certo tempio, come colei, che de'Troiani, & de'Greci deuea temere ugualmente, & che ueduta gli uenne uoglia di ucciderla in uendetta della sua Patria arsa, & distrutta per sua cagione; & che apprestandosi per ciò fare, li apparse Venere in forma propria di Dea, & lo rimosse da questa impresa; poi li mostrò alcune cose, come si legge ne gli altri uersi seguenti. Or questi uersi da Tucca, & Varro fur tolti uia del secondo libro; & è chi dica il perche; di che al presente non dirò altro; forse appresso ne toccherò qualche poco: Io allo'ncontro hò per fermo, che questi uersi, quai, che si siano (udite ben, come io parlo) quantunque il loco, che fù lor posto sia nel secondo, nulladimeno essi sosteneano saldamente quasi colonne tutta la fabrica dell'Eneida. T. Tutto aspetto che a parte a parte mi sia prouato: ma distinguete primieramente, perche pur dianzi uoi mi ammoniste dello ascoltarui; non ui accorgete già buona pezza à quel, ch'io chiedo, & rispondo che intentamente ascolto, & noto ciò, che mi dite? Z. Quel, che io bramaua che uoi notassi, non era

altro,

altro, che una mia pazza parola: allaquale si come amico, che uoi mi siete, non aprireste gli orecchi, se non pregato spetialmente, & ammonito da me. T. Or quando mai ui usci di bocca parola, che si potesse dir pazza? Z: Non fui io pazzo, mentre parlando di questi uersi, mi faci lecito di soggiungere, quai che si siano? se ne poteua dir peggio, se Barcio, ò Merico gli hauesser fatti? T Io non credo per tai parole, che uoi creggiate, che men, che buoni siano quei uersi: ma intendeuate di dire, che boni, ò rei, che essi fussero, si sarebbbero in ogni caso un saldo appoggio, & sostegno di tutta quanta la Eneida. Z. Ben distinguete, cosi intendeua le mie parole, ma cosi intese sono anche pazze, dubbitando, come esse fanno, dell'impossibile. T. Basti che uoi non ne dubbitiate; però seguite animosamente, & procurate con ogni studio, che'l buon principio, che uoi faceste al ragionamento, sia secondato à miglior mezzo, & cosi uada continuando, & auanzando di bene in meglio uerso il fin suo, sempre accrescendo la sua bontà. Z. Seguitarò uolentiera, & son sicuro, se meco à paro caminarete, di giunger tosto al nostro fin desiderato. T. Con qual passo mi debbo mouere, à gir di pari con esso uoi per una strada non mai più tocca, nè mai ueduta da me? Z. Col passo proprio delle risposte alle dimande, che io ui farò, rispondendomi sinceramente da buono amico, & da chi brama di peruenire alla uerità: & ecco, acciò che al fatto ueniamo; sapete uoi che Virgilio parlasse di Helena nel secondo della sua Eneida, fuor che in questi uenti due uersi. T. Sò, che altroue non ne parlaua. Z. Non ui pare egli, che fosse bene, che in qualche parte di questo libro sene parlasse. T. Sò, che nol fece; del douer farlo, non sò che dirmi. Z. Meno adunque saper douete, che egli era astretto di ragionarne; nè potea far altrimenti. T. Voi dite il uero. Z. Due cose adunque hò da prouarui al presente; l'una, che egli era bene di parlar d'Helena nel secondo; l'altra, che egli era forza, & necessità: La prima prouo, considerando, che li due libri secondo, & terzo sono un distinto ragionamento, che fà Enea à Didone da lei pregato nel fin del primo con cosi fatte parole.

Immo age, & a prima die hospes origine nobis.
Insidias Danaum, casusque tuorum,

& ciò contiene il secondo libro,

Errorésque tuos;

de' quali errori ragiona il terzo à bastanza; & noi adesso ne taceremo.

remo. Or egli è cosa manifestissima, che Virgilio comincia il libro, e il ragionamento da quel cauallo di legno fabricato, come egli afferma da' Greci, *diuina Palladis arte*, & seco insieme dall' ardimento, & accorgimento diabolico, che rade uolte si aggiungono, & l'uno, & l'altro in quel caso, fù in Sinone compitamente affare il giunto merauiglioso, & in questa materia fà mentione il Poeta di molti Greci, & d'alcun Troiano; & tale à nome ci fà sapere, che per nessuna sua opra non era noto ad alcuno; cioè a dire Thimete, Capi, Euripilo, Tissandro, Epeo, di tutti iquali non souueniua à Didone, che fosser uiui, non che di udirne nouella, passa appresso Virgilio, poi che ha narrate le insidie ordite, dir l'incendio, & la ruina della Città; & quiui nomina à uno à uno distintamente con certi noui Troiani molti altri Greci di basso affare, &

—*Qui magnis nunquam uenere Mycenis*

Panto Refeo Ipito, Hipani, Dima, e Pelia senza i cui nomi, non certo senza quel di Corebo, non si troncaua, nè sì oscuraua la historia: De'Greci poscia oltre que'tanti, che si rinchiusero nel cauallo nomina Androgeo, d'Hecuba al fine, & in generale delle sue nuore, delle figliuole, & dell'altre donne tocca alquanto, & spetialmente d'Andromecha alla sfuggita fà mentione; non ui ricorda, che io dico il uero? T. Mene ricordo. Z. Or doue è Helena trà costoro? T. In nessun luogo non l'ho ueduta, nè uedo ancora, se non in quelli uentidoi uersi, che Tucca, & Varro ne lasciò scema la Eneida. Z. Che? non era Helena in Troia. T. Altre uolte, che la uera Helena fusse in Egitto à quel tempo, e solo in Troia il suo simulacro. Z. Altri può essere, che ciò dicesse, ma non lo disse Virgilio. T. Anzi egli disse, & lo fà dire ad Enea, che ella era in Troia la notte, & maritata a Deifobo doppò la morte di Pari. Z. Voi dite il uero, & mi è caro per quel, che appresso soggiungerò, che ciò ui resti in memoria; hora bastati, ch'io parli d'Helena nella maniera da uoi pur dianzi tenuta nel domandarmi, perche Virgilio, mentre parlaua delli Oratori Latini, & Greci, di cui poteua tacere, tacque i Poeti, di cui douea ragionare: dirò adunque con esso uoi, dee non curarsi Virgilio di parlar di Helena là, oue egli parla della roina di Troia? e ella donna sì sciaurata, e così indegna egualmente di loda, e biasimo, che à luogo, e tempo, mai non si debba di lei parlare ne ben nè male? o fù Virgilio sì smemorato, che di parlarne non li souuenne? ò non haueua,

haueua, ò non sapeua, che se ne dicesse? finse nomi non più sentiti dalle persone per ampliare, & farne bella l'historia, e tacerà il uero nome della più illustre Reina, che fosse mai mentouata? onde è piena ogni carta, & onde fede certissima da gli ascoltanti doueua acquistarsi la sua nouella? dirà l'incendij, & le morti d'ogni tugurio, & d'ogni mosca della Città, e di colei, che ne fù cagione non farà motto, ò parola? parlerà di una certa uesta, onde Ascanio douea far dono à Didone, & per lodarla compitamente nel primo libro dirà, che Helena la portaua, dapoi, che le dà sua madre gliene hauea fatto un presente, è scorderassi; ò non curerà, ò non saprà nomare Helena pur una uolta in tanti casi di quella notte merauigliosa? Concludo, che bene fù il ragionarne, come Virgilio nè ragionò per tutti quelli uentidoi uersi, ne'quali mosso il Poeta dalla dignità di tal Donna, alzò tanto il ragionamento, che giunse à Venere, che si fa innanzi al figliuolo, & lei iscusa, & gliela toglie di mano; il che quanto fù già ben fatto, tanto allo'ncótro fù mala cosa, & fuori del tutto d'ogni ragione, & di sentimento la correttion di Tucca, & Varro. T. Deh per gratia perche diceste la correttione di Tucca, & Varro esser diuisa dalla ragione, e dal sentimento? sò, che ragione può dimostrarui, che'l nome di Helena in così fatto ragionamento stà molto bene, non altrimenti per auuentura, che stia rubino in un cerchio d'oro; ma come il senso oltre il giuditio dell'intelletto uene ammonisca non so uedere. Z. Volsi dirui; che ogni persona, che fù presente al ragionamento de'molti casi di quella notte, non udendo nominare Helena, di cui può dirsi, ma in altro senso quel mezo uerso, che disse Enea di se stesso,

Et quorum pars magna fui,

douea sentirlo, non pur intenderlo per cosa tronca, e imperfetta, come sentiamo le tenebre, e come udiammo senza esser musici la imperfettione dell'harmonia, cui manchi nota, ò parola: della qual guisa di sentimento seppe accennarci Virgilio, quando egli dice à Didone.

Forsitan, & Priami fuerint quæ fata requiras?

perciò che hauendo dette confusamente quelle parole.

Vidi Hecubam, centumque nurus Priamumque per aras
Sanguine fœdantem quos ipse sacrauerat ignes

conobbe subito il suo eccellentissimo intelletto, che la Reina sentita hauea quasi puntura, ò quasi cibo senza sapore la confusione

di tante cose; del cui gusto per cosi breui uocaboli non era satio nel le sue orecchie il desiderio dell'ascoltare: perche soggiunge subitamente

Forsitan, & Priami fuerint quę fatta requiras?

uolendo dire, tu senti forse ò Didone, che del Re Priamo Signor di Troia distrutta io parli mozzo, & oscuro; però uorresti, che un poco meglio ti distinguessi il fin suo: Tu hai ragione; ecco che io il faccio

Vrbis ubi captæ casum,

& quel che segue. Et se ciò disse di Priamo, che pur hauea nominato, indouinando la molta brama, che hauea Didone di udir intera tutta la historia della sua morte, maggiormente tacendo di Helena douea pensarsi, che quella istessa Didone hauesse brama, che qualche cosa sene parlasse: Donna, Reina, & innamorata, come era Helena: correggere Virgilio il ragionamento, che fè di Priamo, & il silentio de'fatti di Helena non curerà di ammendare? Star contenta non può Didone à quel, che huomo disse di Priamo, che troppo brieui son le parole; & quanto ad Helena, che à tutto'l Mondo addire, e affare hauea dato, il nulla udirne l'appagarà? non ueramente: Bene è dunque, che nel secondo si parli di Helena; per conseguenre fè un gran male Tucca, & Varro à trarne i uersi, che ne ragionano: & se uolete pur tuttauia sol colli orecchi certificarui quanto in quel luogo stessero bene si fatti uersi, ponete hor mente ascoltando alla cicatrice, che ui è rimasa nel torli uia; si la udirete non essere punto men brutta nelle parole dette da Enea, che sogliano esser ne'nostri capi per mancamento di molto cranco le cicatrici delle ferite: e per dir meglio non men spiaceuole all'auditore, che sia il uedere una bella faccia di una Donna, quando ella hà meno l'un de' due occhi, e mostri il uuoto che'l conteneua: che il dir, che Venere si prenda Enea per la mano, poi che egli è oppresso da' suoi stupori, & horrori, & cosi preso l'arresti, poi soggiunga à lui stupefatto

Nate quis indomitas tantus furor excitat iras?

poi torni addusi,

Quid furis?

tanto sta bene, quanto fà il dire ad uno agghiacciato, perche ardi tù? perche ti incende cosi gran foco? E dunque forza à onta, & biasimo di Tucca, & Varro, che non stupore, & honor di Enea, ma altra cosa da lui oprata con molta ira, & furore, ò che di opra-

re intendea, mouesse Venere ad apparirli; & dirli, & farli atti, & parole, come ella fece, & parlò: il che ueder non possiamo, se non ne'uersi spariti con esso, iquali sparisce il senso del uerso, & mezo, che cosi dice,

Non tibi Tindaridis facies inuisa Lacene
Culpatusue Paris

& seco insieme per conseguente tutto l'auanzo, che uà parlando per molti uersi della inclementia di tanti Dei, quanti eran quelli, che dauano animo, & forza a'greci di rouinare Ilion, e con lor mani lo rouinauano, laqual poetica inuentione honora tanto quella roina, e tanto iscusa li rouinati, che'l uincitore non può uantarsi della uittoria; nè morte, ò fuga non si dee al uinto rimprouerare.
T. Tutto è uero quanto uoi dite, anche al giuditio di Seruio, che fù seguace di Tucca, & Varro; ilqual Seruio confessa bene, che'l uerso, & mezo fà certa fede del mancamento de'uentidue; uuol nondimeno, che iuentidue meritamente per due cagioni si cancellassero del Secondo; L'una percioche al forte non si richiede lo incrudelir nelle femine; l'altra, che cotai uersi mal si conuengono con quei del Sesto oue Deifobo si lagna di Helena, che lo tradisse, chiamando à se Menelao con altri molti alla Camera insin al letto, oue lui presero, & smoccicorno; iquai uersi, cosi cominciano.

Sed me fata mea, & scelus exitiale Lacenæ
His mersere malis; illa hæc monumenta reliquit.

Z. Delle due cose, che dice Seruio per Tucca, & Varro contra Virgilio, l'una à me tocca di riprouar pienamente; dell'altra alquanto ragionarò; del rimanente lascio la cura all'Accademia de'Cortigiani, che peggio dice, che non fa Seruio, & nè fauella più lungamente. Quanto alla prima, che ciancia Seruio dell'huomo forte, che sdegnar debba lo incrudelire nelle femine; non si ricorda d'hauer gia letta la crudeltà da'Greci usata in Polissena, & Astianatte? di Alcmeone, & Oreste contra Eriphile, & Clitennestra lor madri? & di Diomede non si legge egli d'hauer tainata Penthesilea meza morta, & in Scamandro precipitata? che? pare à lui cosa contra il decoro, che ad un forte huomo, & non pur forte, ma temperato, & prudente anchora, uedendo ardere la Patria, morire il Suocero di coltello, & aspettando pur tuttauia, che similmente aduegna a Padre, à moglie, à figliuolo, & finalmente à se stesso, uegna in animo di uccider femina, che di

ciò fosse cagione? & che ascondendosi per li tempij par che confessi di hauerne colpa, & meritarne ogni pena? & che loncendio, quasi in uendetta delle cose arse nella Città gli faccia lume, perche ei la ueda, & uccida? questo è affetto si naturale, che nissuno habito uirtuoso non può impedirli il camino, che suol condurlo da gli occhi al core; bene è possente di trarnel fuori; poi che ui entrò, sè con ragione non si accompagna; e cotale habito di fortezza, ò di prudentia, ò di temperantia uolle Virgilio significare per la presenza di Venere, come altra uolta per Pallade fù già da Homero significato, all'hor, che Acchille fu per uccidere Agamenone suo Capitano; & l'uccideua, se la uirtù del costume qual che ella fosse, non gli auuolgeua la man ne' crini, & cosi preso nol riteneua. Ma poniamo, che uera sia tal cosa, cioè, che Enea contra il decoro della fortezza uirile uolesse uccidere una rea femina; questo error suo uidde Virgilio, che tutto uidde, & conobbe, & fa che Venere ne lo riprende si gentilmente, che non par fallo l'hauer errato, anzi il fallire, se ben si mira per entro i casi che lo seguirono, diuenta freggio, & ornamento del suo Poema; il che del fallo di Tucca, & Varro da essi fatto, cassando i uersi Virgiliani, nè huomo alcuno, nè tutti insieme non potran far riuscire: Pieni son tutti i Poeti, i boni intendo, di tali errori, liquali à guisa di certi errori gramaticali si pellegrini, & si gratiosi, che poi figure per eccellenza son nominati, diuengon lumi, onde risplenda la prosa, & il uerso di ogni linguaggio: Lascio Homero con quel suo Acchille, cui fà oprar molte cose, che Homero istesso, senza interuento di Dio, ò d'huomo, mentre egli l'opra ne lo riprende; & uuol che faccia gran male; solo à Virgilio, onde è sciocchezza l'allontanarsi, con tutto'l core mi accostarò: Dicami Seruio; se fù prudenza quella di Enea lasciar la Casa con la famiglia, oue hauea Padre, moglie, & figliuolo, nessun de' quali potea difenderla, e con quel Pantho, e con altri pochi correre al foco, che gli e piu lunge, & non che men gli importa? non in uerità, che non fù prudentia, ma fu pazzia inescusabile; poco ciò doppo dase ripresa, & da Venere, però armandosi dice Enea di se stesso

Arma amens capio nec sat rationis in armis:

& poco appresso

—furor iraque mentem
Praecipitat.

poscia ancora:

In flammas, & arma feror, quà tristis Erinnis,
Quà fremitus uocat, & sublatus ad æthera clamor.

cose tutte, che forse al uolgo ignorante, ma à un Duca sauio, & accorto, non uuol ragione che si conuengano; e pur douea il bon padre Enea, uedendo Panto col Nipotino, quando ambidoi s'incontrarono, ricordarsi subitamente di Ascanio, che gli era più, che Nipote, & innanzi, che egli partisse di casa sua, & andasse, come egli diceua,

Haud dubiam in mortem;

poner bono ordine alla salute di tutti i suoi, laqual cosa poteua far à suo agio

—quoniam secreta parentis
Anchisęs domus, arboribusque obtecta recessit:

laqual sua imprudentia gli fù da Venere improuerata; che Dea essendo riputata, non è da dire, che s'ingannasse; & ciò fù quando ella il prese; perciò che all'hora così gli disse

Quid furis? aut quònam nostri tibi cura recessit?
Non prius aspicies ubi fessum ætate Parentem
Liqueris Anchisen? superet coniuxnè Creusa
Ascaniusque puer, quos omnes undique graię
Circum errant acies, & ni mea cura resistat:

T. Sò l'auanzo, e son con uoi addire, che Seruio non ben s'intese di quel decoro: ma che? in un grmmatico non è peccato il non se ne intendere. Z. Veramente uoi dite il uero, quando è contento il grãmatico di stare à' termini della sua bassa professione; mà presumendo della grãmatica più alta cosa, ò più ampia, che non è quella, che dà ragion li è prescritta, & tenti in essa di carpere; ò di spatiarsi, io non so, come io lo scusi. T. Trapassiamo oltre, senza accusarlo, nè iscusarlo; & se uoi siete di quel decoro espedito; à me fia caro, che mi mostriate, che questi uersi non contradicano à quei del Sesto; onde poi cessi la occasione di Trarli fuor del Secondo. Z. Di quel decoro, mi resta à dir non sò che, & lo dirò, se uolete. T. Io uolentieri ui ascoltarò. Z. Io ho a dirui, che quel furore, quella imprudentia, & quella ira, che trasse Enea fuor di se stesso & di Casa sua, & fece andarlo a cercar la morte per tutta Troia senza alcun frutto, ò speranza non pur da lui, & dà Venere, ma da Creusa sua moglie con tai ragioni fece riprẽder Virgilio, poi che egli à casa si fu ridotto, & dispe rato uolea partirsene un'altra uolte, che contra quelle rispofta al

professione, che parchi siamo nell'accussare, & giudicare i maggiori: che maggior fallo fu quel di Enea purassai in scompagnarsi dalla sua famiglia, e quanto à lui lasciar uccidere dalli nimici tal tre persone: persone per se innocenti, & che si care doueano esserli, quali eran moglie, padre, & figliouolo, che non fù l'altro di uoler egli di propria mano per uendicarsi dar morte à una, che giustamente la meritaua. Et se quel primo del qual lo accusa in cielo, ò in terra madre, ò mogliere, & fù da lui confessato, si può iscusare col furore, che alla raggion soprastette, maggiormente con quell'istesso si dee iscusar del secondo, senza che l'ira, che loncedeua ad uccidere Helena, ueduto il caso à se dauanti di Priamo, & la rouina del suo Palazzo con mille altre miserie della infelice Città di Troia, si de' stimare maggior d'assai, che non fù l'altra di udir di lungi uno indistinto tumulto di suoni d'armi, & di strida, non discernendo chi li mouesse: Voglio finirla con due parole, per passar poscia ad un'altro luogo in un'altro libro, & far uedere a' Grammatici, come Virgilio seruò il decoro dell'huomo graue in Enea, quale à tal Duca, & all'Italia da lui tentata si conueniua, quando Anchise uecchio, & infermo, distrutta Troia, non uolea uiuere, & consigliaua il figliuolo con gli altri giouani, che si saluassero con la fuga, primieramente risponde Enea, & seco Ascanio, & Creusa con molte lagrime, ma le parole son del Poeta, & oblique,

—ne uertere secum
Cuncta uellet:

soggiunse appresso egli solo dirittamente & in sua persona parlando:

Me ne efferre pedum genitor te posse relicto
Sperasti?

à che pensate? non dico io bene? T. Voi dite bene, io dirò poscia quel, che pensaua. Z. Molti altri uersi fà dir Virgilio ad Enea uerso suo padre, con qual decoro, io non so, perche se Anchise, senza uolerne udir più, interrompendogli la parola, hauesse detto ad Enea, che è ciò figliouolo? ammiri tu così forte, che io possa creder, che la tua fuga si debba fare senza me con tuo figlioulo, è con tua mogliere, non sei tù quel, che pur dianzi, senza dir nulla ad alcun di noi, abbandonasti noi tutta trè, quando tu andaui con Pantho, & Iphito, & altri tui disperati

Haud dubiam in mortem?

tù

tù sei pur quello se non mi inganna quel desiderio, che mi lasciasti di riuederti; perche adunque non uuoi, ch'io speri al presente, che hor, che hai teco figliouolo, e moglie, tu debba andartene uolentieri, abbandonando me solo, che uecchio sono, & inutile per saluar uoi tuttaire. T. Voi ne potreste dir tanto, che mi fareste uenir in animo di esser il quatto tra' correttori di questo libro. Z. Guardiui l'cielo da così folli pensieri, mandi pur quelli là à gli intelletti delli Academici tralle migliaia, che sono in essi di così fatti. T. Io non sò nulla delli Academici, & men che nulla delli lor pensieri; ma uoi mi dite di molte cose, & tutte grandi, & notabili. Z. Se grandi sono, & notabili le cose dette da me, elle son tali, & si fatte contra il giuditio de' correttori: ma uoi credete il contrario; & ciò ui auuiene, perciò che a guisa di Anchise interrompeste le mie ragioni, se non che'l caso fu dà me posto; se il padre Anchise troncasse il dir del figliuolo e innanzi al mezo gli rispondesse; ma uoi in effetto così faceste; & in sul principio del mio discorso, quasi al fin fossi, quando ascoltar doueuate, uoi cominciaste à parlare. T. Ragion hauete; io hò errato, & conosco il fallo. Z. Ecco, che i buoni, & grandi huomini col uostro essempio possano errare: così errò anche Enea, che fù sì sauio, & si uirtuoso; poi si rauuide dell'error suo; & tornò Enea, come prima. T. Lasciamo star queste cose, che debbo fare per rappiccare il ragionamento da me spezzato? Z. Attender tanto, ch'io faccia punto; poi giudicarlo; & sappiate; che'l fine e presso, o non molto lunge; che la risposta che per Enea si farà dare ad Anchisce il mio argomento terminerà, & forse ancora ogni uostro dubbio. T. Tosto adunque risponda Enea à suo Padre; si uederemo, come egli sappia merauigliarsi, che Anchise creda, che quel pietoso figliuolo, che un'altra uolta l'hauea lasciato, torni di nouo ad abbandonarlo. Z. Or Enea non può dir altro ad Anchise; se non che l'ira, & il furore, che sanno fare di sauij pazzi i mortali, confuso hauendogli lontelletto, lo trasportarono mal suo grado la prima uolta, oue egli andar non douea, nè sarebbe ito, se'l suo bon senno era sicco: hor che'l furor nel suo animo per le ammonitioni di Venere hà dato luogo alla mente col cui consiglio può egli far da qui innanzi, come far suole à suo modo, sia pur sicuro il buon uecchio ò da fuggir col figliuolo per uiuer seco in comune essiglio, ouunque uoglia la sorte, ò che alla morte da lui bramata non sarà solo, ma tutti insieme, quanti sono essi nuora, figlio, & nipote uedrà

morirsi dauanti à gli occhi ciascun bagnato nell'altrui sangue, & nel suo medesimo: questa risposta, se fatta fusse da Enea, non ui pare egli douere Anchise che'l conosceua, per uera hauere, & per certa, & non ostante, che poco innanzi l'hauesse Enea abbandonato, quando il furore il signoreggiaua, hora credere, che nol douesse far più, lui tenendo nell'auuenire per quel figliuolo di pietà pieno, & di senno, che l'hauea prima tenuto? si ueramente; puossi adunque non pur permettere, ma comandare al Poeta, che à bello studio non sempre serui il decoro, sol, che si penta poco ciò doppo di non hauerlo seruato: che non seruando, & pentendo con gran giuditio ci mostra il fior del suo ingegno, & uariando tall'hora colli accidenti i costumi, fà il suo Poema molto più bello, che non sarebbe, se con un modo sempre uniforme, cui accompagna la satietà, cose, & persone ci dipingesse. T. A quel, che dite, à uoi non basta scusar Virgilio, se non mostrate, che quello, onde altri suole accusarlo, dee farsi legge da esser data a'Poeti, che uogliono essere in qualche prezzo. Z. Ragione è bene, che così sia; io ueramente oso dire, & so che io dico la uerità, che se Aristotele ueniua al mondo doppo Virgilio, egli formaua la sua Poetica non dalla Iliade, come egli fece, di quell'Homero, ma dalla Eneida solamente, benche latina la ritrouasse; e ciò faceua con più d'honor quanto à lui, & men trauaglio di chi la legge, & ascolta, che da lui solo non bene inteso per auuentura, come la pianta della radice uiene hoggidì tuttauia, & cresce, & figlia per le Accademie de'litterati hora una, hora un'altra piazza noua accompagnata, quale esser suole da ostinata arrogantia, che à molti grandi, quasi arte sciocca, & meccanica rende in dispetto la Poesia. T. Comincio intenderui: Hor stia in disparte Aristotele colli Academici Cortigiani: Ma di que'doi gloriosi, ciò sono Homero, & Virgilio, chi parla in una, chi in altra guisa; solo il Petrarcha alla maniera del buon amico comune, ilqual di fatto, non di ragione uuol giudicare, fà, & fà bene, che di par giostrino nell'alto campo della buona arte poetica; Io cui le lingue d'ambidoi loro son peregrine, in dir di loro terrei un modo per auuentura, manco honorato, ma più modesto, & assai sicuro, loqual già tenne Plutarco nel paragone, che far doueua trà Cicerone, & Demostene intorno all'arte oratoria; oue in uece di dar sententia, qual di essi meglio sapesse orar le sue cause, accusa quasi se stesso di non intendersi, se non si poco, dell'altrui lingua, che'l farne scielta non fusse

Oo impresa

impresa dal suo giuditio: perciò riprende Cecilio, che essendo forse più della greca ignorante, che esso non era della latina, fusse stato oso di comparare l'uno all'altro, & farsi giudice in una lite, oue assai gli era lo interuenirui come notaio: cessi adunque, & hora, & sempre, ogni paragone, che dia, ò toglia à costoro l'honor dell'arte Poetica, & attendiamo con ogni cura ad intẽderli poi à lodarli, & magnificarli, Dio ringratiando, che non fosse arsa la Eneida, & che la Iliade, & l'Odissea, che disperse erano in mille pezzi, & in mille parti dello uniuerso si raccogliessero così bene, & ritornassero in quel che hor sono, per durar tali in eterno, se il mondo, e il Cielo non si disperge. Z. Deh, perche hora non ode uoi l'Academia, & perche non spesse uolte legge ella, & nota ne' buoni Autori le belle cose, che cimparaste: che così come il dir uostro mi mette in core grand'humiltade, così potrebbe auuenire, che le appianasse non poca parte di quel tumore, che le tien gonfia la mente: T. Le parole, che dette son da Plutarco contra Cecilio perpunta, contra Virgilio per taglio, uolgersi possono facilmente, conciosia cosa, che quel giuditio si genarale, che fè Virgilio delli Oratori Latini, & Greci contiene ancor dentro à se questi doi nomi particolari di Cicerone, & Demostene; & forse apposta di questi due diede egli all'hora quella sententia nel Sesto: Z. Considerate ui prego un poco, chi fu Cecilio, & chi fu Virgilio. T. In Plutarco, non à Cecilio, benche egli il nomini spetialmente, ma puosi mente alla sua ragione, comune a lui, & altrui, & potrebbe esser che di Virgilio non souenisse à Plutarco; che io hò pur letto, quanto egli scrisse più d'una uolta, nè mi ricorda, che à questo nome così honorato, mai desse luogo nelle sue prose. Z. In fatto i greci doppo l'Imperio di quei da Roma, sempre odiorono, & inuidiorno i Latini, & con torti occhi maligni le cose lor rimirarono, mai non mostrando, che le gradissero, non che ammirassero; se di ciò fede, ne testimonio ci si desidera, chiamiamo i greci medesimi, ma de' piu antichi, & migliori, & siano i primi li doi Didoni, uno Aristide, un Plutarco un Dionisio, & un Luciano: già uerso loro non furono tali i Latini; ne sono ancor tuttauia, ma hanno i Greci per loro Duci nelle scientie, e nell'arti quelli seguono, quelli ascoltano, & quelli inchinano uolentieri; & di ciò fanno gran bene, ne uieta loro tal cortesia, che non sian degni di quello honore, & maggior; che far si ueggono a riueriti, & è di loro, che sa non manco ben ragionare, che sap-

pia udir chi ragiona: nè sempre è uero, che'l Gentil'huomo per esser tardo di sua natura, ò del camino ignorante, uada altrui dietro, ponendo i piedi nelle sue orme, che io hò ueduto già mille uolte huomini, e Donne andar per ordine in qualche danza; e non per tanto i mezzi, e gli ultimi esser piu belli, & gagliardi, & meglio assai carollare, che quei doi primi; che li guidauano: ne hora è tempo da dirne piu, se de'decori Virgiliani con qualche nostro decoro, che ben ne è tempo si dee finir di parlare. T. Poco credo, che à dir ui auanzi de' doi decori non ben seruati da Enea nella prudentia, & nella fortezza. Z. Di questi doi, & di quella notte si è detto assai, se non troppo: Ma il quarto libro ci da cagione di ragionare della dignità di cui Enea per molti giorni in Cartagine, par che assai poco si ricordasse: ricordossene Gioue, & corrucciato mandò Mercurio, che fieramente ne lo riprese: del qual peccato cosi commesso, & così ripreso fece Virgilio la sua Tragedia, non solamente dalle mondane persone, ma da'santi huomini commendata, laqual Tragedia, se Enea seruaua la dignità, che à pari suoi si conuiene, ò non nasceua, ò non cosi bella: dirò i uersi semplicemente di questo errore; & come Enea sua ragioneuole conscientia, ò miglior cosa nè rimordesse, & farò fine senz'alcuna giunta, Dice adunque Virgilio, che le parole di Iarba dette all'altare contra Didone, & Enea

Audijt Onnipotens, oculosque ad mœnia torsit
Regia, & oblitos famæ melioris amantes.

poi cosi dice à Mercurio,

—uade age,

poi poco appresso,

Dardaniumque Ducem Tiria Cartigine qui nunc
Expectat, fatisque datas non respicit urbes arces
Alloquere:

soggiunge poscia

Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit:

aspre parole son tutte queste, & degne, che esiano dalla bocca di Gioue irato à ripigliarci de'nostri errori, se con la folgore non li castiga: Ne men pungenti son quelle ancora

Si nulla accendit tantarum gloria rerum
Nec super ipse sua molitur laude laborem
Ascanio pater Romanas inuidet arces?

conclude al fine,

Nauiget, hec summa est, hic nostri nuncius esto

lequai parole Virgilio, quasi non bastino à tanto errore, se dette sono solo una uolta, fà replicar da Mercurio hor con l'istesse sillabe, & lettere, & cio è quando egli dice

Si te nulla mouet.

col rimanente; hor con diuerse, ma di più agre significato, quali son quelle di un uerso, & mezo, cosi dicendo

—pulchramque uxorius urbem

Extruis, here Regni, rerumque oblite tuarum.

oltre il detto, et ridetto hor dal Poeta, hor da Mercurio, hor da, Gioue di un tal decoro si mal seruato da Enea, ueggiamo in fatto quale egli fusse in Cartagine, & in quale atto, & in qual habito lo ritrouasse Mercurio, si uederemo quanta ragione hebbe Gioue di dirne il male, che da Mercurio li fè ridire; Mecurio adũque dice il Poeta.

Vt primum alatis tetigit magalia plantis

Aeneam fundantem arces, & tecta nouantem

Conspicit

passa apresso dall'atto, all'habito, & cosi dice

Atque illi stellatus iaspide fulua

Ensis erat, tyrioque ardebat murice læna

Demissa ex humeris, diues quæ munera Dido

Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

T. Veramente anzi da Ascanio, non ancora huomo fatto era questo habito effeminato, che da Enea; nè conueniuasi à chi di Creta si dipartiua per fondar Roma in Italia, sostando cura si generosa, farsi architetto dell'altrui case: spetialmente doppo gli auguri, & gli oracoli, & uisioni de' Dei penati, sogni fatti di Hettore, & apparitioni di Creusa. Z. Voi mi sforzate con tai parole à dirne ancora non sò che poco, rompendo il patto, che fei pur dianzi di poner fine hoggimai à cosi lungo ragionamento, perciò, che Enea, poi che nel quinto le sue Troiane dal desiderio di riposarsi, e da Giunone ingannate, gli uolsero arder l'armata, quattro perdute delle sue naui, stette in gran dubbio dice Virgilio

—Siculis ne resideret aruis

Oblitus fatorum, Italas ne capesseret oras

& quantunque il suo uecchio Nante

—unum Tritonia Pallas

Quem docuit, multaque insignem reddidit arte

Phanesse

l'haueſſe ben conſigliato: non dimeno

Tum uero in curas animum diducitur omnes

Stette adunque coſi in forſe combattendolo il ſi, & il no, ſempremai, finche Anchiſe ſuo padre, la notte iſteſſa li apparue in ſogno, & comandogli, che con gli eletti della ſua gente, laſciando gli altri nell'iſola ſotto la protettion di Aceſte, doueſſe al tutto paſſare il mare, e tramutarſi in Italia. T. Hor mi par bene, che ſia qui fine à i decori: ma che direte del gran contrario, che ſi troua eſſere tra'l ſeſto libro & queſti uerſi per ciò corretti ſecondo Seruio da Tucca, & Varro? Si uede puo chiaramente, che Deiſobo parla altrimenti de' fatti d'Helena in quella notte, & a ſuo coſto dee eſſer degno di maggior fede, che non fù Enea nel ſecondo. Z. Se ui ammentaſi come Ariſtotele, & la ragione ci diffiniſce il contrario, forſe non chiamereſte contrarij queſti due luoghi Virgiliani: è certo il uero, che l'uno, & l'altro di un ſol ſubbietto ragiona, cioè di Helena, ma non ne parla con una lingua, nè in un ſol modo: che nel ſecondo fauella Enea, ilqual in fatto dicendo il uero può ingannarſi nella ragione; ma là nel ſeſto parla Deiſobo, cui eſſendo nuda ombra da neſſun corpo ingombrata, come il Poeta fà eſſer noto il futuro, onde egli dica ad Enea,

Vade age, & ingentem factis fer ad æthera Troiam;

coſi, & forſe ancor piu può eſſer noto il paſſato, benche in uiuendo non lo ſentiſſe. T. Già non mi ſpiace queſto principio, ſol che un pò meglio el mi diſtinguiate. Z. Io adunque à uno à uno delli duoi luoghi ragionarò: Voi aſcoltate, interrompete, & correggetemi, come ſolete: Primieramente non confeſſate con Seruio tutto eſſer uero, quanto Deiſobo nell'onferno parlaua di Helena con Enea? T. Si ſenza dubbio. Z. E che ne diſſe Deiſobo? Diſſe, che ella l'hauea tradito in due modi, l'uno comune à tutti quanti i Troiani all'hor, che

Illa chorum ſimulans euantias orgia circum
Ducebat phrygias, flammam media ipſa tenebat
Ingentem, & ſumma Danaos ex arce uocabat.

l'altro modo fù proprio ſuo, percioche eſſo Deiſobo mentre dormiua profondamente nella ſua camera mal fortunata

Egregia interea coniux arma omnia tectis.
Emouet, & fidum capiti ſubduxerat enſem
Intra tecta uocat Menelaum, & limina pandit

Z. Voi riſpondete dirittamente à mio ſenno: che molto meglio confron-

confrõtaremo l'un luogo, e l'altro co' uersi loro latini, che non farebbe che in uolgar prosa li conuertisse: Or perche Helena si crudelmente tradisse Troia, e il marito con questi uersi fà dir Virgilio à Deifobo là nel sesto

Scilicet id magnum sperans fore munus amanti

Et famam extingui ueterum sic posse malorum

altro non credo, che a dir ci resti di questo sesto; perche al secondo mi uolgerò, ma innanzi tratto presuponendo per cosa certa, che se Enea per se stesso saputo hauesse nouella alcuna di questi doi tradimenti nè de' supplitij del suo parente Deifobo, egli à Didone non la taceua: ne à lui Deifobo la replicaua: Enea dunque delli accidenti di quella notte narrò à Didone quanti essi furno li conosciuti da lui, ma delli ignoti non fè parola; & ciò dee far sempremai chi ben s'intende di ragionare. T. Non può dir meglio in ciò che uoi diciate chi sempre fa professsion di dire il uero. Z. Seguitarò con questo ordine, che posto caso, che Helena andasse in quel certo tempio ad asconder si, & quiui Enea la trouasse; nulla dimeno, non è possibile, che Enea sapesse ò come, ò quando ui fosse andata, ò chi là entro la riponesse: percioche Helena in sul principio di quella notte era in camera con Deifobo; & Deifobo era già morto, & tutta la casa sua, quando Enea, che haueua la stanza da lui lontana si risuegliò, & in su'l tetto montato, uide esser uero quel, che sognaua: però il Poeta:

—iam Deifobi dedit ampla ruinam

Vulcano superante domus:

Helena adunque in quella hora, udendo Enea di lontano le grida, e il foco della sua patria, già era uscita di casa sua reinata, ò per se stessa, ò da altrui condotta, ò portata uia. T. Alla ragion da uoi formata non sò che dirmi in contrario; Ma in effetto questa Helena, come può esser, che hauendo fatti à Deifobò i detti doi tradimenti, spauentata si nascondesse in quel tempio? Et ciò facesse non solamente, percioche

Illa sibi infestos euersa ob Pergama Teucros

ma etiamdio

Et danaum pœnas, & deserti coniugis iras

Præmetuens;

non ui pare egli, che in questa parte il Poeta parlando di Helena con quel, che dice nel sesto libro, apertamente si contradica? Z. Ne in questo luogo, ne là in quell'altro del sesto parla il Poeta di

propria

propria bocca; ma nel ſecondo parla hora Enea; come nel ſeſto parlò Deifobo, & ciaſcun dice ciò, che egli ſà ſenza più. T. Ciò non toglie, nè ſcema punto il contrario; e baſta à Seruio, che quel, che ne diſſe Deifobo de' fatti di Helena contradiſſe ad Enea; & io aggiungo, che uero eſſendo quel, che nè diſſe Deifobo, ſi come noi confeſſiamo, mal da menzogna poſſa guardarſi il ragionamento di Enea, onde ſegua, che i detti uenti, & più uerſi, che ciò contengono, & ſe non uile certo bugiardo il ci rappreſentano, meritamente da Tucca, & Varro ſi cancellaſſero dalla Eneida. Z. Peggio non ſi può fare alla Eneida, che torle i uerſi, che ſon ſuo core, & ſua anima, ne'quali Enea parlaua di Helena con Didone, non ſe del tutto contradiceſſero al ſeſto libro. Ma ſtate allegro, che à quei del ſeſto, nè alla ragione non contradicano: & come Enea per colpa lor non fù uile, coſi bugiardo non ſarà mai; che? è egli forſe menzogna, che Helena ſieda in quel tempio, preſſo all'altare della Dea ueſta? T. Coſi ſi crede. Z. Chi è di ciò teſtimonio? & che ne dica il contrario? T. Neſſun, ch'io legga: Ma non par uero à chi ben conſidera, che ſendoſi Helena con Menelao, mercè de' detti doi tradimenti, prima accordata, & rappatremata, ella poi fuggi temendo greci, & Troiani, e tutta ſola corra à ſaluarſi in un tempio. Z. Molte coſe ſon molto uere, che poco ſon ueriſimili: ma queſta è tale, e par tale, & mi da il core di ciò prouare con tai ragioni; che Tucca, & Varro, ſe foſſero uiui, il confeſſerebbero: Et ecco Helena in camera di Deifobo tagliato in pezzi fà ella pace con Menelao? T. Coſi è. Z. Et coſi ſia ſe uolete; ma poi che è fatta la pace, che fa di lei Menelao? T. Non poſſo dirlo, perche il Poeta non ne ragiona: Z. Hor non penſate con Tucca, & Varro, & con Seruio ancora, che Menelao, ſe più che mai non fù beſtia, all'hora, all'hora ſi riſolueſſe di far di lei qualche coſa? T. Ragione il uole. Z. Che ne douea egli fare laſciarla ardere nelle fiamme di quella caſa, che fù la prima, che Enea uedeſſe abbrugiare? T. Non ueramente. Z. Seco adunque ne la menò Menelao? T. Coſi direi. Z. Menolla ſeco tutta la notte, quà, & colà, combattendo, ma traueſtita, & armata? che Menelao quella notte fù bene anche egli de' combattenti,

Vndique collecti inuadunt (dice il Poeta) *acerrimus Ariax,*
Et gemini Atridæ, Dolopumque exercitus omnis.

T. Queſto non. Z. Oue dunque fù da lui poſta, & ſeruata doppo

la pace, & la roina della magior di Deifobo? T. Dimandiamone Menelao. Z. Io ne dimando ogni buon giuditio, e piu il uostro, perche è perfetto, & torno à dire, se Menelao uolea saluar la sua Helena, in qual luogo potea riporla, oue ella stesse sicuramente fin, che la impresa di quella notte con Troia insieme si consumasse? già non poteua meglio guardarla nissuna parte di quella terra da ferro, & foco assalita, che qualche tempio, & di quel tempio l'altare: Vuol adunque fatto, ò ragione, che Enea dicesse la uerità, quando egli dice

Iamque adeo super unus eram, cum limina Vestæ
Seruantem, & tacitam secreta in sede latentem
Tyndarida aspicio,

poi soggiunge

—atque aris inuisa sedebat:

Nè la cagion, che adduce Enea del timor d'Helena è à quell'altra contraria, che al creder nostro la fà menare da Menelao all'altare

—Troiæ, & patriæ comunis Erinnis,

fà dir Virgilio ad Enea, come Catullo hauea detto per colpa certo della medesima

Troia nefas, comune sepulchrum Europæ, Asiæque
Troia uirum, & uirtutum omnium acerba cinis.

Era Helena pacificata con Menelao, così poniamo, ma che sapea di ciò lo essercito? nè che sapeua del tradimento, che ella hauea fatto à Deifobo? portaua Helena in man la fiamma all'hor che

Illa chorum simulans, danaos ex arce uocabat:

Ma chi sapeua da uno in fori ò da doi chi la tenesse, o perche? Ma poniamo, che Menelao ascondesse Helena per paura, non che i suoi Greci uittoriosi, ma che i Troiani per lei destrutti gliele uccidessero; dicendo Enea à Didone, che ella temea parimente Greci, & Troiani, & che per ciò si ascondeua, non è bugiardo per tutto ciò, nè contradice à Deifobo; bugiardo è quello che afferma il falso d'alcun effetto, non chi discorre, & si inganna sillogizzando della sua cagione, spetialmente, se la cagione, è si ragioneuole, come era questa di Enea, laqual fù poi di Catullo

—Troiæ, & patriæ comunis Erinnis.

laqual cagione non in Enea solamenle, mà in ciascun huomo giuditioso, che non sapesse come stà il fatto de' tradimenti, & della pace con Menelao; generarebbe quella medesima opinione: dirò una cosa, che più non dissi, nè dee tacersi; poi tacerò; laqual

è questa, che le parole dette ad Enea da Deifobo, non sono tali; & si fatte, che chiaramente ci manifestnio la pace fatta trà Menelao, & la moglie,

Scilicet id magnum sperans fore munus amanti

dice Deifobo; & non altra cosa, laqual credenza così bene Helena potè ingannare in quell'hora, come ella ha poscia dell'altre Donne ingannate; che'l traditore collo tradito, ò poco appresso, ò non molto lunge spesse fiate fù già ucciso, & qualche uolta più crudelmente; nè più ne dico, ò rispondo: uoi giudicate, che m'intendeste. T. Hor comprendo perche'l Poeta non ostanti le cose fatte da Helena primieramente con la facella à benefitio di tutti i Greci, poi à fauor di Menelao, cui fece uccider Deifobo, lei formasse si spaurata, che per li Tempij sola soletta si nascondesse. Z. A quel che hor dite, quel, che io ui hò detto, non ui dispiace. T. Non certo, ma non per tanto non mi acquetate del tutto; che io hò la mente così suiata dietro all'usanza di seguitar Tucca, & Varro per li sentieri uolgari, che lei non posso tanto, che basti, alle ragioni da uoi mostrate accostare; e non per tanto non uolontieri mene allontano: & hò per fermo, se parlar debbo di questa cosa con una nota similitudine, che'l mio intelletto hà in se tenuto si lungamente la opinione di questi inetti grammatici, che della macchia, che ui è rimasa, non sò nettarlo compitamente; & quindi auuiene, che non riceua ben bene ancora quel color uiuo, & gentile, onde hora il tinga la uertià. Z. Tal fè natura ò miglior maestro nella uostra anima rationale l'ostro, e il cremese dell'ontelletto, che altrui sciocchezza non può bruttarlo, ne oscurargli la sua chiarezza. T. Diremo adunque del mio intelletto quel, che poco anzi disse il Poeta del uestimento di Enea,

—tyrioque ardebat murice læna.

Z. Et meglio assai. T. Son contento, se promettete di non dir poscia, come diceste, che un tal colore sia conueneuole alla pueritia di Ascanio, & che a' pensieri di età perfetta si disconuegna. Z. Voi scherzate, & io ragiono, benche in figura per dire il uero dal miglior senno, che io habbia. T. Così dee fare sempre mai il buon amico erudito, quando egli parla per insegnare; ilche assai bene fù da uoi fatto in essaminando, ma non del tutto, come io auuiso, alcune colpe di Tucca & Varro: che se ben stimo ui resta à dirne non sò che poco: Z. Non è poco, nè poco importa quel, che mi auanza di ragionare, ma ciò può farsi altra uolta; &

hora il tempo coſi parendoui, più utilmente con altri affari compartiremo. T. Non ui ricorda d'hauer partito il ragionamento, promettendo primieramente di farmi chiaro, che meglio ſteſſe il ſecondo libro con que' ſuoi uentidoi uerſi, che non fà hora, che Tucca, & Varrone gli hà leuati? il che mi hauete aſtenuto, poi prouarmi eſſer meſtieri, che ui ſi leggano; & che ſenza eſſi non ſolamente il ſecondo libro, ò porta, ò portico della Eneida; ma che la machina di tutta l'opera, quanto ella è grande, par, che minacci di roinare? Z. Coſi promiſi da prima. T. Sdebitateui; & poi che appieno mi harrete conte le coſe uoſtre à onta, & biaſimo de'gli antichi, che quello fecero della Eneida, che di Deifobo fe Menelao; Direte appreſſo; il che fù parte della impromeſſa, le opinioni di queſta noua Academia, che uengono hora contra Virgilio alle noſtre orecche, d'alcune uecchie, & quaſi ſecche radici di una arte greca Poetica, come parlando mi accennauate. Z. O' queſta e coſa impoſſibile, che tanto e lunga la fauola delle ſue ciancie contra l'Eneida, che tutto un giorno uerrebbe meno prima, che al fine la conduceſſi; ſenza, che io ne ragiono maluolentieri, come dee fare ogni gentil'huomo di coſe turpi, ſe non ne parla per accuſarle. T. Non può riprenderle chi non l'intende; nè può intenderle, ſe non aſcolta chi ne ragiona: è il uero, che io amo meglio di udire il bene per approuarlo, & ſaperlo; che'l ſuo contrario per riprouarlo, & accuſarne li ſuoi ſeguaci; però prepongo le coſe uoſtre alle altrui; ma finite le uoſtre propie, che dotte ſono, & honeſte, allequali; ſi come io ſpero, porrete fine hoggidì, non ui ſia graue dimani, ò all'altro di farmi notte, quai che ſi ſiano, le opinioni della nouella Academia; delle quali ſimilmente, quanto alla Eneida appartiene, buona ragione uoi prometteſte di conſignarmi. Z. Dimani, & l'altro ſarà poi quello, che Dio uorrà; hora intendo di far ueder chiaramente, che ſenza i uerſi, di cui parliamo, uano diuenta il ſecondo libro; & che con eſſi rieſcie pieno, & perfetto; ſeguirò poſcia quanto dipenda tutta la Eneida dalla lettura di queſti uerſi: Ma ricordiamci di alcune coſe dette, & ridette non poche uolte, ma a l altro fine, che non è queſto, oue hora intendo di indrizzarle; ciò è, che Helena doppo la morte di Paris era moglier di Deifobo, & che la notte della preſura della Città, ella era ſeco nella ſua camera, & ui menò Menelao, & che tal camera col rimanente di tutta quanta la caſa, fù delle prime, che ſi abbrugiaſſe ſopra tutto, non pur per quello, che

dire

dire intendo al presente, ma ancor per altro, che io dirò poi, douemo hauere in memoria, che questo uostro secondo libro con quel che siegue, non è parola che di sua bocca, & in sua persona dica il Poeta, ma bene è una quasi ragione di tutti i casi auuenuti, laqual Enea hà da saldar con Didone, contando seco discretamente l'hauere, & il dare che nulla manchi insino all'ultimo suo quadrante. T. Bene hò à mente; & hò cagione d'hauere à mente ogni cosa. Z. Douemo anche pensarci, che la Reina Didone delli accidenti auuenuti non fosse al tutto ignorante; perche (se ben ui ricordate) ella haueua detto ad Enea,

Atque equidem Teucrum memini si dona uenire,

& segue appresso,

Tempore iam ex illo casus mihi cognitus urbis
Troianæ nomenque tuum Regesque Pelasgi.

Fate adunque ragione, ch'io sia Enea, & uoi Didone: & che io ui dica

—iam Deiphobi dedit ampla ruinam
Vulcano superante domus,

nè in parte alcuna del mio sì lungo, & si distinto ragionamento parli d'Helena pur una uolta, si come certo non parlerei, se Tucca, & Varro non mi rendessero i uersi tolti; è possibile che à me riuolto subitamente, non dimandassi, che fù di Helena? arse ella forse nel foco istesso del suo marito; & della sua casa; ò come, & oue si saluò ella? & se la uostra modestia non permettesse, che interrompessi le mie parole, tutto in dubbio dell'esser suo, uoi pur direste à uoi stesso di lei, che auuenne? chi l'uccise? chi la campò? forza e dunque che se ne parli; & se altri uersi che i forausciti non ne ragionano, forza è rimetterli, liquali in casa rimisi, tutti i romori in un batter d'occhio si acquetarãno; serrerannosi le ferite date all'Eneida, & quasi niuna di queste risse fusse mai stata, spariranno le cicatrici, li ascoltanti, senza altrimenti cercarne il nome, ò il perche, staranno al quia delle cose udite; & quel, che importa il fauellatore con sua gran laude, riuscirà del ragionamento, e questo è un de' maggiori honori, che possa farsi à Virgilio, il cui poema si attiene in guisa all'Historia da Enea detta à Didone, nelli doi libri secondo, & terzo, che quelli rotti, ò confusi difficilmente può sostenersi, che non rouini. T. A poco, à poco ui uedo entrare nella materia da uoi proposta ultimamente, laqual è alta in maniera, che di gran lunga uince la uista del mio intellet-

ftero,uoglia mi uegna di ripararmi. Z. Prima parlaua ſemplicemente per dire il uero, l'amore del quale ſenz'altra aggiunta douerebbe hauer molta forza nelle noſtre anime rationali, certo utilmente, per quel, che dianzi mi riſpondeſte, non mi credea di parlare; ma hor, che queſto mio natural diſiderio uien confortato dalla ſperanza, che meco ſiate, ſe da ragion non mi diparto, fatto più ardito ſeguitarò, & potrebbe eſſer, che andando innanzi, tutto ad un tempo io foſſi loico nel prouare, come in figura ſon architetto; laquale coſa eſſendo uoi l'uno, & l'altro, doppiamente, ſe bene iſtimo, ui piacerà: Ma hor mi dite, ſe ui ricorda, d'hauer mai letto; che Enea, & Antenore tradiſſero Troia? T. Sì mille uolte, non che una ſola: Z. Pare egli à uoi bella coſa, che d'un cotal traditore debba Virgilio fare un'Heroico? & dal medeſimo traditore per dritta linea far deriuare la Caſa Giulia, per darne honore ad Auguſto? T. Non già; ma non è ſempre quel, che ſi legge, la uerità. Z. Vero, o falſo, che ſia l'effetto, tale è la fama hoggidì, & era tale, quando Virgilio ſcriuea la Eneida. T. Niego il fatto, cioè a dir nol confeſſo: ma queſta fama non può negarſi, che allhor non fuſſe, & non ſia ancor d'alcun di loro tuttauia; però Dante ad un de'cerchi de'traditori in cocito hà dato il nome dell' Antenora. Z. Laſciamo Dante, & Antenore, loqual Virgilio non par che haueſſe per traditore, quando egli diſſe

Antenor potuit medijs elapſus Achiuis,

con quel che ſegue; Torno ad Enea, ditemi uoi, ſe d'un che hà fama, & hauea fama di traditore, douea Virgilio fare il ſubbietto della ſua Eneida? lui lodare, & magnificare, come egli fece per molte ſue operationi? poi finalmente far di lui naſcere gli Imperadori dell'uniuerſo? T. Non ueramente, ſe dalla fama nol difendea, lei dimoſtrando eſſer falſa, & uera madre d'ogni menzogna: & quindi credo, che ſi moueſſe Virgilio à poetar della fama; & con que'uerſi merauiglioſi

Fama malum: quo non aliud uelocius ullum;
Mobilitate uiget, uireſque acquirit eundo,

farne il ritratto, che hor ſi mira, & ammira: Ma per gratia, hor che dimande ſon queſte uoſtre: uoi non ſete ancor loico, & più non ſete, come erauate, architetto; peſcatore, ò cacciator ui uorrei dire, pur ch'io ſapeſſi per qual cagione uoi rotiate ſi largameute, & in qual punto, che ci partegna, ſi fermaranno li uoſtri giri: Z. Voi mi sforzate ad eſſer loico un poco prima, ch'io non penſaua;

perciò

Profugus (dice di Enea) *& insignem Pietatis uirum*;
poi gli fa dire;

Sum pius Eneas, raptos qui ex hoste penates
Classe uebo mecum:

tutte lequali opre, & parole mal si conuengono à traditore: gli olmi, & gli abeti, che gli diè Cibele de' suoi boschi da far le naui, che lo portorono in Italia, lequali in Ninfe si conuertirono, non è presente, che far si debbia à chi ha tradita la patria; il buon Aceste in Cicilia non albergaua un traditor de' Troiani, & manco Helena là in Epiro: Hettore in sogno con tai parole non li apparrina

Heu fuge nate Dea,
Hostis habet muros,
Sat Patriæ Priamoque datum,

con quanto è scritto nelli altri uersi: nè tanti Principi di Troiani

—matresque, uiri, miserabile uulgus,

con quel figliuol di Polite

Nomen aui referens,

seguito harebbono un traditore, che seco in Troia li rimenasse, non che

Collecta ex Ilio pubes;

che una tal guida non era loro nè honoreuole, nè sicura: nè Deifobo nell'onferno gli harebbe dette quelle parole doppo molte altre piene di affetto,

Vade, age, & ingentem factis fer ad æthera Troiam;

finalmente per dire anche io qualche cosa infra le molte da uoi addotte intorno à questi uentidoi uersi, uolere Enea uccidere Helena, e' forse impresa da lui tentata contra'l decoro dell'huomo forte, ma non e certo da traditore: Ma uolete, che in un momento me ne espedisca? Nelli doi libri secondo, & terzo, pur per ciò fatti la oue Enea narra à Didone

Insidias danaum, casusque tuorum
Erroresque suos

lui scusa, & loda si fattamente Virgilio, che piu auante non si può andare per honorarlo, & difenderlo: Direi il modo da lui tenuto à bene ordir questa tela, se io non parlassi à chi sà, & se iò ci fussi per ragionare, si come io son per udirui. Z. O Dio uolesse, che li Academici con intentione cosi benigna; come è la uostra, hauesser letta la Eneida, ò da qui innanzi, se

non

n'auertano. T. Voi dire il uero. Z. Fanno uoi certo questi doi libri senza tai uersi, della innocentia di Enea? T. Già ui diceua che questi uersi mi fanno fede certissima della innocētia di Enea, ma non che senza la lor lettura, mi sia dubbiosa la sua innocentia. Z. Puote huom prouarci compitamente la sua innocentia, se non ci mostra lui esser stato coll'armi in mano sempre presente a tutti i gesti à più notabili di quella notte? T. Non già, che io creda. Z. Senza questi uersi mostra egli Enea à Didone di saper d'Helena nouella alcuna. T. Non del tutto. Z. Er pur dourebbe saperla. T. Si per certo: Z. Et non tacerla sappiendola. T. Et questo ancora. Z. Forza è dunque, che egli la taccie per l'un de' doi; ò che non sappia, & è male; ò che non uoglia, il che è peggio di lui parlare. T. Ciò, perche è peggio? Z. Perche parrebbe, che non ardisse di ragionarne; temendo forse, no'l nome d'Helena desse cagione à chi l'ascoltaua di dimandarlo di qualche cosa, che mal chiarita da Enea, mostrasse l'orme delle sue colpe. T. Mai Virgilio non fà interrompere da gli ascoltanti col lor dimande importune il ragionamento di Enea. Z. Ciò e ben uero, ma non dimeno, che potesse essere con gran ragione interrotto, lo mostra Enea la, oue dice.

Forsitan, & Priami fuerint quæ fata requiras?

senza che Enea non una sola fiata di cotai cose fù dimandato dalla Reina, così dicendo il Poeta

Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit.

T. Ben così dice, ma la cagione del dimandarnelo vn'altra uolta, fù anzi amore, però soggiunge

—pendetque iterum narrantis ab ore.

che disiderio di meglio intender le cose dette, & poco prima haueа detto.

Nunc eadem labente die conuiuia querit.

Ma che si sia di tutta l'opera della Eneida, ueramente senza l'aiuto di quei uersi, non può star bene il secondo libro; però indarno non ragionaste. Z. Ben u'intendo nè più ne parlo: anzi in uece di iscusarmi del mio difetto, io ui prego, che lo adempiate di qualche uostra miglior ragione; onde ogn'un sappia, che Tucca, & Varro non

ben conobbero quel, che faceuano, quando dannarono questi uersi; ò fate almeno, che gli academici siano sforzati di confessare; che da Virgilio ad Enea perfettamente, fosse leuata ogni nota, che lo macchiaua di tradimento. T. Di Tucca, & Varro si è detto assai; & non è poco quel, che dicemmo del tradimento, che si opponeua ad Enea, benche non basti à satiare il nostro ingordo intelletto; che sempre è uago di nouità; dirò adunque lo auanzo, non riprouando la opinione delli Academici, che qual si sia io non la so; nè argomentando per la mia propria, ma ben narrando semplicemente quel, che à me pare esser uero: cianci poscia, & contrasti pur sempre quanto ella uuol l'Academia, & seco insieme chiunque è uago più di contendere, che di sapere; Dico adunque che conoscendo il Poeta pien di giuditio merauiglioso, che Enea, subbietto del suo Poema, doueua in esso non men scusarsi, che celebrarsi, compitamente fè quello, & questo, ma con tal arte, & si fatta, che cosi come la laude data mostra esser merito di uirtù, così l'iscusa non par difesa di alcuna colpa: però per tutta la Eneida dota il nome, & la persona di Enea d'opre & epitafi nobilissimi; per opre intendo fatti, & parole conuenienti, che degne siano del ualor suo nell'una, & l'altra fortuna: li suoi Epithesi, che star non sanno con traditore, son tutti questi, Padre, buono, pietoso, magno, massimo, magnanimo, & altri tali; nella tempesta, che da Giunone li fù mandata, dice parole, che non son punto da traditore; à Didone, uscendo fuor della nuuola, parla in guisa, che chiaro mostra se esser Padre, non traditore della patria. Giunone istessa dicendo ad Eolo

Ilium in Italiam portans uictosque penates.

lo chiama ben suo nimico, ma non lo tratta da Traditore; anzi in contrario se ella l'hauesse per traditore, non chiamarebbe inimico: l'odio adunque, che da Giunone li fu portato, molto lo iscusa del tradimento: onde altre tanto li sia honoreuole, quanto dannoso. Et quindi uiene, che da questo odio il Poeta diede il principio alla Eneida; hauendo in animo con l'arte sua non meno occulta, che grande, prima iscusare, che celebrare il suo Enea: portare il padre sopra le spalle fuor della patria da foco, et ferro occupata, & in portandolo non ardire egli di por le mani alle cose sacre

—donec ter flumine uiuo
Se abluerit.

assolue

assolue Enea da ogni colpa di tradimento, cioè non lascia pensare altrui, che fosse mai traditore: lui manda in Creta Virgilio dopo la fuga d'Idomeneo; fa lui fuggir dalla Tracia signoreggiata da tradirori; & li fa dire da Polidoro

Parce pias scelerare manus.

A tutti i Greci, eccetto Euandro sempre è nimico, alqual non ua per aiuto, se non mandato da Dio per le parole della Sibilla

—uia prima salutis,

Quod minime reris, graia pandetur ab Vrbe:

& all'hora uà egli à lui con ragione, come à parente, & à nimico delli inimici: il rifiuto, che fà Diomede de' doni, & lega de' Rutuli, tanto è lontano da dare à credere, nè à pensare al lettore, ciò esser segno di tradimento, che chiaro mostra in Enea, che à non minore innocentia fusse congiunto il suo gran ualore. Ma già è tempo, che noi parliamo distintamente delli doi libri secondo, & terzo senza confonderli con li altri due. Z. Questi spero di udir da uoi giudicar bene à mio utile, per conseguente con non minor mio piacere, che fusse quel di Didone, narrando Enea alla sua presenza ciò, che hora in essi leggiamo. T.

—sed tu

Desine plura puer;

Dico adunque che in questi libri, quantunque Enea sia quel, che parla; & di se parli, nulla dimeno si lo fà egli con si bell'arte, che maggior fede soglio acquistar dalle sue parole alla innocentia, & al ualor suo, che far non sò dall'altrui, che ne ragioni. Narra Enea nel secondo gli uarij casi di quella notte, & uera pare ogni sua parola: ma alcuna uolta giunge ancheal fatto una certa gratia, laquale è ombra, come io auiso, anzi splendore de' suoi costumi, che spinge gli huomini per uiua forza, quasi essi siano non pur lettori, ma spettatori à dir, giurando non cosi fu nel passato; ma cosi stà questa cosa; & non è uero, che possa stare altrimenti. Ma notate, ch'io ue ne priego quel, che uà innanzi al ragionamento, cioè, che Enea non da se, ma da Didone pregato, & non per tanto mal uolentieri comincia à dir doppo cena, quando era tempo da riposare con lunga Historia.

Insidias danaum, casusque suorum

Erroresque suos;

& par che accenni di argomentare, se cosa dico, che ui contenti, ciò sarà forza di uerità: ma se egli auuiene altrimenti, tutto il

difetto sarà da noi, che fuor di tempo di così fiera materia io pur ragioni, uoi mi ascoltiate. Z. Di ciò ben dite; ma non comprendo quanto egli importi, che Enea pregato più, che pregando, uegna a parlar delle cose sue, senza che io hò per cosa inciuile, che un forestiere, che meco alloggi, uegna a parlarmi, se io non l'inuito con qualche priego de' suoi passati accidenti. T. Voi mi tentate, quando mi dite di non conoscere a chi più creder dobbiamo, quando sono pari nelle altre cose, ò a chi risponde, senza hauer tempo di cōsigliarsi, ò a chi pensa, & propone: de' casi suoi parla un'amico, un forestiere, una persona non conosciuta senza alcun priego, & qualche uolta malgrado quasi dell'ascoltante; ma allhora parla confusamente, toccando hor una cosa, & hor un'altra dell'auuenute senza alcun'ordine, come gli soffre l'occasione, però Ilioneo dice a Didone.

Troes te miseri Ventis maria omnia uecti. & appresso;
Parce pio generi: poi soggiunge:
Non ea uis animo, nec tanta superbia uictis. & finalmente;
Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter
Nec pietate fuit, nec bello maior, & armis:

ilqual luogo è un di quelli, ch'io douea prima allegare, anzi che a questi ponesse mano: Enea anche all'istessa doppo Ilioneo parla in tal modo

O sola infandos Troiæ miserata labores,
Quæ nos reliquias Danaum terræque marisque,

con quel che segue nelli altri uersi; Ma qui Didone priega il suo Enea di dire il tutto distintamente, ristringendoli, & ordinandoli la materia di che douea ragionare, dicendo in prima:

Insidias Danaum, poi,
—casusque tuorum ultimamente,
Erroresque tuos,

nelqual modo, cioè secondo, che ella hà trouato, & disposto, parlando Enea subitamente, senza hauer spatio pur di pensare alla sua nouella, par che assicuri li ascoltatori di non potere, perche uolesse ingannarli; comincia adunque a parlare, & fra le prime parole tutte importanti nel suo proemio subito pone quel mezo uerso, che ual dugento delli altri interi,

Et quorum pars magna fui poi soggiungendo
—Quis talia fando
Temperet a lacbrimis

non ui pare egli che dando a' Greci le lagrime nello ascoltar queste cose, mostri esser cosa impossibile; che tanto male da lui, che'l narra per tradimento si deriuasse? conferma poscia questo parere, dicendo appresso.

Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit.

quella è certo bella arte d'un c'habbi uoce di hauer tradito, parlare in modo di questa cosa, che l'intelletto di chi l'ascolta, suiato dietro alle sue parole, tornar non sappia a pensarlo; ma assai più bella è quell'altra, cioè, che parli del tradimento, & con due sole parole, non affermando, ma stãdo in forse tra'l si, & il nò, ò per modestia, ò per ignorãtia, tutta in altrui uegna a ripiouer la colpa sua: laqual cosa mirabilmente fà Enea, quando egli dice, & sembra dirlo, quasi a caso senza curarsene

—primusque Thimetes
Duci intra muros hortatur, & arçe locari;
Siue dolo, seu iam Troiæ sic facta ferebant:

ma come ho detto qui lascia in dubbio gl'ascoltatori, si come ancora lunga fiata fa esser dubbij i Troiani

—Et scindi studia in contraria uulgus,

se quel cauallo era uoto, ò arca, ò machina da far male, & tutto a fine, che per si fatti accidenti, che occorrer sogliono tuttauia, hor dal Poeta imitati, paia esser uero il ragionamento, & la cagion della rouina di Troia certamente sia data in parte a Sinone, ma il tutto a' Dei, & a' fati, che cosi uolsero, torto; ò diritto, che ciò si fusse attribuisca; laonde dice;

Et si fata Deum, si mens non læua fuisset, & altroue
Heu nihil inuitis fas quemquam fidere diuis

& uerso il fin del secondo

Non tibi Tyndaridis facies inuisa lacen&
Culpatusue Paris, uerum inclementia Diuum
Has euertit opes;

& non contento del generale, ma al particolare deuenendo, nomina Gioue, Palla, Giunone, & Nettũno, ogn'un de' quali a suo modo procaccia danno a' Troiani: Or cosi come mai nõ fù uero, che nulla nostra uirtù humana potesse hauer contrasto alla omnipotenza di Dio, cosi è cosa verissima, che la sua ira p farne male, nõ ha bisogno di trãditori; Però le cose da Enea narrate cõ quella certa, & fauorabil simplicità, di dir si spesso, com'egli dice, Dio fè cosi, Dio cosi uolse, non son ragioni, ò argomẽti di iscusare lo accusato, in una causa giudiciale, ma ben sono arte Virgiliana, da incãtar gl'intelletti per

far

perche le porte della Città fussero aperte allo essercito, ilqual da Tenedo ritornaua, à ciò bastando tanti & tali huomini, che in quel cauallo si nascondeuano, liquali essendo principi di tutta l'hoste, non è da credere, che senza estrema necessità, alla fidanza de'lor nimici Troiani, che à quel trattato tenesser mano d'iui entro porsi deliberassero. Mostra adunque fin da principio tutta la historia di quel cauallo, che la presura della Città, fu prima ingãno che fece Epeo, poi di Sinone arte, & ardire, & all'ultimo ardire, & forza di alquanti Principi Greci, ma tradimento non mai. T. Et così par ueramente, laqual Historia, che si ben narra, & disegna Enea, considerate con quai parole, & con quanto effetto alcuna uolta la colorasse, per far più splendere la sua innocentia,

Accipe nunc (dice egli all'hora a Didone) Danaum insidias, & crimen ab uno.

Disce omnes.

indi dapoi apostrofando pietosamente alla Patria, & con parole tutte diuerse alla natura del traditore, in cui si estingue ogni charità; udite un poco, come egli parla.

O patriæ, ò Dium domus Ilium, & inclyta bello
Gloria Dardanidum,

leggete appresso con quanto amore uerso l'amico, & la patria parli egli in sogno ad Hettore, & quel, che Hettore risponda à lui, come ad amico, & amicissimo della Patria: ma prima dice così d'Hettore, che in uisione gli era apparito.

Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo
Hectore.

poi uolto à lui

O lux Dardaniæ, spes ò fidissima Teucrum
Quæ tantæ tenuere moræ?

con quel che segue, che non è altro, che amore, & fede: il che conferma nella risposta, che gli fà Hettore, che prima scherne la uanità, che gli fà credere, che egli sia uiuo, poi pur con arte Virgiliana, che non si compra nelle botteghe degli Oratori uolgari, toglie al Cielo con alte laudi il suo ualore, & la fede sua

—si pergama dextra
Defendi possent etiam hac defensa fuissent
Sacra, suosque tibi commendat Troia penates,

& altre cose si fatte; ma l'amore da Enea portato alla patria, oue meglio si manifesta, che nel furore, che fuori il porta della sua

casa,

casa, oue hà trè pegni carissimi, Padre, moglie, & figliuolo, non à saluarla, che non poteua, ma à morir seco per uendicarla? Sono sforzato dalla bellezza della materia, che tanto puote, e tanto uale trà noi mortali à farmi un poco uer lei, & non torcendo dal segno dato, il ragionamento uagare alquanto per la natura di questi amori; considerando con esso noi, se'l cor di Enea nelle parole, che dir li fece il Poeta, era all'hor quale fù quel d'Herode, oue ad un tempo, come ben disse il Petrarca diletto, & tedio, dolce, & amaro si riparaua; che ò se tale era che hora bene, hor meglio sempre operasse, & desiderasse. Primieramente pospose Enea alla pietà della Patria, quella del Padre, benche alla mogllie, & al figliuolo si accompagnasse; & quel furore (perche furore, sendo ella amore, nominò egli per degno nome la sua pietà) non era cosa contra ragione, già certo essendo di tutto'l mal della Patria da lui ueduto, & udito, & sendo in forse di quel di casa, ilqual presente non era, & per natura di contingentia poteua poscia nello auuenire così non essere, come essere, & però manco douea toccarli la mente: poiche hebbe fine questa sua prima pietà, & hebbe fine col fin di Priamo, & della Patria già tutta presa, & distrutta, & tornò Enea à casa sua, ecco lui preso dalla seconda pietà, cioè da quella del Padre; uolendo Enea portarlo in collo for della terra, & saluarlo; & negando egli di uoler uiuere un'altra uolta in essiglio, hor che era uecchio, & infermo, doppo lo eccidio della sua Patria, per lequali parole tale fù lo assalto, che all'hora, all'hora diede ad Enea la pietà del mezo morto suo Padre, che non curando della salute della mogliera, nè del figliuolo, liquali, che che del Padre auuenisse, poeta saluar con la fuga; & per liquali se non per altro douea hauer cara la uita sua, disperato, & furioso più, che mai fusse.

Rursus in arma feror, dice egli stesso à Didone, *mortemque miserrimus opto*

& soggiunge, quasi Anchise non solamente gli fusse Padre, ma moglie ancora, & figliuolo

Nam quod consilium, aut quæ iam
Fortuna dabatur?
Arma uiri, ferte arma uiri

dice egli poi, & ancora,

—sinite instaurata reuisam
Proelia.

&

& finalmente,

—nunquam omnes hodie moriemur inulte.

Z. E bella cosa in Enea, & degna certo di chi è subbietto di un tal Poema, che egli surpreso dalla pietà di suo Padre, per laquale nè del figliuolo, nè della moglie non si ricorda; non per tanto mai non si scorda del ualor suo; ma sempre si arma, & combatte.

—pulchrumque mori succurrit in armis.

T. Veramente la narratione delli doi libri ci mostra Enea sempre mai cosi tra forte, & fedele, che non si uede qual più. il che sentito fù da Didone, quando nel quarto dice ella ad Anna di Enea parlando

—quam forti pectore, & armis?

appresso,

Degeneres animos timor arguit,

& finalmente,

—qua bella exhausta canebat?

& già prima disse il Poeta

Multa uiri, uirtus animo:

laqual uirtù al tempo antico non era altro, che la fortezza: Ma come Enea con bella arte in ogni sua operatione da lui narrata, confuse insieme fede, & ualore, & di ciò fece gran senno parlando egli con intentione di torre il grido alla mala uoce, che l'incolpaua di tradimento, cosi incontrario noi, che al presente parliamo con intentione di trouar l'arte da lui usata, distintamente parlar douemo dell'una, & l altra delle due cose; però dicendo della bontà del costume, tempo mi pare, che noi tacciamo della fortezza maggiormente, che noi di questa già certi siamo, & di quell'altra in un dubbio, onde Virgilio in diuersi modi per molte parti del suo Poema ha sempre inteso di assicurarne, & hora il tenta formando Enea amoreuole in ogni specie di quello amore, che non par uero, che mai si meschi con tradimento: Torno adunque a parlarne, & detto hauendo a bastanza di quel, che al padre portaua Enea, & portò prima alla Patria, allaquale, cedette il Padre, non ostante che Hettore in sogno gli hauesse detto

Sat Patriæ Priamoque datum,

& al padre, cedette il figlio, & la moglie, hor diremo di questi doi considerando in qual modo passasse Enea ordinatamēte dell'uno amore nell'altro, & a ciascuno sodisfacesse: quantunque Enea non sempre passi dall'uno all'altro, ma alcuna uolta quelli unisca, &

aduni così col corpo in effetto, come nel core li congiungeua; & ciò fù all'hora, quando egli fugge, & porta il padre, che da se stesso non si mouea; delli altri duoi, la moglie il segue, & può farlo, ma il suo figliuolo, fanciullo era,

—dexteræ se implicuit, sequiturque parentem,

mezo portato, *non passibus acquis:*

Questa adunanza, che fece amore in Enea di tutta tre le persone, che care gli erano, & care certo doueuano esserli sopra ogni cosa, risfece poi la paura, che dall'amore non si allontana, dicendo Enea così incarcato, & a compagnato,

Et me quem dudum non ulla iniecta mouebant
Tela, neque aduerso glomerati ex agmine grai.

ecco il Poeta non si scordar di far Enea nel suo timor ualoroso;

Hunc omnes terrent auræ sonus excitat omnis
Suspensum, & pariter comitique onerique timentem

Z. Cagion fù il uerso, che non dicesse *comitibus*, come direbbe ogni prosa essendo doi li compagni. T. Al creder mio sola Creusa l'accompagnaua per uero dirne, delli altri doi non ostante che si dicesse

—mihi paruus Tulus
It comes:

l'uno è portato del tutto; l'altro carica quella mano, che seco il tira oltre la forza della sua etade, però il dissi già mezo portato; Ma in questo caso, come in molti altri, sia pur Ascanio peso, ò compagno, comunque uuole il grammatico, noi attendiamo alli nostri amori, dell'un de' quali, cioè di quel della moglie ci resta dir qualche cosa, che hauendo detto il Poeta

—longe seruet uestigia coniux,

appresso in fatto

Pone subit coniux,

per conseguente non sendo ella così al marito congiunta, come era il padre, & il figliuolo, & ella poscia in fuggendo miseramente perdutasi, senza, che Enea se ne accorgesse, se non al fine della fuga, parer potrebbe ad alcuno tutto esser nato dal poco amore, che le portaua il marito, però Enea in più modi mostra a Didone, quanto ei l'amasse, & prima il mostra con tai parole, che assai lo scolpano, dando la colpa ad alcun de' Dei

Hic michi, nescio, quod trepido male numen amica
Confusam eripuit mentem,

alle quai

alle quai risponde poi con quei doi uersi

Quem non incusaui amens hominumque Deorumque?

Aut quid in cursa uidi crudelius urbe?

poi non cou ciancie, ma con uere opre & effetti mostra di amarla in due modi, l'un fù che Enea lasciò il padre, & il figliuolo, & li Dei penati à certe strane, & non nominate persone, in luogo strano, & non ben sicuro per disiderio di ritrouarla; l'altro, che tutto solo tornò à cercarne. Z. Ben tornò solo, ma tutto armato come soleua, & però dice

Ipse Vrbem repecto, & cingor fulgentibus armis

T. Non ui accorgete, che quel *fulgentibus armis* ci mostra chiaro il pericolo, oue andò Enea, quando cercaua della mogliera; percio che'l lume, & fulgor delle armi, andando egli per mezo l'ombra, lo palesaua, & mostraua à dito à tutta l'hoste de' suoi nemici, dalla quale hoste nol difendea l'armatura; & ciò si uide in Eurialo. Z. Perche uestirsi egli l'armi, se più noceuano con lo splendore, che non giouauano colla fortezza dell'oro acciaio. T. Perche era Enea, & non ulisse, & come tale doueua eleggere anzi di armarsi da Caualiero non senza tema della sua uita, che assicurarsene come spione. Z. Veramente Virgilio per molte degne sue conditioni non hebbe pari nel suo mestiero; spetialmente per ciò che mai non puose ne' uersi soi alla greca parola alcuna à caso, ò indarno; ma tutto à bello studio assignatamente, come alla cosa da lui trattata si conueniua, & non dimeno con tutto ciò, il che è cosa merauigliosa, fù sempre puro, & inaffettato. T. Lodisi adunque senza niuna affettatione, si come dianzi noi faceuamo, perciò che considerando minutamente le cose sue, & io, & uoi, & quelle tutte con gran ragione prouando farsi dal suo giuditio, fieramente il lodiamo, senza, che apposta noi ci apprestiamo per celebrarlo, però tornando colla memoria alle due opere amoreuoli fatte da Enea, come si ci s'accorse d'hauer perduta la moglie, ueggiamo un poco per poi riuolgerci in altra parte, qual fusse all'hora il cor suo, cioè a dire con quai parole il Poeta questo suo affetto significasse, ilqual Poeta così ne parla

Stat casus renouare omnes omnemque reuerti

Per Troiam, & rursus caput obiectare periculis:

doppo i quai uersi può ben parere, che dica il uero, quando ei soggiunge

Quærenti, & tectis urbis sine fine furenti

Z. Certo appieno mostrò Virgilio in Enea qual debba essere del ualent'huomo lo amore uerso la Patria, & uerso'l Padre, & la moglie: ma del figliuolo se ne passò leggiermente; nè dico questo, perch'io mi creda, che in ciò fallasse Virgilio, ma à dinotarui, come io l'ontenda. T. Non è dubbio, che li trè amori in Enea furono in guisa ordinati, che quel del Padre doppo la Patria, perciò, che anche egli è pietà, hà il primo loco per sua natura nel nostro cuore, & dee tenersi la maggior parte, il che ci sona quella parola

Quo res cunque cadent, unum, & commune periculum,
Vna salus ambobus erit.

siegue il figliuolo, ilquale è il fine del matrimonio, & però dice secondamente

—mihi paruus Iulus:
Fit comes.

la terza sede douere hauer la mogliera ci dà ad intendere del detto uerso l'auanzo

De longe seruet uestigia coniux.

E bene il uero, che suo figliuolo pargoletto, quale era Ascanio à quel tempo, la buona madre, che lo nutrica, spetialmente hà in sua cura, & seco il tien tuttauia, quasi ancora egli senta della natura del uentre, onde poco anzi si dipartì; per laqual ragione dice Creusa ad Enea,

Iamque uale, & nati serua communis amorem.

& di lei prima diceua Enea

—paruumque patri tendebat Iulum:

non così il Padre, cui il fanciullo, che per la tenera età, non è capace de' suoi uirili ammaestramenti, non par che sia, ma che habbia ad esser nell'auuenire: però Enea non hà in quel prezzo il figliuolo, che egli hà la moglie, che gli è presente, & parte hà seco di quei pensieri, che recar suole a' consorti il reggimento della famiglia. Ma quando Ascanio è in Carthagine, sette anni doppo, che uscì di Troia, & è già tal diuenuto, che

—medijs in ualibus acri
Gaudet equo, &c.
Optat aprum, aut fuluum descendere monte leonem;

beu dice all'hora il Poeta,

Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.

nè molto doppò in Italia, andando Enea à combattere, per farci intendere.

intendere, quale esser debba il conforto, che dà il Padre ad un figliuolo, uolto ad Ascanio così li dice.

Disce puer uirtutem ex me uerumque laborem.

Z. Se non, che io bramo infinitamente di udir appieno ogni proua della innocentia di Enea, uolentieri tutt'hoggi di questi amori, & di qualch'un'altro con esso uoi parlerei, & forse il tempo sarebbe corto a tale & tanta materia. T. Dunque se negl'amori da me notati non ci riluce la sua innocentia, passiamo un poco da amore ad odio, perche nell'odio, ond'era in Troia, si combatteua, scioglie il Poeta un gran nodo, alqual Enea, come io auuiso era legato da quella fama per intricarlo nel tradimento: il nodo è questo, che à me par cosa molto credibile, che chi diceua, che Enea tradisse la Patria, douesse dirlo con qualche giunta, che'l general distinguesse, cioè addire tral'altre cose, che entrati i Greci per opra sua nella terra, acciò che in fallo non fusse ucciso da gli ignoranti del tradimento, ilquale à pochi suol discoprirsi, egli si armasse alla guisa greca, & così armato sicuro andasse per tutta Troia? Or questo fatto non niega Enea; ma in duoi modi quello difende da tradimento; l'uno facendo probabilmente di ciò Autore Corebo; ilquale ucciso, che fù Androgeo, non disperando come se prima la sua salute, dice a'compagni.

Mutemus clypeos, danaumque insignia nobis
Aptemus, sic fatus; deinde comantem
Androgei galeam, clypeique insigne decorum
Inducitur, lateriqne argiuum accommodat ensem:

l'altro è modo per quel, che siegue niente men uerisimile, ma di più occulto artificio, cioè a dire, che'l trauestirsi da Greco non era cosa per lui sicura, però la fama, che ciò cianciaua era uana; che se da'Greci l'habito greco potea saluarlo, laqual cosa non esser uero, mostrò Virgilio, quando egli dice.

clypeos, mentitaque tela
Agnoscunt, atque ora sono discordia signant.

non lo saluaua da' suoi Troiani, delli quali dice il Poeta.

—nec soli poenas dant sanguine Teucri.
Quondam etiam uictis redit in praecordia uirtus.

questa ragione conferma il fatto, che poi seguì, la oue dice:

Hic primum ex alteo delubri culmine telis
Nostrorum obruimur, oriturque miserrima caedes
Armorum facie, & graiarum errore Tubarum;

&po-

& poco appresso dal generale al particolare discendendo

—pereunt Hipanisque Climasque

Confixi a socijs.

Z. Certo la cosa del mutar l'armi, & ciò far segno di tradimento per le ragioni da uoi addotte, è tutta in uano tornata T. Torna, anche in uano, considerando la qualità della compagnia, che all'hora furono con Enea, & seco insieme le tramutarono, conciosia cosa, che i principali cioè Corebo, che tanto amaua Cassandra, & mostra bene con la sua morte quanto ei l'amasse; & Panto, & Rifeo, quel sacerdote d Foebo; & guardian delle cose sacre, questo

—iustissimus unus

Qui fuit in Teucris, & seruatissimus æqui;

non son persone da dare à credere a chi hà intelletto, che mai pensassero di tradir Troia, & non per tanto mutano armi & insegne; oltre ancora, che questi, & gli altri da Panto in fori, tutti à caso si accompagnarono con Enea. Z. Della cosa, & delle persone si è detto assai, hora io aspetto, che mi parliate delle parole. T. Quai parole son pari à quelle nè in gentilezza, nè in affetto, nè in artifitio, nè più proprie di uno huomo forte, & modesto, nè a' traditori men conueneuoli; quelle dico, che dice Enea di se stesso doppo la morte de' suoi compagni?

Iliaci cineres, & flamma extrema meorum

Testor in occasu uestro nec tela nec ullas

Vitauisse uices, Danaum, & si fata fuißent

Vt caderem meruiße manu.

Z. Nè alle parole, nè à chi le scrisse non sò trouare alcun pari. T. Finalmente pur fugge Enea accompagnato da un ferito, & da un uecchio, ma il suo fuggire gli è maggior gloria, che non fù prima lo starsi fermo in sul campo si per lo modo da lui tenuto nello andar uia significato con questo uerbo. *Diuelimur*, & si ancora, perciò che'l luogo, oue egli intese di trammutarsi tutto era pieno di tanta guerra, che quello, onde egli si dipartiua douea parerli pacifico. Z. Ecco alla fine, che passarete pur ancora uoi dalla bontà al ualor di Enea. T. Non e peccato il trapassare al ualore, poi che à bastanza parlato haue[illegible] della bontà; saluo se io non uolessi di parte in parte intorno à trouar nel terzo ogni luogo, come hò cercato il secondo, laqual cosa sarebbe lunga, & souerchia, tanti sono essi, & si à uoi noti, come io auuiso cotesti luoghi.

Z. Questo

Z. Questo non ma così fate, additatemene uno, ò doi, si uederete dapoi, come da i pochi potrò l'auanzo imparare; anche ogni Greco da Sinon solo, uoleua Enea che si conoscesse. T. Così si faccia, dunque uolete forse i doni dati ad Ascanio da Andromeda? ò le parole, che ella diceua ad Enea? ò pur uolete l'albergo di Heleno con quelle sue profettie, & le promesse della amicitia, che esser doueua ne'discendenti dell'uno, & l'altro in eterno? uolete un uerso

Et terram altricem sæui execramur Vlissis

ò uno, & mezo in quel luogo

—iuuat euasisse tut orbes

Argolicas, mediosque fregam tenuiße per Hostes

ò quell'altro uno

Aeneas hæc de Danais uictoribus arma?

ò gli altri doi,

Proxima quæ nostri perfunditur æquoris uestu

Effuge, cuncta malis habitantur mœnia graijs

Z. Bene intendo ogni cosa, & hor per arra d'hauerui inteso, ui do questo uno di alcuni luoghi, che mi souuiene, & se io m'inganno, ammendatemi

Me si fata meis paterentur ducere uitam

Auspicijs, & sponte mea componere curas

Vrbem Troianam primum, dulcesque meorum

Relliquias coleum, & Priami tecta alta manerent,

Et recidiua manu posuissem Pergama uictis

T. Non certo, che non u'ingannate; & mi piace, che siate entrato nel quarto libro per entro'l quale alquanto intendo di spatiarmi, poi fermarmi, & a'discorsi dell'Academia, come à migliori, & più gagliardi, che i miei non sono dare ampio luogo de esserci tarsi, maggiormente douendo quelli uenire in campo da uoi condotti. Z. Negar non posso, che l'Academia non mi sia sempre nel cuore; ma uuò ben dirui, se io non lo dissi altra uolta, ch'io nel'cuore, non come disse il Poeta,

—oue il piacer si serba

ma oue albergano mal grado mio li dispiaceri, & le noie, &. di ciò tosto ui sarà conto il perche: hora con dirmi, che io non mi sono ingannato, me fate ardire di farui nota una fantasia, pur mò in me nata de'uostri detti giuditiosi; laquale è questa, che già mi parmi di comprendere per qual cagione il Poeta in sul principio

della

della sua Eneida, ò non molto lunge faccia, che Enea narri à Didone i casi suoi, & della sua Patria; considerando, che'l tradimento è un peccato, onde il subbietto del suo Poema, che li da il nome, & la uita, senz'altro indugio subitamẽte si dè iscusare, se egli desidera, che'l mondo legga di buona uoglia i suoi uersi, altrimenti, & à lungo andare non può lodarlo senza gran biasimo di se stesso. T. Tutto è uero quanto uoi dite, & io per me son sicuro, che in questo luogo, & à questo fine sia da Virgilio formato il ragionamento di Enea, & ardirei di prouare, che al bon giuditio di esso Virgilio un così fatto ragionamento per la natura dell'arte sua è cosa in modo perfetta, che totalmente libera Enea da ogni colpa, che gli apponeua la fama, ò uera, ò falsa, che ella si fusse. Z. Indouinare, & imaginarmi potrei anch'io qualche cosa intorno à questa materia; ma il prouarla con ragion uiua mi pare impresa quasi impossibile. T. Come impossibile? hor ciò non proua il Poeta, mentre egli finge, che all'hora, all'hora la sua Didone, finito il lungo ragionamento s'innamorasse di Enea? Z. Ben dite, finge, conciosia cosa, che questo amore di Didone sia imposibile, non che falso, sendo ella morta cento anni innanzi, che Enea nascesse: oltre che finga, che alquanto prima, che Enea parlasse, ella ne fosse già innamorata, mercè di Venere, & di Cupidine; quando in Ascanio si trasformò; & però dice nel primo uerso del quarto libro

At Regina graui iamdudum saucia cura.

ilqual uerso risponde à quelli del fin del primo.

Nec non & uario noctem sermone trahebat

Infelix Dido, longumque bibebat amorem,

hauendo detto più suso alquanto

—ardescitque tuendo

T. Veramente; se uere sono le Historie, l'amor di Dido è fintione; & potrebbe essere che à bella posta tale il Poeta nella sua Eneida il ci dipingesse; acciò che'l uulgo ignorante douesse apprender di non dar fede si leggiermente, come egli suole, ad alcune cose, delle quali

Ad nos uix tenuis fama perlabitur aura.

& delle quali l'una era questa del tradimento di Enea; l'altra, quella della castità di Didone: Ma dico bene, che meglio proua quella fintione la perfetione del ragionamento fatto da Enea nelli doi libri, che non farebbe la uerità; perciò, che in fatto può auuenire

assai

assai facilmente, che alcuna bella, & gran Donna, & sauia molto nell'altre cose ami un reo, & uil huom; ma un prudente Poeta non può già fingere con honor suo, che una tal Donna, qual egli dice che fù Didone, s'innamorasse di uno accusato di tradimento, se le parole; che gli fà dire per iscusarlo, non lo scolpasse ro pienamente, porria ben dir poetando, cosi parlò quel cotale, & non istante, che uana fusse la sua difesa, amor, che uince ogni cosa muoue la misera ad hauer caro chi per se stesso degno era d'odio, & dispregio; il che Virgilio nel caso nostro non douea fare, & non fece; anzi disse

Multa uiri uirtus animo, multusque recursat
Gentis honos, hærent infixi pectore uultus
Verbaque

poi parlando Didone ad Anna dice di Enea;

Degeneres animos timor arguit, heu quibus ille
Iactatus fatis, quæ bella exhausta canebat?

& dice appresso il Poeta,

Iliacos iterum demens audire labores
Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.

Z. Io hò ben letto, & molte uolte quando era piccolo udito dire da'grammatici, iquali insegnano à noi meschini in Virgilio la lingua antica latina, & l'hanno in prezzo pure per ciò, & se Toscano dal Caro fatto il trouassero non degnarebbono di guardarlo, parendo loro, che la eccellenza di questo raro intelletto sia lingua sola, & parole: hò letto dico in alcun di loro, che questo amor di Didone finge Virgilio per honorarne il suo Enea; ilquale honore, che, & quale egli si sia, non ben ricordo, che lo distinguano, non ostante che tocchi loro il distinguerlo; altrimenti un cotal honore può esser bassa, & uil cosa, non sendo proprio del suo ualore, ma à lui commune con altri molti del mortal uulgo, & alle bestie, & à gli l'alberi, che già sapete che Cipariſſo uolse morir per un ceruo; & Serse à un Platano da lui amato faceua doni di gran presenti, che se l'amor d'una Donna, quantunque nobile, & ualorosa poteua Enea honorare, maggiormẽte il faceua quel di una Dea, ò di due; Enea dunque fu di gran lunga in tal caso inferiore à suo padre Anchise, cui amò Venere, & che è peggio fu assai minore di quello Vlisse, cui amò Circe, & Calipso; laqual cosa non dourebbe essere, poi che'l, Poema, & poeta nostro, & parcamente sò, che io ne parlo, andò di pari con l'Odissea, & con

Homero; sol noi chiarite la uerità, ma non in guisa, per dirui il tutto liberamente, che ancora un poco di nebbia, e d'ombra non copra alquanto del suo splendore, non discernendo per me medesimo pienamente, come esser possa, che quel, che è falso, ò dubbioso, quale è l'amor di Didone, faccia noi certi della innocentia di Enea, ma un'altra uolta ne parlaremo, & io in tanto ci pensarò. T. Farete ben di pensarci; ma perche meglio possiate farlo, udite in somma quel ch'io ne dica, il che è questo; che non l'amor di Didone falso, ò dubbioso, come diceste, ma quel sermone, che tenne Enea con Didone, ilqual fù tale, & sì fatto, che merauiglia non dee parere, se la Reina, che l'ascoltaua, laquale amaua quanto se stessa il marito, & uendicandosi del fratello, che gliene uccise:

—fugam, sociosque parauit;

Naueis corripuit, onerauit auro,

& così femina, come ella era Duce, & maestra fù d'ogni fatto

—quam nulli quondam flexere mariti,

& finalmente:

—cui condere Iuppiter urbem

Iustitiaque dedit gentes frenare superbas:

presa rimase dell'amor suo, è argomento che fà gran fede ne' nostri animi della innocentia di Enea; maggiore almen ueramente, che non può farci della sua infamia una lieue fama, allaquale, perche dee credersi il mal di Enea, che ella dice, poi che può esser che dica il falso, quando ella lauda Didone: Et questo basta al Poeta contra il romore, che di lontano fa il tempo antico, & basta à noi quanto al Poema, che di Didone ei fauoleggia, non basta già per intendere, se prima, ò poscia, che Enea parlasse ella si accese dell'amor suo, & sarà buono l'intenderlo; che se ella prima si innamorò, ciò non è laude di Enea, è ben inganno; che à lei fè Venere con Cupido, di che Didone si dee iscusare

Vna dolo diuum si fœmina uicta duorum est

ma se ella poscia che si parlò, amò Enea per amore, il che in fatto è così, & conueniua, che così fusse, se tale amore per ragion di arte Poetica douea Virgilio imitare, & farne un libro à sua posta: eccoui il nome del nostro Enea contra la fama, che in basso il tira, giungere al sommo della sua gloria: noi adunque quì ambidoi, che per honor di Virgilio uolemo Enea honorare, si come prima per fare honore alla casa Iulia, fu da Virgilio honorato, procaccie

tremo di far conoscere à chi nol sà, come stia il fatto di questo amore. Z. Io pur ascolto, se uoi douendo parlare Amore, inuocarete come fè Socrate le Muse ligie, perche elle uegnano ad aiutarui. T. Cosi ridendo forse il farei, se dell'amor generalmente, che, & qual fusse la sua natura, & tutto quello, che solea dirne esso Socrate, ò quel suo Fedro, ò Agathone, ò Aristofane mi apparecchiassi di riferirui; laqual impresa non è da me, & non è tempo, che ella si tenti: Ma hor che io parlo spetialmente di questo amor di Didone; & non ne parlo, se non instrutto dalle parole, che già ne fece Virgilio. Io chiamerò quelli doi, che già ne furono gran cagione; & chiamerolli con tai parole, ch'io non uuò credere, che essi rifiutino le mie preghiere, perche io dirò con Virgilio

Dij quibus imperium est animarum,
Sit mihi fas audita loqui.

Z. Bene toccaste la Signoria, che hà sopra noi Cupido, & Venere, ma perche esperta non diceuate? per mala uentura, se uoi uolete far credere, che non siate uno dellor fedeli ancor uoi; perciò che tutto, che uero fosse questo si si potrebbono madre, & figliuolo con uoi sdegnar facilmente, come ribello alla legge loro, & al presente non souuenirui d'alcuno aiuto, ò consiglio, poi castigarui nell'auuenire. T: Vn'altra uolta toccarà à me il motteggiarui: ma dissi audita, anzi, che esperta, perche io ridico d'amor di Donna quel, ch'io n'hò letto senza prouarlo, non sendo Ceneo, ne Thiresia: Or questo amore in Virgilio ha suo principio, & mezo, & fine, come hauer dee: ma il principio non è un solo, che molte cose lo precedettero, benche tutte non siano proprie, ne onde sempre sia necessario, che si deriui cotale amore amoroso, ma io d'ognuna fauellarò, & con Poeti farò Poeta, non loico; L'un principio, ma assai lontano, dal qual si origina questo amore; fù senza dubbio la bona fama del nostro Enea, nota à Didone nel commun grido di quella guerra, onde ella il tempio si fe dipingere, & oue Enea come un de' primi, & più ualorosi

Se quoque Principibus permixtum agnouit Achiuis

però Didone disse à Ilioneo

Quis genus Aenaeadum? quis Troiae nesciat Vrbem?
Virtutesque uirosque?

& sogiunge amoreuolmente

Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni

L'altro principio lontano anch'esso, quasi fauilla del grand'incen-

dio di quest'amore, credo esser Teucro, quando egli uenne à suo Padre Bello, & lei presente lodò i Troiani molto altamente

Seque ortum antiqua Teucrorum e stirpe uolebat

ilqual Teucro trà i più lodati hauere Enea nominato, mostra Didone, quando ella dice ad Enea

Tempore iam ex illo casus mihi cognitus Vrbis
Troianæ nomenque tuum.

Z. Bello sarebbe lo'ndouinare con quai parole quel Teucro lodasse Enea dauanti à Bello, & Didone. T. Indouinatele per queste, altre, che di lui disse Ilioneo

Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter
Nec pietate fuit, nec bello maior, & armis.

Z. Volete uoi, che nelle parole del seruitore, & amico, quelle trouiamo, che dir potesse il nemico? certo di Teucro disse Didone,

Ipse hostis

T. Cerchiamle adunque ambidoi nelle parole di Drance fatte, quando egli dice,

—o fama ingens, ingentior armis,

con quel che siegue; ilqual Drance non era amico ad Enea, quantunque di Turno fusse inimico; & se non basta cerchianne in quello di Diomede, maggior nimico ad Enea, & Caualiero più ualoroso, che non fù Teucro, ilquale à Venulo tra l'altre laudi date ad Enea, che molte furno, & tutte grandi, lequali io taccio, perche il contarle sarebbe lungo, in cotal modo il lodò

Quicquid apud duræ cessatum est mœnia Troiæ
Hectoris, Aeneæque manu uictoria graium
Hæsit;

poi soggiunge

Ambo animis, ambo insignes prestantibus armis
Hic pietate prior;

parole atte se mai fù uero, che huomo, ò Donna per bona fama s'innamorasse non solamente à dar principio ad alcun amore in Didone, ma à farlo intero, & perfetto; disse ella adunque con gran ragione à Ilioneo

Atque utinam rex ipse noto compulsus eodem
Afforet Aeneas.

nè torto hauea di dir Achate ad Enea, mentre guardaua le dipinture

—feret hæc aliquam tibi fama salutem:

considerando, come à me pare, non esser segno in Didone, nè d'odio alcuno, nè di disprezzo l'hauerlo fatto così dipingere. Z. O altro affetto par che sia quello dell'amare, & altro quello del non odiare, se'l non odiare fosse affetto. Et uarij sono gli humani amori in maniera che tutto quello, che uoi chiamate principio, è totalmente non pur lontano, ma diuersissimo al nostro fine, cioè all'amore, che portò Dido ad Enea, per loquale la miserella rotta à Sicheo la fede data, & seco estinta con l'honor suo la prima fama, finalmente rompendo à se la persona estinguer uolle se stessa. T. Volentieri se io'l ui consentissi passo inanzi altro ui mettereste dentro a'secretti de'nostri amori; ma io ui auuiso, che ciò uolendo pur fare; uoi senza me ui entrarete; perciò, che io uenni à parlarne con intentione di non uscir di Virgilio: senza, che alcuni pur de' migliori, & de' più antichi Filosofanti, hebbero già opinione, che questo amore, che dir possiamo amoroso, non sia diuerso per sua natura dallo amicheuole, ò dal pietoso; ma solamente per certi gradi in quel modo, che il più dal meno, nel caldo, & freddo, nel nero, & bianco par differente, ò come è il prodigo dal liberale, dir uolendo, che questo amore, che è si fiero, e carnale, che per Cupido il significhiamo; ilqual Cupido non è uero, che sia figliuolo di Venere, più tosto è seruo, & le più uolte disubbidiente; e uno eccesso di beneuolentia, che caminando soauemente con altro amor da principio, cioè minore, & più temperato, alla perfine diuien furore, che passa il segno della ragione, & un di questi cotai filosofi, à chi ben guarda si mostra esser Virgilio, se io dico il uero; ponete mente nel primo libro, poi nel secondo, & nel quarto, come cominci lo amor di Dido, come egli cresca, & auanzi, & finalmente come egli assommi, & tenga il colmo della sua cima: Teucro è il principio di questo amore, ilquale lodando Enea à Didone, fu lui amabile, & riguardeuole pur assai, il che Didone ci diede ad intendere, quando ella disse già stupefatta della presenza, & delle fortuna di Enea

Tu ne ille Aeneas, quem Dardanio Anchise
Alma Venus phrigij genuit Simonentis ad undas;

ma ciò non basta si come all'albero per far frutto, non basta hauer la radice, se non ha il tronco, & quello i rami, & quelli i fiori, & le foglie: dunque è mestieri, che come Enea per le parole di Tecro diuenta degno di esser armato, così Didone, il cui animo

tutto

tutto era uolto nel suo Sicheo ad altro amore si disponesse, laqual cosa, perche ella era molto difficile ad ottenersi, & non molto honesta, però Virgillo ne da la impresa non più à huomini, ma à Dei, & ciò fà con tal ordine, che prima finge esser Mercurio di Gioue messo à Didone

Vt terræ, utque nouæ pateant Carthaginis arces
Hospicio Teucris

ilche può esser senz'amore; però basta che egli sogiunga

—ponuntque ferocia pœni
Corda uolente Deo

& Didone spetialmente

—quietum
Accipit in Teucros animum, mentemque benignam

non però ancora amorosa, che ciò à nume di maggior grado si riseruaua, ciò fù Cupidine, cui dice Venere

Quo circa capere ante dolis & cingere flamma
Reginam meditor:

il qual Cupidine, poi che Aschanio si fù celato, standoin braccio à Didone, non perciò à uiso di tutto aperto, ma mezo ascoso, con sue parole, ò spirationi sparse, imperfette, e per insinuatione più tosto

—paulatim abolere Sicheum
Incipit, & uiuo tentat præuertere amore
Iam pridem resides animos desuetaque corda.

e ciò è quanto quel finto Ascanio ò seppe ò puote ò per dir meglio tentò di fare in Didone, perciò che, *incipit*, *tentat*, & non *peruertit*, *ne absoluit* dice Virgilio: Tutto l'auanzo, che è il più, & il meglio, se non fù il peggio di quell'amore, oprò Enea nel cor di Dido con le parole non più udite dalla Reina, certo almeno quelle parole furono i soffioni, con esso iquali si seppe amore le sue fauille moltiplicare, che la infelice più non possendo tener coperto l'oncendio, fù poi sforzata di ragionarne con molte lagrime alla Sorella, & palesarle il suo foco. Z. Forse non tanto si dee apprezzar il ragionamento, che tenne Enea con Didone, benche egli in uero sia pretioso, che per niente ci paia esser la sua bellezza; indarno adunque fece lui Venere così bello, & indarno cominciò à dirne il Poeta,

Os humerosque Deo similis.

& indarno con tal principio per molti uersi seguenti altre sue laudi eccellentemente continuò. T. Come posso io con ragione nelli

mercati

mercati amorosi non tener conto della bellezza ? & qui il Poeta non ne dice egli ?

Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido ?

& là nel quarto

—hærent infixi pectore uultus ;

& poco doppo parlando ad Anna di Enea non dice Dido merauigliando

Quem sese ore ferens ?

forse il parlar quasi à caso di cose alte, & leggiadre, quali per uero son le amorose, senza distinguerle, nè ordinarle come conuiensi, è cagione, che quel, che io intendo assai bene, sia mal da me riferito, o male inteso da chi l'ascolta, et forse amore nô pur all'huomo, chel proua, & sente, ma à chi ne pensa, & ragiona, confonde il core, & la lingua. Z. Et sdegna forse, che i suoi secreti siano spiati da chi nol serue. Z Che che si sia poiche io hò tolto à parlarne, io torno à dir breuemente, che quattro cose toccò il Poeta, come cagioni di far, che Dido s'innamorasse; due delle quali, quasi doi uenti, che uanno, & uengono tuttania senza star fermi, le si aggirauano intorno all'animo, ciò era il sangue, & ualor di Enea, però ne parla con questo uerbo

Multa uiri uirtus animo, multusque recursat

Gentis honos,

Fur l'altre due cose la lingua, & il uolto, lequali à guisa di due saette, che totalmente di parte in altra la trafiggesse ogn'hor più fisse tenea nel petto, & di queste con tal parola fa mentione il Poeta

—hærent infixi pectore uultus

Verbaque

similmente à quell'altro luogo oue agguagliando Didone alla Cerua dice prima del sagittare

—liquitque uolatile ferrum,

indi soggiunge col detto uerbo.

—hæret lateri lethalis arundo.

della bellezza primieramente, quando la nube, che Enea chiudeua, gli si fù tolta dauanti, merauigliosse Didone assai, non però amando, ma compatendo: ilche si legge in quel uerso,

Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido,

Casu deinde uiri tanto:

allaquale compassione così dispuose Didò Mercurio, all'hor che disse il Poeta.

—in primis Regina quietum

Accipit in Teucros animum mentemque benignam;

come ad amare la disponeua Cupidine, così dicendo il Poeta

—paulatim abolere Sichæum

Incipit,

se non che quella dispositione dà à Didone la benignità, questa le toglie l'antico amore: soggiunge appresso il Poeta

—& uiuo tentat preuertere amore,

perciò che il leuar prima d'alcun subbietto lo impedimento di alcun contrario, poi informarlo, come intendiamo, è cosa, & ordine di natura; & anche ordine naturalmente amoroso, che così come dal compatir allo afflitto, nasce in noi huomini il desiderio di farli bene, & ciò si uidde in Didone, quando ella dice ad Ilioneo.

Auxilio tutos dimittam, opibusque iuuabo

poi ad Enea replicò;

Quare agite o tectis iuuenes succedite nostris

& soggiunge

Non ignara mali miseri: succurrere disco

così poscia, quando ad amar cominciamo, quel desiderio, ch'io dissi prima non ben contento dell'altrui bene, ò satio forse dell'altrui bene, nel proprio core uolge, & conuerte la punta sua, & delle cose, che nello amico solea stupir senza più, gioia, ò diletto, ò altra cosa cotale procura poscia à se stesso: ecco adunque in qual modo cangiando uoglia, & obbietto diuenti amore l'amicitia, cui nulla, o poco per sua natura si confaceua: perciò che amore è cupidigia di proprio bene, ò che par bene, & non è, ma amicitia in contrario è un uolere uero bene in altrui, che chi il non uero desidera tal non è amico, ma congiurato. Z. Se uera fusse questa parola, uero sarebbe per conseguente tal uolta, che'l ben uolere non fusse amare, & mal uolesse chi amasse. T. Senza alcun dubbio il ben uolere non è amar per amore, & non è huomo si grosso al mondo, che ciò non sappia per uera proua, se mentre egli ama conosce se, & altrui. Ma che all'amante molte fiate sia odiosa la cosa amata, ueder potete più d'una uolta in Catullo, il quale nel fin di un Tetrastico così conclude;

Cogor amare magis

Sed bene uelle minus.

& nel principio di un Distiche così comincia

Odi, & amo

delqual effetto da lui sentito, poiche egli tacque, ò dir non seppe la sua cagione,

—quare id faciam, nescio, sed fieri
Sentio,

però soggiunge, & *excrucior.*

nè ancora la renderò; dirò ben, che in Virgilio à tal giunta era la sua Didone, all'hor che Enea già nauigando l'abbandonaua, il che ci mostra quella parola

Ferte citi flammas, date uela, impellite remos,

& più appresso, quando soggiunge

Non potui abreptum diuellere corpus?

& poco appresso

— non ipsam absumere ferro
Ascanium? patrijsque epulandum apponere mensis?

nè meno all'hora, ch'ella imprecaua contra al suo Enea

—regno, nec optata luce fruatur,
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena;

& finalmente uolta al suo popolo Carthaginese, tutto in contario a quel, che dissero Enea, & Heleno, acciò che in tutti i lor discendenti durasse eterna amistà, priega la misera abbandonata

Tum uos ò Tirij stirpem, & genus omne futurum
Exercete odijs

appresso

nullus amor populis, nec fœdera tanto;

& non contenta dell'odio eterno del oro posteri, passa alle cose insensate, quasi ella brami, che l'odio loro di uolontario, qual era all'hora, in naturale si conuertisse, & gentilmente uaticinando, oue habbia Roma à fondarsi, risponde à quello, che egli haeua detto nel primo libro

—Italiam contra, Tyberinaque longe
Ostia;

& hora dice

Littora, littoribus contraria fluctibus undas
Imprecor; arma armis;

nè di Didone piu che di Fedra non ci douemo merauigliare; la qual Fedra, nõ come disse il Petrarca, mutò ĩ odio l'amore, ma amãdo Hippolito più che mai, con male affetto fino alla morte l'odiò, & altrettanto fe la Reina di Francia amando il Conte di Anguersa. Z. Quella Niuetta di Restagnone, per non partirmi dalle no

uelle, & prima Herode di Marian per ritornare al Petrarcha non fero essi altrettanto? T. L'odio amoroso nel cor di Herode & della Niuetta in parte è simile, & è diuerso in gran parte alli nominati da me: in ciò conuengono tuttaquattro, che questi amanti, & quegli altri furno scherniti delle lor moglie; ma poi discordano in ciò; che questo scherno ne' primi miei fù puro sprezzo, & disdetto da essi fatto a' desiderij di chi gli amaua; ilqual disdetto fe più fiate è uirtù; perche può esser stupidità. Ma Marianne, se quello è uero, che se ne legge, facendo Herode con mali modi di se geloso, & Restagnon la Niuetta, non pur sprezzarono, ma ingannarono i lor amanti, onde essi poscia meritamente con mortal odio gli amorono. Z. Come adunque in amore si può cangiar l'amicitia, se cose sono così diuerse tra se? T. Vedeste mai mutarsi in l'oglio il fromento? ne farsi prodigo un liberale? ma il come è questo: che alcuna uolta egli auuiene, che chi uuol bene all'amico, troppo stimando più, che non uale questo suo bene, non gliene uoglia far dono, ma pensi, & opri pur tuttauia, che quel tuo amico lo compri, ò glie ne cangi in maniera con altrettanto del suo, che siano quasi par pari: così adunque la sua amicitia, che prima fù benuoglienza à poco à poco uà diuenendo cupidità, sempre nemica dell'amicitia, laquale è sempre uirtù, ò non è mai senza uirtù; & perche il uarco da uirtù à uitio conduce al danno, & alla uergogna, due male cose, lequali al'bhorre naturalmente l'humanità, però la misera entro quel punto, benche discenda, & facil paia il discendere, nulladimeno a poco à poco alla maniera di chi è tirato, ò sospinto ui suol cadere: molto può certo timor d'infamia in natural gentilezza; però il tristo pauenta il nome di quel peccato, per le cui opre è fermato di pur menar la sua uita: il che ci mostra il Poeta, quando egli dice

Nec iam furtiuum Dido meditatur amorem
Coniugium uocat, hoc prætexit nomine culpam

pian piano adunque, perche non paia, che noi torciamo la uia uolgero il passo allo in giù, & può occorrere, che noi medesimi da principio non ci auuediamo di questo errore: non ui souuiene d'hauer già letto nel uostro Dante, che egli, & Virgilio da Gerione portati discese giù in malebolgie: Ma meglio è il dirlo con quei suoi uersi merauigliosi:

Ella (cioè la bestia, che li portaua) (dice il Poeta) a senuà
nuotando lenta, lenta;

Ruota, e discende; ma non me ne accorgo;

Se non che al niso, e di sotto mi uenta:

con altrettanti, & più giri, simili à quelli di Gerione, & qualche uolta senza auuedersene, ruota, & discende l'anima nostra dal ben uolere all amore; oue poi giace miseramente, nè sene leua molte fiate, se non per morte: delqual cadere non ben sentito da chi roina, parlò Ouidio per molti uersi, oue Bibli fauoleggiaua; io tre ò quattro ne uoglio dir solamente, & hor da questo cominciarò:

Illa quidem primo nullos intelligit ignes

Nec peccare putat, quod sæpius oscula iungat;

& siegue;

Mendacique diu pietatis fallitur umbra,

il che di Dido ci fù accennato in Virgilio, benche parlasse della pietà, che propriamente è compassione; perciò, che dice

Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido

Casu deinde uiri tanto:

Ma torno a Bibli, quando ella amando non sa che ella ami, & però dice il Poeta

Sed nondum manifesta sibi est, nullumque sub illo

Igne facit uotum, uerum tam æstuat intus:

finalmente di questo amore non conosciuto, perche era ancor imperfetto, cosi ragiona il Poeta:

Spes tamen obscenas animo dimittere non est

Ausa suo uigilans:

liquali doi ultimi affetti trouò Virgilio in Didone, il primo tocca nel fin del primo alquanto innanzi il ragionamento di Enea, così dicendo;

—uario mentem sermone trahebat

Infœlix Dido, longumque bibebat amorem,

quantunque ancora non fusse amore, ò Dido almeno non conoscesse, che fusse amore: tocca il secondo nella risposta, che fece Anna a Didone già innamorata, non però in guisa, che la speranza andasse a paro col desiderio, & che'l timor dell'infamia non le si fesse all'incontro, attrauersandole ancora alquanto il suo mal camino; disse egli adunque con gran giuditio il Poeta

His dictis incensum animum inflammauit amore

Spemque dedit dubiæ menti, soluitque pudorem.

laqual sententia conferma poscia quella infelice, quando ella dice

fra se parlando

Tu lacbrimis euicta meis, tu prima furentem
His germana malis oneras, atque obijcis hosti.

Z. Mi merauiglio, che dica, prima, parlando di Anna, laqual fù l'ultima frà tutti quelli, che in questo amore interuennero. T. Dice prima, percioche, innanzi la sua risposta, poiche, hebbe Enea ragionato, amaua certo Didone, & però dice *furentem*, si come prima hauea detto

—incensum animum inflammauit amore,

ma non speraua, che nõ haueua di che sperare, & di sperare si uergognaua, lequai due cose tanto troncauano del suo amore che senza quelle non potea dirsi cosa perfetta. Anna adunque co' suoi conforti die' compimento all'amore, le cui fauille in Didone amante fù gentilezza, & humanità, & nello amato la nobiltà, & il ualore; quel poscia acceso, come è sua usanza della bellezza, crebbe oltre modo per la eloquentia di Enea, onde Virgilio meritamente debba lodarlo, & magnificarlo. Z. Deh per gratia, poiche di Bibli, & dell'amor suo a uostra scelta ui piacque dir certe cose, da uoi hor tocche con gran giuditio, quelle meschiando a queste altre, che noi trattiamo al presente, non ui sia graue di dirne un'altra per amor mio, non bene intesa da me, & degna forse di esser intesa, quanto alcun'altra, che dica Ouidio in quel luogo; perciò che Bibli hauendo scritto dell'amor suo al fratello, & egli il messo, & la lettera, con agre, & fiere parole buttato indietro sdegnosamente, consigliandosi la infelice per trè, ò quattro ragioni di iterare le sue preghiere, conchiude al fine, che se più oltre non procedesse, facilmente riputerebbe il fratello, che l'amor suo uerso lui non fusse amore, ma libidine: uuol dire adunque che altro e amore, altro e libidine, & che l'amore e iscusabile, se non lodeuole; & biasimeuole la libidine, laqual cosa io non intendo ben bene ancora, & uolontiera la intenderei; Ma questi sono li suoi due uersi

Vel certe non hoc, qui plurimus urit, & urget
Pectora nostra Deo, sed uicta libidine credar.

T. Questa uostra dimanda mi dà cagione di ragionare d'una quinta cosa, laqual è certo la principale, che trouar sappia in amore; questa tocca Virgilio quì, & altroue molte fiate, oltre le quattro da me narrate, & è la cura amorosa, dellaqual cura fà mentione nel primo uerso del quarto libro,

At Regina graui iam dudum saucia cura

& poco appresso

—nec placidam membris dat cura quietem,

ma quel, che quì è confuso, e in un mezo uerso, distingue poscia per molti uersi il Poeta, in alcuni atti, & parole fatte da Dido già disperata, mentre egli dice

At non infœlix animi Phœnissa nec unquàm

Soluitur in somnos, oculisue aut pectore noctem

Accipit;

& quasi dica di ciò il perche, soggiunge appresso

—ingeminant curæ

sì finalmente, che ella conclude il ragionamento in così fatte parole

Non licuit thalami expertem sine crimine uitam

Degere more feræ, tales nec tangere curas

nel sesto poi là, oue troua gli innamorati, uuol, che tal cura, che fù lor propria uiuendo, sia seco ancor poi, che sono ombre, & gli accompagni allo'nferno, però hauendo gia detto,

Hic quos durus amor crudeli tabe peredit

siegue appresso subitamente

—curæ no'n ipsa in morte relinquunt:

& meglio il mostra in effetto, all'hor, che Enea non uole Dido ascoltare, ma fugge al bosco

—coniux ubi pristinus illi

Respondet curis, æquatque Sicheus amorem,

pare adunque à chi pone ben mente alle cose dette, che nello amore, quando egli è uero, & intero, tal sia la cura, quale è la forma nell'altre cose della natura, tutto l'auanzo, sangue, ualore, bellezza, & lingua sia la materia: ben dice adunque il Poeta mostrar uolendo in Didone la perfettione dell'amor suo,

Illum absens absentem, auditque uidetque

Or questa cura laquale è l'anima dell'amore, & li dà il nome, & la uita (parlo sempre dell'amor nostro carnale, nelqual roina non poche uolte la uirtuosa amicitia) questa dico uien detta Dio, non pur da Ouidio quà & altroue, ma da Virgilio, & da molti, che ne fauellano; però Medea già innamorandosi di Iasone in cotal modo parla à se stessa dell'amor suo

—frustra Medea repugnans

Nescio quis Deus obstat:

nè quel suo solo lecito amore, benche carnale quanto alcun, altro,

ma

ma quel di Mirrha dishonestimo, anch'egli à quel Dio è attribuito da Ouidio: ma quel suo ingegno merauiglioso fa che tal Dio sia così horribile, come è l'amore da lei portato à suo Padre, però ne parla in tal modo: ma prima iscusa l'humano amore, così dicendo

Ipse negat nocuisse tibi sua tela Cupido
Mirrha facesque suas a crimine uindicat isto;

poi soggiunge subitamente

Stipite te Stigio, tumidisque afflauit Echidnis
E tribus una soror:

cui è simile il nostro amico nella Tragedia di Macareo, dicendo Eolo contra i figliuoli da lui dannati alla morte.

Vadano nell'onferno
A far lor nozze noue, & Himeneo
Accenda lor sua face nelle fiamme
Triste di flegetonte, onde Megera
Tolse il foco, che gli arse
Di quello empio furore
Che tu pur chiami amore.

Z. Io ui aspettaua, che douessi entrar nell'amor diuino, & uscir ne di quest'hora T. Faccia faccia questo tragitto chi nō sà star fauellando dentro à que' termini, che ci prescriue l'humanità, & quasi poco si possa dire di questo amore, che noi tocchiamo ad ogn'hora, ò che'l parlarne sia bassa cosa, passando a l'altro da noi lontano, & rimoto tāto, ch'io nō sò huomo così ignorante, che lasciar debba di ragionarne, perche egli tema di esser ripreso da chi ne sappia la uerità. Z. Per qual cagione, & con qual ragione si può da costoro dire Dio questa cura? E forse così nominata, perche ella segua gli innamorati non pur in uita, ma in morte ancora? nè pur in corpo, ma in ombra, & non pur sopra, ma sotto terra. T. Forse Virgilio nol negarebbe; uolendo egli che questo ardor di desiderare una cosa, qual che ella sia, ci mandi l'Cielo per la mente, considerando come io auuiso in qual maniera signoreggi l'huomo à dire, & fare à suo modo, non ostante, che egli si auueda dell'error suo; il che ben disse quella Medea di se stessa,

—uideo meliora proboque,
Deteriora sequor;

quindi nasce in Virgilio il ragionamento, che fece Niso ad Eurialo, mentre diceua,

—Dij ne hunc ardorem mentibus addunt
Euriale? an sua cuique Deus fit dira Cupido?

& non per tanto questa cupidine non era punto amorosa; & ciò ci mostra quel, che egli dice continuando

Aut pugnam, aut aliquid iamdudum inuadere magnum
Mens agitat mihi, nec placida contenta quiete est

il che allude à quel mezo uerso del quarto libro;

—nec placidam membris dat cura quietem.

& è notabile in questo loco la opinione del Poeta, che chiama Dio un desiderio non solamente non amoroso, ma indistinto; & incerto, & non ancora ben conosciuto da chi l'hauea; onde Medea con gran ragione potesse dir dubbitando

Nescio quis Deus obstat, mirumque quid hoc est
Aut aliquid certè simile huic quod amare uidetur:

conforme à questa sua opinione parla Virgilio ne' campi Elisij d'alcuni antichi Troiani,

—natis melioribus annis,

& così dice

—quæ gratia currum,
Armorumque fuit uiuis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos

Or se Virgilio ad altre tali & si fatte cure, che sogliono esser ne nostri animi dà nome & titolo tale, che dee far egli delle amorose,

Sciolte da tutte qualitati humane?

& sciolte in modo da queste humane, che alle maggiori delle diuine, secondo lui possano dirsi superiori? Z. Ciò non intendo. T. Ben l'ontendete; ma dello intenderlo non ui souuiene: hor recateui alla memoria il fin del quarto, & di Dido, quando Virgilio di lei ferita fa questi uersi

Nam quia nec fato, merita nec morte peribat;
Sed misera ante diem, subitoque accensa furore
Nondum illi flauo Proserpina uertice crinem
Abstulerat,

& quel, che segue: Vuole adunque che'l suo furore amoroso contra il fato, & innanzi il tempo menasse à morte la pouerella, il che è segno d'una posſāza che degna di esser chiamata secōdo lui non pur Dio, ma gran Dio. Z. Mai non l'ontesi, come hor l'ontendo; & meglio forse potrei intenderlo: Intendo bene, che stranamente fauoleggiauano tutti i Poeti Greci, & Latini di molte

cose,

cose, spettalmente di que'lor Dei, & di Cupidine sopra tutti; non così i nostri quantunque fossero innamorati, & gran cagione perciò hauessero di lusingarlo, & magnificarlo altamente: anzi parlando della sua origine dice un di loro liberamente,

Ei nacque d'otio, e di lasciuia humana,

poscia trattando de'suoi fedeli, cioè à dire quai color siano, che come Rè l'ubbidiscano, & che l'adorano per lor Dio, dice in un uerso de' più famosi, che formasse la nostra lingua.

Fatto Signore, e Dio da gente uana.

T. Ditemi un poco, l'amor di Bibli uerso il fratello, fù egli forse diuina cosa? Z. Non certo. T. Perche adunque il Poeta fa lui diuerso dalla libidine? della quale libidine tutto è uero, quanto d'amore dice il Petrarca, cioè che nasce d'otio, & di lasciuia humana. & sapete qual fù libidine secondo Ouidio? l'amor di Salmace uerso quel giouane figliuol di Venere, & di Mercurio, che appena il uede senza conoscerlo, nè dimandar chi si fusse, che ella comincia à baciarlo, & in maniera di meretrice lo'nuita, & priega sfacciatamente di sollazzarsi con esso lei, poi tutta nuda spogliatasi sul mezzo giorno in un fonte l'abbraccia; & mal suo grado à se il tira, fermo tenendolo fin che ambidoi si conuertirono io Hermafrodito: questa libidine, che nacque in Salmace del suo otio, tanto è diuersa dal uero amore, di cui parliamo, quanto è l'onguento dalla ferita: che se l'amore è sanabile, ella è certo una medicina, che può guarirne di ogni suo male: ma è per uero tal medicina, che un gentil core dourebbe togliere anzi morire amoroso ò sempre infermo languire, che risanarsi colla sua arte: nè piu auante ne uoglio dire: Ma che l'amore non pur di Procri, & di Euanne, ma quel di Bibli, & di Mirra, cui aggiungo Pigmalione, & Pasife, sia un furore, che con ragione chiamar si possa, non dirò Dio all'antica, ma secondo Virgilio diuin morbo, & malore, che dal Ciel uegna ne'nostri animi è facil cosa il prouare, se quello effetto può esser detto diuino; & ecco, credete uoi, che Cauno, & Cinira, come fur primi ne' regni loro in autorità, così in bellezza, e in leggiadria fossero all'hora senza alcun pari? certo io nol credo, perciò che letto io non l'hò. Or quale adunque fu la cagione, che contra'l sangue, & le leggi humane suora, & figliuola sforzar potesse ad amarli? certo quella fu una gran forza, che tolse loro dinanzi à gli occhi dello'ntelletto doi così fatti riguardi; laqual cosa, se non fusse stata humana nè naturale, che

haurìa potuto ella esser, se non furore, & tal furore, che superando l humanità, & operando senza interuento di qualità di materiali, possa esser detto secondo Virgilio diuino. Non è grande sua conditione la proprietà della calamita? del Basilisco? del Lioncorno? che se non l'hanno dalla mistura del caldo, & freddo del secco, & humido de' corpi loro (ueramente da se non l'hanno, perche non generano se medesimi) conuien, che l'habbino dalle stelle per conseguente in un certo modo: ma con metafora alquanto ardita, direbbe alcuno, che furor fusse nella lor spetie ciascuna lor proprietà; come è l'amore nel cor dell'huomo particolare? Ma concludiamo hoggimai questo amoroso ragionamento, che bene anche ello, come è l'subbietto, si può furor nominare, quando ci ha tratti fuor di noi stessi, & della materia onde à parlar cominciamo; & questa sia la conclusione, che se Platone con Senofonte, & con Socrate, & altri molti di piu famosi filosofanti fur uana gente, & uulgare, liberamente può d'amor dire il Petrarca; senza paura, che sia menzogna la sua parola

Fatto Signore, e Dio da gente uana;

conciosia cosa, che ciascun d'essi, non poetando si come Ouidio, & Virgilio, ma per uer dire facciano Amore, Signore, e Dio de' mortali, & quì mi taccio; se à uoi par tempo hoggimai di poner fine à cosi lungo ragionamento. Z. Quasi troppo parlato habbiate di amore, o che'l trattar delle cose sue lungamente ci rechi noia tale, che à scemarla, ò leuarla uia ci sia mestieri, che à parlar d'odio ci riuolgiamo. T. Poco n'ho detto rispetto al molto, che ci è auanzato: ilquale è tanto, che human parlare nō può agguagliarlo: ma concludiamola, per che pur lungamēte n'ho ragionato, & la lunghezza molto è molesta di sua natura, spetialmente à coloro, che hanno à fare altro, quali noi siamo. Z. O uoi, che hauete mai altro affare ogni dì, che ragionare di cose alte, & leggiadre, ò ascoltar chi ne parli? siete uoi forse palafreniere, ò cursore ò speditore di Cardinale? di me prometto nō hauer Roma il piu scioperato; & ci sono hora à bello studio, per nō far nulla, tolto da Padoua, & dalla noia della famiglia, alla quiete, che suol hauere nelle Corti chi le contempla senza habitarle. T. Et tutto questo uoglio dire io, cioè, che noi ambidue habbiamo affare il contrario di quel, che operiamo al presente; perciò che uoi, che ascoltate, parlar douete, & io, che parlo, ascoltare; ui ha forse trattato della memoria questo mio inetto ragionamento, le opinio-

ni dell'Academia, & la impromessa, che mi faceste di riferirlemi, poi che le uostre narrate haueßi, che son diuerse alle sue? Le uostre intesi, & fauoreggiai in due modi, l'un fu ascoltandole intentamente, come huom suol fare delle buone cose, l'altro approuandole à mio potere con molte aggiunte, se non fur troppo; resta adunque, che à far perfetto il Dialogo, uoi appresso mettiate mano in quelle altre. Z. Voi pur uolete, che io ui ridica quelle bestiemmie, che disse à me l'academia à onta, & biasimo di Virgilio, pregio, & honor della Poesia? come posso ciò fare, senza hauer parte della sua colpa, onde io nè aspetti meritamente qualche gran pena? troppo è maggiore al presente la eccellenza di Virgilio, che mai non fu quella di Helena; & non per tanto ella in uendetta di certo male, che di lei scrisse Stescbero, ilqual credeua di dirne il uero, hebbe uirtù di farli perdere la uista; & io sicuro di non dir cosa, che uera sia contra l'honor di Virgilio, sarò ardito di rinarrarlaui? T. Che? teme forse, che questo Poeta ui faccia scemo di qualche membro della persona pure per ciò? Z. Temo, che egli opri con la grandezza del nome suo glorioso, che nello empiermi la lingua dell'altrui ciancie maligne, per poi uersarle ad ogn'hora in queste orecchie, e in quell'altre, io paia scemo dell'ontelletto. T.

Parcius ista tibi:

cosi dice il nostro Virgilio. Z.

Bene il dice, ma obijcienda, non laudada

T. Pur dice appreßo.

Aut si ultra placitum laudarit:

& certo disse la uerità, perciò che io credo, che nel dir bene, si come ancor nel dir male, si debba porre alcun termine insino alquale, senza passarlo si possa stender con sue parole, chiunque parla dell'altrui cose; altrimenti uirtù sarebbe l'adulatione. Infinita fu già la schiera di certi antichi filosofi molto dotti, per dirne il uero, & oltre modo honorati, & non è uno di tanto numero, di cui gran male con gran ragione non si scriuesse Aristotele, & di quel peggio, da cui se bene ciò, che egli seppe imparò ciò fu Platone; ilquale anch'egli, ma in peggiore atto, & parole trattò si male quei suoi Sofisti da ciascun'altro ammirati; che come all'hora l'essere sofista era gloria, cosi dapoi in tale infamia è tornato, che non ci è huomo hoggidì, che non sia schiuo di parer tale; & non per tanto si furon quelli i Sofisti, che lungo tempo diedero a' Greci

ogni.

ogni lor legge, & costume, & delle schole de'quali soleuano uscire gli Imperatori, non che i filosofi, & gli Oratori: che si puossi dir peggio al presente di alcun falsario, che egli disse di tutti i Tragici della sua età, & dell'altrui, & spetialmente di Homero, loqual discaccia come un ribaldo bestemmiatore della sua buona republica guai à Virgilio se poetaua al suo tempo; che al suo giuditio maggior essilio si conuenia a miglior Poeta. Z. Questo non; anzi Virgilio fù con Platone contra l'empiezza d'ogni Poeta; che come quello uolle sbandirgli della Republica da se formata, così Virgilio ne'suoi Elisij non li accettò, & di qui uiene, che egli alludendo all'opinion di Platone (che buon Platonico fu Virgilio) dice quel uerso là, oue egli parla de gli habitanti de'campi Elisij.

Quisque pij Vates, & Phebo digna loquuti,

nelqual uerso non è dubbio, che egli hebbe l'occhio ad Homero, ilqual per uero empiamente fauoleggiaua di quei suoi Dei ne' doi Poemi, & nell'Iliade spetialmente. T. Quasi Virgilio con la sua solita grauità non ne dicesse alle uolte

—digna, atque indigna relatu

Ponete mente, qual sia Giunone da lui descritta uerso i Troiani, si la uederete, far molte cose, che la dimostrano più furiosa, che non è Amata, nè Turno, ne'quai Villani Latini ò quelle cagne di Ascanio, la cui rabbiosa solertia,

—prima malorum
Causa fuit.

Leggete il settimo dell'Eneida, la oue ella dice

Flectere si nequeo superos Acheronta mouebo,

ma leggetene molti uersi, che uanno innanzi à questo uno; & che à questo uno son dà lui poscia continuati: tornate al quinto, oue ne parla, come d'alcuna delle tre furie, & però dice,

excussaque pectore Iuno est.

uedete il primo, uedete gli ultimi tuttatre: nè di ciò incolpo Virgilio, ma col suo scudo contra Platone difendo Homero con tutti gli altri, che ne'lor uersi così cantauano di que'lor Dei, come si usaua di ragionarne generalmente da tutti i popoli di quei tempi, Barbari, Greci, & Latini. Z. Difenda Homero contra Platone, che può difender contra l'istesso i Sofisti. T. Come la usanza con due parole difende Homero dalla seruitù di Platone, così di breue con noua, & uera dottrina difenderà il nostro amico da' suoi Dialoghi la buona antica sofisteria, senza laqual nulla sareb-

be quella sua rara Republica non che le nostre uolgari; non sò già quando uoi leggerete, chi ben difenda dalla ragion di Aristide tanti sofistici sillogismi, quanti egli usaua contra Gorgia a onta, & biasimo della rettorica, laqual togliendo da' suoi Dialogi, si rimarrebbero per auuentura non altrimenti, che

Senza fior prato, ò senza gemma anello.

Z. Ben mi souuiene di un certo Elio Aristide, che scrisse in prosa molti suoi Hinni, & fù eloquente, & ardito; ma che fece egli per tutto ciò? fù forse pari à Platone, perche à Platone contradicesse?

T. Questo non dico io; nè credo che egli, se uiuo fusse, il dicesse; ma dico bene, che le ragioni da lui addotte in un suo proemio contra coloro, che nelle cose delle scientie, & dell'arti alla maniera, de' gli Antiquarij nouelli, adorar uogliono l'antichità, non sono indegne di essere intese; io per me lette l'ho uolentieri, & uolentieri per conseguente quelle udirò, che suol usar l'Academia contra l'Eneida di Virgilio; & non per tanto quai che elle sia no sempre Virgilio sarà Virgilio, cioè l'honor della Poesia, & l'Academia sarà Academia, cioè adunanza di letterati, come Platone à tutto'l mondo è quel Platone, che esser solea pria, che Aristide con sue Orationi, & ragioni gli si facesse all'oncontra: & ecco non ui ricorda, quanto i Poeti spetialmente Virgilio lodi, & essalti quel primo secolo, cui la innocentia della sua gente, fè nominar età d'oro; onde Virgilio meritamente possa hauer detto.

Aureus hanc uitam in terris Saturnus agebat;

& pur l'istesso Virgilio (quel, ch'altri far non osò) hebbe ardimento di biasimarci la bontà sua, & la sua quiete; & chiaro dice che'l Padre Gioue, che succedette à quel aureo uecchio nel reggimento dell'Vniuerso.

—curis acuens mortalia corda.

Nec corpore graui passus sua regna Veterno.

& in contrario loda i lupi, & le uipere già predatori, & già uelenose; & uol che Gioue per nostro bene

Mellaque decresit folijs:

Et passim riuis currentia uina repressit:

& non guardando à quel, che disse altra uolta, cioè

—nec magnos metuent armenta Leones, &

Occidet, & serpens, & fallax herba ueneni,

Incultisque rubens pendebit sentibus uua

Et duræ quercus sudabunt roscida mella.

&

& altre cose cotali, loda il mondo, perche sapesse far molti inganni, & però dice

Atque alius latum funda iam uerberat amnem.

& prima disse,

Tum laqueis captare feras, & fallere uisco
Inuentum, & magnos canibus circumdare saltus.

soggiunge appresso

Tum ferri rigor;

& è pur quel, che detto hauea in un altro luogo

—quo ferrea primum
Desinet, & toto surget gens aurea mundo,

Ogni huomo in summa cosi Poeta, come Oratore par, che si appaghi di dire, o scriuere alcuna cosa, che nuoua sia, e difficile, & oue un'altro di mediocre intelletto nõ possa ò pensi di peruenire:

—tentanda uia est (dice Virgilio) *quam equoque possim*
Tollere humo;

& quindi auuiene, che noi lodiamo con molto studio Busiri, Helena, Mosche, febbri, discordie, usure, & la età ferrea; poi quella d'oro uituperiamo: però Virgilio si dee dar pace, se la Academia gli ha biasimata la Eneida; anzi pregiarsi di cotai basimi, come, di cose impossibili, lequali senti questa Academia per far lo estremo di ciò, che possa il suo ingegno. Z. Bene istà frate, non parla à gioco, non fa p scherzo l'Academia, ma da bon senno, quã do ella giudica della Eneida. T. Di buõ seno non può uenir rio giuditio. Z. Voi scherzate, ma l'Academia non scherza, benche ella parli con poco senno. T. Et men scherzaua Aristide, quando egli oraua contra Platone primieramente per la Rettorica, poi per Milciade, & p suo figliuolo Cimone, per Temistocle, & p Pericle: scherzaua forse Platone in biasimando lor tutti quatro, & la rettorica con esso loro: ma Dionisio Halicarnasseo, credete uoi, che egli scherzasse, mẽtre accusaua Thucidide di molti errori importanti da lui notati nella sua historia? & minacciaua di accusar seco de gli altri assai molto famosi, che sempre furono in molto prezzo, & sono ancor più, che mai, che che ne dica Dionisio? son ben sicuro, che'l nostro amico non hà scherzato, quando prouaua, che Senofonte in certa parte di Historia nõ era Historico, nè soldato; & pur sapete quanto egli ammiri i detti e i fatti di si grand'huomo: dirò al fine una cosa, poi tacerò; perciò, che io credo, che ella ci basti per iscusare totalmente chi non si acqueta nella opinion delli antichi,

senza distinguerla, & giudicarla con la ragione; chi fusse in Roma quella Lucretia cosi famosa, come uiuesse, perche si uccise, con quãta gloria uoli il suo nome di bocca in bocca, & di carta in carta per tutto'l mondo, non è persona cosi uolgare, che non lo sappia per udir dire ò per leggere, & in sappiendolo non l'honori, si come specchio dell'altre Donne in castità, & grandezza d'animo; & non dimeno S. Agostino, che anch'egli è specchio di tutti noi cosi in dottrina, come in bontà, contradicendo con sue ragioni all'autorità di tanti anni, et di tãte genti, ogni suo honore uolge dotissimamẽte in infamia, & altrettanto di Mutio è regulo, che doppo lui Firmiano. Conchiudo adunque, che hauendo l'huomo in costume di contradire à gli altri huomini; & tal costume sia molto antico, & di persone tutte eccellenti, perciò almeno, secondo il uostro proprio giuditio, cui è si cara l'antichità, & autorità de' maggiori, dee esser lecito all'Academia il contradire à Virgilio: oltre, che l'huomo, ilquale è huomo per la ragione, che Dio gli diè, non per l'altrui autorità, così per quella, & non altrimenti dee procurare di farsi dotto, & da bene, come per quella naturalmente il deside ra: però ponendo giù ogni scusa, ridite pur à lor costo liberamente ciò, che ui dissero gli Academici intorno all'opra della Eneida; usanza il uole, ne la ragione può rifiutarlo; io uene prego; & uoi pur dianzi il mi promettteste, & segua il biasimo chi hà fallato. Z. Cosi sia; non sò, nè debbo dir più di nò; ma questa sera il dire appieno quanto hò dà dire, sarebbe cosa impossibile, corto è il tempo come uedete, ma non è corta la opinione delli Academici; senza che io non mi fido nella memoria, si perche è breue da se, & ciò è proprio mio mancamento; & si ancora, che uolentier non ritiene quel che riceue mal uolentieri; il che à tutti adiuiene, dimani adunque per tempo io andarò all'amico, poi seco insieme alla sua Acadamia; oue di nouo bene informato di tutta, ò parte di questa loro opinione, uerrò à uoi doppo nona, ò là in sul uespro alla piu lunga; & quanto detto mene sarà, tutto appresso ordinatamente ui dirò: Voi aspettatemi in casa uostra. T. Vi aspettarò uolentieri.

DIA-

DIALOGO SECONDO, SOPRA VIRGILIO.

BARTOLOMEO ZACCO PIETRO TRAPOLINO

T. *Venisti tandem*; per ſalutarui con due parole di quel Poeta, di cui ui aſpetto, che lungamente mi fauelliate: & poſſo dirle con gran ragione,

Tempora dinumerans:

perciò che'l ueſpro à me promeſſo, ſe'l diſiderio dell'aſcoltarui nel contar l'hore non mi hà fallito e già ſonato, & cantato. Z. State cheto, & udirete gran merauiglia: Io debbo dirla perch'ella è coſa da ſe rariſſima, & che iſcuſando la mia tardanza, darà principio al ragionamento da uoi bramato, & da me promeſſo; Queſta mattina nell'Academia à mia poſta, & à modo mio una buona hora ſi ragionò dell'Eneida; Io & altri come huom uoleua, hor dimandando, & hor riſpondendo: uenne l'hora del diſinare, io coll'amico mi leuai ſuſo, & uedendo gli altri leuati, ma nell'uſcir del conclaue loro mi chiama à ſe il Preſidente, che tale è il titolo di colui, ilquale è il capo dell'Academia, & iſcuſando li ſuoi Academici di certo fatto, che io ui dirò, al mio ſeruigio corteſemente offerſe pronto ſe ſteſſo col rimanentte degli Academici; poi per man preſomi, pregò il mio amico, & conducitore; che mi pregaſſe di tornar ſeco là ſu'l ueſpero à ueder fare della lor ſcuola ſecondo l'uſo, & le leggi ſue, duoi gentil'huomini della Corte; Hor ui inuitiamo dicea colui dolcemente per honorarui del uoſtro nome; & honorarui quanto poſſiamo, perciò che molti grand'huomini, & tutti in uano già s'inuitarono, ſupplicando di eſſer preſenti pur una uolta alle cerimonie che far ſi ſogliono in queſti caſi; hor in contrario li dì paſſati, noi tutti ad una, ſenz'altra uoſtra ſaputa, non che pregati, ne ſupplicati da uoi con molto affetto pregati hauemo noi ſteſſi. Stetti alquanto in tra due, diſiderando quaſi egualmente di compiacerui, come io promiſi, & ueder coſe non piu uedute da mè, & degne forſe d'eſſer uedute, quando il mio amico temendo forte, non io crucciato per quel, che auuenne nel diſputare, haueſſi à ſchifo la corteſia, che

mi usauano; uoglio disse uer me riuolto, che uoi facciate sol questa uolta à mio modo, perche io poi debba far sempre al uostro tutta mia uita. Disinaremo questa mattina in casa mia & qui ambidoi alla hora data ritornaremo, certo facendoui, che per gran cosa uoi non uorreste non ci esser stato: facciami lecito la nostra buona amicitia il dir, ch'io uoglia cosi: à cosi fatte parole, che doueua io poter rispondere, se non che io era di ciò contento, & dirlo in guisa, che egli paresse ch'io il ringratiasi del comandarmi? alla per fine allegramente disinai seco, & molte cose ci uenner dette, che all'Academia, & all'Eneida parteneuano, & sempremai allegramente; doleami solo di non hauere chi mi iscusasse del non uenire, come io doueua à trouarui. Venne l'hora del ritornasce ne all'Academia, oue poi uennero li doi nouelli Academici, l'un filosofo, l'altro Poeta; Le cerimonie, che quiui fecero nello accettarli fur brieui, & semplici, ma le più rare, che mai si udito, nè uiddero: al filosofo fur posti innanzi due libri, l'un della Loica, l'altro dell'Ethica d'Aristotele Greca, Latina, & uolgare: ma la Latina fu quella antica traduttione, riputata comunemente da' litterati di cotal lingua più tosto Barbara che latina. La uolgare fù questa istessa latina da nome à nome, & da uerbo à uerbo uolgarizata, non già in parlar Toscano, ò Lombardo, ma in un linguaggio meschio di questi, & di tutti gli altri di Italia. Ma al Poeta (& questo uoglio, che uoi notiate, come io notai per mai più poscia non cancellarlo della memoria) fu presentata la Eneida tradotta in prosa uolgare. T. In lingua uolgare uoleste dire. Z. Io dico in prosa uolgare. T. Intendo, in prosa uolgare, & anche in uersi latini? Z. Di latino non u'hebbe sillaba. T. Se ella era in uersi uolgari, doueua essere in quei del Caro. Z. Io torno adire, che ella era in prosa uolgare senza alcun uerso, che caro fusse, nè odioso: ben fu la prosa si perse stessa odiosa, che'l nostro Caro colla natura, & collarte sua non la potrebbe far cara. T. Domine, che odo io? Voi mi fatete trasecolare con queste lor merauigie, delle quali per qual cagione non intendeste, ò almen chiedeste il perche? Z. State cheto, che anch'io conosco le merauiglie, & sò cercarne il perche, cosi potessi trouarlo. T. Certo costoro fanno un gran torto à Virgilio; & questo torto si fa piu chiaro col paragon di Aristotetele, dare al Greco la prosa Greca, & al Poeta dell'altra lingua togliere i uersi che proprij sono dell'ar te sua? per qual cagione questi Academici merauigliosi scriuendo

do in prosa l'Eneida, non scrivessero anche l'Ethica in versi, & la loica? certo ben mostrano apertamente d'havere in odio Virgilio: voi tacete quasi dubbioso di questa loro animosità: che? non nacque in versi la Eneida? non sono i versi l'anima sua? ad Aristotele, alla maniera di Gerione, ò di quello Herillo prenestino, danno trè vite, Greca, Latina, & Volgare, & all'Eneida torranno il fiato, che la mantiene per disputarne malignamente, se morsa essendo & disfatta, si debba ardere, o seppelire? Z. Ricordivi, che quì venimmo ambidoi, voi per udirmi, io per ridirvi i detti, e i fatti dell'Academia, & se in ciò manco, supplite poscia con le dimande; lequai dimande molto hanno ad essere, se bene istimo; percioche al molto, che hò da dirvi, è molto corta la mia memoria, laqual confortano le dimande. Ma se interrotta sarà da voi, molto minore, & più confusa diventerà. T. Certo ben dite; il torto è mio, benche non tutto; che'l più, e il peggio n'ha l'Academia cō così fatte sue novità; ma da quì avanti per patto fatto mi starò cheto, & voi parlate, come vi piace: e ben vero, che innanzi tutto io intenderei volentiera, se costor sanno le due almeno delle trè lingue, lequali con gran ragione, si come io istimo, noi riputiamo sì pretiose hoggidì; cioè à sapere Greca Latina, & Toscana. Z. Tutte le sanno molti di loro, & tutti alcuna perfettamente; quanto le sanno questi grammatici, che non sanno altro, ò poco altro, ma non le apprezzano, come loro: & di quì venne la meraviglia, che io hebbi all'hora grandissima, quando fra tante tradottioni latine, che hor si leggono di Aristotele dalli Academici, che tutte l'hanno, & intendono, io vidi sciegliere quella una sola, che tanto sente del Barbaro; & le volgari di tutti duoi, non esser tosche quali far sanno, se vogliano: però che tutti ò la maggior parte parlano, & scriveno thoscanamente in maniera arte, ò usanza, ehe ciò si sia; che non pur banchi, ma essa propria fiorenza non troverebbe, che ripigliarvi. Pieno adunque di questa mia meraviglia, laquale è anche la vostra; & di quell'altra assai più, ciò fù il vedere la nostra Eneida non tronca, ò scema di alcuni versi, quale già la fecero Tucca, & Varo; ma tutta affatto senza alcun verso, & come cosa, che arsa sia da dovero, tornata in cenere di ballo, & vili parole à pena fù posto fine alle Cerimonie de' duoi novelli Academici, che ancor sedendo ciascuno, io in piè levatomi, così à parlar cominciai; & quì vi priego di star attento, & udirmi. T. Voi mi pregate di quel, ch'io bramo

ſopra ogni coſa, da una in fuori; perciò che egli è ben uero, che ſõmamente deſidero di udir ragione di coſi ſtrana lor nouità, ſe ragione hanno nel torto fatto à Virgilio qual hor che in proſa il trauolgono; ma non per tanto io pur deſidero eſtremamente, che della Eneida, quel, che hor nè dirà queſt'Academia, mi ridiciate una uolta; dalqual bramato ragionamento, ho gran paura, che ui diſuie l'andar hor dritto con lunghi giri alle cerimonie degli idolatri Academici; dellequali altra fiata in paſſeggiando per beluedere potremo ridere à noſtra poſta noi tutti duoi; ma chi è quello, che uolontieri ſoglia donare ciò, che hà promeſſo mal uolentieri? Z. Aſcoltate di poca fede; ſi uederete me hora attendere & piu, & meglio, che io non promiſi: ma è pur forza, che à farmi intendere, come ſi dee io narri il fatto ordinatamente: & ecco, che di Ariſtotele in due parole mi eſpedirò; egli è filoſofo, diceano à me gli Academici, ilqual moſtrando, nõ pur prouando ſemplicemente, perſuadendo le coſe ſue, uuol, che trouiamo la uerità nelle ſue proprie cagioni, quella ſappendo compitamente, & nolle baſta, che la crediamo; perlaqual coſa poco curando di conietture, & di autorità uſa ragion di ſcientia, laqual ragione, come non uuole ogni coſa, coſi rifiuta quelle parole, che non ſi legano à certi nodi, onde in ſciogliendole ſi rompa il filo della dottrina, il che non uuole chi la inſegna. Hanno i Poeti que' loro piedi ſenza iquali, perciò che Zoppi rimangono, non ben caminano i uerſi loro; & hanno ancora modi, & figure, che proprie ſono dell'arte loro per dilettar chi le aſcolta: ſimilmente Ariſtotele, mentre ei diſcorre per le ſcientie da lui trattate, hà ſue figure, & ſuoi modi quaſi confini, fuor de' quai termini uagar non poſſa la ſua oratione filoſofica; & tutte queſte ſue buone coſe guaſta, & confonde chi in traducendo guarda alla lingua più, che al concetto; & che per farlo parlar latino diſfa la forza delle ſue proue: & ſe altrimenti parlò Oratio del buono interprete, non de' filoſofi coſi fatti, ma d'alcun altro d'altra maniera, ò de' Oratori, & Hiſtorici douemo intendere le ſue parole, ò quelle uane iſtimare: & queſto è quello, ch'io hò da dir di Ariſtotele: uegno à Virgilio. T. Certo al preſente contra mia uoglia il mio deſiderio, e il parlar uoſtro interrompo; ma chi potrebbe aſtenerſene, udendo coſe coſi diuerſe alla uerità, & à ſe ſteſſo drittamente contrarie? che ſe quei modi, & figure, che proprie ſono, quai che ſi ſiano, di chi ci inſegna le diſcipline, conchiuder poſſono, che uno

iſteſſo

istesso ordine di parole greche, & latine in filosofia seruar si debba da chi è tradotto, & traduce, con qual ragione un Poeta, ilquale ha piedi determinati oltre i suoi modi, & le sue figure, conuerte in prosa questa Academia merauigliosa? quiui oue hà dattilo, nè spondeo? senza iquali numeri, cosi diletta le nostre orecchie il Poema, come il ballar senza il suono? Z. Doueuate pur aspettare, che di Virgilio ciò, che fù detto, ui riferissi; poi se io mancaua in alcuna cosa, chiedere, aggiungere, & contrastare con l'Academia, & con me: Ma sapete uoi che? rinouiamo li nostri patti; ascoltate, & notate senza interrompermi; sia questa l'ultima, che mi facciate mai piu; & io prometto di dirui tante, & tai cose, cosi d'altrui, come mie; che come io taccia, ò poco, ò nulla ui auanzarà di parlare. prometto appresso, che questo nuouo ragionamento sarà proemio di quel giuditio, che costor fanno contro l'Eneida; & tal proemio, che mal senza esso saprei distinguere, nè uoi intendere la opinion dell'Academia intorno à' falli di quel Poema; delqual giuditio se hieri hauessi parlato, io senza fallo ui confondeua, perciò che mai pienamente se non solo hoggi in queste sue cerimonie, non hò compresele sue ragioni: dunque finite, come già dissi, le cerimonie, io riuolto all'hor Presidente, ascoltando ciascun de gli altri piu attentamente, che uoi non fate, cosi gli dissi: non dubitate ch'io non sia breue; ma parlar uoglio à mio modo. Se già temeua, cominciai io, di esser tenuto presentuoso nello accetar dell'inuito di esser presente nol meritando à queste uostre secrete cose, hor maggiormente douerei temerne nel domandarui una noua gratia à tal tempo, che della hauuta, se io non uoglio esserui discortese, pensar conuegno di ringratiarui; & ueramente, se ciò non fusse che io son frà huomini usi à spiare delle ragioni di tutti i fatti merauigliosi della natura, & dell'arte; & che ben sanno come s'impara, & quanto caro ci sia il sapere, & come, & quanto ne siamo uaghi, onde io pur speri, che essi mi iscusino, & forse l'odino del parlare; & in contrario sia quasi certo, che'l mio silentio da questa schiera erudita meritamente si schernirebbe, & accusarebbe, senza altro dirui, sol ringratiandoui, & offerendomi, come si usa, io di presente mi partirei: ma chi è colui, che à se dinanzi, intorno à cose molto importanti, ueda far opre, tutte mirabili, mai non uedute, nè imaginate da nessuno huomo unque mai, & non le noti primieramente con sua grandissima merauiglia, poi non desideri, & finalmen

te non ſenti, & ſtudi di ſapere di eſſe il perche? & nol facendo non ſia ſtimato di piombo, & legno ſenza alcun ſenſo; ò quaſi beſtia, che ſcema ſia d'intelletto; & d'intelletto coſi peruerſo, che odia, ò ſprezzi le diſcipline? Tutto ciò dico guardando à quello, che hor qui ſi fece nel dar le inſegne della Academia à queſti doi gentil'huomini; all'un de' quali fù poſto innanzi Ariſtotele, ma Greco imprima, come egli nacque, poſcia Latino barbaramente, quale il leggeua già ſettanta anni per ogni ſtudio la Italia, uolgare all'ultimo in una lingua, che poco affetta la gentilezza della Toſcana, appreſſo all'altro fù data in mano la Eneida, non già Latina, qual la ci ſcriſſe il Poeta, & qual doueua aſpettarſi uenendo Greco il filoſofo; ma fatta tutta, anzi a dir meglio la uerità, tutta di uerſi in proſa fatta, & quella in guiſa ſpiaceuole, che pur che à ſtudio ſia fatta tale, perche ci ſpiaccia la Eneida; io di Ariſtotele laſcio la cura à chi ne è ſeguace; ma quel Virgilio, quella ſua Eneida uolgare in proſa, tanto mi hà fatto, & fa tutt'hora merauigliare, che far non poſſo che io non ui chieda ad un tratto di molte coſe il perche. Primieramente, perche la Eneida ſola ſolletta? & non almeno con la Georgica, laquale ſe in dignità le è ſecōda, non le è ſeconda in bontà: maggiore è certo la Eneida, perche hà il ſubbietto più alto, ma non è forſe meglior di lei, nè più fina, quanto alla forma dell'artifitio: nè la Buccolica douea ſprezzarſi, ella è pur opra di Virgilio e da lui fatta ſpirando Apollo, all'hor che

—Cynthius aurem
Vellit, & admonuit Paſtorem Tytire pingues
Paſcere oportet oues, deductum dicere carmen:

Ma ritorniamo alla Eneida, queſta perche uolgar ſolamente, & nō latina, come Ariſtotele? ſe tal uantaggio nō ha Ariſtotele per eſſer Greco, & filoſofo: & queſta iſteſſa perche hora in proſa ſenza alcun uerſo? Certo il priuarla de' proprij uerſi Latini, & non preſtarle gli altrui uolgari, può far gran fede à un par mio, che l'Academia ſia poco amica di tutti i uerſi d'ogni linguaggio, e ſpetialmente, che ella habbia ad hauer in odio la Eneida, che come i Gothi nello ſpianare di queſti antichi Edifitj, ſpargendo i marmi per tutta Roma, che hor li raccoglie coſi diſgionti, & mira, & loda, & ne fà conſerue, chiaro moſtrarono,

non

non disiderio di farci propria la lor cõmune bellezza, ma fellonia, & mal talento, & lo sterpare gli alberi, & le uigne dalle radici in un bel campo, oue il uillano con gentil ordine, & molta cura gli hauea innanzi così disposti, è argomento più tosto d'odio contro il buon huomo, che ne è Signore, che di pietà uerso il pouero, che perche si scalda al lor foco; così la Eneida, la quale in prosa tornata, simile è molto à quel campo guasto, e alle ruine di questa terra, par che poco ami chi quella schianta in tal modo, ò così stratia, e scommette: forse auuiene (non già che io sappia in qual gui sa) che qualche cosa di Poesia, ò di grammatica, ò di Retorica lei disfacendo, impariate; ma son sicuro, che poco è il bene, che può succedere rispetto al male, che li ua innanzi; da tai questioni, che sì mi pungono l'ontelletto, se, merce uostra, mi deliurate, ben potrò dir sempremai, & dirò certo con honor uostro, & con uerità, d'hauer trouato hora in Roma à mio prò non archi, ò statue dal tempo antico, che rotte, & guaste sono ancor degne di riuerentia, ma noua schiera di gentil'huomini ualorosi, così trà dotti, & cortesi, che à gran fatica un buon giuditio perfetto discerner possa qual più. Seguì all'hora subitamente alla mia dimanda poi, che'io mi tacqui, un general consentimento che si scorgeua, non pur ne gli atti de'uolti loro, ma nelle bocche, che tutte ad una, ò bene, ò bene, mi rispondeano: perlaqual cosa il Presidente dell'Academia uolto a doi altri, l'un fù il filosofo, l'altro il Poeta, che à paro à paro sedeuano, hora à uoi tocca, disse egli loro ambidue, il procurar di far sì, che questo nostro cõmune amico, sia consolato di tutto quello, che l'hauer egli cortesemẽte per amor nostro il nostro inuito accettato, gli diè cagione di disiderare; parlate adunque; ma siatemi hora si brieui, e chiari come mai fuste altra uolta; cui il filosofo: Breue parola, che chiara sia, è bell'arte, ma rara cosa fu sempremai, & tale è ancora tuttauia più, che mai fusse per lo passato; perciò che è segno certissimo di risoluta scientia, laquale in molti non si ritroua; & ben conuiene, che ella sia tale a saper giungere insieme con buona pace la breuità, & la chiarezza, che paiono esser per lor natura nemiche; breue è Aristotele come ogn'un uede, nelle parole: ma se egli è chiaro, onde è che tanti il comentano, & così uarij di opinione? & in contrario chi è più chiaro di Cicerone? della lunghezza del quale, chi dir uolesse à bastaza, bisognerebbe esser lui; a dire in summa di quanti

ti autori hò già letto, altro non trouo, che Senofonte frà tutti i Greci, & fra' Latini un Virgilio, che chiaro, & breue si possa dire egualmente; ma la fortuna, che fè la Italia in parole assai minor della Grecia; si come in fatti la fè maggiore, uuol che Virgilio fuor di ragione sendo Poeta sia chiaro, & breue, & Liuio Historico così lungo: Io adunque, che non sò molto, nè molte cose; per consequente se brieue sono, nō sarò chiaro, & sarò oscuro; se io non son lungo, che altro posso, che ò ragionar come io sò, ouer tacermi, come io non debbo, douendo sempre ubbidire? queste parole dicea il filosofo guardando me qualche uolta con un suo uolto anzi da Comico, che da filosofo; per laqual cosa, benche io uedessi, che egli intendeua di dire ancora altre cose; non si appuntando la sua risposta al comandamento del Presidente, & molto meno alle mie quistioni; non per tanto io pur fingendo di farmi à credere, che non uolesse passar più oltre senza licentia d'altrui, ò mia, & dubitando non forse il tempo, che non molto era, in uane argutie si consumasse, uolto à lui, ma con più cura, che m'intendesse il Poeta, io presi ardir d'interromperlo; & gran uentura sarà la mia dissi io à lui, se di Aristotele ragionando, ò breue, ò lungo, che sia per essere, mi sarà chiaro il ragionamento; si poco sò delle cose sue. Ma di Virgilio chi parlarà io priego bene, che parli chiaro, & poi sia lungo, come li piace, ò parli almeno in maniera, che più non faccia merauigliarmi, che già fatto habbia la cerimonia, di che il contrario mi è succeduto, udendo da uoi con mia grandissima merauiglia la breuità di Virgilio, onde egli mostra con ogni studio uoler dar uanto alla Eneida, non conuenirsi alla Poesia, così gli dissi, & allo'ncontro così rispose egli à me siate sicuro, che di Virgilio non ui diremo nè ben nè male, che non l'udiate con merauiglia, non sendo uso di redir altroue le cose nostre: ma uoi, che udiste altra uolta noi biasimarlo non altrimenti, che con sua laude, ben ueramente con molto biasimo di chi il commenda contra il giuditio, che di se fece, & della sua Eneida; il che auanza ogni merauiglia; perche stupirui dell'altre cose, che indietro uanno, & nulla sono, quante esse sono se con questa una si parogonano? Io di Virgilio, cioè di questa sua breuità non dirò altro al presente, si che altri forse, quando fia luogo, ne parlerà, & si che altro hò da dirui, se io uoglio soluere il mio douere, ilqual è dire, perche Aristotele in ogni lingua si faccia legger nell' Academia, & qual cagione ci induca à trarlo nell'altre due con

quel

quel proprio ordine di parole, che egli hà seruato nella sua Greca? senza por mente se egli è Latino, ò toscano. Et quanto al primo, se ogni intelletto di Turchi, Mori, & Caldei, non pur de Greci, & Romani può ben sapere per le lor ragioni, tutti gli effetti della natura, anzi e'Caldei secondo Auerroe, che fu moro, filosofarono perfettamente, al tempo forse del Padre nostro Abraam, non ne può anche questo cotale ben ragionare, & ben scriuere? Noi adunque perche altra linguā non intendiamo, se non le trè, che hora si usano comunemente in Italia, tutte esse tre poniamo innanzi al filosofo, che si dè far della nostra schiera, uolendo darli per ciò ad intendere, che la scientia di sua natura è un certo habito spirituale, ilquale, dapoi che l'altrui mente sene è uestita, spiegar si puote, & mostrarsi fuori in diuerse lingue, quasi suoi panni di seta, ò d'altro più, & men fini, secondo il fine di chi la insegna od impara: che se egli studia pur per sapere come far suole il contemplatiuo, basta il parlarne con le parole della sua patria, qual che ella sia; come à chi hà freddo per iscaldarlo gioua ogni pelle, sol che dal uerno il difenda: ma chi la imprende non per sapere, ma per parer di sapere, onde poi gloria gliene succeda, ò cō disegno di farne un fondaco in qualche studio, & quiui uenderla per anno, ò mese, & ciò facendo uuol parlar Greco, & Latino, noi lo scusiamo, & uolentieri nel lodaressimo, se la ragione il ci consentisse; forse lo forza

—duris urgens in rebus egestas;

& l'uso forse nel persuade, usando il mondo di chiamar dotto; non chi conosce perfettamente delle ragioni delle cose alte, & merauigliose, ma chi ne parla Greco, & Latino senza saperle; se non per leggerne solamente: alqual costume noi consigliamo, che dietro tegna con ogni studio, chiunque al uolgo care uol uendere le sue derrate. Vegno al secondo, che io ui promisi, cioè à dirui in qual modo uuol l'Academia, che si traduca Aristotele della sua Greca nell'altrui lingua: Ma che? non ui dissi io fin da principio ogni cosa? & chiaramente con breuità? Qui dunque lascio, nè di Aristotele, se non à caso ui parlo forse mai più: ma di Virgilio hoggi, & dimani tanto hò da dirui, che l'ascoltar ui rincrescerà. Or come tacque il filosofo, benche non tacque per sempre mai, che di Virgilio in sua laude disse egli ancora qualche parola, assomigliandolo ad Aristotele, così il Poeta, cui era ingiunto principalmente il parlarne, cominciò addire, ma con alcuni suoi atti,

molto

molto più graui, che al suo mestiero di compor uersi non mi pa-rea, che si conuenissero: sola la Eneida disse il Poeta ne' nostri sacri admettiamo, perche è Poema, ò pare essere, di Dei, & Principi, non di Pastori, nè di bifolci: per conseguente sola è lettura da gentil'huomini; delle altre due, quando la Eneida non si trouasse, ilche sarebbe se la sententia sopra lei data dal proprio Autore, fusse ita innanzi, non è Poeta, che degno sia di tal nome, che la Buccolica alla Georgica posponesse; forse il sarebbe quella maniera di litterati, che noi chiamiamo Humanisti: ma per uer dire, ò la Georgica non è Poema, ò men Poema della Buccolica; perche questa imita, & quella non, ò non così bene; che così come non è Poeta Lucretio, ma fisiologo quale fù Empedocle, così Virgilio nella Georgica non imitando, ma ammaestrando, è anzi Geologo, che Poeta; ben certo insegna con gentil uerso, & leggiadro, & ad ciò fare (perciò che Hesiodo innanzi ad esso fatto haue a prima altretanto) inuita i Dei, che l'aiutino, & alle muse tal'hor si uolge inuocandole, & tutto adorni di rari fregi pretiosissimi; & hora alzando la sua materia, hor sottraggendo lo stile, che per natura poggiar uorrebbe più sù, alla ballezza del suo subbietto; & loda, & biasima, & scusa & uanta, & giuoca, & punge spesse fiate, & tutte sempre diuinamente sì, che la Grecia che torto il uede, sedendo Hesiodo pro tribunali, non oserebbe accusarlo. Ma la Buccolica è ueramente Poema, cioè Poema, che tanti sono, quante son l'Egloghe; che Poesia può bene anche essere di cose uili, quando elle sono non insegnate, ma imitate: & questo credo, che bastar possa à rispondere, perche la Eneida senza altra giunta sia hora letta nella Academia da l'un de' doi, che messi son nella brigata hoggidì; & se ciò basta, io passerò all'altre cose.

Z. Della dottrina, che ui apprestate per insegnarmi io con essempio di uoi Signori Academici, dirò poi quello, che la ragione mi detterà; allaquale piu, che all'amico, me alla grandezza dell'altrui fama drizzar solete la uostra mente: ma gratiosi, & cortesi ui dirò ben sempremai, poiche ad un tempo egualmente cagione, e ardire uoi mi porgete di ragionare. Ditemi adunque Signor Poeta humanissimo, che è humanità secondo uoi? & se egli è il uero, che così come uoi siete certo, che la Georgica perche non imita, non è Poema, così dobbiate noi sia la Eneida: che cosa è adunque la Eneida, se non uolete, che sia Poema? ella pur imita con suoi uersi quanto la Iliade, & la Odissea, ò almen quanto

quella buccolica, che non contenta di dir Poema, dieci Poemi ui uenne uoglia di nominare: finalmente non bene intendo per qual ragione debba hauer luogo ne' sacri uostri la Eneida, di cui ancora uoi siete in dubbio si ella è Poema, & non piu tosto l'una delle Egloghe, che senza dubbio è poema? T. Brieuemente risponderò: chiamo humanisti, que'litterati eccellenti; che tanto apprezzano le parole sciolte, & legate de'duoi famosi idiomi, che di retorica, & Poesia, che sono arsi, cosi gentili; come ogn'un sà, fanno gramatica solamente, togliendo quelle, & non par quelle, ma le scientie con esso loro dell'ontelletto alla lingua, onde barbarica barbaramente sia dall'hor detta la nostra Latina filosofia: nè altro dice degli humanisti al presente: ma dalla Eneida ben debbo dirui con uerità, che à que' suoi uersi, co' quali ella imita molte cose, alle persone de' Dei, & huomini, che ui si ueggono interuenire; alla maniera delle figure da lei usate, & alle fauole, onde ella è sparsa in diuersi luoghi; cosi pare esser Poema, & non per tanto non è Poema, come alla fauola, laquale è l'anima del Poema, è uera Historia; & non altra cosa perciò che tutta come subbietto, non sola una opra di un huomo, solo honorato, & quella rara, & merauigliosa, qual fù il ritorno di Vlisse in Itaca, & qual fù l'ira, onde Achille curccio col Rè Agamennone, per adornarla, & magnificarla si fattamente, che ne riesca un uolume, il che è proprio del poetare, ma scioglie, & prende per sua materia tutta la impresa, che fece Enea in Italia con doi esserciti, & due armate per fondar Roma, che capo fusse dell'Vniuerso; il che è cosa da Historico; & è historica similmente quella mirabil sua breuità, laqual per uero cosi conuiensi à chi uuol narrare, come à chi amplifica si disconuiene: ben disse adunque ma forse à caso, non ben sappiendo che si dicesse, Apollinare Carthaginese nello Epigramma dello abbreuegiar dell'Eneida.

—tu maxime Cæsar

Non finis latiæ consulis Historiæ.

E dunque Historia per sua natura la Eneida, ma tiene assai della Poesia; come le Deche di Tito Liuio son certo Historia, non ostante che per le molte orationi, che ui sono entro à gonfiarla pur troppo sentano della rettorica, & delle sue cause; La Georgica ueramente, laqual intende di dar precetti di agricoltura, quantunque bene oltre modo quel grande huomo gli ci arrubini; & imperò non è Poema, nè Historia: ma tien sembianza di pedagogo,

che uestir uoglia, ò da Prelato ò da seruitore, & in tale habito insegni poi la A. B. C. & la scientia, che ui si impara, è una pillola inargentata & inzucherata simile à quelle, che diede Bruno al suo Calandrino; onde non paia gran merauiglia se'l Re Alessandro sdegnò di leggere Hesiodo, ilquale però uolontieri per una istessa ragione haurebbe letto cosi la Eneida, se fatta fusse al suo tempo, come la Iliade, & l'Odissea: conchiudo al fine, che la Buccolica, che non insegna, ma co'suoi uersi dipinge l'opre che proprie sono di questo, ò quello, è più Poema dell'altre due, & non per tanto con gran ragione, mentre parliamo di Poesia, lei star lasciamo in disparte, & ci appigliamo all'Eneida, conciosia cosa, che più ci honori co'suoi difetti la Eneida, che non fù l'altra perfetta; & nel cercar de'suoi difetti il perche, contra il comun consentimento di chi l'ammira, non già del sauio, che la compuose, ci da intelletto à conoscere in quanto errore sia auuezzo il mondo per molti secoli, & come sogni, & uaneggi intorno all'arte Poetica mai da'Latini non conosciuta, se non da un solo, che assai ne seppe, ma poi ne fece non sò che poco; ciò fù Catullo, cui per ciò forse, se non fù à caso, & indouinando, da qualche Greco, che seppe ben, che si dire, fù dato il titolo dell'esser dotto: del qual pensiero come possiamo uenire à capo, già per due uolte ueduto hauete in gran parte, & in maggiore ueder potrete nell'auuenire. Or questa Eneida noi non priuiamo de'uersi suoi per odio alcuno, nè per dispetto:

Non adeo obtusa gestamus pectora:

anzi per ciò che soura ogni uerso, che mai formato habbia la lingua Greca, & Latina, noi quelli amiamo, & stimiamo, però di quelli la Eneida, per meglio a dentro guardarla, & giudicarne sinceramēte quanto partiene alla Poesia, spogliamo tutta, & del tutto; aprendo lei non pur al nudo, ma al core, e all'anima del Poema, che già sono i uersi Virgiliani di tal ualore dall'autor loro formati, cui in questa arte non sò trouare alcun pari, che quel, che è fauola dell'altrui, prouo esser d'essi la uerità: & ecco hor non fà egli nella Georgica colle parole, & co'numeri di pecchie acquile? delle lor buche case, & cittati? delle persone regi, Republiche, & legioni? quiui il bifolco mentre ara, & semina mezo nudo, agguaglia al grado del Senatore, & del Principe; & la bontà della età dell'oro rispetto al ferro, al ueleno di questa nostra infelice farà parere, & dispetta. Dunque dir posso de'uersi suoi con ragione:

Carmina.

Carmina uel cælo possunt deducere Lunam,
Carminibus Circe socios mutauit Vlyssis

& se i suoi uersi cotanto possono in uile, & bassa materia, quale è il subbietto della Georgica, nel quale mal cape la loro immensa eccellenza, quanto è da credere, che poter debbano nella Eneida, cui ben si appropria l'altezza loro; & alle cose da lei trattate si ben corisponde la gentilezza delle parole? noi ueramente qual hora auiene, & non di rado suole auuenire, che man poniamo alla Eneida, ò à fin di coglier per entro lei le foglie, e i fiori della gramatica; ò per trouarui, come huom rinarri alcun fatto; ò in qual maniera ui si minacci, ò si prieghi, ui si odie, ò ami, ò sforzi, pianga, ò consoli, il che è cosa da Oratore, & Historico, sempre i suoi uersi con ogni studio ci diamo à leggere intentamente; & non ostante che mille uolte insin hora letta l'habbiamo da capo à piede; perciò che in lei tuttauia sogliamo scorgere di noue cose, & quelle tutte notabili, sì siamo uaghi del riuedere, che perche mille, & più altre uolte la rileggiamo nell'auuenire, mai però satij non credemo essere della lettura. Suole anche occorer spesse fiate, che stanchi &, rotti della fatica dello'mparare al suo dolce ocio, non mica ignobile, come egli il chiama, ricorriamo, lei pur leggendo per dilettarci, & per consolarci, & all'hora poi che ebbri fatti del gran piacere, mutiamo in canto la sua lettione, non suona al mondo così suaue armonia, che à rispetto di questa nostra non riputiamo una beffa. A questi segni, che ueri sono uedete uoi hoggimai, se i rari uersi Virgliani ci sono in odio, e in dispreżzo: Ma della Eneida altro è da dire, & intendere, che non si è detto, & non si intende, come io auuiso communemente, da tutto'l uulgo de studiosi, & che più importa ad assai, che ogn'altra cosa, che si sia detta fin quì; & questa è l'arte Poetica tanto diuersa dalle due dette, cioè Gramatica, & Retorica, quanto è la loica da tuttatre. Z. Per qual cagione tacete hora l'Historia, laqual pur dianzi uoi nominaste? P. Perche ella è parte della Retorica, à cui si attiene qual ramo al tronco; & non è arte, che per se stia come le quattro, & non s'impara in disparte. Ma torniam pure alla poesia, laquale è arte, ma cosi alta, & gentile, che non par uero, che humana industria ci possa tanto ualere, che per noi soli bastar debbiamo ad apprenderla; però diuina inspiratione d'alcuni antichi filosofi non senza qualche ragione fu per degno titolo nominata. Di questa adunque per con-

seguente, dee esser cosa di sua natura coperta molto alle nostre menti; però qual'hora in alcun Poema cei care ne uol un buono huomo il che di rado suole incontrare, che hà à far costui se non partirla dall'altre cose, quante elle sono, che tuttauia le stanno sopra, & d'intorno? lequali tutte non ostante che elle l'adornino grãdemente, non sono lei, nè hanno parte nell'esser suo; ma sono puri accidenti, senza lequali à ben intendere la sua natura douemo raccoglierla nello'ntelletto: La minera genera l'oro congiunto al rame, & altre cose, che son più uili del rame, ma chi uuol fare un buon scudo, ò una bella coppa la discompagna da tutte quelle, & lo affina: & il marito, oue caro costa oltre modo il uestir la moglie di seta, & d'oro, & non dimeno, perciò che'l farlo è richiesto alla sua nobile conditione, si il fà egli di buona uoglia, lei non uol tale nel letto, ma poi che al uulgo la festa fè lei uedere con le sue perle, & con le sue gioie, egli la notte, quando è già tempo d'hauerne il frutto del matrimonio, come signor della sua persona; ignuda nata la tiene in braccio, & palpa, & stringe la uerità, poco curando di quelle spoglie, che le fanno ombra insul mezo giorno, benche tal ombra sia pretiosa. da quel che hor dico di queste cose, che son palesi ad ogn'uno, quel, che dir uoglio della Poetica dell'Eneida, mentre ella è chiusa nella Gramatica, & nella Retorica, che cela, & orna la uita sua, l'anima sua, & la sua natura, sò che à bastanza potrete intendere senza altro dirne; & non bastando, uoi prenderete questa altra giunta, che sarà piccola, & chiara, cioè à dire, che la testura del corpo nostro laqual consiste nella giuntura delle sue membra, non ben conosce, nè fà conoscer lo anathomista, se della carne, che la ci cuopre, & circondandola d'ogni intorno bella, & leggiadra la fa parere alla nostra uista, insino all'ossa non la dispoglia. Sò, che in Padoua Città di studio, & in Vinegia all'Ascensa per le boteghe, acciò che'l uulgo si merauiglie, ueduto hauete di cotai corpi assai uolte, che son pure ossa già scorticate, & scarnate, ma in maniera trà se commesse, & unite, che ben si uede in qual modo l'arte, & la industria della natura, le seppe ordir da principio in cominciar della tela: & perche i uersi di quel Poema non pur ci cuoprono il suo artificio, come far sogliono comunemente le rime, & i numeri d'ogni Poeta, ma fatti sono con una gratia lor speciale, che non è di altri, che di Virgilio, & quella è tale & si fatta, che alla maniera delle Sirene di Homero disuia nel capo di chi gli ascolta, ogn'altra cura, & pensiero, & à

se

se sola, qual calamita l'acciaio, tutta riuolge la nostra mente, che uolentieri si lascia à lei ritirare; però uedeste la Eneida à noi dauanti, che l'appariamo in pura prosa uolgare quasi delle trè Dee, che uide pari per giudicarle; & non pur senza i suoi proprij uersi, onde Virgilio latinamente, come di panni pretiosissimi si ben la seppe adornare, ma senza alcuna di quelle rime Toscane, che'l nostro Caro suol porre intorno ad alcun concetto, quando egli intende di farlo pari à gli antichi: nella qual prosa, se non è nuda la Eneida, conciosia cosa, che le parole, che noi formiamo, son come corpi delle nostre anime, cioè di quel, che ui si concepe, senza iquai corpi niuna sua passione uenir potrebbe al difuori, ella è per uero non più uestita, che già si fussero quelle due giouani de'gli Vberti, quando elle uscirono del uiuaio alla presenza del Rè di Napoli, & di Cicilia; ben dourebbe essere, & parer tale in si fatti stracci, se el la è la Eneida, che'l mondo uol, che ella sia, qual fù Grisalda ò pareua essere, ne' pannicelli suoi naturali; co'quali indosso, quantunque uili, non men mostraua se esser Donna, che si paresse da poi ne gli altri nobili da Marchesana. Z. Troppo adunque solea fallirmi la mia credenza una uolta; & ciò era, quando io credeua con qualche essempio, & non del tutto senza ragione, che bello stile di gentil lingua elegante, non solamente chi ne era autore honorasse, ma tutto insieme ad un tempo giouar douesse al lettore, perche egli meglio la cosa scritta intendesse, che non sarebbe ad assai, se ella altrimenti, cioè in cotali parole sciocche, quali hora date all'Eneida, gli fusse posta dauanti à gli occhi, ò à gli orecchi: di ciò hò il senso, & la esperientia da me; ma da Lucretio tegno ragione, & autorità, ilqual parlando de' proprij uersi, poi che non mica una uolta modestamente sene lodò, dice egli, & replica pur così.

—uolui tibi suaui loquenti
Carmine pierio rationem exponere nostram;

soggiunge al fine per ultimarla

Si tibi forte animam tali ratione tenere
Vertibus in nostris possem diem percipis omnem
Naturam rerum, ac presentis utilitatem.

questo egli dice di que'suoi uersi certo melati, & dolciati molto, nõ sò già dirui se saporiti, come à uoi sono i Virgiliani, liquali in prosa, come hora fate sfacendoli, uoi risoluete in tal fele, che anzi torrei di uiuer sempre d'ogni scientia ignorante, che nel gua-

stas

ftar del suo amaro diuenir supremo della Poesia: senza che io ho per cosa impossibile, che'l uostro humano intelletto, che non camina, ma che guidato da'sentimenti, iui si fermi più uolontieri; onde alcun senso il disuia; & si diletti del dispiacere, & meglio intenda quando è sforzato di meno attendere; il che, & peggio gli dee auuenire, qual'hora in mano ha la Eneida, & quella uolge, & riuolge tutta bruttata nella loidura della uil prosa uolgare, oue hor la uedo attuffata, maggiormente poi che egli è auuezzo di uagheggiarla, mentre ella spira l'ambrosia, e il nettare de'uersi suoi pretiosi: che finalmente? ha il Poema per auuentura oltre i suoi uersi qualche altro spirito d'artifitio, che gli dia gratia, & uigore? ò altre ossa, & nerui, che dritto il tengano in sulla persona? P. Già hor non debbo merauigliarmi, se io ui seppi far bene intendere la prima uolta il concetto, tanto à me nouo, quanto è da uoi peregrino; però ui scuso, se siete in dubbio pur tuttauia della uerità, laqual ui hà mostro, colpa del breue ragionamento, anzi à un barlume, che al uiuo lume della ragione; Parmi adunque di esser tenuto à douer meglio chiarirla, & certamente il farò, sol, che attendiate ad udirmi. Dico adunque, che i buoni uersi Virgiliani, quantunque siano i piu belli, che mai formasse, nè formar possa nissuna lingua di qual si uoglia idioma, non però sono nè il cor nè l'anima, che tegna uiua la Eneida, & le dia forza, & uigore; nè l'ossa, ò i nerui, che la sostegnano; nè sono i piedi; come che piede si chiami il dattilo, & lo spondeo; in che si stia ne moua, ò corra il Poema; conciosia cosa, che essi sono opera di grammatica, laquale essendo frà tutte le arti, che noi diciamo sermocinali, la manco noblie, & la più bassa, può ben tanto alto montare, che giunga al grado, oue si loca il core, & l'anima della Poetica; ma core, ò anima mai non può essere della Poetica, laquale è arte per sua ragione da lei diuersa, & remota molto, benche senza essa non si ritroui; darò un essempio, che può parer filosofico, ma sarà noto ad ogn'uno; cinque sono, come prouiamo, le sentimenta de' nostri corpi; infra le quali colui, che tutto communemente è chiamato, stende in modo le sue ragioni per tutta quanta la nostra carne, che gli altri quattro di più gentil qualità, non sono mai senza lui, benche per lui non ueda l'occhio i colori, perche per lui non è occhio, nè oda il suono l'orecchia; nè fiuti il naso; nè gusti il labbro, & la bocca; ma ciascuno d'essi ha propria forma, & natura, per la quale spetialmente

mente

mente ſuole operare à ſuo modo; & baſta a noi per diſtinguerli, che eſſendo il tutto in ogni parte della perſona, non però ſempre in ogni parte, ma in una, o in altra particolare, ueder poſſiamo, & udire, & odoriamo, & guſtiamo: & quale è il tatto à quegli altri quattro ne'noſtri ſenſi, tale è nell'arti rationali alle altre due la Grammatica; Perciò che à guiſa d'aere, onde è ripieno quà giù, ella è diffuſa per tutte quelle, & preſta lor ſempremai lettere, ſillabe, & dittioni, ſenza lequali mal paſſerebbono i lor ſecreti dall'uno all'altro intelletto: per conſequente ella è materia, ò iſtromento materiale, non anima, ò uita della Poetica, & della Retorica, quando egli eſſalta il ſuo uerſo, ilquale è opra Grammaticale, quelle agguaglia nel ſuo Poema, non allo aſſenzo, la cui ſoſtanza può render ſani gli infermi, & ſi dà loro perciò, ma ſi al mele, che mette il medico intorno all'orlo di quel bicchiere, oue ha riſpoſta la medicina,

Vt puerorũ ætas improuida ludificetur laborum tenus, interea perpotet amarum absynthij latium:

alquale mele Lucretiano perciò è ſimile nella Georgica l'ambroſia, e il nettare di Virgilio, che egli unge anch'egli ſi gentilmente de' uerſi ſuoi Zuccherati il lauoro della agricoltura, che non hà il mondo ſi alto Principe, che uolentieri non ponga bocca alla coppa, che ſpegner ſuole la ſete loro à i uillani. Dunque in Lucretio, & nella Georgica null'altra coſa è il licore, che à ber ci danno i Poeti per riſanarci, & nutrirci, che la dottrina della natura, & i precetti, che alla campagna partengono; & ciò è il ſubbietto, ſe propriamente ne ragioniamo, ma con un'altra metafora, è il core, & l'anima de'Poemi. La narratione, che ſene fà (perche altrimenti, che ragionando male apprendiamo l'altrui concetto, nè bene il noſtro ſignifichiamo) ella è la taccia del beueraggio; Ma il ſuono il numero, & la miſura delle parole non rozze, uili, ò uaganti, ma ſciolte prima, poi annodate con gentil modo, nel puro ſpatio di quella clauſula determinata, che uerſo chiamano i litterati, ehe ſi può dir con ragione altro, che unguento di noua manna Grammaticale, che dolce renda alle noſtre orecchie il ſermone, che per ſe ſteſſo, & per lo ſubbietto doueſſe acerbo ſentirſi? A dir del uerſo quel che hora dico, cioè lui eſſere, non uita, ò anima, ma iſtromento, che ſuole operare il Poeta, à farci cato il ſubbietto, che è uita, & anima del Poema; tratto ho ragione dalla autorità di Lucretio da uoi addotta, ma à fauor mio più che

nostro: à chi aggiungo, che in due maniere, come instromento il suo uerso ueduto hò usare il Poeta, ò chi Poeta è tenuto, l'una al modo hora detto, che fè Lucretio & prima Empedocle filosofando ambidoi intorno alle opre della natura; & questo modo poi tenne appresso Virgilio; L'una insegnando ancora esso nella Georgica à imitatione di Hesiodo, quelle sue cose di agricoltura: l'altra in scriuendo la Historia della uenuta di Enea in Italia, & dell'a guerra, che gli diè Turno, & Latino prima; che in pace si riposasse, nel qual modo usaro il uerso Luccano, & Statio, Historiando con esso lui l'imprese Greche, & Latine, e per dar loro dolcezza, & gratia, qual dalla prosa non parea loro, che riceuessero per farle legger più uolentieri, e perche forse così facendo credessero esser Poeti; laqual credenza lunga fiata, & noi, & loro hà stranamente ingannati, che altro è Poeta, & altro Historico in uersi; & forse il uerso non men stà male in mano, ò in bocca allo Historico, che si sta il canto nel sonatore arringando, ò il thirso à Hercole, se Antheo, o Erice il combattesse; perciò che'l uerso, che troppo liscia le sue parole, toglie la fede alla uerità, laquale è il fin della Historia, alla cognition della quale, sendo inuiato con tutto il cuore il lettore, certo il diletto che suole il uerso hauer seco, perche da quella il disuia, ò tarda almeno i suoi passi non uolentieri suol torcer l'occhio, & la ragione.

DIA-

DIALOGO DELL'HISTORIA,

PARTE PRIMA.

SILVIO ANTONIANO.
PAVLO MANVTIO.
HIERONIMO ZABARELLA.

GVardate ben M.Paulo,che più,che l'aere di Roma,il troppo leggere,& studiar, che uoi fate, nõ sia cagione del uostro male: gran cosa è pur ueramente, che mai non uegno à uederui, che io non ui troui con libri in mano, ò dauãti a gl'occhi sù per le tauole. Siaui detta questa parola per salutarui,come conuiensi alla uostra uita, cara à gl'indotti desiderosi dello'mparare, & rara gloria de' litterati. Tocca a uoi già molti anni non più il leggere tuttauia, ma l'esser letto da ciascheduno, che si diletta di vagheggiare il ritratto della dottrina di Cicerone; onde si bene uoi dipingete le uostre carte, che la sembianza non par che ceda alla uerità. PAV. Dell'honor, che mi fate,forse per alleggiar la mia noia, ragioneremo altra uolta,hora basti il ringratiaruene:Ma io per uero mai non ho letto, nè molti autori,nè molte uolte; percioche i buoni non sono molti, & di lasciare li non buoni,Aldo mio Padre, che ad uno ad uno li nominaua,mi sconsigliò sempre mai. Hora essendo tutto il mio studio null'altra cosa,saluo, che il rileggere le cose apprese in mia puetitia; breue,& raro conuien,che sia al presente quel, che,guardando alla mia salute,ui par souerchio, e nociuo, onde di nuouo debba lodarui,e ringratiarui del buono amore,che ui fà credere,che la cagione del mio male non sia il uostro aere Romano, ma la lettura de' suoi scrittori. SIL. Del passato,che forse fù,ma non è,percioche il senso non ui conuince,uoi ui iscusate assai bene: Ma hor che fanno in sù queste tauole,& per le casse cotanti libri sciolti,& tutti aperti su'l cominciare? certo il trascorrerli tutti quanti per li lor titoli solamente senza fermarsi a considerarli sarebbe,impresa fastidiosa. Quindi io

uolsi quel certo modo, che io ho tenuto nel salutarui, che quãto forse fù men prudente, fù tanto più amoreuole, & abbondante di charità. PAV. Sarebbe ancora assai ragioneuole uerso me questa maniera di salutarmi, se io per legger contante carte le hauessi insieme adunate. SIL. O perche dunque raccogliere hora nel uostro studio cosi gran numero di uolumi uostri nimici? & quasi in schiera ordinarli? PAV. Sediamo prima, poi parleremo: lungo è per essere (se io non mi inganno) questo futuro ragionamento, la cui materia, benche sia una delle più antiche, & più gratiose, & più utili, che mai trouassero i litterati, & perciò ancora in un certo modo delle più note; nõ per tanto, perche i scrittori delle arti nobili, & liberali, & men delli altri i suoi medesimi professori, che son per essa honorati, non mi hanno fatto parola intiera, che la distingua compiutamente da due, ò tre sue sorelle, & è ben fatto il distinguerla, se consumibile è tale impresa; però ui prego, che meco siate hoggidi, a trouar (se Dio uuole) la uerità desiata, ò almen certo a cercarne, e affaticarci per ritrouarla, col gentilhomo, che ui accompagna, ilqual pciò è da credere, che nõ sia pũto inesperto di cosi fatti ragionamenti. SIL. Volentieri son per seguirui, perche seguendoui imparerò a caminare: Ma per gratia, qual arte può esser questa, che degna essendo di esser intesa, sia hora ignota del tutto, ò mal saputa da' litterati? PAV. io farò quello, che impararò, se passeggiando con esso uoi, e al uostro filo attenendomi, io uscirò di quel dubbio, che tiene in forse la mente mia, & l'altrui: perche per quanto ho già letto, io certo son di non esser solo, che sia intricato nelle riuolte dello historial labrinto: Ma sediamo hoggimai, voi Sig. Siluio fateui alquanto più uerso me. SIL. Sig. Hieronimo Zabarella sedete qui lungo me, & ascoltate il Sig. Manutio, che se egli parla delli suoi studij, sic come suole, ò certo, ò in dubbio, che se ne sia, uoi nõ dareste il dir d'hoggi per uenticinque di que' sermoni, che udir solete nelle accademie di Padoua. Le cerimonie, che far douete con esso lui, serbate al fin della giornata, per non guastarla nel mezo. PAV. le accademie di Padoua, se bene ricordo, sono giardini di molti fiori odorati con qualche frutto di buon sapore: ma voi laudando uolete indurmi a pagare un debito, che non è fatto da me, ma è antico di tutti i nobili litterati Latini, & Greci, de l'un de' quali a mia scielta, se io fussi herede generalmente, si come io son legatario di poca parte dell'ampia sua facultà, con lunga pena acquistata, potrebbe essere, che io mai scioglessi da questo, & altri si fatti nodi, che

di, che mi distringono lo'ntelletto. Cicerone è l'antico, di cui ui parlo, che tutto uide, & conobbe: ma da me forse si male inteso, che ragionando eloquentemente in diuersi luoghi della nobiltà della historia, & hor di leggerla li Oratori, hor se, & altri di douer scriuerla consigliando, ò non si accorge, che scuro parli (il che a dir non ardisco) ò contra il modo da lui tenuto in ciascun'altro proposito, par che egli sdegni di farci chiare le sue ragioni. Ma à dichiarai me medesimo, io dal principio comincierò, & sarà questo il principio, che questi libri così aperti, così distesi, & cosi quasi ischierati per assalir la mia sanità, son tutti historici di ogni lingua piccoli, & grandi, & non ne traggo alcun barbaro, & tanti sono, che'l numerarli senz'altro, come alcun fà de Poeti, sarebbe quasi una historia; conciò sia cosa, che tal uolume ne leghi in se due, & trè. Or questi historici tutti quanti son cosi posti, & cosi disposti non già per uoglia, che io mi habbia nè di rilegger le cose lette, nè legger quelli al presente, che mai di legger non mi curai; ma solamente ho ciò fatto per compiacere ad un gentilhomo mio grande amico, & cõsigliarlo, come io potrò di un suo pensiero molto honorato, cioè di fare una historia di questi nostri cento anni ultimi, pieni per uero di auuenimenti marauigliosi più, che mille altri delli passati, & perche brama, che l'arte, & il titolo della historia uada di pari con la eccellenza del suo subbietto, vuol che io lo'nformi per mio giuditio, à qual historico de gl'antichi Greco, ò Latino, che egli si fusse, debba accostarsi, come à sua guida, seguendo il modo da lui tenuto, per imitarlo, & assomigliarlo quanto la lingua il permetterà uolendo scriuere Italiano. Or io, che come per imparare tutti i miei scritti mando al giudicio de' litterati, cosi mai sempre contra mia uoglia soglio esser giudice delli altrui, spetialmente in esaminandosi le maniere di fare Historie; perciò che quelle senza numero, & forse ancora senza ragione formate, ma non già priue di autorità, io allo'ncontro col corpo insieme tutto indisposto della memoria, & dello'ntelletto; però all'amico, di cui ui parlo, ilquale vuole essere Historico, senz'altro dirli farò vedere in un aprir d'occhio tutta distesa in sù queste casse l'historial facultà, quanta sia stata dal mondo fatta sin'hora; laqual ueduta, & considerata, sicuramente potrà poi scriuere in quella guisa, che la natura sua propria maestra delle arti nostre, & delle scientie, ò la eloquenza, & la fama di alcun di tanti, & cosi diuersi scrittori li farà belli parere, senz'altra giunta. Tale è per essere il mio consiglio, non so se buono lo estimate. SIL.

Non è dubbio Signor Manutio, che in questi cento ultimi anni il mondo antico, & il nouello, è stato pieno di rari casi marauigliosi, degni ognun di essi, ò la maggior parte, non pur di Historia, ma di Poema; onde sia molto da commendare il giuditio di chi à descriuerli si apparecchia: uoglia Dio sua merce per honorar questo secolo, che tà lo effetto, & il pensiero di questo uostro gentile amico mala auuentura non si attrauersi. Ma uoi Signori per far perfetta la impresa intentione, perche non dite di consigliarlo, che egli si attegna in scriuendo, non alla propria sua naturale inclinatione, laquale è cosa imperfetta, ma si al consiglio della ragione, laqual sola dee esser guida della natura à farla bene operare. E pur bell'arte la Historia, se quale ella è, ueramente fù definita nell'Oratore. Delle forme della eloquenza, che uarie sono in diuersi autori, io quella sola gli lodarei, che ben ci mostra la uarietà, laquale è l'anima della Historia, come è la fauola del Poema, non già quell'altra, laqual si liscia, e pulisce, per dilettare i lettori. PAV. Breuemente dirò il perche d'ogni cosa: Io per me stesso non sono ancora ben certo, che come è arte la Poesia, & la Retorica, così sia arte l'Historia, nè quando scriue la uerità, nè quando scherza fauoleggiando, nè quando inganna il lettore, falsificando le cose fatte, ò trapassandole con silentio: & doue arte non è laquale è legge dell'operare, quiui nel luogo della ragione, la usanza, il caso, la libertà dello arbitrio col priuilegio della natura hanno in costume di ripararsi: l'huomo adunque nel uoler scriuere Historie liberamente può far di se à suo senno, sol che secondi la sua natura, ò alta, ò bassa, ch'ella si sia: Ne altramente si dee portare qual'hora scriue imitando; che tale essendo naturalmente, ò per lunga usanza che uago sia sempremai di cose alte, & gentili, & non di basse, nè mediocri, se un suo dissimile imiterà, perche li Historici ne' loro stili son molto uarij, & difformi, senz'alcun dubbio lo imitatore perderà l'opera, & i giorni suoi, & come inetto cognoscitor di se stesso sempre scriuendo sarà additato per ignorante. SIL. O debbo io credere, che dubbitiate non essere arte l'Historia non dubbitando, che non siano arti non solamente le due Sorelle, che uoi pur dianzi ei nominaste, ma la Gramatica pouerella, laquale è ancilla di tutte loro, & non è indegna di questo titolo? PAV. Certamente io ne sono in dubbio, non egualmente intrà due, ma uerso il nò un poco più, che uerso il sì dipendendo. Persuademi à consentire, che ella

sia ar-

sia arte l'argomentar, che facesse della Gramatica, con la ragione, che nel principio della Retorica usa Aristotele à dimostrare; che ella sia arte, benche non bene insegnata: à cui non sò, che rispondere; ma in contrario à negarlo mi induce, e sforza la esperienza, laquale è questa, che la quantità, & qualità delli Historici con le materie da essi tolte à narrare, son cose quasi infinite, & lo infinito non hà ne norma, ne regola; & quindi può auuenire, che delli Historici, che son tanti (dica Polibio, & Plutarcho quel, che lor pare) non è pur uno, che insegni l'arte di far Historie. SIL. che cosa adunque ui par che sia, se non è arte l'Historia? Et se non hà chi la insegni; chi è che possa impararla? PAV. Io à Platon ricorrendo da. M. Tullio imitato, ò facultade, ò peritia per proprio nome la chiamerei: ma diffinendola al modo mio direi; che Historia è un certo libero, e licentioso ragionamento, fatto da huomo, che sia facondo, ò si tegna, intorno ad ogni materia. Voi à chiarirui, che ella sia tale, trascorrere come sedendo di libro in libro questa adunanza di tanti Historici, tutti liquali con li uolgari, che qui non sono, a'nomi & a'titoli solamente, quanto essi uaglimo conoscerete assai bene, si trouarete, che nel lo scriuere simili sono di molti nobili sonatori, chi di liuto, chi di Arpicordo, & chi d'Organo, che io conobbi in Venegia, uoi forse in Roma li conoscete, liquali essendo sourani Musici, & famosissimi di tal arte, o peritia con lunga pena acquistata, sono ad udirli marauigliosi: ma li lor suoni eccellenti si uaghi sono, & incerti, che non è un solo delli ascoltanti, che sappia à nome quel, che essi suonano, nè anche il sanno li sonatori; che posto fine alla Musica, che non ha nome, nè norma alcuna, se non la uoglia di chi la fece, non la saprebbono risuonare, & uanno alteri del non saperlo: simili adunque alli ricercatori sono li Historie nella licentia del fauellare. Ricercari comunemente sono appellati si fatti suoni licentiosi, fatti ad arbitrio del sonatore, senza arte alcuna che dia lor legge di cominciare, nè di finire; & se l'historico ha del gentile, & dello erudito, può esser simile in altro modo alli detti Musici, che come quelli disciolamente uagando di corda in corda per lo liuto, & per l'Arpicordo sempre sien fermi nelle ragioni dell'armonia, nè mai si scordano di accordarle; cosi l'historico bene accorderà, se in descriuendo le cose sue ricorrerà alla Gramatica, & alla Retorica, & tall'hora anche alla Poesia, a lor precetti artificiosi di tutto core obligādosi, perche in se uno raccoglierà tre

nobili arti eccellenti,& non fallirà a quella gloria, che può sperare un suo pari:quelli historici Greci,e Latini sieno abbōdanti di tutte queste conditioni,uoi ben sapete, & saprete quel più, se Cicerone sendo filosofo,& Oratore, degnaua di essere Historico. Ma senza fallo s'egli era Historico,haurebbe Roma, come hebb'Egitto il suo Trimegisto. SIL. Delli historiali precetti Polibio prima,poi Dionisio Halicarnasseo,Plutarcho appresso in diuersi luoghi, & Luciano finalmente hora insegnando,& hor riprendendo,ne fanno alcuni ragionamenti,liquali tutti fariano indarno à noi altri,se non fusse arte l'historia, PAV. Voi trouate in costoro, che nelle Historie, che essi si togliano à giudicare,nell'altra cosa,che lingua,stile,tempi,& costumi(che son comuni accidenti ad ogni humana professione) non è notata,& considerata. Ma qual uoglia essere in essa Historia la forma sua,& la sua materia,cioè sua propria,& non generale, il che dee scriuere compitamente colui, che arte chiama la Historia,& inuita il mondo ad imprenderla, non è pur uno, che'l ci distingua,nè paia acconcio a ciò fare. Di Luciano non dirò altro, se non,che essendosi esercitato tutta sua uita in scriuer sempre sue uanè fauole,uani dialoghi,e uane Historie,meglio faceua a non si impigliare di cose serie,& ueraci; Tre,Dionisio gran litterato, grande Plutarcho,e grande Polibio,non furon già si felici,che de' giuditij, & Historie loro,non soglia dirsi di molte cose. SIL. Questa licenza di fauellare onde pur dianzi diffiniuate l'historia, non ui pare egli possibile cosa, che con precetti ben misurati, quasi suoi freni possa ristringersi, & terminarsi? PAV. Si ueramente senz'alcun dubbio, & già si è fatto da gli eruditi. SIL. Hor cosi doma, & ammaestrata l'Historia, & di seluaggia che ella è da se, fatta domestica, e mansueta,non la direte esser arte? PAV. Dirolla arte, ma non Historia,non sendo sciolta, & sfrenata, quale era prima quando hebbe il titolo della Historia. SIL. quale arte è dunque col freno in bocca l'Historia? PAV. Ne primi annali Romani, come è da credere Romanamente descritti,non era altr'arte, che di Grāmatica: con quelli d'Ennio in uersi fatti, era grammatica, & Poesia: Liuio, & Salustio senz'alcun dubbio sono Grammatici,& Oratori; & come tali senz'altro dir della Historia, che i puri fatti delle persone, sono hora letti, & insegnati per le Academie de gli humanisti: che d'Historia quando ella è arte, ò con arte fatta, non più Historia ma arte sola debba appellarsi: darò un essempio tolto da cosa, che far si uede ogni dì,imperciòche la cupidità giouenile,

nile, laqual è mobil da se ad innumerabili suoi piaceri, & non si acqueta in alcun di loro (e in ciò si agguglia all'Historia) poi che ella ha il morso della ragione, di uaga & instabile affettione, che nata era, diuiene uirtù, & hor fortezza, hor giustitia, hor tẽperanza, hor prudẽza, & tall'hor anche, quãdo ella è in stato perfetto perdẽdo il nome suo naturale da tutti quattro quelli habiti buoni aggiunti, insieme suol uirtuosa denominarsi. SIL. La opinione, che par che habbiate della diffinitione della Historia per quella sua nouità, che mi fà uago di intenderla, cagione è anco in un tempo istesso, che io non la intenda, come io uorrei, non consentendo, che io ui domandi di alcuna cosa, che a ciò partegna, è contentandoui di rispondermi, facilmente prouederete alla mia bisogna. PAV. Non son ferme le opinioni quando elle nascono tuttauia da dubbij, & inferme radici; & piace, & gioua alli loro autori, se non son uani del tutto, ò nello errore ostinati; che sieno intese, & certificate, & io son uno di costoro, perche non pur io consento, ma chiedo, e prego che domandiate liberamente; forse parlandosi, & rispondendosi trà noi due, uoi nuouo in questo non più pensato ragionamento dell'arte Historica, io d'ogni cosa, che altri hà per certa dubbioso molto, & incerto, sfauillarà tal ragione, che à lungo andare potrà far chiara la uerità. SIL. Gran ricchezza è il sapere assai: ma troppo auaro e colui, che non l'acquista per isegnarla; e poco impara, chi molto tace, & nõ si attenta di domandare. Ditemi adũque, si come dotto, & cortese amico, se ueramente uoi dubbitate, ponẽdo mẽte alla uerità delli Historici, che l'Historia sia parlamento licentioso. PAV. Anzi io son certo, che ella sia tale, qual'hora io leggo le loro Historie. SIL. Et non sia arte cotal licentia? PAV. Non senza dubbio, perciò che arte, & licentia non si conuengono: conciosia cosa, che la licentia di operare sia libertà di uno arbitrio, che uoglia operare à suo modo, non soggiacendo ad alcun consiglio, non che à precetto, che li comandi. SIL. Quanto uoi dite, mi par di intendere per la signification de' uocaboli, laquale è nota da se, ma non intendo ben bene, come la Historia diuenti arte, e perche in arte cambiata non sia più Historia. PAV. Ingegnarommi di farui chiaro quel, che io medesimo non intendo, essendo in dubbio di quel, che io parlo; Ditemi adunque per cominciare da cose note ad ogn'uno; non ui pare egli, che la Grammatica, la Poesia, & la Retorica siano arti uere tra lor distinte per li lor proprij precetti? S.

Cosi

mente, benche ridiate di questo nome, pur non dimeno desiderate di intendere la sua uera ethimologia. Douete adunque esser certo, che questa uoce, cangiante, è un moderno uocabulo, nato, & cresciuto trà l'arti basse mecchaniche, & nell'Historia ridendo, ma non da scherzo inestato, conciosia cosa, che l'ormesino fatto con fila di più colori, perciò è detto cangiante, che stando fermo nell'esser suo, & sempre essendo Ormesino, ad ogni uolta, & riuolta di lume, & d'occhio cangia lo aspetto, & hor gialo, & hor rosso, hor cilestro si fa stimare da' riguardanti: similmente la narration della Historia tinta con arte nella bellezza della Grãmatica, della Poesia, & della Retorica; et perciò priua rimasa della natiua semplicità, cangia sembiante, & hor questa, hor quella, hor quell'altra pare al giuditio di chi la legge. SIL. Se l'Ormisino è Ormisino, fermo, ò cangiante che egli si sia, l'Historia simile all'Ormisino secondo uoi per qual suo nome si chiamerà? PAV. Io dal subbietto, ò dalla maniera del fauellare, dal tempo ancora ò dal luogo liberamente la nomarei; nè d'altra seta, ne d'altro non so far panno all'Historia: Ma Flauio Iosefo, che fù maestro di molte Historie, là nel prohemio delle Iudaiche antiquitadi par, che dir uoglia, che la Grmmatica, la poesia, & la Retorica, fussero parti sostantiali nella compositione della Historia, come nel misto della natura, le quattro spetie delli elementi, ò i quattro humori, che à gli elemẽti rispondono nella animata complessione, ne lqual caso da quella parte, che maggior fusse in dimensione, ò più potesse in uirtute, ragion uorrebbe che hauesse il nome l'Historia. SIL. Voi dubitando mi contentate in maniera, che più mi è caro ogni uostro dubbio, che tegna in forse ancor me nella cognitione della Historia, che non sarebbe dell'esser suo la certezza, che ogni altra lingua mi palesasse. Bene è uero, che se uoi stesso in contrario, come far sogliono li dubbiosi, parlar uolessi per l'altra parte, dicendo alcuna di quelle uiue ragioni, che prouar possono in qualche modo, che non à caso, come hora pare, ma sia bell'arte la Historia, più uolentieri, che mai facessi, ui ascolterei. Son pur pieni delle sue laudi tutti i prohemij, che uanno innanzi alle Historie, & son si ampie le lor ragioni, quasi infinite, che, trapassate le cose humane, giungono à quelle della Natura, & di Dio; & ciò non mica, come filosofi, confidando nelle lor deboli fantasie, dietro alle quali senza riposo uanno cercando di quel, perche di ogni cosa, che mai non trouano, & non son nati per ritro-

uarlo; ma stando al quia della Verità, onde modesti son riputati, di tutti quanti liquai filosofi, da tre in suoia, ò da quattro di essi con le dotirine, che nulla son diuenute, sarebbe estinta la nominanza, se qualche Historico per pietade non ne facesse parola. PAV. Della Historia, per commendarla infinitamente, basta parlarne con le parole di Cicerone, poche in numero, ma in ualor pretiose, & queste son le sue parole, che quasi in uersi son messe: L'historia è testimonio de'tempi andati, luce del uero, uita della memoria, maestra della uita, e messo, ò nuntio de fatti antichi, ò uetusti. SIL. Questi uersi mal misurati risonerebbono forse meglio, se uoi in prosa li riformaste, ricomandando in sul perorare all'Historia col uostro nome, e col uostr'honore, quanto di bello tenete ascoso à noi altri, cosa, che un foco può consumare, ò mala mano inuolare, e farne auttore, chi non la intende. PAV. Forse di infamia saranno ladri coloro, che li miei scritti si usurparono. Ma uoi desiderando con tanto affetto al presente, che ui si lodi l'Historia, par, che crediate, che mal ne dica chi ha opinione, che ella sia libera, & uolontaria narratione, sciolta del tutto dall'artifitio, che signoreggia le sue sorelle, & non è punto così; perciò che questa sua natural libertà, è allei laude delle piu alte, che possa darle chi uuole à pieno honorarla; come in contrario, ciaschedun'arte, & professione (sia pur qual uuole) stretta tenute trà li precetti di qualche legge, non pur è serua del uulgo sciocco, & ignorante, & serua ancora con esso lei la libertà dell'arbitrio humano, ma prigioniera co'ferri a'piedi; & alle braccia non può nè mouersi, nè crollarsi. Questa ragione per sua natura può quello in me, che ella uale; ma giunta insieme con l'autorità di Virgilio, può tutto ciò, che ella uuole; imperò che Virgilio come sapete lodar uolendo i Latini fa che'l Re loro alli ambasciadori di Enea dice frà l'altre queste parole; *Saturni gentem haud uinclo nec legibus aequam, Sponte sua, ueterisque Dei sermone tenentem:* di te uoi li altri uersi, perche di quelli non mi souuiene. SIL. Virgilio istesso in quell'altro luogo, che uoi sapete loda Latino con questo uerso poco ciuile, *Conuectare iuuat praedas, & uiuere rapto:* & altrettanto di biasimo di propria bocca poetica dà co'suoi uersi alla età dell'oro, & al suo Saturno, quanto altra uolta l'hauea lodata. PAV. Passiamo adunque dalla auttorità del Poeta, alla ragione Oratoria, quella prendendo dalla diffinition dell'Historia, che se egli è uero, che essa del tempo sia testimonio, e il testimo-
nio

nio senz'alcuna arte imparare, adempie bene il suo officio, che nõ è altro, che dire il uero liberamente, se uuol che'l uero le sia creduto, segue silogizzando, che non sia arte l'Historia: parmi uedere ne gli atti uostri del uiso, che'l mio argomento più che oratorio tolto al presente dalla diffinition della Historia, ui dia alquanto à pensare, non so se io sia bon Phisionomo. SIL. Certo io pensaua merauigliando come esser possa, che uoi, che'l tutto sapete delle arti libere rationali, & così ben le insegnate, siate hora in dubbio della ragion della historia, che non è l'ultima di quel numero; pensaua appresso, e così dicea; Forse graua il Sig. Manutio il continuare lo incominciato ragionamento, però scherzando con la età aurea riuolge in gioco le cose serie, quasi non curi, che bene à dentro si manifestino, che già non è seruo chi serua la legge & ragione; & priuilegiando l'Historico della licentia del dire, & scriuere al modo suo di ogni cosa facilmente, sotto sua spetie qualche ignorante maligno seminarebbe di molti scandoli. Dunque per gratia siate pregato di ragionar dell'Historia nella maniera, che far solete, con chi ui ascolta per imparare. Già non credo, che'l fauellar co'gli amici ui faccia il male, che l'troppo leggere ui suol fare, & lo affissarui nella lettura. PAV. Anzi, chi creda, che'l fiato mosso per entro il petto nel far di uoce parole, scaldando il cibo, che gli è uicino, à meglio cuocersi lo dispona? Per questo adunque, e perche io bramo di compiacerui, io ui dirò dell'historia, quanto ne sò, & quanto io dubbito ueramente. Ma acciò, che in uano non se ne parli con esso noi, perdendo l'opera, & la giornata; il che potrebbe auuenire, se io ne parlassi à mia uoglia, non sendo ancora ben certo di quel, che intorno à cotal materia desiderate che si ragioni; uoi dimandate; io alle dimande risponderò: forse al presente col uostro agiuto in un giorno io uscirò dell' errore, in cui smarij già molti anni senza speranza, che per me solo mene disbrighi. SIL. Et uoi ancora Signor Hieronimo Zabarella ui chiarirete della opinione, che ha il Peretto molto diuersa da ciascun'altra, che hauer si suole della historia, che essendo stato il Peretto puro filosofo naturale, forse non tocca nel suo libretto quelle ragioni, che proprie sono all'Historia, laquale è humana, & ciuile, ma non diuina, ò contemplatiua professione parleranne compitamente il Sig. Manutio, perche è filosofo, & humanista. PAV. Fatemi intendere un poco meglio quel, che uoi dite col gentil'huomo, che è qui presente. SIL. Questi Signo

re è un gentil'huomo honorato, che Padouano è per patria, del quale adeſſo non dirò altro, ſe non che giouane quale egli è, ſà molte coſe, e più deſidera di imparare, e per ciò ſare uiene hora à Roma con intentione di conoſceruì, e conſigliarſi con eſſo uoi, qual uia egli habbia à tenere, che à ſi buon fine il conduca: egli frà molti gentili ſtudij delle ſcientie, & delle arti, in cui ſi dà, tuttauia par che habbia eletto quel della Hiſtoria, perche ne parla più uolentieri, & ciò li auuiene per un libretto, come egli dice, che già ne ſcriſſe il Peretto con la dottrina ſecondo lui di Ariſtotele, ilqual libretto dice hauer letto molte fiate, & altre tante è per leggerlo; perche egli il troua ſempre abondante di coſe nuoue, & degne di eſſer conſiderate. PAV. Queſto libretto ſe egli è ſi fatto, non è libretto, ma un gran libro, e tale eſſendo, chi l'ha con ſeco, & lo'ntende, può anzi ardire ad inſegnarmi, che coſa è Hiſtoria in effetto, che impararla nella mia ſcola. HIER. Io Signor al preſente nè ad accettar quelle laudi, che mi ſon date, perche io non credo di meritarle, nè à rifiutarle perche le bramo, non ſon diſpoſto; ben credo tutto eſſer uero quanto ſi è detto del mio libretto, & ſommamente il deſiderio; perciò che in eſſo parla il Peretto ordinatamente delle diuiſion dell' Hiſtoria, & definitione delle ſue ſpetie, che molte ſono, & diuerſe, & buone tutte, non già perfette egualmente, ilche auuiene in ogni altro genere della natura, & dell'arte. Ma queſta mia opinione con l'autorità di un filoſofo, che ragionando le diſtingua, non dee dar legge alla eſperienza, che ſuole hauer delle Hiſtorie, chi lette hauendole tutte quante ad una ad una le ha giudicate. Però potete eſſer certi, che dell'Hiſtoria parlando più intentamente per impararla, ui aſcoltarò, dapoi che io leggo il Peretto, & con aſſai maggior frutto, che ſe del tutto mi fuſſe ignota la condition dello eſſer ſuo. PAV. Del Peretto da Mantoua, delle ſue opere filoſofice date, e non date alla ſtampa, il Cardinal Contarini, che tanto ſeppe, e gloriauaſi d'eſſerli ſtato diſcepolo, molte fiate con grande affetto mi ragionò, ne mai di queſta ſua operetta mi fe parola. E poſſibile, che il Maeſtro non la moſtraſſe, ò la ſprezzaſſe il diſcepolo? HIE. Che'l Peretto fuſſe filoſofo interamente, cio è à dire, non pur attiuo, & contemplatiuo, ma rationale, non dee parer merauiglia, eſſendo ſtato Peripathetico. Et ſe la Hiſtora, come la Loica, & la Retorica, & la grammatica, è parte anche della filoſofia rationale, degna coſa è da credere, che egli imitando Ariſtotele

con

con ben cento altri filosofanti, che non sdegnauano esser scrittori, di ciaschuna arte, & scientia, uolesse anche egli à suo modo trattare alquanto della ragion della Historia, & far di lei una quasi Historia, che mai più stata non fusse fatta, & bisognasse, che si facesse douendo in arte ridursi, come la Loica, la Poesia, & la Retorica, alle quali solo Aristotele mille anni doppo, che quasi à caso prodotte, erano usate dalle persone, dando del latte della ragione, di serue rozze, e uolgari figliuole fece dello'ntelletto, & come tali sono honorate, & amate da chi del uero non è nemico. E per rispondere ad ogni cosa, per più ragioni può essere ciò auenuto, che'l Cardinal Contarini nulla sapesse di questo libro. Qual sia la uera, io non so, che mai non uiddi nè il Cardinal, ne il Peretto: Verisimile e bene assai, che essendo il libro nō opera intiera, & distinta, ma comentario più tosto; che non curando di ragionare ordinatamente, mostra à dito, od accenna la intentione dell'authore, il giuditioso filosofo seruar uolendo il decoro proprio con quello insieme del Contarini già attempato, & già de' primi anni della sua patria degno di leggere li scritti altrui, per giudicar della uerità, & non come altri per impararla, quello ascondesse à cosi grand'huomo, che ad un suo scolare giouane all'hora di uentuno anno, ò di uenti due senza riguardo si palesò; contentando, che lo leggesse, & scriuesse, & portasse à Padoua, come egli fè. Hora io il tegno da lui, che fatto uecchio di più di ottantasei anni, mene fe dono. PAV. Questo libretto se uoi l'haueste, potrebbe esserci buona guida in tutto'l nostro ragionamento, & forse ancor dell'Historia, che de i cento anni predetti intende à fare il mio amico. SIL. Hoggi il nostro Signor Hieronimo sarà in luogo di quel libretto, perche lo sà tutto quanto, & fallo in guisa, che di ogni cosa, che ui si legge, sa render sempre buon conto, il che non credo, che possa fare il libretto, essendo breue operetta, & non Historia ordinata. PAV. Non solamente per tal cagione meglio è parlare con huomo, che sappia, & risponda, ilquale e libro animato, che non è il leggere le cose scritte, che sorde sono, & insensate, ma perciò ancora, che la scrittura per mille uolte, che ella si legga, & rilegga, non muta mai la parola, ma tale è l'ultima sua lettura nello esser chiara, od ombrata, qual fu la prima nè più nè meno; ma chi è uiuo, & bene intende, & risponde, se male è inte

so

so da chi li parla, ò egli schiva la sua risposta, ò altrimēti di quella istessa materia si fa richiedere à chi dimāda, Io adūque per cosi fatta ragione, se il Signor Siluio è cō ēto, alle dimāde del quale io mi credea di rispondere, di rispondēte dimandator diuenēdo, parlerò hora con esso uoi. HIE. Il domandare per chiaro essempio di Cicerone nelle partitioni Oratorie tocca al discepolo, & à chi insegna il rispondere. PAV. Tocca à chi dubbita il dimādare, & uuole uscir de'suoi dubbij. SIL. Socrate Padre di ogni dottrina hor richiedeua, & hor rispondeua, riprendēdo assai uolte nō pur chi mal rispō desse, ma lui ancora che non sapesse ben dimandare; & ueramente non è del tutto ignorante chi ha imparato à dimandare. PAV. Accordiamo ogni quistione spetialmente quell'una laquale è nata di cortesia. Io de'miei consigli erommi con quel Peretto; & sarà interprete del consiglio il Sig. Hieronimo, poi che è l'anima, ò almen la Pithia di quel libro. Domanderemo, & risponderemo non tutti insieme confusamente, ma hora uno, hor li altri, finche haremo di che parlare. SIL. Voi saggiamente parlate; la pace è fatta; e cosi si faccia. HIE. A me fia gratia il seruirui, communque a uoi piacerà, sol che degnate di comandarmi. PAV. Io adunque nel santo Nome di IESV CHRISTO nostro signore, il quale è uia, uita, e uerità con questo quasi prohemio di tutto quanto il ragionamento, che si uuol fare dell'Historia, à uoi domando Signor Hieronimo, che cosa scriua il Peretto della moltitudine, & diuersità delli Historici, laquale è quasi infinita? HIE. Il Peretto hauendo l'occhio principalmente alla diffinitione di questa arte, nomina alcuni de' più famosi suoi professori, il rimanente ristringe in duoi ò trè fasci, & tostamente sene espedisce. PAV. Or può egli far si pochi fasci di tanti Historici di ogni lingua & di tante spetie che non ne nasca confusione? & trouar loco che li riceua, & forza, ò machina che li leui? HIE. Chiaro, & distinto mi pare il modo da lui tenuto à cio fare, distinguendo come egli fà, breuemente non pure le historie trà se, ma etiandio la Poesia dalla Historia; perciòche queste due arti non son diuerse in maniera, che nel narrare i loro casi non sia trà loro una generica simiglianza, non già certo si ampiamente generica, che ella si estenda nè alla grammatica, nè alla rhetorica, nè alla Dialetica, che son l'auanzo della filosofia rationale, delle quali tace il Peretto; perche à narrar non attendono; et tacerebbe la Poesia, se ciò non fusse, che cosi come nella Poetica forza è il

toccar

toccar qualche poco della ragion della Historia, si come fece Aristotele; così ancora à manifestar pienamente la nouità della Historia, chiaro lume in sul cominciare prende il Aeretto dallo splendor della Poesia; si come appresso si uederà. Hora à prouare con essempio, che l'arte Historica possa ancor ella in un poco spatio ben misurato rinchiuder tutti li Historici quanti essi sono, ò seranno, nè che esser possano in sempiterno; pongasi mente alli tre generi delle cause, dentro alliquali comodamente ripone l'arte Oratoria le orationi di ogni linguaggio, lequali sono infinite: & come in quella côduci soletti argomenti ciò, che l'huom uuole, si persuade; & allo'ncontro con altri duoi solamente ci insegni l'arte dialettica ad acquistarsi l'opinione gouernatrice delle Cittadi, delle scientie per demostratione imparate, non dice nulla il Peretto; il che può essere, ò perche speri di hauer prouato à bastanza, che li infiniti indiuidui ridur si possano ad una spetie; & ad un genere similmête la infinità delle spetie; ò perche tema, che li si nieghi che certamête saper si possa la uerità delle cose, & nô ha têpo da disputare. PAV. Fa gran senno questo filosofo à non tentare di far conoscere le cose incerte, per le dubbiose; Ma nô uiene egli da tanti essempi tolti dall'arte, che nominate al fatto suo dell'Historia? HIE. Si finalmente, ma doppo un lungo ragionamento lungo dico rispetto à gl'altri di quel libretto, et se iscusa assai bene dicendo egli, che da tal punto, come da stabile, & fermo centro, conuien che prenda le mosse sue, chi per li spatij di sì fatta arte, che grandi sono, ma non segnati di alcun sentiero, sicuramente pensa di estendersi, & raggirarsi, però è degno, poi che è trouato, come son tutti; principij, che se ne tratti con tanta cura, che tutto à pieno si manifesti, che se ello è punto non è inuisibile, & indiuisibile, quali sono li athomi di Democrito, ma in molte parti si può diuidere, & di ogni parte si dee parlare, perche il diffetto, & l'errore, che noi faciamo nel cominciar del camino, quantunque piciol da se, in procedendo più oltre diuien si grando, che del correggerlo non è nulla. Dunque à parlarne ordinatamente così comincia il filosofo, che la Historia generalmente di lei parlando è narratione, laqual si parte in diuerse spetie per differentie contrarie. Ma qui ui annuntio, che scriuendo questo filosofo loicalmente, come bisogna, la cosa sua, tutti i uocaboli da esso usati sono loicali, ciò sono, genere, spetie, differentia, proprio, accidinte, definire, & diuidere, argomen

tare, filogizzare, & simili altri, che non usandoli Cicerone, nè li uolgari eleganti, barbari, & rozzi potrebbono esser riputati: Diuidendosi adunque per differentie contrarie, quasi grosso albero in uarij rami la narration generale con la mannaia della ragione, laqual distingue, & non spezza, per farne spetie determinate, che più nè meno non possino essere: si uuol così cominciare: che ò si narra una cosa sola, quel che ella sia, ò non pur una, ma molte; questa e la prima diuisione, laquale è ancora si generale, & si alta, che spetie alcuna determinata, non ne riesce; ma e mestieri di andar più in giuso subdiuidendo l'un ramo, e l'altro di questa pianta, & co'lor nomi significãdoli: dunque à procedere discretamente, prendiamo il primo delli duoi rami, cioè il narrare una cosa sola, questa una cosa, qualle ella sia, ò debba essere, si uedrà chiaramente; hora per non confondersi sia una nostra attion di pace, ò guerra, onde suol farsi l'Historia: questa una humana attione per esser fatta di un huomo solo, & da molti; se da un solo, la sua narratione sarà Poema; & se da molti, sarà Historia: che le memorie scritte delle opre, che fanno i principi disarmati, non sono Historie, ma nouelle. Ecco due spetie della narration generale, & l'una di esse col proprio nome particolar significata, cioè il Poema; l'altra con nome, che par commune, & non è, si come appresso si mostrarà, cioe Historia; Due altre spetie d'historia per proprio nome significate si tratteranno, subdiuidendo il secondo membro, cioè il conto delle molte opre fatte da gli huomini ualorosi; perciò che quelle ò fatte sono da un'huomo solo (& la scrittura, che ne ragiona si chiama uita da Suetonio, da Plutarcho, & da altri simili, che sono molti, ma pochi di essi eccellenti) ò fatte sono da più persone; & la memoria, che sene scriue per dritto nome è appellata Sermone; così la chiama chi ben si intende di historia; e tale è quella di Herodoto, & innanzi a lui di Hecatheo, & doppo lui di Polibio; liquali la unità delle loro Historie, non dal subbietto, che non è uno, ma ò dal luogo, ò dal tempo hanno in costume di deriuare. A me pare di farui torto parlando tanto minutamente di tal materia, quasi io ne parli per insegnare: Ma iscusimi l'essere interprete in questo caso, & che l'offitio di quel, che interpretta gli altri detti, è il referirli con le parole del dettatore, se non uuole esser tenuto ò smemorato, ò prosontuoso. PAV. Non è male il ragionamento lungo, & minuto di cose nuoue, & notabili, sol che sia chiara, & non tediosa la sua lunghezza; e sia

qual

qual uuol chi l'ascolta; non per tanto, perciò che par, che uogliate dirci, che se non fusse, che in questa causa uoi siete interprete, ilqual non parla da se, ma riferisce le altrui parole, più breuemente ragionareste, che uoi non fate: Se così è, io ui prego, che al modo uostro parlando, la diuision, & subdiuision del Peretto con minor numero di parole, salua del tutto la sua sentenza, più chiaramente ci distinguiate. SIL. Epitomateui, Sig. Hieronimo, & questa historia ò uita ò sermon, che ci fate della opinion del Peretto sia raccorciata in quel modo, che Titiano, ne' suoi telari di meza canna solea dipingere la guerra delli Titani contra li Dei & nō per tanto i giganti nani non erano, ma intieramente parean giganti, si mostrarete così facendo, che nel ridirne le cose dette, mai lo'ntelletto, & giuditio uostro non si scompagna dalla memoria. HIE. Io Sig. se fussi autore, & non relatore di quel libro con uoi parlando in una sola quadripartita diuisione, senza curarmi del subdiuidere, principalmente raccoglierei tutte quante quelle tre spetie di Historie, ciò sono Historia, & Vita, & Sermone, toccando alquante della Poetica, non per trattarne fuor di proposito, ma perche il quadro fusse perfetto, & tutte quattro le parti sue dirittamente si rispondessero. Io adunque così appunto il figurarei; che la narratione di un'opra di un'huomo solo, quale è il ritorno di Vlisse ad Ichaca, poi che partì da Calipso, fosse il doema; la seconda la narratione di un'opra sola da molti fatta, di cui Thucidide fu inuentore, & imitatore Salustio, non per difetto, come altri crede, di nome proprio, ma per sua alta eccellenza, & ethimologia del uocabulo, io uera Historia nominarei: allo'ncontro di queste due, la narratione di detti, e fatti di un huomo solo direi che fusse la uita, & che quell'altra, che si diletta di ragionare di molte, & uarie operationi di uarij huomini, douesse dirsi Sermone. PAV. Il uostro quadro di minor spatio, che non fù il primo, & anche alquanto più geometrico, & più equilatero, hà tre suoi angoli assai pungenti à sentirli, di cui appresso ui parlerò; hor ragionando della sua forma, dite per gratia, se uoi sapete onde habbia tolto il Peretto questa maniera di figurare così in un tratto tutta la Historica facultà, con qualche parte della poetica. HIE. Certamente, il Peretto prese la forma di quadro dal suo Aristotele, & forse ancor da Platone, & le die titolo di Chiasmo, deriuando la nominanza di quella lettera, che i Greci chiamano χ perche ella è quadra ancor essa. PAV. Questo uocabolo di Chiasmo usa in trattando del-

la Rhettorica un greco authore non ignobile, ma del suo nome non mi souuiene. SIL. Deh per gratia lascisi il nome alli Calepini, & attendiamo alle quattro cose, che fanno li angoli del Chiasmo; & se de' nomi si uuol parlare, come far sogliono li grammatici; trattisi à pieno dell'ethimologia dell'Historia, di cui si tratta al presente, & forse è l'uno di quelli angoli nel Chiasmo, che punge l'animo ancora à me, e però bramo che sia spuntato. HIE. Dell'Historia à luogo, & tempo, parla il Peretto, cioè, quando egli proua, che di tutte le Historie Greche, & Latine, la Peloponessia di Tucidide, il Comentario di Cesare, & il Tugurtino di Salustio, siano esse sole perfette Historie, & sole degne di cotal nome. PAV. E perche non il Catilinario? HIE. Perche è Historia imperfetta, & non ha il fine, che si conuiene. PAV. E possibile, che in picciol libro il filosofo ne dia buon conto di tante nuoue sue fantasie? HIE. Si ueramente, ma là in sul fine, quando egli parla della uera arte perfetta, & della ethimologia della Historia. PAV. Dunque tornando in dietro al Chiasmo, & a' suoi puntelli, io ui confesso duoi miei difetti, l'uno di non intenderne una gran parte, l'altro, che quel che intendo, mi è dubbioso: Io non intendo, come esser possa, che Vita, Historia, & Sermone siano tre spetie trà sè distinte di Historia; ne che narrare, o narratione sia commun genere à tutte loro, perche sermone, e narratione sono sinonimi, anzi che nò, & ogni Historia è Sermone, come ogni Vita è historia. Ecco qui dunque ueracemẽte cõfusione oscurissima nelli uocaboli del chiasmo, li qual chiari, & distinti douerebbono essere in ogni libro, maggiormente in quest'uno, che si da uanto di scriuer cose nõ mai più lette, & farle uere estimare; però dimãdo, che distinguiate cõpitamente i significati di questi quattro uocaboli, non bene intesi da me; & essi essendo nõ bene intesi, che sono i termini del Chiasmo certo l'Historia, che sol per esso si può conoscere, & figurare, sarebbe ignota del tutto, ò almen senz'arte si scriuerebbe. Vegno al dubbio di un'altra cosa nõ forse nota al Peretto ma bẽ da me cognosciuta prima che uscissi di pueritia: e questa è l'arte Poetica, della qual facendo fronte al Chiasmo, e il petto del uentre, e le gambe delle tre spetie dell'Historia; il Chiasmo non è Chiasmo, ma o Centauro, ò chimera, laqual forma essendo strana à uedere, si fusse uiuo il Peretto, io li darei per consiglio, che uia leuatane la Poetica, laqual non narra, ma canta, l'arte oratoria ui riponesse, dalla quale le tre seguenti narrationi di ben narrare imparassero; & que

sto dico, sendo uoi fermo, che non altronde, che da Chiasmo ben quadro, quasi fenestra senza scemarlo di alcun suo conto, si prenda il lume à mostrare, che non à caso, come ella pare a' miei occhi, ma sia uera arte l'Historia. Ma cedendo nel uostro animo alla ragione l'autorità, & conoscendosi chiaramente, che'l fauellar della Historia, ilquale è basso, & rimesso, molto non può sperar di agguagliarsi al rimbombar della Poesia, diminuite per uoi medesimo la uostra quadra diuisione, & il χ in Δ mutando fatela simi è a quel del tato del Egito, ò alla figura della Sicilia, la quale, e triquetra similmente; ne già per ciò è manco bella di quelle tre Isole, nè è men che l'altre habitata. SIL. Voi Sig. mio in dispu tando seriamente, & con molta forza della diuision dell'Historia, & alla perfine uenendo all'Isola di Cicilia, quasi in quel modo, che giunse Vlisse in Feacia, tutto ad un tempo ci dilettate insegnando, & dilettando insegnate, mi fanno fede che'l nostro corpo, per la bontà delli humori ben temperati, non sia men sano naturalmente, che dotto sia l'ntelletto. HIE. Risponderò uolentieri senza paura, non per difender la opinione del Peretto, che del mio agiuto non ha bisogno; e molto meno me medesimo, che nulla essendo da me, io son qui solo per riferirla: Ma à douer meglio rispōdere, cioè parlando ordinatamente si come à me è richiesto da lungi alquanto facendomi, da questo capo cominciarò; che sempre mai uolentieri sono ascoltate le cose nuoue delle dottrine, & del mondo: ma raro auuiene che chi le dice, non sia tenuto bugiardo, & per ciò fare il Peretto non diuulgò in uita sua la opinione, che hauer solea dell'historia, quantunque uera la riputasse: la cagion del commune errore può esser questa, che cose nuoue nel primo aspetto son tutte quante merauigliose, & tanta forza ha la merauiglia, che in guisa quasi di calamita intellettuale tira à se l'huomo si fattamente, perche desidera di sapere, che egli si scorda di ciò, che prima imparò, & insegnar suole ad altrui, & solo attende alla nouità simile à tale, che hauendo prima ben desinato, se gli uien posta dauanti à gli occhi qualche altra noua uiuanda, quantunque già senza fame, torna à mangiare, & insino à gola sene riempie, poi poco appresso duolsi del fante che la portò, & singhiozzando lo maledice. In questo stato al presente son io con uoi, tuttauia che io soluerò i uostri dubbij con la dottrina di uoi medesimo, dalla quale ui ha disuiato la merauiglia, che uoi prendete della opinione del Peretto si, che non pare, che habbiate à

mente nè che sia Historia, nè che sermon, nè che uita, nè che Retorica, ò Poesia: Questo prometto per cosa uera, & esperta, & se io non stò alle promesse fatte, son contento, che nulla sia del Chiasmo, & contra me i uostri dubbi siano argomenti dimostratiui. Venendo al fatto da questo capo incominciarò, ilquale è noto da se, che cosi come non poche uolte una istessa cosa con uarij nomi proprij, & translati significhiamo, cosi allo'ncontro suole auuenire, che con un sol nome sieno importate diuerse cose: son sicuro, che la cagion di questo effetto ui sia palese, però il cercarne è souerchio. Ecco uno essempio tolto dall'uno di quelli quattro uocaboli, anzi dal primo, & più degno, di cui si parla al presente, & per cui fatto è il Chiasmo, cioè il uocabolo della Historia, per loqual nome Aristotele non solamente in uoce humile, e piana molto chiamò il trattato delli animali, & Theofrasto quel delle piante, & Plinio il suo di ogni cosa: ma contemplando altamente quanto mai fece in nissun'altra materia que' suoi trè libri dell'anima, che sono l'anima, & il core della filosofia naturale; chiamò per nome d'Historia: Mostrasi adunque per tale essempio, che ogni scrittura, che narri; ò insegni qual si uuol cosa del Vniuerso, & l'Vniuerso medesimo in Cielo, & in terra si possa Historia appellare: Mostra ancora per altro essempio uolgare, che'l uocabolo dell'Historia si possa estendere oltra il confine del parlamento, e della scrittura, & à cose mute formate meritamente si attribuisca; denominandosi Historia non pur lo scritto, & il narrato, ma lo scolpito, & il dipinto, con laqual licentia di fauellare non solamente gli stampatori, per uender meglio i Romanzi loro sogliono ornarli di dipinture, & Historiati appellarli. Ma Dante ancora nel suo Poema della uirtù, che suora gl'altri come acquila uola, poetando di alcuni intagli religiosi fatti nel suolo del suo camino li chiama Historie. Quindi puo trarsi per corollario, che concio sia, che li dipintori ne soler pingere le sole loro uadano à paro con li Poeti; se la pittura può dirsi Historia, il Poema ancor esso, confondendo in un nome solo dui artificij diuersi, sarà Historia, & sarà Historia la nauigation di Luciano col suo bello Asino, e col più bello, che fece poscia Apuleio, & seco insieme tutti i Romanzi senza distinguer la uera Historia dalla uerace, sariano Historie, & & doppie Historie li Historiati; laqual cosa cosi essendo, chi sia che debba merauigliarsi, se li sermoni di Herodoto con tutti gli altri lor pari son detti Historie dalle persone. Ma chi notasse per

qual

qual cagione Aristotele nella Poetica chiamasse Historie i Sermoni con questa giunta di consuete, sarebbe certo, che al suo giuditio i sermoni erano Historie appellati più per usanza, che per ragione. Usasi appresso communemente parlando, & forse ancora con più ragione di dire Historie le uite, perche si fanno di un solo, & questa usanza serua Plutarcho, quando può farlo senza suo biasimo. Ma bisognando, che si distingua per honor suo, in una Vita di quel le molte scriuendo l'opre di non so chi, dice assai chiaro, che più a lungo ne parlerebbe, se ne formasse l'Historia, & non la Vita come egli fà tuttauia. Vero è dunque il Chiasmo quadro, ilqual parlando, non come si usa nel uulgo, ma per far nota la uerità dell'Historia, distingue lei dalla Vita. PAV. Della Vita come di spetie diuersa molto alla Historia, secondo l'authorità di Plutarcho, parlato hauete assai bene. Resta prouare come il Sermone sia una quarta narratione, & non Sinonimo con la historia, come dimostra con l'uso insieme la energia della uoce. HIE. Creder non uoglio, che uoi crediate, che nella filosofia rationale, di cui è spetie l'Historia, sicuramente per proua certa demostratiua, mostrar si possa la uerità de' uocaboli, che sono nostra fattura, come si fà nella naturale la conclusion delle cose, che ferme sono nell'esser loro: Però parlando di queste uoci con la riserua, che si suol fare, paragonando le nostre humane operationi, con l'opre fatte dalla natura à risponder come conuiensi, se guardarete ò ricordarete d'hauer ueduto quai siano i titoli di Tucidide, & innanzi à esso di Herodoto, che son più di uno, uoi leggerete essere Historia, & quel di Herodoto non dir cosi ma Ἑροδότου λόγοι, cioè sermoni di Herodoto: Sermone adunque, & Historia son due diuerse narrationi, onde il facitor del Sermone di molte, e uarie operationi da molti fatte qual fu Herodoto, non sia Historico, come quella che ne scriue una, & non più, ma che da molti sia consumata, quale è Tucidide, ilqual fu primo di questo numero, laqual cosa sapete meglio di nissun altro, perche è sententia di Dionigi Halicarnasseo, del cui giuditio sopra Tucidide faceste dono al Dubilio, perche latino douesse farlo, & fuste bene ubidito. Chiamo Herodoto facitor di sermoni, perche da lui Mecatheo, che fu par suo nello scriuere, col nome istesso fù nominato: Ma da Tucidide l'uno, & l'altro col rimanente di quella schiera, non λέγοντες, ma λογογράφοι son nominati: Hor concludendo il ragionamento, Vita, & Sermone (perche più oltre non sene parli) siano pur

scritte,

Questo à uoi Sig. Hieronimo non è giuoco; però è bene, che rispondiate. HIE. Io porrò fine con due parole alla quistione de'uocaboli, che non è ben risoluta; poi del Poema, & della Rettorica parlarò. Già siamo certi per proua fatta, che con un solo uocabolo in piazza, & in schola parlar si possa di molte cose, & diuerse. Hor che una con più uocaboli, & tutti proprij, & intesi sia pienamente significata, testimonio è Homero, benche il Peretto nulla sapesse del suo linguaggio. Homero adunque un'herba, ò un fiore, ò la sua radice, humanamente parlando, nomina in modo molto diuerso da quel di Gioue, & de gli altri Dei, & dice appresso, che un certo augello, qual, che egli fusse, diuersamente in Cielo, & in terra si nominaua; & che le Donne Troiane puosero nome al figliuol di Hettore Scamandro, benche da gli huomini della terra meglio parlando sempre Astinatte si nominasse: A questa usanza di fauellare di una cosa sola con più uocaboli, ò di più cose con un uocabolo solamente, se tornarete con la memoria (perciò, che io credo, che ui sia nota prima, che usciati di pueritia) uoi uscirete di tutta quella confusione, che par, che sia in questi nomi Vita, Historia, & Sermone, onde era oscuro il Chiasmo; & chiaramente il distinguerete. PAV. Forse uolendosi accoppiare con queste uoci particolari la condition generale delli uocaboli, & uso loro in diuersi luoghi ci sarà un poco di intrico. HIE. Voi ogni nodo discioglierete, sol, che in uoi stesso ui raccogliate, però passando alla Poesia, & alla Rettorica. SIL. Non per gratia, non cosi tosto Sig. Hieronimo, ma breuemente toccate alquanto della Effemeridi, & delli Annali, che sono anch'essi narrationi, & Sermoni, se non son Vite, nè Historie; & hanno anche essi li loro auttori in diuerse lingue degni di honore non men di Herodoto, & di Tucidide: M. Tullio di Ennio, & di un'altro fa mentione: Aulo Gellio di tre, ò di quattro, che son scrittori di Annali. Cornelio tacito chiama Effemeridi le sue Historie, forse imitando Dite Cretense (ilqual se uera è la fama di quella lunga Troiana guerra da lui ueduta, fece memoria, come egli seppe; e in Effemeride la distinse. HIE. Le Effemiridi tocca il Peretto assai leggermente, accompagnandole con li Annali, non leggiermente li Annali, anzi ne parla di miglior uoglia, e con maggior cura, che delle Vite nè de'Sermoni non fà. SIL. Onde credete, che nel Peretto nasca il silentio delle Effemeridi? Et uoi perche delli Annali non dite nulla di quel, che dice il Peretto? HIE. Ad una, ad una risponderò.

to haurebbe, se stato fusse Christiano. Finalmente se delli Annali la ruuidezza, d'ingegno pouera, & di ragione, per non saper dir bugia, paresse esser perfetta historia, perche scriuere anticamente con tanto studio, & così diuerso Salustio, e Liuio? Perche seruarsi le loro historie, e non più tosto li Annali di Ennio, & di Volusio da Padoua; & noi moderni non imitarli più; che Tucidide e Senofonte? HIE. Il Peretto, come lombardo, che egli era, tagliaua minuto minuto le cose sue, & quelle à libra, ma non ad oncia solea pesar uolentieri, & quindi è forse auuenuto, che meglio amasse li Annali fatti di grossa pasta; che le altre historie più delicate: Dunque non aspettate, che ad ogni uostra dimanda partitamente si sodisfaccia. Io non per tanto con una breue, ma risoluta dottrina sua ad ogni uostra quistione tutto in un tempo risponderò facilmente, se non che io temo, che non disdegniate, che io ui risponda nella maniera, che usa il Peretto, cioè in parabola assai uolgare, benche ella segni la uerità. PAV. Non fà torto alli Annali, che rozzi sono, & del uulgo, chi bassamente ne fa parola: Esopo anch'esso caro a' fanciulli, & da Platone honorato, ne' suoi Apologi delle bestie insegna uiuere humanamente, non men che Socrate si facesse, quando parlaua contro i sofisti delle Scientie, & delle uirtudi, & con li essempi del Calzolaio, & del Pentolaio li confondea. AIE. Il peretto poi che ha parlato loicalmente della narration come genere, & de' i quattro angoli del Chiasmo, come sue spetie, & parti sue subiettiue, dubitando di parlar scuro, perciò che i Loici sono rari, molti li historici, & li lettori infiniti, dallo'ntelletto discende al senso, & in forma di albero bello, & uiuo, tutte le cose sin'hora dette, & esaminate, all'occhio, & al tatto ci rappresenti. In questo albero la generale narratione è posta in uece di grosso tronco massiccio; li quattro rami, che più, che quattro, ne men, che tanti non possono essere, sono li quattro angoli del Chiasmo: le radici, che stanno ascose, & sotterra, onde hà, che uiua si fatta pianta, & frutto, facciano li suoi rami, son ueremente li Annali; che essendo note, & sommarij, memoriali di cose fatte, come da se non ragionano, così al Poema, & alle historie danno materia di ragionare in diuersi modi, ò prosa ò uerso, che ne riesca. Ma perche questa è una dipintura, che noua essendo, & mal colorata, può dare a credere, che ella sia fauola imaginata, & non ritratto di uerità; però il Peretto douendo al fatto uenire, passa alli Annali Ro-

Ccc mani,

mani, & forma in essi le sue ragioni; che auegna dio, che si fatti Annali non siano al Mondo, se non per pezzi, come le statue de'i Cittadini, & archi, & tempi della Città, non per tanto si ben l assembra qualche altra historia Latina, & Greca, che à ben conoscerli, et ragionarne per insegnarli par che niẽte ne sia perduto. PAV. L'historia adunque risuscitando li Annali, che uoi chiamate memoriali, diuenta Vita della memoria. HIE. La Historia bona figliuola del padre Annale, è obligata, quãdo egli è uecchio, & infermo di nutricarlo, & seruarlo, e imbalsamarlo, poi che egli è morto. PAV. Non mi dispiacque l'udirui dire, che li Annali per la lor bassa conditione, par esser, tali rispetto al grado delle altre historie, quale è nell'albero la radice: ma che li Annali, sendo scritture di cose fatte in guerra, in pace, & in religione, siano pur rozzi, se sanno essere, non siano anch'essi narratione, ò sermoni, non so ragione, che à confessarlo mi persuada, considerando in contrario, che i uermi, i pulci, & altri simili nostri fastidij, al giuditio di ogni filosofo naturale, come è, o fù il Peretto, son tutti quanti ueri animali, & di maggior dignità, che non è l'oro, e l'ariẽto, nè gemma alcuna, od altra cosa piu pretiosa. HIE. L'oro, & l'ariento nominato da uoi, mi reca à mente l'ariento uiuo, tale a'metalli, quale è lo annale alle historie, onde se quello non è metallo, non fia lo Annale narratione. Ma il Peretto senza il mio agiuto difenderà molto bene le cose sue, se uoi uorrete ascoltarlo. SIL. Se il Peretto quando parlaua, & non parlaua se non lombardo, era ascoltato assai uolentieri; hor uoi parlando si gentilmente, come hora fate, per qual cagione uolentieri non lo douemo ascoltare? PAV. Contradice à chi parla, chi ascolta, & nota le sue parole, & contradice importunamente, & più spesso, chi più desidera di imparare. Douete adunque esser certo, che se parlate si uolentieri, come io ui ascolto, stanco forse ui trouerete; ma non mai satio di ragionare: HIE. Et io seguendo con questa fede, & con le parole di quel buon uecchio, dico, che li Annali in Roma erano alcuni publici memoriali; che se io parlassi eruditamente, à che il Peretto non attendea, chiamerei spetie di Comentarij di cose humane, & diuine molto notabili: dico diuine, perciò che l'opre della natura, che raro auuengono, la superstitione di quel Popolo, di ogni altra cosa ignorante, che di combattere, parte al fato, parte all'ira, ò alla gratia di que'loro Idoli partigiani, da douer essere con sacrificij, & con giuochi ringratiati, ò placati, hebbe

in

in coſtume di attribuire. Li Annali adunque quanto alle coſe fatte da gli huomini, che ſono eſſempio delle future, erano ueri in effetto; ma nelli augurij, & prodigij di quella uana religione, & ueri, & ſacri tenuti erano; & forſe per queſta cagione fù ordinato, che niſſuno altro, che il loro Pontefice maſſimo; ſi come lo ſtimauano ſacro ancor eſſo, et amator della uerità, doueſſe ſcriuer li Annali. Qual fuſſe all'hora in quel primo tempo, poſcia anche appreſſo per molti ſecoli, la lingua antica Romana, & qual lo ſtile delli ſcrittori, non è gran coſa lo'ndouinare, conſiderandoſi la miſtura delli habitanti della Cittade: oue oltre à ciò, era uillano ogni Cittadino, & Cittadini i uillani. Queſta rozzeza, che fù difetto di quella etade ignorante, à lungo andare diuenne a'poſteri poco ſauij, per antichità riuerēda; dandoſi à credere tutti li Annali coſi futuri, come paſſati nelli medeſimi ſtilo, & lingua douerſi ſcriuere in ſempiterno. Queſta follia ſuperſtitioſa da Ennio, & altri, onde Aulo Gellio fa mentione, fu tolta uia dalli annali ſcritti à lor modo: ma non per uero del tutto; ben del tutto da Tito Liuio, l'un delli honori della mia Patria, nelle cui Deche li muti Annali, ò non ben parlanti, diuennero ampie compitamente, & elegāti narrationi. Durò ben ella ne'ſacrificij inſino al tempo di Ouidio, ilqual nel primo delli ſuoi faſti fa dire à Iano di ſe medeſimo

—modo nanque Patuerus idem
Et modo ſacrificio Clerius ore uocus.
Ma diſſe prima, *nomina ridebis.*

PAV. Amaua molto il Peretto (ſe'l uerſi dice) la uerità ſemplimente deſcritta, ſenza por mente alla latinità della lingua; & però ſempre leggeua il teſto del ſuo Ariſtotele anticamente tradotto, poco curando delle elegāti traduttioni de'Profeſſori delle due lingue, che Cicerone imitaſſero; & quindi è forſe uenuta l'affettione, che par, che porti alli Annali, parlando di eſſi ſi lungamente, e commendandoli tuttauia di ciò, che ogni altro hauurebbe ragione di biaſimarli. SIL. Breuemente dirò due coſe intorno à queſta materia: la prima è queſta, che Marco Antonio Flaminio, un de'più nobili litterati, che fuſſe in Roma al ſuo tempo, & era al tēpo di paulo Terzo col Cardinal d'Inghilterra, ſēdoſi offerto à far Latino il Salmiſta, i Prouerbi, & l'Eccleſiaſte di Salomone, & poi farlo, non ſolamente non fù accettata, ma fu abhorrita la ſua profetta. La ſeconda è queſt'altra, laquale ho letta in Pauſania,

ciò, è che Dedalo facea le statue di Alabastro, ò di Porfido, ò di altro marmore pretioso, ma pur di legna all'antica, & che le statue erano rozze, & di basso aspetto, & nondimeno à mirarle non so, che quasi rara cosa parea, che in esse si reparasse. A queste statue il Peretto, se fusse stato humanista, potea li Annali aguagliare. HIE. Sì ueramente, se non che in uece di dir non so che, haurebbe detto per cosa certa, & saputa, che ne li Annali la uerità, laqual è cosa per se diuina, & assai più chiara del Sole, uincendo il fumo delle parole, Si fà uedere ad ognuno, che non ha orechio di Vipistrello. PAV. Perche non dite di Ciccrone, che così à dentro non seppe scorgerli? ò ben ueduti, & considerati, tanto, ne quanto non li stimaua? HIE. Perche il filosofo in questa parte non ua più oltre parlando. PAV. Non ne dice egli qualche altra cosa da se, ò di alcun'altro, che ne ragioni? HIE. Ben la dice egli, ma rotto il filo del mio ardito ragionamẽto, non lo sappiendo aggroppare, la tacerò. PAV. Se ragionassi uoi solo, noi ascoltando, & tacendo, come faceua il Peretto nelle sue schole in Bologna, ò come scrisse Aristotele, ragion sarebbe il continuare alle cose dette con le seguenti, per farui intendere, à chi imparasse. Ma in una Camera ascosamente sedersi insieme tra buoni amici, & ogn'un di essi à sua uoglia poter parlare, & rispondere, dire, & tacere, tornare à dire, & disdirsi, non solamente è permesso, ma lieua il tedio, simile à quello, che la lunghezza del canto fermo uniforme ci suol recare nella Musica, se il contrapunto non l'accompagna; però dite sicuramente de' uostri Annali ciò, che ne auanza, essercitandoui qui trà noi con paradoxica oratione il lodar cosa, laqual sia simile in certo modo, anzi à Thersite strana figura, & di basso affare, che alla impudica bellezza di Elena, ò alla Tirannia di Busiri, che fù da Isocrate commendata. HIE. Ascoltando cortesemente, farete forse così cortese alla pouertà uirtuosa de' uecchi Annali impotenti, com'hora siete alli smemorati; imperciochè se brutti sono li Annali nelle parole, & ne' stili, quasi atti, & uolti delle scritture, non si può dire, che sian Thersiti nelli costumi, ma sono in fatti, quale era Socrate assomigliato propriamente, nella oration di Alcibiade, alli Sileni, che in su l'armarij si dipingeano, brutti di fuori, ma dentro pieni delli più cari gioielli, che hauesse il padre della famiglia; cosa contraria del tutto à quel, che poi fece Lucretio, ilqual di quasi eccellentissimi uersi inganando i Lettori, & da fanciulli trattandoli,

doli, tentò di ornare le sue diaboliche opinioni: Or perciò che la uerità, che nelli Annali è riposta, è cosa tanto, & più pretiosa; che non è l'oro, & le gemme delli thesori materiali, senza curarmi di figurare il mio silogismo, per darli più di uigore, con questa istessa ragione debbo negare, che li Annali siano memorie di basso affare; conciosia cosa, che la scrittura, & la uoce, che non son nulla da se, ma nate, & segni del saper nostro, non dal suono, non dallo auento, nè dalle lettere ò dalle sillabe, ma dal concetto del nostro animo ritegna il grado, & l'honore: Bassi adunque non possono essere li Annali, essendo alta la uerità, laquale in essi semplicemente senz'arte alcuna è significata: tale è nelle arti delle altre quattro narrationi, poste nelli angoli del Chiasmo, quale, è la luce del Sole nelli pianeti, & nelle altre stelle, che ogn'una di esse tanto ne prende per illustrasi, quanta ne possono ritenere. Ma per parlarne nella maniera di argomentare, che dal Peretto è tenuta, tale è in effetto la nuda, & semplice, & quasi mutola uerità delli Annali, alla elegantia delle parole, & alli uestimenti artificiosi, onde ella altroue è adornata; quale è la dignità de'i principij, che son da se, & sponte sue manifesti, alle conclusioni delle scientie, che per se note non sono, ma son per essi silogizzate, nella demostration delle quali, l'arte, & lo studio, che ui si mette, fa fede certa, & indubitata, che la cognitione, che se ne cerca, è cosa dubia, & inerta: Mostra il Peretto uisibilmente, come in un spechio, questa dottrina con un essempio plebeio alla maniera di Socrate; che la ritragge dal naturale, ilquale io taccio, perciò che io parlo con ottimati nella Republica litterati, il cui perfetto giuditio dalla ragione allumato, sdegna il consiglio del sentimento. PAV. Anzi Aristotele ha per costume, non già prouar come dubbia la uerità delle dignitadi, che fanno lume à se' stesse; ma farne accorto con qualche essempio il discepolo perche sia uago di rimirarla, & affissarsi nel suo splendore; laqual uanza essendo nota al peretto, creder douete, che egli imitando il suo precettore, in qualche caso materiale scolpir uolesse la Idea nouella della sua mente: però aspetto, che discendiate da silogismo ad essempio; giusto anche essendo oltre à ciòche'l nostro humano intelletto, mentre è intricato con questa carne mortale, doppò esser stato una buona pezza in sù le ali & qua & là spatiatosi, satio alla fi-

ne del suo uolare, si torni à casa per raffrontarsi col sentimento, & acquetarsi nelle sue braccia. HIE. Con noto essempio tolto da'Fabbri, & da'Lignaiuoli leuando in alto grosse colonne di peso quasi infinito, & drittamente fondandole, & sostenendo le già piegate per rouinare, proua il Peretto, che doue l'arte dell'insegnare è maggiore, & tale è quella del silogismo, iui la cosa, che concludendo è imparata, è dubiosa da se, ma certa fatta dalle premesse. In somma la cognition della uerità, che nelli Annali senz'arte scritti è notata, è molto simile alla saldezza delle Montagne, naturalmente formate, & ferme stanti da se; ma la notitia, che si ha del uero nelle narrationi con molta industria bene ordinate, & disposte, si assembla meglio alle Colonne, & alle Torri, questa più stabile, & quella inferma, benche sia bella à uedere, per la nouità dell'architettura: Queste son le ragioni, che certo fanno il Peretto, che la uerità nelli Annali senz'arte fatti più nobilmente sia conosciuta, che non si fa nelle Historie, che dalli Annali dipendono, come la pianta dalle radici; per tutto ciò non consente, che là doue arte non è mestieri, quiui in sua uece debba hauer loco quella licentia disordinata di nouellare, che uoi poneste, forse scherzando nella difinition dell'Historia, laqual licentia sendo permessa, si estenderebbe non solamente à fauoleggiar come Herodoto, ma à poter fare in un fatto istesso, & del si nò, & del nò sì; dar biasimo a'Laici, & Religiosi, de' Priuati, & de'Principi, delle Cittadi, & delle prouincie, consigliare, disconsigliare le imprese fatte per tutto il mondo.

Et giudicar di lunge mille miglia, con la ueduta corta di una spanna;

PAV. Sottilmente uoi somigliaste la uerità delli Annali alle premesse del silogismo, & alli principij delle scienze, & la uerità delle Historie particolari, che dalli Annali son dipendenti alle conclusioni silogizzate, nobilitando li Aanni nella maniera, che si può fare l'anel del piombo, nelqual si leghi un rubino, od altra pietra più pretiosa, ilqual anello nulla ualendo da se, & men facendo stimar la gioia, che se ella in oro si riserrasse, non sò ueder, che li Annali simili à lui, rechino honore alla uerità, nè che per esser la uerità, possa esser utile alli lettori, come le Historie particolari, che discendono da quel monte, à cui lo Annale paragona ste, a'luoghi, fiumi, passi, fortezze, ad armi, à pugna, à stratagemmi, ad ordinanze determinati, & insegnandole tutte quante; il

che non fanno li Annali, meritamente sono maestre della militia, laqua'e è parte di nostra uita, e l'altra parte è la pace. HIE. Gratiosa, & cara cosa è à me lo esser tentato con argomenti, che mi ammoniscono d'hauere à mente le cose dette da prima, acciò che'l fin del ragionamento per poca cura, che ui sia posta, non contradica al principio: della qual gratia il Platone più di una uolta pregò le Muse ne' suoi rari dialogi. Dico adunque con questo piccolo mio prohemio, che nulla Historia, nè Commentario, può essere di cose andate al trattamento delle uegnenti, se con prudente, e leal consiglio non sono insieme agguagliate; nè ciò può farsi sicuramente, se la lettura del tempo antico fusse sospetta di uerità; del qual sospetto soli li Annali della Republica, pure per ciò ordinati, & fatti scriuere dal suo Pontefice, possono essere esenti. Nè il discendere scriuendo dal monte al piano, cioe à dire, dalla generalità delli Annali alla singularità delle historie, è necessario alla utilità de'lettori, perche le cose della Natura non stanno ferme in uno; ma in picciol tempo mutano stato notabilmente, & nate sono per tramutarsi in guise quasi infinite, tanto più quelle che son soggette alla libertà dell'arbitrio humano, quali son l'armi, che noi usiamo à combattere. Basta adunque, che l'amplitudine delli Annali da buon consiglio sia circonscritta, & buon consiglio può dar l'amico, ilquale del senso più uolte usato nel guerreggiare sà far memoria, & esperienza, onde si formi nel suo intelletto una idea, che lo gouerni nell'operare. Annibale con essempio di Marco Regolo, & forse ancora di Matho, & Spendio, ne i soli Annali notato passò in Italia contro i Romani, & ripassaua col suo appresso se, il Rè Antioco lo ascoltaua. Et Scipione Affricano discese in Affrica; & pose fine alla guerra. SIL. Soggiungete piacendoui, che hauendo letto Lucio Lucullo, & non altroue, che nelli Annali, perciò che altroue non era scritta la guerra hauuta dalla sua Patria con Mitridate per molto tempo, parte felice parte infelice, & quella sola lettura hauerlo fatto non pur dotto, ma Imperatore. Della utilità delli Annali non dirò altro; ma della lor rozza lingua dirò anch'io qualche cosa, confermando la opinion del Signor Hieronimo, cioè quello, che era ignoranza del primo populo, ilquale à fare più, che à cianciare attendea, cinquecento anni dapoi nello erudito fu elettione, & riuerenza giuditiosa: fa di ciò fede Polibio, doue parlando della cagione della seconda gran guerra puuica, & allegando li Annali,

che

che della prima parlauano, dice che à pena per la rozzezza erano in tesi dalli lettori. PAV. Non so di uoi, ma à me pare, che delli Annali, ò alquanto troppo si sia parlato, ò certo almeno à bastanza, che se di loro, che breui sono, & hirsuti si lungamente, si gentilmente ci ragiona, che farem noi de' Sermoni? che de' Poemi? quelli lunghissimi, questi si adorni, & si pettinati? Et se fatua è il fermarsi à considerare le radici che sono in terra, e à pie dell'albero, che piantaste, che sarà poi lo aggrapparsi salendo in suso alla cima de i quattro rami, che son quattro angoli del Chiasmo. Però è bene, che fatto punto sufficiente alla quistione delli Annali si attenda ad altro. HIE. Il punto è fatto nell'hauer mostro, come li Annali, benche sprezzati da Cicerone, per la eccellenza del lor subbietto, per l'antichità de' uocaboli uili à gli orecchi de capi teneri, & delicati, ma cari à quelli dello 'ntelletto, per la dignità del suo Pontificato, che hauer doueano li loro authori, per esser fatti, & seruati à benefitio della Republica, sono al giudtio del mio libretto li più fedeli, & più utili, & più honorate narrationi, che notar possa la mano humana: Dico la mano, & non la industria, ò l'ingegno, à significare, tanto esser simplici i fatti loro, & puri; & chiari, & aperti, che prima quasi fussero scritti, che proferiti, o pensati; PAV. In due cose non può piacermi compitamente la opinion del Peretto; l'una è il trar fuori di quel suo quadro li Annali, che son Sermoni, quantunque nani, rispetto à quelli di Herodoto, & di Senofonte; l'altra essaltarli, come Giganti; laquale impresa hauendo uoi consumata con una maschera fatta in uirtù della uerità, contro alla quale non è honesto, che si contenda, quanto lodar si denno li Annali della destrezza del uostr' ingegno, tanto in contrario doler si possa la Poesia, il core & l'anima dellaquale è la fauola, cosa diuersa alla uerità delli Annali, & perciò indegna delle lor laudi. Starò dunque à sentire con qual nouillo artifitio uoi ui apprestiate à parlarne sì, che il secõdo ragionamẽto delle bugie del Poema al primo fatto della uerità delli Annali, et à uoi stesso direttamente non contradica, et quel, che importa assai più, come esser possa in effetto, che la uerità delli Annali sia mai radice delle menzogne, onde i Poemi son tutti pieni, & d'abbondarne si danno uanto. HIE. Parlerò, protestando, che io non so nulla, se dal Peretto non ho imparato: Or imperciò che la Poesia, non come il Sole per troppa luce, nella quale, non fa affisarsi la nostra uista, ma per la debole sua chiarezza, non

piena-

pienamente si raffigura; & oltre à ciò il presente non si considera l'esser suo in se stessa, & nel proprio genere, ma per rispetto alla Poesia; nelqual modo chi uuol parlare di questa arte, forza, è il conoscerla tutta quanta, & poca parte paragonarne; ilche è opra non di memoria, ma d'intelletto giuditioso; perche io ui priego per somma gratia, che acciò che inetta per mia cagione non sia tenuta la Poetica, disciplina di si honorato filosofo, à luogo, & tempo in parlando di alcun soccorso mi prouediate. PAV. Se il Peretto, trattar uolendo l'Historia, tocca si bene, & si destramente la Poesia, come Aristotele trattar uolendo la sua Poetica fa mentione della Historia, riditeci arditamente senz'altra aggiunta ciò, che ne dice quel uostro libro: ma io non credo, se ben ricordo, che la Poetica d'Aristotele formi quel mostro Peretiano di quattro piedi di si diuerse figure, l'un del Poema, & gli altri tre delle Historie. HIE. Aristotele nella Poetica non curerebbe di far conoscere la differenza particolare, che è tra il Poema, & l'Historia, se in qualche genere uniuersale primieramente non conuenissero; nè questo genere può esser altro, che la comune narratione laqual diuisa per differentie contrarie secondo uuol l'arte non del Peretto, ma della loica di Aristotele, nasce il Chiasmo di quattro piedi, l'uno de' quali è il Poema, & senz'ilquale sarebbe mostro il Chiasmo, non altrimenti, che fusse il lupo, ò il Lione, se con tre piedi si generasse. Ma perche di questo uno son più questioni, & più dubbi, che non son quelle delli tre altri, ancor, che quelle come di Histor e, principalmente siano da esser considerate; & cosi faccia il Peretto, & già facesse Aristotele; io nondimeno, che non le tratto al presente, ma che per debito di ubidirui ne parlerò con quell'ordine, che mi fia imposto da uoi; percioche uoi hoggidi per patto fatto tra noi più che Aristotele per ragione sete signore quanto alla forma di tutto questo ragionamento. PAV. Ragion uuol senza dubbio, che della Historia principalmente parlar si debba hoggidì, sendo subietto del nostro impreso proponimento; poi del Poema; lui con l'Historia paragonando, si parlerebbe. Ma imperciochè trattar douendo l'Historia, uoi del Chiasmo come del capo, à ragionar cominciaste, & il suo primo angolo fù il Poema, delquale io dubbito molto più, che di quelli altri non faccio, & se dubbioso è il principio, nè il fin, nè il mezzo non è sicuro; però, & anche per honor uostro, acciò che à uuoto non si fauelli, & del bell'arbore dell'Historia da uoi piantato ne' nostri animi si

possa accogliere alcun buon frutto. SIL. E anche bene, acciò che quando uoi tratterete maestralmente l'Historia, null'altra cura non interrompa le sue ragioni, uoi del Poema, che può impedirle mi disbrigate. HIE. Et io il farò uolentieri, dando principio alla mia parola dalle bugie, che rimprouerate sono al Poema: per la uanità delle quali il tentar di continuarlo alli Annali, che non sono altro, che uerità, & dir, che sieno le sue radici, ò sia menzogna non iscusabile, ò che ella senta dello impossibile: Ma uoi douete sapere; che forsi parla di quel Poema, che essendo effetto della buona arte poetica, parte ancor essa della filosofia rationale, come e la Loica, la Gramatica, & la Retorica, possa esser utile certamente,& forse horreuole alla Città, laquale è Donna di tutte quante, & le ritiene al seruigio suo pure per ciò. PAV. Perche non dite, come la Historia? HIE. Perche negate, che ella sia arte, & non si è mostro il contrario. SIL. Perche diceste la Loica, laqual non pare esser nata per essere parte della Città? HIE. perche la Loica è organo delle scientie, & delle arti: Ma tornando all'utilità, che si può trarre del poema, certa cosa è, che ciò uolesse Aristotele, quando egli disse nella difinitione della Tragedia, *Vt pur gemur ab hiuscemodi*. Li Annali in somma sono si pieni di uerità, che come quasi per non capirui, si riuersasse danno materia abbondantemente, cioè subbietto, non pur da dire alle Historie, come à suo tempo si mostrarà, ma da cantare etiandio, & imitare alla Poesia; percioche tutto, che tal materia, cioè uerità delli Annali non sia da se figurata, si è però come Protheo, nata à mutarsi in diuerse forme. Dunque leuata dalle radici al primo ramo dell'albero, cio è à dire dalli Annali alla Poesia, cangiando effigie, ma non natura, diuenta fauola, cioè subbietto di poesia, & uita, & anima del Poema: fauola adunque non è menzogna, come ella par nel uocabulo, ma uerità senza fallo, non natural solamente,& pura, & semplice, & per se stante, come oro in uerga, ò nel suo filone, quale ella se nelli Annali, ma uerità lauorata, & intagliata di alcune imagini imitatrice merauigliose del decoro della ragione, ò del usanza del dirsse, & credere uolgarmente in alcuna parte, del mondo cose, che altroue sarebbono empie tenute, ò riputate impossibili, di che appresso si parlerà. Hora ba li, che si concluda, che la fauola nel Poema non sia bugia, ma uerità artificiosa, come è l'anello, ò la statua di uero oro, & di uero marmo, non tali, quali essi nascono al fondo, & al sommo delle montagne, ma

lauorati

lauorati dalli scultori, & dalli orafi, per adornarne la nobiltà, & honorar lo imitato. PAV. La simiglianza, che è trà l'anello, & la fauola, mi dà à pensare, che cosi come l'anello suole esser fatto di uero, & falso metallo, cosi la fauola del Poema, possa esser fatta di qualche falsa materia, che nelli Annali non si ritroui, & sarà falso il Chiasmo: tal Poema fu certo il fior di Agathone, & tali ancora tutte le Egloge, & le Comedie Greche, & Latine, che sono cose infinite. HIE. La distintion della poesia hor da me fatta, quando à parlare ricominciai, & da uoi forse insegnatami, se ben si nota, solue ogni dubbio, dicendo io, che la Poesia laquale è angolo del Chiasmo, è un de' rami di quell'albero, le cui radici sono li Annali, era bell'arte, utile, & horreuole alle Città, & spetie anch'essa, come la Loica, della rationale filosofia, laqual non giuoca ne' suoi Poemi, come Theocrito, & Aristofane, & Martiale; ma come Homero, & Virgilio canta le geste de' ualorosi, ò come Euripide, e Sophocle i loro affetti ci rappresenta: Questo ch'io dico della Poetica, che hor sia arte, & buon'arte, hor facultade è Peritia, disse Platone della Retorica nel Gorgia, lodando l'arte Oratoria, perciò che l'arti son buone tutte, & biasimando altrettanto la facultà, & la peritia, & uoi tutt'hoggi ui affaticate, per farci credere, che della Historia si debba dire il medesimo, negando lei esser arte, & affermando, che sia peritia, & facultà ingegnosa. SIL. Che cosa sia facultà di fare, ò dire elegantamente le nostre humane operationi senz' esser arte, essendo l'arte sempre mai buona (perche è ciuile professione, & buona, & rea a sua uoglia, possendo essere la facultà) il fin del nostro ragionamento, si come spero, ci mostrarà: Hor, che nel mezo ci ritrouiamo intenderei uolentiera l'ordine, & il numero di queste arti, che uoi chiamate rationali. Appresso ancora, come si intenda da quel buon filosofo, quando egli dice la uerità nella fauola essere adorna di alcuni intagli imitatori merauigliosi, ò del decoro della ragione, ò del usanza del dire, & credere de' uolgari. HIE. Le due questioni fatte da uoi nel dritto mezo di questo uostro ragionamento essendo ben risolute ci mostranno quale esser debba il suo fine, il che desidero sommamente; perche io ui prego di quella attenta audienza, che dal maestro suole esser data a' discepoli, che si dilettano non di contendere, ma di imparare, ò dal buon giudice a' litiganti: Dico

Dunque con questa ferma speranza, che cinque sono ne più nè meno le spetie, ò parti della filosofia rationale; la prima di esse è la grammatica, che insegna l'arte del bene scriuere, & ragionare, poiche imitando primieramente uno, ò due anni la balia, il uulgo appresso per quattro ò sei, senza arte alcuna imparata, hauemo insieme parlato. Hora egli par ragioneuol cosa, che in quel linguaggio di libertà, simile in tanto all'età dell'oro, che non ha freno, che la ristringa, fussero scritti li Annali, nido & ricetto di uerità; liquai leggendo il grammatico già esercitato nella lettura delle orationi, & Historie antiche, subito scorge qual Senatore, o qual Capitano, qual guerra, ò pace sia da prezzare è apparecchiato, credendo essere a poter scriuere leggiadramente, conforme all'opre, & alle persone, si da in far Vite, ad Historie, ò in ampliare essi Annali alla maniera di Tito Liuio; ò in raccoglhere diuerse guerre fatte in molt'anni, come suol fare quel uostro amico, & fece Herodoto, & Hecatheo, & Diodoro, & Polibio, onde si proui, che all'artificio grammaticale succeda quel delle Historie aggiungendo alla uerità delli Annali, la dignità delle cose elette, & dello stile, che lo descriue. PAV. Quasi il grammatico non possa esser prima Poeta, che Historico. HIE. Hora non si parla dell'arbitrio delle persone, ma dell'ordine naturale delle arti nobili rationali, nelqual ordine la Poesia, come più degna, dee andar dietro alla Historia. PAV. Essendo propria la dignità dell'Historia, come può essere, che sia men degna, della Poetica? HIE. Chiara cosa è, che cosi uoglia Aristotele, & ha ragion di uolerlo, & uoi sapete la sua ragione: io oltre à quella ne dirò una ò due altre non del Peretto, ma dal Peretto scoperte, perche li Authori nō le distinguono interamente: L'ordine è questo, uero è lo Annale, uera & degna è la Historia, & uera degna & merauigliosa è la Poesia. PAV. Vorrei anch'io, che l'Historia solesse hauer sempremai il uero, & il degno per suo subbietto, & la Poesia il merauiglioso: ma non lo uogliono i suoi scrittori; conciosia cosa, che alcuni Historici trattino il falso, & lo indegno, & alcuni altri tocchino geste molto più strane, & merauigliose, che non fà Statio, & Lucano à, & forse ancor, che non fa Virgilio: Dell'Historie, che false sono, & indegne, non dirò altro al presente, aspettando di intendere quel, che ne dica il Peretto: Ma per gratia non ui pare egli, che le battaglie, che fè Dione, & Timolione in Cicilia, di Lucullo contra Tigrane, il ritorno de' Greci a casa doppo la morte di Ciro gio-

uane in Babilonia, la disce di Zerse in Grecia, & la fuga sua, la morte di Leonida, & la uittoria di Marathona, tutte auanzino di gran lunga ogni poetica merauiglia? HIE. Si ueramente, da due in fuori, & tutte due in Homero, l'una è l'ira di Acchille; l'altra è il ritorno di Vlisse in Ithaca: oltre à ciò uoi sapete, che la poetica merauiglia non è pure nelle attioni per se stupende delle uirtu de di questa, & quella persona; della Fortuna, & uoler di Dio assoluto, laqual può essere Historica, se nelli Annali è notata; ma è assai maggiormente nella maniera del compararle, & assimigliarle con le metafore, & con li Epitheti, che son parole, & uocaboli, ma tanto possono nel Poema, quanto il color nelle dipinture: Ma à parlar risolutamente della poetica merauiglia, quale esser debba, se uuol chiamarsi poetica, & quanto auanzi in honore la dignità della Historia, predasi in mano il Chiasmo, perche parlar del poema sì lungamente, come si fà poi che l'Historia si è cominciata à trattare, e non è ancora ben conosciuta, sarebbe inettia di poco sauio intelletto, se col Chiasmo non si iscusasse. Certo il Chiasmo è la prima porta, per laquale entra chi uuol uedere chiaramente, che cosa è Historia, & in sul suo uscio, è il Poema con una chiaue, che non essendo ancor certi di qual metallo sia lauorata, ci fa accorti, che Poesia, è narratione di una sola opera senza più, fatta da un solo, & tale essendo non può fallire nè la persona, nè l'attione ad esser cose merauigliose, ò fuor di modo merauigliosa fù la ignoranza dello lettore? Con tal giuditio cantò Homerò spetialmente nella sua Iliade il ualor di Acchille adirato, & la prudenza di Vlisse nell'Odissea, non quando Troia fù per lui presa, e disfatta, nè quando da essa con le sue naui si dipartitte; ma all'hor, che solo rimaso caro à Calipso, & à Nettunno, odioso, ignoto a'suoi, tornò à casa per mare uenti anni doppo, che sene uscì, & nudo essendo, & mendico, non che senz'arme, di tutti i preci, che tanti erano, & così nobili compitamente saluo il suo honore si uendicò. SIL. Se non fusse, che'l Sole è basso, et par si alto il ragionamento, che non si uede, che giunga a mezo del suo camino, io di un mio dubbio ui parlarei, nelquale io son già molt'anni, & hora io spero di uscirne fuora col uostro agiuto, se uoi uorrete, senza ilquale io ho paura di starmene entro tutta mia uita. Dico, se uoi uorrete, per uero dire, non per far uezzi, ne lusingarui, percioche'l dubbio nasce dall'angolo del Chiasmo, nel quale chiudete il Poema, come in un nicchio, si proprio suo, co-

me se il nicchio senza il Poema restasse uuoto; & il Poema del nicchio priuo, senz'hauer loco si rimanesse. HIE. Veramente si spesse uolte ci trauiamo, che, benche sempre si parli, noi semo ancora un gran spatio di quà dal fine del cominciato ragionamento. PAV. Non però tanto che se non hoggi dimane almeno non siamo certi di terminarlo. HIE. Questo si senza fallo. PAV. Ne fuor di strada sarà il uiaggio, che si farà per gire hor suso, & hor giuso, purche il Chiasme non si smarrisca. Dunque uoi Signor Siluio dubbitate sicuramente di questo nicchio, & della sua statua, forse non pur à uostro buon senno, ma à mio ancora, non cosi buono dubbitarete. SIL. Dunque parlando liberamente del primo piè del Chiasmo, per duoi essempi, liquali tolti dalla autorità de' Poemi antichi, hanno uirtude de silogismi, io son in dubbio, che non stia fermo, come uoreste, e questo è l'un delli essempi, che de' Poeti Latini non è pur uno, &'non ne traggo Virgilio, che poeteggi di una attione di un'huomo solo; forse seruando la dignità delli Heroi, che à celebrar si apparecchiano, cui l'esser soli si disconuegna, & forse ancor con riguardo di non lodarli delle attioni, che il farle soli sia riputato impossibile, delli quali duoi indecori li Italiani Romanzi sono oltre modo abondanti: L'altro essempio può esser tolto da Homero istesso souran di tutti i Poeti, alla cui norma, se ben si nota ogni cosa, par che Aristotele formar uolesse l'arte Poetica; perciò, che Homero nella sua Iliade non loda Acchille solamente: ma Diomede, & Aiace & Hettore ancora, & Enea, & nella pugna doue i Troiani furono rotti, & morto Hettore, sempre Acchille fu dall'essercito accompagnato: Solo fù bene à corrucciarsi con Agamennone, & oltraggiarlo con poco honesti atti, & parole, & rifiutar di far pace, benche pregato da tutti i Greci, & solo ancore anche al giuditio di Homero, a incrudelire barbaramente contra Hettor uiuo, minacciando di farlo a'cani mangiare, & trassinandolo per li piedi poi, che fù morto da Troia al campo una uolta, & tre ò quattro intorno al corpo di un suo famiglio morto in battaglia, & solo à uender secretamente quel corpo morto, una notte nella sua tenda, quasi di esser in simil atto dalli altri Greci ueduto lo rimordesse la coscienza. Qualche altra cosa ho à dire; hora basti, che à quel, che ho detto, mi si risponda.

ſponda. HIE. Riſponderei uolenticri, ſe ciò non fuſſe, che come à cane mi è ſtato impoſto, che io guardi i termini del Chiaſmo, & mi conuiene ubidire. SIL. Io non à cane, mà à campion forſe, & di buona fede con più ragione ui aſſimiglio; & ho per ſauia perſona quel ſucceſſor del Peretto, che ui diè in guardia i confini di queſto nuouo tetragono; perche aſſai bene li difendete. PAV. Voi parlate trà uoi duoi ſoli, & ridete; & io bene odo, ma non intendo. SIL. Rido allegrandomi dell'ingegno del mio Signor Zabarella, ilquale ha detto corteſemente, che ne'miei dubbi non tengo il patto pur dianzi fatto del ragionare; & ha ragione di dir coſi; perche i miei dubbi hauendo tocco in principio non ſo, che poco di quel primo angolo del Chiaſmo, che parteniua alla Poeſia oltre paſſando, fermati ſi erano in ſul dir male delli coſtumi di Acchille, anzi di Homero, che hauendo tolto à ritrarlo, contro l'uſanza de' dipintori l'hauea formato, non pur men buono, che egli non era, ma crudo, auaro, & ſuperbo, tanto, quanto Therſite di uile aſpetto, & preſontuoſo. Hora adunque, che chiaro ſono per proua fatta del ſuo giuditio, come già era della memoria, formando in meglio i miei dubbi, dico, che auegna, che l'Odiſſea ſia narratione oltre miſura merauiglioſa, imitando il uiaggio di Vliſſe, ſolo alla Patria, partendoſi egli non con le naui dè Troia, ma da Caliſpo ſua innamorata in una naue di ſua man fatta, & tale arriui in Pheacia; ma nondimeno di là in Ichaca accompagnato, & addormentato, ricco, & ſicuro da ogni pericolo, & ſi ſoauemente portato, per mezo l'onde del mare, come ſi uà dalla noſtra Patria la notte giù per la Brenta à Venetia, nè giunto in Ithaca ſi riſueglia ſe non gran pezzo dapoi, che i marinari l'hanno portato di naue in terra. Suegliato poi finalmente è ancor ſi oppreſſo da quel ſuo ſonno importuno, che, fà merauigliare Ariſtotele, che non ſi accorge di eſſer ſu'l lito della ſua Iſola, ma à guiſa di ebro ſi ua lagnando quà, & là, fin, che Minerua, che rade uolte l'abandonaua, uiene à trouarlo, & lo guariſce dello ſtupore. Et hor ſouuienmi de quei Dei parlando, che ne anche in mar non fu ſolo, quando Nettunno per darli morte il turbò; ma da Leucochea conſigliato, & bendato uinſe l'aſſalto della tempeſta, che per ſe uincer non potea: Or che alla morte di molti proci, ma diſarmati non fuſſe ſolo, ne ſolo à quella di Eupitheo padre di Antinoco, che da Laerte fù ucciſo, & che

la

la pace, che poi fu fatta, fusse fattura non del suo senno, ma della prouidēza de' sudetti, dei è cosa chiara da se, però qui taccio dell'Odissea, & passar uoglio alla Iliade, della quale quanto più ho da dire, tanto più breue per fuggir tedio ne parlerò: Lascio star, che'l suo titolo sia argomento più di Tragedia, che di Epopea, essendo simile al furor di Hercole, a quel di Aiace, & di Oreste; dico ben, che quella ira, che fu cagione di tante pugne da greci fatte contra' Troiani, mal si può dire, che sia una sola attione, & se fusse una, non fù di Acchille otioso; ma di Agamennone, di Diomede, di Idomeneo, & di Aiace per l'una parte; per l'altra d'Hettore, di Sarpidone, & di Enea, tutti da Homero con somme laudi esaltati, senza che Acchille per due fiate si corrucciò; & la seconda, se fù di forza merauigliosa, fù anche insieme mirabilmente in quel tratto si crudele, & auaro, che qual più fusse non so uedere. Queste sono le mie quistioni, per lequali, se spatiandomi ruppi i confini del uostro stato, siate sicuro, che ciò non feci, per dispregio come fe Remo, quando saltaua infelicemente le nuoue mura di Roma; ma fu de' casi, che auuenir sogliono a chi camina per strada ignota, & piouosa, che'l pie smucciando contra sua uoglia, s'egli non cade; ò torce il passo, ò lo allunga. PAV. Della Iliade di Homero tra' litterati spesse fiate si udiua far gran romore, concludendo la maggior parte, che'l suo subbietto, non fusse l'ira di Acchille, cosa per uero più da Tragedia, che da Epopea, ma una piccola particella della gran guerra Troiana, cioè quella dell'anno decimo, che segui l'ira di Acchille, perche lo scriuerla tutta quanta ordinariamente, come fù Ditte, & Darete, tocca allo Historico, però l'Iliade non Acchilleide fù nominato dal Poeta. Questa certo fù opinione di Horatio nella Poetica, & par che fusse anche di quel Dion Prusiense, che fù Chrisostomo ueramente; & forse fu di Virgilio, se si da fede all'Eneide. Ma dapoi che molti nuoui intelleti, non molto esperti della eleganza de' nostri antichi humanisti; delle loro scole togliendosi, di tutto cuore si son dati alla Poetica di Aristotele, si parla di essa, & delli Poemi in un nuouo modo, molto diuersi dal consueto, ilqual non niego, che caro sia ad ascoltare, o per l'ingegno di chi ragiona probabilmente, ò almen per questa sua nouità: ma il dubbitar d'ogni cosa, che uera paia nō è inutile à chi desidera di imparare; lodo adunque uoi Signor Siluio delle proposte, che fatto hauete, sperando ancora di douer poi commendare il Signor Hieronimo delle risposte, che ui darà.

HIE.

HIE. Risponderò seguitando il ragionamento, nelquale io ho à mostrare, che la Poesia, ò Poetica (perche lor distinguerle non bisogna) dirittamente sia collocata là nel primo angolo del Chiasmo, onde comincia la merauiglia; & è propria sua, & non della Historia; poi uà crescendo fin che ella giunge alla perfettione: Et nel uero parlare, Homero per tanti libri dell'Odissea di Vlisse solo, & del suo ritorno da Calipso, & in tutti i casi, che li auueniuano, quantunque horribili fussero, sempre ritrarlo dal naturale, per un forte huomo, & molto sauio, & ardito, il che par cosa impossibile, & delle rare, & merauigliose narrationi, che lingua humana possa operare, maggiormente distesa in uersi, e i uersi pieni di eletti epihteti, di metaphore, di figure, di comparationi, & similitudini appropriate; cose tutte eccellenti, che niun'huomo di basso ingegno, nè di giuditio imperfetto non può trouare, nè ordinare: onde ben dice quel ualent'huomo del tempo antico, male ascoltato dalli moderni, *Mediocribus esse Poetis, Non dij, non homines, non concessere columnæ*. Dire altre cose dell'Odissea, che siano proprie di quel Poema, rispondendo affettatamente, & ad una ad una alli argomenti fatti in contrario, cioè a dir, che Mineruа di Vlisse amica, di rado solo il lasciasse; ò che Telemacho suo figliolo, non ancor fuora di pueritia con un capraro, & con un porcaro senza arme alcuna fussero seco ad uccidere due centinaia di Proci giouani innamorati, nõ ne parlando il filosofo, credo ancor io, che non sia bisogno: però uegniamo alla Iliade, tastando in prima con diligenza, onde deriui la merauiglia, comune ad essa, & alla Odissea, percioche senza la merauiglia la poesia non sarebbe arte rationale per se da tutte l'altre diuersa; ma Vita o Historia, ò Sermone. PAV. Questa nuoua proposta mi par si forte ad udire, che se mostrate, ch'ella sia uera, io uoglio farmi Perettiano. SIL. Cosi pare anche à me; perche io ui priego Signor Hieronimo, che chiaramente ne ragionate; pensierfacendo, che ui ascoltamo, come duoi uostri discepoli, ò condiscepoli ueramente con esso uoi del Peretto. HIE. Chiaro parlando, & assai più bene, che mai facesse, la merauiglia, laqual è propria, & essential differenza constitutiua della uera arte Poetica, & diuisiua di questo genere, che noi chiamiamo Narratione, ò è la istessa imitatione, onde i Poemi son definiti, ò non è senza imitatione, ma è sorella, ò figliola sua: Tutte le historie, chiamando historia lo Annale, narrano il fatto, quale egli è stato in effetto, degno, ad indegno de egli si sia, pur che

sia uero, perche del falso, ilquale non è ne gl'annali, non è historia; ma la poetica facultà prendẽdo in degno di qualche Historia, si come il uero da' primi annali, non per narrarlo, e rinarrarlo, essendo stato narrato; ma solamente per imitarlo, & assomigliarlo: però nol narra qual egli è stato in effetto; ma qual poteua, ò doueua essere per lo migliore; onde la Historia sia di tal cosa, che fatta fusse, & in quanto fù così fatta senza altra giunta; ma dallo effetto non si partendo, circonscriuendolo sempre mai da loco, tempo, & persona propria, da mezzi, fine, & principio; da modo, forma, atti, & parole; per lequali conditioni diuiene cosa particolare, & singolare da tutte le altre: Ma l'artificio poetico solleuandosi dà così basse, & materiali conditioni; narra essa cosa non come fatta, nè in quanto fatta nel detto modo; ma in quanto potesse farsi, ò douesse farsi, uerisimilmente, ò necessariamente così, cioe, imitando, & assomigliando la sua fattura, ilqual modo così abstratto, & inalzato dall'esser uero, & materiale dello affetto, ha non so, che dello uniuersale; però è modo molto più nobile, che non è quel della historia. Questa distintion di considerar una istessa cosa più, & men nobilmente in diuerse arti, & scientie, proua il Peretto con uno essempio manifestissimo, oltre poi, che la insegna con la ragione; peroche l'huomo in quanto huomo dal metaphisico, in quanto mobile dalla philosophia naturale, in quanto associabile nell'Ethica, in quanto sanabile dal medico, in quanto ardito, & robusto dal Capitano della militia si uede esser considerato, moltiplicandosi le arti, & scienze sapra narrate, non per la cosa considerata, laquale è una, & non più, ma per la forma, & ragion formale del considerarle, laqual forma o ragion formale loicalmente parlando come si parla, e importata per lo uocabulo in quanto, detto, & ridetto tante fiate da me, che quasi à noia ui sia uenuto. Concludendo le cose dette della Poetica, alla qual arte essendo da tutte le altre diuersa, ragion uuole, che'l suo subbietto da tutti gl'altri sia differente, dice il Peretto, che'l suo subbietto è la fauola, significando con questo nome la imitation della cosa fatta, cioè la cosa come poteua, & doueua farsi, benche in effetto sia stata fatta altrimenti. PAV. Non contradico alle cose dette da uoi, dico solo, che le diceste con tanti altri strani uocaboli; che dir non posso con uerità che habbiate chiaro parlato, come di far promettešte: HIE. Questo diffetto non è da me, & molto men dal Peretto, ma della lingua nostra uolgare, & forse ancora della latina, lequai non sendo usate

di ragionare di così fatte materie, (colpa di quelli, che hauendo in bocca le lingue non le accompagnano allo'ntelletto) hauendo tempo di ragionarne, & uergognandosi di esser mutole riputati, uanno accettando i uocaboli, onde mendiche son stimate. SIL. Dirò anch'io qualche cosa per non parere, che attentamente non ui ascoltassi, & ascoltandoui nõ ui intendessi. Io ascoltandoui intentamente, & molto bene intendendoui, ho anche inteso per qual ragione da un dotto, & bello intelletto fusse informata della Euangelica uerità quella tragedia religiosa, ch'alli ignoranti della Poetica ha forse dato à pensare ciò non ostante gran cosa è pur ueramente, che questa uostra imitatione, che non si sà quel che sia, sempre parendo qualche sua cosa, ne mai essendo ciò che ella pare, sia nou di meno di tal ualore per se stessa, o per l'autorità de' filosofi, che non son satij di commendarla, che ella dia legge, & norma, & nome alla poetica facultà, facendola arte molto miglior della historia, laquale è arca di uerità: Accresce questa oppositione un gran maestro di tal mestiero, & perciò degno di molta fede, quando egli esclama. *O' imitatores seruum pecus.* HIE. Bisognaua per adempire il ragionamento della poetica, che così appunto, come uoi fatte, si dubitasse; uoi certo à tempo il faceste, perche tardandosi pur un poco, io preueniua la quistione: Dico adunque tornando in dietro, quasi montone, che prenda mossa, che questa nostra, & non mia sola imitatione, laquale è l'ultima differenza della poetica, quando alla Historia si paragona, diuenta genere, & general differenza di molte spetie di Poesia, l'una di esse con comun titolo di Epopeia, & la Odissea, & la Iliade, di cui si parla al presente. Et l'altra in due si diparte, cioè in Tragedia, & Comedia; quella imitante le illustri, & alte attioni, questa incontrario le basse, uili, & plebeie; onde segua, che la comedia si soglia far tutta quanta di attioni, & persone finte, perche l'ignobile è assai uicino al non essere; non già così la tragedia, della quale le segnalate, & famose opere, se finte fussero, la fintione si scorgerebbe, & la Tragedia sarebbe iuutile alla Città, quanũque alquãto la dilettasse. PAV. Può adunque ben la tragedia, si come ancor la Epopeia suolazzar l'ali nel uano, quanto ella uuole pur che ella sieda nel nido suo, cioè in sul uero, onde il partirsi non le è petmesso dalla Città, laquale è Donna delle sue arti si liberali, come mechaniche, & se ne serue in diuersi modi, cioè di alcune per honorarsi, & fermarsi, & tali sono la uerà historia cõ la buona arte oratoria; perche la rea, &

falsificata non sono arti, ma studi, & industrie malitiose; & di alcune altre per ricrearsi con esso loro utilmente, fisso guardando con ogni cura, che'l giouamento, & il diletto sia uirtuoso, ò uia certa, & diritta, che'meni il populo alla uirtù, & tale è l'arte, si ben si studia Aristotele della tragedia, & dell'Epopea; l'una di esse uiuacemente imitando li affetti humani, & quelli à gl'occhi, & à gl'orecchi de'Cittadini di ogni età, & di ogni sesso, per li theatri rappresentando; l'altra non uista, se non con gl'occhi dell'intelleto, ma letta, & udita dalli migliori della Città con stile alto, & sublime & dalle Muse impetrato, huomini, & Dei dipingendo, & ad amarli, & honorarli imitando: Che se le statue, & le dipinture materiali dilettando li spettatori possono questo ne' nostri animi, molto meglio dee poter farlo il Poema con sue parole, che sono statue, & pitture spirituali dello'ntelletto, non à caso il Peretto delli Poemi parlando fà mentione di dipinture, & di statue, ma giudicando con gran ragione, che la tragedia alla statua, metriali ambedue; & la Epopea alla dipintura, cose per uero, che non si toccano come le altre, si possa, & debba agguagliare, intendendo questa agguaglianza non come intende colui, che dice assai grossamente; *Pictoribus, atque Poetis Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas*, che ciò è contro alle cose dette; ma col giuditio, che alli Pisoni insegnò l'arte del Poetare così dicendo, *Humano capiti ceruicem pictor equinam, Iungere si velit*, con quel, che segue. Gran diletto portare all'huomo la simiglianza prouiamo ognuno nel mascherarci da Carneuale; & che al diletto l'honore, & l'utile si congiunga, chiaro si uede nello armegiare, che si fà in giostre, in mostre, & in tornei, oue giocando la giouentu, & infingendosi di combattere, à lungo andare in effetto diuiene destra, & ardita: che altro sono li nostri humani artifitij, che imitationi della natura? imitando il fanciullo mentre egli latta, le labbra mosse della sua balia, col suono insieme della parola, comincia anch'egli à parlare, & mostra à segni, che se ne allegri: Io signori con questi humili essempi nel mio libretto imparati, uoi per uoi stessi con altri cento più eccellenti, & più nobili prouar potrete à chi'l niega, quanto diletti naturalmente li nostri cuori mortali, che'hanno bisogno di riposarsi, quanto ci insegna, quanto ci gioui, & honori la imitatione; & l'assimiglianza di alcune nostre attioni ritratte in uersi, con tutte quelle lor conditioni, che io numerai, & oltre à quelle con una apresso, che io dirò poi concludendo uoler ragione, che à posta sua

propriamente sia fatta l'arte poetica imitatrice marauigliosa delle degne opere, che si narrauano nell'historia, & che se priua ne rimanesse, non sarebbe arte rationale la poesia, ma historia, ò Annale, ò gramatica, ò qualche altra arte uersificata come si uede ogni di. PAV. Annali in uersi scriueua Ennio, & historia in uerso potersi scriuere, non per ciò esser Poema disse Aristotele; uoi la gramatica nominaste, per darci à ridere di coloro, che fanno uersi di ogni materia, & uogliano essere perciò Poeti; ma la credenza li inganna. HIE. Questo è pur uero, che'l dottrinale della gramatica scritto in uerso, mi fù già letto da un Pedagogo, & perche il uerso era rimato, doppio poema solea chiamarlo, à differentia diceua egli di Horatio, che senza rima in puro uerso latino scrisse a i Pisoni la sua poetica. SIL. Per gratia lasciamo andare con li loro auttori si fatte inettie, & noi torniamo à noi stessi, cioè all'ordine tralasciato della Poesia, & della Historia. HIE. Dalle premesse ridotte in forma di silogismo si può concludere, che l'Historia sia prima in tempo, & in numero; ma sieda in loco oue habbia i piedi la Poesia. SIL. Vedeua anche quasi in sua forma questo medesimo silogismo, ma essendo in forse di una dottrina, non mica nuoua, ma nuouamente imparata, io aspetaua di udirne dir qualche cosa, che alquanto meglio la mi insegnasse, ma poiche uoi non ne fate motto, io la dirò tutta quanta. Non è dubbio, che la gramatica in prosa, & in uerso di ben parlar ci ammaestra, onde conuegna, che ella sia prima in origine, delle arti libere rationali: seguitando ordinatamente, parla l'Historia, come seconda; ma parla in prosa per sua natura; laqual prosa auegna Dio, che assai uolte uada inalzando la uoce; pur nondimeno, per comnn detto di tutti i dotti, sempre è pedestre la sua parola: Or all'Historia la poesia per due cagioni par, che si debba continuare, la prima è chiara, cioè, che in uerso scriuendosi paia che equestre sia diuenuta; la seconda si è, che lo imitare, & assimigliare nella Poesia aggiunga al fatto narrato una certa proua, che, benche à pieno non persuada, par nondimeno, che pur il proui, & confermi, mostrando altrui questo esser questo, & non altri: Ma come io dissi in principio, questa è una proua di cosi debile, & inferma forza che si parermi, che ella mi tocchi; ma di sentirla non giurerei; & forse hauerne maggior certezza non è mestieri al presente, bastando à dir, che l'assimiglianza mai non proceda, ma inanzi, ma sempre segua l'assimigliato: pero passete quãdo ui

piace alla Iliade, oue uoi fiate aſpettato. PAV. Sì, ma con patto, che un'altra uolta parlar ſi debba più chiaramente dello prouar per l'aſſimiglianza, perche io deſidero d'impararlo: Ma io ui auuiſo Sig. Hieronimo, che uoi pur dianzi ci prometteſte di uoler dire non ſo che, non più detto, dello imitar della Poeſia. HIE. Attenderò alla promeſſa di poner fine al ragionamento della imitation del Poema, nelqual non parla, ſe non di rado il Poeta, ma fa, che parlino le perſone, che egli introduce, laqual coſa ci da ad intendere, che il Poeta non narra il fatto, come l'Hiſtorico, ma ben lo imita, & aſſimiglia, il che facendo creſce il Poema mirabilmente aſſai più, che ſe lo effetto ui ſi narraſſe: Ma è ben uero, che quel, che narra il Poeta, benche ſia poco, è tutto pieno di comparationi, & di Epitheti, & di ſimilitudini; onde ogni hiſtorico di giuditio, & non pur eſſo, ma l'oratore ſi dè guardar, quanto può. PAV. Di ciò ſi guarda Tucidide, ma non ſi guarda di far orare, tacendoſi egli, queſto, & quell'altro ſi ſpeſſe uolte, che dà cagione di mormorare à Dioniſio Halicarnaſſeo: Ma taccia anche hora Tucidide con gli altri Hiſtorici, & attendiamo a'poemi, ſpetialmente alla Iliade, poi che le coſe comuni ad eſſa, & all'Odiſſea ſon ſtate à pieno conſiderate. HIE. Io à parlar della Iliade non ad Homero ricorrerò, che par, che preghi quella ſua Dea di cantar eſſa l'ira di Acchille; ma alla memoria ſolamente, come Platone ſoleua fare ne' ſuoi Dialogi, lei pregando, che puntalmente mi faccia dire, ò ridire l'opinione, che ha il filoſofo intorno à queſto Poema, laquale alle altre non confacendoſi, facilmente può dar materia difficil molto da diſputare nelle Academie alli Humaniſti, ſimilmente in un certo modo alla lunga pugna fatta à Troia del corpo morto di Patroclo, ma ſenza morte de'combattenti. PAV. Voi parlando, ò parlar uolendo della Poeſia della Iliade, quantunque in proſa ne ragioniate, ſentite più del Poeta, che non fà Horatio, ſcriuendo in uerſo la ſua Poetica, il che è contro l'opinione del Peretto. HIE. Forſe parlato hauendo ſi lungamente hoggidì della Poeſia, & de'Poeti, & uoi parlanti aſcoltato, faccio hora quel per uſanza, contra mia libera uolontà, che la ragione non mi permette. PAV. Forſe la fauola di Menippo, di Luciano, ilqual diceua di eſſere ſtato non ſo, che giorni allo'nferno con certi morti Poeti, & poetaua parlando, uolle ſcherzando ſignificare, che ciò poteſſe auuenire. SIL. Chi sà, che queſto non poſsa eſsere furor poetico, ilquale è coſa celeſtiale, che ben ſi auuenta per ſua natura

ad ogni humano intelletto: ma non si appiglia, se non à quelli, ch. son disposti à riceuerlo, nelli quali, come in Homero, & Virgilio, fà poi grādi operationi: Ciò sia detto Sig. Hieronimo, perche seguiate di buona uoglia la uostra inclinatione cō studio ad essa proportionato, & uiuerete honoratamente doppo la morte nella memoria delle persone. PAV. Il Sig. Siluio vi dice il vero: Ma io venendo al particolare dell'antiuedere, vi voglio dar questo annuntio, che se l'auanzo di questo vostro ragionamento risponderà al suo principio, tutti à proua, così i Poeti, come li Historici, de' i grati parlo, & delli Cortesi, si loderanno del vostro ingegno; quelli perche hauerete tutte ritratte le conditioni della vera arte Poetica, lei distinguendo per lo suo proprio subbietto dalle altre spetie della Philosophia rationale; questi perche tentate non forsi indarno di fare honore alla Historia, rendendo à lei, se ella mai l'hebbe, l'honesto titolo di essere arte, togliendo lei dalla infamia di esser peritia, ne facultà; duoi bassi nomi importanti non buone humane professioni, ma uili molto, & dispette: Hora dunque con questa ferma speranza ponete mano nell'Iliade, toccando quella non più à dentro, nè in altra parte, che doue, & quanto bisogni, come fa il Medico la arteria di bella Donna malata. Quindi partito è tornato à casa abbracciarete la Historia, laqual ui aspetta col desiderio, che della balia ha il fanciullo, ò noua sposa di riuedere il marito. SIL. O s'el furor della poesia assale, e uince anche uoi, & à suo senno ui fà parlare. PAV. Quel che in altri è furore, sarà in uoi anteuedimento. SIL. Così diceua, ma non scherzando vn che parlaua di Poesia, hauendo prima ben disinato; *Sed fugit interea fugit irreparabile tempus*. HIE. Io sento il uostro comandamento, benche per punta non mi ferisca; però uenendo alla Iliade, dice il mio libro liberamente, che la materia di tal poema non è la guerra Troiana, & che può essere, che Horatio nella Poetica lodando Homero à suo modo, mostrò di credere, che se non tutta quella gran guerra, parte almen di essa, cioè le pugne del decimo anno fusser subbietto della sua Iliade: non credo già, che Dion Chrisostomo Prsissiense uenisse à scriuere sfacciatamente quella sua nobile Oratione, con intentione di dire in fatto la uerità della sconfitta de Greci a Troia, nè della fauola dell'Iliade, perciò che pazza non la stimaua; ma che la scrisse per far conoscere à tutto il mondo, quanto, che valesse la sua eloquenza; in far parere cosa credibile ad una Città roinata, che uinto hauesse chi la destrusse. Dice appresso,

presso;che nella Iliade, Poema heroico,& honorato,l'ira di Acchil-le semplicemente non si considera, cioè, in quanto sua passione, & furore come fà quella di Aiace, & di Hercole, delle quali formate furono due Tragedie poco honoreuoli à l'uno, & à l'altro, quantunque piene di merauiglia; ma nella Iliade l'ira di Acchille perciò si canta, che fù cagion della morte di molti Heroi, & di infinite altre Persone, non già, che Acchille in quella ira di propria mano tragicamente li uccidesse, come fè Aiace se stesso, & la moglie Hercole, & li figlioli, che ciò honore non li sarebbe; ma nella guisa, che si suol dire la lontananza del buon nocchiero esser cagione della sommersione della naue, il che fà fede del suo ualore. SIL. Insino à quì cosa non dice quel uostro libro, che non la impari da Homero; non per tanto lo allontanarsi da gouernar la sua naue, & corrucciarsi col general dell'armata non par, che honori il nocchiero. HIE. Certo Acchille non hebbe torto à corrucciarsi con Agamennone, ne Agamennone verso Acchille era tale, quale è ad vn comito il generale: ben fece egli torto ad Acchille, mandando à torli la sua Briseide, & il tollerarlo fù gran modestia di Acchille, come da prima fù sua prudentia, significata per Pallade, il non trar fuora tutta la spada, allaquale nel primo empito, posto hauea mano per ammazzarlo: Ma chi si sia, perche di questo non è mestieri di ragionare al presente, certa cosa è, che'l Poeta uolendo fare del ualor di Acchille merauiglioso un merauiglioso Poema, fra tutte quante le sue attioni, una ne scelse, come più degna di tutte le altre, & ciò fù quella della sua ira, perche per essa si vidde chiaro, che non ostante, che quello essercito fusse ripieno di forti Heroi, atti à combattere con Hettore; non per tanto esso solo Acchille era quello, che l'honoraua, & seruaua, laqual cosa, quasi incredibile compitamente, prouar douendo esser vera, ciò fà il Poeta in due modi, l'vno che combattendosi senza Acchille, sempre i Greci furono uinti, & li Troiani vittoriosi; l'altro, che poiche Acchille honoratamente ad Agamennone diede pace, combattendo esso solo l'ultimo giorno, perche si tace di tutti gli altri, li Troiani vittoriosi furono uinti per le sue mani, & morto Hettore finalmente là in su la porta della sua Patria. PAV. Ricordiui, che i Troiani uinceano i Greci, non per l'absentia di Acchille, ma perche Gioue così uoleua; & che in quella vltima pugna, se Vulcano non lo aiutaua, miseramente periua Achille: HIE. Ben mi ricorda: Ma già potete esser certo per la lettura delli Poeti, & forsi anchora di

qual-

qualche Historico, solersi credere da quelle genti, che li lor Dei fussero diuisi nell'hauer cura delle mortali operationi; onde se Gioue à quel tempo era in fauor de' Troiani per far honore ad Acchille, & Marte, & Febo, & Diana sempre in contrario si adoperauano, & Pallade: Ma il fauor, che facea Gioue ad Acchille, chiaro mostraua, che la sua ira non fusse iniqua. Et se Vulcano difese Acchille, ciò fù agiutandolo non da persona mortale, come Nettunno difese Enea, ma da Simoi, & da Xanto, doi delliquali erano Dei Troiani, & per difender li amici loro congiurarono insieme à dar la morte ad Acchille, onde Vulcano il deliberò. P A V. Sottilmenmente parla il Filosofo intorno à questa materia; ma quelle tante battaglie, con tanti morti dall'una parte, & dall'altra, sono argomenti dimostratiui, anzi dell'odio di tutti i Greci uerso i Troiani, che di Acchille solo contra Agamennone: però se Horatio con questo inditio quasi infallibile, ha òpinione, che nella Iliade si tratti parte di quella guerra, & si inganna, ha gran ragion di ingannarsi: HIE. Prouar volendo il Poeta per testimonio di fede degno l'ira di Acchille essere stata cagione del mal de' Greci, non potea farlo con una sola battaglia, che di una sola à Troiani non pur l'absentia di Acchille; ma qualchenuouo accidente con la presenza di Acchille istesso potea recar la vittoria. PAV. Fù pur sola una quella battaglia, che vinse Acchille dopò la pace. HIE. Si veramente: ma quella sola fù la roina di tutta Troia, morendo Hettor, che la sostenea. PAV. Piacemi udirui si ben difendere, come uoi fate, l'opinion del filosofo: Ma altra cosa è il contendere accortamente per gentilezza di ingegno, intorno à qualche materia, & altra cosa insegnarla si, che la mente sene compiaccia. A me è duro lo imaginar, che la Poesia, & l'Historia essendo atti diuerse in genere, siedano à paro, & à mano à mano, come sorelle nelli quattro angoli del Chiasmo da quel filosofo fabricato, che mai per proua, che egli facesse, non hebbe fama di esser maestro di cosi nobile architettura. HIE. O, che direte Sig. Manutio, se uoi leggessi uno autore, che distinguendo i Poemi, dice l'un di essi esser Historico ueramente; l'altro finto del tutto, & il terzo misto di tutti due. PAV. Confessarei di non intendermi di cosi fatta confusione di Poesia, & di Historia, & hauer per fermo, che fusse cosa inintelligibile, perciò che l'arti nõ son confuse, ma essentialmente trà loro distinte. HIE. Lungamente contendereste, & la uittoria sarebbe incerta. Or io hauendo già tutto detto, quanto hebbi à dir della

Fff Iliade

Iliade, & del primo angolo del Chiaſmo, che per ragion di diuiſione non può non eſſere in queſta fabrica, & non de' eſſerci, ſe non pieno; perciò che il uacuo non è poſſibile, intenderei uolentieri, à qual purità, ò artifitioſa narratione darete il luogo honorato, onde ſcacciate la Poeſia; appreſſo poi, doue ſi nobile foruſciuta pouera, & ſola ſi ridurrà, che già non credo, che ella ſia indegna di ogni rifugio; quando non pure Plutarcho alla ſua ſimile giouentù, ma alli ſuoi monachi i Chriſtiani Baſilio magno egualmente in ſantitade, ò in dottrina la diede à leggere, & ſtudiare, come compagna della uirtù, & parla appunto della Odiſſea. PAV. Par, che crediate, che io priui lei del Chiaſmo, come uil coſa riſpetto all'altre narrationi, & non è coſi, anzi à me pare il contrario; & priuo di eſſa il Chiaſmo giudicando con Ariſtotele, che le tre narrationi non ſiano degne di ſtare à paro con eſſo lei. Dunque in ſua uece alle tre dette narrationi, darei per quarta qualche nouella ſimile à quella della Griſalda, ò del Rè Piero, ò di Carlo primo, & parendo à miglior giuditio, che per la lor breuità di nulla di eſſe diſcompagnate, come elle ſono, poteſſe farſi ſcrittura intiera, & perfetta, chi uietarebbe, che amplificando le coſe loro alla maniera da Heliodoro tenuta in deſcriuendo lo amore di Theagene, & di Curidia, giuſto uolume non riuſciſſe? HIE. Voi ciò facendo, ſe non lo uietaſſe la condition della perſona introdotta con l'attione, non certo tanto merauiglioſa, quanto è richieſto alla Poeſia, riporreſte l'arte Poetica in caſa ſua; ma ueramente con una ueſta molto diuerſa dalla ſua propria, ſimile à quella, che preſe Vliſſe uenendo in Ithaca ſconſciuto; perciò, che in proſa hoggimai, & non più in uerſo poetareſte. PAV. Dunque che ſi farà? HIE. Far, che'l Chiaſmo, benche habbia ſempre ſuoi quattro piedi, onde eſſer ſcemo non può giammai, uada per terra, quando camina con quelli tre della proſa, ciò ſono, Vite, Hiſtorie, & Sermoni, & ſia per eſſi honorato, come era il Tripode di Apollo delfico: Ma il quarto piede merauiglioſo della Poetica ſnello, & leggiero ſi fattamente, che piede, & ala ſi può chiamare, & uolo ſembra il ſuo paſſo, ſi innalzi tanto ſopra eſſi tre, che poi non più, come piede ſtia ſeco à paro; ma quaſi capo li ſignoreggi. PAV. Non intendo diſtintamente queſta parola, che tiene aſſai dello enigma. HIE. Con uno eſſempio materiale ſolue il Peretto ſi fatto enigma: ma con ragione conſiderando la uerità dubbioſa per quel, che è noto ad ogn'uno, certa coſa è, che queſte due differenze, rationale, & irratio-

irrationale uanno à diuidere il lor genere sensitiuo à paro à p aro ad un tempo, essendo cose contrarie; non per tanto chi è, che dubbiti il rationale non esser tanto più nobile, che lo irrationale non è, quanto è la Poesia della Historia? SIL. Anzi è forza, che in ogni buona diuisione le differentie, che son contrarie, naturalmente siano dispari di nobiltà: Ma non ostante, che la ragione nel nostro caso sia ben fondata da se, non ui graui di dirci appresso con quale essempio sensato la confermasse il Peretto; ilqual ha fama spetialmente di essere stato real filosofo; & alla maniera quasi Socratica alli scolari far, non che intendere, ma toccare anche la uerità. HIE. Del suo essempio non posso far, che io non rida, perche egli il prende da un certo gioco di castelletti di noci, & ossa di persichi, che io solea fare in mia pueritia, & in leggendo le sue parole mi par, che io torni à rifarlo; Vuol mostrar egli anche a' fanciulli potersi fare, che'l Poema sia il quarto membro del suo Chiasmo, senza abbassarlo, & distenderlo in quadro piano con li tre altri; ma sopra loro uniti insieme in triangolo, forma il Poema in guisa quasi di Castelletto.

Qui leggi quel, che hò scritto pro, & contra.

Poi mostra, che questo Chiasmo è cosa Aristotelica in tutte le parti della filosofia.

Nella Loica, nelle figure de' silogismi.
Nella morale, nel numero delle Republiche.
Nella Naturale, nel numero delli elementi.
Poi mostra ciò in Patone.

Poi finir di ordinar le arti liberali, ordinandole in doi modi.

Grammatica, che insegna parlar drittamente.
Historia, che parla.
Poesia, che imita.
Rhettorica, che pruoua persuadendo nella Città.
Dialettica, che proua sillogizzando la opinione.

La Poetica esser arte più nobile della Historia, pruoua Aristotele, perche ella è dell'Vniuersale, & la Historia è del particolare; il che intendo così.

Il Poeta non narra il fatto, ma imita il fatto narrato nell'historia; Et lo imita abstraggendosi dalla essentia del fatto partico-

lare, cioè, come è successo ueramente, & lo considera, come di ragione, & per usanza potea procedere, però ben che non si parta dal particolere allo uniuersale, nondimeno perche lo considera, come potea, ò douea essere, si abstrahe dal particolare, & ua allo uniuersale.

Questa abstrattion fà la Poesia più nobile della historia, perche ha dello spirituale, come la opinion è più nobile della persuasion, & la scientia della opinion.

Per questa ragion il poema è nobilissima cosa, & chi il compone si chiama poeta, perche è facitor della abstrattion, ma non del fatto: & questa abstrattione è la imitation propria del poeta, & fatta da lui.

La rappresentation imita più dell'Epopea, perche ua non pur alle orecchie, ma all'occhio.

Et imita più, perche non solo imita la attion nostra, ma imita anche il parlare, perche il Iambo imita il parlare alterno, il che non fà lo essametro. Et nota ben questo.

Considera quanto la imitation sia essentia del poema, che per essa si lascia il nobile essametro, ilquale al suo subbietto nella Tragedia si conface, & corre allo ignobile Iambo.

Si può dire anche con uerità, che le altre arti sono inuentrici, questa e facitrice delle lor cose, la gramatica nelle parole del popolo troua le littere, le sillabe, & le dittioni. La Rettorica troua i luoghi de i suoi essempij, & Entimemi. La Topica i luoghi delli suoi argomenti, non li fà, ma la poetica fa le sue imitationi.

DIALOGO DELL'HISTORIA.

INTERLOCVTORI.

SILVIO ANTONIANO.
PAVLO MANVTIO.
HIERONIMO ZABARELLA.

PARTE SECONDA.

AN. La natura della materia da noi trattata al presente, mi tira à chiederui di una gratia, che forse indarno domandarò, la gratia è questa, di qual linguaggio più che d'ogn'altro seruir se ne debba l'historico, volendo huom scriuere senza suo biasimo le humane imprese honorate di guerra, & paci di tutto'l mondo. Fama è che'l uostro Filosofo, che regge il nostro ragionamento, uolto del tutto alla contemplatiou delle cose, poca stima solesse far di ogni liugua, & perciò forsi non ne parlò; ma io che ad una co' litterati di ogni paese, di tutti i secoli, & di qualunque professione, & non ne traggo Aristotele, non che Platone, nè Senofonte, son di contrario intelletto, cioè, che l'huomo si come humano ch'egli è, & uole essere, quasi altrettanto debba curarsi di bene scriuere, & ragionare, quanto di intendere, & di sapere, perche la uoce, laquale è interprete della mente, dee andar di pari col suo concetto: Però uolendo il Peretto ponere un fiore sufficiente al nouellar della Historia, onde hauea scritte tante alte cose, & si nuoue, potea pur anche dir due parole intorno à questo proposito. HIE. Delle lingue parla il Filosofo, ma in una certa sua guisa, che non si scerne, ch'egli le apprezze, nè le dlsprezze, liberandosi breuemente di tuttetre; & sono queste le sue parole; Scriuer Greco hoggidì le nostre humane operationi, perche memoria ne rimanesse, non sarebbe altro, che sepellire un fanciullo subito nato in qualche tomba di quell'antiche honorate, accioche nobile diuenisse. Delle altre due, cioè Latina, & Italiana, uada innanzi il giuditio, che fù già fatto da Cicerone tra la Latina, & la Greca; perche le cause, che uarie paiono ad ascoltare, sono tutte una à coloro, che amano il uero, nè ad altro attendono, che à mirarlo, & considerarlo. Tace à tanto il

mio

ben tanto che li baſtaua per bene intendere la Loica, & la Filoſofia di Ariſtotele Latine fatte ab antico, con tutti quanti li eſpoſitori noſtrali, & Barbari; la Bibbia ancora, Salmi, & Profeti, & Euangeliſti, & Apoſtoli: nè ſolamente più oltre in eſſa non trapaſſo, leggendo i tanti ſuoi profeſſori, & oſſeruando li ſcritti loro con diligentia, ſi come ſi uſa da' men ſeueri intelletti, che non ſon quelli delli Filoſofi naturali, ma ragionando famigliarmente con ſuoi amici di coſe baſſe, & domeſtiche, & di Ariſtotele con diſcepoli, hauea in coſtume di fauellare Volgar Lombardo alla maniera della ſua Patria, ſenza curarſi della Grāmatica, la quale è arte, che in ogni lingua quantunque rozza, & ſeluaggia, può hauer luogo, come ella fa nella Toſca, benche non certo sì agiatamente per la groſſezza della pronuntia, & delli uocaboli molto diuerſi alla gentilezza de' Fiorentini; Et in ciò l'anima del Peretto, pari à ciaſcuna delle più alte nelle uirtudi, & nelle ſcientie, non è migliore, nè maggiore delle più uili, & plebee, che habbia la barbara humanità. MAN. Io pur aſpetto, che diſcendiate di queſta cima di oratione, laquale hauendo per ſuo ſubbietto la baſſa lingua uolgare, s'innalza tanto, che uola al cielo con le paróle; Ricordiui, che ſiete in terra, & io in terra con eſſo uoi, & poco men, che ſotterra. SIL. Ragion uole, che nella hiſtoria, ſemplicemente ſenz'ira, ò ſcherzo, che ſi interponga ſempre ſi dica la uerità; ma diſputandoſi dell'hiſtoria, & non pur di eſſa, ma della fede tra' ſaggi, & ſanti intelletti, ſe in ſul contendere con le ragioni ſi ſcalda il ſangue alli amici, & di più forza li fa parlare, ciò è ſegno, che ſi ragioni del ben del core, & per charità, accioche il uero, il quale è coſa sì pretioſa, temer non paia di farſi udire, & quaſi uedere, ma à trar di errore, chi nol conoſce con uiua uoce ſi manifeſti. Con queſto patto, il quale io uoglio tenere, continuando le mie parole alla uoſtra alta metafora, Ecco quì il piano, nel qual ſi termina la montagna della quiſtione, che uoi moueſte, che ſe il Peretto ſaper non uolle diſtintamente Donato, & regole di tre lingue, che ſono in molto prezzo hoggidì, & Cicerone era morto mille anni innanzi, che uolgarmente ſi fauellaſſe in Italia; mal ſi può dir con ragione, nè che il Peretto pien di modeſtia haueſſe ardire di farſi giudice della eccellenza di due linguaggi del tutto ignoti, nè che la mente di M. Tullio profeteggiaſſe del naſcimēto di queſta terza non ancor nata al ſuo tempo, che alcuni chiamano

mano Italiana, altri Toſcana, & Fiorentina alcuni altri. Dunque più auanti conuien che dica di queſte lingue, chi uuol prouare con le ragioni di Cicerone, in qual di loro al preſente ſi debba ſcriuer la hiſtoria noſtra moderna; & queſto noſtro Signor Hieronimo Zabarella ſarà quel deſſo, perche il Peretto con quel ſuo teſto, non ben'inteſo, ſe non da uoi, il uorra; & tali in fatto uoluto l'hanno in ſin hora, che'l ſentimento non può negarlo, nè contradirlo chi ha intelletto. Queſto è per eſſer l'ufficio ſuo. Io torno al mio, & hora dico, ſe più non diſſi, & ſe già diſſi, io redico, che tale eſſendo à' dì noſtri la uolgar lingua di tutta Italia alla Latina di Cicerone, quale era quella alla Greca (tale intendo à proportione di loco, & tempo nello adoprarle, & uſarle, conciosia coſa, che la Latina in quel tempo, come più tenera della Greca, meno eſtendeſſe le ſue ragioni, conforme in queſto alla Italiana, laquale à dietro dalla Latina laſciata, non ha ancor piedi, & ali da caminar sù per l'Alpi, nè da uolare oltre mare) forza è il concluder ſillogizando, che così come da Cicerone, nel uoler ſcriuere la hiſtoria, la lingua antica Latina fù preferita alla Greca, così al preſente in queſt'ufficio medeſimo alla Latina di Cicerone, & di Ceſare la uolgar noſtra moderna meritamente ſi preferiſca. MAN. Io mal mi intendo di ſillogiſmi, che à proportione argomentino, ma dalla debolezza di queſta tenera noſtra lingua, che non ha ancora, ſecondo uoi, ali, nè piedi, coſi infermo come io mi ſono, mi dà il cuore di dimoſtratiuamente prouare, ch'ella ſia atta à null'altra coſa, che à douer dir ſolamente parlando in bocca di alcuna femina il uerno al foco, ò in qualche prato la ſtate tra l'herba, & fiori la nouelletta di quel Ferondo, ò dell'Alibecche, sì baſſamente, che à pena ſi oda; & non à ſcriuer le paci, & l'armi delle Republiche, ò de Monarchi per diuulgarle: SIL. Io con la detta proportione di lingua à lingua da me narrata, ad altro far non atteſi, che eſporui il teſto di quel Filoſofo, che uoi diceſte di non intendere, & hollo fatto, ſe non m'inganno: Hor ſe uolete, ch'io tocchi il merito della cauſa, cioè in qual lingua di queſte due, laſciando à dietro la Greca, ſi debba ſcriuer la hiſtoria, io uolentieri, dette, ch'io mi habbia due parolette della dottrina di queſto teſto, trapaſſerò alle ragioni, che mi par, che habbia in tal piato il uolgar noſtro d'Italia, che molte ſono, & diuerſe, & tutte degne (al giuditio mio) di eſſer udite, & notate. Ma io tutte non le dirò per non confondere il mio parlare: Diralle à tempo il Signor Hieronimo, ponendo fine al ragionamento & uoi à dirle

lo

lo inuitarete. MAN. Io che non ſo della lingua toſca, ſe non il nome, & cio è anche contra mia uoglia, come il Peretto della latina, darò hora cagione alcuna al Sig. Hieronimo di preferirla in ſi fatto uffitio alla latina di Cicerone? SIL. Anzi perciò che uoi non degnaſte giamai di ſaperne altro, che'l nome ſolo, darete altrui occaſione di farne un lungo, & forſe dotto ragionamento. MAN. Starò à uedere chi mi incantarà, perche io non credo, che ciò mi poſſa auuenire, ſe non per forza di qualche incanto. SIL. La uirtù de'ragionamenti fatti à caſo, ma con la guida della ragione, ſi come ſuona il uocabolo, cioè à dire, continuandoſi il fine al mezo, & il fine col mezo al principio, quale è per eſſere il cominciato, ſe di uoi degno ſi uuol chiamare, ſarà lo incanto, che à quel, che dianzi io dicea, uoi conſentendo, ui guidarà, & io mi profero di moſtrarlo: Ma prima uoglio, che uoi ſappiate, che quando io diſſi, che'l uolgar noſtro di Italia, è ſenza piedi, & ſenz'ale, da poter correre, nè andar à uolo, ò nuotare; io non inteſi per tutto ciò, che l'eſſer coſa coſi imperfetta, degno il rēdeſſe di eſſer uſate, ad hiſtoriare le humane geſte eccellēti, ne ſò huomo ſciocco, che l'affermaſſe; ma uolli dir ſolamente, che ſe per colpa di coſi fatti difetti, non ſi uietaua al roman ſcrittore lo eſſere hiſtorico in ſuo linguaggio, anzi à ciò fare era inuitato da Cicerone, molto meno ſi dè negarlo allo Italiano, ilquale per molte ſue gran ragioni, & autorità non minori, è aſſai più atto al preſente à ſolleuarſi à cotale impreſa, che all'hor non era il Latino. MAN. Quando ſi parla, come hor facciamo, per dire il uero di alcuna coſa, eſſaminandola tuttauia con intentione di trar di errore chi non la intende, non ſò autor di grammatica, che dia licentia alli ſuoi Diſcepoli di uſar le Hiperbole, à modo di corrucciati, quale era Acchille in Homero contra Agamennone, ò ueramente di innamorati, qual fù il Petrarca, ilquale ne empiette le ſue Canzoni, come di ſogni ripieni ſono i Romanzi, non per tanto uoi pur la uſate, onde io non ſo che riſponderui, ſe non pregarui per honor uoſtro di meno amar quella lingua, laquale è in bocca di tutto'l populo di Toſchana, & cara hauer la Latina, laquale è il pregio de' litterati. SIL. Io Hiperbole? MAN. Or non è Hiperbole il dir, che al tempo di Cicerone la bella, & buona lingua Latina giunta alla ſomma perfettione, oue per poco ſi conſeruò, & onde appreſſo è ſempre andata cadendo, non haueſſe ale, ne piede? eſſendo andata molti anni innanzi uittorioſa, in tutte quante le quattro parti

del mondo? & che la lingua di questo uulgo ignorante, nata di quella non ueramente, come figliuola, che dalla madre sia partorita, ma come uerme di carne marcia; perche habbia sempre dello spiacente, & del rincresceuole; sia hor più atta allo Historiare l'humana gloria, che non fù già la Latina di Tito Liuio nè di Salustio? Queste per uero son pure Hiperbole tanto grandi, che io ardirei à giurare, che di maggiori non sene udissero un'altra uolta in scola alcuna di litterati; se ciò non fusse, che soggiungeste subito appresso, che onde si prouino tutte quante, ragione hauete, & autorità: O questa è bene si nuoua Hiperbole ad ascoltare, che nulla più; che se ragione è per lei, perche tacerla il Peretto? & se i moderni scrittori con que'li antichi Latini, ò Greci, non son da esser paragonati, come può dirsi senza rimorso di conscienza, che sia per essa l'autorità? SIL. Lo interrogarmi si spesse uolte, & si altamente parlando senza prouare, ne riprouare per segno d'ira molto maggiore, che non è quella delle mie Hiperbole, & l'ira turba si fattamente il giuditio delli ben dotti intelletti, che hor nulla al tutto una uera cosa, & hor più di una ci fà parere, come di Pentheo si fauoleggia. In tale stato qual sia di noi, ò qual più, & per qual ragione essaminandosi di presente queste tre lingue, quanto conuien si ci, auuederemo assai tosto. Ma cessi l'ira con le sue Hiperbole, & ascolti anch'ella questa fiata quel, che dirà la ragione. MAN. O come tosto? che un anno intero non bastarebbe ad essaminarne pure una sola? SIL. Si forse à farne minutamente la Anatomia de'uocaboli, onde si forma la oratione per insegnarla a'fanciulli; ma io hò detto quanto conuiensi, cioè à dire, quanto bisogna alla nostra causa. MAN. Io, che per uero; mal mi conosco della grandezza di questo quanto, à uoi la cura ne lascierò: misuratelo, & compassatelo a uostro senno; io starò cheto per ascoltarui. SIL. Questo nò, solamente; ma per rispondere, & disputare, perche io ne parlo per insegnare: ma per cercare della uerità: Or cominciando con questo patto à parlare, certa cosa è, che la lingua Greca uaria di suono trà le sue genti, si come è hora la Italiana in molte parti di Europa, & Asia si diffondea, non perche i Greci le soggiogassero, ma per la gratia, & gentilezza della fauella; & era uero, che alcuni Principi molto barbari, & poco amici a'costumi, & libertà della Grecia, innamorati del suo linguaggio di parlar Greco si dilettauano: ma tutto è nulla uerso i Romani, così in sprezzar quella natione, che si può dire infelice, come
in

in amar caldamente, hauer cara la ſua loquela, & ſtudiar di impararla. MAN. A tutto queſto che detto hauete, io affermando di buona uoglia mi ſottoſcriuo; uoi ſe altro hauete à parlare di coſi fatta materia, continuate quanto ui piace il ragionamento, ch'io ui udirò uolentieri. SIL. Io della Greca non dirò altro; perche ciò baſta al preſente: Succedeua tenendo dietro à tal lingua, ma paſſo paſſo, & di uno andar lento mouendoſi, ſenza che'l Mondo ſene accorgeſſe, la uoſtra lingua Latina. MAN. Sono sforzato à interrompere il mouimento merauiglioſo di queſta lingua, che mia chiamate, eſſendo antica Romana, pregandoui ò di ſpronarla gagliardamente, ò raffrnarla, perche mi è noia la ſua pigritia. SIL. Breuemente dirò il perche di ogni coſa. Succedea per ragion di ſangue la uoſtra lingua alla Greca, perche ella tien della Eolica (coſi diſſe Dioniſio Halicarnaſſeo) all'hor che ella era nel ſuo più alto, & felice ſtato, cioè al tempo di Cicerone; penſate uoi per uoi ſteſſo, che maggiormente douea ſentirne, quando ella à creſcere cominciando, barbara, & balba pargoleggiaua: Voſtra nomino queſta lingua per quelle iſteſſe ragioni, che anticamente potea chiamarſi di Cicerone; perciò che qual nella uiua uoce Latina fà M. Tullio, che ſoura ogni altro della ſua etade elegantemente l'adoperaua; uoi tale ſiete nella ſua ſcrittura hoggidì; meglio ſcriuendo latinamente, & inſegnandola altrui, che qual ſi uoglia delli moderni. Lo aſſomigliarſi da Dioniſio Halicarnaſſeo la uoſtra lingua alla Eolica, laqual non era delle più belle; ma daua il loco coſi alla Ionica, come all'Attica, uuol forſe dice, ch'ella mancaua non di artifitio grammaticale, delquale abonda ſuperbamente in tutti quanti i ſuoi ſtili la Tulliana eloquentia, ma della gratia dell'altre due ſimile à quella della Toſcana in Italia, onde hà difetto irremediabile la logombarda del tutto, & quaſi tutta la traſpadana: Laqual gratia di ragionare uſo, ò natura, ch'ella ſi ſia, in dilettando le orecchie humane, & à ſe attente tenendole, ſenza alcuna dubbio gioua alla mente, ſe ella hà giuditio, & l'agiuta à meglio intendere i ſuoi concetti. MAN. Perche dite, ſe ella hà giuditio? eſſendo utile anche al fanciullo, che non hà ſenno guſtare il mele poſto in sù l'orlo di quel bicchiere, oue è ripoſto l'aſſentio, che li uuol dare il ſuo medico. SIL. Perche la mente ſenza giuditio per troppo attendere alla dolcezza delle parole, può poco attendere alla intention del concetto, & ſenza frutto aſcoltarla; non altrimenti, che ſe'l fanciullo ammalato guſtando il mele torceſſe il mu-

so allo assentio, & domandasse dell'altro mele. MAN. Veramente le più fiate il diletto humano è poco amico alla utilità, & ciò conferma A.Gellio mentre ammonisce li studiosi di non fermarsi in sù la dialettica, ma caminando impararla; & è per arte; anzi uno intrico di sillogismi con nulla, ò poca piaceuolezza uerso la gratia della eloquenza; spetialmente della latina, alla uenustà della quale, tale era forse quel Greco di Asia per giudicarla, quale fù Mida in Timolo al suono, & al canto di Apolline. SIL. Quando io leggea quel giuditio di Dionisio Halicarnasseo sopra l'historia di Tucidide, paragonato da lui con li sermoni di Herodoto, io fei giuditio, che uoi sdegnando di farne dono di propria mano alla uostra lingua, & bene essendo, che il poco senno, che fù già seco à ciò fare, publicamente si diuulgasse à benefitio di chi desidera d'imparare: uoi ad altrui commettessi, che si adempiesse si bono uffitio. Però più auanti non ne direi, se ciò non fusse, che in questo caso di disprezzar la Latina de' Romani, & tutti hauerli per nulla, tutta la Greca eruditione par congiurata con Dionisio Halicarnasseo. Imperciò, che io non so Historico, ne oratore, ne potea alcuno di quella turba, che mai non tace, da uno in fora, ò da doi, ilqual si degni di nominarli nè in ben nè in male pur un poco. Scriue Polibio della possanza, & guerre, & paci in diuersi luoghi di quella eccelsa Republica; & Dionisio medesimo del suo stato, & di chi prima il fondo, & chiama Greci i Troiani. Elio Aristide, che lodò Smirna, loda anche Roma mirabilmente; ma della Eneide, della Georgica, & della Buccolica dl Virgilio, & di tanti altri Poemi nostri; delle decine di Tito Liuio, delle Orationi di Cicerone, che non capendo ne' termini del suo Latino idioma, tentò la Grecia, & fella piangere più amaramente l'honor perduto della Eloquentia, che non fè quel della libertà; chi è de' Greci, che mai ne faccia parola? & era dritto, che ne dicessero alcuna cosa, ò per dire qualche uolta, ò adulando i Romani, come Signori, per acquistarsi la gratia loro: ma la inuidia hebbe più forza ne loro animi, che la ragione, ò il bisogno, che sempre ha seco la seruitù. MAN. Se iu souuiene al presente de' pochi Greci, che li Latini honorarono, fatemi gratia di nominarli. SIL. Io per uero non li hò bene alla mente; ma certo sono di hauerli letti; & notati, quando che fusse. MAN. O Plutarcho non scrisse egli diffusamente tutta la uita di Cicerone? SIL. Io ho Plutarcho in honore, non però tanto, quanto l'haueua Costantin Lascari, che ad Aristotele, & à Pla-

tone in saper molte, & diuerse cose soleua innanzi mandarlo; onde io mi astenni di nominarlo. Ma hor douendo risponderui, & quello dirne che mene pare, egli in quel loco fù più maligno d'assai in dispregiar questa lingua, che egli non uuole, che fusse Herodoto nè sermoni contra la fama della sua Patria. Ch'come Herodoto pianamente per farsi dar maggior fede, quasi parlasse mal uolentieri la uerità, diceua male di Cheronea; così Plutarcho sot to pretesto di non parere arrogante nel far giuditio della eloquentia di Cicerone, perche Greco essendo, mal si intendeua della sua lingua, chiaro uede chi non è cieco dello'ntelletto, ch'egli si gloria di non saperne, & de impararla si disdegnaua. MAN. Io di ciò dubito pur assai: Ma in questo loco Plutarcho uostro ui deè far certo, che la eloquentia dell'oratore tutta è riposta nella elegantia della sua lingua, meglio saputa dal paesano di mediocre eruditione, che dal dottissimo forastiere. SIL. Io son già certo, ch'altra cosa è il linguaggio, sia qual si uoglia Latino, Greco, od Italiano, ilquale è usanza del uulgo ignaro, & ignoto, che così parla, come li piace: & perciò è pieno di assai difetti; & altra è l'arte della grammatica, che nelle scole sue proprie pon freno, & regola alli uocaboli, per le botteghe delli artegiani senza por mente pronuntiati, nè questo basta per far la prosa eloquente, quale era quella di Cicerone nella sua lingua Latina, & di Demostene nella Greca; ma è mestieri salire ancora una, & due scale. Questo fatto ò ragione sapea bene anco Plutarcho, & molto meglio ch'io nol sò io; perciò che Greca, è cotal dottrina; ma come Greco, molto più auerto, che non fù il nostro lombardo sotto spetie di uirtuosa modestia, superbamente sprezzando la uostra lingua Latina quasi per burla alcun studio alla maniera delli ignoranti uolle mostrarsi di hauerla appresa. MAN. Se la lingua Latina fù così uil cosa à Plutarcho, come credete, mal fè Troiano ad hauerlo caro, & darli Roma in gouerno: Ma qual fù egli il lombardo, che in giudicando della eloquentia Latina, & Greca, non fù si accorto, come Plutarcho, che rifiutò questo incarco? SIL. O come è ciò M. Paulo, che hauendo uoi da primi à mente, & à senno tutta l'Eneide, non ui souuegna del mezzo uerso, che fa Vergilio contra i Latini à fauor de' Greci, così dicendo,

Orabunt causas melius.

che essendo egli Villan lombarbo, & forestiere, per conseguente nell'una lingua, & nell'altra, non par modesta, ne accorta molto

la sua sentenza. MAN. Questa sententia contra i Romani non fù mai data, nè da Lattantio, ne da Agostino, à cui toccaua, sendo Oratori eccellenti, il saperla dare più che à un Poeta, atto sì poco naturalmente à bene scriuere in prosa, che altro, che uersi non fece mai, & à pena ardiua à parlare. SIL. Certo Lattantio per quanto io leggo nelle sue opere, fù Oratore merauiglioso al suo tempo, & seruantissimo sempre mai della eloquentia di Cicerone; non per tanto andato in Asia per insegnare ad alcuni barbari, usi alla Greca, la sua Latina Rhettorica, non fù da essi ascoltato: Ma uoi Signor Zabbarella, che ci uorreste uoi dire intorno à questo proposito, perche negl'atti del uostro uiso, chiaro mostrate di hauer gran uoglia di ragionore. HIE. Vero dite; bene è dunque qualche fiata, che gli atti parlino, mentre in silentio è la bocca: Ma io tacea per patto fatto trà noi, mentre à rispṓder non son chiamato col libro in mano del Peretto, dal qual non tegno quel, che hò à dire, ma l'ho da alcuno de' suoi discepoli, con esso'l quale uolentieri meno gran parte della mia uita, hor contendendo amoreuolmente con esso lui di cose attiue, & contemplatiue, hora ascoltando, & notando. MAN. Rompete il patto una uolta di essere interprete del Peretto, seruando quello di esser tenuto à rispondere, qual'hor ci piaccia di dimandare. HIE. Dice il Discepolo, che Virgilio in quel loco fù assai più ardito à finir quel uerso senza parlar della Poesia, che non fù prima nel cominciarlo con la sententia della eloquentia delli oratori Latini, & Greci, perche parlando giudica altrui, forse credendosi di far bene; laqual sententia può fare un giudice, che sappia manco de' giudicati; & qualche uolta non ingannarsi, ma nel silentio malitioso giudica egli per se medesimo contra il prossimo, anzi prossimi, che gli insegnarono di poetare. MAN. Per gratia diteci apertamente quai sono i prossimi di Virgilio, se siano seco à quistione, & quale il muto giuditio, che solo fà Virgilio contra i suoi prossimi, & non è inteso, se non dà uno, che forse è sordo per la uechiezza, se fù discepolo del Peretto, ilquale e morto già sessanta anni? HIE. Parla Virgilio nel mezzo uerso delli Oratori Latini, & Greci, & sopra loro à suo modo, ne dà sententia finale; ma de' Poeti di cui seguendo ordinatamente per la ragione delle loro arti, che sono qua si correlatione, non dice nulla; & passa al cielo, disordinando il ragionamento contra il decoro del suo sapere: nè si può dir, che ciò faccia, perch'egli sprezzi la poesia, laquale è arte sua propria,

& sa-

& fama, & gloria del nome suo; ma dir uolendo nel trapassarla; che le ragioni della Poetica, & della Rettorica non sono pari nelle due lingue, & che se i Greci nell'una di esse sono a' Latini superiori, cioè nell'arte oratoria; nella Poetica alli Latini non sono eguali, ma inferiori per molto spatio, & à lei minore in honore; uolendo dir con silentio, che un sol Latino adottiuo fatto hauea tanto per tutte guise di Poesia, quanto trè Greci li più famosi nella lor lingua, ciò sono, Homero, Hesiodo, & Theocrito; & perche il dirlo di propria bocca sarebbe stata presuntione, come i Proemij ne i commentarij di Giulio Cesare, & nell'ascesa di Senofonte; però lo inuolse in silentio, dando alli amatori del suo ualore nel disgropar cotal nodo materia insieme, & occasione di celebrar la sua fama con tutta quanta la gloria, che à tutti i Greci, mille anni innanzi, ch'egli nascesse, fù compartita. MAN. Questo poco di buon giuditio, che fa il discepolo del Peretto sopra Virgilio, mi da à pensare, che fatti ne habbia de' gli altri, liquali, se son cotali, dourebbe scriuergli, & diuulgarli. HIE. Molti ne ha fatti qui, & altroue, ma tanta è l'autorità di Virgilio, ch'egli non troua, nè qui, nè altroue, chi uoglia intender le sue ragioni. SIL. Hora comprendo chi è costui, ilquale è molto mio amico, & loda meglio, & più uolontieri Virgilio, quando altrui pare, che ne dica male, & sà farlo, che qual si uoglia de' suoi seguaci. Et io mi profero di dirui alquanti de' suoi giuditij quando fia luogo: ma ciò non posso hoggidì, che'l poco Sole, che ne rimane, à pena basta all'Historia sola, non che far lume alla Poesia: perche tornando nello interrotto ragionamento delle due lingue, ilquale è presso al fin suo, torno anche à dire, che la lingua Greca fù più stimata da suoi Signori Romani, che non fù mai la Latina dà Greci sudditi, & seruitori: Anzi oso dirui, che la Latina locutione, laquale in niuna parte del mondo si usa hor, come lingua, se non in parte della Germania, quiui si serua con maggior cura al presente, che al tempo antico non si facea, quando i Romani la dominauano. MAN. Credete adunque, che la Latinità della lingua, onde hor si parla dalli uolgari in Germania, sia più Romana, ch'ella non era trà quella gente già nouecento, ò mille anni? SIL. Io sì per me fermamente, ma la ragione, che moue me à dir così, sarà agiutata, si come io spero, da una maniera di esperientia, che fanno i giouani al tempo nostro, & non è intesa dalla uecchiezza. MAN. Giouane esperto delli costumi del fauellare ab antico per più fiate

da

da lui notati, che da maestri della grammatica, huomo raro, & merauiglioso non mai da me conosciuto. SIL. Ecco quà il nostro Sig. Hieronimo, ilquale è tale, se non ci asconde quel, che egli sà. MAN. S'egli è cotale, non gli è honore tener ascosa la sua scientia. Però preghiamlo per l'honor suo, & prò nostro, che ci palesi la esperientia, che gli ha insegnata sua giouentù, & che in noi si ritroua. HIE. Vede ogn'uno ogni dì, che molte sue operationi, ma basse, & uili meglio fa il giouane contadino, si come esperto di si fatte arti, che non fà il uecchio della Città; & al contadino si può agguagliare chi sà i Romanzi, ciò sono uolgari di Francia, Spagna, & Italia; ma simile è al Gentilhuomo colui, che sà per iscritto la legge, & l'arte delle parole, che uscendo in uoce fuor della bocca di Cicerone, & di Cesare, lingua Latina si nominaua; dalla qual gentil lingua, quasi da fonte, & radice loro così deriuano li Romanzi, come da prima in sul generarsi quella hebbe origine dalla Greca; laqual per uero si può dir seme di tal semenza. Or nõ è dubbio, che la Tedesca Latinità non è Romanzo della Romana; ma è Romana materiale priua di legge, & di uenustà, si come è il uuolgo, che la fauella: Però non hà Germania ne gentil'huomo, nè litterato, che scriua in essa con qualche studio uerso, ne prosa à significare concetto nobile, ciuile, nè rationale, ò contemplatiuo, per farlo noto alli forestieri con qualche laude dello scrittore: Ma li Romanzi in contrario son molto simili alli gran riui, che benche nascano dà fontane, poi che son mossi, nõ son più quelle: ma fiumi ampli, & profondi con nomi, & forze lor proprie, & quasi sdegnino, che si dica loro esser nati di così piccoli genitori, altramente se ne dilungano, son fatti lingua per se medesimi, & si contentino di esser tali, se per modestia non se nè uantano: Et se al presente questi Romanzi, non pur Romanzi quali essi son per origine: ma Romani anche per patria, per essaltarsi, & magnificarsi uolessero esser tenuti, sarebber sciocchi, & bugiardi, si per che tutti son forestieri, chi più, chi meno, & si perciò che alcun d'essi, è hoggimai già molt'anni, si altamente magnificato, che nè più Illustre, nè maggior farsi non par che possa desiderare. MAN. Non mi spiace la differentia, che uoi poneste trà li Romanzi, & la Tedeschа Latinità: ma noua cosa è la laude, che hauete data a' Romanzi, liquali appena tanto, che basti par, che si possano biasimare. Et se non fusse che'l più parlarne sarebbe il peggio, perche à parole non uerisimili l'aprir la bocca, & gli orecchi, se non à gioco,

co & per poco ſpatio è un gran perder di tempo. SIL. Forſe prima, che al cominciato ragionamento ſi ponga fine, confeſſarete, ò non negarete, che coſi; come ſpeſſe fiate il uerisimile non è nero; coſi tal'hora poſſa eſſer uero il non uerisimile; & ciò auuien ſpecialmente nel paragone, che ſi fà hora di lingua à lingua, conciosia coſa, che per alcuna ſia la ragione, per alcun'altra l'autorità. Già non credo, che uoi uogliate, che la ragione, che guarda l'eſſere della perſona, & nõ ſi affiſa nel ſuo parere ſendo dal lato del Zabarella, ceda alla fama, laquale è fiato di uolgar uoce, che ſempre uola & non ha albergo, che la riceua. MAN. Non ueramente. SIL. Dunque aſcoltate con patientia la opinione del Zabarella, che ſe ella è uera, l'hauerla inteſa, ci giouerà, & lodaremo il ſuo buon giudicio ſe è uerisimile il bello ingegno; in ogni caſo la nouità, ſe ella non ſente dell'oſtinato, è diletteuole ad aſcoltare, & è honeſto il diletto, che dà materia di diſputare della uerità col deſiderio di ritrouarla. Però conforto il Signor Hieronimo à penſar bene di douer fare l'un de'due, quando à parlare li toccarà, ò del non uero in effetto un uerisimil ragionamento, eſſercitando in queſta età giouenile la ſua natura, acciò che in otio miſeramente non inuiliſca, ò come dotto, & giuditioſo, prouar, che un detto non uerisimile poſſa eſſer uero, ſe ben ſi intende, imitando l'Aſtrologo, che illuminando le noſtre menti di ſue ragioni dimoſtratiue, ci fa ueder chiaramente non pur il Sole, ma ogni ſtella picciola in uiſta, eſſer maggiore della terra, & io intanto per quel, che ho detto; ſono qui intorno al teſto di quel filoſofo, che ſi ben parla delle trè lingue; concluderò fermamente, che tutte quante quelle querele che fatte ſono contra i Romanci da i troppo teneri dell'honore, che par, che perda, per lor ragione l'antica lingua Romana, con altre appreſſo, & maggiori, tutte dico, & con più ragione può far contra eſſa la lingua Greca & ſe ella à uuoto ſi lamentaua, che uiua eſſendo, & parlante nel far l'Hiſtoria Romana alla Latina ſi poſponeſſe, non graui hor la Romana, laquale è muta ſcrittura, & uiue in eſſa, come in ſua ſtatua, od in ſuo ritratto, ſe à far l'Hiſtorie de'tempi è proceduta dalli Romanzi; & ſia di tanto contenta più, che la Greca, che dal ſuo nome tutti i Romanzi, quaſi figliuoli, ò nipoti ſuoi, par che ſi uantino tuttauia di eſſer Romanzi denominati. Tanto è ancor uero, che la Romana qual ſorce, ò moſca ueniſſe al mondo della corruttion della Greca, quanto è al preſente, che'l guaſtamento della Romana ſia ſtato ſeme, & prin-

cipio della generation de' Romanzi: Non è già uero, che l'generato in tal modo sia men perfetto, che'l generante non è, anzi è il contrario, percio, che il sorce, & la rana, è più nobil cosa, che non è il fango onde nasce; & della carne de gli animali da noi mãgiati, guasta, & corrotta nel nostro stomaco, si fa la carne lo spirito & il sangue del corpo humano. Qui uolentieri direi ancora una certa cosa, se l'ascoltarla ui dilettasse: ma ella è certo dottrina di un gran filosofo, & perciò degna di essere udita. M A N. Io più uolentieri, se uostra fusse, l'ascoltarei: Non è filosofo al mio giuditio, se non un solo, che debba ardire à parlare di uersi, & prose, di Poesie, nè d'Historie, nè di Grammatica, nè di lingue. H I E. Con questa legge hoggidì tacer doueua il Peretto: Ma ueramente non può negarsi, che li filosofi naturali in tutti i loro ragionamenti, quantunque placidi, & amorosi non siano ancora, anzi se ueri, che gratiosi, non consesso per tutto ciò, che l'ascoltarli si disconuegna; pero ascoltiamo cortesemente con quel diletto, che udir si sogliono le tragedie, la opinione, che forse è propria del Signor Siluio, & egli ad altri di non confidando in se stesso modestamente l'attribuisce. M A N. Odasi al tutto: ma con riguardo di non uscire in si fatte cose fuor de' confini de gli humanisti. S I L. Creder douemo, cristianamente, & per uera fede, che quando Adamo, che tutto seppe, poneua i nomi à se stesso, & alle membra del corpo suo, all'herbe, & à gli alberi della terra, alli animali d'ogni elemento niuna cosa facendo a caso, ma col consiglio, che Dio li diede, guardar douesse con diligentia, ò alla forma, ò al colore, al nuoto, al uolo, et al caminare, ò alla uirtù di esse cose, et ciò facesse per ben distinguerle, & farle note, semplicemente, senza pensar si di farsi honore con la bellezza delle parole. Successe appresso chi poco seppe rispetto à lui delle cose, & quanto meno ne sapea, tanto più uago di parer dotto, ponendo cura, non con la mente, ma con gli orecchi a' uocaboli, tolse à gran parte le proprie lettere, & sillabe, & manchi, & scemi li proferiua; à molti altri le aggiunse, & quasi in tutte d'una in un'altra le tramutò, onde auuenisse, che il primo nostro linguaggio di ragioneuole che egli nacque, & tutto bon per natura, male educato dalle persone, forse in più bello, ma inuolontario ueracemente, & non bene inteso da chi'l pronuntia à lungo andare si conuertisse. Or se cio auuenne della fauella, laqual diuina si può chiamare, per esser nata si presso à Dio, perfetta certo doueremo crederla, & istimarla, non è ragione il me

raui-

rauigliarsi, perche hora auuegna altrettanto della Romana, & lagrimare il suo caso, con esso ilquale non si congiunge niuna perdita di scientia, che tuttauia non nasca, & cresca da se, ò non si innesti nelli Romanzi. MAN. Non mi è noua, nè mi dispiace questa mirabil filosofia, che uien toccando la distintion de' uocaboli da Adamo fatta, à significare ogni cosa per le sue proprie conditioni, & piacerebbemi ancora più, se non passasse senza por mano alla fabrica di Nemrot, oue il linguaggio si confondette in diuerse uoci: Ma che ual questo à poter mostrare, che'l Historia si debba scriuere in lingua Tosca delle Nouelle, & non piu tosto Latinamente, come uolea Cicerone? SIL. Assai uale à mostrare, che quella istessa proportione, è hor tra'l Tosco & Latin linguaggio, che fu tra'l Greco, & il Latino; onde se all'hora cedeua il Greco al Latin scrittore, cosi ancora al Toscan debba dar loco il Latino, come dir uolle il Peretto. Et uale ancora secondo uoi, che di Nemrot fauellaste, che se la lingua in principio parea natura, perche con essa si confacea sempre mai, hor doppo lui, & la sua torre mal cominciata, è diuenuta in effetto, non dirò libero human uolere; ma uile usanza dal uulgo sciocco, che d'ogni cosa uuol pur cianciare, nè di niuna non sa perche, onde egli insieme con tutte quante le lingue sue si debba poco stimare: del rimanente lasciò la cura al Sig. Hieronimo, & priego, ch'egli non la rifiuti. MAN. Meritamente uuole esser sua cotal cura, sappiendo più de' Romanzi Francesci, Toschi, & Spagnoli, che io non so io, che mai non uolli impararli; & ho promesso di dirne cose merauigliose. HIE. Deh Sig. caro, se non sdegnate di ragionarne, come suol farsi dalli alti ingegni di cose uili, & dispette, per qual cagione non ui curate dello'mpararli? MAN. Breuemente risponderò, non parlando di tuttatre li Romanzi, ma solamente delli Toscani, che son più nostri, che li Franceschi, nè li Spagnoli non sono. Io parlando con molti mei cari amici Vinitiani, & Lombardi, che parea di uedere non pur studiosi, ma innamorati di questa lingua, & la Latina non odiauano, solea pregarli, che mi dicessero, se ella era facile da imparare, chi la insegnaua, & con quali autori, Poeti, Historici, od Oratori. Rispondendo, facean difficile questa impresa; & nominauano per autori Dante, il Petrarca, il Boccaccio, con alcuni altri, delli cui nomi non mi souuiene; & io all'hor soggiungea, se egli è honesto alli amatori del proprio honore lasciar lo studio delli latini Poeti, Historici, & Oratori, & alli Toscani appigliar

s(perciò che attendere a quelli, & questi egualmente, credo esſere coſa impoſsibile) uoi cari amici, perche non dirlo anche à me, & del mio errore non ammonirmi? à ciò non era chi riſpondeſſe, ſe non che l'uno guardaua l'altro come diceſſe; riſpondi tù, ſe tù ſai; onde io temendo di eſſer moleſto, ſe replicaſſi, fingea di dir coſi à gioco, & uolgea in riſo le mie parole. HIE. Io de' Romanzi toccarò ſolo lo Italiano, & queſto aſſai legiermente, tanto, che baſti à poter prouare, che in lui ſolo uno al preſente, & non in lingua di Cicerone ſi debba ſcriuer la noſtra Hiſtoria; del Franceſco, & dello Spagnolo qualche fiata, & alla sfuggita ſi tratterà. Ma perche in queſto ragionamento io non hò meco il Peretto, che regga, & guidi ordinatamente le mie parole, & colto eſſendoci all'improuiſo, non poſſo prender partito: Siami hora lecito queſta uolta di dir le coſe, come io le intendo, ſenza por mente per non ſuiarla, qual uada innanzi, ò qual ſegua: Voi ſiete tali, che ammaſſate, che io le habbia, facilmente à ciaſcuna di eſſe darete il luogo ſuo proprio, onde più chiara ci ſi dimoſtri: Or non è dubbio (per cominciare à parlarne) che all'hora, quando ſi diſputaua da Cicerone, ſe in lingua Greca, ò Latina ſe haueſſe à ſcriuere Hiſtoria, Tito Liuio mio Cittadino non era al mondo, ò chi ei foſſe, non ſi ſapea: Saluſtio anco forſe intricato tra ſuoi piaceri non molto honeſti, & poco amico per lunga uſanza della fatica, non ponea mano all'Hiſtoria, ò Cicerone l'hauea per ciancia; Lucio à ſcriuerla ſi appreſtaua, con Ciceron conſigliandoſi: Dunque à quel tempo Ceſare ſolo atto di pari à ſaperla ſcriuere, & dar materia alli Hiſtorici di douer ſcriuere le geſte ſue, cominciò à ſcriuerla, ma diſdegnoſo di eſſer Hiſtorico nominato, forſe imitãdo il ſuo precettore, già non Hiſtoria, come ella era, ma Commentario la nominò: Ecco in che ſtato, & per qual cagione fuſſe l'Hiſtoria trà li Romani uittorioſi, uſati à ſtringer con la man deſtra la ſpada, & il pilo, per dominar combattendo, & non la penna, & l'inchioſtro, come la grecia otioſa per honorar chi ſignoreggiaſſe. Vegno à Poeti laſſiando ſtare Ennio, & Lucretio, dell'un de' quali, come proſano non ſi parlaua, & l'altro in uerſo era Hiſtorico, ma uerſo tale, che men, che proſa ſi riputaua: Virgilio, Horatio, & Tibullo, Propertio, Ouidio erano à naſcere, ò ad imparare l'alfabeto; Catullo ſolo era in prezzo, molto più forſe per gl'epigrammi, oue ſentiua dell'Aretino, che per la gratia dell'Argonautica, laquale eſſendo piccola gemma, anzi da anello, che da Corona, non illu-

ſtraua

straua del tutto l'antica lingua Latina, nè facea bella la sua uecchiezza. In somma; al tempo di M. Tullio, & di Iulio Cesare, ambi Tiranni della lor patria, l'uno armato, l'altro togato, la lingua loro per nessun loco, se non per loro, non era degna di molto honore: Dunque ragione hauea Cicerone di disputare con gli amici, se ella era atta à poter scriuere Historia. Di questa lingua si è detto assai parlerò hora del suo romanzo, non del Toscan solamente, ma del comune di tutta Italia, parte del quale è il Toscano. Questo romanzo s'egli hà suoi proprij poeti, proprij oratori, proprii Filosofi non uolgari; se gli Oratori, gli Historici, i Poeti dell'altre lingue fa far parlare à sua guisa, rinouando in se stessa l'antico essempio di Cicerone, che fe Latina la Oration di Demostene, li uersi greci di Arato, & la filosofia di Platone, & delli Stoici li Paradossi; dubitaremo hora noi di darle à scriuere tutte le nostre Historie di Italia, nelle quali ella ha ragione da se stessa; come Italiana, ch'ella è, & può usarla con men fatica narrando i fatti, & le passioni de' suoi conserui, che far conserue dell'altrui gloria in stil più alto, & illustre, ò Poetando imitarla? MAN. Per quel, che io odo, in parte alcuna d'Italia non è persona à quel suo modo giuditiosa, che con speranza di farsi honore, ardisca à scriuere in altra lingua, che la Toscana, imitando s'egli è Poeta, Dante, e il Petrarca, o il Boccaccio, s'egli è Oratore: onde quel uostro comun romanzo di tutta Italia sia da se nullo, come è la prima materia, & del Toscano spetialmente prenda la forma dell'esser suo; ò la sembianza per meglio dire, & la maschera del parer essere alcuna cosa. HIE. Certo il romanzo delle Nouelle, se dalla bocca di chi ragiona, si come il uin dalla botte, non prende fiato di un nuouo odore, & non pur Tosco, ma Fiorentino, & così il chiama il Boccaccio: Non è già tale nè quel di Dante, nè del Petrarca, ma italiano, ma meschio à gli altri di tutta Italia, che molti sono, se Dante istesso, che ad uno ad uno li hà nominati in un suo libretto, non si è ingannato nel numerarli: Et ciascun di essi, chi più, chi meno hà, onde il nostro comun romanzo possa esser certo, se ben l'adopra di farsi amplo, & illustre. MAN. Messer Aldo mio Padre, che stampò Dante, & il Petrarca, lodaua Dante, non per suo proprio giuditio, ma per quello dell'Academia del gran Lorenzo de' Medici: Del Petrarca dicea da se, che innanzi al Bembo non era noto nè in Lombardia, nè in Vinegia; ma che per soli quei suoi trionfi, ultimi in tempo trà le sue rime, & con stil

canuto

canuto cōposti, & hor, p quel che sene dice, ultimi in stilo, in fama. & fuor del numero delli eletti: Ma io saprei uolentieri qual sia di loro, se boni sono, il migliore, ò qual men male, se non son boni. Et come è uero, che i lor Poemi non siano puri Toscani; che ciò è contra la opinione di tutta l'Italia, & credo contra la uerità essendo essi Toscani, imparando i Lombardi dall'uno, & l'altro la lingua Tosca, che insegna il Bembo nelle sue prose. HIE. Di tutto ciò, che chiedette, io già, senza esserne domandato, uolea parlare: hor debbo farlo per ubidirui; & cosi farò: tocchi a uoi uso à trattar maestreuolmente l'altezza Greca, & Latina, hora ascoltatemi con patientia, mentre io ui parlo di cose basse, & uolgari: Generale opinione era hauuta da tutta Italia di chi scriuea uolgarmente, che non per elettione ciò facesse, ma per piu non potere sendo ignorante delle altre lingue; & accresceua la opinione la turba sciocca delli scrittori, che bona cosa è il tacerli; ma il Politiano scemò gran parte di tal credenza, perche era dotto latino & greco, quanto alcun altro di quella etade, scriuendo in stanze la bella giostra fatta in Fiorenza per lo Magnifico Giulian de'Medici: Ma tosco essendo il Politiano parue al uulgo ignorante, che egli scherzando nella sua lingua natia senz'arte alcuna, ò da'giostratori pregato, & forse ancor premiato, hauesse scritta si fatta giostra; onde del tutto non fu estinta l'opinione de gl'ignoranti: Venne il Bembo nō tosco, nò ma gentil huomo Vinitiano, & tāto dotto nelle due lingue, quanto era stato il Poliziano, ilqual del tutto la estinse; & ciò fece egli in due modi, l'uno in scriuendo con molta cura Toscanamente suoi molti uersi, & suoi dialoghi, & sue historie; l'altro scoprendo à suoi Cittadini per entro i uersi del suo Petrarca, & nelle prose delle Nouelle il buono, & il bello della lor lingua non piu intesa dalli Lombardi, & da Toscani non osseruata, mostrando lor chiaramente con quale, e quanto artificio di noua guisa di Poesia, & di grammatica fusser composte da loro autori, & consigliandoci di imitarli, per poter scriuere al modo loro più gentilmente d'ogni materia, che doppo quelli non si facea, colpa per uero di mala usanza, che trauiaua le nostre menti dietro al romor delle antiche lingue, che ci ha intronati per molti secoli, & non difetto di questa noua; perche il moderno intelletto gia conoscendo ab esperto la uanità di si fatta fama, chiude gl'orecchi à l'altrui parole, & delle sue preualendosi uà auanzando di giorno in giorno, & di bene in meglio nelle dottrine, & nelle arti sue; alle quali naturalmente per lo

ro ancelle sono ordinate le lingue humane, & esse non alle lingue. Et bella cosa è à uedere, che l'artificio dell'altre lingue per uiua forza, & mal uolentieri fanciulli essendo; & doppo quelle quest'una nostra attempati, non ben contenti delle due prime, allegramente impariamo. E anche bello il considerar quasi à giuoco, come cio sia, che'l Lombardo non habbia à sdegno la propria lingua si, che non parli, come è suo uso; e in ira, & in odio la tosca, mirando in essa, quasi in uno specchio, che mostri il uero, la deformita della sua; & non per tanto parlando in casa famigliarmente, conforme al uulgo della sua Patria, scriue à gl'amici, tenendo fisa la mente nell'idioma delle nouelle. MAN. Del Bembo non parla ogn'uno ad un modo solo; perche è chi dice, che troppo tosche son le sue prose; & uoi, douendoci commendare il commun nostro uulgar romano, & porlo innanzi all'antica lingua sua madre, nel darle, à scriuer l'historia, ui riuolgete al toscano, parlando in guisa dell'una, & l'altra, che la mistura di tutta doi diuenta strana, & difficil molto, & non par cosa possibile, che'l basso stile delle nouelle si possa tanto innalzare, che arriui al titolo dell'historia. Nè meno pare impossibile, che la lettura delli Poeti cō l'osseruanza de lor uocaboli numerosi, diuersi al tutto dalla maniera delli Oratori, facia uoi habili pur un poco à poter scriuere historia; sonetti certo io non niego. HIE. Non hò compito di far risposta a quel che prima mi domandaste, che uoi di noue ne proponete; confondendo quasi sinonimi stilo, & lingua; onde io comprenda, che la quisitione sia anzi uolta alla mia persona, che poco uale, che alla materia trattata, di cui parlar si douerebe, perche ella è degna, che se ne parli: Io adunque confusamente ad ogni cosa risponderò, ò per dir meglio distinguerò la confusione: dicendo prima, che non è uera, che stilo, & lingua siano il medesimo; perche ogni lingua in diuersi stili può ragionare; onde la lingua delle nouelle può ben parlare, se ella uuole hor alto, hor basso, & hor mediocre; ma che'l suo stile, se uscisse fuora del nouellare, potria salire assai bene in fino al grado della Comedia, ma dell'Historia non mai; & che da Dante il Boccaccio tolse la lingua delle Nouelle, cioè i uocaboli, & lor costrutti; perche i Poeti di questa lingua ne'uersi loro non sono simili alli Latini, & molto meno alli Greci, che par, che parlino in altra lingua, che non è quella de gli Oratori; perche de'uersi del nostro Dante, specialmente di lui parlando, salua la posta delli uocaboli, molte fiate fà la sua prosa il Boccaccio: De'uocaboli; & lor con-

se stesso, *Primus ego in Patriam mecum*, con quel che segue, perche fù il primo, che poetasse altamente nel comun nostro Romanzo, tessendo i uersi in un nouo modo non più tenuto da alcun de' suoi precessori; ma molto meglio per la eccellenza della materia li stà la laude, che da Lucretio à se stesso nella quale fù primo, & solo, senza secondo. MAN. Di Virgilio, che sempre è in mano alli litterati, comunemente si sanno i uersi, ma di Lucretio il Poema, ilquale è bello perche è Latino, è anche empio sì fattamente, che par peccato l'hauerlo à mente; & perciò credo, che lo tacesse: ma questa uolta togliendo à lui, si come ad empio la laude, & al Christiano adattandola, il riferire i suoi uersi è cosa giusta, & pietosa, però il dirli, non ui sia graue. HIE. Io li dirò uolentieri, come son fatti, se non, che in uece di un uerbo solo, che li fà empij, cioè essoluere, saluando il numero, & dissoluendo la intentione, dirò compescere, & tutti à Dante li appropiarò. Li uersi adunque son tutti questi;

Auia Pieridioum perago loca nullius ante
Trita solo, iuuat integros accedere fotes,
Atque haurire, iuuat sacros decerpere flores.
Insignemque meo capiti nectere inde coronam,
Vnde prius nulli uelarint tempora Musæ;
Primum, quod magnis doceo de rebus, & arctis
Religionum animos nodis exoluere. dicea quell'empio; io ne lo traggo, & ui ripono, compescere pergo; Deinde quod obscura de re tam lucida pango Carmina musæo contingens cuncta lepore.

SIL. Ben sarebbe, che ristampandosi il suo Poema in fronte all'opera, dandole il nome, che puose Auerroe ad un suo piccolo libricino da lui composto contra Algazzele, & nominollo destructio destructionum. MAN. Così può essere, che si farà un'altra uolta: Hora parlisi del Petrarca, poi che di Dante con si gran laude si è fauellato: HIE. Come Dante fù primo, & solo à poetar della sua materia; così il Petrarca ultimo in numero, tra mille altri, che innanzi à esso cantaro, & piansero i loro amori; non per essempio, ma per ragione, laqual fù sempre con esso lui, in uita, e in morte della sua Donna, ne le speranze, ne i desiderij, nello allegrarsi, nel lamentarsi dell'amor suo, simile à quello delli Poeti Latini, & Greci, cioè humano, & carnale, fù certo il primo in Italia, che in uerso dolce & honesto feruidamente ne poetasse; la-

qual maniera di poetare da innamorato (mezano il Bembo, che la imitaua) è hor si cara alli successori, che per buffone è additato chi poeteggia altrimenti. MAN. Forse è natura di questa pouera, & bassa lingua il dire i casi dell'amor suo timidamente, & con più henestate, che non faceano quell'altre due, che son Reine di tutte l'altre, si come è propria sua armonia cantarli in rima, poco stimata dalla Latina nè dalla Greca; e il nouellar nella prosa senza difenderla maggiormente, nè andar più alto con la sua uoce. HIE. Questo non credo; & oso dir d'esser certo, che nè anche uoi nol crediate; considerando, che in ogni lingua son ueri huomini di una spetie, di un sentimento, & di un'intelletto. Vsò adunque, ma non natura può esser questo, di questa lingua, & buono uso; & in contrario quell'altro di fauellare è mala usanza dell'altre due. La rima in quelle non hà quel luogo honorato, che noi le diamo nella uolgare; guardando quelli si intentamente, come si mouano i uersi loro, con passi hor lunghi, & hor breui, che allo star fermo in sù'piedi, & al contegno della persona di tutto quanto il Poema non si ricordano di por mente; ma noi in questa con la sua rima i uersi fatti, & dispersi, quasi in un fascio così leghiamo, & & stringemo, che ogni Canzone, & Sonetto nostro, si ben si aggroppa, & finisce, si può dir meglio, che sia compiuto, & perfetto, che qual si uoglia Epigramma, od Elegia de gli antichi, benche ella fusse di un mese intero, quali son quelle de i fasti. Del Sig. Bembo cianci la inuidia, come ella uuole; non può negarsi, che Vinitiano per Patria, ma per affettione toscano; appresa, che hebbe, come hora si usa, la lingua Greca, & Latina, & bene in esse non compiacendosi, non riuolgesse tutto il studio uerso i uolgari compositori; liquali leggendo à suo modo, cioè à dire, con erudito giudicio, & non al modo delli uolgari, per passar tempo, & da scherzo; fù primo à trarne quella gramatica, che noi usiamo al presente, e all'hora ignota, come già Vlisse alli suoi domestici, uile, & negletta ui risedea; laqual trouata, & ridotta in arte, desideroso per charità di farla nota a'suoi prossimi, che tanto, ò quanto non ne sapeano uolgarmente secondo quella cominciò à scriuere le cose sue con li più scelti uocaboli, che hauesse in bocca la lingua Tosca, iudicando, si come auuenne, che li lettori, merauigliando la nouità de' uocaboli, desiderassero di conoscerli, con speranza, che ciò uenisse lor fatto, uedendo usarli da gentil'huomo non forastiere, ma Vinitiano, come essi erano, & men

che

che loro otrosò: Ne l'ingannò la speranza; perciò che doppo non molti mesi, la lettura de' suoi Asolani, che fè stampar uostro padre con le sue uiue parole à pochi dette, ma da que' pochi à molti poscia ridette, mossero in poco tempo tutta Vinetia, Città si grande, come ogn'un sa, & così piena di alti intelletti, non pur à leggere, & studiar il Petrarca, ma à poetare al suo modo; perciò che'l Bembo di douer leggere quel solo più, che'l Boccaccio, nè Dante spetialmente li consigliaua, sapea ben egli; che le nouelle Boccacciane erano scritte semplicemente nello idioma, che à bene intendere si confortaua, & che era Dante il maestro delli maestri di cotal lingua: ma dubitaua con gran ragione, che la eccellenza della materia merauigliosa dall'un di loro trattata, & la piaceuolezza dell'altra, che anche taciuta si fà sentire, non disuiassero i lor lettori dalla humil cura delle parole, che senza un poco di noia, per essere strane alle nostre orecchie, come ogn'un sente, non s'imparauano. Sia testimonio di buona parte di quel, ch'io dico, una nouelletta, che conta un uecchio della mia Patria; ilqual dice, che hauendo in mano una uolta una sua sorella il Petrarca aperto in quel loco, parrà forse ad alcuno, ch'in lodar quella sopragiunta da lui, arrossò, & chiuder uolle il libretto; & egli disse, non far sorella, ma leggi, & impara di innamorarti si fattamente, che tu sia sempre nell'amor tuo quel, che quì dice questo Sonetto. *santa, saggia, leggiadra, honesta, & bella.* MAN. A così nobile nouelletta pur troppo breue seguitarò questa giũta che da cẽto anni in qua ĩ Venetia, & in Padoua nõ è nome nelle nostre cõtrade dal Bembo in poi, che ci fè noto il Petrarca, maggiore è il numero delle Donne si popolari, come gentili, che hanno il nome della sua Laura, che nell'auanzo di tut t'Italia, doue il Poeta cõ le sue rime, se il uer si dice, si cõfidò di por lò. HIE. Così dice egli, ma nol facea, se le sue rime fussero scritt in uulgar Toscano, & non nel nostro comun Romanzo; perciò che'l Tosco senza studiarsi, non è più noto in Milano, che'l Milanese nella Toscana. MAN. Io ho ben letto ancor io, uinto da' preghi di molti amici, qualche sonetto di questo nergine innamorato, onde mi parue, ch'egli facesse non molta stima delle sue rime; & quasi à caso le componesse; in contrario molto stimasse sue prose, & uersi Latini, perche io per me sopra il piato, nelqual noi siamo al presente, cioè in qual lingua si debba scriuere la nostra historia, se uiuo fosse, sarei contento, che iudicasse. HIE. Verò è ben, che'l Petrarca di se parlando, modestamente disse nel fin di

un suo Sonetto. *Pianger cercai non già del pianto honore*, & nel principio di un'altro; *S'io haueßi pensato, che si care fusser le uoci de' sospir miei in rima; ma nel* istesso sonetto espressamente lodandoli dice pur anche, *haurei fatto parlando Romper le pietre, & pianger di dolcezza*. Appresso poi con più gentil artifitio nella Canzon della lite, & nel Capitolo della morte chiarameete dal suo auuersario, & della sua Donna si fa lodare; onde per questi; & molti altri uersi scritti in sua laude da se medesimo, starei anch'io alla sua sententia; & più per ciò ueramente, che rinascendo, ò risuscitando il suo alto ingegno uedrebbe se tra' Latini Latinamente scriuendo, non hauer loco, ne nome alcun honorato, quantunque molto il desiderasse, ma la sua lingua Volgare d'amor parlando più uolontieri, doue ella è intesa ascoltarsi da gente humana, & ciuile, che nessun'altra, che ne ragioni per ogni luogo dell'uniuerso: Segno certissimo, che'l linguaggio da noi usato à significare le passioni dell'animo ritraggendole in uoce aperta, quali noi debole concepiamo, benche ello sia uolontario, uuol nondimeno nascer con quelle, & seco crescer, & farsi eguale alla lor grandezza, perciò, che intero inuolato delle altrui bocche, mal nella uostra può risonare, & confacersi alla nostra mente: Et quella istessa male armonia sarebbe à scriuere la nostra Historia in lingua antica Romana, che fù già al tempo di Caton uecchio, quando un Romano la sua Romana in lingua Greca uolea descriuere, & quel buon uecchio nel rispondere. Ne si dè il Tosco merauigliare, che nell'uffitio di far l'Historia, il comun Romanzo ilquale accoglie diuerse uoci, non tutte belle egualmente, sia preferito al Toscano solo, cioè al prefetto frà le altre lingue d'Italia, se non uuole anche merauigliar si dell'Odissea, & della Iliade scritte da Homero in linguaggio comune à tutta la Grecia, & non Ionico, ne di Athene, alle quali due lingue, cosi forse in bellezza, se può agguagliar la Toscana, come alla Ionica, & all'Eolica la Lombarda per lo contrario. Assomigliasi il comun Romanzo al corpo intero d'un animale; al capo, ò al occhio il Toscano, onde se il corpo, che uiue, & opera col capo insieme sua miglior parte, hà molti ancora delli altri membri non belli tutti, ma necessarij alla sua salute; buono è ancor similmente, che'l uolgar nostro Romano, Tosco nel uolto, & nella gratia delli atti suoi, nel rimanente della persona non tutta tenera, & delicata per stabilirsi, & fermarsi, senta non poco del Bergamasco imitãdo l'architettura di molti tẽpli, & palagi parte di marmi bẽ lauorati, & parte ãcor di macigna, cõ si fatta arte male spianati, e

paiano

paiano iui esser messi, p non potere, ò nõ saper più & nõ per uoglia, nè per ragione che sene hauesse. MAN. Essendo io giouane Ruzzãte in Padoua spesse fiate facea comedie assai belle, e uolentieri ascoltate, quantunque in esse lo innamorato parlasse Tosco, & il seruitore nõ Bergamasco, ma Padouano della uilla; in una historia, come ben sonino queste due lingue non sò dire, perche nõ ne ho esperientia. HIE. Confesso di meritare, che dileggiando, & schetzando mi sia interroto il ragionamento, perciò che meglio, ch'io non ho fatto insin hora, douea dispormi à manifestar questa nouella mia opinione, bẽ che del tutto non sia nouella, nè mia; perciò che Dante in un suo libretto perciò composto, uuole ancor esso, che'l uolgar nostro moderno basso da se à farlo aulico tragico, & cortegiano, cioè nobile, queste son proprie le sue parole, debba esser preso dalle Prouincie di tutta Italia, che molte sono, & diuerse; è ad una ad una le nomina, scie gliendo in esse il migliore, & star lasciando i difetti: Ma io che Dante non sono, ne tocca à me il giudicare, ch'egli habbia torto, ò ragione & non ho tempo di poter farlo, presupponendo per cosa esperta al presente, che la Toscana fauella, spetialmente quella di Dante, (quando egli è Tosco, che non è sempre perche non uuole) sia in Italia la piu gentile; ma allo uer dire, non già si riua come al suo stato è ricchiesto; onde per questo farsi tale, conuien che acquisti maggior hauere, uscendo fuor de' suoi proprij termini, & à gli altrui trasmutandosi, & à parlar chiaramente senza metafore mercantili non hauendo ella di que' uocaboli, che alle scientie partengono, e all'arti nobili, & rationali, & uuole intenderle, ò ragionarne per suo diletto, esca ella, & uada, ò mandi almeno come Reina per tutta Italia à cercarne perche può essere, che in altro loco non tanto illustre, ma più otioso & nel suo otio non sciaurato, ma uso à tali ragionamenti, trouarà uoci non aliene da così fatte professioni, ma grosse forse, & difformi da belli accẽti della Toscana, & all'hora senza sprezzarli, che ciò sarebbe sciocca ignorãtia facciasi di esse quel che dell'oro ò dell'ariento nelle botteghe delli orafi, ò nelle zecche delle monete. Io del modo non dirò nulla, perche io nol so, trouilo il Tosco, se ne hà mestieri. MAN. Il modo facilmente si può imparare dalli Greci Historici, liquali i nomi de' barbari, quando scriueano per non bruttarsi nella barbaggia delli inimici, faceano Greci parere: Et hor souuienmi di quel Masistio, & Mnasistio Persiano, che così chiama l'Historia Greca, benche in tal forma non sia da credere, che fusse in Persia pronontiato. HIE. Io nõ parlaua di nomi proprij delle persone particolari, liquali sono infini

te

te uoci acquiſtate non tornò mai in ricchezza la pouertà delle lingue noſtre: Ma dir uolea delle impoſte à ſignificare arti, ſcienne, profeſſioni, con le loro opre che ſono in uſo ne gli altri luoghi, & nuoue à noi Italiani, Toſchi, ò Lombardi, & buon ſaria lo'mpararle. SIL. Par che temiate di parlar chiaro di queſte uoci Lombarde, onde uolete, che ſe ne adorni la ligua Toſca, poi che del fiato ſuo naturale, & della gratia della pronōtia haueſte quelle adornate. HIE. Veramente uoi ui apponete, temendo dirui quel che io dirò acciò, il uero per mala uſanza non ſi traheſſe à diſpregio, come ſi fa tuttauia d'una parola non bene inteſa, che diſſe il Bembo, laquale è queſta in ſententia, cioè, che'l Toſco nella ſua lingua, men che'l Lombardo è atto à farſi erudito, laquale è uera s'ella ſi intende non del la lingua, ma ſolamente della grammatica della lingua, perciò che'l uulgo, che per coſtume coſi fauella, ſenza ſaperene il perche, come non cura delli ſcrittori della ſua lingua artifitioſi, ma ſol de' fondachi, & merci ſue ſenza più, coſi ha per nulla la lor grammatica: Ma per contrario il Lombardo leggendo Dante, & il Boccaccio primieramente per ſuo diletto, poi ammirando la lettione, finalmente con lungo ſtudio ſi fà grammatico nella lingua, che non ardiſce à pronontiare. SILVIO. Parlate Signor Hieronimo liberamente da gentilhuomo quale uoi ſiete, laſciando tutti i ſoſpetti, certo eſſendo, ſe mi credete, che'l popol Toſco per ſua natura ha orecchi, & cuore coſi gentili, come ha la lingua.

HIER. Io uolea dir, che'l Toſcano per far ricchiſsima la ſua lingua coſi trattaſſe, & conſideraſſe le lingue tutte d'Italia, ſpecialmente la mia Lombarda, ò Vinitiana, come già fe la Franceſca più peregrina dalla ſua patria, che la Lombarda non è; imperciòche eſſendo prima la lingua Toſca pouera, & rozza, come ſi uede in Guiton d'Arezzo con alcun altro dell'età ſua, che cantò in rima, come egli ſeppe, e in Ser Brunetto Latini, che non degnò di adoperarla, ma ſcriuer uolle nella Franceſca i ſuoi theſori, come più bella della Toſcana, doppo la rotta di Monte aperti fuggendo in Francia li Fiorentini, & con li popoli di quel regno famigliarmente domeſticandoſi la lingua loro cominciò à farſi ampla, & gentile; pure per ciò, perche in eſſa nō ha uocabolo alcuno di que' più nobili, & gratioſi, che uſaua il Bembo per inuaghirſi ad apprenderla, nè alcuna bella locutione, che non ſia nata Franceſca, & per adottione Toſcana. SIL. Et io in ciò ſon con uoi, ſe conſentite, che i Prouenzali ſiano Franceſi ancor eſſi, perche gran parte

delli

delli uocaboli forestieri, che usa Dante, & il Boccaccio son prouenzali. HIE. Non ho parlato di Prouenzali, percioche allhora li Fiorentini non in Prouenza, ma in Francia uera si riparauano; & per quello, ch'io oda dire à chi sà, tale è la lingua di Limosi alla Francesca in gentilezza di ragionare, quale alla Tosca è la Bergamasca; non per tanto molti anni innanzi alla detta rotta di Monte aperti, regnando Conte in Prouenza quel buon Damon Berlinghieri molti uocaboli Prouenzali con la maniera del poetare erano usati in Italia; onde sia cosa merauigliosa, che essendo in Francia la lingua bella, & leggiadra molto, cosa rozza fusse con essa la Poesia, & in Prouenza il contrario, cioè bellissima, & delicata la Poesia con li suoi grossi uocaboli, uerificandosi tuttauia quella sentenza di Homero, cioè, che Gioue non dà ad ognuno ogni bene, ma parte à quello, parte à quest'altro di noi mortali. SIL. Qual cagione ui fè temere di douer dire della lingua Tosca la uera historia, che ci narraste? HIE. La dignità della sua eccellentia, dubitando di dispiacerle, & scemar molto delle sue laudi, se io ui mostri, che non per propria natura, ma per l'aggiunta della Francesca fusse ammirata dalli Lombardi, & di impararla desiderata. MAN. Questo uostro comun romanzo di tante lingue composto di quante cose è la Theriaca, Dio sà quando sarà perfetto, & se perfetto non è mai con historia, che sia perfetta, non è da credere, che si conuegna. Però mentre, ch'esso è imperfetto diasi à Sermoni, ò di Hecatheo, ò di Herodoto, che sono historie secondo uoi tutte imperfette di tante geste barbare, & greche, di quante lingue è il Romanzo, e nell'historia perfetta, simile à quella, che fà Salustio, & Tucidide, uegna à parlar solamente la buona lingua Latina, laquale è lingua perfetta: Non ui pare egli ch'io argomenti ancora io con la dottrina del uostro libro? HIE. Al giuditio del mio libretto prouarebbe il uostro argomento, se hauesse forza hoggi, & quel ualesse, che uoi credete, che in lingua Greca, laqual sola è perfetta lingua, ò più almeno della Latina, douesse farsi la nostra historia; il che non uuol M. Tullio, l'autorità del qual giudice può quello in tutti i litterati del nostro tempo, che ne' Filosofi la ragione; però stia cheto per questa uolta: Nè perche il nostro comun Romanzo non sia sì ricco al presente, come può essere, & sarà certo à non lungo andare per l'unione dell'altra lingua si dè lasciar di adoperarlo, anzi adoprandosi tuttauia, la sua uirtù non intiera auanzerà sempre mai, & più robusta diuenterà. Scriuea Lucretio Latin

per Patria latinamente come douea quel suo Poema, che fu poi tanto stimato; & lamentauasi à tempo, & loco della fatica da lui sofferta nel fare i uersi, che bisognaua, dando la colpa di tutto ciò, parte per uero alla pouertà della propria lingua, & parte ancora alla nouità delle cose dette, non ben con essa significate: Non perciò mai nè di tacer si pensò abbandonando la impresa, nè di cangiare alla lingua Greca perfetta da lui saputa la sua Latina imperfettione. MAN. Molte cose ho à dire contra il romanzo per la Romana latinità, si come credo, che uoi crediate, & le direi tutte quante, se ciò non fusse, che io ho anch'io come uoi li miei timori, & le mie speranze. Ho paura, che contrastando più lungamente di cosa chiara, ò uoi, ò io, ò ambidoi siamo tenuti ostinati più, che eruditi; & ho speranza, che finalmente uoi da uoi stesso, ma nella età più matura, quando lo'ngegno cede al giuditio, conoscerete la uerità; però è bene, che qui sia punto alla quistione, ma non del tutto al ragionamento delli Romanzi; perche come huomo di più sapere desideroso, intenderei uolentieri uere nouelle del nascimento di tutti quanti. HIE. Li Romanzi, quanti essi sono, da uno in fuori, tutti son nati dalle uittorie de' Romani, che sono state infinite prendendo Regni, & Prouincie, onde infiniti dourebbono essere, & forse son li Romanzi, quantunque pochi ne conosciamo, liquali pochi son questi tre, il Prouenzale, lo Spagnolo, il Francese, così ordinati per li lor tempi, come io li nomino; perciò che innanzi, che andasse in Spagna Sertorio, oue egli stette per non molti anni, & una gran parte ne possedette, Metello appresso; poscia Pompeo, e innanzi ad essi tre, Scipione con grossi esserciti signoreggiarono il rimanente. Allhora adunque douemo credere, che nella Spagna uinta, & habitata dalli Romani originasse quel suo Romanzo crescendo sempre in bellezza insino al tẽpo di Vuisigothi uari di lingua dalli Romani; alli quali Gothi succedendo subitamente gente infinita di Arabi, & Mori, à' piè de' quali giacque la Spagna per ottocento, & più anni, uuol ragione, che'l suo bel Romanzo perdesse ancor pur assai della uaghezza, che li restaua, non però tanto, che così scemo, come ei rimase non se pareggi alli più gentili; pensate hor uoi quale e' fusse alle orecchie humane nella sua intera non uiolata perfettione. Terzo in tempo, ma non già in ordine fù il buon Francesco Romanzo, ilqual può essere, che innanzi à Cesare in qualche parte di quel paese à poco à poco si seminasse, & fusse ancor quasi in herba; ma ueramente là ne i noue an-

si di quel grand'huomo s'innalzò tanto, & tanto s'estese la sua sementa, che della donna onde da prima si generò, diuenne balia, & uincitrice del uincitore, imperciò che non pur tutta la Toscana, la quale in braccio come si disse le rifuggi; ma molte uolte passate le Alpi uenne in Italia con l'armi in mano, & à sua guisa la fe parlare. Testimonio è la Lombardia, che par si rozza nel fauellare à orecchi tenere, & delicate, & nondimeno nella prenontia ritiene ancor grandemente li accenti, & il fiato Francese. M A N. Tardi uoi nominate la nostra pouera Italia, & assai men, che honoratamente: Et già uolea domãdarui, perche tacete del suo Romanzo, nel qual uole che noi scriuiamo le nostre Historie? H I E. Io tacqui il nostro comun Romanzo insin hora, perche io proposi di dir di quelli primieramente, che fur figliuoli delle uittorie de' Romani, legge ponendo alli soggiogati, del qual numero non è il nostro; ma è quel uno, che dechinando il Romano Imperio, anzi inchinato del tutto, & già condotto alla estremità, non suo figliuol, come gli altri, ma sue reliquie, & suo cenere per dirittamente si dè chiamare: Le quai reliquie, & ilqual cenere à mio auuiso tengono molto di quello, & quelle della fenice. M A N. Nobilmente quanto altra lingua, che mai parlasse, nacquero al mondo li tre Romanzi oltre monti in Francia, in Spagna, & in Prouenza, & se tal parlano, quale nacquero, gloria è alle Patrie d'ognun di loro l'esser già uinte dalli Romani: Ma questo nostro, che uoi chiamate comun Romanzo, delquale è parte il Toscano, non sendo nato nouellamente, come quelli altri, ma poca poluere roinosa di corpo morto, & sepolto, quantunque grande più, che altro mai, secondo il debile mio auuiso non sò uedere, ch'egli sia degno di alcun'honore, nè pur del nome, che uoi li date, perche Romanzo per uera sua diffinitione, uuol dir linguaggio per se diuerso da quel di Roma; ma che si sforzi, ò sia sforzato ad allomigliarlo quanto egli sà, & può fare, & non linguaggio da se Romano, ilqual per mala uentura sua, od altrui sia poscia Barbaro diuenuto, quale hora è il nostro uolgar d'Italia, & più in un loco, che in altro; perche Lombardo è nome tolto da Logombardi, che furon genti molto feroce, & dato al torlo di tutta Italia. SIL. Tentato siete Sig. Hieronimo. HIE. Son contento di esser tentato da si buon spirito, come è quel del Sig. Manutio, ilqual m'induce sempre à sapere; però per esser da lui, & più, & meglio tentato, risponderò uolontieri, tentando forse ancor io, se sentando potrò imparare qualche cosa: Dico adunque per comin-

ciare, che questo nostro comun uolgare, nel quale io credo douersi scriuere l'Historia delle attioni, & passioni d'Italia, sia ueramente, ò non sia Romanzo, perche del nome non ho à fare, nacque nel modo, ch'io mi dicea; crebbe egli poscia, & può crescere, come già dissi, & dirò. Dante aiutando il suo crescimento, fù poscia il primo, che lo affinasse, & c'insegnasse di farlo crescere, & affinare: Crescerà meglio, & più facilmente con la lettura de' Romanzi predetti, & sopra tutti delli Franceschi; laqual cosa accenna Dante in più luoghi delle sue Cantiche; Doue parlando, come è suo uso, di cose graui, fa mentione delle persone, & dell'opre di huomini, & Donne, che fur al tempo del Re Artù d'Inghilterra, nominati nelli Romanzi Francesi, & celebrati nelle lor prose con più decoro, & merauiglie più uerisimili, che far non seppe Poeta alcuno Latino, ò Greco delli Dei loro, nè delli Heroi. MAN. Voi mi tentate si apertamente, lasciando stare il uolgar d'Italia, del qual si parla, & in quel di Francia fermandoui, ch'io non temo, che mi tiriate con esso uoi pur un poco in questa uostra tentatione. HIE. Hor non ui tento, ma dico il uero, & prouerollo ab experto senza allungarmi dal comun nostro uolgare, alla cui posta io ragiono, & se per poco mene cansassi non fuggirò, nè starò molto à dar uolta non piu uer Padoa nè Milano, ma uerso Roma, & all'hora potrebbe essere, che ui accorgessi di esser tentato. SIL. Parlare, & ridere in disputando impetra gratia al discepolo di essere udito di buona uoglia dal Precettore; perciò che'l riso in quel caso è tutto inditio di riuerentia, onde scherzando si contradica. MAN. Tutto è buono quel, che ci dice il Sig. Hieronimo, & bello è il modo da lui tenuto del ragionare: ma guai alli altri Maestri, se i lor discepoli fusser tali. Io uolétieri, purche imparassi, sarei discepolo de' Discepoli, come è anche il Papa nostro Signore Seruo de' Serui di Giesù Christo. HIE. Parlerò arditamente, perche parlando non men, che udendo, soglio imparare. Ben lo sapete uoi, che pur dianzi non pur rispondere, ma dimandare m'insegnauate: Or Sig. mio con qual decoro religioso delli Dei loro fauoleggiassero li Poeti Latini, & Greci, che in pueritia ei son letti da' precettori dell'una lingua, & dell'altra; & noi appresso huomini fatti con sommo studio li rileggiamo, non so che dirmi, che non sia noto ad ogn'uno; certo dir bene non sene può, è il dirne male Dei nominandoli, tutteuia come si usa, tãto è l honore, che far douemo à si alto nome, nõ è del tutto ben fatto, Delli Heroi similmente de' Dei figliuoli, &

Nepoti,

Nepoti, cominciando dalli Argonauti, certi ſemo, che quanto in arme furono forti, & famoſi, altrettanto, & più aſſai uili, & infami per ogni ſpetie di brutto uitio, & tali uiſſero ſempremai non ſolamente ſenza pentirſi, ma gloriandoſi di eſſer tali. Dunque per fermo hauendo, che il uer, ch'io dico di cotal gente, non mi ſi nieghi, nè ſia dubbioſo, io porrò mano a'Romanzi. MAN. Ben è uero quāto che uoi de'Dei & huomini, ſemidei di quella etade tāto ignorante della uerace religione, che è propria noſtra, & non d'altri, quanto eccellente nelle ſcientie, & nell'arti humane, che da lei ſola impariamo, & impararono i noſtri Santi, & non da Dante, nè dal Petrarca; Ma uoi adeſſo laſciando ſtare Ariſtotele, & à Platone accoſtandoui, prouedete, che'l Peretto non ſe ne auueda, & corrucciato riuoglia il libro, che dice mal delli Hiſtorici, & faccia pace con eſſi loro. HIE. Che debbo far Sig. Siluio, iſcuſarmi con Ariſtotele, & col Peretto, laſciando à dietro i Romanzi, o à dir di eſſi continuare? SIL. Io ui conſiglio di non ſcoſtarui dalli Romanzi, annontiandoui, che poſto fine al ragionamento, che far uolete delli Romanzi, il Peretto ſarà più uoſtro, che non è ſtato inſin'hora, contentando, che'l ſuo libretto ſi bene inteſo, & ſi ben diſeſo dal uoſtro ingegno, diuenti uoſtra fattura: Ciò antiuede il Sig. Manutio, che hà gli occhi di Argo, & di Linceo, & perche teme di non uederlo, & udirlo, fà quanto può per ſuiarui dal cominciato ragionamento. MAN. Voi, che ſiete l'anima mia, come il Peretto del Zabbarella, fatte peccato à riuelar contra mia uoglia il ſecreto, ch'io tengo aſcoſo nel core; ma io il celaua, perciò che'io temo, che'l paragone, ch'egli è per fare d'Hercole, Theſeo, & d'Acchille con quelli erranti del Rè Artù, onde fauellano li Romanzi, poſſa eſſer ſeme di qualche ſcandalo, che naſcer debba tra' litterati, ſi che ſi accuſi il Sig. Hieronimo, & non ci ſia pur un ſolo, ilquale ardiſca difenderlo, nè ſupplicar, che li ſi perdoni. HIE. Beato è l'huomo perſeguitato per dire il uero, & far bene: Dio finalmente è la ſua ſalute. MAN. Seguite adunque, ma ſiate breue. HIE. Se li Romanzi ui fuſſer noti, come la Iliade, & l'Eneide, con tutti li altri Poemi Greci, & Latini, io breuemente di queſto affare mi eſpedirei, paragonandoli alla maniera, che lino à lino, lana à lana, & ſeta à ſeta ſuol compararſi, & non per tanto non ſarà lungo, perche io parlo con chi intende i muti. Douete adunque eſſere certo, che li Romanzi Franceſchi di cui ragiono, ſono opre antiche d'armi, & d'amore, ſcritte da huomini d'alto ingegno, de-

ſideroſi, come ſi uede, che i Caualieri moderni della età loro ſi ualore à Hercole e à Theſeo ſi aſſomigliaſſero, ma li auanzaſſero ne'coſtumi, poeteggiando apertamente le proſe loro: però dice il Petrarca ſole di Romanzi; ma non del tutto ſon fauoloſe, come hora fanno le Caſtigliane, perche il Rè Arturo, nella cui Corte quei Caualieri ſi riparauano; mangiando ſeco alla tauola, laqual rotonda ſi nominaua, & era tonda in effetto, fù coſi Rè in Inghilterra; come in Parigi il Rè Carlo Magno, imitator del Rè Arturo, nel far ſuoi dodici Paladini: onde già diſſe il Petrarca, coſtui cingean ſuoi dodici robuſti. Artu adunque Rè d'Inghilterra, già mille cento, & più anni, Rè maggiore, & migliore aſſai, perche era buon Chriſtiano, che non fù in Grecia Euriſteo, nè Amphitrione, & maggior molto che non fù Egeo in Athene padre di Teſeo, nè Pithio auo materno fù il fondatore delli Romanzi Franceſchi cioè ſubbietto, & materia loro principalmente, & da ſe per la ſua propria uirtù, poi per la gloria de'ualoroſi ſuoi Caualieri, che in corte ſua dimorauano: Le conditioni de'Caualieri della ſua tauola eranno queſte, lequai giurauano di oſſeruare; uiuer fideli di Gieſu Chriſto, amar l'honore piu che la uita; mai non mentire, ſi nello attendere alle promeſſe, come in narrar puramente li caſi loro, proſperi, ò auuerſi, che ſuccedeſſero, perche memoria ne rimaneſse; difenditori di ogni giuſtitia, ſpetialmente per le donzelle, per le uedoue, per li pupilli; contra li sforzi, & le fraudi d'ingannatori, & di uiolenti, & per ciò fare opoitunamente raro, & corto era il loro otio, andando eſſi ad ogn'hora ad uno à due, & à tre di loco in loco per tutto il regno con le loro arme à Cauallo, offerendoſi prontamente à ogni impreſa pericoloſa, che pia foſse, & honeſta; & perciò erranti ſon nominati. Imitauano adunque quanto poteuano queſti erranti (coſi li chiama il Petrarca) Hercole, e Theſeo; & ſon contento per amor uoſtro, & per amor della uoſtra Grecia, che ſe per fama non uanno à paro con eſso loro in ualore, uadano ultimi, come eletti per rinouare & far maggiore coſi bel numero; ma primi certo nella honeſtà de' coſtumi, & ſiane giudice Homero; conciosia coſa che alcuni di eſſi de' piu famoſi fuſſero caſti, non men, che Hipolito, & alcuni altri, cioè Triſtan di Leonis, & Lancillotto del lago, quantunque amaſsero per amore, non per tanto nelli Romanzi, che li ritraggono, dipinti ſono come amatori, con tanto affetto, & ſi leal beneuolenza ciaſcun di loro di una ſol Donna, che alle preghiere, & alle lagrime di mol-

te altre non manco belle, ma assai piu ricche liberamente disdisse-ro, sempre offerendosi al loro seruigio, & combattendo piu di una uolta per l'honor loro, & per li loro regni fino alla morte. Nè uaglia à dir contra loro con l'autorità del Petrarca, Ecco quei, che le carte empion di sogni; Lancellotto Tristano, se non uale anche altrettanto con l'Hidra di Hercole il Minotauro del suo compagno: Ma uaglia bene per tutti gli huomini di gran fama, buona ò cattiua, ch'ella si sia, ch'ogni gran bene, & ogni gran male per chiare proue già manifeste, sempre è seguitò da qualche fauola, si come il corpo, che al sole è posto hà sempre l'ombra, che l'accompagna. Torrò l'essempio della mia patria, nella quale fiero Tiranno fù Azzolin da Romano, & Pietro d'Abano al tempo suo era Filosofo senza pare, & non per tanto quasi à lodarli, & à biasimarli non basti il dirne la uerità, & della crudeltà di quel tristo, & della sapientia di quel dotto, uolgarmente fuor tutti i modi si fauoleggiaua, parendo al uulgo, che il dirne il uero precisamente, nè in ben, nè in mal non si conserui de' loro nomi il decoro, se non si amplifica con bugie; nè che di loro nõ possa dir si se nõ mẽzogna, che ella nõ habbia del uerisimile pur assai, onde l'udirla non sia noioso. In somma uera cosa è, che delle fauole de gli erranti imitatori d'Hercole, & Theseo gentilmente fanno memoria li Romanzi. Ma della uerità della corte del Rè Artù fu imitator Carlo Magno con li suoi dodici Paladini, alla sembianza de' quali molti anni appresso creati furono li Caualieri del tempio, & di San Giouanni, che hor sono in Malta; in Francia l'ordine di San Giorgio, in Inghilterra della Garziera, del Toison in Borgogna, & in Italia quei di San Lazzaro, & di San Stefano, l'uno in Fiorenza, l'altro in Sauoia. MAN. Delli Romanzi Spagnuoli, che tanti sono per quel, che dicono li stampatori, & tutti noti più, che i Franceschi all'Italiani, perche non fate parola? HIE. Perche in sul uero non son formati, come i Franceschi, nè scritti in modo, che se ne arricchi la nostra prosa, allaquale naturalmente, & per lunga usanza molto è conforme l'aere, & la gratia della Francesca. Quanta, & qual parte fusse d'Italia quella, che Francia si nominaua, non è mestieri, che ui si mostri. MAN. Doppo il sermon, molto ben lungo da uoi tenuto delli Romanzi, dite più oltre, per qua' cagion le uite, & l'opre de i Caualieri dell'Inghilterra fussero scritte Francescamente, & non in lingua Inglese? Pare adunque che confessiate, che delle imprese di una prouincia

in un linguaggio dal suo diuerso si possa scriuere historia à uoglia, & scielta dello scrittore? HIE. Dissi da prima, che tutti i casi di quelli erranti erano scritti in lingua propria per mio auuiso dell'Inghilterra, non che à quel tempo non fusse nato il Romanzo; ma perche in essa, nè in nessun luogo del continente, oltre Brabant, nō era usato, nè hauuto caro. Imparonlo li Inglesi gran tempo appresso dimesticandosi alli Franceschi per lunga guerra continuata, la qual si sparse per tutta Francia, & l'apprezzarono sommamente, non però tanto, che'l comun uulgo tacer uolesse il suo proprio; li gentilhuomini ueramente per leggiadria parlano, & scriuono alla Francesca, come Toscano i Lombardi, e il Biscaglino, & l'Aragonese alla maniera del Castigliano: Con quest'istessa così seluaggia domestichezza douemo creder, che li Franceschi per udir dire da' lor nimici, ò anche forse per alcun libro, che se portasse dall'Isola, fatti accorti de' Caualieri del Rè Artù, cortesemente desiderassero di farne qualche memoria: ò ueramente perche il ualore del uirtuoso, se non è amato nelli inimici, perche è dannoso, sia nondimeno dalla ragion commendato, ò perche il meglio de' Caualieri del Rè Artù era Francese per natione, onde seguisse, che l'Inghilterra fusse famosa per la eccellentia delli Franceschi. MAN. Io sento ad un tempo quasi gioia, & diletto, mentre i Romanzi magnificate; piacemi l'arte da uoi usata nello essaltare una cosa bassa, degna tal'hora di qualche laude, se con l'affetto di parer grande sopra il suo grado non si accompagna; laqual arte sente di quella di Luciano, quando egli celebra la sua mosca: duolmi ben altrettanto, che qual Narciso, ò Pigmalione, lasciando il uero, uoi delle imagini, & delle statue, da uoi medesimo fabricate, non altrimente u'innamorate, che se le mosche fusser Fenici, uera carne le statue, & uiui corpi le dipinture. HIE. Dunque per l'innanzi sarò più accorto nel ragionare, ch'io non son stato insin'hora; ne dirò sempre liberamēte la uerità, che m'insegnarà la ragione; che se non è chi l'ascolti, quando si laudano i Romanzi, chi le darebbe audienza se della lingua latina contra l'usanza de' litterati ella facesse il contrario? MAN. Senza alcun dubbio Romanzo è un nome deriuatiuo da quel di Roma, non mica uecchia otiosa, ma nello stato di quell'etade, che già sà uincere, & conseruare; hora à gli orecchi non pur de' dotti, ma della plebe è così uile, & dispetta uoce il Romanzo, che si fatte opere in uerso, & in prosa, & più le antiche, che le moderne, tutte si stampano priue de' nomi de loro autori, non ben

con-

contenti d'hauerle fatte, ò senza titolo di Romanzi: che io ho ben letto ancora io in mia fanciullezza Bouo d'Antona, Altobello, & l'Ancroia, che sono antichi, & fattimi leggere li moderni. Guardate dunque, che tutte quante quelle ragioni, che uoi trouaste, come Oratore di buono ingegno, lodando i libri de'Caualieri del Rè Artù, & Paladini di Carlo Magno, al fiato solo di questa misera, & infame uoce Romanzo, tutte in un punto non si disperdano, si come al uento le nuuole, & si risoluano in niente. Il contrario delli Romanzi, se fusse lecito il paragone, saria la lingua Latina, della quale io non niego, che qualche scempio ignorante, non taccia il bene, che si dee dirne; ma io non trouo arrogante al mondo, che ardisca à dirne alcun male. Et se qualch'uno sene trouasse come de' nostri suole auuenire, consiglio della Natura, io quanto à me, senza contender con esso seco, null'altra cosa se non quest'una risponderei; ricorditi, che tù parli contro la lingua, che è secretaria dello Euangelio di Iesù Christo; interprete delle scientie, saggia maestra dell'arti nobili rationali, & hoggi cara mentre si legge à tal nation di persone, che da' suoi primi pronontiata, mal uolontieri soleua intendersi, & ascoltarsi. SIL. Voi persuadete non incantando, come facea Senofonte per quel, che dice Dion Chrisostomo, ma spauentando li ascoltatori, questa è nuoua arte oratoria, da uoi usata hoggidì, perche si laudi la uostra lingua Latina, & si dia biasimo alli Romanzi. Questo credo, che si farà dal Sig. Hieronimo, pregoui intanto del ricrearlo dalla paura con alcun poco di buon consiglio, & non lasciarlo così intronato. MAN. Volontieri io li darò un tal consiglio, che s'egli il segue, come dee fare, sicuramente saluo il suo honore, potrà parlare in ogni materia, & dirne quanto li piacerà, senza che alcuno ne lo ripigli: Questo è il consiglio, che se egli lauda di quelle cose, che son da se biasimeuoli, ò dice male delle lodeuoli per natura, non parli in guisa, che dir si possa apparentemente, costui è in dubbio di cose certe, ò delle incerte certificato, che ciò è segno, ò di esser pouero di giuditio, ò di abbondare in presuntione. Ma dice sempre se egli è in età giouenile di essercitar lo'ntelletto in cose alte & difficili, ò se egli è accorto, & maturo, faccia altri autor della sua follia, & all'inimico l'attribuisca. Nel primo modo scrisse quel uostro Dion Chrisostomo alli Iliesi contra ad Homero quella bellissima oratione della gran guerra Troiana, che alcun Romanzo hà per uera: nella seconda maniera conuien che parli,

chi

chi ſuol cercar della uerità, laqual ſi troua tra'l ſi & il nò contendendo. HIE. Bello è il conſiglio, & ui ringratio di ſi gran dono? Ma perche io parlo per imparare, & non per eſſer lodato, tanto è ch'io finga di parer dotto con eſſo uoi, quanto ſarebbe, ſe infermo eſſendo, & giacendo, chiamaſſi il medico per guarire, poſcia infingendomi di eſſer ſano, io li celaſſi la infirmita. MAN. Parlo dell'animo, & della mente, non già del corpo, nè delle membra, che ſon paleſi à chi uuol uederle. HIE. Voi m'inſegnate una bella coſa, s'io ſarò atto à impararla, che Dio il uoglia, concioſia coſa che per la mia ſtupidezza mai inſin hora non l'habbia udita ò ueduta, onde io di nuouo uene ringratio di buona uoglia. Ma perche queſta è dottrina di bene operare, che non ſi acquiſta dalli otioſi, nè altrimenti, che ſpeſſo uſando le ſue ragioni, & la memoria, & la lingua con diſcreto ordine eſſercitando, ſi può imparar pienamente, fatemi gratia per charità, che uoi preſente, & al noſtro modo parlando, tenti una impreſa molto per uero pericoloſa, ma tanto utile, & honorata generalmente à tuttaquãta l'humanità. MAN. Gran prohemio fà Tucidide alla ſua Hiſtoria, & fu chi'l morſe, & ripreſe: Ma tutto è nulla à queſta uoſtra nuoua propoſta; alla quale non ne ſo un'altra, che ſi pareggi. SIL. Dhe per gratia Sig. Hieronimo, ſappiamo di uoſtra bocca al preſente, in quanto ſpatio di tempo ui dia il core, di conſumar cōſi fatta impreſa. HIE. In queſto giorno, & in queſto loco, ſe io farò udito con patientia. MAN. Sarebbe forſe la uoſtra impreſa una di quelle delli Romanzi? HIE. Nè da Romanzi nè di Romanzi non è; ma non è credo ſenza i Romanzi del tutto. MAN. Se la impreſa per ſua natura non hà contraſto, quando à uoi piaccia la finirete. HIE. Ella hà contraſto pur troppo duro nè però lecito, nè ciuile, nè amator della uerità; perche s'egli non interrompe in diuerſi modi colui, che parla in altra guiſa, non sà riſpondere alle ragioni, che dette ſono in contrario. SIL. Queſta maniera di contraſtare del uer nemica, & di corteſia ſi uuol rimouere dallo amicheuol ragionamento, che ſi fà hora tra l'un che inſegna, & doi, che bramano d'imparare. HIE. Con queſto patto ragionarò uolontieri, & arditamente, ſe di tenerlo mi ſi promette, & dal mio canto di coſa alta parlando non mai più tocca altra uolta, & che più che altra, che ci pareggia, dee abbracciarſi, & conſiderarſi con ſomma, & ſemplice breuità pura chiarezza congiongerò. MAN. Guardate Sig. Hieronimo, che interrompendoui uoi medeſimo tante uolte, in

ſul

sul cominciare, come hora fate, uoi similmente non ui rompia te il ragionamento, poi che principio li hauete dato. Noi ueramen te ui promettiamo di non troncar la sua breuità, ma darle intera audientia: Voi cominciate hoggimai, se ui pare hora di cominciare. HIE. Regna in terra una mala usanza inuecchiata, laqual disuia l'anima nostra dalle scientie, & dall'atti sue naturali perfettioni, & della fede, & religion Christiana, onde dipende la nostra eterna felicità: Imperciò che giungendo al tempo di poner mente alla giouanezza, laquale è mobile ad ogni cosa, & hà di guida bisogno, considerando quai cose credere, & quai sapere sia nostra humana professione, & à lei sola appigliarsi, noi mossi siamo da padri, & madri, che più non sanno per un sentiero comune in uista, & da prima all'uno, & all'altro di questi fini; & nondimeno è così, anzi è del tutto il contrario, perciò che quanto si uà più oltre per tal camino, sperando sempre auanzare, maggiormente ci dilunghiamo dal primo nostro proponimento, & dalla posta desiderata. MAN. O mala uecchia peruersa sotto che spetie di conscientia può ella far si gran male, che non sia ancora ben discoperta questa sua tanta malignità? SIL. Molto tosto rompete il patto, che prometreste di mantenere. MAN. O io non rompo così parlando, ma do conforto alle sue parole. HIE. Ben può essere, che questa uostra intentione di confortarmi à passar più oltre giungendo al uero delle ragioni l'autorità, co la gratia uostra faccia uno effetto, che sia contrario al uostro, & mio desiderio, nella maniera, che per souerchio splendor di lume si turba l'occhio, & non uede, che non suol far su la sera, perciò che il suon della uostra uoce, si fattamente per riuerenza si uolge il cuore, & la mente mia, che tutta attende ad udirui; onde quantunque non si smarisca nello intelletto la uerità conceputa; si perdo io la memoria dell'ordinarla nelle parole: Et hora appunto posto mi trouo in si fatto stato, che se io uolesi continuarmi al principio del mio ardito ragionamento, & tesser quello fin al suo fine, come io proposi, non sarei atto à poterlo fare; & conuertebbemi in altro modo da quel, di prima dispollo, laqual guisa di ragionar uaneggiando, non si sappiendo, ò non si credendo il perche, segno sarebbe di poco senno, & di non poca temerità, che torria fede alle mie parole. SIL. Solamente, che uoi parliate di ciò, che à dir cominciaste, siasi continuo, ò discontinuo il ragionamento, noi uolentieri ui ascoltaremo. HIE. Io uolea dire, che uscendo fuora la pueritia del suo Do

LII nato,

nato, & delle regole del Guarino, non pur la casa di questo, & quel particolar gentil'huomo, ma la Città ben disposta dee hauer cura di indrizzar quell'età, laqual da se non sa mouersi, nè può star ferma, verso i doi fini della sua Vita, perche la uita non è albergo, nè casa propria alla humanità come alle piante, & alli animali, ma uia, & strada, che ben tenuta da chi ei uiue sino alla morte, non pur graua, nè stanca, ma lieua in alto mirabilmente, chi la camina, alla cognition delle cose di tutto'l mondo, & à goder quelle del Paradiso: Et ben la tiene, chi uà per essa col lume in mano delle scientie, & della religion Christiana: Et non è altro si fatto lume, che quella piccola, & bassa parte del gran linguaggio Latino, nel qual si seruero li sacrosanti Euangeli del redentor Iesù Christo col rimanente delle scritture, che li accennarono di lontano, con le altre appresso, che ben li additano, & piana fanno alle nostre menti la loro immensa profondità. SIL. Venite al fatto per cortesia. HIE. Il fatto è questo, che essendo scritti Latinamente, & Latinamente cantandosi per le Chiese tutti i misterij della Christiana religione, la prima lingua Latina, che imparar debba la fanciullezza delle Christiani, uuole esser questa, quel che ella sia, & non quell'altra tersa, & polita di Cicerone, di Ouidio, di Virgilio, il miglior de'quali, & in miglior lingua per mala giunta di rei costumi, che si accompagna con la sua degna professione, caccia Platon della sua Republica, laqual non è christiana, & perche è bella, & lodeuol cosa il saper trarre alcun utile quasi preda, dalla maluagità de'nemici, questo buon modo di apprender tutto ad un tempo in etade acerba lingua, costumi, & religione, tien tuttauia la ostination delli Hebrei, alleggiando con si fatto uso la graue lor seruitù, poi che à deporla non son bastanti: Or perciò che in una istessa quasi maniera di non adorna, nè sottil molto, ma ben leale Latinità con la Christiana religione descritte son le scientie, lequali honorano lo'ntelletto, & degno il rendono di tal nome; però subito appresso la disciplina religiosa, uesta l'huomo, ò quasi huomo non ancor fuora di pueritia qual più li piace, ò li si confaccia delli doi habiti humani ò il contemplatiuo, ò l'attiuo, insin, che morte non gliene dispogli, ò salui durino sempremai col sempiterno religioso. SIL. Qui mi pare, che fatto habbiate buon punto, non so forse, se per passare à nuoua materia; ò per non dir più: Come ciò sia senza paura di romper patto, intenderei uolentieri, se questo uostro nuouo huomo, non ancor nato à di nostri, co Dio

sa

ſa quando ſi naſcerà, hora mai tempo, ne deſiderio di por ſuo ſtudio in alcun Poeta, in alcun Hiſtorico, nè Oratore Latino, & Greco, come hora ſi ſà, ſe harà compagno in Italia, nè precettore, che lo conduca per queſta uia; ò ſe la gloria delle due lingue riſponderà ſolamente di là da'monti, laſciando à noi uipiſtrelli il noſtro buio delli romanzi? HIE. Certo all'hora io penſaua alla qualità de'maeſtri di tal grammatica, che all'hor ſarebbe eſſer per le Cittadi; perciò che il populo Chriſtiano generalmente di miglior uoglia concorrerebbe à ſi fatte ſcole, che non ſà a quella della Buccolica, & tutti queſti dourebbero eſſere di bona uita; il che è coſa, che par che tegna dell'impoſſibile, perciò che i buoni ſon ſempre pochii & può anche eſſere, che queſti pochi ſi ſcemarebbono in ſul principio, attendendo li più perfetti à più alti offitij, & di maggior cura, che non è queſta di inſegnar lettere alli fanciulli. SIL. Facilmente à cotai biſogne prouederebbono li ordinarij delle Cittadi da ſe, con la moltitudine de'miniſtri, che trouarebbono à ciò diſpoſti, per tutte quante coſi le antiche, come le noue religioni, & più aſſai col giuditio, & autorità del ſupremo, che ſa & uede ogni coſa: Per laſciando a'maggior di noi tal penſiero, riſpondete ſemplicemente alle mie dimande, che ſon da noi, & à uoi tocca il conſiderarle. HIE. Riſpondendo io à ragione congiungerò come ſa Dante, fauole, Hiſtorie, ſcientie humane, con una forſe non ma la uſanza di quella gente, che fù ſi buona altra uolta, come hora è piena di ogni malitia: Lingua belliſſima è la Latina di Cicerone (ciancı Dioniſio, come li pare) alla cui bellezza fauoleggiando io, quella di Helena con Homero aſſomigliarò, quando i Troiani coſi parlando la riguardauano, bene è degna ſi bella Donna, che l'Aſia tutta, & la Europa tutta ſi diano guerra per amor ſuo ſin'alla morte; nulladimeno per noſtro bene torni pur ella tale, & ſi fatta à quel Menelao, & laſci in pace la noſtra patria. Et perche lingua & fauola ſi conuengono più, che non fanno lingua, & ſcientia; dipinge Homero in un'altro luogo dell'Iliade le bellezze della perſona di Acchille con la ferita del cor ſuo, & alla Canicola l'aſſimiglia; onde impariamo queſta dottrina, che con più cura fuggir ſi debba la coſa bella, & dannoſa ſpetialmente ne' primi aſſalti dell'appetito, tenera eſſendo la pueritia, che non ſi fugge la coſa brutta, & dannoſa laquale è ſchiaua per ſua natura. SIL. Se nella Hiſtoria entrarete, laquale è propria alla lingua più, che la fauola, perche ella narra, & non imita, forſe io dirò anch'io qualche

cosa. HIE. L'Historia è quella di Panthea, moglie di Abradata Rè di Susi: Historia cara per se, & per la gratia di chi la scriue, oue si uede in esperientia, che da una troppa bellezza, che ci disuia da quel fine, alqual ci inuia la ragione, non solamente cantar si debba quanto ella può la nuda, & tenera fanciullezza, ma etian dio in età matura l'habituato nella uirtù. SIL. Compariamo con la semhistoria di Panthea Alessandro magno, ilqual fù magno quel dì, che nacque; costui anzi uolle di propria mano domesticare il suo bel cauallo Bucefalo, che sostenere, che si perdesse quella bontà naturale, che gli era auuiso, che alla bellezza si accompagnasse, nè lo ingannò il giuditio, imperciò che pochi anni appresso in sù quel cauallo tolse à Dario tutti que'Regni di Persia, Media, & Assiria, ch'egli hauea cari acquistati. Per tal Historia guardi l'altero di non sdegnar la bellezza della gran lingua Latina, & di non esser tenuto uile, & di pouero cuore, qualunque teme di apprenderla. HIE. Al foco della bellezza di questa lingua non uada l'huomo l'Aprile, il Luglio, ò l'Ottobre, ma à mezo il uerno della sua etade. MAN. Io male intendo questa metafora, & gratiosa gratia lo'ntenderla. HIE. Questa nouella metafora s'ella è metafora, come pare, non dice cosa di questa lingua, che non sia detta da prima sù'l cominciare del ragionamento, benche hor ne parli più bassamente, & breuemente seguitarò più che io non fei l'altra uolta. Dico adunque, che tutto che questa bella lingua Latina con assai più di ragione alla Canicola si assomigli, che ella non fà con Bucefalo, ilquale era Caual da guerra, & non Hacquenea, & se annitriua, non abbaiaua, come una cagna, Io nondimeno lasciando Homero da l'un de'lati con tutte quante le Poesie, mi farò dritto alla Historia, & in sù lei sola mi fermarò, ragion uolendo, che iui compiamo di ragionare onde tutto hoggi si è fauellato. Ma in questo caso come farò? che le ragioni di quel Cauallo, & di questa lingua son si diuerse trà se, che non par cosa credibile, che ci rispondano insieme nel comparar questa à quello per agguagliarli in sembianza, ò propriamente, come contrarij disaguagliarli: farò dunque, come saprò, ò come forse mi insegnarete. Or cosi come certa cosa è, che la fierezza di quel Cauallo nudo, & indomito era si horribile à chi correggerlo nō sapea, che uerso di essa la sua bontà naturale ò nulla, ò poco si riputaua, onde fuggendo era ammirata dalle persone, & conuenendosi per douer trarne alcun prò, che la fortezza di un giuinetto quale era

all'hora Alessandro magno, non meno accorto, che ardito, ponesse mano à frenarlo, & perciò degna di maggior Regno, che quel del Padre non era, fù poi tenuta la uirtù sua; così all'ncontro senz'altro dubbio la gentilezza di questa lingua colta, & adorna più che alcun'altra, è tanto amata, & desiderata da ciascheduno, non solamente poi ch'ella è appresa perfettamente, ma in sù la pena dello'impararla, che chi per essa non uuol scordarsi di se medesimo alla maniera delli compagni di Vlisse giunti allo scoglio delle Sirene, si dee incerarsi gl'orecchi, senza por mente alle sue parole, ò come lui legarsi all'albero della naue nel mezo di essa, & in passando ascoltarla: Chiuderg l'orecchi per sempremai alla sua armonia, & farsi priuo, come Democrito di un spiritale mondan diletto del nostro animo, che nelli affanni del caminare à luogo, & tēpo, Dio permettente, suol ricrearci; & l'ascoltarla tall'hora nō mica in piedi, & all'improuiso la in sù la prora, ma assiso nell'Albero della barca fatta ad imagine della uita, non uuol dir altro, se nō, che uscito di pueritia, & di giouentudine, essercitate amendue nelle scientie, & ne'mesteri religiosi, & addobbate delli loro habiti, se nella età della consistenza, laquale à l'blearo della naue fermo, & diritto si può agguagliare assai bene honestamente senza otio, ne nota alcuna di negligentia uuol riposarsi, può egli farlo nella lettura di Cicerone, & delli Poeti; non altrimenti, anzi meglio, che se nell'horto del Guillandini trà fiori, & l'herbe di tutti quanti i suoi semplici; non pur mirando, ma imparando si andasse à prendere alcun diporto, & forse ancora, perche leggendo sicuramente in uerso, & in prosa la uanità delli antichi, senza temer, che la pestilenza di lor costumi, che ui è nascosa si auuenti ad esso per farli male, può a suo agio considerare se caso, od arte, natura, ò gratia, che Dio facesse spetialmente à sì fatta lingua, mentre ella uisse, fusse cagione, e così bene à quel tempo per li oratori, & Poeti suoi tutti quanti ui si cantasse, & scriuesse, & ritrouata la uerità, alzare al Cielo dalla uiltà de gl'affetti humani la gentilezza di questa lingua, non traducendo di uoce in altra li altrui cōcetti, & Ciceroniani, ò Virgiliani facendo; ma cō l'essēpio di Iob, & Dauit di que'suoi proprij pensieri religiosi, ò dimostratiui, che la lettura delli Euangelij, & delle sciētie gli hà generati nel core, far sacrificio humilmēte alla omnipotēza de Sig. Dio, pregādo lui di misericordia, s'egli è pētuto di hauerlo offeso, ammaestrādo li trauiati & al bē fare incerādoli. MAN. A bō hora poeterà cō V. & cō C. orerà, chi nō più tosto, che in sulla età di 40 anni uassi

appren-

appreſtando per imparar la gentilezza della lor lingua: Ma qual ragione ui tiene in dubbio, che la eccellenza delli Oratori, & Poeti noſtri Latini, poſſa eſſer caſo, gratia, ò natura, & non ui laſci eſſer certo, che ciò ſia arte delle perfette, che ſia in alcuna delle altre lingue, & non ne traggo la Greca? Voi penſate, ma un poco tardi, perche il penſiero non dee ſeguire, ma andare innanzi allo effetto. HIE. Io non penſo della riſpoſta, laquale io ſò già molt'anni, benche io ſia giouane; & è di tale, che egli uorrebbe, che fuſſe inteſa da ciaſcheduno, & lungamente ſe ne parlaſſe, il che adeſſo non ſi può fare. SIL. Riſpondete al preſente: forſe altra uolta doppo il penſaruiſi molto bene, quando ſia loco ne parleremo. HIE. Riſponderò alla sfuggita, come il medico che dà allo'nfermo la medicina, & dello amaro, che ſi guſta in beendo, ſuole incolparne lo ſpetiale. SIL. Voi parlate ſi apertamente, che par ben, che deſideriate di eſſer inteſo da chi ui aſcolta. HIE. Ragione il uuole, perche altrimente facendoſi, ò uanamente, & à nuoto, ò con inganno ſi parlerebbe, ciò pace anche al mio dettatore, che mi comanda, ch'io parli ſempre coſi. Dico adunque, che Cicerone, & Virgilio, che ſono il fiato di queſta lingua, cagion mi danno di dubitare, che'l fatto loro non ſia artifitio, ma caſo gratia, ò natura; non ſappiendo l'un di eſſi ſendo già Padre non, che maeſtro della eloquentia Latina, ſe la ſua propria profeſſione fuſſe plebeia garrulità ò arte nobile rationale, & doue a anche tenerſi a metė, che'l ſuo Platone della dottrina del qual ſi gloria lunga fiata parla, & riparla di tal materia ſi chiaramente, che di cōmento nō hà meſtieri; et fù coſtui Cicerone; l'altro, ilquale è Virgilio, che haueua Homero dauāti à gli occhi da ogn'hora per teſtamento ordinatamente compoſto, laſciando al foco, come ad herede l'Eneide hora adornata dalli humaniſti: Dar conſiglio nè ricordare ad huomo di libero, & dritto arbitrio, che dotto fatto, & religioſo ſi debba torcere alcuna uolta per diuenire Oratore alla maniera di Cicerone, ò poetar con Virgilio, ſarebbe uana temerità, perche quel tale già è in ſtato, che tutto uede da ſe: Dico bene, (perche il conſtante ancora eſſo in diuerſi modi può eſſer ſpinto, & cadere, & del buon habito diſpogliarſi) ſe caſo auuiene, che à tal baſſezza il conduca, faccia all'hora per penitenza della ſua lingua Latina, quel che pur dianzi fece mia madre di alcune certe ſue pompe, laqual in forma di ſacrifitio ne fece petti à gli altari, & ueſti, & ueli alle ſtatue, che ſopra quelli ſi riferiſcono, & à ciò feco ſarà

Lat-

Lattantio, Latinissimo destruttore dell'Idolatra Relione, & della uera difenditore, dalla lettura del quale confortato quel mio religioso filosofo in men di dodici mesi può esser certo di farsi atto tanto, che basti à santificare elegantemente la onnipotenza del uero Dio & dilettarne li ascoltatori. MAN. Perche tentiate di assomigliar questo uostro huomo à Temistocle, ilquale uolendo parlare à Zerse di propria bocca, & senza mezzo di alcuno interprete, domandò tempo di un'anno per imparare il linguaggio perso, ilquale usare li bisognaua, se uolea farsi ascoltare. Ma ricordiui, che Temistocle fù persona di gran memoria, & che lo spatio di un'anno solo, che à ciascun'altro sarebbe stato corto, & angusto termine, ua à tempo sofficiente per poner fine à si fatta impresa. HIE. Dalle parole, che di Temistocle fatto hauete, traggo argomento à poter prouare, che la cognition di ogni lingua, oltre à quel minimo di ragione, che hà dall'arte della grammatica, & può impararsi in doi mesi, sia solamente memoria di uoci lette, od udite dire, perciò opera, & studio più da fanciulli di sentimento abbondanti che di attempato intelletto. Vedete uoi hoggimai quanto ella uaglia da se, & quanto sia da hauer cara questa puerile professione, spetialmente se nè à dottrina nè à religion si congiunge, quale è la lingua di Cicerone, & delli Poeti: io ueramente tanto stimo la sua apparenza, laquale alla Iride può agguagliarsi, quanto far soglio uno anel di paglia dipinta, che nulla monta per se, ma è diletto di fantolini. SIL. Vaglia altrettanto alla antica lingua in un benigno giuditio, l'esser scrittura cioè reliquia di quella uoce, che sonò tanto altamente nella fauella di Cicerone, quanto hora uagliono le rotture delle colone de gl'edifitij, & delle statue, & delle pitture, che sono in Roma; lequali tutte tronche, ò smarrite come elle sono, si caramente si uolgono à pezzo à pezzo, che come gemme son conseruate dalle persone giuditiose. HIE. In questa bella similitudine troppo abbassate la dignità d'ogni lingua, laqual ritragge spiritalmente la intention de' nostri animi, & è ritratta dalla scrittura; onde io per me, & per ragione molto più stimo questo bel don della lingua, che fà à noi la natura, che tutte quante le statue, le dipinture, & le architetture dell'Vniuerso. Et parlo adesso non della Greca, & della Latina, che sono il pregio di tutte l'altre ma di quell'anche di Valtellina, & di Valcammonica. Hor stando in essa similitudine, certa cosa è la conserua che noi facciamo delle due lingue per tutta Europa stampate,

ſtampate, onde il parlarne è ſouerchio, ma ſouerchio non è per eſſere il ragionarne con queſt'aggiunta di ſomiglianza; che coſi come li aggregatori delli fragmenti materiali, quantunque molto li apprezzino, non però curano, che da loro, nè dallo ſtudio, che ui ſi mette nello adunarli ſiano architetti, nè ſtatuarij denominati; Antiquarij ſi bene, cioè amatori, & ammiratori di coſe antiche cotali; coſi dalle opere di Cicerone, che nulla inſegnano, ſe non lingua di bontà uuota, & mille uolte hoggi mai per le botteghe adunata, dritto è forſe, che ſtampatori, & librari ſiano chiamati i lor partigiani, ma Ciceroniani non già, non ſendo honeſto, che per memoria di parolette puerilmente infilzate, ſi creda l'huomo di auanzar tanto in honore, che ſopra il uulgo trà quei, che ſanno uoglia gli uegna di riposarſi. In brieue acciò, che io non parli tutto hoggi di uanità, replicando forſe più uolte una iſteſſa coſa, & torni in uano il ragionamento; puoſſi dire, che tutto il danno, che recar debba alla fanciullezza, lo abbandonarſi allo ſtudio di bella lingua, uuota del bene dello'ntelletto, ei ſia dipinto nel caſo d'Icaro, che più al uolo, che alla ſalute attendendo, non ricordandoſi, che le penne non eran proprie, ma incerate, cadette di aere in mare: il che à Dedalo non auuenne, perche non era fanciullo uanno, ma nella etade e nello habito, che ſà guidare il giuditio, ilquale è opra della ragione. SIL. Vdiſte mai ragionare, che alla giouentù degli Hebrei non ſolamente ſia diuietata la lettion della Cantica di Salomone, che par tegna nel primo aſpetto dell'elegia amoroſa, il che moſtra, che ſia per uoi, ma per contrario tutto il geneſi ſimilmente con una parte di Ezzecchiel, che ſono altiſſime lettioni. Queſto diuieto non da licentia à'fanculli, che con la bocca di latte molli parlino inſieme con Ariſtotele, nè co'Dottori Cattolici dello Euangelio di Ieſù Chriſto, come par, che facciate uoi, quando uolete, che i primi ſtudij di pueritia ſiano ſcientia, & religione. Et ſe sdegnate di hauer riguardo a'giudei habbiatelo ad Ariſtotele, che la lettura della morale, laquale è baſſa filoſofia riſpetto à quella della natura, interdice al giouane, & fora il caccia di ſua ſcola. HIE. Se non ſcherzate, ſon male inteſo, & ciò mi auuiene per eſſer uſo à parlare frà me medeſimo ſolamente, ſempre temendo di alzar la uoce doue eſſer poſſa chi la riprenda: Hora ho fatto il contrario, & mia è la colpa, ſe ſchermo alcuno mene ſuccede. Tornarò dunque à formar meglio le mie parole ſe io ſaprò farlo, acciò che'l difetto del non eſſere inteſo non ſia da me; uoi aſcoltate

intenta-

intentamente, poi uiua il uero in etterno: uinta giacendo l'autorità non sostenuta dalla ragione, & dirò chiaro, & in breue rimouendo da questa causa, laquale è pia da se, & schiettamente si dee trattare, ogni sofisticio accorgimento, che di intricarla si argomentasse. SIL. Bella proposta è la uostra, laqual mi accresce mirabilmente il desiderio dell'ascoltare, se non ch'io temo, non da si fatto prohemio si negna ad un lungo ragionamento della schiettezza, & pietà della causa, che se sofisticio non sarà, sia certo almeno oratorio, oue dialettico il bramerei. HIE. Distingueteui à uostro senno, già io son disposto ad ubidirui, che in causa publica, quale è questa, più è honesto il douer dire la sua opinione all'altrui maniera, che al modo proprio di chi ragiona. SIL. Il mio distinguetmi sia così, che'l parlamento, che hauete à fare, non sia un corpo di Oratione continuata, quasi aere ad acqua, che con la sua uniformità confonda l'occhio dello'ntelletto; ma sia diuisa per molti pozzi simili à quelli, che disputando publicamente chi è in punto per dottorarsi, sono chiamate conclusioni, non sò se bene sono intese. HIE. Al ragionar ch'io farò forse di essere inteso ui auuederete, & se da lungi in sul cominciare ui parerà, ch'io mi faccia, certo fiate, che poco appresso sarò con uoi più che mai. Dico adunque che Greche nacquero le scientie, & l'arti libere rationali con Aristotele, & con Platone, ò per dir meglio diuenner grandi, & perfette; & la scrittura della uerace religion di Dio data à gli Hebrei per bocca, & mano di Moise, fu fatta Greca ancor essa da quei diuini settanta doi, che non fur men, che Profeti, ma più che interpreti pur assai: Hora è si fiaca la lingua Greca, che à pochi, & poco si fa sentire; non son già mute le sue scientie, nè roco il suono religioso; ma in chiara uoce Latina non balbamante pronuntiata uanno à gli orecchi delle persone, che uolontieri ascoltando si fanno dotte & fedeli. SIL. Molto più tosto ui auuicinaste, che io non credeua. Dubitai da principio, che uoi paragonaste Barbari à Greci nelle scientie, come il Laertio, & che à parlar di religione, uoi da Noe, ò almen da Abramo cominciassi. HIE. Certo il farlo non era male: ma il farlo adesso era un bene, che riseruato al bisogno diuien migliore. SIL. Che si sia ricordiui, che trapassata la lingua Greca, come lontana dal fatto uostro, alla latina poneste bocca, facendo punto quasi pensando di ciò, che à dirne ui apparecchiate; qui aspetto, che accortamente noi minuciate le sue parole sì, che una sola non ne rimagna, che non

sia morsa da'uostri denti. HIE. Anzi io pensaua di farne in tutto due fasci soli, & non più di libri scritti Latinamente; l'un de'legittimi, & naturali, così oratorij , come Poetici, da Caton primo à Lattantio; l'altro di quelli, che son tradotti, di lingua in altra, & che comentano li tradotti, & nominarli adottiui. SIL. Habbiate cura di non confonderui alla materia di ragionare ui hauete tolta, & la confusion del parlare è tanto bassa, & uil cosa, che nulla più, però guardate, che fauellando questa con quella non si accompagni. HIE. Con questa buona ammonitione apparecchiateui di iscusarmi, se apertamente ragionarò, & io dirò seguitando, che così come il linguaggio naturalmente Latino ne' proprij autori è bella cosa ad udire, così è utile sempre mai, non insegnando egli più che si faccia arti scientie ò religione, anzi in lor uece di strani uitij dà lui cantati, bruttar so'endo la nostra incauta semplicità: Li suoi autori, che molti sono, chi uuole à nome sapere senza uederli, uada à trouarli in Quintiliano; ma Cicerone & Virgilio sono frà tutti li principali Il contrario ab experto si può ben dire del buon linguaggio, non Latin nato come l'antico, ma latin fatto da dotti, & santi intelletti, che poser mente più alle cose, che alle parole. Questi la Hebraica, questi la Greca uerità delle sapute, & uedute cose scriuer uolendo per carità alli nostri popoli occidentali, che ne sentiano difetto, null'altra lingua poteano usare, che alle materie trattate più, che questa una si confacesse, che se il subbietto di cui si parla è pura, & semplice uerità, à cui dobbiamo attenersi, già non è honesto, che le parole eleganti per troppo studio, che ui si metta, siano sospette di uanità: Con questa lingua, che nel suo esser quasi negletta, hà non so del Catoniano, que' nostri primi, nelle cui anime benedette la religion Christiana si accompagnaua con le scientie, hor commentando, hor traducendo & hor disputando, sì sepper fare, che par bene, che à Dio, & al mondo per ogni chiesa, & per ogni scole (il che è cosa merauigliosa) disideraffer di compiacere: Or rispondendosi in cotal guisa al presente la Religione è la lingua, & la uerace religione, essendo alpha, & O mega di nostra humana beatitudine, chi è, che ardisca à negare, che questa lingua ancor essa non debba esser la prima cosa, che nella Bibbia, & nelli Euangeli studiar debba la giouentù Christiana che nasce, & uiue per imparare, & per credere? MAN. Già son certo, che l'oratione barbaramente pronuntiata da una persona da bene, che dir non sappia altrimenti, quale è il Villano, non è

à Dio

à Dio odiosa; ma l'esser barbaro à bello studio, sprezzando, come le gemme il gallo di Esopo, l'arte & la gratia del ragionare, sente pur troppo del fasto Cinico di Diogene, quando calcaua superbamente il ciuil habito di Platone: & Dio a' superbi spetialmente fà resistenza. HIE. Se la barbarie delle persone, non nello intendere, & nel uolere, ma nella uoce, & nel fiato solo, come in suo loco si riparasse, non ardirebbe Mose à chiamar barbari li Egittij, paragonandoli con li Hebrei, che io non so lingua niuna scritta, che nel barbarico proferire non uadà indietro alla Hebrea: ma la barbarie ben definita per la sua ultima differentia, non è altro propriamente, che ribellanza di pia, & uera religione, & maluagità di custumi. De' costumi de' Pharaoni non hò che dirmi, perciò che letti non li hò; questo ho ben letto, che mai non fù in alcun populo, nè cosi uile, nè si peruersa religione, che si agguagliasse alla Egittia: Dir mo col uolgo de' litterati, che lingua alcuna per la stranezza della sua uoce, douesse barbara nominarsi, sarebbe credere, che la barbarie fusse rispetto, & non qualità, perche ogni lingua, benche sia bella ò tenuta bella è strana all'altra, che mal si intende de' suoi uocaboli, & della forma della sua pronuntia. MAN. Se uoi fuste un di quelli, che non uolete, che legger debba in sua giouentù la gentil lingua di Cicerone, & delli Poeti, forse parlarne si prontamente, nè in ben, nè in male, come hora fate, non sapereste; ma ricordiui, che Corinna per la bellezza della sua lingua, uinse à cantar Pindaro Dorico, all'artifitio del qual Poeta secondo Horatio, non era huomo, che imitando sperar potesse d'esser secondo, perciò che tale fù à quel tempo la lingua Dorica nella gratia, qual è in Italia la Padouana, ò la Bergamasca, che forsi al paro con le altre lingue, sono bastanti à significare le cose intesa e: ma nulla tengono del suoaue, onde è ripiena la Fiorentina di che si uantano le Toscane. HIE. Della colpa della mia Patria, se ciò è colpa, pentasi essa, & ammendasi, se ella sa con tutta quanta la lombardia. Quanto à me Dio uolesse, ch'io hauesse atteso più alla lingua Latina delli Euangelij, & delle scientie per impararli più uolentieri doppo lingua loi propria, che non suol fare, chi è fuiato dietro alle poste della profana. SIL. Per gratia non si contrasti più auanti; & uoi Sig. Zabarella chiaro parlando, come hora fate, seguite il uostro ragionamento, ilquale io credo di hauer inteso assai bene; perciò che parmi, che uoi uegliate, che cosi, come la prima età christiana impara leggere in sul salterio pieno di

ſalmi, & di Orationi, prima, che intenda, che coſa è ſalmo, nè Oratione; la ſeconda ſimilmente ſopra eſſi ſalmi, & Orationi, ò altra ſacra ſcrittura debba imparar la Grammatica à ſenno, e à mente, come ſi dice. HIE. Veramente per più ragioni bene ſarebbe, che ſi faceſſe coſi, uuol queſto l'ordine delle etadi, e alla ſeconda perche più ſa, che la prima, ſi dee por mente con maggior cura: l'hauere all'hora in coſtume di declinare per li ſuoi caſi il ſanto Nome di Ieſù Chriſto, & de' ſuoi Apoſtoli, fà che la terza, & la quarta etade che li conoſſe non per grammatica, ma per fede, non ſene ſcordi mai più, & uolontieri ſene ricordi, ripetendo la pueritia, alla ſemplicità della quale in cotal guiſa educata, priega Dio l'attempato, che la prudentia della uecchiezza riſponder poſſa à proportione, & farà certo gran ſenno: La meſſa ancora cō tutti gli altri diuini offitij ſenza alcun tedio udirà queſto grammatico Chriſtiano; perche alle coſe imperfettamente ſapute di miglior uoglia ſi da audientia, che non ſi fa alle ignote, & totalmente non conoſciute. Seguentemente à coſi honeſto diletto per deſiderio di più ſapere ſuccederà maggior ſtudio, & di più forza ſi imparerà. SIL. Inſino à quì ſon con uoi; ma ſe paſſando piu oltre uoi permettete, che queſto uoſtro nuouo Grammatico troppo per tempo, & innanzi al ſenno, entri nel golfo delli miſteri religioſi, ſolo ui laſcio, & con tutto il core mi accoſto lungo al Sig. Manutio, che non è ſolo, ma accompagnato, ſe ricordate da molti eſſempi, che ogn'un di loro potrebbe ſtare à martello di ſillogiſmo demoſtratiuo. HIE. Queſto non dico, non ſe'l grammatico coſi fatto fuſſe un di quei * di S. Domenico, nè del Santo, che nella età puerile ſon riceuuti da' Monaſterij, per uiuer ſempre in lor uita religioſi; conciosia coſa, che ne anche a loro ſia conceduto di far tragitto à Theologia, ſe non per mezo delle tre mondane filoſofie, & forſe ancora con qualche parte di Mattematica. Et coſi, come non ſi comanda aſſolutamente, che ogu'uno impari grammatica, perciò che alcuni per pouertà ſono sforzati da' Padri loro di darſi alle arti, ſenza lequali non trouarebbero di che mangiarſi, nè ſi comanda al grammatico piu l'eſſer medico che legiſta, nè il contemplare piu che lauorare, ma ciaſcheduno liberamente può far di ſe à ſuo ſenno; coſi ancora non ſi diuieta à cotal grammatico lo ſtar contento à ſi fatto ſtudio, ò per goderſene ſempremai per ſe ſteſſo, ò per douerla inſegnare. SIL. Certo aſſai bene ui difendete. MAN. Ciò non baſta per approuare la nouità della opinione, ſe non ſi ſpegne

del

del tutto la buona usanza inuecchiata, che luce ancor piu, che mai, d'esser latini con Cicerone. Ma questa usanza, che fatta è legge in Europa da diuersissime nationi tutte concordi, & di un sol uolere, può accertare ogni dubbioso, ciò esser gratia di Dio più, che consiglio, & giuditio humano, onde il parlarne sia con riguardo di non offender sua diuina Maestà. Et uoi Sig. Zabarella douete pur ricordare, come Aristotele in due parole nella Poetica difende Homero dall'autorità di Platone, scudo facendoli della usanza. HIE. Facilmente sotto lo scudo di mala usanza per tutta Grecia seruata, iscusa Homero Aristotele; non è già uero, che tale usanza di ragionare dishonestamente delle dignità di quei Dei, fusse lodata da si fatt'huomo, nè mai tentata de commendare: Or questa usanza dannò Platone animosamente; se bene è inteso, & io condanno quest'altra: Voi giudicate se io ho cagione di condennarla. MAN. La ragione non è del numero delle piante, nè di que' uili animali, che nascer sogliono da se stessi per corruttion di materia; ma è mestieri per farla nascere; che come humana, che ella è, sia generata da qualche giudice, che ardisca à dar sopra ciò una sentenza palesemente diffinitiua. HIE. Daralla Dio una uolta: A lui ui aspetto, poi che nel mondo non è persona, che si assicuri di ragionare, nè giudicar per la uerità. SIL. Sig. mio caro, quanto mi piace, che in nome & in gratia di Dio poniate fine humilmente a cosi altero ragionamento. Questa parmi che sia sua causa, & non nostra: Se cosi è, certo siate, ch'egli una uolta, come sua cosa, la tratterà, rinouellando lo essempio del buon consiglio dato a' Giudei da Gamaliel, il qual Dio uolle, che si accettasse. HIE. Sia fatta in terra si come in Cielo, & hora, & sempre compitamente sua uolontà. MAN. Cosi sia fatto: ma per ciò, che ci resta à dir qualche cosa dello Scrittor della Historia, poi che à bastanza si è fauellato del suo linguaggio, & come è rara la opinion, che ha della lingua il Sig. Hieronimo, cosi posso esser certo, che singulare sia il giuditio, ch'egli suol fare della conditione dello Historico; però preghiamlo, che si contenti di palesarlo. MAN. Preghi aspetti, qualunque parla mal uolontieri, anzi io ui pregho, che mi ascoltiate; perciò che io parlo per imparare, & uoi di questo mio desiderio meglio, ch'ogni altro potete farmi contento. MAN. Volentieri sarete udito da me, se uoi direte le cose uostre al mio modo; cioè a dir rispondo di parte in parte a tutto ciò, ch'io domandarò. HIE. Farò ogni uostro comandamento. SIL. Deh, perche

perche doppo, che della lingua si è nouellato, à ben finir la nouella, non dite ancor dello stile nel qual si scriua la Historia? E forse indegna cotal materia di esser trattata da chi d'Historia uuol fauelare? MAN. Non ueramente; ma non è ampia, come quest'altra, nè si difficile da risoluere: Et può anch'essere, che conosciutosi bene à pieno, quale esser debba colui, che scriue, dello stile della scrittura poco ci auanzi da ragionare: Venendo dunque all'Historico, perciò, che io trouo, che alcuni Historici de' miglion nelle battaglie per loro scritte, furono Principi, nelli esserciti, & Capitani di quelle imprese; Senatori alcuni altri, nelle Cittadi, che guerreggiauano, & altri esuli, & forusciti, & uiui al tempo delle battaglie; ma tutti quanti eloquenti, benche non tutti ad un modo, io ui dimando Sig. Hieronimo, se ui pare per tal ragione, & esperientia, che all'Oratore spetialmente oltre ad ogn'altra professione, tocchi lo scriuer la uostra Historia? A me è auuiso che sì; & che per ciò Cicerone con tanti preghi fusse richiesto da tutta Roma à douerla scriuere. SIL. Ben può essere, che cosi fusse, tanto era altero fuor di tutti i modi quel real sangue Arpinate; ma nol uolea la ragione, considerando egli stesso, come douea, la diffinition della Historia data da lui, laqual è atta à nobilitar chi la scriue, fede facendo, se bene è scritta, della eccellenza del suo intelletto: Che ciò sia uero: Ma il meglio è, che io mi taccia, per non suiarui sul cominciar del uostro impreso ragionamento: Lui finito, dirò appresso quel che ho a dire. MAN. Voi parlate in maniera, che'l uostro ordito ragionamento par, che rifiuti la uostra trama, il che non uoglio, che ui crediate: Dite adunque ciò che ui piace di douer dire, sendo comune il ragionamento. SIL. Già sapete, che dello stil della Historia desideraua che si parlasse: hor pensando all'Historico, di cui ui piace, che si fauelli, consideraua frà me medesimo, onde ciò uegna al presente, che di lui solo minutamente saper si uoglia la conditione, non del Loico, non del Filosofo. Certo la esperientia è in contrario, perciò, che ogn'huomo il di d'hoggi sia pur qual uuole, scriue l'Historia à sua bella posta; & se lo eleggerlo à tale uffitio, non fusse arbitrio dello scrttore, ma scielta fatta di alcuna legge delle dottrine, ò delle Cittadi, seguitarebbe contra ragione, che'l maggior titolo, & più leggiadro, che fusse in terra tra' litterati, sarebbe quel dell'Historico. Io hora nomino litterati non li Grammatici solamente, & gli Oratori con i Poeti, ma quanti sono, saranno, & furono che scrissero arte, ò scien-

tia alcuna per insegnarla a' loro posteri, ò à chi uuole impararla: onde di tutti li più eccellenti Filosofi, altri non tragga di questo numero, che e solo Socrate, ilqual parlò d'ogni cosa, nè mai ne scrisse pur una riga: MAN. Felici i Greci, & Latini Historici, & felissimi li Romanzi, se uanno à paro in honore cō Platone, & Homero con Cicerone, & Virgilio pure per ciò, benche Platone in un certo modo per la narration dello Atlantico si possa Historico nominare. HIE. Perche non anco Aristotele, che fa l'Historia delli animali, & chiama Historia nella filosofia naturale quei suoi libri della scientia della anima? Perche non Cesare, & Senofonte, l'un Capitano della salute miracolosa di tanti Greci doppo la rotta di Ciro giouane; l'altro perpetuo Dittatore di tutto quanto il Romano Imperio? Troppo è gran cosa l'Historia, per due eccellenze, che sono in lei, l'una è la forma dell'artifitio, col qual si scriue, se ben si scriue; l'altra è il ualor della sua materia, che non è altro, che uerità; & l'una & l'altra eccellenza considerata nella ethimologia del uocabolo da dui Grammatici non plebei, ciò fù Platone, & Aristotele, io per me credo, che si notasse nella scoltura di quei Mercuri quadrati da tutta Athene adornati, liquali altro non importauano, che il uero stabile, si da se, perche eran marmori tutti quanti, & si ancora per la geometria sua figura, che nè malitia, nè uiolentia sperar potesse di riuersarli. Or qui uoglio dirui una opinione, laqual io hò già molti anni di Senofonte, & di Cesare, & non l'hò detta mai più, per non parere arrogante nel far giuditio di duoi si grandi intelletti; & è questa la opinione, che Senofonte non per ragione, ma per paura scrisse l'Historia di se medesimo; tenendo, che altri malignamente di tale impresa non desse il uanto à Chirisofo maggior di lui nello essercito, ma non suo amico, che non douea: nè uana fù la temenza, che Themistogene Hi-sterico, che scrisse ancor esso lo istesso fatto, forse per essere siracusano, cioè inimico alli Atheniesi; non l'honoraua, come douea, & Diodoro Ciciliano tacque il suo nome, come si fà delli absenti; ò delli indegni di ogni memoria. Gran paura con gran ragione fù certo quella di Senofonte, & grand'effetto l'accompagnò, ma nè minore, nè punto men ragioneuole era il sospetto di Giulio Cesare; onde fortuna lo assicurò, che se priuato tornaua à Roma, oltre che nulla sarebbe stato del guerreggiar con la Patria, mestieri era, che della Francia, della Germania, & dell'Inghilterra senza ragion battute, & uinte per noue anni continui, rendesse conto

tion del subbietto, chiamano i Loici passioni: Replico parte di quel ch'io dissi in principio, acciò, che sempre si tegna à mente qual sia l'Historia di cui si parla, per non confonderla col Sermone, nè con la Vita; onde infin hora non si è trouato chi la distingua. SIL. Ditemi solo due parolette delli accidenti, che ha seco il caso, & la sorte humana, poi spatiateui à uostro senno per le eccellenti conditioni del buono Historico, ilqual non credo, che debba cedere all'Oratore: Senofonte, per uero dire, non pur fù Historico di se stesso, ma scrisse i fatti di tutta Grecia, & i detti, & i fatti di Socrate, & come uago uia più di scriuere, che di combattere, passando i termini dell'Historia, come fè Remo quelli di Roma, formò un Ciro, che forse nacque, & uisse parte della sua Vita, ma non morì à suo modo: Et del Dialogo della patientia, & bontà di Iobbe, già è chi creda, si alla materia che dalla Bibbia non si scompagna, come alla forma delle parole non otiosa, che fusse autor Moise. HIE. Iob per uero non men che Ciro fù qualche cosa; & se Poetica è la sua Historia, ciò non ostante tanto ne inuita la sua lettura à contemplare, & ben fare che nulla più, & siasi pur seria se ella sà essere, però è degna di esser cantata diuotamente, quanto ogni salmo per tutti i Chori religiosi, come fattura di Moise: Ma la fortuna ò non è altro che errore, & fallo di human giuditio nello operare per farsi al fine desiderato, & cosa auuiene, che non speriamo, ò che ci incresce di ritrouare, di cui è spetie nelle Tragedie la Peripetia, ò è difetto nella natura, quando ella i mostri ci partorisse ò à parlarne sicuramente, e absoluto uoler di Dio, tanto in se alto, & così lontano dal nostro debile accorgimento, che l'appressarlo non è possibile; noi ignoranti nol conoscendo, & di parlarne puerilmente desiderosi, caso, & fortuna già siamo usati di nominarlo: Bene e dunque, che nella Historia, se grandi sono, se ne fauelli, considerando principalmente, che ammonir debbano li superbi della grandezza, & poter di Dio Sig. in Cielo, & in terra; appresso poi della inconstantia del nostro stato per la natura della materia, fonte, & radice di contingentia, che poco dura in uno essere, & e tal parte dell'esser nostro, mentre uiuiamo, che par, che all'anima rationale, non che al corpo possa hauer forze di comandare. MAN. Pure da un tempo in qua uoi arate con buoi più uecchi, che non solete, & forse da alcuno amico prestatiui, però è bene, che si riposino; In tanto che rispondete alla mia dimanda? Non sete forse del mio parer ancor uoi, che

la eloquentia dell'Oratore, così ciuile, come campale sia, se non sola, la prima almeno tra tutte quante le conditioni, che debba hauersi colui, che scriue la uostra historia? Distinguo il nome della eloquentia, considerando, che nella historia molte fiate parla allo essercito il Capitano; nelqual modo di ragionare quel M. Antonio di Cleopatra fù già tenuto eloquente, hor consigliando alcun Senatore di pace, ò guerra la sua Republica, & hora al Principe, ò nel Senato lo Ambasciadore de gl'inimici, & de i sudditi; delle quai guise di orationi pieno è Thucidide sì, che al giuditio di Dionisio, trabocca il sacco della eloquentia, pieno è Liuio, pieno è Salustio, nè Senofonte non ne è digiuno. SIL. Rispondete animosamente, come pur dianzi, quando i romanzi con tanta copia ci lodauate. HIE. Liberamente dell'Orator parlerò, ma in altra uoce, che io non parlai de' romanzi; perciò ch'io tegno per cosa esperta, che l'Orator quanto è migliore, & più essercitato nella eloquentia, tanto esser debba peggior historico, se di Orator, che egli fusse, uolesse historico diuenire; & che per ciò Cicerone, che fù orator senza pare, mai nè pregato, nè consigliato da' suoi amici di poco senno in tal caso, essendo certo di douer perdere inutilmente l'opera, & l'olio in sì fatto offitio non uolse essere historico. MAN. Non ui dissi io, che'l giuditio, che far doueua il Sig. Hieronimo delle condition dello Historico, sarebbe raro, & merauiglioso, come fù quel della lingua? Ma alla proua l'aspetto: Starò à uedere con qual ragione potrà mostrare esser uero quel ch'egli afferma sì facilmente con le parole. SIL. Per mio consiglio Sig. Hieronimo non ui spauenti l'autorità del Sig. Manutio, se la ragion ui assicura. HIE. Non è meco ragione alcuna per dimostrar quello ch'io dissi, che non sia giunta all'autorità di uno Heroe, ch'era adorato da Cicerone, onde se dianzi araua con gl'altrui buoi prestatimi, hora certo nauigarò con Platone, che seppe quel, che si può sapere, & uolentier lo insegnaua, & insegna ancor tuttauia. Dico adunque che posto caso, che la eloquentia fusse comun conditione, di tutti quanti li historici, il che però non è uero, essendo quella quasi lor genere alli Poeti, & alli Oratori per conseguente tutto in contrario sillogizzando negar douemo, che debba dirsi la principale: ma quella sola è la principale fra le altre molte sue conditioni, laqual distingue l'historia dalla Poesia, & dalla Rhettorica, & dalle altre arti sermocinali. Et è quella una, che ad ogni historico sempremai, & à lui sol senza più come sua

madre,

madre, ò mogliere, non al Grammatico, nè al Poeta, nè all'Oratore, nè al Dialettico sì propriamente è congiunta, come è il discorrere alla ragione, ò la ragione all'humanità. Or che una historia perfettamente si possa scriuere senza por mano nella eloquentia dell'Oratore, nè alla imitation del Poeta, come fà Liuio eccellētemente; testimonio degno di fede può esser quella di Moise, ilquale à Dio rispondendo, che à Pharaone uolea mandarlo, per trarne il populo dell'Egitto, non son le disse eloquente; & suo fratello le fù mestieri: Nè eloquente fu Iulio Cesare nell'historia, come era in foro, & in Senato, quātunque sempre fusse latino al par d'ogn'altro della sua Patria. M A N. Hora io non uoglio che questa giunta ci tiri fuora del primo nostro proponimento: però tornando à parlare delle cōditioni dell'historico, diteci à nome qual è quell'una, che sia sì propria all'historia, che à null'altra arte non si accompagni. H I E. Breuemente parlando, perciò che io credo se ben ricordo d'hauerlo detto altra uolta, il nome suo è la uerità: Che chi distingue tra uera historia, & uerace, intende il suon del uocabolo secondo l'uso delli ignoranti, ma non sa nulla della ragione. M A N. Quasi ogni historico dica il uero, & sempre falso sia quel, che proua il dialettico, ò il persuaso dall'Oratore, o il demonstrato nelle scientie, & non possa esser, se non quello, che ci canta la Poesia. Certo noi pur sappiamo di molte cose, che c'insegna la Filosofia naturale, con tutte quante le Matthematiche: Ma ragioniamo della Rhettorica, laquale è arte come l'historia, & sia Platone con esso noi. Or non dice egli se ricordate, che due son le thettoriche, & quella è arte, laqual difende il dritto: L'altra che ha il torto in protettione, non è uera arte, percio che le arti son tutte bone, essendo parti della Citta; ma una mala professione di huomini astuti, & malitiosi, che non son spinti à ciò fare da passion subitana d'ira, ò di sdegno, che può hauer loco anche in non giusto: ma fatti tali con un sì lungo essercitio, che se non arte ben imparata, peritia almeno in costoro possa esser detta la facultà di parlare. Bisogna adunque che prouediate alla uostra historia di una sua propria conditione, laqual sia altro, che uerità; sendo comune la uerità alla Poesia, alla rhettorica, alla Dialettica e alle scientie demostratiue. H I E. S'egli è bugia, che la uerità sia quella propria conditione, che faccia historia la historia, & nessun'altra non sia di tanto, che possa farlo, bisognerebbe tornare à dir più che mai quel, che altra uolta fù riprouato, cioè l'historia non essere arte da se me-

desima, come le altre, che non son forse da più di lei: Men male è dunque se non è il meglio per non percuotere à questo scoglio il poner mente alla uerità, laquale è il polo del nostro corso, & ella è ueramente, ò ci par piccola, & poco chiara, toglierci il uelo dauanti à gl'occhi, che la nasconde, & guida farla al camino: Dirò il modo, che suol tenere chi è discepolo di Aristotele nel farla grande, & lucente, ilquale è questo, che benche tutte così fatte arti sermoncinali tengono gl'occhi alla uerità, non per tanto non è di loro, se non l'historia, che habbia ragione di annuntiarla, nè di narrarla semplicemente, quale ella si è: Non narra il fatto la Poesia; ma è del fatto imitatione, & sembianza, come è lo specchio delli specchiati: Nè la rhettorica à Senatori od à giudici ne fà ambasciata, ma persuade la uerità: Prouala appresso più altamente la Dialettica; & la dimostrano le scientie, lequali passano al generale, oue non giungono i sentimenti. Dirò lo stesso in quest'altro modo, che l'historia è condimento simile à quello di mele, & zuccaro, il qual conserua per molto tempo la uerità, poiche ella è nata, nella memoria delle persone; la Poesia la dipinge, la Rhettorica con essempi, & con enthimemi la dà à credere; il sillogismo, & la induttione generalmente prouando ne da dubbia cognitione, la demostratione cene fà certo. Et acciò che il uero al uero non sia diuerso, & il fin risponda al principio, che delli annali facea parola, concludendo il ragionamento io parlerò in questa forma; che la uerità dell'historia subito nata si manda nuda allo Annale, quasi in quel modo, che alli spedali spetialmente da Dio nomati, ò dalla pietà mandar si sogliono li fanciulli, che i lor parenti non possono, ò non sono osi di nutricare; doue acquistandoui il nome solo non conosciuto da' genitori, poueramente tanto ui stanno, che uegna uoglia ad un gentil homo senza figlioli di trarli fuora di quel chiuso, & far lor parte, & forse heredi della sua robba. Dunque l'historia, se propriamente si uuol parlare, è lo splendor della uerità dello annale, accrescimento dell'honor suo, sua dignitade, & sua gloria: Nulla dimeno confesso bene ancora io, che molti sono i maligni, che sotto spetie di buoni historici, sfogando l'odio, & l'inuidia, che sono in essi, tutte riempiono di menzogne le loro carte malitiose, molto in ciò simili à i falsatori delle monete di ariento, & oro con piombo, & rame, onde assai uolte seueramente son castigati dalla giustitia, & sempre infami denominati. MAN. Con gran ragione ui affaticate di assimigliare à' falsatori delli metalli il bugiardo historico, se nõ

che

che l'oro, & l'ariento son cosa uile rispetto al nome, & all'honore delle persone da bene, lequali à torto molte fiate son biasimate nelle scritture de'mal dicenti. Ma uoi, che dinanzi sì altamente magnificaste la condition delli annali, perche al presente paragonandoli con lo spedale delli esposti? HIE. Voi medesimo argomentando ui rispondete, & ui risponde per me Homero dal nostro Dante più, che da ogn'altro Poeta felicemente imitato, ilquale Homero nel pareggiar bene spesso Aiace, & Acchille ad Orsi, Porci, & Lioni, & anche à gl'Asini qualche uolta, non li auuilisce per tutto ciò, ne li fà bestie parere. Ma uoi uolete forse ammonirmi così parlando, ch'io lasci quì ogn'altra cura, & pensi solo alla condition dell'historico; & io il farò uolentieri. Dunque l'historico essendo historico solamente inquanto scriue la uerità, & frodolente, & falso huomo, quando egli mente nella scrittura; subito siegue per cosa certa, che non altronde, che dal uer dire prender si debba la sua ragione, & che chiunque si sia colui, che habbia in costume di dir bugie, & tacer il uero, non sia del numero di coloro, cui è richiesto si fatto offitio. Cessino adunque per conseguente si li Oratori, come i Poeti, con tutti quelli, che sono simili à quel Philisto Siracusano che troppo amò Dionisio ad ogni buono odioso; di nessun altro non dirò nome, ò professione; basti l'hauerli si definiti, che nominarli non è mestieri. Dirò ben breuemente quale esser uoglia, cui tocchi à scriuer l'historia; perciò che quanto al subietto non è alcuno, che sia più atto à douer scriuere l'historia, che lo amator della uerità, & colui l'ama, che la possiede, e tale è solo il Religioso, quale era in Roma il Pontefice, di cui si disse à bastanza, & il Sacerdote in Egitto. L'altro amator della uerità, che benche forse non la possegga, pur nondimeno altro non brama, che posséderla, è ueramente il Filosopho; & questi duoi amatori congiunge insieme Platone in un suo Dialogo; il Sacerdote à ragionar dello Athlantico, cui era nota tutta la historia; & il Filosofo, ad ascoltarla, ciò fù Solone: Sarà dunque l'historico, come amator della sua materia, che non è altro, che uerità, ò religioso, ò Filosofo, & sempremai sarà loico nel disporla, & darle forma artificiosa; sia Italian nel parlare se Italiano è per Patria, & sia qual uuol la Prouincia: Nelli Annali notino i Principi Italiani li loro aduersi accidenti; ma nella historia non li diuulgino: che'l far palesi le sue uergogne, se forse è cosa da quei doi Cinici fastidiosi, Crate, & Diogene, certo non è prudentia Lacedemonia. MAN. Voi tacete in un atto, che par che

habbiate

habbiate già posto fine à tutto il nostro ragionamento. HIE. Taccio che io non ho più che mi dire, & tempo è di tacere, che'l Sole è basso, & di esser breue ho promesso. MAN. Bella cosa è per uero la breuità del parlare, che fuga il tedio, & la noia; non già si tronca, & fà imperfetto il ragionamento, della qual breuità alcuna uolta Seruio grammatico non commendò il suo Vigilio. Pensate uoi hoggimai quel, che direbbe del fatto uostro, quando à uoi stesso contradicendo, primieramente uoi fate un falsio di doi diuersi artifitij, ciò son Rhettorica, & Poesia; poi for de'termini della historia, li condannate à perpetuo essiglio come ribelli alla uerità. HIE. Ragione hauete di ripigliarmi aspramente, non che ammonirmi dell'error mio, che essendo stato per molte hore hoggidì alla uostra scola, che tutto insegna, non habbia ancor imparato qual sia il modo, che tener debba nel ragionare, per farmi intendere à chi mi ascolta; & può correggermi se uuol farlo: Deueua ancora spetialmente là sul principio del fauellare orare à Dio di bon core, come fà Mnemosine, che dell'historia parlando, poi che ella è sua uerità, mai, come soglio, nè trascurato, ne imemorato non diuenissi. Del passato mio fallo non dirò, se non che quanto per me si possa, procurerò di correggerlo in questo modo; che de' Poeti, & delli Oratori parlando, douea distinguerli non del tutto, che non bisogna; ma alquanto meglio, ch'io non ho fatto; & altrettanto far dell'historia; perciò che alcuni sono oratori qual era Crasso, & M. Tullio fra li Romani, & in Athene qual fù Demostene con tutti gl'altri di quella etade, non dirò tali nella eccellentia, ma perche tali ancor essi per la lor propria professione, quali essi siano, comunemente son nominati; & alcuni altri, che per natura, & per artifitio à nessun altro non cederebbono nell'orare, ma orar non uogliono, ò perche sdegnino di ciò fare, mirando adalto come fe Cesare; o perche manchi l'occasione più, che la uoglia; pur nondimeno talmente erano alcuna uolta, ò à lodare, ò à difendere spinti da amore, & da cortesia, che più meglio poter si fare non è chi speri, ò desideri: Tal fù Pericle, tal Platone, tal Senosonte: Ma Senosonte oltre adogn'altro, curò si poco di nome, & titolo di Oratore, ch'oratione composta in laude di Agesilao, non oratione, ma libello con nome nuouo, & non molto usato, hebbe in costume di nominare. Come io distinguo delli oratori, così destinguasi de'Poeti, che Cicerone, non che altri fece suoi uersi, come egli seppe, raro Platone, raro Aristotele; ma bene, & spesso Solone,

lone, non però tanto, quanto la ſchiera de' ſapienti, che furono innanzi à Pherecide, liquali in uerſi ſcriuendo non hebber fama di arte Poetica, nè mai Poeti ſi nominarono, Sophiſti certo, ben uolentieri: Dunque à coſtoro, che'l uero amauano, & di ſaperlo, non imitarlo deſiderauano, & non alli Oratori, che contra il uero per farſi ricchi, o famoſi, ſono uſati di fauellare, uuol darſi in guardia l'hiſtoria, la quale ha il uero per ſua materia, nè mai da quello non ſi allontana. Non è dubio, che l'Oratore, che uende ſe, & le ſue parole, eſſercitandoſi à perſuadere il uero, e il falſo egualmente, come Carneade, nell'oratione non narra il caſo della ſua cauſa ſemplicemente, quale egli fuſſe in effetto; che ciò è coſa da hiſtorico, ma penſa ſempre di dirlo in guiſa, che da sì fatta narratione ne poſſa trarre argomento atto à prouar quello, che egli intende ò riprouar l'auuerſario, & può in lui tanto l'antica, & peſſima uſanza ſua, che ad un con tutta la coſcienza li toglie il ſenno, la libertà della uolontà, & la cognition di ſe ſteſſo. Di tutti queſti inconuenienti, che ſon ſeguaci della peritia oratoria, che della hiſtoria è sbandita, chi uuole eſſempio, veda al preſente i giuditij di coſì fatti Oratori iudici eletti in alcuna cauſa; legga la inettia di quel Domitio, che all'hor che uecchio più non poſſendo, douea ſtar cheto, & tacere, uolea parlar tuttauia, & facea rider chi l'aſcoltaua; ſopra ogni coſa pongaſi mente, & attendaſi dopò Demoſtene alla miſeria di Cicerone, giunto à tale con la ſua arte oratoria, che un giouinetto, ilqual di Ceſare Dittatore hauea il nome, & la forza, & era coſa da credere, che n'haueſſe anche l'ambitione, lo ſcherne, & aggira del tutto, nè mai ſi accorge dell'error ſuo il meſchino, quantunque Bruto ne lo ammoniſſe, fin che proſcritto per patto fatto, uien nelle mani di Marc'Antonio ſuo manifeſto inimico. MAN. Non sò che ſiate Poeta, ma oratoriamente parlando, come uoi fate marauigliomi grandemente, che habbiate in odio l'arte oratoria, laqual arte ò peritia ſe dall'hiſtoria prende ornamento, & perfettione, non par ragione, che nell'hiſtoria non poſſa hauere alcun luogo. HIE. Anchor chiaramente ſe la peritia oratoria con la imitation del Poeta può nell'hiſtoria adagiarſi, ripetirò, che l'hiſtoria ha ſue tre parti, & non più, parla la prima delle cagioni del guerreggiare, lequali molte eſſer poſſono, & men famoſa la più uerace, del ualor de le quai cagioni, ſe conſigliando tra' Senatori, ò da' legati dell'una parte incontra l'altra ſi diſputaſſe, ò da' legati delle due parti ad un terzo Principe per farlo amico ſi ricorreſſe, forza eſſendo, che ſe l'un di

essi ha ragione, l'altro habbia il torto dal canto suo; negar non oso, che così, come il nemico con militar strattagemma, non senza gloria del uincitore si può ingannar combattendo, così parlando il togato non possa farlo cō fintione, ò col tacer della uerità; & che Demostene molte uolte contra Filippo non lo facesse per trarne la Patria di seruitù. Lecito è dunque in sì fatti casi à l'historico, che senta alquanto dell'Oratore; & sarà bene, che tegna ancor del Poeta, non parlando egli di propria bocca da se, come affermasse la uerità; ma introducendo l'altrui persona à parlare, perche si ueda ciò esser anzi ornamento, & fiori, & foglie così disposte per dilettare, che membra, ò frutti, nè parte certa di uerità. SIL. Voi al presente con due parole tolto m'hauete da un forte dubbio, che lungo tempo tra il sì & il nò, m'ha sempre in forse tenuto, pendendo io, per uer dire, un poco più uer Polibio, che in uer Thucidide non facea, riputando gran uitio, l'usarsi in prosa le cantioni dallo historico, che nel Poema l'altrui persone imitando à questo, & à quello si attribuisce: Ma hor mi auueggo, che richiedendosi al buon historico il dir il uero ad ogn'hora, percioche il uero è uita, & anima dell'historia; & & concedendosi à quello istesso per dilettate i lettori l'ornare il uero d'alcuna aggiunta non altrimenti, che nelle fabriche de' palagi uerso la strada si adorni il marmoro con intagli, & quel di dentro cō dipinture; le quai due opre non son lauoro di lui, che mura, ma di Pittore, & di statuario: Habbia cura l'historico, ilqual è solo al suo magisterio, che per uaghezza di dilettare nō si tramuti dal suo sembian te, prendendo forma quando oratoria, & quando poetica, che à tanto il rechino con le frasche, che non sia huomo uiuente, che poi li creda la uerità. Parli adunque sempre da se, & in propria forma, quando egli narra la uerità; ma giunto il tempo, & l'occasione di douer anche in sul uero poter dipingere, & iscalpire per ricreare il lettore non se ne astegna l'historico, uolendo egli perfetta far la sua historia; ma ponga altrui in persona sua, che dica così, laquale se in fatto non fù così, ragion non niega che così fusse; & faccia dono del proprio ingegno cortesemente al consigliero, al legato, ò al Capitano, che nell'historia si nominasse. Darò un'essempio materiale, nel quale appaia sensibilmente la mente uostra, & la mia, se non si intende nelle parole. Mai non fù guerra ò congiura, nè pace, ò tregua senza consiglio, che se ne hauesse ò per Araldi, ò legati dell'una almeno delle tre parti, non fusse data, & annontiata; & rare pugne reali; oue non parlino à' lor soldati li Capitani à bene oprare inco-
randoli.

randoli. Può dunque dirlo l'Historico arditamente senza esser uano perciò tenuto: Ma non contento dicosi pura semplicità, quasi ella più sēta dell'Annale, che dell'Historia, uoler repetere ogni parola, che detta fusse da chi si sia intorno à questa materia, può egli errar grandemente; Che se egli il fa in nome suo con una obliqua narratione pur ch'egli affermi per cosa esperta, si come parte d'Historia quel, che non sa non sendo stato presente, & li presenti in quel punto hauendo hauto à far altro, che infilzar parolette, per riferirle a chi le scriuesse: Ma se l'Historico al modo istesso, che suol tenersi nelle Epopeie dirittamente fà ragionare, nè ambasciador, nè consigliero, nè Capitano, chiaro appare, che far non pensa tetto, ò parete della sua fabrica, ma intagliar solo, et dipinger per l'altrui mani le mura, & i marmi, che fatti son nell'Historia, acciò che uolentieri si ueggia, & legga dalle persone giungendo all'utile, ch'ella porta la dilettanza delle parole, conciosia, che l'Historico in tale spetie di contione possa esser tanto eloquente, se il uostro Liuio ci dice il uero, che uada à paro con Cicerone. Io così intendo la opinione, che uoi hauete delle contion della Historia; laqual mi è cara per esser uera, & nouella, il che auuien rare uolte, ò rari credono, ch'egli auuegna, hauendo il mondo per fermo, che la dottrina, & autorità delli antichi habbia già preso si fattamente ogni posta delle scientie, & dell'arti humane, che più sapernè di quel, che sanno, non sene possa, onde à chi uoglia dotto parere basti lo riprender primieramente la lingua Greca, & Latina, poi metter mano nelli lor scritti, & tradurli, ò riferirli, come essi stanno in maniera, che si conosca, che letti sono, & tenuti à mente, senza il cercarne il perche; & tutto ciò sia l'honore, che hauer ne sperino li moderni: Altro non dico: Date mo fine s'egli ui piace al ragionamento delle conditioni dello Historico; ma sia per gratiarsi tosto, che dello stil della Historia tempo non manchi di ragionare, materia certo so, che ne harete abbondeuolmente, senza fuggirui la occasione di rinouare in ciò anche di quei precetti, che danno i uecchi de' stili, onde scriueano le lor historie. HIE. Dello stil della Historia hò bene a dir non so che; ma delle sue contioni, oltre à quel tanto, che nè diceste per cortesia, quasi esponendo le mie parole, non so che dirmi se non concluder, che se all'Historico, come tale, tocca il fermar la sua uerità, & farla stabile in sempiterno; & l'adornarla sia del Poeta, ò dell'Oratore, quando l'Historico il chiamarà; guardi esso Histo-

rico molto bene, che ſopra il bianco dell'alabaſtro, nè ſopra il uerde, & uermiglio del ſerpentino, & del porfido, nõ ſia chi bagni pennello alcuno per colorarli con artifitio, ſendo perfetti naturalmente, nè ponga mano al martello per uariar di figure la terra cotta delle muraglie, che non reggendo a'ſuoi colpi, minuzzatala malamente ſeco in ruina non pur la forma, & il contegno, mala materia dello edifitio, che quaſi tutta ſi disfarebbe. Finito adunque il ragionamento della condition dello Hiſtorico; io allo ſtil della Hiſtoria, ſe bon ui ſembra, & coſi paia al Sig. Manutio mi uolgero uolentieri. MAN. Io uolentieri non altrimenti ui aſcolterò, che legger ſoglia i rapporti del mondo uecchio, & del nouo, nelli quali trouando io uarie coſe molto ben ſcritte dal relatore, ma debilmente prouate, commendo il modo, che ui ſi tiene nello auuiſarle, ma poco credo dello auuiſato: Ben ui prego, che non parliate con coſi dure metafore dello ſtil della Hiſtoria, come pur dianzi, quando uietaſte, che quei trè marmi eccellenti pennelleggiaſſe l'Hiſtorico, nè li mattoni intagliaſſe. SIL. Colto ſete, come è in prouerbio Sig. Hieronimo tra'l martello, e l'incude, perciò, che i marmi, che nominaſti, nõ ſon men duri, che ſia lo incude: Disbrigateui ſe potete, parlar uolendo liberamente di tutti i ſtili, che proprij ſon dell'Hiſtoria; laqual compoſta di molte parti, & diuerſe molto, tutte ritrarle ad un modo iſteſſo non uuol ragione, nè lo permette la eſperienza. Parlo ſempre di quelle Hiſtorie, che degne ſono di queſto nome: Delle indegne lette, che ſono una uolta ſola per compiacere alla nouità, onde noi ſiamo naturalmente deſideroſi, poca ſollecitudine de' ſuoi ſtudij, & dell'honor ſuo hà colui, che non disdegna di fauellarne. HIE. Voi mi fate tornare à mente un compoſitor di Romanzi, ilqual parlando di quei Giganti, liquali al tempo di Carlo Magno, che fù hierſera erano in numero aſſai più ſpeſſi, & non men feroci, che contra Ioue i Tirani, ſi dilettaua di uſar uocaboli lunghi humidi, & riſonanti, aſpri, & intricati nelli incanteſmi, poi nelli caſi amoroſi ſolea liſciar le ſue ſtanze, & pettinarle in maniera, che a'madrigali ſi aſſimigliauano, & dimandato della cagione perche faceſſe coſi, Dante allegaua nella Canzone, che par che piaccia al Petrarca, laqual comincia. Coſi nel mio parlar uoglio eſſer aſpro, come ne gli atti queſta bella pietra, con quel che ſegue: Allegaualo ſimilmente là nell'Inferno, quando egli dice; S'io haueſſi le rime, & aſpre, e chioccie, come ſi conuerrebbe al triſto buio; ne quai due luoghi, chiaro appare, che le

parole

parole di chi ragiona, non deono esser diuerse dalla materia di cui si parla: Confermaua il parer di Dante con l'autorità di Virgilio, ilqual parlando confusamente di quei tormenti, che chiusi sono dentro alle mura della Città dell'inferno, per castigarne li peccatori, chiaro dice, che cento lingue con uoce ferrea non li potrebbono annouerare: Io adunque con tal essempio non pur difendo, ma lodar posso la mia durezza, soggiungendo, che quanto ho detto di quel martello, che manda in poluere li mattoni, & orna i marmi di belli intagli, tutto è prohemio di quel, che intendo ragionare in torno a' stili, che dee tener, chi uuol ben scriuere alcuna Historia, che se altamente le cose alte, & le più basse humilmente, & in stil mezzano si deono scriuere le mediocri (questa e dottrina di Cicerone) qual merauiglia, che un suo scolaro, che ad imitarlo e disposto, teneramente di cose salde non ragionasse. SIL. Voi scherzando ui liberate da quella briga, che ui fù data per intricarui, et scherzãdo si può far anco un prohemio alla oration giudiciale, se al uostro Tullio si uuol dar fede: Però aspetto, che posto in terra quel uostro duro martello, che tanto pesa, ponete mano alli uostri stili leggieri, essaminandoli molto bene; & sarà fine col giorno insieme al ragionamento. MAN. Così si faccia, ma con tal patto, che se uolete, che ui ascoltiamo di bona uoglia il parlar uostro in sù questo fine, non sia men nouo di inuentione, che fusse il mezo, & il principio: Io ueramente, come le cose di quelli antichi con grand'affetto leggo, & rileggo, ne' libri lor naturali Latini, & Greci, ma non mi piace, che se ne parli per disputarne; così in contrario non leggo mai le moderne, & son bramoso dello ascoltarle, & intenderle filosofando ancor io, ma alla maniera delli humanisti della instabilità delle opinioni, delle arti humane, & scientie, che son fatture della ragione, laqual non par, che debba hauer mutamento, essendo cosa immortale, & e si facile à tramutarsi. Voi che pensate Sig. Hieronimo? Non ui pare egli, ch'io serui bene il decoro comico alla uecchiezza, lodando il tempo delli anni andati, & condolendomi del presente? HIE. Io pensaua, che anche al Peretto solea spiacer grandemente la nouità delle opinioni, nata nell'animi de' moderni intorno alle arti, & alle scientie giunte per uero alla perfettione; ma iudicate imperfette da molti ingegni, nobili certo, per lor natura, ma bassamente auuiati dietro ad una lingua, & uolgare usanza della ragion scompagnata. MAN. Hor può egl'essere, che'l Peretto parli così del-

la nouità, & uanità delle fantasie, che si riuolgano per la testa alli litterati di questa etade? quando uoi hoggidì mai non hauete altro fatto, che nouellare, & dir cose non più udite da me, & à lui tutte, come à maestro le attribuiste? HIE. La fama uostra laqual mi ha fatto uenire à Roma, per imparar qualche cosa, non altrimenti, che già si andasse a'Gimnosophisti in Egitto, mi rende certo, che uoi sappiate della Dialettica, della Rhettorica, della Gramatica, & della Historia quel, che saper se ne può; per conseguente non sò pensarmi d'hauerne detto hoggidì cosa, che nuoua ui sia paruta, se ciò non dite per iscusarui di non parlarne, onde io in uano ne fauellassi. MAN Molto m'increſce, che la mia fama ui habbia menato per tanto spatio, quanto è da Padoua insino à Roma, per dare orecchie à parole di un uecchio mizzo, ilqual si dica, che sappia assai già molt'anni, hora al giuditio di questa etade immatura, si poco sà, che à pena ardisce à darsi titolo di scolare. Ma della fama non ui ricorda d'hauer mai letto quel, che ne scriue Virgilio, ilqual la nomina mala cosa, annuntiatrice di cose finte da lei medesima; che si diletta di dir menzogne, onde sia meglio dir la non cosa, ma si apparentia di cosa incerta tra'l si, & il non; che quando è certa la sua parola, non è più fama qual era prima, nè più appare, ma cosa stabile è diuenuta, ò uera, ò falsa, ch'ella si sia: perche dunque s'ella è si fatta, prenderla à guida de'uostri studi? Se ciò non è che li uostri studi son cose nuoue, & la nouità è simil molto alla fama, nello esser alte, & sonanti uoci ambedue senza subbietto di uerità. HIE. Voi dite mal della fama laqual ui loda per tutta Europpa. MAN. Non è mia quella fama, laqual diuulga, ch'io mi diletto di cose nuoue, & in uirtù di si fatto titolo diceti il mondo à conoscermi. HIE. La fama è spetie di Poesia, perche non narra semplicemente le cose fatte nella maniera, che fà l'historia; ma in forma alquanto più nobile la ritragge, quale poteua esser fatta & era il meglio, che si facesse: Non è ignorante la fama, s'ella hà tanti occhi, quante ella hà piume nel corpo suo, & non è tottua, nè Vipistrello, che uoli in aere tutta la notte, & sieda il giorno per la muraglia di qualche Torre; ma bene è simile alla Sibilla, che guidò Enea à trouare il Padre ne'campi Elisij, ilqual fù altro huomo di quel, ch'io non son io, & stette al quia delle sue parole; conciò sia cosa che per lo stesso Virgilio quella gran Donna sacerdotessa di Apollo, & Triuia, mentre era piena della inspiration di Apollo, che la faceua profetare, inuiluppaua ancor

cor essa diuinamente parlando, le cose uere alle oscure. HIE. *Nox ruit, ò iuuenis, ludendo ducimus horas*. HIE. Non parla à giuoco il Sig. Manutio, non fa, ma sotto spetie di fama uana accortamente, inuehisce contra il Peretto, noua chiamando la sua dottrina, che innanzi al fatto non ha certezza, & alla fama agguagliandola, & in sul fatto non è più fama, ma cosa certa, che tal sarà sempre mai; uolendo dire, che la nouità delle opinioni può parer bella ad udire, ma nulla uale in effetto: laqual sententia non appellata da me, manda in fumo, anzi in sogno quanto tutto hoggi si è fauellato, & quanto appresso si parlerebbe: Appello adunque, & non altrui, che à lui stesso, se non ui uuol per compagnia; ma stia attento alle mie ragioni, & sia sincero nel giudicarle. SIL. Parlate arditamente, perche la gratia, che uoi chiedete al Sig. Manutio, non ui può esser negata da niun uostro aduersario, sia, se sà essere nelle sue uoglie peruersamente ostinato. MAN. Molto confida il Sig. Hieronimo nella nouità di quel uecchio, & nella propria sua giouanezza così da se gratiosa, che tutto quanto ciò ch'ella dice, sia pur se sà essere strano, & ad ogni mente merauiglioso, sà sempre udir uolentieri, persuadendo altrettanto lo ascoltatore con quel diletto suo naturale, quanto far sogliono li eloquenti con l'artificio de gli enthimemi. È ben uero, che Dio prouede di buon rimedio al mal, che fa la sua Tirannia, & la castiga mirabilmente, imperciò che così tosto, come egli tace, colui, che prima fù già rapito dalle parole, torna à se stesso; & accorgendosi dello inganno, che gl'era fatto in parlando; non solamente muta pensiero, & opinione di falso in uero, ma poco manca, ch'egli non giuri di non lo creder mai più, benche egli dica la uerità, dubitando tutta fiata, non entro al uero apparente, come angue in herba, si ascon da il tosco della bugia. HIE. Chi è che parli di cosa alcuna, desiderando senza speranza di esser inteso da chi l'ascolta? SIL. Don ui turbate Sig. Hieronimo, ma credete che ciò, che ha detto il Sig. Manutio, sia da douero gran uostra laude; & giuochi, & scherzi amoreuolmente, quando egli tocca le cose dette da uoi con l'autorità del Peretto; però parlate sicuramente: ma siete breue, acciò, che'l frutto del saper uostro non si disperda sotto alle foglie delle parole. MAD. Quando io lodo il Sig. Hieronimo, io parlo sempre del buon del core, perche egli è degno di molta laude, che essendo giouane & di alto ingegno, mai non ua dietro alle morbidezze delli Eppiteti, come suol fare quell'etade, nè trasportato dal-

la superbia del suo giuditio, camina solo per le scientie, ma uolentieri si lascia scorgere da chi si crede, che possa farlo sicuramente: laqual modestia si come è rara a'di nostri, così è una delle maggiori, & miglior uirtudi, che debba hauere, chi è bramoso dello imparare, se non che spesso egli incontra, che per consiglio di alcu male amico ignorante, ò per non buona fortuna sua si abbatte il giouane ad una guida, allaquale meglio starebbe di esser corretta, & castigata de' proprij errori, che hauere ardire à dar legge, & farsi giudice delli altrui, spetialmente, quando si tratta di andar per strada non usitata uerso l'albergo desiderato, lasciando à destra la diritta, & trita, & piana tutta di nobil gente, che uà per essa, & per ciò saggia, è tenuta, & honorata da tutto il mondo: nel qual uiaggio di giouentù studiosa, ma molto mal fortunata io son tenuto di procurare, che non si troui il Sig. Hieronimo, & men che altroue alla mia presentia; perciò che io l'amo, & per l'amor, ch'io le porto, & per l'honor mio, parlo con esso liberamente, come se io fussi con mio figliuolo. Scherzar tall'hora, ma senza scherzo, nè inganno alcuno, mentre si parla di cose graui; oltre che l'huomo in sì fatta guisa suol ricrearsi della fatica del ragionare, senza interromperlo con silentio, è certo segno non di dispregio, ma di amoreuol dimestichezza, della quale li ueri amici in ogni loro attione sono obligati di ricordarsi: Taccio à tanto: Risponda egli quel, che li paia di douer dire: Io al suo detto starò contento.
HIE. Se replicando le cose dette da me, & distinguendole alquanto meglio, io saprò farmi si bene intendere à parte à parte, come à me pare di hauermi inteso, io porto ferma speranza, che innanzi al fin del ragionamento, uoi cangiarete sententia, tanto lodando la opinion del Peretto, onde tutt'hoggi si è ragionato, quanto al presente nel biasimate: Ma per gratia pongasi mente alle mie parole, nelle quali se ui paresse, ch'io mi intricassi à guisa d'huomo, che parli in sogno, & miri in fauole, & in farnetichi, risuegliatemi immantinente, interrompendo il sermone non ben tenuto da me, & di ammendarlo ammonendomi, perche il ben fare non uuole indugio: Or à rispondere da questo essordio comincierò; che io non uuò crederui, che crediate con un sol luogo comune, che alla maniera oratoria uegna à dire male della nouità in generale, io debba falsa stimar la opinione, che ha il Peretto per argomenti de mostratiui della proprietà dell'Historia; perciò che ancora che cotai luoghi comuni, siano ad udir diletteuoli, & addolciscano il

cor del giudice, nõ per tanto per lor natura cosi è ingannato lo'ntelletto, come anche il nostro comun sensibile suole ingannarci li sentimenti: Voi biasimate la nouità delle opinioni, onde Lucretio per que' suoi uersi già buona pezza detti da me in causa turpe si gloriaua; & non fù solo à uantarsene; perche altrettanto fece Virgilio, quando egli disse, *Prius ego in patriam mecum*, & poco appresso *Primus Idumeas* con quel che segue; & di Pollione parlando: Pollion *ipse fecit noua carmina:* Vltimamente con la Sibilla. *Iam noua progenies coelo demittitur alto*. Quanti uersi doppo il Senario, denominati da loro autori hanno trouati li antichi Greci, da Latini imitati? Anzi che, & noue sono le forme delle Comedie, & miglior l'ultime, che le prime; & la Tragedia lunga stagione in diuersi uersi è ita errando per li Theatri, fin che nel iambo nouellamente si è riposata: Nelle Orationi nouello è il modo Asiatico, che fù tenuto da Cicerone: La prosa anche essa rispetto al uerso, nel quale scrissero, & li filosofi, & li Poeti è cosa nuoua, & nuouo, & solo, & non imitato da nessun'altro, ma ammirato da ciascheduno fù Aristotele nello scriuere la sua diuina filosofia, & molto più la sua Loica, che fù sua propria dottrina, & si dà uanto, che ella sia sua. Replicarei tante uolte nouello, & nouo, se ad una ad una ui nominassi le cose buone, & nouelle, che antica, & rancia alle uostre orecchie parer potrebbe la nouità. Però facendo di molte di esse un sol fascio, l'Artigliaria, la stampa, l'arte, che si usa del nauigare, il Cielo, il mare, & la terra, che hor fa cento anni trouò Colombo, uscendo fuora delle Colonne, & abbandonando li antichi liti, che fin di terra si nominauano; Tutte queste si fatte cose sõn nuoue, & buone: per esse adunque appar di ogn'altra, sia qual si uoglia di quelle antiche, meritamente può commendarsi la nouità; merauigliandosi tuttauia, come Didone in Virgilio quando ella parla con sua sorella dell'amor suo uerso Enea. *Quis nouus hic nostris successit sedibus hospes?* O come Apollo à Licurgo poi, che per la nouità da lui fatta nella Republica delli Spartani rimase in dubbio l'oracolo, se Dio od huomo lo riputasse: In Roma adesso nuouo suo popolo Ioniale, non Marciale, come prima; real Senato nouello, noua corona religiosa, serua de'serui di Giesù Christo: Et là nel seno dell'onde basse Adriatiche, noua Republica senza essempio libera, & humile in si nouo modo, che par che sprezzi la potestà del signoreggiare, & Donna essendo della Prouincia, ond'ella hà il nome, non Reina si come ella è ueramente, ma scorta

& madre

& madre uuol essere detta da'suoi fedeli. Lungo sarebbe à raccontar tutte le nouita di, degne di laude; perche son molte, & merauigliose, & chiare essendo à chi uuol uederle, sarebbe facile il ritrouarle: ma ciò facendo, s'incorrerebbe in un altro luogo commune, che poco insegna col suo diletto: & io qui son uolentieri per durar tutta questa fatica, che suol prouarsi nell'imparare: però ponendo à ciò fare io al presente, poiche non basta il ualore delle ragioni dimostratiue à farci credere la uerità ritrouata nelle scientie, & nell'arti humane, se la uecchiezza del tempo antico per conscientia, quasi iurando non uiene à crescere la sua certezza; dirò anche io non sò che, ma breuemente quanto potrò dell'antichità, & nouità dell'opinione, che hà il Peretto, quando egli parla della conditione dell'Historia, & dell'Historico: Dico adunque per dire il uero liberamente, che tanto è antica la opinione, che hà il Peretto dell'arte Historica, quanto è Thucidide & Senofonte, & è Plutarco, & se egli è lecito l'adornar Roma delli altrui fregi, soggiungete quanto è Salustio in effetto, & Cicerone disideraua, & consigliaua, che si facesse. Imperciochè il contrario, ò il diuerso, che è tral Sermone, & l'Historia, si manifesta assai bene là nel prohemio, che fà Thucidide alla sua Historia, & molto meglio nel titolo delle scritture di Herodoto, nel qual Sermoni comunemente, & non Historie, son nominati.



DIALOGO IN LODE DELLE DONNE.

GIRELLO.
PICCOLHOMINI.

A Scoltando talhora le molte lodi da uoi date alle Donne, del cui ualore uolentieri sopra ogni cosa solete scriuere, & ragionare, parte commendaua la gentilezza del uostro ingegno, ilquale di poca fiamma facesse nascer gran luce, parte pensando, che abbagliato dalla loro bellezza, quello in loro ui fusse auuiso di uedere, che in effetto non uedeuate, quasi huomo troppo più uago della lor gratia, che a' loro merti non si conuiene, alquanto fià me medesimo mi ripigliaua. Hora conosciuto il mio fallo degno ueramente di grandissima riprensione, lodo in uoi sommamente il uostro nobile studio uolto tutto à celebrare inquanto potesse la uirtù delle Donne, ilquale studio nullaltra cura non dourebbe interrompere; che auegna Dio, che egli sia cosa difficile, che in tal caso lingua, ò stile mortale possa aggiungere alla uerità, nondimeno nelle magnanime imprese il disiderio, & l'ardimento di chi comincia, non douemo, non usati di commendare. P. Quando primieramente io cominciai à lodar la perfettione delle Donne, io sapea bene che perche sempre ne ragionassi mai, però non finirei di parlarne, percioche io conosceua le uirtù loro esser tali, & si fatte cose, che spatiando trà loro, posto che allultima peruenissi, nondimeno come il Sole uscito fuori d'un segno entra in un altro, & discorrendo per soli dodici alberghi, quello lascia oue corse, & corre all'altro, che egli lasciò, così io fattomi un'altra uolta da capo, uolentieri alle prime lor lodi ritornerei, dalle quali alle ultime, & da le ultime alle prime, senza tanto, ò quanto ne stancarmi, nè satiarmi tutta mia uita mi piacerebbe di caminare: Questo hò fatto in fin hora, & farò sempre nell'auuenire: Certo non per fama, che mene debbia succedere, ma perche io sò di far bene. Ma uoi Girello, ilquale di chiarissimo inchiostro solete tinger le uostre carte, & honorando l'altrui uirtù il uostro nome di eterno honore adornate in seruigio di questo sesso, ponete mano alla penna, & dotarete con ello lei

de' uostri scritti il più egregio soggetto, che doti il Cielo delle sue gratie, il qual soggetto buon uoi se più per tempo il conosceuate, & conosciuto descriueuate, & diuulgate la sua eccellentia. G. Per gratia non rinfrescate, ma aiutatemi à spenger la memoria de' miei peccati commessi, nelli quali lungamente son uiuuto infelice; & ui prometto da hora innanzi di consecrate ogni opra, & parola, che del mio ingegno uscirà alla diuinità delle donne, & se non tutte, quelle almeno, per lequali del mio errore aueduto, posso dir de essere huomo, non pur lodare, ma adorare di tutto core. P. Dhe, se mi amate, queste chi sono, che cosi bene u'insegnarono à riuerire quel, che dianzi non degnauate di rimirare? G. Hora non uogliate, che io uele nomini, che il tempo sarebbe corto alle laudi, lequali non altrimenti sono unite a'lor nomi, che sia il raggio alla stella. Ma uoi potete esser certo, che ancor sarei più che mai fossi ne' miei errori smarrito, se la mia buona fortuna non mi menaua à Ferrara; quiui adunque mi fù scouerta la uerità; laquale lunga fiata mi hauea celato la mia ignorantia. P. Già non posso negare, che la Città di Ferrara non abondi di bellissime & gentilissime Donne, non meno degne, che ogni alto intelletto le riuerisca, & inchini, che atte à mouer le nostre uoglie da loro duri, & ostinati proponimenti: ma il loro donnesco ualore non può esser ristretto in cosi piccol luogo, che in molte parti d'Italia non u'habbia Donne, lequali altrettanto potessero in uoi, quanto poterono le Ferraresi. G. Dunque se cosi è, onde uiene, che dalle Donne in una sola Ferrara si uede fare cotai miracoli? Che miracolo si può dire la mia noua mutatione considerando, che quel, che altroue mi fù si uile tutto'l tempo della mia uita, hora subitamente a'miei occhi in carissimo, & preciosissimo si trasformò. P. Per qual cagione una istessa uirtù hora faccia in un luogo alcuna sua operatione, che non faceste mai più, & in che modo un medesimo effetto per diuersi rispetti sia cosa subita, & temporale, uoi l'intendete assai bene; però se amore lungo tempo ui faccia goder di questo subito mutamento, contentate di dirmi se una, ò più Donne ui tramutarono dal uostro antico nel nuouo stato presente, onde cotanto ui gloriate. G. Certo molte mossero il mio animo, ilqual mai per innanzi non fù ueduto piegare; ma una sola lo suelse dalle radici della sua alta ignorantia. P. E costei Ferrarese? G. Non già per patria, ma per costumi, & per gentilezza si ueramente. P. Dunque alcuna altra Città d'Italia hà qualche parte di quelle laudi, che à Ferrara appropriauate.

priuate. G. Habaiale tutte, non che una parte, & sia Padouà questa cotale, ma riconoscale da Ferrara, laquale ha singolar priuilegio di far diuine le donne sue, & l'altrui. P. Io conosco in Ferrara una gentil donna Padouana, le cui uirtù non sono habiti humani, ma sono gratie, che Dio le diè, forse acciò che uoi ribello d'Amore cogl'altri erranti infiniti nel suo ualore specchiandoui il uostro error conosceste, & se di questa mi ragionate securamente lodatela à uostro modo, che le mie orecchie non ne saperanno udir tanto, che l'intelletto non ne comprenda assai più; nè miracolo meno direste così degno di merauiglia, che possa farmi merauigliare; ma se io son degno dell'ascoltare, ditemi prima non in che modo, ò per qual cagione ragionando con esso lei ui rauedeste del uostro errore, che lo so bene io quel che ella pò, & come suole operare; ma narratemi solamente qual si fusse la occasione del uostro essere insieme, & qual suo atto ò parola ui fece intento à considerare, che quella prima opinione, che delle Donne haueuate, ui potesse ingannare, che se ben ui souuiene del uostro tempo passato, uoi fuggiuate, come una horibil cosa, la compagnia delle Donne, & me, & altri, che con alcuna ragione le parti lor difendeua à guisa d'aspido sordo d'ascoltare disdegnauate; onde la uostra era stimata da ognuno più tosto ostination d'animo, che ragioneuole opinione. G. Benche io non habbia materia di che io parli si uolentieri; nondimeno percioche lunga è l'historia se tutta quanta la ui contassi; però acciò che il troppo dir non u annoie, trapassandone una gran parte, uerrò al fatto; dunque uoi douete sapere, che essendo in Ferrara la prima Domenica di quaresima alla Tragedia, onde altra uolta ui ragionai, uolle Iddio, ò fortuna, ch'io mi sedessi auanti una brigata di belle Donne; tra le quali la Padouana sedeua, & io allei così uicino, ch'io la toccaua; quiui sedendo con esso loro, & l'hora aspettando, che la Tragedia si cominciasse, uidi atti, & udij parole così accorte, & così cortesi, che mai creduto non haurei, che Donna alcuna mortale, potesse tai formarle. Io dicea frà me stesso, forse altra spetie di Donne hà Ferrara, che non hà il mondo negli altri luoghi; & forse, come le bellezze i costumi, e i portamenti di queste son diuersi da tutti quelli, che fin hora mi sono apparsi nell'altre Donne d'Italia, così l'anime loro son d'altra natura, & dotate di maggior gratia sono state mandate di Cielo in Terra affar tali le uite loro, che huomo stupisca del rimirarle. Mentre così trà me fauellaua, odo dire

pianamẽte da un'altra Donna alla Padouana, laquale haueua in seno alcuni fiori di seta, si come s'usa in Ferrara quello, che animale può essere, che par che corra trà' nostri fiori? Alla quale la Padouana diuina doppo un brieue sospiro quasi all'hora si risuegliasse, egli è (rispose) un Romanzo, soggiunse all'hora la sua compagna, hor non uole egli alcuna cosa significare? C. Gran cosa importa questo piccolo animaletto, se quello è uero, che si ragiona di lui, per cioche egli ciò, che prende una uolta con denti, mai non lascia fin alla morte. I. Fiera cosa è il mordere altrui solamente una uolta, quale adunque dee essere il continuare i suoi morsi? Però al mio giuditio mal si conuiene con la dolcezza del uostro animo una impresa si rabbiosa. C. Certo, che ella sta bene alla fermezza del mio amore, ilquale da che ei mi morse la prima uolta, tuttauia col medesimo dente, mi uà mordendo il core, & morderallomi finche il core mi durerà. I. Dunque poca speranza potete hauere di medicarlo, non che douerlo guarire? C. Tali sono i suoi morsi, ch'io non spero, nè disidero di guarirlo, & hò per fermo, che chi il sanasse l'ucciderebbe. G. Cosi parlauano dolcemente l'una à l'altra quelle due Donne diuine con tanta gratia, che diuiso da me medesimo, altro far non sapea, che tacere, & merauigliarmi. Et quantunque intorno à questa materia molte altre parole fussero dette, & risposte, nondimeno, percioche queste bastarono à insegnarmi, quale fusse la uirtù & l'intelletto di chi cosi ragionaua, io farò punto. Intesi poi chi esse erano, & come quella, che si mi piacque, & per la quale ogn'altra Donna mi piacerà, era Gentil'Donna padouana, ma costumata, & maritata in Ferrara, oue al Sole del suo ualore, quasi biscia, che rinouelle, lasciai la scorza della mia antica ignorantia. P. Veramente belle furono le parole, che uoi udiste, ma di più belle ne sanno dire le Donne, lequali io odo ogni giorno, & udirete anco uoi, se uoi uorete ascoltarle: però istimo, che la uostra conuersione sia non fattura di parolette eleganti, mà uera opra di Dio, alquale l'odio, che portauate alle Donne douea spiacer purassai, maggiormente che tai parole, non fur dette per uoi, ma per alcuno per auuentura non ben degno dell'amor della Gentil'Donna; & forse furono trattenimenti Cortegianeschi da passar tempo leggiadramente insino all'hora della Tragedia. G. Al uolto, & agl'atti, iquali son testimonij del nostro animo, molto bene potei conoscere, che ella parlaua per dire il uero, non per uoler motteggiare, maggiormente parlando d'alcuno

absente; ilqual non si poteua nè lusingar, nè schernire. Ma io non credo, che molte Donne habbia il mondo, lequali senza hauere alcun mutamento d'animo altrui si fieramente che sia lor caro il patire ne' loro amori. P. Non è ancora la uostra lingua così auuiata a dir ben delle Donne, che oltre 'l uostro uolere spinta dal suo antico costume, qualche uolta non corra a dirne alcun male. G. Io però non dirò male di niuna; ma al mio parere quella è degna di grandissima laude, laquale ama feruentemente con molta fede il suo amante; & perciò che questa è uirtù, laquale io non poteua pensarmi, che in cor di Donna si ritrouasse; però lungo tempo hò fuggito la loro amorosa dimestichezza, & biasimato, chi seguiua, fin tanto, che io ne hò una ueduta non men fedele, che amoreuole, laquale amo, & ammiro; & pensando fra me medesimo, che l'altre Donne naturalmente possano esser cotali, spetialmente nella Città di Ferrara, oue con somma bellezza suole albergare la cortesia, per amor suo amo ogni Donna, & sopra tutte le Ferraresi. P. Per nostro bene, & per honor delle Donne, io ui consiglio, che uoi parliate di questa Donna diuina in maniera, che le lodi, che uoi le date, non toglia fama alle altre, onde odio ne riportiate. G. Voi dalquale la Senese, & la Padouana Accademia prende essempio di bene scriuere, & ragionare facilmente à uostro senno me reggerete, ponendo freno alla lingua si fattamente, che oltre al termine da uoi prescritto non sia cosa, che la trasporti; ma al cor mio punto tutto della bellezza, & della uirtù di costei, solo amor può dar legge, ilquale ragioneuolmente di lei sola mi fà pensare. P. Dunque uoi amate amorosamente la Gentil Donna, allaquale uoi date il uanto di amoreuole, & di fedele? G. Fossi io timone del mio amore, non ui doureste marauigliare. P. Tolga Iddio, che non amiate la gentil'donna piena tutta, come diceste di amoreuolezza, & di fede, ma al mio giuditio, il buono amor, che uoi le portate, uorrebbe essere anzi amicheuole, che amoroso; percioche nè ella ama come dourebbe; & uoi amandola per amore molto forse desiarete, ma poco, ò nulla ritrouarete, che uoi possiate sperare. G. Come è ciò. P. Io il ui dirò breuemente, cominciando dalla uostra speranza, laquale sapiendo uoi con quanta fede costei ami il suo innamorato, mal sò pensarmi, onde nasca, nè in qual modo ella uoi lungamente, ò uoi lei conseruiate. G. Non dee poco sperare chiunque ama una Gentil Donna fedele, & di benigno intel-

letto.

liuto. P. Si ueramente, sol che la sua fedeltà non sia altroue riuolta. G. Troppo sarebbe, se ella un solo guardasse si intentamente, che d'alcun altro non s'accorgesse. P. Poco credo ui giouerebbe, se accorgendosi del uostro amore uolentieri ui rimirasse senza pensarsi di premiarui. G. Al presente siano meco i suoi occhi, & oso dirmi contento. P. Quanta dee esser la contentezza di lui, cui ella dona il cor suo, se uoi la uista pò contenta re. G. Tanto siamo felici, quanto apprezzamo la nostra felicità; però facilmente può auuenire, che'l fauorito da questa Don na per istupidezza di sua natura non senta il bene, che gli è presente; et in contrario qualchun altro men gradito, ma di più nobile intendimen to s'appagherà de' suoi danni, quelli uolentieri per la lor cagione sof ferendo in maniera, che à' piaceri di qual si uo glia più auuen turoso di se non torrebbe di cam biarli.

DIALOGO SOPRA LA FORTVNA.

D. DIEGO DI MENDOZZA.
CONTE GIANGIACOMO LIONARDI.
M. A.
M. GIORGIO TRISINO.
M. BERNARDO NAVAGIERO.
M. MARCANTONIO, ET DOMENICO MORISINI.
M. DANIELO BARBARO, ET L'AVTORE.
M. FEDERIGO BADOVARO.
M. DOMENICO VENIERO.

Voi mi pregaste, che uolgarmente scriuendo uoglia darui ad intendere, che cosa è quella, che'l mondo chiama Fortuna: Hor io chi sono, che di parlar della Fortuna, & del Caso debba hauere ardimento? poi che Aristotele ne parlò? Dirò forse di saper cosa, che non sapesse quel glorioso? ò sperarò d'insegnarla à chi da lui, ilquale d'ogni scientia è maestro, non l'hà potuta imparare? Ma la Fortuna che dirò io che ella sia, se io non sono ancor certo, che ella sia qualche cosa? Et se ella è qualche cosa, ilche pare, che presuppongano i uostri preghi, con quale ordin di ragione, con che regola di parole l'esser suo, & le sue opre descriuerò? sendo ella tale, che hora a'nostri disegni hora à quelli della natura, opponendosi suoi casuali auuenimenti, fuori al tutto d'ogni termino di ragione, suole operare à suo modo. Certo così come il nostro intendere non è à caso, ma è humano artifitio, così il caso non è inteso d'alcuno, & è caso pure perciò, ne lo sarebbe, se intendendo si conoscesse; onde così pare impossibile che lo'ntelletto guidi l'huomo affarlo certo della fortuna come non è cosa possibile, che la strada della fortuna, strada uana, & incerta meni altrui alla certezza delle scientie. Non per tanto della Fortuna, & del Caso, che che io ne sappia, uolentieri fauellarò, si per piacerui, che lo ubidirui in ogni caso mi è gratioso, si ancora per isfogarmi almeno un poco nel ragionare, molto hauendo, onde io mi doglia della sua rota uolubile, nellaquale quasi un altro Ixione tuttauia, senza speranza di riposare

fare in un medesimo punto fuggo, & seguito me medesimo: Alla qual pena, percioche non la mia, ma l'altrui colpa m'ha condannato; però giudico, che al giudicio della Fortuna, & alla ingiustitia delle sue leggi debba recarsi la cagione di così iniqua sententia: Ma per grande che sia la ingiuria, che a me fà la fortuna in parlando di lei mai del uero, sol che io il sappia non mi torrà; maggior uendetta farò di lei uiuendo bene in maniera, che ogn'un ueda, che ella è cieca in offendermi; che io non farei col dir male delle sue ree operationi: Et maggior loda m'acquisterà il mostrare con ragioneuole proua, che bene intenda la sua natura coperta, che non sarebbe il manifestare elegantemente ad uno ad uno i suoi biasimi magnificandoli colla eloquenza: Ben che il modo, che io tegnerò in ragionarne continuando la mia usanza dello scriuer Dialohi, sarà tale, & si fatto, che oue alcuna delle persone introdotte ò per uer dire, ò per odio, ò per dispregio di lei uituperando, biasimo alcuno, ò mala uoce le uorrà dare: alcun altro per auuentura con altrettante ragioni l'honor suo, & le sue laudi diuulgarà, & saranno per pari. Io ueramente di tanto posso della Fortuna lodarmi, che sua buona merce fui presente à un nobil ragionamento di molte grandi, & litterate persoue; lequali non hà gran tempo disputando, come egli incontra di quella impresa santa, & sauia d'Algeri con grandissimo danno de' fedeli di Giesù Christo dalla Fortuna interrotta, disero cose della Fortuna, e del caso, che se io bastassi à ritrarle, spererei che'l mio Dialogo in lingua uile, et uolgare scritto, non pur à uoi, che sommamente mi amate, ma à chi mai non mi conobbe, sarebbe caro, et come rara, e bella opra sopra gl' antichi Dialogi, che ancora parlano, & parleranno in eterno si potrebbe ascoltare. L'un di quelli, che degnamente parlarono della fortuna, & del caso fu il Sig. Don Diego di Mendozza Ambasciador dell'Imperadore, L'altro il Conte Giangiacomo Lionardi Ambasciador del Duca d'Vrbino, Il terzo M. A. Il Triffino il quarto: M. Bernardo Nauagiero fu il quinto, il sesto, e il settimo due Morosini, cioe M. Marcantonio, & M. Domenico, M. Danielo Barbaro col quale io era l'ottauo; fù il nono M. federico Badouaro, & il suo M. Domenico Veniero fu il decimo di questa schiera honorata; iquali tutti in Casa della Duchessa d'Vrbino, che era all'hora in Venetia per uisitarla adunati parlandosi da principio bassamente tra essi di quella horribil fortuna; laqual dianzi in Africa sotto Algieri in mare, & in terra furiosamente assaltò, & rup

pe l'armata del Christianissimo Imperadore; L A. ilquale tutto pensoso lunga fiata taciuto hauea, leuato il uiso, et la uoce, con parole quali all'altezza del suo ingegno pieno tutto di grandissimo spirito si conueniano, cosi à dir cominciò. Rompiamo hoggimai che già ne; è tempo, il silentio del nostro muto ragionamento; & se alcuno ci è ilquale, creda che questo caso d'Algieri fusse à caso, cioè addire che la fortuna ò sappiendo, ò non sappiendo che si facesse, oltre il consiglio, che la prouidenza di Dio, quella fortuna mádasse; odame questo tale; & per quel ch'io ne dirò facilmente potrà cangiare sua opinione. Credo io, credo, et credo creder la uerità, che Dio faccia ogni cosa maggiormente queste cose me rauigliose, lequali ò sono effetti della omnipotétia di Dio ò la cagione che le produce è maggiore che non è quella, che fà le cose ordinarie lequali standoci innanzi, ò di loro non ci auuediamo, ò sdegniamo di ammirarle. Certo se la impresa d'Algeri sauia, & santa al giuditio d'ogni humano intelletto nel consiglio d'Iddio à douer esser compita hauesse hauuto principio; non fortuna di cui parliamo, non Nettuno con la ragione, che egli hà nel mare, non quello Eolo tragico; ilquale minacciando par che accenni la sua roina harebbe hauuto ardimento d'interromperla, e innanzi al fin consumarla. Può Iddio, che tutto puote ciò che egli uuole, e il suo uolere è quella legge fatale, scolpita secondo i sogni poetici in una tauola di Diamante, laquale Gioue con la punta della sua folgore non è possente non che di romperla, di pur segnarla d'alcuna nota. Dunque la fortuna d'Algieri cosa rara, & stupenda, non fù fortuna, ma fattura di Dio, collaquale à buon fine, ma mal dà noi conosciuto, la uittoria di Carlo V. fù interrotta in sul cominciare. Ogni cosa fù Iddio à qualche fine sicome sauio che egli è; et à buon fine sicome ottimo architettore ilqual fine alcuna uolta ci è noto, & alcun'altra non conosciamo in tanto che indarno farsi quel che si fà per mal fare l'esistimiamo. Quella prima ignorantia è cagione, che molti uani fanno Dea la fortuna, e signora di questo mondo materiale; La seconda ci fa pensare che come Dio i mouimenti celesti cosi il diauolo le mortali operationi regga e guidi à suo modo, onde bene spesso egli auanzi le ree, ma le buone inuidiando malignamente tronca, & rende imperfette. Di fortuna che non è nulla non degniamo di ragionare, ma del diauolo nostro antico, et implacabil nimico tanto penso di poter dire con uerità, che egli è ministro della giustitia di Dio, et hora co-

me sergẽte le sue sentẽtie esequisce; hora come barigello dà se mede simo fà in noi di que'mali, che egli fece altra uolta quando Dio per mettente in molti modi tentò Iobbe, et fù uinto dalla uirtù di quel patiente. Per laqual cosa poetando christianamente, et al proposito ritornando in tal modo hò ardimento di nouellare, che stando un giorno alla presentia di Dio i suoi angioli benedetti e seco insie me quel maledetto che fù creato si bello, disse à lui il Signore; Sathan õde uieni tù hora? Vegno disse egli di terra in cielo, pòscia che d'ogni intorno l'hò ricercata, et trascorrendo di paese in paese ogni sua cosa con diligentia considerai; dunque disse all'hora il Signore, ben douesti considerare il mio figliuol Carlo V. Imperador dè Christiani, pare alquale huomo alcuno mortale non puoi trouare, nè imaginare, giusto molto, et ualoroso Signore, che ama, et teme il mio nome, et mai non fece, nè mai pensò di far male. SAT. Ragione, è bene, che questo tuo ami, et tema la tua uerità, quando non solamente de' più be'Regni della Europa, tu l'hai Re coronato; ma acciò che l'Asia più facilmente quando che sia al suo Imperio si sottometta, uincitore insin hora di quella parte dell'Africa, laquale aspra uicina fù sempre mai alla Spagna: & era hor più, che mai; di tutta l'altra, che al Rè d'Algieri ubbidisce di trionfar si apparecchia; & può farlo, che la tua destra è seco, e lancia, e spada gli è la tua gratia; Ma fà cosi, uolgendo altroue i tuo occhi, e riuolgi un poco questo ordine, & tocca lui, ò le cose sue colla sinistra della tua ira; si uederai chiaramente, chente, & quale sia in se stesso la uirtù sua, e il suo amore, e il timor suo uerso tè; Ecco (rispose lui il Signore) perche ueda che'l suo ualore col uoler mio degno il fece della mia gratia diuina, la uittoria d'Algieri pongo tutta nella tua mano, tù fà di quella à tuo senno per tal conuegno, che se alla guerra, che tù darai all'omperadore, ogn'altra cosa cedendoti sarà inuitto il suo animo, tù confessi d'un sol mondo non gli bastar la corona: ma conuenirsi a'suoi meriti, che fuori i lidi, oue Hercole quei suoi riguardi segnò affine, che huomo alcuno mortale non si mettesse più oltre, nuouo mondo gli si produca, ò prodotto sicome egli è, non altrui fuor che à lui solo sia destinato. In tal modo se la lingua colla ragione si conuenisse, direbbe il uulgo ignorante esser nata la fortuna d'Algieri, nella quale non senza qualche misterio giouò poco all'omperadore la signoria de'suoi regni, la auttorità della quale nello stremo di cosi fatta rouina non haueua luogo dà poter farsi ubidire: ma giouolli, & fù salute di se

mede-

medesimo, & del suo essercito spauentato la miglior parte del quale per giuditio diuino peggio all'hora adoprò; l'esser tal Capitano, che in perdendo la impresa uinse ogni inuidia di qualunque, per non conoscer la uirtù sua, disideraua la sua bassezza à buon fine per auuentura non hebbe Algieri minima parte di quel paese, acciò, che'l ualor suo, ilqual solo per gl'horrori di cotal caso, come un sol risplendeua, con uera gloria gli desse il titolo d'esser degno di possedere, & l'uno, & l'altro Hemisperio. All'hora dal furore di due elementi contra lui congiurati fù costretto di lasciar l'Affrica agl'infedeli: Ma seco insieme lasciò a'Mori nelle lor menti una opinione, che tornando à combatterli null'altra forza, che d'una tale disauentura non sia possente di liberarli; onde da hora innanzi le armi, che contra lui moueranno, saranno i uoti, che scioccamente alla fortuna faranno, iquali alla lor Dea confacendosi nome uano senza soggetto, douemo credere, che portate dal uento in niente ritorneranno. Dunque con una giunta cotale lasciò Algieri l'omperadore, ma in lasciandolo non lasciò già di amar Dio & quel timore, che al creator d'ogni cosa deono gl'huomini d'intelletto, tenne seco per nō lasciarlo mai, che egli fosse per douer fare ò patire. Vide il sauio Signore uenirsi incontro senza rattento in uista horribile, & paurosa quella fortuna superba; & al suo impeto inusitato chiaramente conobbe, che non senza permissione diuina il suo furore diabolico era uenuto assalirlo, per laqual cosa ne' maggiori pericoli uolle essere il primo, che humilmente à sofferir la si appresentasse, amando egli di più non uiuere se colpa alcuna sua propria fosse cagion della morte de' suoi Soldati; ò sperando di conseruargli si come egli da se con la grandezza del suo ualore soprabondaua; alle uiltà degli spauentati, così Dio risguardando alla sua innocentia lei gradisce in maniera, che di lei sola sua mercede gli altrui difetti adempisse. Questa è appunto mia opinion della sconfitta d'Algieri; & qui impari la ignorantia di que'superbi, iquali non guardando il loro torto sentiero contra al Cielo sono usati d'alzar le ciglia orgogliose; che, se Iddio al campion della fede sua per tentarlo tolse l'armi, & la uittoria di mano, qual gouerno deono sperare che egli faccia delle loro empie imprese giunto il tempo di castigarli? DD. Le mie orecchie son si auare de gl'honori di Monsignore l'omperadore, che come, che sommamente il lodiate, nondimeno sì io l'amo infinitamente, si che egli merta assai più; & si ancora, che io sono uso a' ritratti del uostro

stile, ilquale dentro a'termini humani non contenta di disegnare, quasi poco n'haggiate detto, & troppo tosto tacciate, uago ancho ra quanto mai fossi son rimaso dell'ascoltare. A. Troppo sono io desideroso di ragionarne, ma in stile più alto, che non è quello di famigliare parlamento quale è questo, che noi tegniamo al presente, ilquale per dire il uero mal si conuiene colla eccellenza del suo soggetto. Basti adunque all'occasione, che qui m'hà fatto parlare quel cotanto, che sene è detto fin hora; altra uolta à cosi nobil materia non à caso, ma à bello studio trattandone con più gentili parole, secondo il uostro, & mio desiderio farò proua di pareggiarmi.. DD. Fò uoto à Dio d adorar sempre l'occasione, che uoi prendeste di commandare l'omperadore mio Signore, ma la fortuna d'Algieri, laquale qual si fosse il suo fine, sforzò lui à lasciar cosa per suo ualore acquistata harò in odio, & le uolte della sua rota bestemmierò tuttauia, fin che nella Moschea d'Algieri già in Chiesa mutata io mi confessi, & comunichi. A. La fortuna al mio giudicio, sicome dianzi diceuo non e altro che diuina operatione, il cui fine non conosciamo, cosa e dunque da riuerire, & amare, non dà sprezzare, nè dà odiare. DD. Non siete uoi l'A. Che scriuendo in un'Sonetto della fortuna se ben ricordo in tal modo la definite?

La Sorte è proprio un Humor delle stelle
Vn capriccio de'Cieli

A. Così dissi, ma io'l dissi non per uer dire, ma poetando, & scherzando, & forse uolli prouare, come ageuolmente in queste rime uolgari sotto l'ombra d'alcune uili parole possa ascondersi di molti nobili intendimenti, null'altra cosa importando que'due uocaboli di capriccio, & humore, saluo una opra, non uoglio dire disordinata, ma oltre gl'ordini consueti dà Dio fatta, & permessa; dirizzata à bon fine per un secreto sentiero ilquale per non trouarsi segnato d'alcuna orma de'nostri humani discorrimenti torto, & saluatico e riputato; soggiunsi poscia accennando l'opinione di coloro, iquali uogliono, che noi altri siamo giuoco di lei,

—e'l cieco mondo
E'l pallon delle loro bagattelle;

è ben uero, che da buon senno parlando hebbi addire in sul cominciar del Sonetto.

Fortuna chi t'intende non t'intende.
E sa chi sei, chi non sa chi tù sia;

e de;

e degnamente è cosi quando al consiglio di Dio cosa stabile, & infallibile, la uanità di tal nome siamo arditi di attribuire, segno euidente, che intendendo il uocabolo non intendiamo il significato; & incontrario uedendo noi chiaramente colla luce dell'ontelletto, che in effetto niuna cosa risponde alla uoce della fortuna; non sappiendo quel, che ella sia, (che il niente non si conosce) possi dire, che pienamente informati del suo essere meno sempre la conosciamo.

APO-

APOLOGIA DEI DIALOGHI

PARTE PRIMA.

Quando il Reuerendo Padre Maestro cominciò à leggermi alcuni luoghi ne i miei Dialoghi; tutto che piano li mi leggesse, e in uoce piena di charità; io nondimeno alla sua lettura, non altrimenti, che se da folgore; ò da bombarda uenisse il suono delle parole, rimasi in guisa intronato, che io non fei altro per lungo spatio, che riguardarlo, e tacere; onde io sia certo, che egli in quel punto per tal mio atto reo, & conuinto mi riputasse. Rimossa alquanto la stupidezza, & io tornando in me stesso, cosi dice nel pensiero, Oime hò io scritto si fatte cose, ò l'hanno scritte li miei nimici? attribuendomi con mala arte, come fù fatto altra uolta à Teopompo & Origene, quel che al giuditio de' santi huomini potesse farmi uergogna; & bene douea dubitarne, perciòche poscia, che mi fur tolti li miei Dialoghi, & dati in mano alli stampatori, io loro autore non li riuidi mai più, se non francesi una uolta; liquali io tengo anzi in memoria di quel cortese, che li tradusse, & dello amico, che di Parigi li mi recò, che per uaghezza di hauerli fatti: Or stando in questa confusione, uennemi in mente una uerità nota ad ogn'uno di mediocre eruditione, collaquale hebbi speranza di cominciare à difendermi, per douer poi poco appresso, meglio informato di questo fatto, continuare, & finire. Et dissi (Padre) certa cosa è che'l Dialogo, generalmente parlando, è una spetie di prosa, che tiene assai del Poema; & per distinguerlo un poco meglio, & con buono agurio, dico, & hò meco colla ragione la autorità di Basilio, che ogni dialogo sente non puoco della Comedia: dunque, si come nelle Comedie uarie persone uengono in Scena, & molte di esse non molto buone, ma tutte quante à buon

fine,

fine, & però admesse dalla Città ciò sono serui malitiosi, innamorati senza alcun senno, parasiti, adulatori, giouani, e uecchi di male affare, & parla ogn'uno da quel, che egli è, ò pare essere; & se parlasse altrimenti, non ostante, che egli dicesse di buone cose, male farebbe il suo uffitio, & spiacerebbe al Teatro, così il Dialogo ben formato, si come è quel di Platone, ha molti, & uarij interlocutori, che tal ragionano, quale è il costume, & la uita, che ciascun d'essi ci rappresenta. Per liquali ragionamenti, chi conchiudesse che'l buon Platone fusse ignorante, & reo huomo, ò mala cosa li suoi Dialoghi, per auuentura farebbe inualido sillogismo; & mostrarebbe di non sapere, che cosa fusse dialogizzare; & ciò sia detto generalmente quāto alla forma di tutti i Dialoghi. Quanto poscia alla lor materia, & alle laudi, & a'biasimi in essi dati alle cose di cui si parla (perciò che l'huomo molte fiate in Dialogo le buone cose suol biasimare, & laudar le non buone,) ben che io sia certo di non dir cosa, che non sappiate, io nondimeno la pur dirò: uoi ascoltando per cortesia, & per giustitia, sarete essempio à chi manco sà, di stare attento quando si tratta dell'altrui honore, & imparar se non altro la patientia dello ascoltare. La Dialettica, & la Rettorica sono due arti atte à prouare, & persuadere il uero, & il falso, il si, e il non, d'ogni cosa, nè son male arti, per tutto ciò, ma bene è uero, che bene, & male nelle Republiche possono essere adoperate. Parlarò hora della più nota, perche è più usata dal uolgo, perdir dell'altra quando sia luogo. La Rettorica dunque è un ciuile artificio, che fa trattare egualmente le cause honeste, & le lor contrarie, le giuste, ingiuste, & le gioueuoli, & le dannose; la possanza dellaqual arte, benche sia nota ad ogn'uno, & più per proua, che per uocabolo, io nondimeno con più sensibile essempio, posso ancor meglio manifestarla, perciò che l'arte del medicare insegna al mondo nelle sue scole le medicine, e i ueleni: & quantunque sua intentione sia fuggir questi come nemici alla nostra uita, & quelle eleggere, & addoprare, si come utili alla salute, non è però che'l ueleno non soglia essere alcuna uolta hor del rimedio conducitore, & apportatore; ilche auuien nella theriaca, & hor sia egli la medicina delle incurabil infermità, quale è la lebre, & la Hidropisia, come si uide in Airode Partho, quando il figliuolo l'auuelenaua; allaqual cura marauigliosa, non son diuersi li arringhi, che far si sogliono in certi casi in Venetia; quando il difendere gli accusati pare essere cosa impossibile;

ſibile; & non per tanto coſi ſtà il fatto, come io dirò. Lo Auogador del commune è un magiſtrato Vinitiano, che per ſe ſolo ſenza altro aiuto può accuſare ogni reo; non lo può già condannare ſenza il giuditio di alcun conſiglio; uà dunque à quello, & accuſa; & ſe egli incontra che'l reo infelice, ſia in maniera per lo proceſſo contra lui fatto, conuinto, che li auocati non ſiano arditi à difenderlo, onde egli reſti indifeſo, impone ad eſſi lo Auogadore che à dritto, ò à torto lo ſcuſino. Parlano adunque per quel meſchino eſſi Auuocati, & ſol che trouino, che ſi dire, che habbia faccia di buona ſcuſa, (laqual coſa mal ſi ſa fare da gli ineſperti di cauſe turpi, & ueramente uituperoſe) lo Auogadore, che accuſa il reo; & quel Conſiglio, che'l fa morire per giuſtitia, loda il patrone, che l'ha difeſo contra ragione, & lo ringratia della fatica. Alqual fine più inſegnando, che adoperando degna coſa è da credere, che'l buono Iſocrate eſſercitando la ſua eloquentia in una nobile oratione lodaſſe Elena; il cui amore impudico generò l'odio, che fù cagion della morte non men de' Greci, che de' Troiani, & in un'altra diceſſe ben di Buſiri, il qual fù infamia di tutto Egitto. Et ho per fermo, che non con altra intentione, che di far proua della ſua arte oratoria, Liſia ſcriueſſe quella oratione, laqual ſi legge nel Fedro; & fù da Socrate con un'altra anzi ampliata, che ritrattata, & l'una, & l'altra uoglio tacere per honeſtade. Et poi che ſiamo in Platone, creder douemo, che quel ſanto huomo da' ueri ſanti honorato, con queſto ſol priuilegio; in cento luoghi de' ſuoi Dialogi lodò amore, & gli die titolo di eſſer Dio. loda ancor la ingiuſtitia uitio contrario alla ſua bontà, & quaſi poco habbia detto, congiunge ſeco la Hipocriſia: proua appreſſo efficacemente, dando à Socrate queſta impreſa, benche ciò faccia, come dialettrico, che il mal, che è fatto per ignorantia è maggior peccato, che non è quello, che à bello ſtudio è commeſſo. Danna ancora eloquentemente la filoſofia, & la Rettorica, che fur ſue proprie profeſſioni, ſenza lequali nulla ſarebbe della ſua gloria. Riprēde Socrate ſuo maeſtro, & ſciocco il chiama, & da poco, minacciandolo tuttauia, ſe non cangiaua coſtume di tutto'l male, che gli interuenne. Tutto ciò fece ſenza alcun dubbio quel ualent'huomo: hor uediamo quel, che diceſſe di ſe medeſimo doppo hauer ſcritto ſi fatte coſe, riempiutone molte carte non ſcema punto, ma laſcia intieri di tai materie quei ſuoi Dialogi ſcandoloſi, & con ſue ſole due parolette queta il rumore, che ne può naſcere, ſcriuendo in fine di una ſua lettera, che la dottrina

trina piena di liti, & contentioni ne'suoi Dialogi dispensate; non era sua opinione, & non hà huomo hoggidì tutta la nostra religio ne, nè hà hauuto insinhora, che à tale scusa non stia contento; dunque il romore, che si suol fare delle materie, & delle forme d'ogni Dialogo in generale, si può acquetar facilmente, & alla epistola di Platone giunger due uersi Virgiliani

Hi motus animorum, atque hæc certamina tanta
Pulueris exigui iacta compressa quiescent.

Ridea tal'hora il buon padre, mentre in tal modo mi difendeua, & oso creder, che quel suo riso non mi schernisse, perciò che subi to, che io mi tacqui, con dolce uista cosi mi prese à parlare, Se io fui solo al diuieto de'tuoi Dialoghi, non sarò solo al fermarlo: Vo lentieri con miei compagni, & Signori di questo fatto ragionarò, dando loro à uedere, perche à'librari si comandasse che non portassero più à Roma da hora inanzi li tuoi Dialoghi, & non uendessero li portati: di nessun'altra Città di Italia, nè di coloro, che gl' hanno in casa, non si è parlato insin hora; potrebbe essere, che tutti i luoghi hora segnati ne'i suoi dialoghi, con qualcun'altro che forse ancor ui si notarà, liberamente ti si mostrassero, & tù all'hora non tutti quanti in un fascio sicome hai fatto hoggidì, ma ad uno ad uno distintamente parlando, li iscusarai, ò correggierai, cosi disse, & cosi si è fatto. Io adunque in sullo estremo de gli ul timi anni, giunto hoggimai non pur al uerde della mia uita, ma consumatone una gran parte, renderò conto particolare della bontà, & malitia de'miei dialoghi giouenili; alliquali perauuentu ra secondo l'uso delle comedie, io padre, & uecchio oltre ad ogni altro sarò seuero: che se innocenti si trouaranno, senza alcun dub bio l'altrui giuditio benignamente li accoglierà, & assoluerà; il che del mio non prometto, che essendo io al presente alla manie ra del buono abrahamo, & nella età sua allontanandomi dalla patria, & dalli agnati, & cognati miei à mezo'l uerno per neui e ghiacci attrauersando la Italia, uenuto à Roma con intentione di uiuer queto nelli miei studij, hor trauagliar per li miei Dialoghi, & che la pace con tanta cura da me cercata, & trouata, mi sia inter rotta per lor cagione, non sò pensarmi come io sopporti con patientia. Sanarò bene, ò che io spero con lo artificio del bene scriuere anticamente insegnato, la loro inferma innocentia, & purgarò le sue note (chiamo inferma quella innocentia, laquale è ancor dubbiosa) ma allo scandolo uelenoso, ilquale attosca il mio nome,

Rrr con

con qual rimedio prouederò? or qui cessino le querele, che già è tempo, che quello uffitio, che ci è commesso, discretamente adempiamo; laqual cosa douendo fare, procederò con questo ordine, che io dirò inprima, à qual fine questi mal nati Dialoghi, & oue, & quando fur generati da me, per che stampati, & dà cui, per cui tradotti, & rigenerati in un altra lingua: poi appresso tutte le note sopra essi fate, con diligentia, & per conscientia essaminarò, & tentarò di lauarle; ma se ciò fare non si potrà, son contento; che mondi il fuoco le macchie loro; ma perciò che una materia medesima non sempre mai in un modo istesso, ma uariamente, secondo la condition de' lettori, uol esser tocca, & trattata & io son uolto al presente à' dotti, & alti intelletti, dalla eccellenza di quali sono diuerse, & lunge molto le cose mie, spetialmente, le giouenili, però in tal guisa sono tenuto di ragionarne, che così degne persone non siano schiue di darmi grata audienza; io adunque da questo capo comincierò. Naturalmente la nostra uita conforme al fango & allo spirito, onde è formata, parte è sonno, parte è uigilia, & la uigilia ancora essa parte è negotio (chiamo negotio, qualunque nostra professione contēplatiua, & ciuile, per lo cui studio comunemente noi siamo tali dēnominati) parte è otio, cioè riposo dalla fatica, & dal tedio, che noi sētiamo in cōtinuando alcune usate operationi; nelquale otio (perche il far nulla non è permesso dalla natura) dispensa l'huomo in diuersi modi, per suo diletto il rimanente delle sue hore al mecchanico uso à sedersi al suo lauorio, il caminare è ristoro; ma il uillano, che tutta intera la settimana al sol leone hà trebbiato, & uentilato il suo grano, la Domenica sotto la sferza del mezzo giorno; uà à ballare per ricrearsi: & il Soldato qual fù il Romano, mentre egli è in pace alli alloggiamenti, non sà star fermo, nè indarno; ma dà se solo hor mena à cerco la spada, hor scocca al segno il suo archibugio; & hora al modo di quello Aceste uirgiliano, mostrando forza, & destrezza, con pal di ferro, ò con sasso ferisce l'aere in maniera, che altri inesperto del suo mestiero, facilmente, se ciò uedesse, potrebbe pazzo istimarlo. Il sacerdote ancora esso con buona mente religiosa, per farsi habile à dire in choro la parte sua, & lodar Dio con gli suoi fratelli canta in camera tal canzone, & tal madrigale, che chi l'udisse, & nol conoscesse, giudicarebbe, che altro non fusse la uita sua, che secolar uanità. Et perciò che la continuation delle cose, quantunque siano per se piaceuoli, à lungo andare ci suol noiare satiando,

& al-

& allon'contro sempre diletta per sua nattura la nouità, benche ella sia difettiua; onde il mondo corra à uedere con maggior fretta alcun mostro che non fà i parti perfetti; però auuiene, che al l'oratore, & Senatore della Republica sicome fù Cicerone, diuenti otio il filosofare, & al filosofo il declamare eloquentemente sia dolce gioco tal'hora: Dirò all'ultimo una gran cosa, Virgiliò Principe de' Poeti, quando era stanco del Poetare, lasciando i uersi, che sono il pregio del nome suo glorioso, desideraua per suo sollazzo, che dalle muse li fusser mostre le uie del Cielo, per farsi certo, onde è che'l uerno sia corto il giorno, & la notte lunga; & perche Eclipsi la Luna, e il Sole, & altre cose cotali, che basta impresa è il saperle, & poco honorano chi le sa. Non è caso il ragionamento da me tenuto insin hora di uarij otij, & negotij, ma è consiglio, & elettione; conciosia cosa, che gli oratorij, & li filosofici fussero seme del nascimento de' miei Dialoghi, & questi insieme con tutti gli altri da me narrati, se drittamente si stimano, siano difese dell'honor mio; lequali cose farò ueder chiaramente à chi hà lume di uerità, e non gli è noia lo adoperarlo. Nell'anno adunque della Salute M. D. X X. qual fù uentesimo di mia uita: la lettura della ordinaria di Logica, nello studio della mia patria al primo luogo fù il mio primo negotio; ilqual finito, la lettura della filosofia estraordinaria, per tutto l'anno M. D. XXVIII. fù il secondo; & all'hora allo'ncontro furono opre dell'otio mio, non feste, ò balli, non carte, è dadi, con l'altra turba infelice, che suole ir dietro à sì fatta schiera, ma li Dialoghi dell'amore, & questi all'hora senza alcun luogo determinato, senza i nomi delle persone, che ui sono hora introdotte. Conueniuasi all'otio di quella età giouanile cotal subietto; nè il parlar de gli affetti humani si disconuiene al filosofo; anzi è sua propria professione, se non che all'hora l'hauerne io scritto dialogizzando, può esser segno à chi bene intende, che anzi à giuoco, che per uer dire, io nel mio otio ne ragionassi. Del qual modo di scriuere, essendo stato fattura di molti dotti intelletti; & conuenendo al giuditio, che si uol fare delli miei Dialoghi, non è male, che oltre à quello, che sene parla communemente, io dica anche io qualche cosa Variamente filosofauano que gli Antichi, & uariamente scriueuano. Aristotele frà coloro scriue in maniera delle scientie, & delle arti, che egli par bene, che ciò che seppe tutto desideri di insegnare: stà dunque poco in su le ali, ma scende in basso alla preda, & trapassando i prohemij,

come non forti, nè bene armati combattitori, che di lontano guerregiano, & danno al uento i lor colpi, non uede l'hora di farsi appresso alle quistioni, & con suoi brieui, ma acutisimi sillogismi, quasi pugnali aprirle al uiuo subitamente; & inmaniera di partigiano arrabbiato, che non ben satio di hauere ucciso il nemico, gli mangia il cuore, tenta cauarne la uerità, laquale è il cibo dell'intelletto, & a' lettori offerirla. Ma parliamo di questa methodo Aristotelica con più humana similitudine. Io adunque in sì fatto caso al buono Economo l'assimiglio; il cui fine non è il diletto, ma la saluezza della sua casa, laqual uol pascere, & conseruare; & perciò fare, che bene stia, ara il buon padre, semina, & miete con molta cura nel campo suo, nè mai si toglie da tai fatiche continuate, finche non empie il granaio; & quello utile, è il suo piacer desiderato. Or perciò che, come ognun uede, cotal maniera di contemplare, & di scriuere, è cosa aspra, & seuera molto, & hà di quella delle due uie della uita, che fù dà Hercole eletta,

Laqual fuggendo tutto'l mondo honora,

però Aristotele anticamente pochi compagni trouò per essa; & fù gran tempo anzi ammirato, che imitato, nè seguitato da'studiosi; tale è dunque nelle scientie, & nelle arti la strada utile Aristotelica, laqual conduce al sapere; & è tenuta per tutta Europa generalmente da'studiosi delle dottrine, & tenni anche io, come gli altri ne' miei negotij intellettuali; l'altra è il sentiero delli Dialoghi, per loquale noi caminiamo anzi à'giardini, & alle uigne, che a'buoni campi contemplatiui; però quiui in uece di orzo, & di grano, ilquale è fatto per nutricarci, son solamente con qualche nostro diletto.

Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui.

Et perciò che di quelle cose, che noi usiamo per dilettarci; una è certo, & forse prima, la uarietà, & nouità; quindi auuiene, che l'autor del Dialogo messa in silentio la sola, & propria sua uoce, riempie queli di uarij nomi, & costumi, & noui, & uarij ragionamenti, uarij dico, quanto alle cose di cui si parla, & quanto al modo del fauellare, onde alcuno di cose alte, & leggiadre, altri in contrario di uili, & basse disputarà, & tal parlando sarà Laconico, tale Asiatico, & tale Astico; questo altero, quell'altro humile; l'un malinconico, & lacrimoso, l'altro allegro; & che habbia piacere di dar daridere à chi l'ascolta. Breuemente il Dialogo è un grandin diletteuole, & le materie con le persone, che sono in esso introdotte sono i suoi semplici, non tutti belli ad un modo, nè tutti

ti buoni, nè salutiferi, & tutti questi se rari sono, uedergli accolti in quel luogo è diletteuole merauiglia; & noti essendo comunemente alle genti il ben disporli con gentil arte, oltre, che in fatto è una bella laude, fà ancora sperar chi ciò mira, che chi così li ordinò, collo istesso ordine possa distinguere à suo arbitrio le cose alte, & maggiori, & di più nobili intendimenti. Vuol ragione, & esperienza, che un buono Economo in casa sua, uscendo fuora di quelle angustie, diuenga ottimo Senatore, alla maniera di Cincinnato, che di arator di un suo poderetto, fù assai miglior Dittatore, che non fù Silla, nè Giulio Cesare. Disse una uolta al buon tempo antico un Romano, che con lo istesso giuditio discretamente si disponeua la squadra armata nelle battaglie, & nella pace il conuito; conforme à cui, quel Ciro giouane più ualoroso, che auuenturoto, ilquale ascese contra il fratello Artaxese, forse in quel modo guidò il suo essercito numeroso, & di diuersi linguaggi, che egli piātaua di propria mano, quei suoi uerzieri delitiosi. Ma ritornando al Dialogo (del buono parlo) quale era quel di Platone, perciò che in molte persone, & molto uarie contentioni, il trouar modo per acquetarle non è leggiero, & giudicar gli inquieti non gli fà dotti, ma disdegnosi, & negli errori ostinati; però lo autore del Dialogo dette, & prouate le opinioni delle persone introdotte, rade uolte sopra esse uuol dare sententia finale; ma resta sempre intra due, onde ciascun de'fauellatori possa uantarsi di hauer ragione nella uittoria, & appagarsi del suo sapere: ilquale essito del Dialogo simile essendo in un certo modo à i buoni fini delle comedie parimente diletta molto il lettore, & lo scrittore del dialogo; & è un bel giuoco di tutti due. Ma qui è bene, che io mi distingua; conciosia cosa, che le persone in due modi sogliono intrare negli Dialoghi à ragionare; & l'uno è quando l'autore istesso cortesemente, quasi loro hoste, par che le meni con esso seco nel suo Dialogo, & però scriue, il tal disse, & il tal rispose, & ilqual modo solea tener Senofonte, & Cicerone molte uolte, & non è comica imitatione, perciò che pura non è, ma è meschiata delle persone & dello scrittore, ilqual non imita se medesimo; ben sente alquanto dell'Epico, onde habbia forse non sò che più di honestà, che non si troua nelle Comedie; che così come non di ogni fatto si scriue historia, ma solamente di quel, che è degno, & noteuole; così l'autor del Dialogo, quei soli detti delle persone da lui condotte dee riferire, che gli sia honore il parlare; & dee tacer tutti

gli altri

co, un'empio, un innamorato, un adulatore, ò alcun sofista arrogante, sono ritratti dal naturale; tal dipintura di nomi, & uerbi, & d'altre parti d'oratione non dee men cara istimarsi, che la uolgare dei colori. Non in uano hò nominata la dipintura, laquale è tacita poesia, come allo'ncontro la poesia di cui è spetie il Dialogo è dipintura parlante. Veri draghi, & ueri Lioni son cose horibili, & paurose, ma dilettcuoli li dipinti, Iarba in Virgilio si come irato, & innamorato contradicendo à se stesso, riuolto à Gioue suo padre, prima lo nomina omnipotente, poi dice appresso

Aspicis hæc ?

& poi soggionge

—an te Genitor cum fulmina torques
Necquiquam horremus.

& contra Enea, onde hebbe origine quello Ottauio, cui tanto lauda la Eneide, cosi parla lo stesso Iiarba

Et nunc ille Paris, cum semiuiro comitatu
Mœnia mentum mitra crinesque madentes
Subnxns:

Didone anch'essa pur corrucciata, & innamorata dice à Enea, che egli era perfido, & che non era figliuolo di Venere, &

Nusquam tuta fides,

poi fra se stessa

—nescis heu perdita, necdum
La omedonteæ sentis periuria gentis ?
—en dextra fidesque
Quem secum patrios, &c.
—& , si tangere portus
Infandum caput

poi conchiude con danno, & biasimo di tanto huomo

—nec cum se sub lege pacis iniquæ
Tradiderit, regno, ant optata luce fruatur,
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena

Bestemmia appresso la disperata, suoi dice gran Dei in tal modo

—iam iam nec maxima Iuno
Nec saturnius hæc oculis Pater aspicit acquis

Finalmente Numano Remulo combattendo dice a'Troiani in Italia

Bis capti Phryges

poi più oltre

Ouere Phrigiæ, nequæ enim Phriyges, ite per alta
Dindima:
finite arma uiris, & cedite ferro.

Dunque altretanto dee esser lecito alla imitation del Dialogo il disputarsi probabilmente di ogni materia tra le persone introdotte, quanto al Poeta, & al dipintore lo effigiarla, & rappresentarla. Delli Dialoghi di Platone, & degl'altri Etnici non dirò altro: dirò ben qualche cosa delli Christiani, tutti liquali seruando anche essi il decoro delle persone buone, & cattiue, che si riducono à parlamento, come son pieni ordinariamente di sacrosanta dottrina, così tall'hora non son del tutto senza bestemmie; sà di ciò fede quello alto, & nobil ragionamento, che tenne Iob con suoi amici non molto pij, & il dispregio del Saluator Giesù Chisto, che fanno i Scribi, e i farisei tanto empiamente negli Euangelij. Già non hò detto ogni cosa della sembianza, che è trà'l Dialogo, & la Comedia, & non è bene, che se ne parli imperfettamente. Dico adunque continuando la incominciata similitudine, che così come molto diletta gli ascoltatori delle Comedie lo'nganno fatto generalmente allo ingannatore, poi propriamente al geloso, allo auaro, alla meretrice, e a qualche uecchio, che se inamori; l'amfibologico parlamento, la ironia, l'astutia maschera da sciocchezza; & il por fin facilmente à una difficile impresa; prouedere al bisogno con li rimedij non preueduti, & contendendo, si come si usa, di qualche cosa, l'una persona con l'altra, questa parlando l'utile in danno, & la loda in biasimo, quella in contrario con la risposta in loda il biasimo, & il danno in utile conuertire; così ancora suole auuenire del ben formato Dialogo, pieno di spirito gratioso, quanto a i concetti, & alle parole, & abbondante di cose nuoue, rinouate in maniera, che pochi siano, ò nissuno, che gli souegna di hauerle lette altra uolta, nè sappia antiche appellarle. Ma uegnamo alli essempi per parlar chiaro, & con breuità: chi è adunque che non si allegri piaceuolmente, udendo Socrate così dire? Certo io sò nulla: ma conoscendo di non sapere, & confessando la mia ignorantia (il che fare nè sà, nè uuole alcun altro) ben disse Apollo à chi'l dimandaua, me esser hora il più sauio huomo, che uiua al mondo: & dire ancora qualche altra uolta, che benche fusse ignorante, potea parlando, & interrogando, fare imparare chi non sapeua, & diuenir sapiente, però in questo uilipendendo sua conditione alla ostetrice si assomigliaua, laquale è sterile, & le preg

nanti

nanti sà partorire, similmente in un altro autore con atto pieno di grauità, & di uaghezza di saper troppo si gloriaua della scienza del ruffianesimo, & laudauasi di esser bello, essẽdo in fatto un de' più brutti di tutta Atene serie. Et altroue, mentre egli parla di cose & pertinenti alla sua salute, con feminile semplicità giurar, per Canem, si come forse la Santippe giurar solea per la gatta; dileggiar li Sofisti, quando pareua, che li honorasse, & ingannarli con le lor proprie Sofisterie. Finalmente tutto incontrario à così fatte piaceuolezze, chi non ammira il grand'animo di quel raro huomo merauiglioso, quando accusato in giuditio non uol difesa, che non sia degna de' suoi costumi, benche ella possa agiutarlo, poi condannato à gran torto, quantunque fosse innocente, elegere anzi morire, che uiolando l'antiche leggi della sua Patria, male adoprate dà quei suoi Giudici furiosi, fuggir altroue in essilio per desiderio di conseruarsi. Quanto hò detto di Socrate, tutto è ritratto, & imitato comicamente, & tragicamente da buon Dialogho; & ciò in forma così gentile, che dimandato Dion Chrisostomo da un Senator di Republica dalla lettura di quale autore meglio imparasse di gouernarla, egli a quel tale diè per consiglio, di douer darsi allo studio delli Socratici parlamenti. Torna mi à mente una cosa da me accennata confusamente in principio, laquale distinta può fare intero il ragionamento della imitation del Dialogo, però è bene, che io ne ragioni. La cosa è questa, che nel Dialogo non pur se imitano le persone, che sono in esso introdotte, ma nelle cose, che ui si dicono disputando la uera, & certa scientia, che si può di esse acquistare, non è espressa in effetto quale è nel methodo Aristotelico, ma è imitata, & ritratta. Dunque, come nelle Comedie non suole entrar ueramente la meretrice, nè il parasito, nè la ruffiana, nè il uero giouane innamorato, ma mascherati, che paiono essi, & non sono, & ne' Dialoghi di Platone non parla Socrate, nè Alcibiade, nè Gorgia, ma alli lor nomi, che ui sono scritti, & dipinti si fa parlare à quel modo, che si teneneua dà tutti tre nel contendere, così ancor la dottrina laqual in essi impariamo, non è scientia dimostratiua, ma di scientia ritratto, ilquale ad essa si rassimiglia. Ma à ben discernere tal differentia, laqual per uero non è sì nota, & sensata, si come è quella dall'ombra al corpo, dallo specchiato alla sua imagine, & dalla cosa alla dipintura, ricordiamo, che alcune cose perfettamente sono sapute, & intese, quali son forse le naturali; & alcune altre non così bene,

quella primiera cognitione, laquale è certa, & inuariabile, è ueramente ſcientia, & è chiamata dimoſtratiua, perche è fattura del ſilogiſmo demoſtratiuo, le conditioni delquale eſſēdo notiſſime ad ogni giouane ſtudioſo, il riferirle è ſouerchio. Queſta ſcientia dimoſtratiua è quel buon grano, che è proprio paſto dell'intelletto; ilqual grano, ſe in campo alcuno ſi può ricogliere, tale è nel uero l'Ariſtotelico. Delle altre coſe non certamente ſapute parte impariamo con ſillogiſmo dialettico, & queſto genera opinione, il che ſuole eſſer nel Dialogo, quando ello à giouoco non è formato: parte perſuaſi dallo eloquente con li Entimemi, & eſſempi in tre maniere di oratione, & di cauſe, ò impariamo à baſtanza, ò ci è auuiſo imparare. Ecco adonque tre belle ſchiere ordinate di uarie noſtre imitationi, & cognitioni, nella prima ſono riposte le coſe fatte dalla natura: & di queſte Ariſtotele con ſilogiſmi demoſtratiui uera ſcientia ci hà generato: Nella ſeconda Platone, Socrate, & Senofonte con argumenti Dialettici ci dà probabile opinione del noſtro uiuer ciuile: ma Ciceron nella terza intorno a' generi delle cauſe con belle proue oratorie li aſcoltatori perſuadeua, hor perſuade i lettori. Or tutto ciò preſuppoſto, chi uol uedere chiaramente la proportione dell'oratione al Dialogo, & del Dialogo al modo, & methodo Ariſtotelico, per conſeguente della perſuaſione alla opinione, & della opinione al uero habito ſcientifico; miri prima, ſi come coſa più manifeſta, che coſa ſia lo entimema, che coſa il topico ſillogiſmo, & che la ſomma dimoſtratione, laqual potiſſima nominiamo, & ſe gli troua, & trouarà ſenza fallo, che l'entimema oratorio ſia quaſi effigie imperfetta del ſilogiſmo probabile, & il probabile ſilogiſmo eſſer imagine della perfetta demoſtratione, non altrimenti, che ſia la Scimia dell'huomo in certi atti della perſona, e il Pappagallo nelle parole, per qual cagione non dee poter inferire, che la perſuaſione rettorica ſia dipintura, & imitation della opinione, & la opinione della ſcientia? & ſe imitare, è giuocare, giuoco è dunque la opinione laqual ſi genera nel Dialogo; & per la molta ſua incertitudine la perſuaſion oratoria, laquale è imagine delle imagini; & giuoco anche eſſa; conciosia coſa, che'l perſuaſo è deluſo, & lo delude chi'l perſuade: ma ſpeſſe uolte è un mal giuoco, ſpetialmente quando ella cela la ſua malitia. Ma ritorniamo al Dialogo, per dir di quello una niſſima uerità, perciò che, ſe la opinion dialogica nō è ſciētia, ma di ſcientia ritratto, io poſſo dire, che ſe perſone ignoranti ſi introdurranno

ranno in Dialogo, non solamente più, che le dotte diletteranno; ma giouaranno non forse meno: Dico appresso, che à scriuer bene un Dialogo, non è mestieri, che'l suo Autore sia troppo dotto; basta solo, che egli habbia un poco di buono ingegno, atto à riceuer non sò che gratia, ò furor diuino, come parlauano quelli antichi, & io à tempo nè parlarò. Dirò prima della ignorantia delle persone, che si introducono, come ella gioui, diletti, poscia di quella dello scrittore. Certo il contrasto delle persone, perche egli è pieno di nouità, è il cuore, & l'anima del Dialogo; & chi mensa, più contrasta, & perciò che peggio parla chi manco sà; però stà bene al Dialogo, che ui si parli non molto bene, maggiormente quando si crede di parlar bene, il che è doppia ignorantia: & tal decoro indecoro con gran diletto suole esser letto, & udito nelli imitati ragionamenti. In altro modo diletta ancora il contrasto delle persone ignoranti, che non sapiendo esse rispondere à gli argomenti delli aduersarij, & non uolendo tacere, nè confesare la ignorantia, uengono a'motti, & colle argutie delle parole pongono fine alle lor contese: il che conuiene alla opinione, che nel Dialogo è partorita; ma non è forse gran cosa, che la ignorantia di chi ragiona, sia diletteuole ad ascoltare, ma che ella gioui, non par credibile, però ueggiamo come ciò sia. Certo el la gioua in diuersi modi, ma io d'un solo farò parola. Dico adunque che la ignorantia de'disputanti nelli Dialoghi, così è utile alla inuention della uerità, come il percuotere, & ripercuotere del ferro al sasso freddi ambidue, & graui molto, & oscuri, genera il fuoco, che è così caldo, & lucente, ilqual se troua, chi lo nutrichi, moltiplicando in uigore diuenta fiamma, che uola al cielo dirittamente, & scalda il mondo & lo alluma. Con questa semplice simiglianza senza altra giunta posso sperare di farmi intendere; non per tanto per esser certo della speranza, soggiungerò alcuna cosa. La natura genera l'huomo desideroso della scienza del uero, & perche indarno non sia in esso tal disiderio, li dà il uigore dello adempirlo; ilqual uigore tale è nel huomo rispetto al fine desiderato, quale è nel fuoco la leggerezza per farlo ascendere, & nella terra la grauità, perche ella in basso si riuolgesse; & come il fuoco sforzatamente tenuto giuso, mai non stà fermo, ma proua sempre di risalire, & ogni pocca d'occasione, che li sia data, si moue al cielo, che par, che'l chiami, & aspetti, & la terra ò altra cosa non manco graue, mandata in aere con qualche machina; final

mente quasi stancata di star sospesa riuiene al centro per riposarsi; cosi l'huomo contra il suo instinto preso,& legato dalla ignorantia; quasi un'altro Laocoonte da' rei serpenti implicato, naturalmente ad ogn'hora tenta di sciogliersi da quei nodi, che gli distringono l'intelletto, & non permetteno, che egli si stenda alla uerità per abbracciarsi con essa lei. Questi nodi nè di che canape siano orditi, nè chi, & come gli aggroppi, non è hor luogo da diuisare; basta saper per esperientia, che chi è in essi intricato, difficilmente da se medesimo senza altro agiuto sene suiluppa; chiama adonque la compagnia de gli altri huomini; & questi sono di due maniere; l'una insegna amicheuolmente, si come à Teseo Ariadna, sciogliere li errori della ignorantia; & questo uffitio per Aristotele con si mirabile magistero fù già fornito, la prima uolta, che la seconda per saper meglio, non è chi ardisca à disiderare: l'altra maniera non cosi utile a l'imparare, ma più ciuile, & diletteuole, & di artifitio non disuguale, è quella, che usa il Dialogo, le persone del quale pur imitando non à insegnare maestreuolmente, ma si à contendere s'introducono, nelqual caso cotai persone introdotte non son diuerse al focile; conciosia cosa, che nel contrasto, che elle hanno insieme intorno à qualche materia, l'una batta con sue ragioni la opinion dell'altra, non altrimenti in un certo modo, che faccia il ferro la pietra, ò la pietra il ferro, ilche facendosi disputando, quantunque intiera, & aperta non salti fuora la uerità ricercata; nondimo scintillando per sua natura la uerità, si come fà sempremai, forza è tal'hora, che sene uedano le fauille; queste in principio piciole, e poche, se buona è l'esca, che le riceue, & son nudrite à buon cibo, non molto doppo, chiara, & gran fiamma suol secondare: La buona esca sono i lettori di humano ingegno, & non maligno intelletto, che in tal non entra la uerità; il nutrimento è lo studio, che dal diletto della lettura, cioè dal giuoco delle parole argutamente esplicate, & bene ornate, & distinte, uolga la mente allo intendimento, che sotto il riso è nascosto. Certo il focile accende il fuoco, & non arde; la cote aguzza, & non sà tagliare, con la asprezza la lima negra fa piano il ferro, & lo illustra. Non sia dunque gran merauiglia, che alla maniera di quelle Pithoe furibonde, ò di quel Caifas scelerato, ò d'altro rozzo indemoniato, dica qualcuno, ma non intenda la uerità; & all'incontro tal possa intenderla sanamente che non la dice, nè la sa dire. Taccio à tanto della ignorantia delle persone, che s'ntroducono

nel Dialogo, & uegno à quella dello Scrittore; laquale in parte per la già detta si può prouare, & conoscere, nè à conoscerla interamente sarà gran pena, considerando questa ragione senza più; che se Poema è il Dialogo, & è Poeta il Dialogista, & se sa poco il Poeta quantunque paia di saper, molti imitando, seguentemente si può concludere, che poco sappia chi si da à scriuere Dialoghi. Hor che'l Poeta si poco sappia, che debba dirsi ignorante, non posso meglio prouare, che già facesse Platone con sue ragioni, & autorità, ilquale hauendo di tal sententia nō poche parti de'suoi Dialoghi seminate, finalmēte l'accolse tutta ī un d'essi, ciò fù lo Ione, al quale è bene, che si ricorra. Nè uale à dire in contrario, che esso Platone scrisse i Dialoghi, & fù grandissimo sapiente, anzi pare, che perche fù sapiente, negasse egli di essere autore della dottrina de' suoi Dialoghi; & con questo può anche star molto bene, che'l uero autore uero dicesse, quando egli disse, che puoco sanno i Poeti, & pienamente il prouasse: Dirò di me, & de' miei Dialoghi una credibile uerità, poi farò fine à sì longo tema. Io, se di quello, che ci si tratta, hauesse hauto certa scientia, non nè faceua Dialoghi, ma harei scritto ogni cosa alla maniera Aristotelica. Dunque per uero tale scrissi, quale sapeua, & fù modestia per auuentura scriuendo à giuoco scriuer in guisa li miei concetti, che si accorgesse il lettore, ch'io in tal caso non sapiente, ò maestro, ma disputante più tosto, & condiscepolo seco insieme uolessi essere riputato. A dire in somma ogni cosa non è scientia la Poesia, è ben furore celestiale, ò almen non senza furore, & e Poema il Dialogo, & furioso il Dialogista, come il Poema, però è scherzo la sua scrittura, perche dipinge, ma non incarna le cose scritte. Che cosi come il pittore di tutto l'huomo null'altra cosa ci fa mostrare, che la sua ultima superficie, con tali linee, & tai colori, onde il pittore sia il bagatella della natura, cosi l'autor del Dialogo non uà si adentro alla cosa scritta, che possa giungere alla sua essentia, ma le uà intorno, quasi ballando si fattamente, che nulla insegna giamai (Che chi non sa non insegna) ma par che sappia, & insegni; assomigliandosi al fanciulletto, che salta, & balla, & non sa ancora camminare. Credo hauer mostro distintamente, quale il negotio mio giouenile, & quale fù l'otio, che'l seguitò, & che il negotio per molti anni di quella età fù legger sempre, & filosofare alla maniera peripatetica intorno al Cielo, & alli elementi, intorno all'anima, & a' principij della natura, & che lo scriuer di amore fù à me otio,

& sol-

& sollazzo, & oso dire, che in quella etade più il negotio, che l'otio, à chi hà ragione, & esperienza, dourebbe esser marauiglioso, come certo era più periglioso. Se nel negotio dell'alta, & graue filosofia, sotto il cui peso quella età mia giouenile poteua cader facilmente frà i sillogismi di tanti antichi eccellenti, pio, & fedele mi conseruai; non è credibile, che dentro all'otio de gli amorosi ragionamenti con alcuna empia biastemia io aggrauassi la conscienza. Non sono inteso, non son per uero: questa è menzogna incredibile, che non hà faccia di uerità. Vana è forse la mia scrittura, come suole essere naturalmente la giouentù non giunta ancora à perfettione; ma che sia empia non si può dire, & puossi dire, che uano sia chi in uano scriue, & ragiona; & scriue in uano, chi farsi intender non sa, ò male è inteso da chi l'ascolta. Parla anche in uano il Dialogo, mentre che egli erra di giuoco in giuoco senza appressare alla uerità, ma il uaneggiar in tal modo non è cosa empia nè dishonesta, altrimenti sarebbon tali, & si fatti tutti i conuiti, & balli, & canti, che soglion farsi alle nozze, lequali tal'hora il figliuol di Dio Giesù Christo di sua presentia honoraua, & adornaua di suoi miracoli. Socrate ancora, che fù si buono, & tutta appresso la sua Academia tanto ammirata da' nostri Santi; tutti i Poeti Greci, Latini, & Italiani empij sarebbero, & disonesti. Sono i Poemi, che noi leggiamo ogni giorno si fattamente amorosi, che anche in mezzo di guerre, & di odij imitati, di uani amori carnali sono intertesti li uersi loro, & se di uero non trouano, hanno ricorso alli fauolosi, togliendo à' buoni la buona fama, che li honoraua, come à Didone Virgilio per farne bella la Eneida; & non dimeno hanno i lor luoghi i poeti ne' campi Elisij sotto tal titolo,

Quique pij Vates.

Concludo al fine, che non heretici scelerati, non plebe sciocca inciuile, non conpagnia uitiosa, ma il fior delle anime litterate con lor ragioni, & essempi, & natural desiderio, di non ci uiuere indarno all'hor ch'io era otioso, mi furno duci ad entrare nel mio piaceuole labirinto, chiamo piaceuole labirinto, non già lo amare per amore, & intricarsi ne' suoi diletti, ma ragionar delli innamorati, & imitarli senza lo affetto nelle parole. Non stano insieme in una anima amare, & leggere publicamente filosofia Aristotelica con qualche honore in un studio: nè amare è otio allo innamorato, anzi è negotio oltre ad ogn'altro pericoloso; pieno essendo naturalmente di qualitadi trà se contrarie; che essere amo
re

re dolce; & amaro in un ſol punto alli amanti, dannoſo, & utile, leale, & perfido, & mille altri cotai miracoli, che ſanno dire i Poeti, & anche i quaſi Poeti, quelli in rima, queſti altri in proſa dialogizzando, non è Poetica, ò dialogica fintione, ma natural merauiglia, che à tal giunge lo innamorato che amando odia la coſa amata, & odiandola tuttauia pur l'ama ſempre, & deſidera (alla maniera di chi aſſedia il nimico,) la ſua amica odioſa; onde ad un tempo ſi poſſa dir ueramente, chi è ſi ſaggio, che bene intenda che coſa è Amore, & chi è sì ſciocco che nollo intenda?

—uideo meliora, proboque,
Deteriora ſequor,

diſſe un Poeta, che lo imparò alle ſue ſpeſe

—nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat cęca ſerus ficta

diſſe un maggiore, & innanzi à queſti haueua detto Lucretio

Labitur interea res, & uadimonia fiunt
Languent offitia atque ægrotat fama uacillans

Dunque poſcia che egli è cotale lo innamorato, non dee parer merauiglia, ch'egli in parlando della ſua Donna uſi uocaboli non humani, ma hor diuini, lei Dio, & Angiolo nominando, hor beſtiali, dandole nome di Tigre, e d'Orſa, conforme al ſenno del ſuo giuditio abbagliato. Parco è in parole, chi chiama pazzo l'innamorato, eſſendo egli non ſolamente ſenza intelletto, ma nudo ancora qual piombo, ò legno di ſentimento; perciò che amore, che gli è nell'anima, anzi è ſua anima diuenuto con ſuoi preſtigij miracoloſi gl'incanta i ſenſi in maniera, che egli hà per fermo che ſia pura acqua la ſchiuma, e il fango, & le cicale uſcignuoli; con gran miſtero finge un Poeta de noſtri ultimi, & non uà dietro ad alcun de'primi, che certa ſpetie di tradimento ſia tal peccato, che toſto che uno il commete, l'anima ſua rouini giuſo al lo'nferno, & in ſua uece nel corpo uuoto entri un dimonio per gouernarlo fino allo eſtremo della ſua uita; & giurerei non inuano, che egli toglieſſe tal fintione & ritratto dal ſuo uero eſſere innamorato; quale egli fù molte uolte, ſe non che il diauolo al ſuo parere entra nel corpo del traditore, ma la imagine dell'amata tiraneggiando del ſuo amante l'arbitrio gli entra nell'anima, & la tramuta in ſe ſteſſa, onde uno, & due, & niuno, & ſe, & altri, & uiuo, & morto, in iſtante ſi ſenta eſſer il miſerello, & nollo ingan ni la ſua credenza. Or queſta miſera conditione di ciaſcuna ani

ma

ragioneuoli, per uer dire, ma hiperboliche estremamente, & conueneuoli à innamorato, non solamente non fanno empio il Dialogo, ma intiero il fanno, & perfetto. Et perciò che questo è il punto, onde deriua la mia difesa, come da centro circunferen tia; però è bene, ch'io sia tornato à ridirlo, & non è male ch'io dica ancor tale esser stato il diletto da me sentito in quell'otio non otioso nè disoluto: & può anche essere, che quel, che in me fù diletto mentre io scriueua li miei Dialoghi, sia stato in quelli che letti gli hanno non pur diletto, ma accorgimento, & consiglio; Quiui si legge come nel mezzo de'lor diletti sono insensati gli amanti; quanto di tempo, quanto di senno in desiderando, quanto ad un tratto di honore & utile in possedendo sogliono per dere, & consumare; come uaneggino scioccamente in ogni atto, & parole. Son dunque specchi d'innamorati li miei Dialoghi, nel li quali, quantunque uolte alcun dessi (sua buona sorte) si spec chierà; altrettante del proprio stato accorgendosi non potrà fare, che di se stesso non si uergogni, nè à scostarsi da passion cosi indo gna harà bisogno di miglior sprone Ma se l'errore nè sarà lungo, Dio ringratiando di tanto bene, continuarà ad esser huomo sen za sentir dello irrationale, & in tal modo hor ritrahendosi accor tamente, & hor fuggendo animosamente, ponerà fine à tal guer ra con gloriosa uittoria. Amore espresso ne'miei Dialoghi (co munque il chiamino i suoi seguaci) non solamente non è nè Dio nè diuino; ma è in gran parte una fera bestia, laquale à nostro gran danno arco, & saette sà adoperare; però Centauro è figura to, contra ilquale chi uuol combattere arditamente, conuien, che faccia il contrario di quel, che si usa nelle altre guerre. In tutte le altre il soldato di uiuo cuore stà fermo in campo contra'l nemico, e mostra à lui sempremai la faccia e'lpetto; e colle mani il percote; ma in questa guerra amorosa è gran ualore con senno insieme uol gere il dosso quasi sdegnando allo assalitore, certo essendo chi fà cosi, che con tal fuga magnanima qual Partho, e Scita à lungo an dare il trafiggerà, che anche in ciò è singolare da ogn'altra cosa lo amore

Sciolto da tutte qualitadi humane,

Ecco adunque, che le parole, che io fò di amore ne'miei Dialoghi, & che imitando la uerità io faccio dire alli innamorati tutte son dette pietosamente à lor benefitio

(ut purgentur ab huiusceemodi)

Ttt laqual

la qual dotrina anzi, che fusse peripathetica, fù inuentione di Licurgo, mētre uolendo quel diuino huomo à' suoi Cittadini, non cō parole, ma cō effetto la tēperanza insegnare, in lor presenza faceua uenire di que'lor serui ubbriachi, per li cui atti, & parole comprendendo i Lacedemonij, in qual miseria di lor da uita potesse trarre lo amor del uino i suoi beuitori, con tale essempio essi imparassero di astenersene. Io oltre à ciò faccio giurare alle meretrici di cangiar uita, & costumi, & che non sdegnino le Signore di dirsi serue de lor mariti, & non ostanti molte lusinghe de' adulatori, quelle uolendo per ubidirli andare à luoghi mal sani, non con pericolo solamente, ma con certezza di non poteruisi conseruare. Mille altre cose tutte gioueuoli à chi le legge ho io scritte ne miei Dialoghi, lequali taccio al presente per ispedirmi di questa parte: ma forse in altra non tacerò; nè creder posso che mi si neghi tal uerità, essendo assai manifesta, nè mi è negata in effetto; pur è chi mormori non sò che, anzi il sò io, & dirollo; ma sia pregato ciascuno, che si come io liberamente dico le accuse che date sono alli miei Dialoghi, così allo'ncontro alcun'altro degni di udire cortesemente, & bene intender le mie difese. Diceli adunque dalli auuersarij; che belle rose odorate son tutte queste, che hora io sco pro ne' miei Dialoghi, ma che elle sono si fattamente fra male spine celate, che l'farsi ad esse per coglierle, e non pensar di esser punto è incredibile opinione; però ò purghisi il lor rosaio, ò spine, & rose per manco male tutte ad un tempo si sepeliscano. Alla quale oppositione facilmente si può rispondere & col giuditio del Signor Dio, & colla legge della natura che questa, e quello è per me, & non fù mai contra me, nè l'autorità de' Santi huomini, nè la ragione de' sapienti. Disse Dio contra Adamo, a te la terra triboli, & spine germinerà, hor se io son terra, come gl'altri huomini, chi è, che contra si gran sentenza habbia ardimento à desiderar, che senza spine siano le rose de' miei Dialoghi, & degl'altrui? Hebbe in Adamo tanto di forza questa sentenza, & tanto in tutti i suoi descendenti, che non pur noi Christiani, ma quelli ancora, che'l uero Dio non conobbero, quasi sognando la comprobarono in certo modo, & ne sentirono la uerità, onde appresso non pur à' fiori le spine giungesse Gioue nell'età sua dell'argento, ma (il che par peggio)

Ille malum uirus serpentibus addidit atris
Prædarique lupos iussit, pontumque moueri,

& onde ancora cotal ſententia non pur ſia pena, ma beneſitio del peccatore, non odiato da Dio, benche tal'hora ſia caſtigato, che come all'hora diſſe Dio

In ſudore uultus tui,

con quel, che ſegue, coſi ſoggiunſe il Poeta,

curis acuens mortalia corda

Nec torpere graui paſſus ſua regna ueterno;

laqual coſa è tanto pia, & chriſtiana, che nulla più. Troppo beata non dirò: rozza ſarebbe in terra la humanità, ſe altro non fuſſe la noſtra uita, che pura pace & quiete; & troppo mal uolentieri ad altra uita ſi cangierebbe, & mentirebbe il poeta, quando egli dice.

La morte è fin d'una prigion oſcura

Le fatiche dell'omparare ſono le ſpine, che uanno inanzi al ſapere; & i pericoli triboli, & ſpine della uirtù; non ad ogn'uno diſſe il Signore paleſemente la uerità, ma aſcoſa, & inuolta aſſai uolte dentro alle ſpine delle parabole. Salomone ancor eſſo infrà le ſpine de' ſuoi Prouerbij ripuoſe i frutti della ſcientia, & nella Cantica ſotto alle roſe delle delitie, quaſi oro, & gemme ſpirituali, onde era indegna la ritroſia del ſuo populo, ſerbò à noi Chriſtiani migliaia d'anni i miſterij della chriſtiana religione; Nè uaglia à dire che la puntura di queſte ſpine deſta in chi legge li miei Dialoghi, molti penſieri non ragioneuoli, che ſe non fuſſe la occaſione della lettura mai da dormir non ſi leuarebbero. Anzi uaglia à prouare, che dalle ſpine non che de'fiori de'miei Dialoghi, ſi poſſa trar molto prò; datò un eſſempio, che ſarà ſcuſa delle mie accuſe, & laude ancora di molte nobili gentil donne, lequali leggono uolentieri nelli loro otij ſignorili hor rime, hor proſe amoroſe; poi ne ragionano honeſtamente, quando hanno tempo, & non ſon ſchiue dello aſcoltare, & è certiſſima uerità, che quelle eſperte di coſi fatti ragionamenti, ò men di amore s'accendono, ò meglio sfogano le lor fiamme, che non fà tali, che non le hà lette, nè udite, & non ardiſce di ragionarne.

Chiuſa fiamma è più ardente

dice il poeta, & altroue

E perche un poco nel parlar mi sfogo,

facilmente colui ſi inebria, ilquale al uino è poco uſo, onde Platone nelle ſue leggi nollo sbandiſca della Città: nè gli eſſerciti de' Romani la legion de' Tironi non era meno ordinata, nè di più frà le compleſſioni che fuſſe quella de' Veterani; ma era bene non coſi

non per tanto, perciò che altro è da ſcriuere, baſtimi il poco, ch'io ne ho trattato. Or nel far punto, & prima alquanto, ch'io ponga mano nell'altre coſe, uolgerò il fin del ragionamento uerſo il principio tornando à dire, che le mie proſe, che'l mondo chiama amoroſe, non furono opre di innamorato, ma dipintura, & Comedie à giuoco fatte di adulatione di Geloſia, di ſtupidezza, & di uanità di chi ama, ò forſe finge di amare. Similmente douemo hauere in memoria il priuilegio che hà il Dialogo di far parlare probabilmente di ogni materia, huomini, e donne di uarij gradi, & coſtumi, & diſputare à lor modo. Et non douemo ſcordarci, che quel, che in altri per ogni etade fù già negotio non biaſimeuole, era in me otio di giouentù ſtudioſa; onde ſe i miei Dialoghi non ſono cari, nè pretioſi come i Platonici, nõ però ſiano odioſi, come ſon molti di Luciano. Io ueramente per tal ragione anzi li ſdegno, ch'io li habbia in ira, nè in gratia, per laqual coſa mai inſin hora non li ho donati nè alla ſtampa, nè al fuoco; ma paſſiamo dalli amoroſi allo auanzo. Tutti gli altri dialoghi uarij di ſtile, & uariſſimi di materie furono anch'eſſi da me compoſti per ricrearmi da quei negotij, onde fù piena l'età ſeguente, molti diuerſi da i giouenili, ma non già forſe coſi gentili: perciò che toſto, che io preſi moglie, & togliendomi alla contemplation filoſofica, conuenne darmi nelle attioni della famiglia, & della Città, ſubitamente fui preſo anche io da tali, & tante moleſtie mai non ſentite, nè conoſciute, nè antiuedute da me, che preſſo à quelle tutti i negotij delli anni addietro mi paruero otio, & ripoſo. Tornaua adunque ſpeſſe fiate col deſiderio alli ſtudij andati, & non poſſendo, come io ſolea, abbracciarli, ſoſpiraua, ma indarno, la loro bellezza da me lontana, & ĩ maniera d'innamorato fieramẽte mi dilettaua di uagheggiarla colla memoria; nel qual tempo, quaſi caualla Virgiliana di uento grauida, feci i Dialoghi delle lingue, della diſcordia, della cura della famiglia, del Partorire, della Rettorica, & della Vſura: ma queſti due non intieri, quali è fama, che naſcer ſogliono qualche uolta alcune ſpetie di animaletti imperfetti calando il Nilo in Egitto; non già del tutto in tal modo, ma in altra guiſa contraria à quella; perciò che creſcendo il mare dei miei faſtidij, s'io non uoleua affogare interrompendo il negotio, era sforzato di errare altroue, oue mia ſorte mi traſportaua. Coſi nacquero priuatamente, quaſi al diſpetto della fortuna in non uile otio uulgare, parte tronchi, parte compiuti que'miei ſecondi

Dialo-

Dialoghi: Come poscia, & per qual cagione si publicassero, chiaro mostra senza più dirne la Epistoletta dedicatoria scritta al Principe di Salerno da M. Daniel Barbaro gentil'huomo Venetiano, ilqual non molto dapoi fù Patriarcha Aquileiense huomo dottissimo in ogni genere di scientia, & non men buono, che litterato; da lui hebbero li miei Dialoghi Antonio, & Paulo figliuoli di Aldo Manutio, & li stamparono molte uolte, & tutte in forma assai bassa, nè mai da me li conobbero, nè io da loro mai pur un solo non hebbi in dono di quei libretti. Furono appresso molti anni doppo la prima stampa tradotti in lingua Francesca, & in Lione, poi in Parigi stampati nelli anni Domini M. D. LI. & dedicati altamente; & perche nulla che gli honorasse, non ci si hauesse à desiderare Marcantonio Moreto, ilquale è in Roma al presente, & uiue, & regna frà i litterati, senza altrimenti conoscermi nè canto una ode si gratiosa, che delle laudi, che solo à lui si conuengono, & sono proprie del ualor suo, mi fece parte cortesemente, onde io sia certo di douer uiuere non picciol tẽpo oltre i monti, quando per morto sarò sepolto in Italia. Detta la historia di tutto'l fatto de'miei Dialoghi, & parte ancora delle ragioni più generali, che à tali farli mi indussero; resta al fine, che si distinguano ad una ad una, & di carta in carta tutte le accuse, che lor son date & notate.

APO-

APOLOGIA DEI DIALOGHI PARTE SECONDA.

B enche io mostri con uiui lumi, si di ragione, come di essempi, & auttorità, che i miei Dialoghi giouanili fatti à sembianza di molti antichi honorati, non solamente son senza uitio lor proprio, ma qualche uolta son uirtuosi; & ueda ogn'un chiaramente, ch'io ho in ciò sodisfatto a'buoni, & dotti intelletti; non per tanto ò sia, che io, che gli hò generati, & mille uolte ueduti nudi per questa lunga dimestichezza meglio mi auueda de'lor difetti, che non sa fare qualchun altro colla eccellenza dello'ntelletto; ò che'l trouarmi, per lor cagione la mia quiete interrotta, mi muoua à ira; & l'ira turbi il giuditio; io in tal caso compiutamente non sodisfaccio à me stesso, ma son tutt'hora in non picciol dubbio della innocentia delli accusati: non ueramente perche ogni nota da me trouata per entro loro non sia lauata, & leuata uia; ma si perciò che le note fatte da chi si sia, nõ uanno ab uiuo, come dourebbono, ma compatendo per auuentura alla mia uecchiezza, più tosto segnano, che feriscano: dunque, che debbo fare? Veramente per honor mio, & per starmi in pace, che io sono in Roma pure per ciò, io uolentieri senza altro dirne mi tacerei; ma nol consente la conscientia; laqual sedendomi in mezzol'cuore, come Reina de' miei pensieri, mi par, che parli in tal modo: Se tù non scriui liberamente de'tuoi Dialoghi, come t'informa la uerità, ti farò sempre infelice: Ma forse ancora tu non sai bene, ch'io mi sia; & fà per te di saperlo; però ascolta & intendi: Tutti uoi huomini hauete genij particolari, ciascuno il suo in sul nascimento; uoi conscientia lo nominate, che ui conforta à far bene; & son beati gli ubbidienti; ma guai à quelli, che non si attengono al suo consiglio: pericle Ethnico, ma morale, consolato da sua natia conscienza, che mai uno suo cittadino per sua cagione si fusse à nero uestito, morì allegro non, che sicuro: Tutto in contrario ad Alchmeone, & Oreste lunga fiata diedero briga i lor genij con faci, & serpi infernali: & Pausania Lacedemonio dal suo anche egli, mentre uiuette, fu agramente perseguitato: nè ciò auuiene solamente per buone, ò ree attioni da uoi mortali operate, ma si ancora forse più

per uere, & falſe dottrine, che uoi ſcriuete, & inſegnate; che come i Santi religioſi ſcriuendo il uero, non poche uolte uiſibilmente ſon uiſitati dal Signor Dio; & incorati à continuare; coſi è coſa per molti eſſempi approuata, che i rei heretici ſempremai ſtimoli, & morda la conſcienza di hauer falſato con ſtrane alchimie malitioſe l'oro, & l'ariento delli Euangelij, & fatti poueri i lor ſeguaci, onde ſperauano d'eſſer ricchi. io adunque tua conſcienza, & tuo genio debbo ammonirti d'eſſer amico, ſopra ogni coſa, alla uerità; laqual ſi offende in due guiſe; ò con menzogna oſtinatamente, ſi come fa la tua uſura; alla empietà della quale tù hai riſpoſto, per mio conſiglio, quantunque tardi, aſſai bene: ò con ſilentio importuno, quale uſa il mondo hoggidì, cui è ſi cara, con uano honore, la ciuil pace uolgare, che la celeſte è per nulla: Or torno à dirti, ſi come à ſordo; ch'io ſon tuo genio inuiſibile, ſeruo, & amico alla uerità; & ſono hor ſeco alla tua preſenza; ò certo almeno con buona parte di quei ſuoi raggi, & fauille, di cui parlaſti altra uolta, ſtarò à uedere, ſe ſarai eſca atta à riceuerle, & nutricarle, per riſchiararti del lor ſplendore. Alle porole dette la tale, che ſa ſi bene quando ella uuole, ungere, & pungere i noſtri animi, null'altra coſa douea riſpondere in ſu quel punto, ma ubbidire, e tacere: pur nondimeno in guiſa d'huomo più pronto à dire che à penſare, coſi riſpoſi merauigliando, come è ciò, che tu di? hor uuoi tu dunque, che io accuſi li miei Dialoghi? Io, che gli hò fatti già cotanti anni; & iſcuſati con tanto ſtudio nouellamente? Certo in tal piato non potrei uincere, ſe io non perdeſſi; nè hauer ragion ſenza torto; pari ſarebbero nella impreſa la laude, e'l biaſimo, & nel ſaper contradirmi ſarei tenuto ignorante Finalmente, che è altro dallo accuſarſi allo ucciderſi, ſe non che l'uno ci tuol la uita, l'altro l'honore? ilqual nelli animi generoſi, non ſa gir dietro alla uita: Ciò parlando frà me medeſimo; la conſcienza, che tutto udiua, coſi allo'ncontro turbatamente mi riſpondeua: O huomo ſciocco per non dir peggio, che ciancie ſon queſte tue? credi tu forſe di ragionar colla Tullia? certo il ſermone, che meco tieni non è Dialogo à giuoco fatto, & in otio; ma è grauiſſimo ſoliloquio, non bene inteſo da te, & ſarebbe hora, che l'ontendeſſi: odi adunque & l'ontenderai. A te par coſa impoſſibile, ò almen certo mal conueneuole, che in una iſteſſa operatione molti contrarij ſiano adunati, ciò ſono à dire uittoria, perdita, biaſimo, laude, torto, diritto; & ignorantia, & ſcientia; & ritrouandoſi aggiunti inſieme in un,
che

che accusi se stesso, non possa l'huomo accusarsi; ò l'accusarsi sia mostruoso; ciò à te pare, che assai desideri, & poco uedi; non par già à me, nè anche à te parerebbe, se del subbietto di quei tuoi scritti ti souuenisse; perciò che amore, che non è mostro, benche sia cosa merauigliosa, è sempre pieno di assai contrarij; & tale è il cerchio nel raggirarsi: & se egli è uero, che sia gran male lo innamorarsi, ciò non li auuiene per la natura di quei contrarij, che sono in esso ad un tempo, altrimenti non buona cosa sarebbe il Cielo, ilquale sempre gira, & mal sarebbe colui, che'l muoue; quante fiate tù ti confessi, altretãte tu accusi te; et altretante tù uinci, & per di il tuo piato: hai dritto, & torto; sai, & non sai; & buono essendo, & non buono, meritamente in un punto istesso tù puoi lodarti & uituperarti: lascio lo amore alli tuoi Dialoghi, & sol del cerchio ragionarò: hà dunque il cerchio naturalmente concaua, & curua quella sua linea, che uoi chiamate circonferenza; & riuolgendosi intorno al centro sopra i tuoi poli uà suso, & giuso, & tardo, & ratto ad un tempo, cotale essendo la sua natura, suole adoprarsi dalli Architetti in fare effetti merauigliosi con molta uostra commodità; formando quelli certe lor machine ingeniose, nella uirtù delle quali, per la contrarietà circolare, un huomo solo di poca forza leua tal sasso sopra una torre, che la possanza di cinquant'altri non alzarebbe pure una spanna: simil forza è in amore; ma i suoi contrari son più in numero di questi altri, & manco noti à chi più li sente; però bello era il considerarli, mentre parlaui dialogizzando. Ma poi che all'hora non tene calse; hora contempla nello accusarti, quanto sia buona nell'opere humane la mistion de'contrarij, & collo essempio del confessarti, ilquale è scala dà gire al cielo, col ministerio di un debolissimo sacerdote, all'hor che à'piedi li sei inchinato, sarai sicuro dalla uergogna, che alla per fine accompagna li poco degni ragionamenti: & ecco à punto, che cinquanta anni son stati al mondo li tuoi Dialoghi cari à Donne, & à Caualieri, & à principi, & allegati più d'una uolta, non pur da dotti nelle lor scole, ma per le chiese in sù i pergami: hor giudicati da buoni e dotti intelletti, son giunti à tale, che il nommarli par scandalo: Tu li hai iscusati, ma non del tutto compiutamente, come ben sai; & sanno anche altri, che tù non sai; liquali stanno attendendo, qual fine sia per hauere l'Apologia cominciata: che terminando nella difesa, senza passare alla penitenza, non puoi fuggire un di due, ò d'esser detto ignorante; non ti accorgendo dell'error tuo; o ostinato nol confessan

ella brama, se non li sgrida, & accusa: All'ultimo lasciando star gli argomenti, che far si sogliono disputando per l'una parte, & per l'altra, uaglia lo amor della uerità; ilquale è in tutti naturalmente: ma nelli amici di Iesu Christo per lor natura, & per fede; & mostra al mondo liberamente la condition del'i tuoi Dialoghi; laqual cosa, se non puoi fare altrimenti, che biasimando i lor falli; ete & essi accusando, fà ciò al tutto di bona uoglia; & siati questa la penitenza delli peccati, che commettesti, nel farli tali, & sì fatti: che hauendo hauto ardimento di commendar la discordia, laqual opra mai non fù fatta dà alcun sofista di quelli antichi arroganti; & indur gli huomini letterati à diuenir prestatori; il che fare fù gran peccato; hora agguagliandolo colla pena, meritamente dei condanarti à biasimar te medesimo: se non che forse nel biasimarti non mentirai totalmente, oue le laudi di quelle due male cose, ciò sono usura, & discordia non hanno dramma di uerità. Questa parola tutto ad un tempo mi mosse à riso, & dalla prima ostinatione rimosse molto il mio animo: pur nondimeno la gelosia del mio honore col qual parea, che non conuenisse il confessarmi colpeuole, mi riuolgea qualche uolta nel mio primiero proponimento: mezzo adunque trà ritenuto, e sospinto, sì dallo amor della uerità come dall'odio della uergogna, uegno hora à scriuer questa altra parte, non terza schiera della difesa, ma prima scorta nel nuouo assalto, ch'io son per dare alli miei Dialoghi, come inimici della mia pace: Io ueramente molto son uago di dire il uero contra me stesso coll'honor mio; & per ciò fare porrò ogni studio in scriuendo; ma se questo è impossibile, ò le mie forze non son dà ciò; son contento, che uiua, & uinca la uerità; come ella uinse altra uolta il uino, il Re, & la femina: migliore honore, che ritrouarla non può hauer l'intelletto, ilquale è forma dell'esser nostro: cerchisi adunque nelle roine de' miei Dialoghi come hora in Roma le statue antiche, se in essi interi non è riposta: Io ueramente così facendo nõ da altro capo comin ciarò, che da quell'un principale onde io credetti d'hauerli tutti non pur compiutamente difesi, ma commendati, & magnificati; quando io diceua d'hauer seruato il decoro delle persone, che io fò parlare, & del ritratto d'ognuna d'esse, quasi pittura di Titiano mi gloriaua: dunque al decoro ponendo mano, per non lasciarlo mai più, ma tutto à pieno considerarlo, & trattarlo; il che si fà poche uolte, & sempre far si dourebbe; ma io nol feci ne' miei Dialoghi, & mene accuso; & uer-

gogno, dico, & affermo constantemente, che bene è uero, che quel Dialogo, oue il decoro delli introdotti non è seruato, è opra indegna di buon scrittore: ma non è uero, che tal decoro, & da se sia ornamento sufficiente dello scrittore, & della scrittura; molto più bello, & meglior decoro, che non e questo, conuiene hauer quel Dialogo, che uuol piacere al giuditio, dalla ragion consigliato: Di questo adunque, anzi di questi, perche più di uno sono i decori, & non son forse ben conosciuti, ragionarò in questa parte. Io se per tempo li hauessi intesi, ò non scriueua quei miei Dialoghi, ò gli harei scritti altrimenti. Ma poi che pur son cotali, ne di rifarli in questi anni non hò speranza, nè desiderio; & son dolente d'hauerli fatti, che debbo altro al presente, saluo ammonir chariteuolmente ciascun mio pare, che nel seruar dell'altrui decori, non guasti quello de' suoi costumi, nè la natura del fauellare proportionato al concetto humano, molto diuerso dal bestiale, & siali essempio il mio fallo. Imperciochè tre ueramente sono i decori, che deono ornare il Dialogo, & degno farlo dell'esser letto; l'ultimo in prezzo, ma primo al uulgo, & al sentimento, che assai diletta con poco prò, & onde il Dialogo hà del Poema, è il decoro delle persone, che si introducono nel Dialogo, & quali sono tal parlano: del qual decoro perche ogni libro è già pieno, & io pur troppo ne hò ragionato; però più auante per farlo noto non nè dirò: L'altro è il decoro dello scrittore, ilquale anch'esso, se non si scorda di se medesimo, dee tale scriuere, quale egli è; & se egli è uero, che sia gentile, & ben costumato, così, come non li è honore l'usar con uili, & rei huomini, così ancora dee esser schiuo dell'imitarli ne' suoi Dialoghi; & farsi Simia de i detti, & atti di tutti loro per dilettarne i lettori. Il terzo è quello della natura della fauella dearticolata propria all'huomo naturalmente, come è il ruggire al Leone, & alla rana il suo gracidare; se non, che l'huomo per sua natura fauellatore forma poscia à sua uoglia tutti i uocaboli, che usar uuole ragionando, & li fa Greci, & Latini, Thoschi, & Lombardi, come li pare; dearticolandoli sempremai per uarie lettere, uarie sillabe, & uarie parti d'oratione, & non mugghiandoli, nè annitrendoli: del qual decoro tanto più nobile del secondo, quanto è la spetie dello indiuiduo; ma meno inteso delli altri due; ecco per ciò, che cosa non son per dirne, che non ci accenni Aristotele? però prego ogni suo seguace, che tutto noti ciò, che io scriuo: non studia à uuoto chi conta bene ogni sua parola. Questa è dunque la sua dot-

trina;

trina; Che conciosia che la uoce naturalmente sia nota, & segnò della intentione, che si hà nell'anima, uuol ragione per conseguente, che tra la uoce e il concetto sia tal misura, & proportione, qual sà formar la natura; che non dee dirsi, che sia ignorante, sendo ministra di chi sà tutto: dalla ragione uegnasi al fatto, che à' dotti, & idioti si fà sentire; li animali che sono cose di picciol pregio uerso noi huomini, perche non hanno, se nó cófusa cognitione del diletteuole, & del molesto; & la lor uoce uuol esser pare al concetto, però con suono indistinto, qual mugghiãdo, qual annitrẽdo, & tutti insieme uniformemẽte nella lor spetie sogliono esprimere il sentimento de' lor piaceri, & spiaceri, & sono itesi da' pari loro: ma il nostro humano intelletto nó ben cótẽto della imperfetta cognitione de' detti oppositi in generale, parte, et distingue ciascun di loro in dãno, et utile, e il danno, & l'utile ancor più oltre cósiderando in giusto, e ingiusto uuol compartire; & qui pon fine alla uita attiua, se non che l'opere, e i concetti nostri non son gli stessi ad ogn'hora in casa, in uilla, e in Città; ma il luogo, il tempo, & la occasione in molti modi suol uariarli: passa più suso la mente nostra contemplatiua, giungendo al uero dirittamente, & lascia il falso in disparte: il che è il colmo delle sue opere naturali. Questo concetto di gioia, & noia, rozzo, & confuso nel sentimento delli animali, & grossamente significato, fatto gentile dal nostro humano intelletto per distintione di danno, & utile, giusto, & ingiusto, & uero, & falso, come hora ho detto; nulla altra uoce à proportione era bastante à manifestare, che la fauella discretamente dà noi formata, & articolata con molte parti, non solamente di oratione & casi, & numeri, & modi, & tempi, di nomi, & uerbi; ma uarie sillabe lunghe, & brieui; con le lor lettere, & loro accenti in ogni minima dittione: è dunque al nostro concetto humano naturalmente proportionata la articolation della uoce, e alla passion delle bestie, laquale è rozza come sono esse, ben corisponde per sua natura la confusion della uoce: è dunque male, & peccato assai giungere insieme contra questo ordine di natura uoce bestiale, & concetto humano; ò uoce humana, & bestial concetto; & così come diletto, & noia, poi che ragione li hà fatti humani, considerandone gentilmente, utile, & danno; giusto, & ingiusto, che ne succede, son tanto alti concetti, che bestial uoce non può salire à significarli; così li istessi indistinti só due si uili, & abietti obietti che lingua humana non dee degnar di significarli, se in scola, ò in chiesa nol

lo

la noia, che mi reccauano i miei negotij; & che in ſcriuendoli coſi fatti, io eſſercitaua ad un tempo la man, la lingua, & lo ingegno intorno à i ſtudi della eloquentia, ſeguendo in ciò Cicerone, che coſi bene, come ei la ſeppe, la c'inſegnò; & bene intende, chi ben la impara: qualche altra coſa ſi diſſe ancora oltre à queſte, per iſcuſare i miei falli, che il replicarla non è meſtieri: Io contra tutte à baſtanza, ò molte inſieme ad un tempo adunate, ò d'una in una partitamente, & non forſe in uano argomentarò: Vegno alla proua, ma non che prima non preſupponga che'l compoſitor de' Dialoghi ſia coſtumata & ciuil perſona, ò almen tale ſia riputato, che a genti uane, & perdute, che ſi dilettano di far ridere, & perciò ſcriuono ſempremai, non è hor tempo, ch'io mi riuolga: dico adunque con queſto patto; che lo'ntrodur ne' Dialoghi li adulatori, le cortigiane, & li innamorati lieti ò dolenti che eſſi ſi ſiano con loro argutie, & hiperboli, che enfiano, & gonfiano tutta uia li loro baſſi appetiti, ma tanto, ò quanto non li ſolleuano dalla terra & imitarli per dilettare, è bẽ decoro di tutti loro, ma fà uergogna al lo autore, & maggiormente ſe ben ſi adempie cotal decoro: ſendo ciò ſegno dimoſtratiuo, che con più cura, che non conuienſi a ſi fatto ſtudio, egli attendeſſe ad effigiarli: Auuiene ancora quaſi per forza, che cicalando col l'altrui ciancie lunga fiata, d'amor d'inuidia, di geloſia, & d'altre ſimili uanitadi, alla perfine uegna à mutarſi infelicemente, non in cicala una uolta ſola, come Titone, ma uolte, & molte uolte come Tireſia, hora in affetto di ſciocco giouane innamorato, & hor di femina meretrice; che ſe egli è uero che à lungo andare con molte pruoue continuate diuenti l'huomo ſecondo lopere, hor uirtuoſo, & hor uitioſo, altretanto della bontà de i coſtumi conuien che perda cotale autore, quanto egli acquiſta dello artifitio del far Comedie, poiche i Dialoghi ſõ Comedie: però chi diſſe, che un buon trombetta non poteua eſſere ſe non reo huomo, con più ragione potea ſoggiungere, che un buon Poeta Comico, o Tragico, uſo à cangiarſi nel ſuo poema in diuerſi affetti ò d'ira, d'odio, di crudeltà, ò di feminee concupiſcentie, non poſſa eſſere ben coſtumato; & dir lo ſteſſo dell'oratore, che non inſegna; ma uende à prezzo la oratione à chi n'hà biſogno: eſſendo coſa impoſſibile, che egli commoua con ſue parole il core, & l'animo di chi aſcolta, & reſti fermo in ſeſteſſo? & non è buono chi non è fermato nella bontà: In ſomma doueua io in ſcriuendo, ſe ſtato fuſſe il mio poco intelletto meco al biſogno, non torcer gli occhi,

& la lingua delle mie proprie conditioni, ma formare anzi alla mia sembianza l'altrui persone ne'miei Dialoghi, cioè correggerle, & ammonirle, che starmi seco à trescare, quasi un di loro, nelli lor piati amorosi, & che è peggio, adornarli di quei colori oratorij, che à Dio doueua offerire, come primitie della rettorica, che d'im parar desideraua: già non è fatta questa bella arte cosi honorata, & sì bene appresa, & usata da tanti dotti, & santi huomini, nè quella ancor della poesia; perche lodando questo, & quell'altro lo artefice, degno diuenti di uituperio; & dando da ridere al uulgo sciocco, nello esser ben mascherato da huomo uano, & ridicolo, faccia schernirsi da'sapienti, & dalli buoni odiare. Confesso anche io esser lecito, che io, & altri di me migliori, sendo composti di carne, & ossa; & perciò stanchi non poche uolte sotto la soma del contemplare, & dell'operare, che in qualche giuoco ci ripariamo, poi ricreati, si come Antheo dalla terra, tornare ogn'uno alla lotta della sua propria professione: però iscuso ogni etade, cō qual si uoglia conditione di donne, & huomini, che uà à uedere, & udire le giostre i corsi, & le danze, & canti, & suoni del Carneuale; le dipinture, & le statue di quelli antichi di Titiano, & di Micchel'angiolo: & è iscusabile al creder mio, chiunque legge otioso, per sottrahersi da qualche noia, Terentio, Plauto, Ouidio, Gallo, & li Epigrammi di Martiale; di Luciano la uera historia; la mosca, & l'asino assai più bello, che ogni cauallo di andalogia, benche non forse si pretioso, come fù l'aureo di Apulegio, non debbo mica iscusare nè un sacerdote, nè un Senatore, nè un filosofo, che balli, & salti publicamente, & a uiso aperto una Padouana; nè corra il palio in camicia; nè canti frottole per le scene; ne' suoni ciembali, ò cennamelli, che'l far cose tai non è da lui, come è l'udirle, & uederle: questo è in otio un diletto degno di Numa, di Focione, & di Socrate simile à quello del cibo, & sonno al suo tempo, nè forse men naturale; quello è negotio, ma cosi basso, & pien di tanta uiltade, che'l saper farlo eccellentemente, erescendo all'arte la fama, e il grido, scema il decoro dell'intelletto desideroso per sua natura di miglior pasto, & di maggior gloria, che non è quella del dilettare, & del compiacere: onde Filippo di Macedonia cagione hauesse di biasimar con gran ragione Alessandro magno, che più che a lui non si conuenina, sonar sapesse, & cantare: Posso adunque bene affermare, che conducendo con tanto studio si fatta gente per entro molti de' miei Dialoghi, io usci fuora del mio decoro,
&

& di me medeſimo; & non poſſendo per rea uſanza continuata ritrarmi al bene da me ſmarrito, & abbhorrendo naturalmente la mala ſtrada che io pur tenea, lunga ſtagione in triſto otio, ſenza far nulla, mi conſumai; di che m'increſce infinitamente: non per tanto pur mi conforto, che peggio ancor, che non mi auuenne, potea auuenirmi; & aueniami ſenza dubbio, ſe Dio per gratia del ſuo fauor, non mi ſouueniua; onde il ringratio del buon del core; diro, il peggio, che mi ſpauenta non auuenuto, hor che fia dunque, ſe egli auuenitua? Veramente queſto indecoro, onde ſon pieni li miei Dialoghi, nel qual mi ſcordo di quel, ch'io ſono, per ricordarmi di non ſò cui, quantunque à Dio ſia ſpiaceuole, è pur anzi colpa di uanità che di empietà, nè inhumanità; ma uanità è ſentiero, che le più uolte ſuol terminare in empietà, & in humanità: dalla ragione uerrò alli eſſempi pur troppo noti: Vana è la mente, ſe ella in ſe ſteſſa non ſi raccoglie; nè ſi raccoglie in ſe ſteſſa, ſe di ſe ſteſſa non ſi ſouuiene, & ſuol cader quando è uana, & la caduta è il peccato, ò di non credere, come ignorante, che Dio ci ſia, o di ſprezzar ogni coſa, poi che non cura di ſe medeſima: La uanità di Calligula, di Neron, di Domitiano, d'Heliogabalo, Comodo, & di alcuni altri di quella ſchiera, perche da prima non fù corretta, qual diueniſſe, ne fanno fede le hiſtorie; picciol fallo in principio diuenta al fine infinito, che la noſtra anima ſemplicetta non ſi dee torcere pur un poco dal ſuo camino naturale; altrimenti tardi, ò per tempo ſi intrica, & cade ſenza penſiero, nè deſiderio, non che ſperanza, di ſolleuarſi. Ma parlando dello indecoro ſenza altra giunta, nè di empietà uerſo il cielo, nè uerſo il mondo di crudeltà, & da'maggiori prendendo eſſempio, certa coſa è, che Sardanapalo, ſe per la uita da lui menata fra le ſue Donne, mal conueneuole al grado ſuo, non era odiato, fù nondimeno così ſprezzato da ſuoi ſoggetti, che alcun di loro pur è perciò, ardì di farliſi in contra, & torli il regno, & la uita; doppo il qual Sardanapalo per molti ſecoli in Aleſſandria di Egitto Aulete padre di Cleopatra uiuendo pure à ſua uoglia, contra il decoro della regal dignità, meritamente perdette il regno, che non curaua di gouernare: Nerone appreſſo non ancor reo in effetto, ma in uita d'eſſere come fù, eſſendo uſcito del ſuo decoro, atteſe in guiſa à eſſer mimo, che degno fù d'ogni laude, che poſſa darſi ad un plebeo di così infame profeſſione, ma indegno ancora egualmente di tutto il prezzo, che dee ualere uno Imperadore. beata Roma; & guai

alla gloria di Ottauiano,& di Iulio Cesare,se qual fù mimo,tale era Principe:hora è il suo nome per cosi indegna operatione,non men deriso nella sua Historia, che fusse all'hora odiato da chi sentiua la crudeltà. Tale è il decoro mal conueneuole, & ben seruato da chi non uede, se è bene, ò male assolutamente, nè se à lui tocca il douer seruarlo: Or ueggiamo in contrario,come un filosofo pouerello, ma ueramente filosofo, & tanto buono al suo tempo, quanto alcuno Etnico fosse mai,bene seruasse quel buon decoro, che a' suoi costumi, e alla sua dottrina, e alla sua etade si conueniua; toglien do anzi morire, benche la morte non meritasse, che con la fuga di se indegna,contra le leggi della sua patria,saluar la uita naturalmente da chi ci uiue sino alla morte desiderata. Socrate adunque; tal fù il suo nome,che suona ancora sì chiaramente, delquale ioetacio, per esser brieue, come sgridato da tutto'l popolo Atheniese, & minacciato agramente, per che egli solo contradicesse alli suoi decreti; sempre pospuose constantemente la uita propria alla conscientia, che egli suo genio solea chiamare; & uegno al caso della sua morte: Socrate adunque, come io diceua, sendo accusato da' suoi nemici; Lisia oratore de' più famosi,che hauesse all'hora nella Citade, scrisse in difesa della sua causa,una oratione tanto elegante, quanto bastaua per deliurarlo uolendo, che egli la recitasse, così si usaua à quel tempo. Videla Socrate, & commendolla, nè potea fare altrmenti; ma commendando la rifiutò; perche abondante d'ingegno, & arte oltre modo non fù si graue, nè costumata,come à tal'huomo si conueniua; & quel, che a lui bene staua, male al giuditio si confaceua, nelquale essendo corrotti i giudici, & risoluti di condannarlo, negando egli di esser colpeuole,era sicuro,che à farli il peggio, che si potesse, subitamente li stimulaua. Parlò adunque per se medesimo, non orrando, ma ragionando sinceramente come faceua, quando era libero con suoi amici, & discepoli, che d'imparare desiderauano; & non bastando d'hauer prouata la sua innocentia,passò à mostrare se esser degno per le sue bone operationi, che essendo pouero senza modo, publicamente di certo aiuto si prouedesse alli suoi bisogni:ciò fù il secōdo decoro da lui à pieno seruato, ilqual seruar non poteua, se la sua uita uolea seruare. Vegno al terzo, che egli seruò sempre,lodato da tutto'l mondo, con general merauiglia d'all'hora in qua, nè mai finito di commendare: che condannato alla morte, & per ciò posto con ferri à i piedi in prigione; uolendo alquanti de' suoi amici ricchissimi trar

nelo

nelo fuori secretamente cō poca spesa,& uia mandarlo alle loro patrie, parendo lui, che tal fuga li fusse utile, ingiustamente contra il decoro della sua usanza d'insegnar uita cittadinesca; & in dispregio di quelle leggi, che gouernauano la sua patria, nelle cui braccia era nato,& settanta anni uissuto libero; chiusi gliocchi alli preghi loro non ragioneuoli, più prontamente aprì la bocca al ueleno, che non fà l'egro alla medecina, che può sanarlo, ò il ghiotto al uino per dilettarsi: Tal fù Socrate, il cui decoro, se in picciola opera nō seruai, suiato dietro alla uanità del uoler scriuere l'altrui scioc chezze; Or che harei fatto se io fussi stato nel caso, seco presso alla morte, ma con speranza di allontanarla? Scusami forse dall'indecoro de'miei Dialoghi il poco senno, che suol dar legge alla giouanezza; hora al presente, se essendo, come era Socrate,& più di lui, non conoscessi la uanità, & conosciuta nolla accusassi in me stesso per ammonirne, chi non la uede, al nouo fallo della uecchiezza qual degna scusa si trouarrebbe? Assai si è detto de i tre decori, che io nominai, spetialmente di questo terzo, & debbo dirne ancor più, perche è più amplo, & men seruato delli altri due: Ma acciò che meglio, & più facilmente di ciò, che io dissi, ci ricordiamo, e à tutto quello, che io ho addirne il continuamo, bene è raccoglier le cose dette in si brieue Epilogo, che tutte insieme in uno aprir d'occhio le riuediamo, & non sia huomo nato, che rileggendole un'altra uolta, non le habbia sempre in memoria: Trè dunque sono i decori, che dee seruare il Dialogo; il primo è quello delle persone, comuni à esso, & alla Comedie; & tanto a lui necessarie, che senza loro non e tenuto Dialogo, alqual decoro quasi sia nulla delli altrui due, pon mente il uolgo de'litterati; & fà male, perciò che quanto è più necessario, tanto è men nobile, & di questo decoro pur troppo abbondano i miei Dialoghi: L'altro decoro più generale, si per che estende le sue ragioni oltre il confin del Dialogo; & si ancora, perche è comune ad ogn'huomo, non è altro che misurata proportione tra il fauellare, & lo'ntendere, agguagliando dirittamente la dearticolation della uoce propria dell'huomo, come politica creatura colla distintion del concetto, che essendo data dalla natura la uoce all'huomo, & alli animali per far palese con esso lei la intentione, che si hà nel core, del diletteuole & del molesto, ciuile in noi, & partita per differentie di danno, & utile; giusto, & ingiusto, ma nelle bestie materiali rozza, & cōfusa, quale ella nascie senza ueruna distintione, come alla bestia

per palesar la sua passione basta un suono indistinto, quale è il mugito, & il rugito, così all'huomo fà necessario, che la sua uoce per ben rispondere alla distintion del concetto humano in molti, & uarij uocaboli, & quelli in sillabe, & lettere compiutamente si minuzzassero: sia di ciò essempio in un certo modo la nostra uita, la qual si come in sul generarsi, giunta alla madre quasi à radice, e alla pianta sembiante; così uenendo alla luce per molti mesi sente in maniera delle animale, che non par, che habbia intelleto, & all'hora col pianto solo ò col riso, ò con uoci tronchi è imperfette proportionate al suo poco senno, ci manifesta confusamente i suoi diletti, & le sue molestie, liquali appresso in miglior etade con uoce fatta parola, cioè discretta, quale è il concetto significato, fà noto à tutti il suo animo: quindi il grammatico speculando, ma in tal caso più che grammatico, può giudicar assai facilmenle qual delle lingue dà noi usate hoggidì, sia la più humana di tutte l'altre; & atta meglio à significare il ciuil concetto, & palesarci leggiadramente i secreti delle scientie contemplatiue: ueramente in tal piato il dar sententia non è da me, & se à me stesse, nolla darei, l'ira temendo de'litterati, & ricordandomi di quel Paris, che nella causa delle tre Dee non fa ciuil puramente, discernendo il giuditio suo pergiusto forse, & ingiusto; ma confondendo ignorantemente l'utile, & il danno, che ne seguite, colla ruina della sua patria: ben sò che'l Greco si suol uantare d'hauer distinti con ogni cura suoi uerbi, & nomi per tempi, & modi, & casi loro, & accenti, & che lo Hebreo in pronontiando diuersamente la propria uoce; il che li par bella cosa, hora usa i denti, & le labbia, hora il palato, hor la gola, & pensa in ciò esser solo; ma ragion uuole generalmente, che ogn'uno attenda à distinguer prima il concetto, poscia la uoce, & questa à quello agguagliare, & chi'l sà meglio ne sia lodato. Resta il decoro particolare, ma in tante parte moltiplicabile, quante saranno le conditioni dell'autor del Dialogo, ilquale io credo, che sia tenuto di ricordarsi d'ogn'una di esse, mentre egli scriue per farsi honore, ponendo mente ad ogn'hora molto al suo grado, molto à'costumi, e alla sua propria professione, molto alle leggi della città; alli decori delle quai leggi quanto egli uaglia per sua natura, & come adorni colui che'l serua, hor nell'auanzo di questa parte doppo hauer detto quel, che ho promesso; della scrittura poi in ogni luogo della seguente ragionarò uolentieri, & porrò fine all'Apologia. Come la uoce pronontiata è un ritratto rappresen-

 tanta

tante la intentione, che si hà nel core d'alcuna cosa da noi intesa, ò sentita, cosi ancor la scrittura dee esser segno dimostratiuo di cotal uoce, & tanto ad essa per conseguente proportionarsi, quanto la uoce alla intentione: ma à parlar chiaramente si, che m'intenda anche il uulgo; la scrittura, & la uoce sono due note significanti il concetto humano; la uoce in prima, poi la scrittura per mezo suo, scriuendo l'huomo, come egli parla, nè scriuerebbe se non parlasse; & l'una, & l'altra di queste note è tenuta di conformarsi co'là intentione significata: ma la scrittura assai meglio; che come opra molto più degna, che la fauella non è, dee seruar più il suo decoro: quella è comune à donne, & huomini d'ogni etade, & conditione, questa è propria del cittadino: quella è natura, & usanza nostra, però il uulgo generalmente, & serui, & balij ne son maestri; questa à bella arte, laqual insegnano i letterati: ma distinguiamci ancor meglio: La parola non ua più oltre che alli presenti, ò in casa à'pochi nelle bisogne della famiglia, ò à'molti in piazza frali artigiani; o à'più nobili per le corti: ma nelle carte della scrittura priuatamente ritragge l'huomo à se stesso le cose proprie, perche li siano in memoria; poscia à i lontani, oue non giunge la uiua uoce, fa sue epistole, & suoi mandati: quindi passando alli discendenti, che son lontani ancora essi per esser lunge dal nascimento, ò assai di quà dalla età perfetta, hor fà Historia di cose publiche, hor testamenti particolari con tante altre solenni note per li pallazzi, che empiono i banchi de'lor notari: pare in summa, che la scrittura col la fauella paragonata, sia quasi tale in noi huomini, quale è il parlare nelli animali, onde auegna per conseguente, che tutti parlino, & pochi scriuano humanamente, & questi perche siano in effetto, ò esser debbano d'alto affare nelle trauaglie di questa uita, & ne'riposi delle scientie contemplatiue di grado molto honorato: puossi ancor dire, che la parola in noi huomini spesse fiate in maniera preuien la mente, e il consiglio, che par che à caso ci caschi fuori della bocca; ò che per forza da qualche affetto ne sia sospinta; onde assai uolte non sene serui il decoro, ilquale errore, perche par colpa delli instrumenti, che noi habbiamo del fauellare, ciò sono i labbri, & la lingua pronti à commouersi facilmente, ma non già facile à raffrenarsi, diuenta errore iscusabile; ma la scrittura, che fa la mano parte assai graue del nostro corpo, & che à ciò far non è sola, ma accompagnata assai uolte da inchiostro, & carta non buona, & seco insieme da qualche penna di mala tempra, cosi si pi-

gre, & materiali, che ſenza guida, & conſiglio non ſanno andare un ſol paſſo; non può preſumere un buon giuditio, che ella debba eſſere in alcun tempo non preueduta operatione: non ſi può dunque iſcuſare, & come è indegna del buon ſcrittore honorato, coſi ancor le più uolte è al lettore pericoloſa; imperciò che per un che legge l'altrui ſcritture con ſano, & ſaldo giuditio, cento ſon gli altri, che uanno al nome delle ſcritture qual peſcie all'hamo, ilquale in uece della ragione mal conoſciuta, ò negletta li tira à ſe per gli occhi, ò quaſi ſpecchio non piano fa lor parere di uedere

Et ſolem geminum, & duplices ſe oſtendere Thebas:

ma del lettore non dirò altro al preſente, quando il mio nome ſi poco ſuona, che non può altri inuitare à douer leggere li miei Dialoghi, & cari hauerli per eſſer miei, & di me ſteſſo, & della ſcrittura hò anche a dir qualche coſa: certo è dunque per quel, che hò detto, che ſe chi parla confuſamente di coſe uane amoroſe ſenza diſtinguerle come egli dee. L'utile, e il danno, la uirtù, e il uitio, che le conſegue, quãtunque ſerui il decoro delle perſone introdotte per lor natura indecore, nõ però ſerua il ſuo proprio; più toſto il guaſta & diſtrugge; & di uano empio ſuol diuenire; tale è per farſi ſenza alcun dubbio, & peggio ancora, & più facilmente colui, che ſcriue ſi fatte ciancie, & di ciò fanno gran fede due infedeli, & apoſtati, l'un ſofiſta, l'altro regnante, & Imperatore, liquali appreſſo nominarò: Ne uaglia a dire, che ben ſcriuendo alcun ſtudioſo le coſe uane, & leggieri, & eſſercitando l'arte, & l'ingegno, che non dee ſtare otioſo, & è attediato da'ſuoi negotij, alla perfine diuegna atto à por mano alle altre impreſe honorate, qual fu Homero, & Virgilio, nè che al giuditio di Cicerone padre, & maeſtro della eloquentia, uero eſſercitio di chi uuol farſi oratore, ſia il contradire alla uerità, hor biaſimando le coſe buone & hor le ree commendando; non uaglia dico, perciò che'l uero, ilqual ua innanzi alla autorità, è dirittamente in contrario: Io nè d'Homero, nè di Virgilio non diro altro al preſente che aſſai altroue n'ho ragionato: di Cicerone ſpetialmente, & della gentilità in generale mi par di dir qualche coſa, cioè, che al tempo di Cicerone, nella buona arte oratoria già era nata una nuoua ſetta aſiatica, õde fu capo, come ſi legge quel certo Aegeſia Magneſio; & Cicerone ne fù ſeguace: ilquale al mo do da lui tenuto in orare, & alle laudi, che dar ſoleua con grande affetto à Senocle, & à Menippo di ſtrattonicia due oratori aſiatici, & più à i precetti ſparſi, & diſperſi per

le sue opre delli oratori, & della rettorica, mostrò assai bene à chi bene intende, se esser tinto di cotal pece; & nel uero mai non fù huomo, che di questa parte sapesse più di Platone; nè la insegnasse, come Aristotile: questo è Tiresia nella rettorica: Lutti li altri sono ombre uane rispetto à lui; onde lasciando le conditioni, che sono proprie di cotal arte, che la fanno arte, & bella arte, uanno à i ridicoli, & alli affetti, conuertendo la sua ciuil dignità in uile, & trista professione sospetta al mondo, benche tal hora sene diletti, & sempre à Dio odiosa, che tanto è dire, io uso un arte in giuditio ò nel consiglio della città, laqual commoue mirabilmente le passioni dell'anima, quanto è stemprare ne i corpi nostri la proportione delli humori, che rende sana la uita, & mortalmente infermarla. Ma uegniamo spetialmente al precetto della essercitatione oratoria, tanto lodato da Cicerone; ond'io difesi li miei Dialoghi, si uederemo quanto egli gioui, se egli e corretto, & quanto noccia, se come è scritto, cosi l'usiamo; Io ueramente son seco in questo, che l'oratore non è perfetto, se egli non troua primieramente ciò che può dirsi nella sua causa, con uerità; poi le menzogne allo'ncontro, che debbia usar l'auuersario in render diritti i suoi torti; ma che si esserciti l'oratore nel dire il falso, & prouarlo; la uerità riprouando, ciò non è opera di buono artefice ragioneuole, ilqual sia parte della città, ma è mestiero di alcuno empirico ingannatore, che presti se à uettura, & uenda al uulgo à minuto colle parole la conscientia: quanto era meglio col suo essercitio non oscurar malamente, ma crescer lume alla uerità: & nel uero forte cosa è pẽsare, che uno oratore sia pur perfetto, se egli sà essere, parli in maniera, & si pienamente in tutti i generi delle cause, che un studioso di buono ingegno, disideroso di farsi honore, non troui anche esso una sprea da porre in uia cõ altre molte adunate; ò quelle molte secõdo i luoghi, & le occasioni di bene in meglio riordinare: dal luogo Aiace in Ouidio prese il principio della oratione cõtra Vlisse, laqual fauola fù in Marco Manlio poi uerità, che mentre in uista di Campidoglio da lui saluato si dispufò la sua causa, saluossi anche egli; & fuor di q uella fù condannato, & Filopemene giouanetto contra Cleomene Re di Sparta, mutando l'ordine della pugna, che gli era imposto da Antigono, uinta le diede quella battaglia: orare, anche esso è combattere: le ragioni sono i soldati, & queste accolte in oratione ben ordinata fanno lo essercito litterato, & l'oratore è capitano, nel qual si loda comunemente hor la inuention delle

le ragioni non necessarie alla causa, quasi arme none, ò accortissimi stratagemmi, hor la scientia del ben disponere le necessarie, & losca, & zoppa è l'oratione, qual'hora manca d'alcuna d'esse: Tenti adunque nello essercitio il discepolo di adempier sempre colla sua industria hor l'uno, hor l'altro di tai difetti senza inuechir pure un poco, nè contra dire alla uerità. Nè lasci darsi ad intendere, che dire il uero, & prouarlo sia facil cosa, & grande impresa sia la bugia: il uero è uno, ma è occulto, & ciò è forse per troppo lume, si come il sole; però s'impara con gran fatica, & è gran gloria il saperlo, & è in ciò simile alla uirtù, laquale consiste nel dritto mezzo, ilquale si troua con molta pena, & come intorno le uanno i uitij, quali farfalle per intricarsi, & forse ancora per parer lei, ò di lei, così infinita sendo la turba delle bugie, lequali adombrano le scientie, sempre da esse con ogni cura, come da peste contagiosa, si dee guardar lo'ntelletto: il uero è opra diuina, come è diabolica la menzogna, ben brutta anche ella; quale è il dimonio, che la formò; ma così uaga ad udire, che le Sirene ui perderebbono: & quindi auuene, che quei gentili, li Dei de quali furon Dimonij & non ueri Dei, atteser sempre alle fauole, come à nutrici della lor falsa religione; sprezzile adunque non solamente il contemplatiuo, & religioso, ma il ciuile intelletto, essendo cosa impossibile, che l'huom bugiardo sia uirtuoso, nè della patria amatore, nè osseruatore delle sue leggi: in cosa uana non uanamente conferma Ouidio questa sentenza la oue dice, che se in principio alcun giouane fingerà d'essere innamorato, non sarà al mezzo del uanegiare che egli amarà ueramente: passo agli essempi particolari di Luciano, & di Juliano, come promisi: ma dirò in prima quel, ch'io leggeua di un'altro antico, che del suo nome non mi ricorda, ilquale facendo per suo diletto spesse fiate certi atti pazzi, li ueri pazzi imitando, in poco spatio diuenne pazzo in effetto; & cotal uisse, & morissi: Ma Luciano sofista uso à trattare in quei suoi Dialoghi & altri opusculi così fatti noue menzogne di tutti i Dei de' gentili cō loro inferni poetici, & lor ridicoli paradisi la guerra, & pace di Fetone, & Endimione, & altre simili uanitadi, alla perfine perduto il senno, & la fede di Christian battezato, non già da scherzzo in uno Asino, ma in uno Diabolico epicureo si tramutò ueramente: Ma l'omperador Iuliano, che dallo effetto uien detto apostata, per ciò che anche egli pur fù christiano; una uolta essercitando la sua eloquentia in inuechir, & dir male del Saluator Iesu Christo, si

fece

fece empio in maniera, che se qualchun delli Imperadori punse, & afflisse più crudelmente, che egli non fece la christiana innocentia, non ne fù un'altro nè poi, nè prima di tutti loro, che più sapesse perseguitarla, & forse, che egli di così fare imparò essercitãdo si tuttauia à ragionar falsamẽte secõdo il suo Cicerone contro la uia della uerità: di Cicerone si è detto assai, non forse assai de i decori, benche non poco se ne dicesse; ma perche io dissi in sul cominciare, che uolentieri, se ciò potessi, direi il uero contra me stesso, con honor mio; laqual parola non bene intesa potea parer merauiglia; & il chiarirla non solamente non interrompe lo'ncominciato ragionamento, ma quasi il reca à perfettione; però è bene, che io la distingua, come parola, che chiaramẽte può dinotare, qual sia il decoro, che dee seruar la persona uerso le leggi della sua patria, se non contra la propria uita, come fè Socrate, si almen contra la sua dottrina, & le sue scritture, il che è cosa da ogni buon cittadino, spetialmente se egli è filosofo, cioe amico alla uerità, della qual sola è scientia. Dico adunque, che presupposto, come usa il Loico, argomentando, che ogni decoro particolare d'arte, & natura, fusse seruato ne i miei Dialoghi, sempre alla usanza non che alla legge della Città, stà il dirne, & farne à suo modo; ella può tutto nè Cittadini ciò, che ella uuole, & non è lecito il calcitrare. Tali adunque non quali sono, ma quali paiono alle Republiche, deono istimarsi da tutto'lmondo li magisteri particolari, spetialmente dalloro autore se egli è ciuile, come è tenuto, & uuole essere; lasciando in ciò il suo giuditio; & rifiutando l'arte priuata, che egli imparò nelle sue Accademie à farli tali, & si fatti: Non è nuoua alle dotte orecchie questa mirabil conclusione; forse è fatta si peregrina, che come Vlisse hà bisogno d'esser prouata per molti segni: Ma io innanzi che io scenda in basso alli essempij, starò alquanto in su l'ali di alcune cose più generali, non già sì alte, che il uulgo anche esso che è così basso ponendo mente à suo modo, non sia possente di affigurarle: L'arti nostre son di due guise, altre mecchaniche, & popolari, delle quali hora non parlarò, se non quanto come più note, & sensate faranno un poco di lume al nostro impreso ragionamento; & altre sono cosi gentili, che liberali son nominate; queste sono la poesia, la loica, la rettorica, la grammatica, & l'historia: non son però cosi libere, che alla ciuile non ubbidiscano; laquale è arte di tutte l'arti, ne ubidendo diuengon serue, anzi le essalta la ubidienza: darò di ciò due essempi, il primo è quello di alcune leggi cosi ciuili,

che oltre à i serui, & soggetti, molti alti Principi de'migliori, spetialmente il Vinitiano suole ubidire di bona uoglia; l'altro è lo essēpio della ragione, laquale nell'huomo naturalmēte come suo capo & suo occhio, comanda al senso, & ello è libero nel seruirla; il che non è nelle bestie sempre dannate alla seruitù ò della istrinseca uiolentia, ò de'lor proprij appetiti, uero è dunque senza alcun dubbio, che le nostre arti particolari dalla ciuile son regolate; & cio uuol l'ordine delle cose, senza ilqual ordine l'uniuerso sarebbe chaos, & ogni ordine è terminato con suo principio, & suo fine; l'un dà se tale, & perciò tale compiutamente, l'altro che hà parte di tanto bene & lo conoscie dal principale: questa ragione con molti essempi si manifesta, che'l Sole è chiaro per se, non per se Marte, ò Mercurio col rimanente dell'altre stelle: ma chiari sono: perche hanno participatione del suo splendore: nelle scientie son per se note, & per se uere le dignitadi; & per altrui le conclusioni: & così come nelle scientie di grado in grado per tutte loro ascendendo, da imo à sommo ci conduciamo; & quiui siede la principale, laqual dà legge alle inferiori, & ella posta in cotale altezza, quasi in supremo pontificato, lasciando il nome particolare, non più scientia come le altre, ma sapientia, cioe reina delle scientie comunemente è chiamata, così conuien, che sia nell'arti fin, che all'altissima si peruegna; & questa è l'arte ciuile; che deriuata dalla Città, laqual contien tutte l'arti, & le riceue à suo prò; nido, & riposo di ciascun bene, che in così breue, & inferma uita può dar natura all'humanità, regge à suo senno le inferiori, et in reggēdo dà à ciascuna il suo ordine; & ordinādo le fà perfette: come ciò faccia in effetto, dirò appresso cō altro essēpio così sensato, merce del secolo, in cui io mi trouo, che'l porre in dubbio la simigliāza parrà ardir di cōtendere, più, che d'intēdere, nè imparare: lo essempio è questo, che l'armaiuolo, cōforme all'arte, che egli hà imparato, et essercita qualhora lauora à suo modo, fà le alabarde, e le picche di una misura ordinaria, et qllo istesso assai uolte fuori ogni stile da lui tenuto, tali le forma, quali si elegge, chi le maneggia, ilqual nō sempre e le può eleggere al modo suo, ma fà la uoglia del Capitano, il Capitano del Colōnello, et l'uno, & l'altro del generale: può dunque occorere, che alcun soldato douendo andare affar cosa, che li sia imposta dal Capitano, che può, & fà più di lui, per farla meglio, & per ubidirlo deponga l'armi, & l'ubidire li sia salute, & honore: il generale ancora esso non poche uolte, mutando gli ordini delle schiere, che son seruati comunemente nelle battaglie, fà primi gli ultimi, &

mezi

mezi i primi, & finistri i destri quando gli è data la occasione, laqual conosce egli solo, ò meglio assai, che alcuno altro, ò si presume che la conosca, & conosciuta non la palesa: Tale in Tessaglia contra Pompeo fà Gulio Cesare, & Marc'antonio contra Cassio: Tali i Spartani contra Marc'antonio nella morea, & tali in Gallia di quà dall'alpi cõtra essi Galli i Tribuni di un certo Consule male accorto togliẽdo essi l'haste à i Triarij, & quelle dando alli Antesignani. è ben uero, che alcuna uolta li generali quantunque Principi del'lor Stati sono Soldati di altri Signori, & all'hora con Commessarij, & proueditori, che li accompagnano son generali della militia; & tal fù forse in Italia quello Alessandro E Pirota; & Pirro ancora, & Archidamo, & Agesilao in Egitto: due Gonzaghi modernamẽte padre, & figlio marchese, & Duca: & due ò tre Duchi di Vrbino: nelqual caso, nè il general dello essercito può tutto ciò, che egli uuole; ma i suoi pareri più altamente son consigliati, & hora negletti, & hor moderati; & molte uolte nolli si dice il perche: & può anche esser, che sia miglior la sua opinione; onde il rifiuto gli possa esser dannoso, ma uergognoso non già: Con questo essempio assai noto nello essercitio della militia à spese nostre impaiato posso parlare dell'arti humane rationali; tutte lequali naturalmente son dipendenti dall'artificio ciuile, come dal core, & dal capo suo il rimanente di tutto'l corpo: Di una, ò due di queste arti sendo fattura tutti i Dialoghi, che si leggono, non pur li miei giouanni, uuol ragione, che l'arte loro particolare dalla comune della Città sia regolata, & corretta; onde auuegna, che siano orditi, & tramati colla testura conueniente al dialogizzare, nulla'dimeno non siano boni assolutamente, se non all'hora, che la scientia politica, metro, & misura delle misure, & de metri loro, hauendo l'occhio al suo popolo, loquale intende di costumare, & conseruar costumato, non li hà per buoni approuati: nella mogliera loda il filosofo la bellezza, ma s'innamora della bontà; & il bon padre della famiglia, quantunque l'ami, & apprezzi, non d'ogni tela le fà camicie, & lenzuola; ma uolentieri lasciando i rensi, & li tinabassi, che troppo costano, & poco durano, si appiglia all'utile per suo meglio: Ma trattiamo distintamente cotal materia; trascorrendo di scola in scola tutte quelle arti, che io nominai liberali per riposar nel Dialogo, ilquale è opra di alcune d'esse; & cominciamo come è ragione dalla gramatica; seme, & radice di tutte l'altre, ma molto più popolare: che se i costumi delle Cittadi non molto stimano cotali arti tanto apprezzate da'professori; anzi

tal'hora l'hanno in qualche odio, non che in dispetto, con qual ragione è da credere, che sia lor caro un Dialogo, che composto colle sue regole, & dica ben dell'Vsura cui non è male, che si pareggi? ò troppo lodi un amore, che sia piggiore della discordia? & buona reputi la discordia, laquale è peste della Republica. Vero è dunque per cominciar che ogni linguaggio hà grammatica, cioè arte, & ragione di bene scriuere & fauellare; & può hauerla, se egli la uuole: ciò si uede spetialmente nelle due dette, Latina, & Greca, che sono il pregio di tutte quante, ò son state, sendo al presente pura scrittura con poco suono; però in Europa non ha Castello, che non sia pieno di Pedagogi di tutti due; & nelli Studi d'Italia, Francia, Spagna, Germania, publicamente sono insegnate le lor grammatiche, & ben pagati i maestri, & ueramente è ben fatto, perche son piene d'ogni scientia: ciò non ostante, perche dal uolgo non sono intese, nè adoperate nel lor bisogni, diuengon simili à quelle ghiande

Le quai fuggendo tutto'l mondo honora.

della Greca non è mestieri, che disputiamo, che'l fatto suo è assai noto; ma parlando della Latina, usano quella per li palazzi notari & giudici italiani, ò par che l'usino per dir meglio, Latino è il suon della uoce; ma il uocabolo, che si forma non è Latino, nè italiano, ma un non so che tra li due simile à meschi, & cangianti, che essendo fatti di più colori confusi insieme, non può risoluersi chi li uede, da qual loro denominarli: Ma che gramãtica di una Lingua, che fusse lingua altra uolta hor sia sua imagine, & dipintura, & carta sola & inchiostro, bẽche s'impari cõ molta cura, & sia da molti desiderata, nõ però si usi comunemẽte per le Città da quelli istessi, che l'impararono poco douemo merauigliarci, uedẽdo noi al presente la lingua Tosca nella Thoscana, oue ella è uiua, & per uiuere, essere usata comunemente senza grammatica, non pure in uoce da ogni popolo del paese, ma in scritto ancora dalli eruditi; onde è chi dica per iscusarsi, che à uiua lingua, laquale è opera di natura, non dee dar legge che si conuegna, regola, ò norma gramaticale; ma di cio forse altra uolta: hor può bastarci, che la grammatica delle lingue quantunque dolci, & gentili, & per le scole delle Cittadi con grande honore insegnata; & imparata con molto studio poco si apprezzi nelle bisogne de' Cittadini, non ueramente perche tale arte non sia perfetta in suo grado, benche il suo grado sia molto humile; anzi può essere che cio le auuegna per la sua alta perfettione, oue la plebe non sappia aggiungere: ma si perciò

ciò, che nelle Cittadi sì parla, & uiue a lor pro: nè pensa il popolo inutilmente di andar perdendo il suo tempo dietro allo studio delle parole; sendo sforzato di compartirlo in qualche opra mecchanica, che li dia il pane per la sua casa; & , chi uuol uiuer nelle Cittadi, conuien, che parli secondo il uulgo, delqual son piene, & come auuenne di Teofrasto udirsi dir forastiere: & forse il uulgo non sempre hà torto in sì fatto caso, & non è solo à cio fare, che io hò ueduto dei miei due occhi molte scritture religiose leggiadramente latine fatte da alcuni dotti eloquenti esser neglette pure per ciò, & quelle istesse in lingua, & stile meno elegante più uolentieri dalle persone giuditiose solersi leggere, e riuerire: Altro non dico della gramatica, & uegno all'arte, che la consegue cioè l'Historia, nella uirtù dellaquale, se si dà fede alli suoi scrittori, che sopra ogn'altra la essaltano, pare esser posta, si come gemma in anello tutta la gloria de nostri nomi, & conseruarsi immortale: che se la Historia essendo arte così eccellente, dipende anche essa pur nondimeno oltre alle leggi dell'arte sua dalli statuti della Città, & consuetudine del suo popolo, che sara adunque del rimanente, che presso à questa in ualore è men, che il piombo all'ariento? & se ella, & l'altre, che hanno per fine la uerità, cui ciede il cielo, & la terra, si usano al modo delle Republice, & scritte sono al lor senno, che sì dira del poema, scherzo, & diletto delle persone? che finalmente de'miei Dialoghi giouanili, che pur son giuochi ancora essi per non dir peggio, & ombre, & fumi di poesia? Ma del poema subito appresso ragionarò: hor della Historia parlando, dirò un'Historia marauigliosa, & pur troppo uera, la quale è questa, che senza Historia continuata, che faccia hauesse d' Historia, nè di Efemeride, nè di annale, stata è l'Italia per molti secoli: Io di una parte, che mi partiene, ragionarò, lasciādo l'altre in disparte: frale Città dell'Italia mai non fù l'ultima la mia patria, ma simiglian do la maestà come ella nacque, così fù grande subitamēte: ciò sì proua oltre all'Historie, che ne son scritte cō l'auttorità di Virgilio nelle parole, che dice Venere al padre Gioue, rammaricandosi lagrimando, che essendo Antenore così felice, che hauesse Padoua edificata andasse Enea tuttauia di male in peggio quà, & là per li nostri mari; laqual Padoua edificata se fino all'hora non era grande (piccola certo, nè debil cosa nō poteua essere, godendo in essa sicuramente, & in bona pace il suo fondatore) uano argomento & di se indegno, & di Gioue faceua Venere per Enea: Degno è dunque da credere, che grāde essendo cotal Città, ella habbia & per ogni tēpo patito assai, & che'l suo

fare

fare, & patire assai non fusse indegno d'historia, & così è ueramente; nulladimeno, non è in Padoua de'suoi gesti dà Titoliuio, & Strabone in quà, nulla memoria cõtinuata, che sia più antica della tirannide di Azzolino, ilqual morì l'anno di gratia M C C L X. laquale historia, anzi Efemeride per uero dire, fù opera fatta secretamente da un notaio della Città; ma in quella lingua Latina, che usaua all'hora comunemente, & usa ancora il palazzo; costui scriueua di giorno in giorno la crudeltà del Tiranno, chiamolla cronica, & publicolla morto Azzolino con suo fratello, & con tutti i suoi; & dà Dottori leggenti in Padoua al tempo suo, che ben poteuano farne fede, per cosa uera fù sottoscritta: nelqual tempo essendo Padoua quale è ancora terra di studio, & non pur libera, se non quanto per non molti anni fù da Azzolino tiranneggiata, ma donna ancora di alcun uicino; ragion uuole, che ben sapesse & potesse quanto alcun'altra città d'Italia scriuere historia di fatti suoi; &, che ella hauesse di che; &, che à ciò far le fusse essempio il suo Tito liuio: non scrisse adunque, perche l'historia non era in uso: & ciò poteua auuenire, perciò che i suoi cittadini trouando estinta la gentil lingua Latina simile à quella di Tito liuio, in così nobile impresa si uergognauano di por bocca alla loro materna, & la Thoscana non era in piezzo, & sia di ciò testimonio Giouan Villani nel primo capo delle sue Chroniche fiorentine; & in un'altro del libro ottauo; ilqual Villani fù forse il primo, che ardisse à scriuere in pian uolgare continuato, le cose alte della sua patria, & dell'altre, sicome Dante fù primo, & sommo, che scrisse in rima le altissime; che che ne sia la cagione, uera cosa è che la Italia fu molti secoli senza Historia, benche non stesse pur un sol lustro senza far cose, ò patirle, che indegne fussero di esser scritte: & ciò si proua per quelli antichi, che sono ancora sì gloriosi; perciò che Roma che nacque al mondo per dar materie da far Historie fù tarda, e parca à comporle: Sparta niuna neuolle scriuere; & poche scrisse di quelle leggi, che la fè donna di tutta Grecia: nulla ne scrisse la Macedonia, nè molte Argo, Thebe, & Corintho: del quale effetto otioso, che par, che uegna da stupidezza, uera cagione può esser tutto'l contrario, ciò è, che gli huomini ualorosi usi affar opre noteuoli, meno le ammirano sempremai, che i uili, & lenti non fanno, però facendole non le scriuono, & in contrario colui le scriue, che non sà farle, & delle fatte si merauiglia: & quindi forse è ueduto, che fino al tempo di Tucidide, & Senofonte tutti li Historici, ò quasi tutti furono barbari, ò

Greci

Greci d'Asia otiosi; cui la carta fù campo aperto, spada la penna sempre bagnata di molto inchiostro, perche scriueuano, & non curauano di combatere. Della Historia perche ella è degna, che sene parli, come ella parla di tutto'l mondo, scrissi altra uolta uno assai lungo ragionamento di due grandi huomini & molto dotti, che essẽdo giouane conoscea, & fui cõ loro assai uolte, l'un M. Gasparo Cõtarino, l'altro M. Trifon Gabrielli: per questo adunque, & perche hora non mi par tempo di dirne il tutto che si può dire, poco più oltre mi estenderò: basta dirne, che concludessero hauer ragion la Città di prezzar poco la sua Historia fatta al modo di Tito Liuio, di Tucidide, di Salustio, & d'altri tali Latini, & Greci eloquenti: ma, che li annali delle sue geste, scritti da qualche buon Cittadino in lingua piana, & uolgare, per dire il uero del tempo andato, dee hauer cari, & seruarli; perciò che sono sicome specchi, oue ella miri se stessa, & auuisando quel, che ella fù quale esser debba al presente, & quanto speri dello auuenire, possa uedere & anti uedere facilmente: La sententia delle due Historie data dà quelli due nominati, & che ad udir è mirabile: se ben s'intende, è giustissima, non indegna del lor giuditio, & conueneuole al mio proposito; erano nobili Vinetiani, & di età matura, & perciò esperti assai bene del reggimento della lor patria; quanto adunque fù ragionato tra essi due della Vtilità, che hà la Republica dagli annali, tutto è da credere che uero sia in effetto, & stati essendo dottissimi in ogni spetie di disciplina, non è da creder, che nel giuditio dell'altre Historie eccellenti da quel, che uuol la ragione tanto, nè quanto si dipartissero, & a me gioua infinitamente d'hauer appresso col loro essempio, & autorità come esser soglia, che nel gouerno della Città il bello creda al migliore senza suo biasimo nè uergogna, che quanto all'arte particolare del fare Historie, lasciando star la comune, che tempra, & modera tutte l'altre col prò, & danno, che può uenirle, non sò pensarmi, che M. Gaspero Contarini, se fusse uiuo, togliesse anzi esser detto compositore di quelli annali Vinitiani tanto importanti alla sua Republica, che dell'Historia di quel da Padoua: Passò al poema dirittamente, & come è corto il tragitto, così la stanza non sarà lunga; che già son sciolto da molti nodi, che'l parlamento intricauano. Ma se la uerità dell'Historia, quando ella è detta in un certo modo, che par, che sembri al poetico, non è accolta dalla Città, con qual ragione sarà abbracciato un poema di sogni pieno, & di fole, come uuol l'arte del poetare? & se'l poema è cotale, quale è il poeta, il-

quale

quale hà il titolo del poema, da lui nomato, & per lui famoso? & che nulla è senza lui? per conseguente quali sono eglino i miei Dialoghi, essendo tale il poema, delqual son ombre, & ritratti? Ma del poema, spetialmente della Tragedia, che è sì gran cosa, & del tragico con tal dispregio parlar soleano i lacedemonij, che Dicelida cioè mimo la nominauano: Platone, ò Socrate con ira, & odio ne ragionò, fuora cacciando della Città, come huomo empio, & inciuile, il maggior poeta, che si leggesse al suo tempo, ciò fù Homero; cui chiama principe delli Tragici; ilqual poeta sì chiamò empio, perche di Gioue, Venere, & Marte non ueri Dei, & che egli seppe esser falsi senza guardare alla riuerentia, che al nome solo si conueniua, troppo uilmente fauoleggiasse, che direbbe egli di quella prosa, che scherza, & ciancia arrogantemente di tempi santi, & altari croci, & misteri, & tabernacoli christiani? Nè sia chi dica, che per iscusarmi dall'argomento, che fà Platon contra Homero, che i miei Dialoghi son Comedie; quasi più amplo nel uaneggiare sia il priuilegio della Comedia, che non è quello della Tragedia, & non è honore à Platone, che sia Comedia il Dialogo: che se di Tragico, che era prima, quasi sdegnando si fè filosofo, qual ragione doueua indurlo poiche era tale à douer scriuere comicamente, cioè in stil basso, & non molto netto la gentilezza de' suoi concetti? Socrate certo sì fatto mostro non sofferiua; nè questo genere di scrittura poteua tanto honorarlo, che egli per essa buono, & ciuile, non che diuino, qual poi fù detto, si nominasse: Tanto mi punge la conscientia d'hauer cōposti altra uolta, & tali fatti quei miei Dialoghi, e il desiderio dell' amendarli, che à uiua forza mi spinge fuor del camino, che io hauea già preso da un pezzo in quà, tentando pur tuttauia, se in condannandosi quei Dialoghi secōdo l'uso della Città, saluar potesse il mio proprio honore: hor conoscendo, che io trauiaua: ritornarò uolentieri sul cominciato, ma nō finito ragionamento, che se egli è bene purgar gli errori di un huomo solo per penitenza; è senza dubbio assai meglio, tener congiunte nel loro ordine naturale, le nostre arti particolari, colla comune della Republica; & quelle à questa, come è ragione subordinare: conciosia cosa, che da questo ordine conseruato nascie il consiglio, non solamente di non far male, ilquale è illecito sempremai, ma di astenersi d'alcune uili operationi, che paion lecite à questo, e quello; ma son diuerse al decoro della adunanza cittadinesca: ben si accorse di tal decoro Aristotele, quando nella diffinitione della Tragedia, oltre alcune altre sue dilettenoli

conditioni

et ridicoli che sono proprie di quel poema, soggiunse ancora quella dell'utile, onde ciuile si nominasse, cosi dicendo

ut purgemur ab huiuscemodi:

laqual giunta chiunche intende come Platone, là oue parla di Macareo, cioè, che i fini infelici rappresentati nelle Tragedie di non peccar, ci ammoniscano, andando apparo la pena insieme & colpa nel qual modo fù anche intesa da Ouidio sicome appare in quel uerso

Biblis in exemplo est, ut amet concessa puellæ

& di Mirra in un altro luogo

Dira canam, procul hinc natæ procul este parentes,

poi appresso,

Desit in hac mihi parte fides nec credite factum,

Vel si credetis, facti quoque credite penam

Chiunque dico, così la intende, è certo huomo di miglior tempra, che non fù esso Aristotele, ilquale uuol dire, che nel'aspetto della Tragedia, si purgò l'huomo di due affetti non molto utile à'cittadini, ciò sono horrore, & commiseratione, del qual parer fù Virgilio, quando egli disse

Nec doluit miserans inopem, aut inuidit habenti.

Ma se Aristotele purgar uolendo colla Tragedia due tali affetti, che assai par che habbiano del ciuile, humani son senza dubbio, non fù si buono come douea; fù ueramente nella maniera da lui tenuta à purgarli, molto migliore, che non fù Roma con suoi Fabriti, & con suoi Catoni, laqual con morte di molte paia di gladiatori spesse fiate solea purgare il suo popolo: era ancora utile à tutta Grecia prima inuentrice di tai spettacoli; & usa à uiuere in libertà, che le Tragedie di Regi, & Principi si facessero per insegnar alli Cittadini di star contenti quietamente alla loro humile, conditione, & non tentar d'innalzarla con la ruina della lor Patria poiche dalla ira del giusto Dio, & dà'difetti de gli altri huomini non era esente la signorile. Di questa spetie di utilità nella definition della Tragedia, non fè parola Aristotele forse temendo, che'l suo Alessandro sene turbasse; & hauea certo per molti essempi di che temere; ma io hò ben per fermissimo, che le Republice della Grecia, che haueano i Principi per Tiranni, menche la prima non la istimassero: & à ciò credere m'induce il caso di un certo Frinico attico Tragico, & non ignobile, cui uenne uoglia non per dispregio, ma per pietà di rappresentare alli Ateniesi in Tragedia

la ruina della Republica di Mileto presa da Dario, & la Tragedia perche era bella fù commendata, ma condannato lo Autore, che in Città libera la estintion della libertà di Mileto hauesse osato rappresentare: Della Tragedia non dirò altro; ma dal non poco, che sene è detto, quanto habbia a' dirsi della Comedia, non è difficile il giudicare, che l'uno contrario discuopre l'altro; certo è, che in essa molte persone di male affare son molto bene introdotte, & delle triste operationi dopo la tresca d'alcuno intrico, che non confonde il diletto, ma fa il diletto più saporito, il fine è lieto, & felice; che dir che'l padre della famiglia per la Comedia rappresẽtata può imparare assai bene di non fidarsi ne i seruitori, non consentire al figliuolo che si gouerni per lor consigli; nè uiua in mano de parasiti, & di meretrici, & ciò sia detto per ischerzare, e giuoco comico gratioso, & non sarebbe se non sciocchezza di chi'l dicesse per dire il uero: La Comedia è una scola di tutto il populo, oue se il padre della famiglia uà à conoscere qual sia il male, il seruo anche egli allo'ncontro il parasito, & la meretrice, impara à farlo eccellentemente, & il figliuolo assai uolte, mentre egli guarda, & ascolta, può imparare d'innamorarsi; & se io già dissi, che nelle risa della Comedia riposa l'animo affaticato, & che gli è utile un tal riposo: torno anche adirlo, & ridico, che altro è ridere in un Teatro una, o due hore, & altro è scriuere per far ridere à bello studio; quello è otio, & necessità; questo è fatica indecora, & inciuile operatione: qui farò fine al ragionamento della politica, poscia, con questo piccolo corollario, che egli è uffitio di ogni cittade, bene ordinata, ritrarre in uersi quanto più sappia, elegantemente senza altre fauole, tutte le gratie, che le son fatte dal Signore Dio, alla maniera di Moise, & di Dauit doppo lui; lodar le geste de'Cittadini in guerre giuste uittoriosi; come fè Delbora profetessa; & condolersi alla morte di chi era degno di non morire, si come Dauit piangendo Saul, & Ionata: ciò facendo riusciranno li suoi poemi non comedie, non Tragedie, non Epopeie, ma hiinni Canti & salmi utili, honesti, & religiosi: liquai poemi accompagnandosi con bella arte nelli spettacoli al suono, al canto & al ballo, nella maniera, che fè Dauit ueramente, & finge Homero, che si facesse da Femio in Ithaca, & in fenicia da Demodoco, non sarà donna, ò fanciullo, che quelli uditi una sola uolta, uolentieri tutta sua uita nolli habbia sempre in memoria: Vegno alla Loica, e alla Rettorica; ma la loica, quanto alle pruoue delli

argomenti, non solamente non è admessa nelle ciuili operationi, ma rare uolte dalle scientie contemplatiue si uede usata nella maniera, che di formarla impariamo: fà di ciò fede Aristotele; i sillogismi del quale sarebber tasti, se li espositori non fussero anzi Entimemi, che sillogismi: dirò cosa merauigliosa: che Ciceron solamente, là in quel suo libro de Inuentione, insegnando, che cosa sia ratiocinatione, laqual secondo la sua dottrina, è aggregato di sillogismo, & prosillogismi; ne forma una di cosi intera, & perfetta forma, che farlo meglio non è possibile. dunque Aristotele è oratore filosofando, & Cicerone rettoricando è filosofo, & questo è il prezzo, nelqual son posti dalle Cittadi, & dalle scientie, le nobili arti rationali con tanto studio imparate: Ma cosi come la loica pare artifitio, che si conuegna allo speculare; cosi à i negotij cittadineschi il magisterio della rettorica è in maniera proportionato; che'l trattar quelli senza essa, li fà parere inhumani: & chi ne uuol testimonio, uada alla porta del Signor Turco: non per tanto à'di nostri non sò Cittade in Italia, da una infori, oue questa arte sia essercitata se non in cause dimostratiue; & in quella una che ne ual diece spesse fiate nelle contese deliberatiue, & giudiciali, è l'oratore da l'oratore per cotale arte, come non buona prouerbiato. Platone generalmente parlando di tutta l'arte oratoria alcuna uolta in tal bassezza la riuolgea che alla cucina l'assomigliaua, & credo per l'odio, che egli portaua à Hippia, Prodico, Pola Giorgia, e à tutta quanta si fatta scola onde io appresso ragionarò che forse à dirne altra uolta non harò tempo, nè occasione. Ma lasciamo in disparte chi si diletta di biasimarla quando per uno, che mal ne dica, cento son quelli, che la commendano; & tutti dotti, & santi huomini; & più di tutti Platone istesso, quasi pentito di tanta sua ingratitudine, quanta era stata l'hauere usato aspramente à onta, & danno della eloquentia quelle istesse armi, che ella gli diede per honorarlo; che ben può essere, che un liberale, parlando à giuoco laudi la usura non adoprata, ma conosciuta, & un pacifico la discordia; & delle cose amorose parli, & filosofi il temperato iscusandosi gentilmente con quello anticho hemistichio

Lasciua pagina, uita proba;

ma non par cosa possibile, che in una causa cosi importante, nè si famosa, come la gloria della rettorica, ardisca alcuno à parlare, o scriuere con intentione di persuadere, & speri d'essere udito, &

gran gente di donne, & d'huomini d'ogni etade, che gli era auanti, quasi bramosa d'ascoltare, significando secondo i Scithi, la dipintura, che la sua in uitta eloquentia tenea legati li ascoltatori, & facea farli à suo senno: Io all'incontro confesso il fatto, ma non consento generalmente al significato; anzi ho per fermo, che l'oratore, che fuor dell'arte della rettorica attende ad altro, che alla sua causa, sia egli tratto per uiua forza senza auuedersi da questo & quello delli ascoltanti, à ragionare à lor modo, & sia da essi signoreggiato. Onde se Hercole fù oratore di questa spetie di facoltà, direi più tosto con una argutia detta altra uolta da Cicerone di una gran spada di suo fratello, chi hà legato questo infelice à cotanti Orecchi; che non direi in contrario, chi gli hà legati alla lingua tutti gli orecchi di sì gran turba; Ma comunque noi siamo in dubbio di tal legame di orecchi, & lingua nella oratione dello eloquente; non è gia dubbio, che la rettorica tanto lodata, & magnificata da Cicerone, dal Firmiano, dal Nazianzeno, da tutta Grecia, & da quella Roma, che tutto'l mondo signoreggiaua, e poco cara al presente alle Republice italiane, & assai meno alle oltramontane; ò sia per ciò, che così si uuole; ò forse è ciò colpa de i miei Dialoghi, & d'altri scritti non molto honesti, che gli assimigliano; nelle lordure delle quali opre sendo bruttata la gentilezza oratoria, & guasto il fior della bontà sua, non è ragione, che ci debiamo merauigliare, che se hor si caccia delle Cittadi, che fattura della sua uoce son riputate: così di Roma fù tratto fuori Collatino, un delli autori della sua libera podestà; così Teseo di Athene, & di Thebe Cadmo; così Alba da suoi Romani fù roinata; & fù ben fatto ogni cosa, sendo ciò publica utilità: morto il ualore, & la leggiadria, che già tal arte fè riuerire, bene è, che morta si sepelisca, & piagna ogn'un la sua morte, perche era degna di uiuer sempre, ma nessun pianga la sepoltura; laquale è stanza di chi non uiue. Qui pensai di por fine alla terza parte di questa mia Apologia, all'hor, che à scriuerla cominciai & forse il farlo, non era male. Ma li sofisti, che io nominai con quella scithica dipintura, m'hanno recato alla mente, uno assai lungo, per uero dire, ma non già inetto ragionamento, tenuto in casa altra uolta, & nella presenza del Cardinale Amulio da alcuni belli intelletti, udendo io sempre mai senza dir nulla, tanto fui uago dell'ascoltare. Hor imperciòche il ragionamento fù molto bello, come à me parue in sul fatto, & pare ancor più, che mai, & nuouo, & chiaro di cosa antica, & oscura

cura & non è punto disconueneuole al mio impreso proponimento, ò certo almeno non l'interrompe, che mal può essere il referirlo? Dico adunque, che una sera di Carneuale, essendo à cena cō quel Signore per dignità, per natura, & per uirtute illustrissimo & Reuerendissimo? M. Bernardo Cappello, M. Constatin Ralli, M. Paulo Manutio, & M. Siluio Antoniano, la eruditione del quale andaua innanzi alla etade, il Cardinale, che hauea in costume di dar materia da ragionare uolto a costoro, così à parlar cominciò. So, che uoi fuste hoggidì all'oratione, & disputatione di quel giouane in S. Apostolo oue io era inuitato, & sarei ito di buona uoglia, come à spettacolo assai più utile, & diletteuole al mio giuditio, che non son gli altri di questi tempi; ma impedito sopra negotij di miei amici, rimasi in casa contra mio grado & con mio gran danno, se alcun di uoi non mene ristora; ridicendomi qualche cosa delle più belle, che ui fur dette; sò ben, che indarno nolle ascoltaste. Era il Cappello di più etade d'ogn'un di noi, gentilhomo di dolce, & humana eruditione, come si uede per li suoi uersi, & amicissimo al Cardinale; però parendo à ciascuno, che à lui toccasse il rispondere, fù anche il primo, che rispondesse. Io Signor coll'altrui parole breuemente (disse il Cappello) il mio concetto ui esplicarò;

Costui certo per se già non mi spiace,

parlo del giouane disputante di buon ingegno, di bella lingua; & atto à esser filosofo, se più dell'esser, che del parere si dilettasse;

Ma fermo son d'odiarli tutti quanti,

le scientie hoggidì uenute à man de' sofisti

Non per saper, ma per contendere chiari

Non son più d'oro, ò d'ariento puro,

quali già furono à' miglior tempi, & esser deono ad ogn'hora sendo ornamento, & perfettione dello'ntelletto, ilquale è cosa si pretiosa; ma son falsate con uile alchimia di nomi, & uerbi così infelici, ciò sono *eßentia, quiditas consequentia, nego, probo, distinguo,* che parche li usino à bello studio, per far noioso à' gentili spiriti il contemplare, & rimanere essi soli con questo titolo di filosofi. ò che giusto giuditio farebbe Italia, se li sbandisse delle sue scole: Ridea parlando il Cappello, quel gentilissimo Cardinale: ma poi, che tacque, così li disse, se maggior male non sanno fare i Sofisti alla filosofia d'Aristotele, che di tre nomi, & tre soli uerbi, da uoi nomati, già à Galeno per medicarla, non è mestiero, che ricorriamo,

&

& sono indegni i Sofisti, che lungamente sene ragioni se non in scola da Pedagoghi. CAP. Io nominai spetialmente certi uocaboli fastidiosi, perche io n'ho pieno il ceruello, per la disputation d' hoggidì: ma oltre, che per ragione dalla barbarie delle parole può argomentarsi quella dell'anima de' sofisti proportionata alla uoce; uero è anche in effetto, che la mala arte sofistica passa alle cose delle scienze, tutta adombrando, & eclisando alle nostre menti la uerità ricercata: mai, non si acqueta nelli suoi studij il sofista, sempre dubbita, & quasi stupido, & fuor di se, sempre una istessa conclusione suole hor prouare, & hor riprouare; darò di ciò qualche essempio, perche nel uero io altrimenti, che per essempi, & per nome non la conosco, nè procurai di conscerla, l'un delli essempi è di S. Basilio contendendo, come egli scriue, un sofista, che in uano Dauit hauesse detto quella parola

Omnis homo mendax

imperciòche sendo homo ancora egli, si come gl'altri, era ancora egli per conseguente, nō mē bugiardo di tutti gli altri; era adūque tutto ad un tempo uero, & menzogna cotal sentenza, & esso Dauit tutto ad un tempo degno, & indegno d'esser creduto; & parlò in uano, & à uuoto: delli altri essempi il più bello è ueramente quel di Protagora uinto in giuditio, col suo sofisma medesimo da un certo Euathlo suo scolaretto, dimandandoli la mercede d' hauerlo fatto sofista, l'Historia è scritta da Aulo gellio, & nota à tutti li studiosi, però la taccio; letto hò ancora di due fratelli che di soldati si fer sofisti; l'un de quali prouato hauendo à suo modo, che, chi imparaua, era ignorante imparando, non sapiente; & forse in questo nè se, nè altri ingannaua; l'altro all'incontro subitamente solea prouare il contrario; onde li miseri lor discepoli stando in trà due, non sapean dir di se stessi, se dotti erano, nè indotti; ne se sapeuano, ò imparauano; molto simili in tale stato alli precettori, che non sappiendo niuna cosa, però insegnar non possendo; ben presumendosi di sapere, quanto men sono intesi, tanto più dotti son riputati: ciò conferma una nouelletta di Carlo Quinto, & di M. Gasparo Contarini ambasciadore à sua Maestà per la nostra patria, ilquale à molti la riferì; Diceua adunque, che questo massimo Imperadore, parlando un giorno famigliarmente, come soleua, con esso lui; sorridendo così li disse: Io innanzi che io ui uedessi, tenea per fermo, che fussi uno de' maggior dotti de' Christiani, perche tale era la uostra fama; ma hor non sò che

mi

mi creda, perciò che io, che non son dotto, tutto intendo ciò, che mi ditte; & nulla, ò poco ne intenderei, se uoi fussi dotto, sendo cosa impossibile, che l'huomo indotto senza imparare intenda il dotto, quando egli parla. Confermò il Cardinale la uerità della nouelletta: soggiunse appresso, uoi nello essempio di quel Protagora, ilqual si legge anche altroue, che in Aulo gellio, & con altri nomi, poi in quello altro di S. Basilio, che senza nomi particolari tocca Aulo gellio; fate tragitto dalla sofisteria filosofica, alla oratoria. Ma il terzo essempio senza alcun dubbio, è anzi loico, che filosofico, nè rettorica: pare adunque, che nel cambiarei, come è in prouerbio, li dadi in mano, in biasimando i sofisti, sofistichiate ancor uoi; oltre, che uoi finiste il ragionamento con uno intrico di nomi, & uerbi contrarij, che tenne assai dello enigma: CAP. Dirò il uero ridendo, io passai essemplificando di cosa in altra, perche hò per fermo, che in ogni arte, & scientia possa trouarsi sofisteria, & colpa nostra, non loro ui si ritroui in effetto, & peggio, è bene, che ua più suso; che la heresia, & la Hipocrisia son scelerate sofisterie; & forse colpa materia della nella operation naturale il monstro è cosa sofistica. CAR. Tanto più è da creder, che li sofisti son mala cosa, & di gran possanza, quasi giganti, che molto abbracciano, & monstri sono della natura, se mostri non sono anche i nani: però guardiui Dio di entrare in campo contra alcun d'essi à combattere: questo è consiglio, che ci uien dato dalla allegoria di lion Hebreo, tanto lodato da S. Hieronimo sopra l'historia del Genesi, ilqual filone uuol, che Caino sia un certo tipo & imagine del sofista; & per Abel suo fratello intende l'huomo, che sia di buono intelletto, ma poco usato à contendere: però uenuto à questione con lo essercitato nel disputare, perde la pugna, & è ucciso: & perche men ui marauigliate della allegoria di Filone, laqual forse stimate ineptia per simighar scioccamente alle disputationi sofistiche il parricidio, onde fà il mondo si gran romore, & Dio si forte si corrucciò; udite fauola di Platone, molto ben detta, come è sua usanza, ma male intesa dal suo autore, dallaqual nasce una uerità; non nascie già ueramente, perche nel falso non hà radice la uerità, ma può dedursi una uerità molto gioueuole à noi fedeli del Saluator Iesù Christo. Dice adunque Platone, che Pluto Dio dell' inferno secondo gli Ethnici, è un sofista merauiglioso, perciòche non uiolentemente come Tiranno, ma con suoi atti, & parole piene di gratia, & di cortesia, persuade l'anime, che son seco, à non

uscir

uſcir del ſuo regno, & tornare al mondo, benche il ſuo regno ſia ſotto terra, ſenza alcun bene: laqual fauola, ſe egli intendeua del l'artifitio, che uſa il dimonio, non à tener colà giuſo, chi ui è dannato, ma aſſarui andare, chi li crede, & può ſalir ſe egli uuole, non era fauola la ſua ciancia, ma profetia della uerità. Di un altro Dio de' gentili sì uede certa ſofiſteria, & moſtrerolla, ſe uoi uolete, perche egli è il Dio de' Poeti, & ui fà tutti ſofiſti; onde, non poco mi merauigli quando un poeta contra i ſofiſti inuechiſſe, ſaluo ſe ciò non feſſe hoggidì diſſimulando con eſſo noi la uoſtra propria ſofiſteria, ò inuidiando la filoſofia, alla maniera di quel prouerbio

Figulus Figulo

CAP. Nuoua, & forte uuol eſſer quella ſofiſteria, laqual mi proui, che io ſia ſofiſta. CARD. Forte ben ſenza dubbio, quanto alcun altra ſia qual sì uuole, che uſi Plutone à perſuaderci la ſua amicitia: nuoua certo non è, ſe non è nuouo il Petraca, cui fè ſofiſta quel troppo amore, che egli portaua à madonna Laura; & egli poſcia, come ſperaua, ne ha fatto mille, infrà liquali uoi ſiete il primo, ò de primi: Non poteua egli ſenza paleſe ſofiſteria in quel ſonetto

Paſſa la naue mia

& quell'altro

Pace non trouo,

con altri cento che ben ſapete? ne quei terzetti errori, ſogni, & imagini ſmorte; con tutti quelli di tanti sò, & io ſo, che ſe non è chi lo ſcuſi con priuilegio di innamorato,

Sciolto da tutte qualitadi humane

può dare adire pur aſſai alli eruditi delle altre lingue. Queſta ſeconda ſofiſteria di rime, & proſe amoroſe, che anche in proſa ſuol poetare l'innamorato, quanto è più uaga di quella prima di nego, & probo, tanto è peggiore per ſua natura: quella è tifregio non poche uolte delli ignoranti, che la ignorantia hanno in odio, ma non poſſendo eſſer dotti, uanno sforzandoſi di parere; queſta in amando una feminetta con tanta fede

Quanto à Dio ſol per debito conuienſi

coſi ne parla il poeta, uani, & non buoni fa i ſuoi ſeguaci: quella è in alcuno che più non poſſa, & queſta è ſempre in chi uuol coſi; però il Petrarca ben certo tardi, cioè uenti, & trenta anni doppo'l principio, come egli dice,

—di cotanto affanno

conoſce il fallo più d'una uolta nelle ſue rime, & penteſi, il che non

fa il filosofo: Nè solamente la poesia amarosa è professione sofistica, ma la odiosa, & la bellicosa della Tragedia, & della Epopea, che non è altro se non di rado, che ira, & morte di gran Signori, introducendo il Poeta questo, & quell'altro à parlare per imitarlo colle parole, è ueramente parlando sofisteria della Historia; & questa all'hora giunge alla cima del suo parlare, quando ella e in scena rappresentata: imitandosi nel theatro non pur la uoce, ma il uolto ancora col mouimento della persona, e il pianto, e il sangue delli infelici: laqual suprema sofisteria tanto hà di forza nei spettatori, che bagna lor abbondantemente le guancie, e il petto di uere lagrime che è cosa merauigliosa & i uinti da tale inganno ben conosciuto mentre si dolgono, & si lamentano, così gioiscono di quel pianto, come del riso nelle Comedie: delle sofisterie delle quali quantunque siano grandissime, perche son uili imitationi, molto più honesto è il silentio, che non sarebbe il ragionamento: passando adunque dalla Epopeia alla sua materia, perche ueggiate in effetto quanto si estendano le ragioni de i torti fattici dal sofista, natural pugna è il contrasto delle persone forti, & ardite, quando esse n'hanno la occasione, & suoi sofismi sono le insidie, li stratagemmi, & li tradimenti: lequali arti noi huomini hauendo à fare imparati per entro i boschi, & nelle caccie delli animali, chiunque in noi le riuolge, non più soldato, ma cacciatore, meritamente può nominarsi: Dunque Annibale quasi sempre, & Scipione suo uincitore contra Sifiace, & Asdrubale furono sofistici capitani, & ueri à Tama contra se stessi. Ma Alessandro uerissimo incontra à Dario, oltre il parer di Parmenione: & tutti ueri Tedeschi, & Suizzeri: dell'altre genti, quante n'hà il mondo, chi e pur uno, che combattendo, non sia sofista, & perciò uinca le più fiate? iscusandosi sempremai anzi uantandosi di esser tale coll'autorità di quel uerso

dolus an uirtus quis in hoste requirat?

tanto aprezzano uolgarmente questo un soletto hemistichio, da disperati pronontiato, più di quei tanti, & interi, che dicea Pirro à' Romani, non ui ricorda di quei frali altri,

Non cauponantes bellum, sed belligerantes

quanto e Virgilio miglior poeta, che non fù Ennio, benche non forse così ciuile: Lungo sarebbe distinguere ad una le sofisterie delle altre arti, che molte sono, & non molto note alla compagnia, però è ben, che si faccia fine: ma hor per sempre ammonendoui,

che

che, non facciate profe ſſione, nè di ſprezzare, nè di odiareli ſofiſti, ſe punto amate la uoſtra fama, laquale in bocca di alcun di loro aditato facilmẽte tornar potrebbe in infamia: certo niſſun compagno ritrouareſte, che ui aiutaſſe dalla ſua lingua ſendo ogni coſa ſofiſteria; & ſolo indarno contendereſte, ſe date fede alla allegoria della pugna, che fece Hercole contra un granchio, ilquale è inteſo per lo ſofiſta: Hercole adunque, che da principio, non ne curaua uedendolo tale, & sì fatto, alungo andar combattendo giunſe egli à tale, che non poſſe ſolo reſiſtere à quello aſſalto, chieſe ſoccorſo ad un ſuo compagno, il che non fece altra uolta nè per ſerpenti nè per Lioni che'l trauagliaſſero; & à gran pena coſi aiutato, & accompagnato, gli uſci delle unghie: ma non ſi legge, che lo uinceſſe al conſiglio dato al Cappello da quel gentil Cardinale, & alla allegoria della fola d'Hercole ridea ciaſcuno di quella tauola, & ſopra tutti il Cappello, alquale parendo che'l Cardinale troppo per tempo fine poneſſe al ragionamento, deſideroſo di uditlo ancora Signore diſſe, io non mi tegno ben conſigliato, ſe poi, che chiara mi hauete moſtra, quanta è la forza delle ſofiſterie nominate, non paleſate una particella dell'oratoria, della perſuaſion della quale debbo temer molto più, che della poetica, ſendo poeta, & non oratore. CAR. Tocca al Manutio à parlare, oue ſi tratta di Cicerone, ſenza il cui nome, & fauore, ſarebbe muta l'arte oratoria: Parlò il Manutio, & nel proemio del parlamento fù aſſai più lungo hor ringratiando, hora iſcuſandoſi, come sì uſa, che non fà poi nel narrare: Io laſciando il prohemio, riferirò la narratione, così dunque diſſe il Manutio: Cicerone nell'oratore, ſe ben ricordo tiene per fermo, quello eſſer uero oratore ilqual orando muoue li affetti delli aſcoltanti; & che in contrario il ſofiſta, non ſolamente non li commoue; ma li correggie, & acqueta: però diſſe in un altro loco, eſſere ſtata già opinione di antichi rettori, che intorno à due ſoli generi deliberatiuo, & giudiciale laſciando ſtare il dimoſtratiuo, ilqual non ſa, o non dee, ò non può, ò non uuol mouere li noſtri affetti, la uera arte oratoria ſi haueſſe à uolgere e riparare: dunque il ſofiſta, ſecondo lui, non huomo uano, ò nugace, nè ingannatore, nè falſatore della rettorica ma buona, & dolce perſona, è in effetto filoſofo, ma non del tutto nelle parole; parlando alquanto più uagamente di quel, che fanno i filoſofi, liquali attendono uolentieri anzi alla coſa di cui ragionano, che al ſentimento delli aſcoltanti: dico appreſſo per conſe-

guente, che cotale arte sofistica uien nominata Epidierica, cioè per quel, che apaia, che senta della scientia :· & sia nutrice dello eloquente: quindi uenendo alquanto à' particolari, dico, che Isocrate è un del numero de' Sofisti; onde, non poco mi merauigli, perche se Isocrate parlò sofista lodando Helena, & Busiri; egli allo'ncontro in molti altri luoghi dice assai male delli sofisti, nè douea fare altrimenti essendo amico, & scolar di Socrate; che li sofisti perseguitaua: ciò non ostante esso Isocrate oltre Gorgia; che fù sofista palesemente, chiama sofisti Melisso, & Zeno, che fur filosofici si honorati; dunque i filosofici son sofisti, & per la stessa ragione sarà sofista Plutone, & Socrate, & Senofonte, nessun de' quali fù oratore alla maniera di Cicerone; ma ben lattarono li oratori, come lor balie; & dier lor polso & uirtude: Cicerone medesimo nelle academie, & Tusculane, & nell'auanzo de' filosofici parlamenti, spetialmente ne i paradossi sarebbe stato sofista, & se fù tal Cicerone, non sò ragione onde noi altri ci uergogniamo di cotal nome, & sappiate, che Aulo gellio col testimonio di Fauorino, che fù filosofo, & laudò la quartana, uuol, che à' filosofi si conuegna trattar si fatte materie, chiamate infami, & inopinabili: ma à Cicerone tornando, so quanto hò detto esser stato sua opinione, seuera, ò falsa, non sò, merauigliosa è ben ella, sendo diuersa da tutte l'altre, & à sofisti così honoreuoli, che anzi torrei di essere un d'essi con le sue bone conditioni, che qual si uoglia di quei suoi oratori, eccettuando lui solo: Tacea il Manutio lodando ogn'uno il suo desiderio, non già lodando la opinion di Cicerone, laqual per uero fù riputata merauigliosa da tutta quanta la compagnia, spetialmente dal Rali, ilqual pareua, che ne stupisse; però a lui più, che alli altri parlò il Cardinale. Dite per gratia liberamente quel, che ui paia della opinione di Cicerone, non mai più intesa da me si bene, come hò fatto. Hora, nè che mai meno mi sia piaciuta: La notte è lunga, & non molte hore ne son passate, & la materia è Carneualesca, che anche i sofisti son tutti maschere, chi da oratore, chi da filosofo, come i plebei da grandi huomini: hor uoi Signor Constantino, se à qualche segno particolare qual sia la propria loro arte uorrete farci conoscere; assai di noi, & di tutta Roma meriterete, confessando per ogni luogo la compagnia, d'hauer ciò inteso per uostro mezo: Da me Signore rispose il Ralli cortesemente, ò nulla, poco di tutto quello, che io son per dirui, non è ragione, che conosciate; perche da me nol dirò, nè dirò cosa che,

non

non sappiate. Dico adunque uenendo al fatto, che la opinione di Cicerone della sofisteria oratoria, ò uera, ò falsa, che ella si sia, non fù mai detta, nè imaginata, nè da Platone nè da Aristotele, senza un di quali à di tutti due molto ben letti, coma egli scriue da Cicerone, par che non pensi di fare un passo per entro i spatij dell'academia, & della Rettorica, dell'uno, & l'altro distintamente ragionarò, & sarà il primo Aristotele, perche più aperto li contradice: Vuol Aaristotele chiaramente contra i maestri della Rettorica del suo tempo, che l'artifitio oratorio tutto consista, non nel costume dell'oratione, nè nelli affetti delli auditori, dall'orator suscitati; benche ambedue cotai cose siano arte, & industria di chi fauella, ma nella proua della sua causa: & tutto dice si chiaramēte, che īterpretarlo perche s'ntēda nō è mestieri; & costui uuole dirittamente il contrario, di che nō molto mi merauiglio, perche quale opera tale insegna, & fa in ciò lealmente: ben hò ragion di merauigliarmi, che ardisca a dire, che la commotione sia uera opra oratoria, mentre torcendosi dalla mente scende allo affetto dell'auditore & tutto il turba; & disturba, & sia in contrario sofisteria qual hora l'affrena, & acqueta: Troppo è diuersa alla uerità questa mirabile opinione, se ciò non fusse, che la Retorica al parer suo è mala arte; onde ogni uolta, che in qualche bene l'adoperiamo, sendo contra la sua natura, debba esser detta sofisteria: ma Cicerone ragioneuolmente non potena esser di tal parere, se alla eloquentia non era ingrato, laquale è il pegio del nome suo, che è più che mai honorato: credo adunque, che egli credeua perche può esser, che nol sapesse, che la Retorica fusse egualmente trà bella, & buona: ma son ben certo che uoglia egli, ò non uoglia da questa sua opinione di douer mouere gli affetti, & dal suo essere stato in dubbio, se la Retorica era uera arte, ò facoltà ò peritia, possa prouarsi sillogizzando, come fà Socrate nel Giorgia, l'arte oratoria non esser bella, nè buona cosa: però ben dissi, quando affermai, che Cicerone nell'oratore in questa sua opinione non era stato, ne Aristotelico, nè Platonico. CAR. Come il diceste, così il prouaste, ma non mostraste come ciò segua dal dubitare, se la Retorica è uera arte, ò non uera si come ne dubbita Cicerone. RAL. Certo in tal dubbio nō fù Aristotele: & quando Socrate nel Gorgia da alla Retorica, non nome di arte, ma peritia, & di facultà, conclude al fin, che per tal cagione ella sia uile, & non buona cosa, è alla cucina la rassimiglia: dunque come può Cicerone essere in dubbio della Rettori-

ca, se ella sia arte, ò peritia, & tutto insieme esser certo, che ella sia buona, se al suo Platone non contradice; ma ne anche è seco in questa altra cosa, cioe che Isocrate sia sofista: Certo in Platone, Gorgia, Polo Dionisodoro, Eudithemo, Prodico, Hippia, & Protagora sono sofisti, & per sofisti son nominati; non gia Isocrate in alcun luogo, perche, non erà; & se sofista era Isocrate nol lo darebbe, come egli fà, hauendo in odio i sofisti, & perseguendoli sempremai: Or il sofista, chi uuol sapere ciò, che egli è, legga il Dialogo del suo nome, quanto egli è lungo, ma la in sul fine spetialmente oue, dall hospite è definito, nè sene parla più oltre: però anche io tacarò. CAR. Definitelo, & poi tacete. RAL. Forse il farci, ma la definition del sofista, benche sia breue, uien dietro à tanti ragionamenti fatti da Socrate, da Melisso, da l'Teodoro, & da Theechetta; ogn'un de' quali uuol dir la sua, & non hò à mente ogni cosa, che à porle bocca, non sono ardito; & non è bene, che dica un solo ogni cosa, così dicendo guardaua me, & M. Siluio: Io quell'hora non hauea uoglia di ragionare, però pregai M. Siluio, come persona, che potea farlo, che mi togliesse da tale impaccio: & per uentura in quel punto il Cardinale sì uolse à lui con uno atto, che parea dirli, che ragionasse; però pregato, & ubidiente, così parlò: Ben sapete, & sallo ogn'uno, che mi conosce, & più, che ogn'altro la mia conscientia, che l'ascoltare più che'l parlare è da me, però il tacere mi toccarebbe; ma imperciòche quel, che ho addir del sofista, tutto e reliquia di alcune noti, che si uegghiauano in Vaticano, oue assai uolte sene parlò, & sempre fui auditore; hora al presente nel riferirui le cose udite, quasi parlandomi la memoria, non che io ragioni, come uolete, mi parerà, ma che si come io sono uso, io oda ancora. Dũque parlando ui ubbidirò, & secondo il mio priuilegio mi tacerò ragionãdo. Rise ognun di cotal proemio: ma il Cardinale ridẽdo anch'egli cosi li disse, noi aspettiamo con desiderio, che'l mezo, e l'fin del ragionamento debba rispondere al suo principio. SIL. Io Signor nostro da hora innanzi, nõdirò nulla, ma gli altrui detti rinarrerò, cõ disiderio ancora io, nõ che rispondano alle mie ciancie, ma che sian quali uoi li aspetrate: dico adunque, che uno accademico di Palazzo parlò una sera distintamente delli sofisti, & dell'arte loro senza nessiuna sofisteria, & cominciò in questo modo: Sofista è un nome antichissimo posto all'hora comunemente à i maggioti sauij dell'uniuerso; però oltre i Gimnosofisti, che erano i Sauij dello

Egitto,

Egitto, Solone, Talete, Zeno, Melisso, & Pittagora erano detti sofisti i uenne Socrate, & al suo tempo, & per sua cagione la riuerenza di cotal nome sì fattamente tornò in dispregio, che di quei tanti sofisti, che all'hor uiueano solo un Protagora arditamente si come egli era in effetto, così sofista si nominaua: uoglio creder, che allungo andare questi sofisti posteriori in sapientia e in ueritade, dalli altri primi degenerassero: non per tanto à certe uiste che ne rimangono noi pur ueggiamo, che anche essi furono qualche cosa conciosia cosa che di Gorgia si legge d'Helena non sò che; & per risposta delle dimande, che li fà Socrate fà una oratione Protagora, che di più belle non so trouare; & se Protagora non fù tale, che di si fatte sapesse dirne, mal fè Platone quando cotesta li attribuì, non ne seruando il decoro, che ad un sofista sì conuenia: Erano ancora spesse fiate Gorgia, & Hippia, come fù poscia Cinea, Carneade & Cirtolao imbasciadori per le lor patrie à diuersi Principi, onde si possa congietturare, che salua sempre la fede publica, & l'honor loro, uender douessero à' lor discepoli la scientia che prima haueano compera: Ciò non ostante Platone, Socrate, Isocrate, Senofonte, Dion, Filone, Aristide, Massimo, Tirio, & Temistio con altri molti, & tutti dotti, & buoni huomini nè fanno stratio si dishonesto, che non fù poscia per molti secoli indotto, ò dotto, che cotal nome nō abhorisse: Tornò appesso in gran prezzo la professione del sofista; ciò fù all'hora, che non pur uno, come Protagora, ma tutti questi, che io contarò Luciano Filostato, Heliodoro con altri due, ciò son Libanio, & Leandro, tanto lodati da S. Basilio, spetialmente Libanio, si dieder uanto di questo nome: alqual Libanio sofista si come à buono, & dotto huomo mādaua il Santo in Athene de suoi amici di Capadocia à imparare la R[illegible]orica, & caramente con sue piaceuoli, & dolci Epistole gliene faceua ricomandati, rispondendo allo'ncontro con altrettante il sofista, & tutte tali, & si fatte, ch'io non sò Greco, ò Latino, se io guardo à quelle che uanno in stampa, che non degnasse d'hauerle scritte: ma hor di nuouo questo uocabolo suenturato è uoce piena di quella infamia, che seppe darli il Signor Cappello: ilqual nell'altre sue conditioni, non ua col mondo per un camino e uuole in questo esser seco: detto il fatto ilquale io sò per l'Historie, uegno à parlar della sua cagione, laqual desidero di sapere, forse à trouarla mi aiutarete: Ecco una parte di quanto disse quello academico intorno à tutta questa materia. CAR Il fatto è contro in maniera, che non pur scusa, ma loda molto

sofista

sofista, & non ci uedo sofisteria: uoglia Dio, che ella non sia nel perche. SIL. Non ci sarà ueramente, se ben saperò rinarrare; & la memoria non mi abbandono: Ma hauendo à dir la cagione perche'l sofista primieramente ci fusse caro, poi tante uolte di caro in uile si tramutasse, conuien ch'io torni al principio, quando Talete con gli altri sauij, comunemente con honor loro si nominauano tutti sofisti: Erano all'hora cotai sofisti dati del tutto alla contemplatione della natura, & di Dio, onde Anacharsi con quella arguta similitudine di leggi humane ad Aragne uolea rimouer Solone, che più delli altri per esser nobile Ateniese si uolgea pur qualche uolta dietro à i bisogni, che hauea di lui la sua patria: Or costoro dà loro studij non auaritia, non lussuria, non uana gloria, non gola, & per ristringere in un sol detto ogni cosa, niun uolgare appetito non solea mai disuiare: soli si stauano speculando, se non inquanto è da credere, chè alcuna uolta fussero insieme per ragionare amoreuolmente di cose alte, & gentili; onde Plutarcho ragione hauesse assai uerisimile di far l'opuscolo del conuito, come ciò fusse degna cosa è d'hauer per fermo, che essi si amassero come buoni, & come humili si honorassero: fà di cio fede la nouelletta di quella mensa d'or fino; laqual trouata pescando, & per comandamento di Apollo, douendo darsi al più sauio, uenuta inprima alle man di Tale, egli humilmente mandò ad un altro, come à più dotto loro, & l'honore, che li fù fatto, poi quello al terzo, & il terzo al quarto; finalmente si uenne al settimo; ilquale à Tale la rimandò; & egli all'hora colli altri sei pensando meglio all'oracolo tutti in concordia sententiarono, che la mensa fusse mandata ad Apollo, non ueramente come al più sauio, che fusse al mondo; nõ sendo alcuna proportion di più, & meno di patiẽtia, tra huomo & Dio ma come à quello, che solo sauio douea chiamarsi: tanto anche all'hora della sua gratia ci era Dio liberale per farci lume alla uerità da quel tempo con tal ragione, & occasione, degna cosa è da credere, che quella schiera giuditiosa lasciando il nome di sapiente, si come proprio del sommo Dio, prendesse quel del sofista, uolendo dirsi con tal uocabolo non falsatori, come hor s'ntende comunemente dalli uolgari; ma sapienti imperfetti, & quanto poteano imitatori di sapientia, & perciò fussero più honorati, & tenuti sauij, che essi non erano per innanzi, mentre pur sauij si nominauano: & quantunque, non mi souuegna d'hauer mai letto distintamente, che tutti sette quei sapienti fussero detti sofisti; nulladimeno oltre

Hero

Herodoto, che lo accenna, gran ragione m'induce à credere, che cosi fusse, perciòche'l titolo che era honore, à Solone, e Thale, due principali di quella scola, non poteua essere infamia ad alcun'altro de lor compagni: Erano adunque sofisti anche essi questi altri cinque, Miso, Pittaco, Bia, Chilo, e Cleobolo, & tutti insieme con esso Thale, & Solone fur trouatori nel modo detto di questo nome, che essendo questi allor tempo li maggior sauij di tutta Grecia, d'Europa, & Asia, non uuol ragione, che dà men sauij nè per consiglio, nè per dispregio lo riceuessero: & può anche essere, che alcun scrittore di quelli antichi honorati, da me non letti, perche io non leggo ogni cosa, nè habbia fatto memoria: credo ben per quel, che hò letto nella pedia, che à tutti gli altri filosofanti fussero essempio li nostri sette di prender titolo di sofista, & fuggir quello di sapiente; quiui adunque uuol Senofonte, che Ciro insieme con un figliuolo del Re d'Armenia in pueritia fusser discepoli di un sofista, quasi ciò basti senza altro nome nè sopranome affar fede, che egli era dotto, & da bene soggiungendo, che quel figliolo colla imparata sofisteria, saluò al padre la uita, e il regno, che douea perder per molte colpe. Tanto uoglio hauer detto de i primi antichi filosofi, che rinouarono il loro titolo, & humilmēte di se parlando, & sentendo, non sauij più, ma sofisti amauan d'esser nominati: dopo costoro uenne Pittagora pur sofista, come si scriue, ilqual per una di due cagioni cangiò quest'altro uocabolo; ò perche altre lo stiestimasse, perche imitar non importa altro, che simigliare, & dirsi simile al Signor Dio nella sapientia, parea parola prosontuosa; o'perche li altri suoi cōsofisti per cosi dirli, già dal lor primi, che fur si dotti, & dà bene, oltre ogni modo degenerauano, non più sofista, nè sapiente, ma per l'amore, che egli portaua alla sapientia, uolle esser detto filosofo, ilqual nome per lunga usanza continuata di greco fatto uolgare, uà per le bocche di tutti i popoli Italiani à significare li professori delle scientie contemplatiue. Dirò hora per qual cagione à quel tempo li posteriori sofisti, dal lor maggiori degenerassero: Veramente ciascuna cosa mortale, come hà principio, cosi hà fine, & poco dura in uno essere: però all'hora il sofista, hora il filosofo è giunto à talle nella opinion de'uolgari, che trà odiato, & beffato, & riputato comunemente, che poco creda per saper troppo, è al fin posto con questo uerso in prouerbio

Pouera e nuda uai filosofia:

ma del filosofo un'altra uolta, & in altro loco. Or il sofista à quel

tempo, oltre alla regola generale del uariar delle cose, ſpetialmente per auaritia, creder douemo, che tralignaſſe, imperciòche uedendo il uulgo comunemente per ogni luogo tanto apprezzarſi la ſapientia di queſti ſette, che alcuni Principi de' maggiori, non pur li haueuano per amici, & altamente honorauano, & uolentieri à ciaſcun di loro facean doni di gran preſenti ſol, che degnaſſero di accettarli, affettauano ardentemente d'eſſer del numero de' ſofiſti; & un di queſti fù Periandro; e tutti à gara, l'un più, che l'altro ſi diero affarſi filoſofi, ſtudiando adunque ſi fatta turba per eſſer ricchi, non per ſapere, parea lor tardo, ſe innanzi al fine dell'omparare, à inſegnare non cominciaſſero; però in guiſa di alcun, che uenda le frutte acerbe, ò à chi hà il guſto corrotto o, che ſia uago di nouità, dottori erano, ma non dotti; & tempo eſſendo di ſtarſi chiuſi nell'altrui ſcole, & tacere, apriuano eſſi le loro proprie, come botteghe di ogni ſcientia, & à qualunche, non molte uolte le uiſitaſſe per comperarne dauano à credere, che ben fornito ſene partiua, il che faceuano in queſto modo; che acciò che'l poco, che ui era entro pareſſe aſſai, & iterato non faſtidiſſe, in uarie forme una iſteſſa coſa con incanteſimi di parole haueano in uſo di tramutare; & queſto è uno di quelli inganni, che nella oration di Liſia non uide Teodoro, che l'ammiraua, uidelo Socrate, & lo moſtrò altri frà uoci da ſe trouate, & non più udite dalli aſcoltanti, ſimili quaſi à quel *nego, & probo*, che ſi diceua hoggidì; ma certo ſimili à quel diſtinguo de i diſputanti, empiendo l'anime altrui, non di ſcientia ma di ſtupore, & per dir meglio intronandole, come ſerpenti trà ſaſſi, & ſpine ſi naſcondeano, & tal, ſoleua eſſer Prodico: Ma li più d'eſſi in lunga tratta d'oratione, non mica barbara, ò tedioſa, tutto ad un tempo rauiluppauano i lor concetti, & gli intelletti delli auditori, quale era Polo, & Protagora: Tutte lequali ſofiſterie nõ può negarſi che non ſiano hami, da prender gli huomini per le orecchie; & hor ſoſpingerli hor ritenerli; dico bene, che non ſono arti da eſſercitare nel noſtro uiuer ciuile; ma accorgimenti malitioſi, ò puerili ammaeſtramenti: però Iſocrate alla perfine le diſprezzò; & Gorgia perche ſi diede in continuarle altrettanto fù biaſimato da chi conobbe la uanità, quanto da prima ſi commendaua ſu'l cominciare: pur nondimeno coſi fatte arti per non contender come ſofiſta della parola non ſendo ancora ben conoſciuta furono in pregio, mentre che Socrate uenne al mondo: però Gorgia, Hippia, & Protagora diuenner ricchi del'lor meſtie

re

te, sicome haueano desiderato: Or sicome in costoro già tralignando, dalla auaritia si deriuò la ignorantia, due male pesti de' nostri animi, così da esse amendue nacque la terza, cioè la inuidia; uolendo ogn'un esser solo, che hauesse nome di sapiente per esser solo al guadagno; ma non essendo la uirtù loro da ciò, però in essa non confidando, li altrui difetti spiauano, & essaltando se stessi, diceano male l'un dell'altro, nè in questo haueano del sofista, perche ogn'un d'essi diceua il uero: sono i uitij a i buoni sempre odiosi, & bene spesso à i non buoni pur qualche uolta son tollerati dalla Città; come è ch'un pouero sia auaro, & l'auaro sia inuidioso di chi è più ricco, nè la ignorantia è mala cosa da se, nè sempre odiata dal sapiente, tale essendo per sua natura alla sapientia, quale è la fame al mangiare: l'arrogantia ancora essa spesse fiate, per iscusarla è nominata ardimento, che à' dotti, & forti non disconuegna; ma un pusillanimo, ò un ignorante uedersi pien di arrogantia è così sconcia mistura, che alcuna uolta la patientia di Socrate, che tolleraua la sua Santippe, faceua segno d'hauerla à schifo. Socrate adunque qualhor parlaua contra costoro, trouaua il mondo si ben disposto ad udirlo, che a far beniuolo l'auditore l'arte oratoria non bisognaua; & già à' sofisti da uno in fori, come si è detto, oltre ad ogn'altro presontuoso; celando il titolo del sofista temer pareuano di alcun male, che lor potesse auuenire: queste furono le uenture che hebbe Socrate, quando à contender contra costoro si apparecchiaua. Dirò hora qual fusse l'arte da esso usata per rimanerne uittorioso. Era Socrate per uer dire sofista anche esso, non già del numero di costoro, ma di quell'altro di buoni, & dotti, che anticamente filosofando le mense d'oro non apprezzauano: ben differente da essi in tanto, che oue di quelli la maggior parte al saper solo attendeua, contemplando con ogni studio i secreti della natura, & di Dio; egli all'operare più, che al sapere così fatte cose, & più all'essere, che al parere hauendo uolta la intentione, ricordandosi d'essere huomo humanamente uoleua uiuere, che che si fusse per incontrarli, come per proua ci dimostrò: cōgiunse appresso col l'una, & l'altra filosofia l'arte, ò peritià, che ella si chiami, del disputare, & fù il primo, che seppe poi differenza trà il disputare, & l'orare, che tutte insieme si confonderrano, & seppe farlo si destramente, che constringeua per uiua forza; sofisti, deposta l'arte oratoria à dimandare ò rispondere intorno à' dubii da lui proposti & breuemente ispedirsi: ma non si tosto si dissolueua il ragiona-

Signor nella uostra uoglia come in un specchio conoscerete qual fusse quella dell'academia: ma io diceua con patientia, perche la parte fù alquanto lunga & il bono huomo, che sene accorse per temprar qualche noia, che hauesse fatta alli ascoltatori, fù, & fè segno di uoler eßer molto più breue nella seguente; dicendo egli senza prohemio, che la cagione, onde in Atene risuscitaßero li sofisti, fu perche Atene sotto l'omperio de'discendenti da Constantino diuenne terra di studio publico, e uniuersale d'ogni dottrina, spetialmente della retorica, laquale all'hora, se alle scritture di molti Santi si uuol dar fede, era nel sommo della sua gloria. Dunque per questo li suoi maestri nouellamente col nome antico fur nominati sofisti, maggiormente che quelli steßi erano anche grammatici; insegnando nelle lor scole la lingua greca delli scrittori; allaquale tale era quella del uolgo, quale è hora la italiana alla latina di Cicerone: uolendo adunque con un sol nome significare li profeßori delle due arti cosi congiunte, lequali ad altro, che à dire, & scriuere non attendeno; sendo occupato quel del filosofo da i maestri dell'una, & l'altra filosofia, fu dato lor quel del sofista; & può anche eßer che i precettori delle due arti poneßer mano nella dialettica, & tutte trè le insegnaßero; nelquale caso eßendo sparsa la Dialettica dalle fallacie, che hor son raccolte da S. Tomaso, & delli Elenchi sofistici hauendo scritto Aristotele, fu pietade se non giustitià, che dal suo eßilio il sofista dopo lunghißima penitentia, pur letterato ancora egli, tal quale egli era, fuße chiamato à ripatriare. Conferma questa mia opinione, che io hò ueduta de'miei occhi in piu di un studio d'Italia, leggersi in scola liberamente, & studiarsi sofisterie. Scemò al sofista non poca parte della sua infamia, l'eßere accolto nel proprio nome colli altri dotti in si fatto studio; non però tanta, che un non sò che di fastidio, quasi reliquia di male odore d'aglio non si sentisse nel suo uocabulo; intorno alquale con Libanio, qualche fiata nelle sue lettere solea giuocar. S. Basilio, che buono, & dotto, come già dißi, lo riparaua. In questa poca felicitade, non stato molto sofista tornò pur anche à cadere, & non gia solo come da prima, ma cadde insieme con ogni spetie di litterati; & che è peggio colla dignità dell'omperio latino, & greco: se non che pare, che tutte l'altre profeßioni co'proprij nomi siano risorte nel'lor primo honore, giacendo ancora il sofista: nè io di questo mi merauiglio; conciosia cosa che dopo il primo suo cadimento, mai più si dritto non si ri-

sceee

tij ne fepper tanto, che i maggior Sauij di tutta Grecia foleano andare alle loro fcole per impararle: quindi tornati, non con parole chaldee, ò perfe per far la Grecia merauigliare, ma nella lingua delle lor patrie da ogn'uno intefa à'lor difcepoli l'infegnauano: Dirò in fomma due molto ftrane conditioni da me notate nella fofifteria di coftui, che fono fue fpetiali, & uere effendo in effetto femper ragioni incredibili; La prima è quefta, che oue la uoce naturalmente è ordinata al concetto, che fi hà nell'anima delle cofe da noi fentite, & intefe fi come fegno à fignificato, & l'ombra al corpo, ò alla faccia la dipintura; & chi in tal modo nota, & confidera le parole di qual fi uoglia linguaggio, non dee fofifta appellarfi; quefti incontrario alle uoci Grehe, & latine hà fatto feruo il concetto, quello apprezzando non dal ualor della uerità, ne dall'altezza della materia, che fcorga in lui lo'ntelletto; ma dalle uoci, che ufa il fofifta à fignificarlo, per lequali fe fon latine, non è fi baffo concetto, che gentil cofa non fia tenuto, & detto effendo altrimenti, fia pur qual uuole barbaro, & uile uien riputato: laqual pazza prefontione hauendo fatto affai uanamente non bon gouerno della filofofia di Ariftotele; poi di piu uera, & di più riguardeuole fapientia, altrettanto empiamente hauendo a far cominciato fù già riprefa per carità, & per carità non fù caftigata. La feconda conditione, che io ho à dir del fofifta, fe non è empia, come è la prima, è però tale, & fi fatta, che auanza tutte le merauiglie; perciò che pare, che giunga infieme due gràn contrarij; il che è anche fofifteria: Or quefto è il fatto, che la fofifteria delle lingue, tanto fi affiffa nelle parole, che non pon mente alle tre arti fermocinali, tutte lequali fi come fuona il uocabulo fon fi congiunte colle parole, che trapaffarle, ò non le uedere per mirar troppo nelle parole, pare effer cofa impoffibile, & pur è uera in effetto & moftreraffi la uerità: quelle tre arti fermocinali fon la poetica, la oratoria, & la Hiftorica, cui le parole, che fon materia della grammatica, fono comuni come inftromenti da effe ufati intorno à'proprij fubietti; perciò che ogn'un hà il fuo proprio, ò certo almen propria ragione di confiderarlo, che pofto, che d'una iftesfa cofa tratti il poeta, & l'oratore, & l'Hiftorico, mai ne in un modo, nè con una arte nè parlerano, ma ciafcun d'effi alla fua maniera, laquale hà forza di far diuerfe le fpetie loro fi, che poetica, non fia Hiftorica, ma artifitio particolare, che non è Hiftorico, nè oratorio; & altretanto è dell'altre; Or di fi fatta diftintione da arte ad

arte

arte, non cura punto nè sà curarsi il sofista; ilqual fatte, che egli hà latine le sue parole, uuol, che oue è uerso senz'altra giunta, sia poesia, & la prosa sia Historia, quando ella sente del Liuiano; poi oratione, se à M. Tullio si rassimiglia; & fuor di queste imitationi ogni artificio sia uanità: Ma tronchiamo il ragionamento della nouella sofisteria, che hora regna, però il parlarne è pericoloso; & ritorniamo all'antiche del tutto spente; o tanto stanche dalla uecchiezza, che del temerne non è più nulla: Confusamente in fin' hora per quel, che io creda, si è ragionato intorno à questa materia; oue era ben, che si distinguesse trà sofisteria, & sofista; & questo bene non si è ancor fatto dalli scrittori, nè sò perche; farollo io breuemente: Là sofisteria è artificiò, ò peritia, onde Gorgia uerbi gratia era sofista denominato; ma il sofista è quell'huomo, che suole usarla, & adoperarla, & questa loro diuersità non solamente è di uoce, & uocaboli, ma è di uere, & reali cose, come per l'opre di cose simili à queste, & più manifeste si può uedere chiaramente, argomentando da quelle à queste non tanto note; in si fatto modo bianco è un muro; ma la bianchezza è un suo accidente, onde egli è bianco in effetto, & tale è detto, & tenuto: farlo uedere è operatione della bianchezza, che lo colora; ma se egli auuiene, che cada in capo ad alcuno nolli fà male, perche sia bianco, che se ciò fusse la piuma ancora l'offenderebbe; ma gli fà male perche egli è duro, & di molto peso, essendo pietra, ò mattone: quanto è del bianco & della bianchezza, tanto è ancor similmente della sofisteria, & del sofista: però come alcun muro per la durezza, & grauezza sua può far del male à chi n'è oppresso, & la bianchezza non n'hauer colpa, cosi un sofista preò esser reo & tristo homo senza alcun biasimo di quella arte, onde è sofista denominato: perciò, chel uitio è in molti huomini, che non son punto sofisti, & la sofistica faculta, come è gia stata, cosi può essere più che mai in buone, & dotte persone; delle quali douemo credere, che fusse uno quel Clazmenio ilqual fù amico di Apollonio Thianeo, che non amaua se non li buoni: E dunque uana sofisteria l'argomentare in si fatto modo contra i sofisti cioè a dire, il cotal sofista è ignorante arrogante, & auaro; malitioso; & inuidioso, è dunque tale per la sofistica faculta, che facciá tali generalmente tutti i sofisti dell'uniuerso: Ma passiamo più oltre, si trouaremo senza alcun dubio: che di quei tutti, & si brutti uitij onde il sofista uien biasimato, non è pure uno che sia in esso per la malitia dell'arte sua; & cominciamo dall'auaritia

ritia

Questa per uero non è effetto della sofistica che molti sono gli auari, che à pena sanno leggere, & scriuere; bene è cagione spesse fiate come si è detto, che l'huom diuenti sofista, ma non men spesso che sia legista; & filosofo, & così medico, & humanista, & Simon mago uoleua farsi per auaritia, se'l consentiua l'apostolo: quel poi, che gridano gli scrittori, che egli suol uendere la sua dottrina, & che è peggio à'buoni, & rei, egualmēte, & à'più ricchi più uolētieri, è uan romore di chi non sa che si dica, so bene io che à'miei giorni ogni dottrina è uendibile sol che ella troui comperatori; la uirtù similmente uendesi, & comprasi tuttauia: la prudentia in alcuni luoghi è uenduta dà'consiglieri de'principi à essi Principi, che la pagano à questo, & quel ualenthomo, che si ripara nelle lor corti: alli medesimi Principi uende il soldato la sua fortezza, & lo assessor la giustitia; sendo pagato per ministrarla, & senza premio nollo farebbe: ma io uuò por fine con una piccola Historietta alle lunghe inettie, che sono opposte al sofista; per dir da poi qualche cosa dà pochi detta di essa sofistica facoltà, & ciò fatto mi tacerò: Regnando Rè Carlo magno della prouincia d'Irlanda uenero in Frācia due monachi per patria scoti, persone dotte, & di santa uita; liquali andando di terra, in terra si come fanno li bisognosi, che ferma stanza non hanno, solean gridare altamente, alla maniera di quelli, che uendono le ciambelle; uegna à noi due chi uuol comprarsi delle scientie, che uolentieri le uenderemo: di questa nuoua mercatantia andò la fama al Re Carlo magno; ilquale in Francia ne tenne uno, & mandò l'altro in Italia; & questi due furono origine di due studij, uno in Parigi l'altro in Pauia: non è dunque gran merauiglia, se in ambidue cotai studi, & in tutti gl'altri, che fatti furon per loro essempio, non hà dottor, che non sia pagato, ò dal Signore, ò dalli scolari; & chi in leggendo uende più caro la sua scientia, perche l'honor segue l'utile: tale ancora per conseguente e riputato il più dotto: In questi studi; legge il dottore publicamente & à scola aperta à chi uuole udirlo senza informarsi de'suoi costumi; & molte uolte legge à giudei, & ciò sia detto dell'auaritia, che fà il sofista così odioso, & in altrui, non può nulla: Hor della inuidia, che l'un dottore porta all'altro, questo e gran segno, che, non possendo esser solo, se non di rado, perche due leggono una lettura, ciascun di loro uuole esser primo, & per ciò fanno di gran romori: la contesa dall'uno all'altro nel disputare, pare arrogantia alli inesperti di cotal pugna; & non è forse così bene è sempre con

manifesta sofisteria, ò di un di loro, ò di tutti due; nè la sofisteria è senza laude, commendandosi sommamente chiunque il falso fà parer uero, & il uero falso; ilche si biasima nel sofista, & non sò perche, se non per l'odio, che porta il mondo al suo nome che fa da prima cosi honorato, & amato: Del sofista, non dirò altro, parlarò ben uolentieri della facolta del sofista, non molto nota à chi nè ragiona: ma molto degna, che ragionando si manifesti, & breuemente nè parlarò. Dico adunque, che la facultà del sofista è scientia, ma imperfetta, perfetta è quella, che noi habbiamo di alcuna cosa per la cagione del suo essere, & che ella sia sua cagione, & che altrimenti non possa essere, nè sapersi: parlo al quanto più, che non soglio assignatamente intorno à questa materia, per dir le istesse parole, lequali usa Aristotele, in definendo il sapere, dal qual se io uoglio sapere, non è ben fatto, ch'io mi diparta: chiama Aristotele questo sapere, che egli hà così definito, semplicemente sapere: cioè certo, & perfetto, che uia leui ogni dubbio, che possa hauersi in alcun quesito, che oue è dubbio non è certezza; & chi è incerto di qualche cosa non si può dire, che egli la sappia, di intera, & certa scientia; ma è sofistico il suo sapere: cotanto estende le sue ragioni, per quel, che uuole Aristotele, la facoltà del sofista: era dunque Aristotele della opinion di quei primi sette: liquali perche eran sauij imperfettamẽte, lasciarono il nome di sapiente, & preser titolo di sofisti; or imperciò che questa scientia imperfetta, detta sofistica da Aristotele non è pur una, ma è di molte, & diuerse spetie, à ben distinguerle, come debbo, dalla definition della perfetta prendendo norma, in cotal modo procederò; che la scientia di alcuna cosa, quando non è per la sua cagione, è imperfetta, & sofistica: dunque il conoscerla dalli effetti, che ella suol fare ò da qualch'uno delli accidenti, anzi da tutti, che la conseguono siano pur proprij, & essentiali, se sanno essere di cotal cosa, sempre è imperfetta, sempre sofistica conoscenza: posso dire in un'altro modo questa medesima uerità, cioè che'l nostro conoscere intellettiuo o è scientia, quale Aristotele hà definitto, ò opinione, ò persuasione: questa terza e della rettorica, & delle cose particolari pertinenti à quelle tre cause, che note sono ad ogn'uno; la seconda è moralità: la prima è intorno alle mathematiche con qualche parte della natura, la cognition della quale Passai più certa della ciuile, & meno assai della matthematica: posso ancor farmi per dir l'istisso da questo capo, che la scientia certa, & perfetta per la di-

mo-

mostratione acquistiamo; la opinione per sillogismo, & induttione, & la persuasione per enthimema, ò essempio; uuole in somma Aristotele, che la persuasione, & l'opinione, quantunque buone, & diritte, siamo sofistiche conoscenze; son dunque tali non per inganno, che ui sia entro, che ciò è colpa, & malitia della persona, di cui non parlo al presente; ma difetto della certezza, laquale in esse per lor natura non si ritroua: Tratta bene Aristotele in alcun luogo della sua loica, di alcune forme di sillogismi, che buone paiono, ma non sono; & perciò dice, che son sofistiche; non però passa dalla imperfettione delle dottrine, & dell'arti, alli costumi de loro artefici; che ciò facendo confonderebbe il ragionamento, & non sarebbe Aristotele: oltre che'l dire allo'ngannatore delle scientie, che sono cose si pretiose, tu sei sofista, & non peggio, sarebbe poco alla tua malitia, degna del nome del falsatore, & del frodolente, & non indegna di molta pena: Del sofista, & de'suoi costumi; & della imperfettion della sua scentia, per far conoscerli tutti quanti, forse à bastanza si è ragionato: resta hora à uedere con quai ragioni, & in qual maniera siano da Socrate perseguiti: Certo non è da credere, che'l saper poco delli sofisti, nè la molestia del nome loro siamo sprezzati da quel filosofo si modesto; che confessaua di non sapere, se non quest'una conclusione, cioè che egli era ignorante; che è dunque quel, che uuol Socrate da' sofisti? Dirò in ciò il mio parere; dannò Socrate in quei sofisti presontuosi null'altra cosa, che la superbia, & la uana gloria del saper tutto perfettamente & poter tutto insegnare: che se Protagora distinguendo la opinione della scientia hauesse detto liberamente io hò alcune mie opinioni delle uirtudi, & del gouerno delle Republiche, lequali insegno alli miei discepoli, acciò che reggano le lor patrie, & siano boni lor cittadini, salua la legge del disputare, non potea Socrate dimandarli, che è uirtù in generale, ne quante, & quali son le sue parti, ne contrastar come fa, se elle son molte, ò pur una sola, ne se ella possa insegnarsi: perche Protagora molto bene poteua attendere alla impromessa senza saper certamente che sia uirtù, nè Città: fa di ciò fede il uedersi, che un bon maestro di caualcare non sà, ò può non sapere per uera, & certa scientia, che sia cauallo: & tal saperlo, che non caualca: ne il fabbro sà, che sia ferro, ne l'arator, che sia bue, se non inquanto egli fa seco tal lauorio, che non farebbe con una capra: ma uegniamo ad un altro essempio molto più proprio, della materia di

cui si tratta, & è essempio Aristotelico, perciò che dice Aristotele, che tutti i Rhetori del suo tempo piccola parte insegnauano della uera arte oratoria, ma tutto ò molto di alcune cose, che poco all'arte partengono, ma ui si attaccano come giunte, & un di questi fù Cicerone, che tanto bene solea parlare: dunque indarno à cotai maestri harebbe Socrate dimandato, che cosa è arte oratoria, non sappiendo essi, che ella fusse arte, ò perche: Socrate adunque contra'l sofista, che si dà uanto di saper tutto perfettamente, & di tal uanto suol guadagnare, hà gran ragione di far dimande non ragioneuoli, ne il sofista si può iscusare di non rispondere, & rispondendo si contradice, perche non sà, & si uergogna di confessarlo: Io di Protagora non so altro, che nol conosco se non dal nome; ma di Prodico, ilqual fù autore di quella fauola tanto bella, & ben costumata, oue par che Hercole giouanetto, allontanandosi da' piaceri che la uolupta promettea, & appigliandosi alla uirtù, uolentieri tutto si desse alle sue fatiche. Gran ragione hò di credere, che egli douesse con gentil modo insegnare l'arte ciuile alli suoi discepoli; confortandoli à essercitarsi nelle buone opere uirtuose, & confermasse non poche uolte sua opinione, quando paresse più dubbiosa, hor con historici hor con poeti, & quei mancando, non disdegnasse poner mano nelli apologi, cose per uero materiali; ma molto atte à persuadere chi poco sa, & assai desidera d'imparare, il che si uide in quel buon Romano, che con un d'essi il uolgo à i nobili ricongiunse: & tãto meglio douea far Prodico quest'ufficio, quanto si uede per la sua fauola, ch'egli era pieno di quella eloquentia, che sa far dolci le cose amare, & le ingustabili saporose: che fà dunque sendo congiunta alle sole opinioni di alcun benigno intelletto, intorno all'opere cittadinesche: sente ogn'uno generalmente, per propria pruoua la incertitudine del suo stato; & io intendo, & son certo, che delle cose, che sono incerte, certa scientia non si può hauere, ma opinion solamente, onde il trattarli quali elle sono non sia del sauio, ma del sofista: ma posto ancora, che di tai cose potesse hauersi certa scientia, io la scientia come più nobile honorerei; ma à benefitio della Republica uorrei usare la opinione, cioè il probabile sillogismo, ilqual produce la opinione, come argomento più popolare, che la dimostration non è; & che fa intendersi facilmente dalli uolgari per li palazzi: mentre essi pensano allor mestieri, & alle lor case; oue la dimostration scientifica uuol l'huomo intento con lungo studio à se sola, & nelle sue schole:

le Del sofista quale egli fusse sotto altro nome, qual sotto questo, & per che; qual diuenisse, & qual debba essere, io ho parlato a bastanza hora al presente chi sia sofista non so conoscere: che se sofista dee esser detto chiunque disputa uolentieri, & di assai cose sà disputare, conuien ch'io creda tutto'l contrario di quel ch'io leggo in Platone; cioè che Socrate, ilqual mai altro non soleua fare, che contrastare alli litterati, fusse sofista, & che i sofisti, che uolentieri non contendeano con esso lui, perciò che far nol sapeano, realmente, come hor si parla, filosofasero: so ben tanto per quel, ch'io odo ogni dì, che hà titolo di sofista, torto, ò ragione, che elli si faccia nel dirlo tale, non hà con troppo honor suo: perche sarebbe gran senno, che di tal somma si scaricasse: contrastare colla natura in alcune cose non è possibile; & nei uocaboli contra il uulgo è poco men che impossibile, essendo egli cosi il maestro del fauellare nelle Cittadi, come le leggi del buon costume; & della Religione i Prelati: ne uaglia à dire, che anticamente sia stata degna di riuerenza si fatta uoce, & sia ancor tuttauia, se noi guardiamo al significato; perciò che i nomi da se son nulla; & quello importano solamente, che uuol colui che li impone & nó l'impon se nó il uulgo; della qual uerità chi uuole hauer tanta fede, quanta conuiensi per affermarla, uegna à pigliarla da questo nome di Cortegiana, che essendo bello altretanto quanto il sofista, & più che mai in noi huomini, nome di honore, & di cortesia; dato alla donna dalla Città la rende uile, & infame: Messer Siluio forse era satio di ragionare; & li auditori per auuentura non eran satij dell'ascoltare; però parlato, che egli hebbe, stettero tutti in un gran silentio, fin, che lo ruppe cortesemente quello Illustrissimo Cardinale, ilquale con uolto graue, & allegro, cosi à dir cominciò: Certo il sofista, si come uano, che gli è, non pare indegna materia, che se ne parli nel Carnassale; ma questa sera, perche è dell'ultimo, & prossima molto al suo contrario, ragion uuole, che noi in guisa la terminiamo, che senta alquanto della quaresima: io per ciò fare ripeterò alcune cose delle trattate da M. Siluio, & breuemente il farò, che l'hora tarda me ne ammonisco. Quella fu uera sententia, che disse l'uno delli academici contra l'altro: Tutto il mondo è sofisteria, cioè pien di sofisterie, ma fu imperfetta quella parola, perche doueua soggiungere, che'l mondo anche esso è sofista: dell'una, & l'altra farò parola: sono mondane sofisterie non solamente le opinioni, & persuasioni dell'huomini intorno al uiuer Cittadinesco, perche son false, ò

non

ſi dee fare? Io al preſente ui accennarò il mio conſiglio, per poi diſtinguerlo un'altra uolta; che hora è tempo più di dormire, che di parlare: & la materia è ſi ampla, & ſi riuerenda, che in poco ſpatio non ſi può chiudere, & ſarebbe empio chi la troncaſſe. Or ſia queſto il mio cenno, che le ſcientie d'ogni maniera ſon da ſe uane, & faſtidioſe, ſe nella fede ſicome in Zucchero, & mele, che le conſerui con gentil aue non ſon riposte, & condite; Già non parlo di quella fede, laquale è in dubbio di ſe medeſima, non confidando nel ſuo giuditio; ò ha paura di qualche inganno, che le ſia fatto; che eſſendo effetto di deboliſſimo ſillogiſmo, non ſa ſtar ferma in un ſtato. Parlo ben della fede noſtra; laquale hà uinto ogni errore, & con lo errore la uiolentia; onde il profeta così parlò, ſe non credete non ſaperete: non giungeremo non ſaperete, nè ben farete; queſta fede, che uirtù ſia, & di che, & quante, & quali le ſue compagne, & quel che poſſano ne i Criſtiani, à farli boni, & intelligenti, la quareſima a chi nol sà, ſuole inſegnare il predicatore, Io qui tra noi uolétieri ciò che io ne appreſi liberamente ui ridi rò un'altra uolta.



APO-

PARTE TERZA.

Signor Dio omnipotẽte, che bene è tempo di nõ marti, già sai tu pure sempremai, che se io son pronto al fallire, mai non induro nell'error mio conosciutomi peccatore torno à pentirmi de'miei delitti; è tu Signor gratioso benignamente li mi dimetti, & me rimetti nella tua gratia: & io à ciò il conosco; che tosto appresso il mio pentimento, è il confessarmi colpeuole, si pone in pace il cor mio, nè più lo sfida la conscientia: non è dunque per uero dire, mirabil cosa, che io pur dianzi liberamente mi sia doluto di esser autore di quei Dialoghi giouanili, liquali in uece di consolarmi nella uecchiezza, mi fanno ira, & uergogna: Bene è non piccola merauiglia, che confessato il mio fallo; io nondimeno con altra guida, che non è quella della tua fida religione, habbia sperato di trouar uia, laqual conduca alla uerità. Veramente questo è un effetto pur troppo strano, delqual non sò la cagione nè il saperla è mistieri; tempo essendo hoggimai anzi di suellerlo dà radice, qual che si sia la semenza, che contemplarne il suo nascimento: sò ben tanto, che in accusandomi ciuilmente, come io facea, de'miei malnati Dialoghi, non solamente non si è acquetata la conscientia; ma come mai combattuto da nuouo uento piggior del primo, che la turbaua, ella è piu incerta di se medesima, & men sicura, che fusse mai altra uolta; perche à tale io son giunto, che più offendo tua maestà Signor Dio, in confessando à cui non debbo il peccato, che io non facea nel commetterlo: Or quando adunque sarò mai tuo, nè farò opera, che ti sia cara? certo non prima, che ogn'altra cura lasciando addietro, tutto à te solo con ogni affetto di puro core diuotamente non mi riuolga: già non è dubbio, che i miei Dialoghi siano erranti; ma uero è anche che l'error loro non è del mondo nè contra al mondo è commesso, ma contra te solamente: però à te mio Signore, non già al mondo douea dolermi di hauerli fatti: ogni male sà fare il mondo, ma non sà fare alcun bene: & ogni male può fare il mondo; ma bene alcuno non può già fare da se stesso: Sono mondani li miei Dialoghi, & però sono non buoni; dunque al mondo non si confessi d'hauer

mal fatto,chi si confessa per tornar bono, & uuol mondarsi de'suoi peccati: Mōdo chiamo al presente il uiuer nostro Cittadinesco; ma farlo buono,quale esser debbe,& disidero,non può,nè sà ueramēte: anzi auuiene se ben si nota,si è'il mondo à Dio auuerso, & à se medesimo; che'l buon nell'una delle Republiche non pur sia reo colà suso, ma sia non buono nell'altre due; un uile nobile, & d'honor degno un infame. Molte, noue,& gran cose par che io ristringa al presente in cosi anguste parole, onde forse non siano intese perfettamente; però è ben, ch'io le distingua; chiaro mostrando à chi uuol uedere, onde habbia l'huomo naturalmente, che sia ciuile, & contemplatiuo,& qual di queste sue conditioni, come migliore dia legge all'altra per farla fare à suo senno per qual cagione la humanità; non ben contenta delle due uite imperfette, debba riuolgersi ad una terza; porre in quella ogni sua speranza, finire in essa il suo desiderio, & tutta in essa compiutamente acquetarsi: Tu Signor bono, & rettor uero dell'uniuerso, onde deriua ogni uerità ogni bontà,ogni podestà,fammi gratia; che tale io scriua,quale è il concetto,che io ho nell'anima,& quale intendo tal sia intesa la mia scrittura, laquale io faccio di buona uoglia, principalmente per honor tuo, poi appresso per mia salute, & del prossimo, & non per onta di alcuno; nè sia chi aspetti, ch'io uegna à scriuere intorno à ciò quasi maestro, che sieda in scuola per insegnare; ò entri in campo, come sofista contentioso; ne per far pruoua in uecchiezza di uana arte oratoria; anzi uegno per accusarmi delle già fatte nell'altre etadi; ma à te Signore à te solo, come à giudice competente assai maggiore, & migliore,che non son quelli del nostro mondo; & farmi essempio alla giouanezza presontuosa, che non ardisca ogni cosa; nè tutto scriua il cor suo; & se pur scriue nollo palesi: che se ogni uano ragionamento, fatto à non molti, una sola uolta; & nasce, & more in un punto senza lasciare di se uestigio, nè orma alcuna nell'aere, è abborito dallo Euangelio; Or qual dee essere quella scrittura, che fa conserua di ciancie, & motti onosi, poi li rinoua di stampa in stampa per molti secoli, & à i futuri li rappresenta? hor uegno al fatto: L'anima humana è si gentil cosa, che essendo forma, come ogn'un uede in materia, non fra le forme materiali, ma frà le angeliche intelligentie,quasi una d'esse merita d'essere annouerata: laqual uera conclusione, fu in maniera, senza altra fede approuata da alcuni antichi filosofi, che apertamente affermauano, non esser l'huomo

Dddd cosa

cosa composta di corpo, & d'anima, ma esser l'anima solamente, che usasse il corpo, che le era dato dalla natura, come ministro à far sue humane operationi: In ogni caso uuol ragione, & isperientia, che'l corpo all'anima corisponda in proportion di gentilezza; & quale è l'anima frà le forme; tal sia il corpo frà le materie: dunque la nostra complessione è assai più nobile, & delicata di qual si uoglia altro corpo, che possa far la natura: & ben uuole esser di gentil tempra quel cotal corpo, ilquale è nido dello'ntelletto, cosa immortale, & spirituale, non già come angelo separato, ma che operando, come è suo uso, ò è dal corpo aiutato, ò certo almeno non impedito nel contemplare: Or non è dubbio, che la natura da se mai nõ escludo il poter di Dio padre, & fattore della natura, può generar facilmente la leggiadria di tal corpo; ma non è uero, che per se sola, se da molte arti non è aiutata basti à nudrirlo, & à cõseruarlo: hora hò à dir per essempi come ciò sia, & perche generalmente le dure, & graui complessioni di tutti gli altri animali, che molto tengono della terra, uiuono in essa, si come in luogo lor naturale; non già del tutto alla maniera delli alberi che stanno affissi alle lor radici, ma un poco meglio, & più leggiermente; perciò che uanno per quà, & là tuttauia, cercando il cibo, onde pascano; & delle grotte in diuersi luoghi si fanno case, che li difendano in qualche modo dal troppo caldo, & dal troppo fredo, dal troppo humido; & dal troppo secco, & delle foglie, & del proprio pelo fanno à se letto, & fascie, & cune à' figliuoli: Viueno adunque terrenamente per lor natura senza alcuna arte le bestie, & li alberi, come conuiensi alle lor rozze complessioni; se non che li alberi in terra uiuono, & nella terra, ma per la terra le bestie: Non cosi noi, non cosi, che nè si aspra, nè si seluaggia, nè si terrena non è la nostra complessione; dunque per uiuere humanamente quì giuso frà piante, & bestie, & altre cose materiali tutte discordi naturalmente dalla eccellentia del corpo nostro conuien ricorrere all'arte, nè mica ad una, ò due sole, ma à molte, & uarie, & elette; lequali in somma, parte c'insegnino à totalmente non disprezzare la uita bassa mortale: come già fece quel giouanetto d'Ambraccia, che male intese la uera humana immortalità, parte à guardarci dà quei contrarij, che di continuo dentro, & di fora ci danno guerra, non altrimenti, che se natura poi che cotali ci hà generati, malignamente tutto il ben nostro ci inuidiasse, & ci assalisse per interiomperlo: che cosi come la mistion della nostra car

ne.

ne nobilissima ueramente, non però essente del tutto dalli difetti della materia, non è possente di sostenere le impressioni celestiali, laqual cosa primieramente d'alcun poeta accennata, fauoleggiando di Gioue, & Semele, fù poi in Paulo, & Zaccheria mirabilmente uerificata, così la istessa, naturalmente per la sua troppa delicatezza, starebbe poco à guastarsi, se con suoi molti argomenti dalla rozzezza dell'altre cose, che la circondano tuttauia non procurasse di assicurarsi. Lungo sarebbe il ragionamento, se tutte l'arti dà noi usate per conseruarci ad una ad una si numerassero, & non pur lungo, ma uano ancora oltre modo, che già è cosa assai nota per uere proue continue, che'l corpo nostro colla sua molta perfettione dalla prima hora del nascimento, per tutte quante le nostre etadi sempre ha bisogno di alcun soccorso per douer uiuere, & operare, & non bastando il domestico, ilqual di pochi è composto, finalmente fa il suo rifugio della Città, laquale accoglie qualunque guisa di compagnia, che per natura, ò per artificio possa giouare all'humanità in tre diuerse Republiche ciascuna di esse con proprie leggi, & usanze, onde ho addutt qualche cosa: Ma hora innanzi che sene parli bene è mostrare più chiaramente che non si è fatto, per tor del tutto a' sofisti la occasione di perturbarci la uerità, & porger lume à chi l'ama, da mirar meglio la sua bellezza, & appagarne il suo disiderio, come ciò sia, che una perfetta complessione, quale è la nostra habbia bisogno naturalmente di compagnia, che la souuegna, nell'operare, perciò che chi hà bisogno ha difetto & chi ha bisogno nõ è perfetto: nõ pare adũque che stiano insieme ad un tẽpo nel corpo nostro colla sua propria pfettione d'hauer bisogno di poche, o molte delle altre cose: quĩdi i bisogni distĩguere mo, che alcũ sia di arte sẽza altra giunta, altro di arte, di cõpagnia, & altro poscia di miglior cosa, che non è arte ne compagnia, sopra ogni, cosa discretamẽte procedremo, pciò che oue è disordine di concetto, mai non puo essere scientia, ben ui suole esser confusione con fraude insieme, nemiche al uero, & alla bontà, naturalmente, ma per diuerse nature giunte à far l'huomo, egli è ciuile, & contemplatiuo, & è ancora, per una sola diuersamente considerata, contemplatiuo, & religioso. Questo è un principio onde è ben fatto che si cominci il ragionamento, ma non è ben che sia sola, però passo al secondo, quale è che l'huomo, naturalmente per una stessa sua anima, laquale è forma di gran ualore, & di gran uirtute non pure è uiuo, ma sente ancora, & intende. Lequai tre doti sem-

spre in noi sono unite, & disperse in molte altre cose. Viue l'huomo non ancor nato, mentre è nel corpo alla madre, & giunto à quello qual ramo al tronco, ò qual foglia al ramo, ma poi che e nato, cioè diuiso dal suo principio, & non pur uiue, ma sente ancora diuersamente, come ogn'un uede, non però intende per molti mesi; benche sia fatto perche egli intenda, quando che sia: ma la pianta uiue in maniera, per tutto'l tempo della sua uita, che mai non sente, ne intende, non sendo nata perciò: & tutti i bruti animali uiuono, & sentono sempremai, ma impercioche non son dispo sti ad intendere, mai non intendono tanto, ò quanto: Non parlo in uano, benche io ridica di quel, ch'io dissi, & ciò ch'io dico sia manifesto, dal manifesto uassi à sapere il non conosciuto, & non è male, ch'una parola sia replicata, laquale è bene, che sempre si habbia nella memoria. Ma distinguiamci ancor meglio: certo la pianta per la sua forte complessione, sà uiuer sola in maniera, che ne a nudrirsi ne a crescere, ne à generare, ne a conseruarsi non ha bisogno di compagnia: ella adunque, che per rozzezza del corpo suo non può sentire, ne intendere, & quanto à ciò è cosa uile, & imperfetta, quanto alla uita, senza altra giunta, & di si fina perfettione, che sola basta alla sua salute, e alla salute della sua spetie. Vero segno, che la sua uita sia perfettissima, e il crescier suo in tal quantità, & conseruarsi per tanti secoli, & esser padre, & madre insieme ad un tempo di tante foglie di tanti frutti suoi figlioletti, lequali opre son tutte proprie di questa uita uegetatiua, che nessuno huomo, ne animale non può arriuare à si fatto termine: & come tali, & si fatte opre son certi segni di buona uita eccellente, cosi lo attendere ad esser sole con tutta l'anima, ne in altra cosa impedirsi, che torcer possa dall'operarle dirittamente, è gran cagion, che la pianta le faccia intere, & perfette: il che de' brutti, ne di noi huomini non auuiene, perciò che i brutti nel nutricarsi, & nel generare, molto più intendono à quel diletto, che al sentimento e congiunto, & molto scema della lor forza uegetatiua, che essi non sanno nè al durar della propria uita, nè al produr dell'altrui: & noi humani, le cui uitali operationi, oltre al diletto del sentimento, sono suiate mirabilmente, dietro all'honesto dell'intelletto, le cui scientie son tutte beni honorabili, si infermamente uiuiamo, che se chi disse ne' uersi suoi non si trouar sotto il Cielo si debil uita, come è la humana, ne cosi fieuole, onde egli appresso non alle piante, che per se stanno, ma alle lor foglie, che uanno, & uengono,

si pareggia; tal non potea, nè dipintore dell'esser nostro, ma uero historico naturale harei ardire di nominare; Ma parliamo ordinatamente, & detto hauendo à bastanza della complessione delli alberi, & lor uitali operationi, uegniamo al senso, ilquale è tale à proportione nelli animali, quale è la uita nelli alberi, se non che'l senso non è mai solo nelli animali, quale è la uita nelli alberi, ma è congiunto alla uita, senza laquale non sentirebbono: ma sono simili in questo modo, che così come per douer uiuere, la complessione della pianta sopra ogn'altra è perfetta, & però uiue per se, così quella dello animale è perfettissima per sentire, onde

Sono animali (disse Poeta) di si altera
Vista, che contra'l sol per si difende,

& meglio odora la gatta, e il cane, & ode il lupo più acutamente, che non fà l'huomo; è ben uero, che l'animale nel generare rispetto all'albero è di si debil complessione, che egli hà bisogno di compagnia, però è distinto naturalmente in maschio, e femina à questo fine. Da quanto ho detto delli animali, & delli alberi, di uita, & senso insin hora, facilmente si può comprendere quel, che hò à dire dello'ntelletto, & nostra humana complessione; laquale essendo molto abondante di sangue, & spiriti sottilissimi, & risolubili facilmente; quanto allo intendere è perfettissima, quanto al sentire, non tanto, ma imperfettissima quanto al uiuere; & di questa imperfettione propria humana, nascie il bisogno non pur de i sessi per generare, & fare eterna la nostra spetie, ma il bisogno d'huomini, & donne per conseruarci con molti, & uarij artifitij; nella adunanza delle quali arti, & persone tutti i difetti, che sono in noi per la eccellente delicatezza del corpo nostro, senza laquale mentre è qui giuso, non può operare lo'ntelletto con mutuo aiuto, in casa e in piazza, in pace, e in guerra son ciuilmente adempiuti. Proprio è dunque naturalmente all'humanità il uiuer nostro cittadinesco, per la complessione della carne; la cui sostanza materiale, quanto è più molle, & piu delicata (& tal dee essere ueramente, se u uol rispondere alla sua forma, laquale e anima intellettiua) tanto è men forte per se medesima nella lunghezza, & robustezza del uiuere, però e forza che ella ricorra alla compagnia; uiuendo insieme, in alcuna patria, con molti huomini, & donne, serui, & amici, si come si usa comunemente. Hora è bene che raccogliamo, quasi herbe & fiori in un loco solo le cose sparse insinhora nella abōdantia delle parole: perciò che'l uero ben conosciuto le breue

menta

mente è significato è come gemma in anello; che così chiusa si porta in dito sicuramente, & in poco d'hora può esser data d'una in un'altra per molte mani, nè mai asconde la sua chiarezza: Viue la pianta, & uiue sola, & da se, & sono buone alla sua salute le sue uitali operationi, però sono utili cotai beni: Viuono, & sentono gli animali; & le loro opere sensitiue non pur sono utili alla salute, ma son ancora diletteuoli; nè sempre son solitarij, anzi nel sommo di lor diletti, hanno un lor pare, che gli accompagna: dunque il ben diletteuole è propria cosa del sentimento: uegno all'huomo, che uiue, sente & intēde, onde oltre all'utile, e il diletteuole, debba godere di un terzo bene, ilqual si approprie collo'ntelletto, & questo terzo e l'honesto, che tanto è il numero, & tali i nomi delle bontadi della natura: L'utile dunque per sua ragione definitiua, sempre è diuerso dal diletteuole, è il diletteuole dall'honesto: si come il uiuer per sua ragione sempre è diuerso dal sentimento; il sentimento dallo'ntelletto: con laqual diuersità può bene anche essere, & è in effetto naturalmente, che una istessa anima all'animale dia la uita è il senso, & à noi huomini la nostra anima, la uita, il senso, & lo'ntendimento. Segue ancora dalle promesse superiori; che come l'albero, che pur uiue, è manco nobile d'ogni brutto, che uiue, e sente; e il brutto meno, che non è l'huomo, che uiue, sente, & intende, così l'utile in nobiltà sia inferiore al diletto, & il diletto all'honesto; & che la uita rispetto al senso sia cosa uile, & uile il senso paragonato collo'ntelletto: non ostante, che lo'ntelletto qui giuso in terra, non possa essere ne operar senza il senso, ne il senso senza la uita; si come è uero, che nulla forma materiale può esser senza la sua materia. Or come è dunque natural cosa, nè ragioneuole, che l'adunanza cittadinesca, laquale ha origine, non d'altra cosa, che dalla carne debole, & molle del corpo nostro, che solitario non durerebbe, dia legge all'opre dello'ntelletto? così il seruo darebbe legge al signore, il uolgo al dotto, il pazzo al sauio; il corpo all'anima; e ogni materia generalmente, laquale è pura potentia, sarebbe atto, & perfettione di quella forma, che le da lo essere, & l'operare: porrò fine al ragionamento dello'ntelletto, che fù lasciato imperfetto, poi dirò quello, che io ho à dire intorno al uiuer cittadinesco. Certo, come la sua maggior delettatione non può sentir l'animale; se non è seco chi l'accompagni; così l'huomo non è mai solo à imparare; ma hà bisogno, ò di par suo, ò maggior di lui, che rechi ad atto quella potentia della sua

ſua anima, laqual lo inclina ad intendere. Il pan ſuo è il pedagogo; ma il maggiore, e il miglior maeſto è Dio iſteſſo, ò il buono ange lo, che Dio ci da al naſcimento: Intelletto ſenza alcun dubbio conuien che ſia tal maeſtro, & intelletto di tal uigore, che alla ma niera delli altri agenti materiale ſpiritalmente operando, dia com- pimento al natural deſiderio, ilquale è in noi di ſapere: Or ſe in queſta operation d'ntelletto, cioè ſapere, & intendere l'anima hu mana non hà biſogno di membro alcuno del proprio corpo, & opra, ma non con eſſo, ò per eſſo, ſi come quando ode, & uede; con qual ragione ſi uorrà dire al preſente, che ella dipenda intendendo, nè dallo aiuto, ne dal iuditio dell'altrui corpi, ſpetialmente da i popolari, che ſono il neruo della Città, ma sì diuerſi da i litterati, che par; che ſiano di un'altra ſpetie

Mentre al uolgo dietro uai

(diſſe un Poeta)

Et all' opinion ſua cieca, & dura
Eſſer felice non puoi tù giammai:

& alltroue

Pouera, e nuda uai filoſofia
Dice la turba à uil guadagno inteſa.
Odi profanum uulgus, & arceo

diſſe il Latino, e un'altro Toſco

Che uſcì parte della uolgare ſcola

Ma il più chiaro di tutti quanti, ſe non poteſſe colle ſue muſe filo- ſofare, diſideraua laſciando il uolgo ignorante di ſtarſi in otio al freſco, ò all'ombra in alcuna uilla

—o qui me gelidis in uallibus Aemi
Siſtat, & ingenti ramorum protegat umbra

ſoggiungendo, non oſtante che fuſſe in Roma col ſuo Auguſto, Signor del mondo, & colla ſua pace, & con la ſua gratia

—nec ferrea iura,
Inſanumque forum, aut populi tabularia uidit.

Quanto hò detto inſin'hora del noſtro humano intelletto, tutto può eſſermi cōceduto ſi da Platone, & da Socrete, come ad Aueroe, & da Aleſſandro; & finalmente da ogni filoſofo naturale, da uno in fora, ciò fù Lucretio con ſuoi ſeguaci, & predeceſſori, che'l mondo poſero à caſo: Ma perciò che cianci, ſe ſa la filoſofia, l'anima humana di Dio fattura è una ſoſtanza immortale, & perciò atta naturalmente non meno à credere, che à ſapere, cioè non meno

à eſſer

a esser bona religiosa, che à bene imprender la uerità; però è bene, che se ne parli, ma non innanzi, che si distingua compiutamente il ragionamento dell'adunanza cittadinesca, & delle spetie delle Republice, delle quali io al presente son per trattare, ma non più adentro, che si conuegna al nostro impreso proponimento, quindi prendendo la occasione. Dice il uolgo communemente non sì insensato, che non conosca, se esser nulla da se; che la ciuil compagnia non è pur popolo solamente, per uero dire ignorante; & tutto solo intento al suo utile; ma è più tosto, & principalmente ò legge, ò Principe, ò magistrati, quello è il più in moltitudine, que sti il meglio: la turba, i piedi, questi la cima della Città; & da questi, come da capo uiene il giuditio di qual si uuole operatione di corpo, & d'anima; che soglia fare il suo Cittadino: pongono i termini alla mecchanica utilità, perche non cresca infinitamente qual faggio ò quercia in sù l'appennino, pongono il freno alle nostre uoglie, che quà, & là trascorrendo quasi animali per mezo i boschi, non ci trasportino: & le parole, & le opinioni, quantunque belle, & ingeniose, che non si adornano di honesta, son loro noia, & dispregio: il che auuenne in Atene quando Themistocle consigliando, che si facesse uno incendio molto gioueuole alla Republica, & riferendo Aristide, che'l giouamento non era honesto, fù rifiutato cotal consiglio: similmente i Lacedemonij conoscendo per uera proua, che'l loro imperio ampliato li facea serui di molti uitij, per esser grandi in bontà, furon contenti di far minore la signoria. Molti altri essempi perche le historie non sono piene, porrei addurre à fauor del uolgo; ma imperciochè à tutti quanti, se fussero mille, brieue ragione compitamente può sodisfare, senza altrimenti distinguerli à tutti insieme risponderò. Dico adunque, che cosi come la compagnia de' due sessi è opra fatta anzi esseguita dalla natura, per fare eterne le spetie delli indiuidui, che si corrompono; così la humana società uien dal difetto del nostro corpo di così frale complessione, che per se stesso non può durar lungamente, & così, come in noi huomini lo accompagnarsi alla femina, di naturale che egli è nel uero, & bisognoso alla spetie diuien diuino in un certo modo, & proprio human priuilegio, per la eccellentia del matrimonio dà Dio formato nel Paradiso: per laqual moglie è la femina, & quel che è maschio è marito: senza ilqual facilmente si partirebbe la compagnia: così ancora quest'altra nostra adunanza, laquale è a noi necessaria per la materia, parte, & natura dell'esser nostro

ftro, al lungo andare diuien ragione, che la conuerte in Città di leggi piena, & di magistrati: & ciò si fa in questo modo, ch'ogni adunanza è imperfetta, mentre è confusa, & disordinata: però è mestieri, che si disfaccia, & si riduca à perfettione, uenendo ad uno, ò legge, ò principe, ò magistrato, che tegna unita la moltitudine, in forma quasi di un corpo solo, di molti membri composto; ma ciò si fà con ragione: dunque la compagnia di molti huomini è naturale adunanza; & naturale adunãza delli due sessi la compagnia: ma questa è fatta dalla natura per la salute del nostro genere in generando i figliuoli, quella à saluezza delli indiuidui già generati, & cresciuti non pur figliuoli, ma padri, serui, & amici: questa è perfetta nel matrimonio, da Dio ordinato per conseruarla, & honorarla; questa è perfetta, quando è Città, che all'hora è ordine ragioneuole, che meglio salua, & molto honora la compagnia: & così come il matrimonio, non è natura, ma perfettion di natura, che non può esser senza natura, così ancor la Città non è adunanza d'huomini, femine, & altre cose, ma perfettion dell'adunanza, & non può essere nè operare senza adunanza: forza è adunque, che molto senta della imperfettion dell'adunanza, si come sente generalmente della natura, e imperfettione della materia ciascuna forma materiale: laqual cosa come io intenda perciò che è cosa per se noteuole, & al proposito partenente, io breuemente dimostrarò: Ma forse pare ad alcuno, che troppo estenda il ragionamẽto dell'adunanza, & della Città; ma ueramente, se ben si guarda, non è così, che ella materia non molto tocca in alcuna lingua; & manco in questa, che in alcuna altra, & è degnissima d'esser tocca diffusamente ad ogn'hora à benefitio del prossimo, perche egli sappia qual sia il suo stato, & da me hora spetialmente per la difesa dell'honor mio, laquale in ciò finirà, che i miei Dialogi innocentissimi, quanto a i precetti della loro arte particolare, da nulla legge cittadinesca, come da giudice competente non possono essere condannati; & che una sola religione, cioè la uera Euangelica, cioè la nostra, può esser quella, che li riprenda delle lor colpe, liberando chi gli ha composti da ogni infamia, se non in ciò solamente, che egli confessa di hauerli scritti mondanamente in uno otio, del qual dee render ragione à Dio, se non l'ha resa insin'hora; & che era meglio il non scriuerli. Ma ciò appresso hora al proposito ritornãdo, dico in due modi potersi intendere, che la ciuile instituctione, laquale è forma, sia perfettione dell'adunanza; l'un

modo è questo, & è il falso, che la Republica, & sia qual uuol delle trè habbia uirtude di poter farla si fattamente perfetta, che alcun difetto non ui habbia loco; l'altro è il uero, che la dispositione della Città ponga in tale ordine l'adunanza, che ella sia un corpo, ò quasi un corpo discretamente di molte membra composto, la cui anima, ò quasi anima, sia senza più una sola, ò legge, ò usanza, forza, consiglio, ò autorità, che ella sia, che interamente la possa reggere, & conseruare fin che à Dio piaccia; che eternamente essendo cosa materiale, non è possibile: Ma à douer meglio questi due modi manifestare, dico esser uero, che alcuni beni son propria essentia della Città, liquali hauendo senza alcun manco ella hà sua intera perfettione, & senza quelli non durerebbe nell'esser suo, & questi sono le sue leggi, & ordini utili tutti, & al suo stato conuenienti, & non per altro, che perciò fatti. Gli altri beni forse megliori naturalmente, che non son questi; sono accidenti, senza liquali essa Città non pur può essere, ma uuole anche essere, & conseruarsi, possendo occorrere ageuolmente, che cotai beni molto diuersi dalla costuma de' Cittadini, & dalla spetie della Republica sarebber male alla compagnia cangiando forse stato in migliore, ma non piaceuole al gusto suo, onde la pace si scompigliasse: simile essendo in tal caso la moltudine popolare, ad alcuni infermi, che non essendo atti à guarire senza diete molto esquisite, ò senza tagli, nè adustioni, che li tormentino pur un poco; eleggono anzi di star malati alla speranza della fortuna; & spesso ancora già disperando di douer uiuere, che procurarsi con medicine la sanità frà iquai bene alle Republiche accidentali forse si trouano: ma uero è bene, che si ritrouauano anticamente molte honestadi, molte dottrine, molte uirtude, & che è peggio d'ogni altra cosa, molte buone opre al modo loro religioso: Ma acciò che meglio ci si palesi tal uerità, contemplianle nel nostro essempio del matrimonio, noto egualmente a' Contadini, & a' Cittadini, nobili, ignobili; & dotti insieme, & indotti: Certo la essentia, che'l fa perfetto, senza laquale tal sacramento sarebbe nulla, ò sacramento non si direbbe, ma stupro, incesto, ò concubinato, e un consenso di maschio, e femina, come permette la S. Chiesa Cattolica: Ma il medesimo matrimonio, se oltre à ciò, e trà buoni, sani del corpo, & dello'ntelletto, ricchi, nobili, & costumati, casti, fedeli, sempre amoreuoli, & sempre lieti di be' figliuoli, questa è una felicità, che'l fà perfetto accidentalmente, conciosia cosa che cosi fatte conditioni non

son

ſon proprie del matrimonio, altrimente ogni matrimonio ſarebbe tale, & ſi fatto; ma ſono doti di tai perſone coſi congiunte, ò acquiſtate con molto ſtudio; ò date loro dal Signor Dio; onde ſiegua, che eſſendo giudici in qualche cauſa, la lor ſententia, non a legame, & unione del matrimonio, ma à due cotai uirtuoſi, che ſono inſieme marito, & moglie, meritamente per uero dire, ſi attribuiſca: Quanto hò parlato del matrimonio, & de i due ſuoi cogniungati, altrettanto uoglio hauer detto de i Cittadini, & della Città, & penſo d'eſſere inteſo. Et ſe alcun dice oſtinatamente, che ogni giuditio, ilquale è fatto da'Cittadini ò da'magiſtrati à ciò eletti dalla Città, con gran ragione può eſſer detto mente, & ſententia di tutta quanta quella Republica, ſia per riſpoſta l'hauer diſtinto collo'ntelletto queſte due coſe, che paiono una nell'adunanza; l'una di loro è la quantità, & moltitudine della gẽte naturalmente adunata per ſouuenirſi nelle biſogne, che hanno dietro al difetto del corpo noſtro ſi fattamente compleſſionato, che ſolitario non può durare; l'altra è una nobile qualità, cioè ordine, & forma, che ſi ſuol dare à tal moltitudine di perſone, quando di loro ſi fà Città, come fè Teſeo la ſua Atene; e queſta è opra, laqual non uiene dà neceſſità di materia, come la detta; ma è fattura di ſapiente Legiſlatore; qual fù Licurgo, Solone, Minos, con altri tali, ò di uirtù ſenza pare, qual fù nel magno Aleſſandro; ò di abſoluta potentia, qual già fù quella del Re di Armenia nel far la noua Tigranocerta, o di diuina ſpiratione, qual ſi credette che fuſſe in Romolo, & fù perciò pazzamente adorato ſopra ogni coſa, per non confonder la uerità, ſiaci in memoria di ben diſcerner ſi fatta forma cittadineſca dalli accidenti, che ſono in eſſa, quanto alli ſtudi, & a'coſtumi de'Cittadini, liquali tutti perciò che poſſono uariarſi, ferma reſtãdo la ſua figura ſuſtantiale, però li chiamo accidẽti, & confermando ogni coſa col noto eſſempio di matrimonio, facilmente diſcioglieremo gli antichi: ſarebbe coſa pur troppò indegna di mediocre filoſofia ſe diãzi hauendo ſi ben diſtinta dalla materia, la uera forma della Città, hora in parlando delli accidenti, & eſſentia ſua ſi confondeſſe la noſtra mente; Ma diſtinguianci ancor meglio, conſiderando quanto inſinhora generalmente, & ſtando quaſi in ſull'ali ſi ſia trattato della ſoſtanza della Città, ſenza diſcendere alle ſue ſpetie, che molte ſono, come ognun sà; & molto degne, che ſe ne parli, & più che mai al preſente, per metter fine con eſſo loro al noſtro impreſo ragionamento: La Republica è come

me un genere, & le sue spetie si sono trè, senza più; imperciò che, ò ella è retta da un solo, & questa è spetie di monarchia; ò è corretta da molti nobili, qual fù Cartagine, & Sparta; & perciò detta Aristocratia, ò gouernata da tutto'l popolo, insieme unito come era Roma, Athene, & si chiamaua Dimocratia; lequali spetie essentialmente per le loro ultime differentie, sono in maniera trà se diuerse (notisi bene ciò, che io ne dico) che'l ben dell'una communemente chiamato utile, & l'honoreuole, e il uirtuoso, e il contrario nell'altre due: Al qual numero di Republica udito hò dire altra uolta, che già fù aggiunta una quarta spetie alla Aristocratia cõtraposta per far perfetto il chiasmo, si come è quello degli elemẽti, ciò fù la ignobile, ò la seruile fuori cacciandone gli ottimati sì, che pur uno non ui rimase, che fusse parte del reggimento, da alcũni infora, che'l desiderio del dominare da se medesimi trammutandoli, indusse à farsi plebei: Nelqual numero quaternario la contrarietà, che è tra esse, si manifesta assai meglio, che ella non fà nel ternario, quando ad un solo tutti si appongono chiaramente, & alli ignobili i nobili; onde io conuegna tornare à dire, che'l ben dell'una di queste quattro Città cotali sia il mal delle altre, ma più, & meno; in tutto, ò in parte secondo che esse son più, ò meno trà se contrarie; perciò che i tutti son più contrarij all'un solo, quasi acqua à foco, che essi non sono alli molti, & alli ignobili i nobili, quasi aere à terra son più contrarij dirittamente, si come suonano i nomi loro, che essi non sono, nè à tutti quanti nè à un solo. Dunque uenendo alli miei Dialogi, mai il giuditio, che ne può far la Republica in tutte quattro le dette spetie, sarà uno istesso, ma sempre uario, & diuerso; & quanto giusto sarà nell'una, tanto nelle altre, ò almen certo nella contraria, sarà ingiusto appellato, maggiormente, & con più ragione, se quello è uero, che soglion dire i filosofi, cioè, che tutte esse quattro non sono buone egualmente, ma la perfetta è una sola, & tutte le altre imperfette. Nè uaglia à dire, per tutto ciò, che'l buon giuditio farà la buona, & le non buone faranno il reo; cõciosia cosa, che qual sia buona, & qual rea qual perfetta, quale imperfetta di tutte quattro non è leggiero il determinare; uolendo ogn'uno de'lor seguaci, che la meglior sia la sua, onde un sincero cõtemplatiuo, in trà pareri così diuersi, possa anzi dire per conscientia, che in tutta quattro habbia difetto, essendo cose si come sono materiali, & mondane molto, & sempre uolte con troppo affetto nella utilità, & alla salute di se mede sime, che affermare liberamente

mente

mente, che questa ò quella determinata sia la perfetta: Vno di que-
sti contemplatiui, ma poco uso à operare fù già Platone; ilqual
perciòche delle Republice del suo tempo, & che state erano innan-
zi à lui non si appagaua compiutamente, peggio facendo di tutti gli
altri legislatori, nè stampò una nello intelletto, ma di sembianza
così peruersa, che se Dionisio di Siracusa perciò l'hauesse sbandito,
& poi per schiauo uenduto, per auuentura; non sarebbe homo,
che'l biasimasse. Taccio tutte l'altre sue conditioni, da una in fuori
delle men ree, che ui sia, ma più à me partenente, laquale è questa,
che egli ne caccia come uno heretico scelerato, ò come barbaro sco
stumato quel diuin cieco, che fù un'altro Argo nelle scientie, & ui-
de addentro altamente, tutti i secreti poetici e a'suoi posteri li mo-
strò, ilqual cieco pien di occhi, non ostante cotal sententia di tal Re
publica, tanto poscia fù apprezzata nella contraria dal gran monar
cha Alessandro, che in una gioia delle più care, che hauesse Dario
ne'suoi Tesori dal uincitore occupati, tenea riposta la Iliade; &
fortunato chiamò Acchille, non per l'altezza del ualor suo che for-
se ad altri fu inferiore, ma per la gloria, che opra in esso la poesia
di quel uecchio, laqual non hebbe mai pare: Le cui poetiche fin-
tioni intorno à Gioue, & alli altri Dei se fusser state si uergognose,
& sì empiè, come Platone s'imaginaua nella sua finta Republica,
sẽza alcun dubbio Alessandro, che uoleua essere figliuol di Gioue,
spetialmente oltre ad ogn'altro di quei Monarchi, uendicando ad
un tempo le proprie ingiurie & le generali, & potea farlo in effet-
to, le haurebbe dato alle fiamme: Aristotele in questo loco, con
due parole difende Homero da tutto'l male, che se ne dice ciò, ris-
pondendo lui hauer scritto, & poetato de i fatti loro, come si usa-
ua di ragionarne, cioè a dire come hebbe il uolgo in costume, & ha
uea ancor tuttauia: Ma io passando più auanti, & a' Platonici riuol-
gendomi, uolentieri di cotal cosa in un nouo modo farei ragione
con esso loro per farla fare de'miei Dialogi: credete uoi ò sapienti-
ssimi de'filosofi religiosi, che Platone, che tanto seppe, & prima
Homero, da cui ogn'uno hà imparato, poi Aristotele, che hora
insegna filosofia in tutti i studij dell'uniuerso, potesser credere uera-
mente, che Gioue, & gl'altri della sua schiera, fussero Dei uera-
mente, ò pur fingessero di così credere, acciò che'l uolgo, che do-
minaua, non li uccidesse, ò sbandisse? non dimando di Cicerone
ò di Socrate; che dell'un d'essi la morte dell'altro i libri, che ancor
son uiui, hanno risposto senza chiamare: Di che credesser, che si

fatti

fatti huomini (perche furono huomini senza dubbio) fussero Dei, è una empia ignoranza, disconueneuole alla lor fama. Non lo credendo, come è da credere, che nol credessero essendo pieni di sapientia, dimando uoi (ma stiasi alquanto in disparte la charità christiana, che suole esponer la propria uita per la salute del prossimo, onde altra uolta si parlerà, & ragioniamo al presente della pietà di Platone), chi è più empio nella Republica colui, che scuopre con alcuna arte la sua occulta empietà; dando cagione alla buona gente ingannata, di assigurarla, & abbandonarla; ò chi conosce, che ella è empietà, & non permette quanto è in lui, che si palesi ad alcuno? quel fù Homero questo è Platone: sapeua Homero, come Platone, che Gioue, & gl'altri adorati, non eran Dei, ma nomi d'huomini, ò di Dimoni; & degna cosa è da credere che essendo sauio, & da bene, caro li fusse che tutto'l mondo il sapesse: ma non hauendo ardimento solo, ò con pochi di farsi incontro liberamente à si fatto errore, Dei chiamandoli, come il uolgo fà lor far cose; che per dire non son da huomini ragioneuoli, non che dà Dei, ma è dà bestie, ò dà ubbriachi, & perche il uolgo non habbia à schifo, come bestemmia la nouità con altri essempi, conformi à quella, communemente approuati, la fà parer uerisimile: empio adunque non è Homero attribuendo à maluagi huomini, uolgarmente chiamati Dei, molte maluagie operationi, anzi in tal modo uuole accennare chi troppo crede, che attenda à i fatti più che alla fama delle persone, la qual fama è molte uolte una strana cosa dando à non boni la bona uoce, & la non bona à' migliori: però Homero, come amator di uirtù, meritamente da alcuni dotti, & santi huomini è dato à leggere alli fedeli di Iesu Christo: che se in leggendo, che tanti sono que' Dei gentili, nasce alcun scandolo nel lettore, dopo ciò poco leggendo ancora, che tali sono, & si fatte le loro uili operationi, tutti li scandali precedenti diuengon risa, & dispregi: senza che molte uolte fa dire all'uno dall'altro Dio, tu sei il peggiore, che sia trà noi, & lo ridicono alcuni huomini, ciò sono Acchille ad Apollo Asio à Gioue, ne ben ne dice Agamennoe Vulcano arde Scamandro, & ben che fusse immortale facea cenere le sue acque, se nol tempraua quell'altra Dea: Minerua dice à Diomede, che arditamente uada à combattere incontra à Venere per esser Dea senza forza, nè molto tarda, che lo conduce come cocchiero à ferir Marte, con una lancia per mezo'l uentre: finalmente tutto il biasimo, che dà Platone ad Homero intorno à i fatti de

i falsi

i falsi Dei, è somma laude, se ben si nota di chi è amico alla uerità, laqual sempre sopra ogni cosa, e in ogni causa dee esser cara alli sapienti; & nella religion molto più; ma Platone forse tirato dalla uaghezza di formar bene una sua Republica nella quale essendo bene ordinata pensò esser posta, ma s'nganàua, la nostra humana felicità, uà troppo dietro, ò troppo apparo colla ciuil compagnia; onde io creda senza alcun dubio, che non ostante la sua scientia; se nato fusse in Egitto, così haurebbe col uulgo insieme adorati i cani, gli aspidi, i Cocodrilli, & altri fieri animali, come adoraua in Athene questi mali huomini, & male femine: & minore era per auuentura, & più iscusabile la idolatria dello Egitto, perciòche in quelle si fatte bestie, la natura di Dio figliuola, che le fà tali, poteua dir d'honorare, oue in costoro null'altra cosa non riueriua, che la lor praua peruersità, & diabolica elettione, canonizata con uani nomi dal uolgo ignobile, & ignorante: Taccia à tanto Platone, e Homero: Io seguitando tornò à dire, ò ritorno à dire, che le Republiche tutte quante in giudicando le cose loro, & le altrui sempre hanno l'occhio, & la mente alla utilità, che ad altro fine non sono intese dalla natura, nè dalli artefici regolate: & perche quello, che ad una d'esse è gioueuole, a tutte le altre è nociuo, come à i lor nomi subito uditi si può conoscere, però segue, che i lor giudcij sono diuersi naturalmente, & per ragion di contrarietà, se uno è uero sia qual si uuole, che sò che ogn'una nè suol dar uanto à se stessa, mai non può essere, che ueri siano quelli altri tre: può bene esser facilmente, che non sia uero niun di loro, ma tutta quattro sian falsi: come adunque sinceramente essendo intente al lor utile, o drittamente se son contrarie, giudicaranno li miei Dialoghi? Reo sarebbe alli miei Dialogi, che le Republiche tutta quattro concordemente li biasimassero, ma ciò è cosa impossibile; & postoche elle il facessero, se ueri tutti ad un tempo non possono essere li lor giuditij, ma per un uero, nè son tre falsi, beati loro mondanamēte, se ciò auuenisse, & beatissimi similmente quando una sola di tutte quattro si risoluesse di maledirli; che le trè altre subitamente si farebbero incontra, ciascuna approua per sua, & altrui onta benedicendoli, & honorandoli: Qui lascio star molti essempi d'huomini illustri Latini, & Greci con esso, iquali confermarei saldamente ciò, che si è detto delle Republiche, uarie non meno nel lor giuditij che nelle forme di reggimenti: che ragionando à persone, che so, che sanno le historie, & usé sono à filosofare intorno all'opre

della natura, & delli huomini, esparando collo'ntelletto ogn'una di esse dalli accidenti, le essentie, son sicuro; che bastar possano le ragioni da me addotte; quantunque tutte non siano espresse, ma molte à pena adombrate: passo adunque alla cosa da me intesa principalmente in questa mia, che come addietro fù Apologia, & difesa, così è per esser da hora innanzi pura, & sincera d'ogni mia colpa, confessione: laqual cosa essendo stata già nominata, & da me promessa, creder uoglio, che sia da ogn'uno con grande affetto desiderato, & aspettato, che se ne parli. Questa è la Santa Religione, piena in se di humiltade, ma humilmente inchinata da ogni spetie di Signoria; allaquale con sommo amore dee esser uolto dirittamente, & intentamente tutto'l cor nostro, l'anima nostra, & la mente nostra: poi appresso subitamente, non si torcendo dal Signor Dio, piegarsi al prossimo, & amar quello per amor suo sempre mai si come fà se medesimo. Et nel uero amando l'huomo altrimenti; & con altro ordine, & altra legge, che non è questa, modo ponendo alla uita sua; finalmente tutta la humana beneuolentia diuiene à Dio odiosa, ogni honore torna in dispregio; la laude è biasimo; la uirtù uitio, la patria essilio; mendico il ricco, stolto il prudẽte, indotto il saggio; è à dire in breue, ogni cosa, il bene è male, e in felice il felice: questa è quella, che certamente sà essaminare, & giudicar giustamente tutte le nostre operationi, & già insinhora per quel che spesso me ne ragiona la conscientia, hà condannati li miei Dialogi, ma non come empi biestemmatori, nè come heretici scelerati (che che ne cianci chi nolli intende) ma ben per uero come otiosi, & puerili uaneggiamenti, fatti in sul fiore della mia uita sì inettamente da me, & così fuor di me stesso, che se in leggendo ne tragge l'huomo alcun prò, il che del tutto, non è impossibile, ciò confesso liberamente anzi esser, ò natura mia, ò uoler di Dio, che bon consiglio, nè elettione. Or perciochè questo bel nome Religione, è molto equiuoco, e molto ampia, & confusa uoce, & io la intendo discrettamẽte, di questa sola determinata, che è propria nostra, & non d'altri; però è bene, che diuidendo & specificando ne ragioniamo: l'huomo naturalmente senza alcun dubbio è creatura religiosa: è di ciò segno dimostratiuo, che in tutti i luoghi dell'uniuerso, si ora, adora, & sacrifica. Ma la cagione di così fatta inclinatione è la sostanza della nostra anima rationale, che essendo cosa immortale, non può aquetare, se non in Dio il suo desiderio; oue è riposta la sua suprema felicità: questa

potentia religiosa, si come ancora la intellettiua, uien tratta ad atto non da se stessa, che ciò è cosa impossibile, ma ò da ignorantia, & malitia altrui, & certo, all'hor la nostra humana religione è piena tutta di strani errori, qual per antico fù la gentile, & è al presente la Saracena; ò è da Dio per riuelatione attuata, & questa è uera religione, quale è la nostra; laquale un tempo essendo stata imperfetta, sotto alcun uelo dentro alla legge di Moise, si come il mondo in sul cominciare fù senza il lume, & senza sole alcun giorno; alla perfine nello Euangelio del Saluatore fù fatta intera, e perfetta. E ben uero, così non fusse, che questa nostra religione da se intera, & perfetta non è in tutti perfettamente; che doue il mondo (parlo del mondo, che è suo fedele, ma uiue uita Cittadinesca) dourebbe attender con ogni cura à una eterna beatitudine della Religione promessa; & uerso di essa tutte le cose, che son mortali, quai, che si siano, di corpo, d'animo, ò di fortuna, hauere à uile, & per nulla, se non quanto con esso loro adempiẽdo di Iesu Christo i precetti, sperar potesse in tal modo di farci degni della sua gratia; ella in contrario, come ciuile, che uuol pur essere, & pensa forse di douer essere sempremai, hà in costume ad ogn'hora di trarne in terra à se stesso per honor suo, per l'util suo temporale, uiuer sano, regnare in pace, ò uettorioso, tutta la uera, e sacrosanta religione; laqual guisa di uiolentia non è di quelle che parte il Cielo di buona uoglia; cui è caro in un certo modo d'esser sforzato da giusti preghi, con quella istessa diuotione allaquale dice il Signore

Petite, & dabitur, pulsate, & aperietur,

ma è dell'altre presontuose, che uolser farli i giganti, che essendo grandi, & robusti molto, ma pur terreni, s'imaginorno di alzare i monti alle stelle; ma ciò è fauola di Poeti, non però senza misterio. Non è già fauola del tuo popolo, ò Signor Dio Iesu Christo, così fusse ella per sua salute, che egli sommerso per la natura della Città, ne' suoi ciuili essercitij, mai non lieua la faccia al Cielo, se non all'hor solamente, che non sperando per se medesimo, di posseder qualche bene di quelli suoi consueti da lui amati, & desiderati; ò sendo in forse di douer perderlo, ricorre à te improntamente, & scongiurando, & mercando con esso seco, come farebbe con un par suo, degna cosa è da credere, che dica à se nel pensiero

Carmina uel coelo possunt deducere Lunam,

soggiunga appresso ẽmpiamẽte, poi che hà fornito il suo desiderio

Munere sic niueo lanæ nec credere uanum est
Pan Deus Arcadiæ captam te Luna fefellit
In nemora alta uocàns, nec tue aspernata uocantem

Per auuentura dirà il uulgo disideroso non di iscusarsi, che non può farlo; nè di ammendarsi, che non ne cura; mà à uendicarsi di ciò, che io scriuo, si come offeso, che li pare essere, non consigliato, nè ammonito; ma molti sanno che'l uer che io scriuo al presēte per la cagione, che mi si da, io ho più uolte d'amore spinto, non già da odio, nè da dispregio detto & ridetto priuatamēte à buone, et dotte persone, & Dio ne è stato ringratiato, non io ripreso, ne biasimato. Or sono io forse nè si inhumano, nè si sicuro, che io habbia in odio me stesso, nè in dispregio chi mi comanda? Son pure anche io uno della turba della mia Patria; laquale è sotto la protettion di nobilissima Signoria. Ma torno al uolgo, ilquale hà in ira la uerità, & suol dar guerra à chi la palesa (*però turbato in leggendo può auuenir facilmente, che pieno dentro di mal talento uer me, ragioni fora in tal modo; Chi è costui, che ardisce à dir nouamente contra ogni usanza, non far uoti, non pregar Dio, non offerire all'altare? che strane cose son queste sue*)? Io al ueleno de' suoi pensieri porrò incontra la sanità del mio animo: Ma alle parole cosi rispondo; che gli è ben uero, che tutto è strano ad udire, ciò che si ascolta mal uolentieri, & tale è sempre, o quasi sempre la uerità, spetialmente quando ella è noua alle nostre orecchie; pur non dimeno si gioua molto il saperla; si come ancora gioua allo'nfermo, chi n'hà bisogno, il foco e il ferro che lo tormenta. Non è già uero, che quel, che io dissi della uolgare religione sia cosa mia; anzi è cosa dello Euangelio del Saluatore; ilqual comanda, che Dio amiamo oltre ogni cosa di tutto core; poi il prossimo, come noi, ilche è uera religione: Dunque amar se sopra tutto; poi il prossimo men che noi; poi terzamente per amor nostro amar Dio, e una peruersa religione: cioè mondana, cioè ciuile; laqual fondata principalmente, come si e mostro sopra la humana complessione, tutto à se tira rapacemente quanto è in lei, & per sua natura, la terra, e il Cielo per adagiarla. Senza alcun dubbio quiui può esser uera Christiana religione di battizzati, credenti in Christo, laquale è uera, & perfetta, come c'insegna la Santa Chiesa Cattolica; ma questa istessa senza alcun dubbio, non è nel uulgo perfettamente, mentre il suo Amore è disordinato; sendo il uolgo in si fatto stato, non buona terra da seminare, ma sassi, e spine, oue ogni seme religioso si gitta indarno ad ogn'hora,

ra, nè mai produce alcũ frutto: Ne dee parei merauiglia, che la christiana religione ne i nostri cuori cittadineschi sia come seme sparso tra spine, quando la humana filosofia contemplatiua, & attiua, in tutta tre le Republiche è poco meno che così fatta; però auuiene assai uolte che chi ha fama di così nobil professione, & seco insieme poeti, historici, & matthematici alla maniera di molti santi Heremiti, fuggendo il mondo cioè i costumi della Città, sogliono darsi alla solitudine, & starsi in essa di bona uoglia, & di ciò fanno gran senno, non possendo ad un tempo istesso filosofare, & negociare, esser buoni huomini uirtuosi, & non inutili Cittadini. Dirò una cosa, ma per quella una perfettamente comprenderemo quanto habbia in se d'imperfettione tutta la uita cittadinesca: Crede il mondo, e s'inganna che ogni Republica ò certo almeno la più perfetta di tutte loro (ma qual sia questa ò mai fusse, non è mondano, che sappia dire) ponga per fine à' suoi Cittadini & meta, & termine la uerità, uerso laquale, & intorno à cui tempre mai drizzi il corso delli anni suoi la uita attiua Cittadinesca; che essendo tale la sua ciuile imperfettione alla eccellentia della uirtù, quale è al Sole la nostra uista, così come per che il suo lume non ci abbagli, & faccia esserci non uedenti, non fissamente, ma ad occhio mezo tra aperto, & chiuso il miriamo; così la humana ciuilità per nõ suiarsi dietro all'honesto, dal proprio utile, onde da prima fù instituita, & oue poi del continuo come à suo polo, che non tramonta, uolge, & riuolge per così dire d'ogni sua cura la calamita, non uuole intera nelle sue case, nè alta, & chiara, quale ella è in cielo, la gentilezza della uirtù, ma al suo stato proportionata; & all'hora con sue metafore popolari la chiama habito del nostro animo, uolendo dire, che come l'habito dee rispondere alla persona, che sene ueste, perche uno à tutte non si conface, ma certo à certo è appropriato, cioè ad ire il certo al piccolo; al grande il lungo; lo stretto al magro; & al grasso il largo, & per compir la similitudine lo eguale al dritto; ma al curuo, & zoppo il distorto; così ancora le nostre humane Republiche per esser uarie trà se di forma, & spetie di reggimento nõ tutte quante di un modo, ma uariamente son uirtuose, nè alcuna di esse da una i sori si può formare si misurata, che degna sia di uestire tutto il broccato, tutto il uelluto, nè tutto il raso della uirtù, conciosia cosa, che alcuna di esse è sciancata, altra e gobba, & tale è nana & tal gigantessa; sol conuengano, tanto è in tutte il disiderio dell'util loro che mal fè Semele à pregar Gioue suo inamorato di giacer seco

Ffff 2 nella

nella maniera,che ſolea far cō Giunone,& ben le ſteſſe, che ne moriſſe: Dunque in quel modo, che alcun poeta fauoleggiando, conuerte in Dei Hercole Glauco, Enea,& Ceſare; ſimilmente il Ciuile muta in humano tutto il diuin della uirtù; onde auuegna per conſeguēte,che come in quelli purga il Poeta nei uerſi ſuoi con ferro,& foco la loro lorda mortalità,& falli degni del Paradiſo, così queſta in effetto dà molti uitij contaminata, in mezzo à'quali ella è ripoſta dalle Republiche; finalmente cangia in bruttura le ſue adornezze,& diuien moſtro infernale che può agguagliarſi alle harpie: nè dee parer marauiglia, che ella in tal guiſa ſi traſfiguri nel diuenir Cittadina,& perda tutta la ſua bellezza celeſtiale; cōſiderando che poi, che cadde di cielo in terra in fondo al lago di tutti i uitij, cioè l'amor di ſe ſteſſo & la ſalute dell'util ſuo; all'hora il uulgo comunemente non con ragioni filoſofiche, nè con pietà di religione,che non ſon ſeco in tal caſo,perche hanno in odio sì fatto amore,ma cō ſuoi certi eſſertij per lunga uſanza continuati,fa ogni proua per acquiſtarla,ilqual modo ſi fa tenere dalli otioſi à orſi, à ſimie, à cani, à ucelli,per ire à caccia,ò far ridere: dunque tal modo di farſi il populo uirtuoſo, non è humano nè Chriſtiano: ben può eſſer gran ſegno, che la uirtù, che coſi ſi apprende,ſia uno habito,una coſa diſconueneuole al noſtro animo, & da uſargli à poco,à poco con lungo tempo,come al ueleno fè Mithridate,acciò che male non le faceſſe, & è coſi ueramente per la miſtura, laquale è in eſſa di poca dolce bontà con molto fele malitioſo,naturalmente abbhorrito dal la noſtra anima intellettiua,fatta dà Dio alla ſua imagine,& ſimiglianza: poſſo ancor dire,& non mentirei,che acquiſtandoſi per uſanza cotal uirtù popolare,ella è tale alli Cittadini, quale è al coruo,& al pappagallo il noſtro humano idioma; che come quelli pronontiando, mandano all'aere quel certo ſuono dearticolato che par parola,& non è,eſſendo priua di intendimento, coſi il uulgo nella Città alla manierà del forte, & giuſto, per conſuetudine adoperandoſi, può ben parer uirtuoſo, ma tale è à lui ſolamente, quale ombra à corpo, & à uero huomo ſua dipintura, conciosia coſa, che'l uero habito uirtuoſo, ſia, non coſtume di queſta, & quella Republica che facilmente d'una in un'altra ſi uà cangiando: ma ſcientia dimoſtratiua ſillogizzata dallo intelletto, ò ferma fede, che uien da Dio, alla ſua eterna religione, ſenza laquale non è bontà la uirtù, ò è bontade imperfetta. Dunque la uera religione è condimento, & perfettione di tutte le altre Republiche,& anzi è ſopra loro, che

quarta,

quarta, ò quinta nel loro numero: & è così ueramente, sol che quell'altre di bona uoglia si sottopongano alla sua legge, ordinando le cose loro in un'altro modo, che esse nō fanno naturalmente in principio, poi per consiglio, & elettione cioè facendo del loro amore il terzo primo, & il primo terzo; cioè parlando distintamente, amando Dio con tutta l'anima; poi se, e il prossimo, oue hora fanno il contrario: che se la nostra ragione humana tanto hà di forza, & auttorità, che doma, & modera la natura; quanto dee hauerne una diuina religione? Ma perciòche il mondo è pieno di mala usanza inuecchiata; & piu abbonda di sentimento, che egli non fa d'intelletto; onde attenda più uolontieri alla presente felicità, quantunque uana, & incerta, che alla speranza della futura, che dura eterno, & mai non mente di sue promesse; io ragionando delle Republiche non quali esser dourebbono, ma quali sono al presente, & state sono altra uolta; tutte lequali sono, & son state ne'loro amori oltre misura disordinate contra'l precetto di Iesu Christo, posso dire per cosa certa, che la Christiana religione sia una quinta Republicha contradistinta a quelle altre quattro; laqual per uero non sù intesa d'alcun mortale di quelli antichi di gran dottrina, & di poca fede: Oso ben dire, che fù sognata da due grandi huomini, e alla maniera per auuentura, di Balaam, & di Caifas in certo modo profetiggiata; quindi Platone hebbe à dire, esser beata quella Republicha oue il filosofo dominasse, ò il Signore filosofasse, & se oue disse filosofo, hauesse detto religioso, non era sogno, ma uisione la sua sententia: Et disse appresso Aristide, & fù uerissima quella parola, che non in ogni Republica poteua essere un homo istesso, huomo da bene, & buon Cittadino, ma solamente nella perfetta; Ma perciò che qual fusse al mondo questa perfetta, nō mostrò mai chiaramente, non ostante, che di ciò fare, hauesse agio, & occasione non poche uolte; uoglio creder, che'l suo perfetto iuditio tutte le hauesse per imperfette, nè altrimenti douea stimarle ueggendole essere stabilite, & edificate sopra la nostra imperfettione, che come il moto è un certo atto, ò quasi atto di alcun subbietto in potentia secondo ch'egli è in potentia, che essendo in atto, starebbe fermo, & non mouerebbe; così la humana Republica è perfettione del corpo nostro imperfetto, secondo che ello è imperfetto; perche leuatogli il suo difetto, cessarebbe per conseguente tutta la humana ciuilità. Quale è dunque quella perfetta Republicha, che chi è di essa buon Cittadino, sia anche buono absolutamente? & stando

tin terra dentro alle mura di una Città, non sia terrestre come le re; cioè fondata sopra terrena, quantunque humana imperfettione, & complessione? Veramente una di due conuien che sia questa tale; o di Platone la filosofica, ò la religiosa di Iesu Christo: Imper cioche queste due sole hanno per proprio lor fondamento, non già il difetto del corpo nostro materiale, & carnale, ma nobile anima spiritale, da Dio creata, & data à l'huomo per propria forma, & perfettione della sua spetie: & auuegna, che a' nomi loro, senz'altro dirne subitamente il Christiano possa conoscer qual sia migliore tra la fedele, & la filosofica; non dimeno acciò che à tutti generalmente si manifesti una uerità, non molto nota à' di nostri distingueremo minutamente le lor ragioni; che se Platone da il reggimento della Città al contemplatiuo, senza fallo lo da ad uno, che non è habile à tal gouerno; essendo uso cotal filosofo non a trattare le contingenze particolari, che à' Cittadini partengono, ma à leuarsi collo'ntelletto à gli uniuersali, che sempre sono; & perciò fare più intentamente, come conuiensi à si fatto studio, allontanarsi dal popolo, dalla bassezza de' fatti suoi, & da' tumulti, che l'accompagnano onde segua, che tutta quanta quella scientia, laqual secondo Platone, l'ha fatto degno di dominare sempre sia inutile alla Città, & finalmente non tollerabile; che essendo proprio de i gouernati lo assimigliarsi à i rettori, onde dipende la pace interna della Republica, & non possendo i uolgari dal lor mestieri suiati, & forse ancor non uolendo, farsi filosofi contemplanti, & per ciò essendo for di speranza di essere in gratia del Principe, mai non amati non l'ameranno; sì che la beatitudine della Republica, che da Platone fù imaginata sarà sua eterna infelicità: Ma tutto è nulla, quanto hò quì detto, à una ragione dimostratiua, che formar uoglio al presente, laquale è questa che se egli è uero, che noi cerchiamo di una Republica si perfetta, che chi è di ella bon Cittadino, sia anche bono absolutamente, & tal bontà non si troui nella Republica, onde sia capo il contemplatiuo; nè in esso istesso, che ne è Signore, dunque Platone di tal filosofo non uolle intender la sua sententia; nè uale à dir paralogizzando, la bontà non può essere, oue scientia non è; adunque, oue è scientia iui è forza, che sia bontà: non ual dico perche il Dimonio per tal cagione sarebbe ancora, come fù mai, la miglior cosa, ò delle migliori, che siano al mondo: Et Aristotile, Platone, & Socrate, & altri tali sarebber Santi; Salomone fù sempremai sapiente, ma molte uolte non bono,

no, non ostante, che la scientia li fusse data dal Signor Dio: Cessi adunque il contemplatiuo, nè lo attiuo si tragga auanti con più speranza, che già si è mostro che le uirtudi delle Republiche nelle quali par che sia posta la nostra humana bontà, son tutte quante trà se contrarie in maniera, che le uirtudi dell'una di esse diuengon uitij nell'altre due, ò nelle tre altro; onde sel populo Ateniese fusse il migliore di tutto'l mondo, sarebbe in Sparta una mala bestia, & li ottimati di Sparta, se stati fussero ogn'un di loro pari à Licurgo nella bontà, giunti in Atene sarebbero rei riputati, & odiati come Tiranni: Concludiamo senza altro dirne, ò che Platone in quella parola troppo essaltò la filosofia, ò per filosofo non intese quel, che hor s'intende communemente, cioè lo attiuo, & contemplatiuo, la cui scientia non hà possanza di farlo buono, & sempre è pien di molti errori, ma con tal nome significaua (secondo il suono della sua lingua) uno amatore di sapientia, cioè, che ama principalmente non se medesimo, nè il suo prossimo, nè la sua uita, nè la sua patria, nè i suoi diletti, ma ama Dio somma bontà, & sapientia, & fà à pieno ogni suo mandato, & questo è il nostro religioso: ma tal misterio non è da huomo, che molto sappia, & non creda nulla, qual fù Platone con tutti gli altri della sua schiera: Però taccia la sua dottrina, & noi parlando christianamente riformeremo cotal sententia, così dicendo; Beata essere la Republica non oue il Rè e religioso, cioè a dire, oue il Principe frà le altre sue conditioni habbia ancor questa della Christiana Religione come accidente, che lo consegua, & uada dietro alla Signoria, che cioè cosa molto imperfetta, laqual non basta à far buoni assolutamente nè esso Principe nè alcun de' suoi Cittadini: Ma quella è buona Republicha oue è Signore il religioso, cioè doue è reina la nostra uera religione, cominciando le leggi sue dallo amor di Dio, poi al suo proprio, & à quel del prossimo discendendo, quasi tirato dalla natura, senza scordarsi dal suo principio. Nè lo hauer detto pur mò quasi sforzato dalla natura ci faccia credere, che la ciuile religione sia cosa contra natura, ò tanto almeno sopra natura che sia all'huomo impossibile il solleuarsi à si fatta altezza; anzi oso dire, che à cotal uita religiosamente ciuile, e ciuilmente religiosa più è inclinata per sua natura la nostra nobile humanità, che ella non e à questa altra, che hor si uiue comunemente per le tre spetie delle Republiche. L'una, & l'altra, per dirne il uero è à noi huomini naturale. ma questa bassa, & uolgare ci è naturale, come hò già detto

assai uolte per lo difetto della materia del corpo nostro frale, & terreno, nel quale uiuiamo qui giuso quasi in prigione, ò à prgione; quella suprema celestiale è naturale all'humanità per la eccellentia dell'anima, laquale è forma dell'esser nostro: la sostanza della quale anima, essendo cosa immortale, nó può essere che stia contenta alla mortalità della uita, ma è sforzata cortesemente dalla sua alta natura di poggiar sempre all'insù, esser uaga di mirar Dio, & amar lui, che la fè, & seco al fine in miglior paese si come in patria, et casa sua permanente disiderar di ripararsi: Che se la fiamma, e il uapore di fango usciti, & di legno subito nati, quasi sdegnosi di star in terra uolano in alto non più ueduto nè conosciuto, che dee far l'anima rationale, simile à Dio, da Dio creata, da Dio mandata, dal Paradiso per farne huomini con infallibile prouidenza? Or che à si fatta inclinatione di tutto un popolo legge, & dottrina principalmente religiosa si come alla onda la uela, e il remo alcun Signor Christiano si disponesse di accompagnare; & egli innanzi à ciascuno in qualunque atto, & parola tutto adempisse di buona uoglia, Dio amando sopra ogni cosa, & ubidendo a' precetti; poi come se i Cittadini, che alla sua cura si commettessero, chi è colui de' suoi sudditi, che seco à paro per charità, ò dopo lui riuerente non fesse anche egli altrettanto? Certo i sauij Dio permettente sarebber tali per se medesimi; & la ignorantia uolgare già diuenuta simplicità dalli altrui essempi guidata, sempre andarebbe di bene in meglio per le loro orme alla sua uera felicità: laqual consiste non ueramente nel souuenirsi d'alcuno aiuto, l'un l'altro, uiua tenendo per poco tempo la infermità della nostra carne; laquale al fin conuien che cada, ma nella gratia, & fauor di Dio, che fà beato lo spirito nostro in eterno là suso in Cielo, se in terra l'ama, & adora. Questa maniera di Principato, oue ella siede hoggidì sì chiaramente si può uedere, che il cercarne non è mestieri; ma per antico, quasi in parabola, che la presente significasse (ò Signor Dio glorioso quanto è profondo de' tuoi consigli l'abisso) fù lungamente in Eggitto, all'hor che quelli che la reggeuano per la eccellentia del ualor loro, erano Dei riputati, onde à la falsa religione (tal è del nome la dignità) tanto di gratia facesse Dio à quel tempo, che cenno fusse della uerace: Vn di costoro fà quel Mercurio tre uolte grande, ilquale ornato primieramente di due corone, cioè di dotto, & religioso giunse alla terza della prouincia, & sunne Rè coronato:

Rex

Rex Anius, rex idem hominum Phæbiq; ſacerdos

diſſe il Poeta; Numa fù aſſunto al regno & regnò in Roma, perche era prima religioſo: Ne sò conoſcere per qual cagione credeſſe il mondo del tempo antico, che'l buon Re Minos, nel far le leggi noue anni interi con Gioue, altri con Phebo ſi conſigliaſſe, che per trouarle principalmente religioſe: ne pur in Greccia, & trà barbari, la regione, & religione, erano cura di chi regnaua, ma in Roma ancora l'omperadore teneua il titolo di Pontefice, & a'dì noſtri è ſacrato: Queſta è dunque quella perfetta Republica, laqual gli antichi (perche à quel tempo non riſplendeua la uerità fuor, che nel fumo della ragione) non uider mai chiaramente: noi la ueggiamo, & prouiamo: nellaquale il Cittadino ben coſtumato, & oſſeruante delle ſue leggi è buono interra, & in cielo, onde ella ſola può giudicar drittamente i detti, ò i fatti di tutto'il mondo, e il ſuo giuditio è infallibile; perciò che Dio da lei amato, & chiamato ſempre è con lei: Queſta più uolte da me richieſta hà giudicati li miei Dialoghi, & oue uani, me riuelante li hà ritrouati cortesemente gli hà riempiuti di alcuni dolci ammaeſtramenti, ammonendomi tuttania che huomo eſſendo quanto alla età, & quanto a'ſtudij, & coſtumi, dà qui innanzi io parli, & ſcriua da uero huomo, & non da giouane, ò da fanciullo; il che farò uolentieri: torno a dire, ſon uanitadi, ma ueniali, & già perdonate ſimili à quelle di molti grandi, che ſtate ſono mille, & mille anni lette, & rilette da buone, & dotte perſone, colle quali con qualche ſtudio ſi ſuole apprendere a far da ſenno nelle biſogne di caſa ſua, della ſua patria, delle uedoue, & de'pupilli; & io l'ho fatto non poche uolte; Ma quel, che importi queſto uocabolo, uanità, quanto egli eſtenda le ſue ragioni, & forſe ancora, come Dio uoglia, che ſi caſtighi chi è da lui nominato, chiaro ci moſtra lo Eccleſiaſte di Salamone: poco mancando, che non concluda tutto eſſere uano quanto operiamo, quanto ſentiamo, quanto intendiamo: Vani adunque ſecōdo il ſauio nō pur ſono hora li miei Dialogi giouanili ma uani ancora quelli di Socrate, di Luciano, di Plutarcho, & di Senofonte: uana la methodo Ariſtotelica, uana di Hippocrate di Galeno, & di Auicenna la medicina; uano Archimede, & Euclide, Liuio, uano, uano Tucidide, uano Herodoto: Virgilio, Homero Tibullo, Ouidio, Propertio, Anacreonte, Callimacho, Theocrito, Heſiodo uaniſſimi. Demoſtene, Tullio Quintialiano, Hippia, Gorgia, uani, uaniſſimi, & uanità delle uanitadi; finalmente

tutto è uoto, tutto è uacuo, tutto è niente quanto si legge, saluo la uera religione con la dottrina, che sene impara per li Euangelij per li Profeti, per Moisse per Dauit, come la insegna la Santa Chiesa Cattolica: & ueramente è così, & se quei tanti, & si grandi nelle loro arti da me nominate risuscitassero, & conoscessero quel, che a noi piccoli è manifesto con noi insieme confesserebbono allegramente questa medesima uerità, & uolentieri tutti i lor stili di uersi, & prose da hora innanzi in himni, & laudi del Signor Dio, ciascuno à gara conuertirebbe diuotamente. Non per tanto che essi squarciassero, ò abbrugiassero i primi uani componimenti non hò ragione che'l mi dimostri: Lasciarebbono questa cura al tempo, e al caso di Dio ministri naturalmente, lequai due cose traggono à non lungo andare à fine ogni mortal uanità: Creando Dio l'uniuerso non fece gli angeli solamente spiriti eterni, immateriali, ma il Cielo insieme, & la Terra, & diede ad essa per priuilegio, che generasse l'herbe, & le piante con tutti quanti quelli animali, che sono in lei da l'huomo in fora, ilqual formò di sua mano; ne lui formato disfece i brutti tutti imperfetti rispetto all'huomo, & molti di essi, che par che nascano per suo male, ma conseruando li lascia crescere, & d'hora in hora moltiplicare: laqual terra essendo parte dell'esser nostro, non dee parer merauiglia, se in ogni nostra operatione sentiamo assai del terreste.

Memento homo quia cinis es

dice la chiesa generalmente, tanto a' Signori, quanto a' soggetti, & tanto a' giudici, quanto a' rei; dunque à me solo non si dee dire;

—& in cinerem reuerteris,

ma à tutti quelli, che uanamente hanno scritto

—ergo ibit in igne

Magnaque doctiloqui morietur musa Maronis;

La uanità è pazzia, & la pazzia per se sola è la maggior pena, che possa darsi ad un peccatore, perche ella è morte dell'ntelletto: Erano in Roma gran uanità li archi le statue, il Coliseo, il Campidoglio, & la Ritonda, & le Therme col rimanente delle anticaglie, & era il meglio il non farle, ma dare a' poueri la moneta, che in si uane opere si consumaua; non per tanto non hà in terra si duro cuore hoggidì, che uolentieri le ueda rotte, & disfatte: Li descendenti delli autori di tal roina uengono hora à uederla con passione, & con merauiglia, & portan seco delle reliquie per adornarne

ne le loro case: per esse imparano li'architetti di fare i tempij al uero Dio dedicati; & i deuoti religiosi, se non son guaste del tutto, ne fanno Chiese, e spedali imitando Proba Falconia, laqual co' uersi Virgiliani, lasciando intera la Eneida, cantò i misteri del Saluatore. Torno al mio fatto; chi uuole estinguer la uanità, le tronchi il capo, che questa bestia, non pur può uiuere senza la coda de'miei Dialogi, ma mozza essendo, come una mula, parer più bella, & più signorile. Sono i suoi capi, perche ella è hidra, di molti capi; tutti li Illustri, che io nominai inespugnabili per ualore, ò per auttorità riguardeuoli. Dunque in summa, che si de fare? Risponderò alla richiesta con una piccola nouelletta; laqual fù uera, & io nè uidi la isperientia, & perche è opra di natura, si può ueder sempremai. Io era un giorno col Serenissimo mio Signore, il Signor Duca di Vrbino à Castel Durante, nel Barco, oue son chiuse di molte greggie di caprioli, & in ognuna ue n'ha di grandi, di mediocri, & di piccoli; i grandi andauano innanzi à gli altri, poi i mezzani, & gli ultimi erano i piccolini; molti, & molti de'quali parea, che fussero pur mò nati, onde era bello il uederli: All'hor souuennemi di quel, che finge Virgilio essere occorso ad Enea presso à Cartagine, quando egli dice

Nouelletta uera e bella di caprioli nate.

—tres littore ceruos
Prospicit errantes, hos tota armenta sequuntur
A tergo, & longum per ualles pascitur agmen

Così guardando uenne uoglia ad un seruitore di sua Serenità di dar la mossa ad un ueltro; loquale à lascia tenea; & io temendo, che quel suo cane ferir douesse a'minori, perche'l ferirli era facile, gridai, ma tardi, che non facesse questa empietà; & aspettaua con mio grandissimo dispiacere di ueder morta la maggior parte de'pargoletti innocenti; ma non auuenne quel ch'io temeua, perciò che'l cane, ò che sdegnasse naturalmente, ò per uso, di andare à preda non gloriosa, ò che ne hauesse compassione; quelli addietro, lasciando stare, corse a'primi uelocemente, quantunque indarno corresse, che'l disiderio non auanzò alla paura: quei si saluarono con la fuga; questi chiamato da chi'l teneua, tornò à lui, che lo rilegò. E all'hora più mi fu caro l'hauer ueduta co'miei due occhi la commedia de'caprioli nel barco, che non mi piacque altra uolta l'hauer già letto in Virgilio la Tragedia di que'Cerui, che uccise Enea di sua mano; ilquale Enea ancora egli, si come il cane del barco, ua prima a'primi, che non si saluano, ma gli uccide, poi uiene al

 uulgo,

uulgo, che li ſeguiua, & turba quello, & ſcompiglia; & queſti ſo no ſe ben ricordo i ſuoi uerſi

Ductoreſq; ipſos primum capita alta ferentes
Cornibus arboreis ſternit, tum uulgus, & omnem
Miſcet agens telis nemora inter frondea turbam.

Vada adunque alle uecchie beſtie la caccia, laſciando in pace ſi miei poledri, ò uegna ad eſſi doppo la impreſa de'lor maggiori, che uanno inuanzi per guide. Queſta mia piccola nouelletta, laquale è hiſtoria di gran miſterio, ſe non è degna di poner fine al ragionamento de'miei Dialogi; il che non niego, nè affermo, finirolla con una nuoua ſimilitudine di coſa ſacra, & antica, laquale è queſta, che come Dio non già con Draghi nè con Lioni, ma con Locuſte, & con Cinifi, & Moſche, & Rane tutti animali molto uiliſſimi, uendicò il populo d'Iſraele dalla ſuperbia di Faraone, coſi può eſſere, che dello ſtile de' miei Dialogi, eſſercitato inſin hora intorno à coſa di ballo à fare, faccia una tromba della ſua fede, & della ſua gloria; & chi è quello ſi arrogante, che ardiſca à dire, ciò eſſer coſa impoſſibile alla infinita ſua podeſtà, laqual diniente fè tutto'l mondo?

IL FINE.

Errori piu importanti.

Gli altri si rimettono al giudicio del lettore, il quale se desidererà saper qualche cosa circa le opere del Signor Sperone, scriuendo in Padoua à Ingolfo de Conti nè sarà sodisfato; & conoscerà che sono della stampa non dell'Auttore; il quale ogniuno sa quanto sij stato della lingua intendente.

Car. 1. linea. 39. Non puo esser: Non puo non esser. 23. 15. dia: ma: 24. 1. curando. cercando. 31. 3. cominciano. caminano 51.28 mesi le. mesi che le. 59.31.perche e meglio. perche à meglio. 59.38 assomigliarli assomigliarti. 67. 10. fama. fame. 67. 37. si è vicendo. si è non vicendo. 69. 1. abondasse. abondante. 76. 27. & potrano. & non potrano: 92. 22. predetti. prodotti. 97. 6. verità. Figliuolo; verità G. Figliuolo. 104. 5. che non sono io: che io non sono io: 133. 39. disiderosi volse. disiderosi sin da principio volse: 135. 6. al mouimento. tal mouimento. 150. 18. trestezza. stretezza. 150. 32 onde il giuditio. onde io giudico. 154. 12. piu puo. 162 20. conueniente. contentiamo. 173. 11. vita. vista. 175. 33. comperare. comparare. 177. 34. tenendo. temendo. 180. 23. spicare. spiare. 187. 7. contenta. consenta. 187. 21. non. voi. 187. 27. ragirera. ragiornera. 188. 2. douea dispensare: douea disputare. 188. 26. auuentura auenuta. 188. 28. trahi. tocchi. 189. 1. che dee. che non dee. 189. 21. aprezzo. apo voi. 191. 1. sapesse. come sapete. 191. 33. à inquisition. & inquisitor. 192. 11. fatto delle. fatto che delle. 192. 12. non. noi. 197. 21 prima. piena. 200. 4. prouate. priuate. 202. 11. essermi. estremi. 202. 31. piuma. prima. 203. 16. perche che. che perche. 204. 12. eccellentissimi. estremi. 205. 9. appostateui. apprestateui. 206. 8. meritamente credere. meritaméte possiamo credere. 206. 22. forza. hor. 207. 17. pratarie. pratora. 208. 16. or. per. 209. 27. che viuerebbe. che mai viuerebbé. 211. 33. sperereb be. spirarebbe. 215. 12. io facio. io nol facio. 215. 15. spronando. spiando. 216. 36. pene. poco. 220. 18. inuista. inuitta. 221. 19. al ceruo. al terzo. 223. 6. Venetiani. veterani. 231. 20 correggiamo. creggiamo. 244. Ortomenij. Orcomenij. 249. Tama. Zama. 253. 7. tenor. timor. 262. 13. fingesse di. fingesse per adornarsi di. 263. 11. troppo. troppo caldo 274. 25. Ottauio in. Ottauio oue in. 277. 5. crede, & creder. ciede, & cieder. 280. 31. bastati. basti. 283. 20 molti alla. molti dentro alla. 287. 10. loncende. linducc. 289. 25. piazza nuoua. nuoua pazzia 294. 21. & tutta. & arsa tutta. 296. 1. magior. magion. 298. 5. astenuto. attenuto. 304. 15. bisogno. bisbiglio. 16. e riputata. & rifiutata. 306. 19. epitafij. epiteti. 21. epitesi. epiteti. 307. 16. due diece. 312. 27. poeta potea. 331. 26. trouo. tocco. 333. 21. Enea non vuole dido. Dido non vuole Enea. 335. 36. degna di. degna sia di. 339. 37. seruitù. seuerità. 342. 10. & tegnulo che & Regulo fe. 343. 9. Poeta di cui. Poeta, & di quel Poema di cui. 342. 29. honorarui. honorarti. 354. 1. seruitore. Senatore. 356. 11. oue. cui. 362. 10. trouassero. toccassero. 362. 15. consumibile. consumabile. 388. 1. Dedalo facea. Dedalo non facea. 405. 38. proceda ma inanzi. preceda inanzi. 413. 27. fiore. fine. 418. 31. io ne parlo. io non ne parlo. 424. 27. altramente. alteramente. 459. 21. riua. ricca. 460. 1. te voci. te, ne per vn milion di si fatte voci;

474. 4.cantar.cansar.486. 1.alla verità. alla seuerità 449. 1. HIE.SIL. 503. 24.nō vsati di.nō ——. 509.33. certo della Fortuna.certo dell'incerto della Fortuna. 512.15.verità.virtù.516.21.dice dicea.527 4 di cose. di cose serie. 553.5.occhi.orrecchi.556.7.delle scritture.dello scrittore.565.27.creda ciè da.574.11.cambiarei.cambiarci.574.18. colpa materia della.colpa della materia. 575. 29. rifregio.rifugio.578. 11. Plutone Platone. 579. 24. pegio. pregio. 531.18.compera.comperara.582.28.patientia.sapientia.575. 1.pan suo.par suo. 582.17.per dire.per ver dire.584.1.esparando. separando. 585. 36.esso seco. esso teco.587.30.certo. corto.

Li errori de nomi proprij, & lochi citati.si rimettono al Lettore.

